

Chenier 22nd

T. B. Denny

THEOLOGIA MORALIS

S. ALPHONSI

SUMMATIM EXPOSITA

1102

THEOLOGIA MORALIS

EPISCOPI ET ECCLESIAE DOCTORIS

S. ALPHONSI MARIÆ DE LIGORIO

LOGICO ORDINE DIGESTA ET SIC SUMMATIM EXPOSITA
UT IN SINGULIS QUÆSTIONIBUS EA TANTUM TRADATUR SENTENTIA
QUAM IPSE SANCTUS PROFITETUR
ET QUAM TUTO SEQUI POSSUNT CONFESSarii

ADDITIS SUIS LOCIS

NOVISSIMIS ROMANÆ CURIÆ DECRETIS
COMMENTARIIS IN CONSTITUTIONEM "APOSTOLICÆ SEDIS",
HODIERNISQUE CIVILIBUS LEGIBUS CUM VETERI ROMANO JURE COLLATIS

CURA ET STUDIO

JOANNIS NINZATTI

DOCTORIS ROMANÆ UNIVERSITATIS
ET SS. CANONUM JAMDIU PROFESSORIS

Editio sexta

AB AUCTORE REVISITA ET EMENDATA

Tomus primus.

AUGUSTÆ TAURINORUM
TYPOGRAPHIA PONTICOLA
Eq. PETRI MARIETTI

Via Legnano, 23
1899



4828


BX
1757
L54
1899
v. 1

Editor sibi vindicat jus proprietatis



TYPOGRAPHI MONITUM

Quod semper in votis habui, ut scilicet ex prælo meo Christianæ reipublicæ utilitas, quantulacumque sit, semper obveniret, sicut et in aliis quamplurimis quos edidi catholicis libris, ita et circa *Theologiam* hanc *Moralem* clar. doct. JOANNIS NINZATTI, Deo favente, evenit. Celerrime enim quinque editionibus operis hujus pervulgatis et absumptis, editionis alius necessitas apparuit, ut desiderio discentium fieret satis. Hanc ego, auctore nedum consentiente, sed et laboriose admodum cooperante, clero præsertim porrigo ac commendo: cui perutiles et gratissimas fore confido quamplurimas additiones, quas passim nunc factas inveniet. Plura de operis merito dicere supervacaneum censeo; judicia etenim quæ secundæ, tertiæ et quartæ editioni præmissa fuerunt, quid de eo sentiendum sit jam satis loquuntur.



JUDICIA AD OPUS SPECTANTIA

SS. DOMINI NOSTRI LEONIS PP. XIII

N. 36151.

Ill^{mo} Signore,

Il S. Padre ha ricevuto la copia del compendio della Teologia Morale di S. Alfonso de Liguori pubblicato da V. S. Ill^{ma}, copia che Ella gli accompagnava coll'elegante e filiale indirizzo del 12 luglio p. p. L'Augusto Pontefice ha gradito vivamente siffatta offerta ritenendo, senza poterlo però constatare attese le gravi cure del Pontificato, che tale lavoro riporti fedelmente la dottrina del S. Dottore, e che gioverà moltissimo al Clero, impedito dalle sue occupazioni di svolgere con diligenza gli originali volumi. In tale persuasione il S. Padre la benedice dal fondo del cuore e loda la sua prontezza a sostenere sì grave fatica per rendersi utile ai suoi confratelli.

Lieto di informarla di questa Benedizione e di questi encomii di Sua Santità, passo a dichiararmi con sensi di distinta stima

Di V. S. Ill^{ma}

Roma, 2 Agosto 1879.

Aff^{mo} per servirla
L. Card. NINA.

Rev. Sac. Giov. Ninzatti
VENEZIA.

Episcoporum et Theologorum.

† J. M. J. A.

Malines, 11 Septembre 1879.

Monsieur,

J'ai attendu bien long-temps avant de répondre à votre bonne lettre... Mais que ajouterais-je aux sentiments que Sa Sainteté vous a fait exprimer par S. E. le Cardinal Nina? — Vous avez rendu, comme le Cardinal Secrétaire d'Etat vous le dit si bien, vous avez rendu un grand service au clergé en exposant succinctement, totalement, clairement, les conclusions morales d'un docteur de l'Eglise par l'ensemble des questions théologique qui intéres-

sent pratiquement les consciences. Vous avez, en cela, grandement travaillé au progrès de la science sacrée, et au salut des âmes. Je recommanderai votre œuvre à mon clergé.

Veuillez agréer, Monsieur, l'expression de mes sentiments respectueux et dévoués en J. C.

Monsieur le Professeur
D.^r Jean Ninzatti
(Italie) VENISE.

V. A. Cardinal DECHAMPS
Arch. de Malines.

J. M. J.

Aquila, 6 Agosto 1880.

Stimatissimo D. Giovanni,

Vi sarete certamente meravigliato nel non vedere sin dal 29 Maggio alcun mio riscontro alla gradita lettera colla quale vi degnaste di accompagnare il dono che mi faceste delle vostre Istituzioni di Morale. Cesserà la vostra meraviglia, quando vi avrò detto che le mie occupazioni episcopali mi hanno lasciato poco tempo per applicarlo alla lettura delle medesime, fatta con qualche riflessione, onde potervene dare il mio qualunque giudizio.

Vi dirò adunque francamente che la vostra opera è pregevole per aver seguite le dottrine del Dott. S. Alfonso, e che tornerà molto utile ai provetti Confessori, i quali vi troveranno in epilogo tutte le sentenze del Santo, senza che siano obbligati a far ricorso alla Morale grande del medesimo. È anche utile per l'esposizione della Bolla *Apostolicæ Sedis*; avendo la giurisprudenza canonica ricevuto grandi riforme riguardo alle censure; e voi avete segnato le censure in vigore, le abrogate e le antiche non sopprese....

Ringraziandovi intanto del dono che vi siete compiaciuto di farmi, ho il piacere di dichiararmi

Aff.mo servo nel Signore
† F. LUIGI (FILIPPI)
Arcivescovo di Aquila.

Al Molto Rev. Sig.
Il Sig. Dott. Giov. Sac. Ninzatti
Istituto di S. Dorotea
VENEZIA.

Capua, 25 del 1883.

Veneratissimo Signore,

La ringrazio di cuore del suo libro di Teologia morale, che leggerò con gran piacere e anche con profitto. Già, da un'occhiata che vi ho dato, mi pare lavoro fatto bene, e soprattutto assai rispondente allo scopo di compendiare la morale del Dottore S. Alfonso. Il libro l'ho passato al Rettore del Seminario affinché lo faccia conoscere ai preti più culti della Diocesi.

Pregli intanto per me, e mi creda

Suo Devot.mo
† ALFONSO (CAPECELATRO) Arcivescovo.

Cagliari, 26 Febbraio 1887.

Molto Rev. Signore,

La S. V. mi ha fatto gratissima cosa mandandomi copia della egregia sua Teologia Morale, in cui Ella espone chiaramente e fedelmente le sentenze del S. Dottore Alfonso, di cui quest'anno occorre il centenario.

Gia sto pensando di adottare quel suo testo pel mio venerando Seminario quando mi sarà fatto possibile.

Riceva Ella i miei ringraziamenti e con essi una copia delle mie due ultime Lettere Pastorali.

Devotissimo suo

† VINCENZO GREGORIO (BERCHIALLA)
Arcivescovo.

J. M. J.

Conversano, 21 Luglio 1882.

Chiarissimo Signore,

Abbiassi dunque colla presente, benchè tardivi, i miei cordiali ringraziamenti, e le più sincere congratulazioni della novella edizione di un' Opera, la quale riesce preziosa ai tironi ed ai provetti nella scienza morale, e segnatamente ai Confessori, i quali senza fatica di sorta possono cogliere la vera sentenza del gran Dottore de Liguori

Dev. servo

† CASIMIRO (GENNARI)
Vescovo di Conversano.

J. M. J. A.

Muro Lucano, li 5 Luglio 1882.

Molto Rev. Signore,

Ho ricevuto il suo pregevole lavoro della Teologia Morale, giusta la dottrina del mio S. Padre Alfonso. Nel ringraziarla di così gentile dono, le esprimo tutta la mia compiacenza. — Ai giudizi che la dotta ed autorevole stampa cattolica ha portato del suo lavoro m'associa ancor io di gran cuore, e senza offendere la sua modestia ne fo con la S. V. le più sentite congratulazioni. — Raccomanderò questa Opera sua al Clero di questa piccola Diocesi ed a tempo proprio le indicherò il numero delle copie che mi saranno richieste.

Colgo questa occasione per attestarle la mia alta stima e considerazione, e mi segno

Di V. S. Molto Rev.

Aff.mo per servirla

† RAFFAELE (CAPONE) del SS. R.
Vescovo di Muro.

J. M. J. A.

Roma, 7 Aprile 1880.

Ill.mo e Molto Rev. Signore,

Rendo a V. R. distinte grazie pel dono così pregevole che ha voluto farmi della sua Opera: *Theologia moralis universa S. Alphonsi etc.* In questo Compendio, il quale è completo, Vostra Sig. molto rever. espone con somma chiarezza e grande fedeltà la vera dottrina del santo Dottore. E con ciò ha reso un gran servizio alla Chiesa, e cooperato molto alla salute delle anime.

Per testimoniarle la mia gratitudine, Le mando il Diploma di aggregazione qual Oblato alla nostra Congregazione del SS. Redentore: rendendola così partecipe del merito delle buone opere che, per divina misericordia, in essa si praticano.

Avrò cura di raccomandare in ogni occasione la preziosa sua Opera, la quale è già stata acquistata da varie nostre case

Mentre rinnovo i miei ringraziamenti, mi rassegno con distinta stima e rispetto

Dev.mo servo

NIC. MAURON C. SS. R.

Sup. Gen.

All'Ill.mo e Rev.mo Signor

D. Giovanni D.r Ninzatti

VENEZIA.

Lamballe, 24 Avril 1879.

Mon cher Monsieur Fichou,

Vous m'avez demandé mon avis sur la Théologie de M.r le Doct. Ninzatti; le voici très-simplement.

La « *Theologia moralis universa* » du S.t Docteur de l'Eglise Alphonse Marie de Ligorio vient d'être rédigée dans un ordre logique et sommaire par M.r le D.r J. Ninzatti.

Celui-ci a rapporté sur chaque question seulement le sentiment du Saint, qui doit être suivi par les confesseurs. Ce travail est fait avec beaucoup de soin, une grande science, une excellente méthode et une clarté facile. L'auteur a ajouté tout ce que réclamaient les nouveaux décrets du Saint-Siège, et spécialement l'explication de la Bulle *Apostolicæ Sedis*, qui réforme et spécifie les censures réservées au Souverain Pontife, en sorte que cette « *Théologie morale* » est très-complète quoique réduite à deux volumes... Nous avons lu ces deux volumes avec pleine satisfaction et pleine reconnaissance envers le savant auteur, qui offre ainsi à tous les prêtres une guide excellente et facile à se procurer.

MAUPIED. *

* Ad Concilium Vaticanum Theologus advocatus, penes Parisiensem Universitatem a "Sorbona" nuncupatam Theologiæ Professor, Romanæ Universitatis utriusque Juris et Theologiæ Doctor, Canonicus Remensis, etc.

Novara (Piemonte), 6 Settembre 1879.

M. Ill. e Rev. Signore,

Appena avuta fra le mani la sua pregiatissima Opera, mi sono dato subito a scorrerla, e vi ravvisai una suprema esattezza nel riferire la dottrina del Santo. Mi congratulo vivamente con V. S., tanto più che un tal lavoro deve tornare utilissimo al Clero, e massime a' Confessori, i quali hanno qui un sicuro indirizzo senza consumarsi in lunghi studi e ricerche... V. S. ha fatto certamente un'opera santa nel rendere alla portata del Clero tutta l'aurea dottrina di S. Alfonso.

Dio lo conservi ad altre utili fatiche ecc.

Di V. S. M. Ill. e Rev.

Dev. Obbl.

Can. DEL VECCHIO.

Al Molto Ill. e Rev. Signore

Dott. Giovanni Ninzatti

VENEZIA.

Ninzatti nuper Theologiam moralem S. Alphonsi logico ordine digestam ita summam exponit, ut jugiter sententiam S. Doctoris fidelissime tradat (Del Vecchio, *Theologia mor.*, edit. 1880, tom. II, n. 1077).

G. M. G.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Ho data una scorsa alla sua Teologia morale e vi ho avuto il mio pieno compiacimento in avervi vedute esposte in bell'ordine e con mirabile chiarezza tutte le dottrine del S. Dott. Liguori, nonchè allegati all'uopo i posteriori Decreti delle Sagre Congregazioni, ond'è che l'ho reputata opportunissima per la scuola: se non che trovandosi le classi in corso con in mano quella del... debbo aspettare la classe nuova per adottar l'Opera sua. V'ha però non pochi Sacerdoti che me ne han fatto ricerca, da che la ho io loro molto commendata, e perciò pregola, ecc.

Mazzara del Vallo, 21 Gennaio 1880.

Dev.mo Servidore

GIUSEPPE Can. VIZZINI Vic. Gen.

Rettore del Seminario.

All'Ill.mo e Rev.mo Signore

D. Giovanni Dott. Ninzatti

VENEZIA.

Reverendissimo Signore,

Le dico senza adulazione che dell'Opera di S. Alfonso, così bene ordinata dalla S. V. Rev.ma, quanti ne han preso copia ne rimangono appieno contenti,

cosicchè la diffusione che se n'è fatta ha eccitato il desiderio di fornirsene; e son sicuro che si moltiplicheranno i richiedenti in proporzione della maggiore diffusione.

Mazzara del Vallo, 3 Gennaio 1881.

Dev.mo Servitore
GIUSEPPE Can. VIZZINI *Vic. Gen.*

Dal Seminario Vescovile di Padova, 10 - 2 - 78.

M. R. Signore,

Il suo programma di non voler esporre se non le dottrine di S. Alfonso, e di non volerle esporre se non se colle sue parole (per quanto si potesse), mi par fedelissimamente osservato.

Io penserei, che se Ella si decidesse a stampare il suo lavoro, ne potesse provenire al Clero un vero vantaggio non solo per la classica dottrina che contiene, e pel buon metodo con cui è ordinata, ma anche per quella ingenua semplicità e chiarezza con cui è esposta.

Si faccia dunque animo, e metta a comun vantaggio quello che con tanto studio ha raccolto, ed io ne sarò lietissimo, ed i Teologi d'altre provincie vedranno che anche qui v'è chi si dedica con gran costanza ai nobilissimi studi Ecclesiastici.

Con sincera stima e riverenza mi raffermo

Della R. V. Devot. Servo
D. PIETRO BERTAPELLE
(*Professore di Teologia morale*).

M. R. ed Illustre Professore

Prof. D. G. Ninzatti

VENEZIA.

Pax X.ti!

Monsieur l'Abbé,

Sur la couverture du tome 2° de votre excellent résumé de S.t Alphonse, je lis qu'au prix de 8 fr. vous faites expédier votre ouvrage.

Je suis professeur, lecteur de Théologie Morale: j'enseigne S.t Alphonse, et je désire mettre entre les mains des mes étudiants votre si complet résumé.

Je vous prie de m'adresser dix exemplaires de votre ouvrage. J'espère que vu la quantité de ma demande, vous me ferez une réduction de prix. Je suis Capucin, par conséquent pauvre, et de plus je suis exilé de France par nos Gouvernants républicains. Je compte que votre Charité me donnera un exemplaire en plus.

Sitôt que j'aurai reçu votre envoi, je vous adresserai le montant de votre facture en un mandat sur la poste.

.

Je souhaite que votre ouvrage se trouve entre les mains des prêtres livrés au ministère : il leur sera d'une très-grande utilité.

Recevez, Monsieur, l'expression de tout mon religieux respect.

Rochestown, le 30 Mai, 14 Juin 1881.

P. ALPHONSE.

A Monsieur le Professeur
D.^r J. Ninzatti
Institut S. Dorothée
(Italie) VENISE.

Adresse: R. P. ALPHONSE
Couvent des Capucins
Rochestown près Cork. IRLANDE.

Ephemeridum. *

LA SCIENZA E LA FEDE di Napoli. — Vol. CXL. Fasc. 833. Pag. 401 :

L'autorità del nostro Dottore S. Alfonso de Liguori nelle discipline teologico-morali, massime dopo la sua esaltazione al grado di Dottore nella cattedra della Chiesa è di tanto peso universalmente appo il mondo cattolico, che non v'ha scrittore oggidì di materie morali, il quale si creda esser letto ed incontrare il favore degli studiosi di quelle materie, se non porti in fronte alle pagine del suo libro il nome del De Liguori, e non protesti anzitutto di camminare sulle orme da quello segnate. Nulladimeno vi sono molti autori, i quali pare che abbiano solo del nome di sant'Alfonso fregiate le loro scritture, e benchè si protestino altamente di non riconoscere a loro guida altro maestro che il luminare della nostra Napoli, in verità poi non fanno altro che o travisarne le dottrine, spacciando financo per sistema del Liguori quello che egli non pensò mai di stabilire, ovvero anche combatterle ed apporvi financo la nota di Rigorismo, errore cotanto osteggiato dal nostro Santo. Per fermo, noi non vogliamo malignare sulle intenzioni di questa fatta scrittori, e solo siam di credere che ciò proceda da un buon desiderio, di voler cioè

* Paucissima, ad consulendum brevitati, exscribuntur. Qui majora desiderat adeat ephemerides:

Nostrates.

1. *Ateneo* (Torino) 17 Giugno 1883, 18 Luglio 1885, 14 Febbraio 1886. — 2. *Aurora* (Roma) 17 Settembre 1880. — 3. *Avvisatore Ecclesiastico* (Savona) 15 Febbraio 1884. — 4. *Discussione* (Napoli) 9 Luglio 1883. — 5. *Giorno* (Firenze) 5 Settembre 1883. — 6. *Libertà Cattolica* (Napoli) 19 Ottobre 1882. — 7. *Monitore Ecclesiastico* (Conversano) 31 Ottobre 1882. — 8. *Pensiero Cattolico* (Genova) 21 Luglio 1883. — 9. *Promotore della divozione a S. Giuseppe* (Napoli) 19 Febbraio 1880. — 10. *Osservatore Cattolico* (Milano) 27-28 Agosto 1879. — 11. *Sapienza* (Torino) 16 Dicembre 1882. — 12. *Veneto Cattolico* (Venezia) 19 Luglio 1882. — 13. *Osservatore Romano* (Roma) 15 Settembre 1887.

Exteras.

14. *Bretagne* (Rennes) 14 Avril 1880. — 15. *Revue Catholique* (Louvain) 15 Ottobre 1882. — 16. *Union* (Paris) 30 Août 1879. — 17. *Maggiar Allam* (Buda-Pest) Julius 1885. — 18. *Literarischer Handweiser* (Münster) N. 7. 1883.

allargar la mano, per quanto è possibile, in un secolo così libertino, e togliere ad alcuni deboli cattolici lo spavento che hanno della via del retto e del giusto.

Per quanto però vogliamo essere benigni ad interpretar le azioni di costoro, non possiamo tacerci dal far rilevare, che è menzogna storica, dire ad esempio che il De Liguori abbia per suo sistema quello del Probabilismo comune *, e che è grande audacia per un cattolico censurar di rigorismo una dottrina che, esaminata più volte dalla Chiesa, fu dichiarata sempre così sicura da potersi anche a' nostri tempi abbracciare ciecamente dal confessore, e seguirla senza alcuna discussione nella direzione della coscienza altrui. — Ciò vorremmo notato da alcuni scrittori de' nostri giorni, che hanno come un vezzo per salire in fama di novelli dottori, il combattere le dottrine di questo Santo, dalle quali sempre che si scosta un confessore animato dallo spirito di Gesù Cristo, ha sempre motivo a pentirsi.

Non è per certo del numero di costoro il dottore Giovanni Ninzatti, già professore di Dritto Canonico. Egli, come può vedersi dall'istesso titolo del suo libro, non ha inteso dettare solamente una Teologia morale *ad mentem S. Alphonsi de Liguori*, ma ha inteso dare propriamente in compendio la Teologia morale del Santo. Nel che ha fatto opera non di poco utile e pregio a' cultori di questa scienza. Conciossiachè nell'Opera del Santo tu trovi riportate, discusse e bilanciate le opinioni de' numerosissimi autori da lui consultati, in ultimo trovi la sua sentenza. Ora il nostro Autore, volendo giovar non poco a quelli che cominciano ad apparar questa scienza, sapendo quanto possa confondere la mente di chi è novizio in essa il gittarsi nella farraggine di tante e sì diverse opinioni, gli innesta a bella prima la sentenza del Santo da lui fedelmente compendiata. Così la mente dello studioso, vergine ancora de' molti errori, nonchè delle pericolose sentenze sostenute da tanti teologi, si nutrisce innanzi tutto della vera e soda dottrina di questo santo maestro. Arrogi quell'ordine logico, onde senza alterare menomamente la disposizione de' Trattati e de' libri dell'Autore, son rapportate dal Ninzatti le dottrine Ligoriane.

In quella però che questo libro giova a' novizi delle discipline morali, reca eziandio comodo e vantaggio a' provetti nelle medesime. Avviene per verità non di rado, che il discepolo di sant'Alfonso vorrebbe subito assicurarsi della vera opinione seguita dal Santo in qualche punto di dottrina; cercarla allora nella fonte spese fiate occuperebbe tempo: altre volte bisognerebbe molto studiare per rilevarla; tal altra riuscirebbe malagevole, vuoi perchè farebbe mestieri leggere in confronto i vari luoghi ove il Santo ha manifestato la sua sentenza, vuoi perchè quello che il Santo non ha detto così chiaramente nella Teologia morale, lo ha detto in altre sue opere, ove è ritornato sulla stessa trattazione. Ora il libro del Ninzatti lo risparmia da tutto questo impiego di tempo, essendochè l'Autore ha riscontrati e paragonati i diversi luoghi paralleli o analoghi della Teologia morale del Santo e tutti gli altri opuscoli che si riferivano alle sentenze non definite chiaramente nella Teologia morale. E per sicurezza te ne dà subito la citazione precisa, affinchè laddove ti venga il desio di bere alla sorgente, possa subito aprirla e saziartene quanto vuoi.

Sant'Alfonso medesimo però nell'affermare il continuo bisogno che ha un confessore di percorrere sempre un libro di Teologia morale, anche dopo averne

* Vedi i nostri articoli: *Sant'Alfonso de Liguori e il Probabilismo comune* de' Fascicoli 20 e 28 Febbraio, 20 e 31 Marzo 1874 di questa Raccolta.

apparata la scienza necessaria per addirsi al confessionale, dicea che lo studio pressochè quotidiano urgeva al confessore per le continue risoluzioni autorevoli che a seconda dei bisogni e delle petizioni si danno dalla Santa Sede. Ed oggi specialmente, per le eccezionali condizioni de' tempi, questo bisogno si rende più indispensabile: perlocchè poco avrebbe approdato il Ninzatti colla sua Teologia, se non avesse supplito a questi vuoti necessari della Morale di sant'Alfonso. Ed egli lo ha fatto, sia collocando in bell'ordine a lor posto le opportune decisioni della Santa Sede, sia arricchendo il suo libro delle altre dottrine de' più recenti e sodi teologi moralisti intorno alle quistioni del giorno. Ancora. Il Codice civile oggi ha subito quasi in ogni luogo delle modifiche interessanti a conoscersi dal moralista. Ed anche a questo il Ninzatti ha pensato in questa terza edizione. Nelle altre egli si era contentato di riportare la dottrina di sant'Alfonso poggiata sul Dritto Romano antico e che era in vigore a' tempi suoi, ed avvertiva il lettore di consultare la legislazione del suo luogo particolare. Ma in questa, posti a confronto i codici Italiano, Francese ed Austriaco col Dritto Romano, mette prima la disposizione di quest'ultimo per rapportare così la dottrina di sant'Alfonso, di poi riferisce unitamente se convengono, separatamente se discordano, le prescrizioni de' vari Codici sopradetti.

La semplice esposizione di questi vantaggi che offre il lavoro del Ninzatti rileva già abbastanza a' nostri lettori il pregio di quest'Opera, che noi abbiamo letto con gran piacere ed ammirata per la disposizione logica delle materie, la facilità e chiarezza dello stile e la fedeltà dell'Autore nell'espore la opinione del Santo.

Epperò la raccomandiamo agli studiosi di Teologia morale come quella che, mentre toglie tutta l'asprezza di questi studi, non lascia digiuna la mente delle varie quistioni necessarie a svolgersi dal moralista. Il vederne in cinque anni esaurita la prima e la seconda edizione, sicchè l'Autore di questo lavoro ne ha dovuto dar fuori una terza, è un titolo più che sufficiente a dimostrare il giudizio che ne han portato gli uomini dotti de' nostri tempi. E noi, per desiderio di veder sempre più diffuse le dottrine di sant'Alfonso, auguriamo all'illustre Professore di veder quanto prima esaurita anche la presente ristampa.

SIMONE VITTOZZI, *Parroco.*

LA SCUOLA CATTOLICA di Milano. — Vol. XXIII. Quad. 133. Pag. 90:

La Teologia Morale di S. Alfonso, approvata più volte dalla S. Sede, ed anche recentemente in una guisa ben solenne colla proclamazione di lui a Dottore di S. Chiesa, siccome norma sicura a seguirsi dai Sacerdoti Confessori nella scienza e nel ministero della cura d'anime, s'è omai universalmente adottata nelle scuole chiesastiche del mondo cattolico. Non è a dire con quanta utilità e benefici risultati, non pure degli studiosi e dei Confessori, ma degli stessi cristiani fedeli; i quali si videro dopo tutto riavviati sui sentieri della pietà, già inariditi per assideramento, o resi tanto difficilmente accessibili da uno spirito di rigore dottrinale e pratico che era invalso coi principii più o meno caldeggiati dal giansenismo, forse non ancora da tutti abbandonati.

Il vasto pelago però della Teologia morale del Santo non era tale che potesse solcarsi da chicchessia, vuoi per difetto d'ingegno, che del tempo necessario a larghi studi, per trarne il pratico vantaggio che era a desiderarsi. Era quindi necessario che sulla traccia della medesima i dotti maestri s'adoperassero a ridurla a sistema di facile studio ed attuazione, onde introdurla nelle scuole ed insegnarla ai giovani tironi. E così fu fatto da parecchi egregi in Francia, nel Belgio ed anche tra noi a' dì nostri, fra' quali abbiamo notissimi lo Scavini, il Gury, il Ballerini, il Varcono ed altri.

A questi ci piace or aggiungere l'illustre Prof. Ninzatti di Roma, coi due Volumi che ci pregiamo di qui annunziare, accolti già favorevolmente nelle scuole e con amplissime lodi commendati da parte di dotti insegnanti, egregi autori, distintissimi Vescovi, non che da nobile rescritto fatto pervenire dalla S. Sede al degnissimo Autore.

Merito suo specialissimo è d'offrire nelle molteplici questioni della morale teologia la sola e genuina dottrina del Santo, attinta alle varie opere di lui, ponendo diligentissima cura d'offerirne le esatte indicazioni per facilitarne il consulto agli studiosi quando il trovassero del caso. I principii, i ragionamenti, le conclusioni del Santo nelle varie questioni sono dati dall'Autore, non tanto sulla traccia di esso, ma colle parole sue stesse, senza pur mischiare alle opinioni e ai sentimenti del Santo, opinioni e sentimenti proprii, e con fine criterio cogliendo sempre quelle dal Santo più accette e sicuramente seguite, abbandonando le altre, le quali, più che alla savia pratica, debbon dirsi servire all'erudizione degli studiosi. — Nell'ampia riforma poi che s'ebbe a' nostri giorni la giurisprudenza canonica riguardo alle censure, particolarmente colla Bolla *Apostolicæ Sedis* di Pio IX di v. m., l'Autore vi curò nel trattato che le riguarda un'esposizione precisa e chiara della medesima, segnando le censure in vigore, le abrogate e le antiche non soppresse. Fu suo particolare studio eziandio aggiungere nelle rispettive materie le più recenti dichiarazioni emanate dalle S. R. Congregazioni.

Sac. CARLO BRERA.

LA VOCE DELLA VERITÀ di Roma. — 7 Ottobre 1885 :

Avendo il S. P. Leone XIII nell'anno stesso in cui quest'Opera vide per la prima volta la luce (epist. 20 Aug. 1879) formalmente dichiarato, come il suo predecessore Pio IX di s. m., che la dottrina di S. Alfonso *dà ai Confessori una norma sicura da seguire* nel difficile ministero di giudicare e dirigere le coscienze dei fedeli — ed essendo certo del pari per giudizio di autorevolissimi Teologi (quali ad esempio il Del Vecchio, il Filippi, il Dechamps, il Maupied ed il Müller) che il professore Ninzatti nella sua *Theologia* espone fedelissimamente la vera dottrina del santo Dottore — era ben naturale che molti dei più laboriosi e pii Sacerdoti salutassero con gioia il comparire dell'Opera che annunziamo, e si affrettassero a procurarsela onde collo studio della medesima apprendere presto e facilmente la preziosa dottrina di S. Alfonso, che loro basta di conoscere e mettere in pratica per essere sicuri di disimpegnare in modo caro al Signore gli obblighi del sacro ministero. Di qui è derivato che, spacciatesi in meno di quattro anni le due

prime copiose edizioni, si è ben presto sentito il bisogno di questa terza, la quale si avvantaggia di molto sulle altre. Infatti l'Autore si è contentato nelle precedenti edizioni di avvisare il lettore, che dove la dottrina di S. Alfonso, ch'egli espone, si appoggia alle antiche leggi civili Romane (in vigore quasi dovunque ai tempi del S. Dottore), ivi è d'uopo collazionare con esse il proprio Codice civile vigente, per sapere se la dottrina del Santo si possa ancora con sicurezza seguire, ovvero se ne debba modificare la pratica, secondo che le leggi moderne saranno trovate concordi coll'antico *Jus Romano* o dal medesimo discordi. In questa 3^a edizione invece (per risparmiare ancor più ai Confessori spesa, tempo e fatica) l'Autore ha voluto sobbarcarsi egli stesso alla fatica di questo continuo riscontro, ed indica addirittura ai Lettori *Italiani*, *Francesi* ed *Austriaci* nei singoli luoghi l'armonia o la discrepanza che avvi tra le leggi civili vecchie e le nuove dei rispettivi Regni, onde ognuno di essi possa vedere a colpo d'occhio, e senza bisogno di consultare il proprio Codice, *se, quando e quanto* abbia da scostarsi dalla dottrina di S. Alfonso affin d'essere certo di non errare nella direzione delle coscienze dei fedeli.

UNITÀ CATTOLICA di Torino. — 23 Maggio 1885:

Sin dal primo apparire di quest'Opera, cioè sino dal Settembre 1879, il nostro giornale ebbe a tenerne parola, e facendone tosto notare la caratteristica distintiva, la quale in ciò consiste, che l'Autore, non pur esprime schietto, chiaro e preciso il sistema morale di S. Alfonso e tutti i canoni da lui dati per la scelta delle opinioni controverse, ma, recisa ogni disputazione, applica egli stesso ad ogni quistione il relativo canone e mette innanzi quella sola sentenza che il fedele seguace di S. Alfonso deve abbracciare: sin d'allora bene si augurava dell'Opera e se ne riprometteva un grandissimo vantaggio al Clero e un lieto successo alle fatiche del chiarissimo Autore. Ora l'esito ha provato che noi non ci siamo ingannati nella nostra aspettazione e che gli elogi dati al professore Ninzatti da gravissimi e assai competenti personaggi erano ben meritati; perocchè, oggimai esaurite le altre, ecco ora comparire la 3^a edizione del pregevolissimo Compendio. E in questa noi vediamo con piacere introdotto un utilissimo miglioramento, che però non piccolo studio e diligenza deve aver costato all'Autore. Nel Trattato, cioè, *De Justitia et Jure*, nel quale tante soluzioni di casi morali dipendono dalle positive disposizioni delle leggi proprie dei vari luoghi, per risparmiare ai lettori la fatica del confrontare il *jus* canonico e il romano coi Codici oggi vigenti in diversi paesi, l'Autore si sobbarcò egli stesso a questo improbo lavoro: onde egli cita non pure ai loro luoghi gli articoli o paragrafi del Codice italiano, francese ed austriaco, ma, dove occorra, ne riporta il tenore e ne nota le differenze. È un nuovo e grande servizio che il dotto e sagace Professore rese così agli studiosi della genuina morale alfonsoviana, i quali come siamo certi che gliene sapranno grado, così auguriamo che possano profittare largamente del suo eruditissimo e fruttuoso lavoro.

LA SICILIA CATTOLICA di Palermo. — 23 Luglio 1882:

Tra i molti compendii della dottrina morale di S. Alfonso M. de Liguori, Dottore della Chiesa, nessuno ve n'è in cui più fedelmente sono esposti i principii, i ragionamenti, le conclusioni del S. Dottore, di quello del Prof. Ninzatti, opera stupenda che qui annunziamo.

L'egregio A. con immensa cura, grande scienza, eccellente metodo e con facile chiarezza espone in ordine logico la dottrina morale di S. Alfonso; ed eliminando ogni superflua questione, e tralasciando ciò che potrebbe recare imbarazzo in materie spesse volte delicatissime, riferisce la pura e semplice sentenza del S. Dottore, quale deve seguirsi da chi voglia essere fedele discepolo di un tanto maestro.

Il compendio del professor Ninzatti riesce completo, poichè ei tratta delle moderne questioni, ed alla sua opera ha aggiunto un commentario della Bolla « Apostolicæ Sedis » e le decisioni delle Congregazioni romane, posteriori al Sario, fino a quelle emanate ai giorni nostri sotto il Pontificato di Leone XIII.

L'Opera del Ninzatti è preziosa: non sarà letta se non con molto profitto da chiunque attenda allo studio della Morale Teologia. Non fia quindi meraviglia se il Pontefice Leone XIII la dichiari molto giovevole al Clero; se l'Arcivescovo di Aquila la dica pregevole e di somma utilità ai provetti confessori; se il Card. Dechamps, Arc. di Malines, congratolandosi coll'A. gli dica di aver reso un gran servizio al Clero; se insigni Professori e tutta la stampa italiana ed estera sieno concordi nel lodare l'Opera suddetta; e se questa sia stata adottata come guida in molti Seminari non pure in Italia, ma anche all'estero; e se siasi divulgata in Francia, in Austria, in Inghilterra, nel Belgio e perfino in America, e se finalmente la prima edizione copiosissima di quest'Opera in meno di due anni siasi esaurita.

Noi desideriamo che anche nei Seminari di Sicilia si adotti l'Opera del Ninzatti, e a tal fine vorremmo che i distinti Professori che v'insegnano Morale Teologia si provvedano di un libro cotanto importante e da loro stessi ne giudichino i meriti e l'utilità che potrebbero ricavarne i loro allievi.

A noi non resta che congratularci coll'illustre A. e lodare il distinto Editore che con tanto zelo ha intrapreso la seconda edizione di questa interessante Opera.

BIBLIOGRAPHIE CATHOLIQUE de Paris. — Tom. LXII. pag. 151. - Août 1880:

En décernant à S.t Alphonse de Liguori le titre de Docteur de l'Eglise, le Souverain Pontife Pie IX a surtout voulu donner à la Théologie morale de ce Saint la plus haute des sanctions et le proposer à tous les confesseurs comme le guide qu'ils peuvent suivre sans crainte de se tromper. Mais les œuvres de saint Alphonse sont fort étendues et ne peuvent toujours être facilement consultées; en outre le saint Docteur a plusieurs fois varié dans ses opinions sur les délicates questions qu'il a traité; on s'exposerait donc à ne

point avoir sa pensée définitive si l'on prenait une de ses décisions, sans la rapprocher de celles qui s'y rapportent ; enfin les livres de saint Alphonse ne peuvent être les manuels des commençants ; il y manque la concision et l'ordre. Pour les lire utilement il faut déjà posséder les principes de la théologie morale.

Aussi nous avons vu paraître plusieurs manuels qui s'abritaient sous l'autorité de saint Alphonse. Le plus célèbre de tous est, sans comparaison, le *Compendium Theologiæ moralis* du P. Gury, avec les notes du P. Ballerini. Ceux de nos lecteurs qui s'intéressent aux études théologiques savent quel a été le succès de cet ouvrage et quelle savante polémique il a soulevée. Les PP. Redemptoristes ont publié un docte et large plaidoyer, *Vindiciæ Alphonsianæ*, pour établir que souvent le P. Ballerini attribue à leur saint fondateur une doctrine que celui-ci n'a pas eue. Quoi qu'il soit de cette polémique, nous attendions encore un livre vraiment classique et qui contînt la seule théologie morale de saint Alphonse, sans que les théories personnelles de l'Auteur vinssent s'y ajouter. Tel est le livre qu'a voulu composer M. l'abbé Ninzatti. Il donne non seulement les principes, les raisonnements, les conclusions de saint Liguori, mais le plus souvent, il emploie les mêmes paroles. Il s'interdit de mêler ses opinions et ses pensées aux opinions et aux pensées du Saint. Il met en ordre la doctrine disséminée dans les divers ouvrages et toujours il a soin d'indiquer en quel endroit de la Théologie morale se trouve exposé le point particulier qu'il traite. Aussi ce livre consciencieux, œuvre de patience, de travail et de clarté, a mérité de réunir les approbations de ceux qui divisaient naguère la querelle que nous rappelions, il y a peu d'instants.

Nous souhaitons que cette nouvelle Théologie se répande dans les Séminaire ; car nous sommes persuadé qu'elle contribuera à mieux faire connaître la vraie doctrine de saint Alphonse.

E. POUSSET.

NOUVELLE REVUE THÉOLOGIQUE de *Tournai*. — Tom. xiv. pag. 437 :

L'autorité de la Théologie de saint Alphonse n'est plus contestée. Les éloges donnés par les Souverains Pontifes au saint Docteur et à sa doctrine lui assurent le premier rang parmi les moralistes. Il faut cependant reconnaître que sa Théologie est plutôt un ouvrage à consulter qu'à étudier d'une manière suivie. Cela provient de la nature de l'ouvrage, qui est un commentaire de la Théologie de Busembaum. Toutefois comme on y trouvait une doctrine déclarée sûre par l'Eglise, diverses tentatives furent faites pour la résumer et la disposer dans un ordre logique, et en faciliter et propager ainsi l'étude. Qu'il nous suffise de citer Panzuti, Frassinetti, Scavini et son abrégé, Del Vecchio, et le R. P. Konings. Mais celui qui a le mieux réussi comme reproduisant les opinions du saint Docteur le plus exactement et dans les termes mêmes dont le Saint s'était servi, est sans contredit l'Auteur dont nous annonçons l'ouvrage, le D.^r Ninzatti. Aussi la première édition a-t-elle été épuisée en deux ans.

Nous n'entreprendrons pas d'en faire l'éloge. Nous ne saurions mieux le faire qu'en empruntant celui de deux autorités des plus compétentes en

cette matière. « Dans cet abrégé, dit le R. P. Mauron, Supérieur général des RR. PP. Rédemptoristes, votre Révérence expose avec la plus grande clarté, une grande fidélité, la véritable doctrine du saint Docteur. Et en cela elle a rendu un grand service à l'Eglise, et grandement coopéré au salut des âmes ». — « Qu'ajouterai-je, écrit à l'auteur Son Eminence le Cardinal Archevêque de Malines, aux sentiments que Sa Sainteté vous a fait exprimer par S. E. le Cardinal Nina? — Vous avez rendu, comme le Cardinal Secrétaire d'Etat vous le dit si bien, vous avez rendu un grand service au Clergé en exposant succinctement, totalement, clairement, les conclusions morales d'un Docteur de l'Eglise par l'ensemble des questions théologiques qui intéressent pratiquement les consciences. Vous avez, en cela, grandement travaillé au progrès de la science sacrée, et au salut des âmes. Je recommanderai votre œuvre à mon Clergé ».

Ces éloges donnés à la première édition s'appliquent à bien plus juste titre à la seconde, dans laquelle l'Auteur a introduit de nombreuses améliorations. Nous ne pouvons donc que recommander à nos lecteurs un travail fait avec tant de soin, tant de clarté et tant d'exactitude.



PRÆFATIO AD SECUNDAM EDITIONEM

Per notissimum illud Responsum, quo s. Pœnitentiaria ¹ declaravit: " tuto sequi posse ac profiteri opiniones quas in sua
" Theologia morali profitetur beatus Alphonsus de Ligorio, et
" non esse inquietandum ² confessarium, qui omnes ejusdem se-
" quitur opiniones in praxi sacri pœnitentiæ tribunalis, quamvis
" illius Opera non legat nisi ad cognoscendam accurate ejus
" doctrinam, non perpendens momenta rationesve quibus variæ
" nituntur opiniones „; per Apostolicas insuper Litteras ³, qui-
bus Pius pp. IX titulum Doctoris s. Alphonso jam concessum ⁴
confirmans, solemniter decrevit, s. Alphonsum, " inter implexas
" Theologorum tum laxiores tum rigidiores sententias, tutam
" muniisse viam, per quam christifidelium animarum Modera-
" tores inoffenso pede incedere possent ⁵ „: per illud, inquam,
s. Pœnitentiariæ Responsum et has Apostolicas Litteras sancta
Sedes omnibus quidem confessariis insigne contulit beneficium;
sed iis præsertim opportunissime consuluit, qui, carentes licet
tempore vel ingenio ad inquirendum de veritate seu de majori
minorive probabilitate opinionum, segura tamen conscientia in
sacro suo ministerio fungendo incedere cupiunt. Ex ipso enim
s. Sedis judicio profecto liquet, quod ubi confessarius accurate
tantum dignoscat quænam sit in qualibet theologorum contro-
versia s. Alphonsi opinio, quamdiu hæc in Ecclesia libere disce-

¹ Decr. 5 julii 1831, approb. et confirm. a Greg. XVI, 22 jul. 1831.

² Verba *non esse inquietandum* stylo Romano significant non meram tolerantiam, sed positivam permissionem: vide s. Alph. lib. III. num. 765.

³ 7 julii 1871.

⁴ Decr. *Urbis et Orbis* 23 mart. 1871.

⁵ Fere iisdem verbis locutus est sanctissimus dominus noster Leo XIII fel. regnans. Ait enim, litt. ad L. Dujardin et J. Jacques C. SS. R. 20 aug. 1879: " S. Alphonsi Theologia moralis tutam plane præbet normam, quam conscientiæ moderatores sequantur „.

ptata manebit (idest quamdiu eidem non adversetur vel aliqua s. Sedis decisio authentica et rite promulgata, vel novum statutum auctoritatis competentis, aut communis et constans recentiorum theologorum aliorumve peritorum sententia ¹⁾, *tuta* semper *conscientia* ipse eam tenere, profiteri et in praxim deducere poterit, quamvis momenta seu rationes non perpendat, quibus ipsa nititur. Unde factum est, ut, post prædictum apostolicæ Sedis iudicium, etiam confessarii mediocris ingenii, breviori quidem tempore ac minori labore, s. Alphonsi doctrinam moralem practicam addiscere valeant, ac *inoffenso pede* incedere possint.

Nihilominus neminem sane latet quod, ad dignoscendum quænam sit in singulis quæstionibus opinio quam s. Doctor proficitur, adhuc laboris et temporis non modicum impendi debet, præsertim ab iis qui, non quinque, sed duobus tantum talentis sunt a Domino ditati; siquidem res persæpe difficultatibus scatet. Quoties enim s. Alphonsus in controversiis singulorum theologorum opiniones profert quidem et in trutinam suspendit, sed suam ibidem sententiam non subjicit (quod sane non raro evenit), ad eam eruendam præ oculis semper sunt habenda omnia et singula generalia principia ab ipso tradita in Tractatu *De Conscientia* pro opinionum delectu, atque modo hoc, modo illud est applicandum, juxta diversitatem subjectæ materiæ: oportet insuper recte æstimare gradum probabilitatis, quem singulis theologorum opinionibus ipse assignat: opus est non raro alium cum alio casu comparare, vel nonnullos similes textus compulsare Operum minorum ejusdem s. Doctoris, ubi aliquando vel ipse suam sententiam explicite profert, vel unde ejus sententia securius conjicitur: caveri demum debet, ne forte opinionem prius amplexatam, subinde ipse retractaverit aut reformaverit. Sed ubinam invenient tempus et vires ad hæc omnia peragenda sacerdotes illi omnes qui, tanta ingravescente ob temporum nequitiam sacrorum ministrorum paucitate, tantis et fere numquam intermissis pastoralibus curis ita implicantur, ut, laboribus fracti, vix aliquando ad horam Theologiæ moralis studio vacare queant? Nonne lugendum, quod tot numero confessarii raro perfrui possint beneficio approbationis, qua Ec-

¹ Vindiciæ Alphonsianæ, *Dissert. proem.* nn. 60, 91.

clesia s. Alphonsi doctrinam donavit, eo ipso quod difficulter eam probe noscere valeant?

Hæc omnia magno animi dolore mihi cogitanti, et quærenti num aliquod suppeteret medium, quo prædicti confessarii brevi et facile auream s. Alphonsi doctrinam addiscere possent, ut et ipsi, eam in praxim deducentes, tuta conscientia et sine offenculo incedere valerent in sacris suis muniis obeundis, in mentem subiit cogitatio librum ad hunc finem scribendi.

Duobus ab hinc annis opus, quod diuturno jam studio ac multiplici labore paraveram, in lucem edidi; in quo, majori qua potui brevitate et claritate, universam ac genuinam sancti Alphonsi moralem doctrinam exponere satagi, hanc secutus methodum: Ubi s. Alphonsi doctrina omnibus catholicis theologis est communis, eam fideliter, et sæpissime ipsiusmet sancti verbis, exposui. Ubi vero inter theologos controversia est, firmiter inhærens iudicio quod s. Doctor, pro heroica sua prudentia scientiaque eminenti, protulit de majori minorive opinionum probabilitate in quaque quæstione, atque illius *Morale Systema* jugiter applicans, sententiam quam ipse profitetur depromere nisus sum; eamque, sic depromptam, solam exposui (habita tamen semper ratione advertentiæ superius adnotatæ), posthabitis veterum aliorum theologorum sententiis ab alphonsiana alienis, quotiescumque eas agnoscere opus non esset ad recte, et juxta s. Doctoris mentem, ejusdem sententiam in praxim deducendam. Hoc modo difficultatem alphonsianæ doctrinæ addiscendæ non modicum minui, et brevitati consului; exemplo suo me in hoc præeunte ipso s. Doctore, qui in minoribus suis Operibus, maximeque in opusculo, cujus titulus: *Il confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*, et in alio, qui sub titulo *Istruzione catechistica* venit, sæpissime suam sententiam explicite profert, ne verbo quidem facto de opinionibus, plus minusve probabilibus, ceterorum doctorum aliter ab ipso sentientium; quin tamen hucusque nemo unquam ipsi crimini verterit prætermissionem sententiarum quas ipse non amplectitur, esto eas referat in Majori suo Opere morali. Fateor me, in quibusdam præsertim obscurioribus locis et difficilioribus quæstionibus, non parum insudasse in evolvendis s. Doctoris Operibus, antequam protulerim sententiam quam, meo iudicio, ipse profitetur; et omnibus notum esse cupio, me

non modicum juvisse, in s. Alphonsi depromenda sententia, doctissimum Opus, cui titulus *Vindiciæ Alphonsianæ*.

Opere tunc e prælo vix exempto, illud summo Pontifici LEONI XIII gloriose regnanti humillime obtuli, Eum rogans, *ut si quid forte errati in eo irrepsisset, benigne corrigeret; si quid vero utilitatis sodalibus meis ex eo obvenire comperiret, dignaretur Apostolicam mihi Benedictionem impertiri*. SANCTITAS SUA, pro magna ejus bonitate, benignissime mecum se gerens, Opus gratum et acceptum habuit, ex corde mihi benedixit, ac, fidelitate præsumpta in referenda s. Doctoris doctrina, valde opus profuturum judicavit sacerdotibus iis, qui, curis sacri ministerii distenti, veneranda tanti Magistri volumina sedulo evolvere nequeunt.

Utrum vero s. Alphonsi doctrinam moralem fideliter in meo Opere retulerim, meum non est judicare. Hoc unum mihi asserere licet: nulli nempe me pepercisse labori ad hunc finem assequendum per longum septem fere annorum spatium, et quamplures clarissimos theologos, tum nostrates tum externos, s. Doctoris operum peritissimos (inter quos eminent V. A. Card. DECHAMPS Archiep. Mechlin., Aloysius FILIPPI Archiep. Aquilæ, Alph. CAPECELATRO Archiep. Capuæ, Vinc. Greg. BERTCHIALLA Archiep. Calaritanus, P. Nic. MAURON Superior Generalis et Rector Major Congr. SS. Redemptoris, J. A. DEL VECCHIO, M. Doct. MAUPIED Sorbonæ Professor, et Ern. MÜLLER Prof. Univ. Vindobonensis) uno ore asseruisse, me fideliter s. Alphonsi exposuisse doctrinam, neminemque usque adhuc, quod ego sciam, ostendisse in qua quæstione a doctrina s. Alphonsi recesserim.

Benedicente porro mihi Christi in terris Vicario, sanctoque Alphonso interveniente, Deus meis laboribus favit e cælis. Siquidem paucorum mensium spatio prima Operis editio prorsus exhausta est; exemplaria undique non intermisisse exposcentibus utriusque cleri confessariis: imo etiam (plane contra omnem meam expectationem) ea ad scholarum usum quærentibus nonnullis theologicis collegiis italibus et exteris. — Nunc autem, cum alia passim Operis exemplaria desiderentur, typographo illud secundo edere cupienti novam hanc editionem libenter concessi.

Eadem ac prima, quoad substantiam, est editio hæc altera.

In hac tamen aliqua menda, quæ in illa irrepserant, corrigere curavi: insuper, ut votis annuerem perillustris Archiep. Aloysii Filippi, qui, ut meum opus scholarum usui aptaretur, majorem optabat perfectionem in quibusdam definitionibus et divisionibus (cujus defectus ceteroquin mea culpa non est, cum traderim ipsissimas s. Alphonsi definitiones et divisiones, nec cogitaverim, cum primum librum composui, de eo scholarum usui accommodando), utque justo desiderio eorum theologicorum collegiorum, qui jam meo Opere pro textu uti cœperunt, facerem satis, non modo prædictas definitiones divisionesque perfeci, sed etiam formam et ordinem alicubi consulto mutavi: ac demum quædam, quæ ad complementum tractationis Theologiæ moralis in Operibus s. Alphonsi desiderantur, supplere (juxta mentem ejusdem sancti et recentiores Sedis apostolicæ decisiones) satégi: hæc vero, ut distincta manerent a s. Doctoris doctrina, collocare enisus sum extra citationem illius Operis Majoris, quod jugiter allegatur, licet aliquando inspicendi sint correspondentes textus Hom. Ap. vel alterius Operis minoris, ex quibus securius sancti sententia depromitur.

His dictis de præstantia ac practica securitate doctrinæ moralis s. Alphonsi, et de meo proposito in editione hujus Operis (quod lectorum indulgentiæ enixe commendo), ne forte videar sensum approbationis alphonsonianæ doctrinæ me plus æquo extendere velle, libentissime profiteor, cuivis profecto semper liberum esse a s. Alphonsi doctrina recedere, aliasque amplecti opiniones ab Ecclesia toleratas, solidoque fundamento innixas, quas pro sua prudentia et conscientia sequendas censuerit. Sedes enim apostolica nullatenus definivit, nec unquam sane declarabit, doctrinam moralem s. Alphonsi veram esse, eo sensu, quod ab omnibus sequenda ac tenenda sit; nec ullaatenus intendit quæstiones inter Theologos legitime controversas dirimere, aut opiniones ab opinionibus s. Alphonsi alienas ipsiusve contrarias improbare.

Protestatione hac facta, ut omnium libertas integra maneat, liceat nunc mihi cum Em. Card. Monico ¹ olim Patriarcha nostro exclamare: " Faxit Deus, ut s. Alphonsi doctrina fiat " centrum, in quo omnes animarum directores conveniant, ac

¹ Acta doctoratus s. Alph. *Litteræ suppl.* § 241, pag. 113.

“ tandem finem habeant tot controversiæ, quæ nihil aliud con-
“ sequuntur, nisi mentium discordiam non sine magno, cum
“ cleri, tum fidelium detrimento „; ac tandem concludere cum
cl. De Witt ¹: “ Utinam omnes summo studio conarentur san-
“ cti Alphonsi doctrinam moralem, et doctrinam confessarii
“ practicam plane perspectam habere et fideliter applicare!
“ Sancta mater Ecclesia minime quereretur, quod inter hos
“ non invenirentur fideles dispensatores mysteriorum Dei.
“ Contra declararet læta: *Inter hos neminem invenio, quem de-*
“ *beam inquietare* „.

Dabam Venetiis in festo s. Alphonsi 1881.

¹ De studio et usu Theol. mor. s. Alph. pag. 106. Buscoduci 1867.

PRÆFATIO AD EDITIONEM TERTIAM

Citissime exhaustis, Deo auspice, duabus prioribus editionibus hujus Operis (in dissitis etiam Indiarum et Americæ regionibus jam pervulgatæ ac potissimum in Italia, Gallia, Austria et Belgio late diffusæ), nova ejusdem editio necessaria evasit. Si Tractatum *De Septimo decalogi præcepto* excipias, tertia hæc editio a secunda vix differt. Admodum vero ista illi præstat in prædicto Tractatu, complectente Titulos *De Justitia et Jure, De Furto, De Restitutione et De Contractibus*; eum siquidem, ad majorem utilitatem præsertim Cleri præfatorum regnorum, penitus renovavi. Porro antehac, tradita fideliter s. Alphonsi doctrina, ubi hæc innititur veteri Romano Juri (tempore sancti Doctoris fere ubique vigente), ibi lectorem tantum monueram de obligatione, qua tenetur, conferendi cum illo proprium hodiernum civile jus ad comperiendum, utrum Sancti doctrinam tuto retinere adhuc valeat vel illam cum hoc componere debeat, prouti compererit collata Jura inter se concordare vel differre. In præsentī vero editione hujusmodi opus, laboris profecto non parvi, ego ipse peregi. Comparatis enim hodiernis Codicibus Italico, Gallico et Austriaco cum Romano antiquo Jure, ante omnia statuta ab hoc postremo semper suis locis propono, tum ut pergant esse recta agendi norma ubi forte adhuc vigent (uti v. gr. in Hispania, temperata tamen particularibus legibus vel consuetudinibus), tum ut doctrina s. Doctoris integra maneat: deinde præscripta a prædictis nationalibus Codicibus continuo subjungo; conjunctim autem vel seorsim, prouti eorundem articuli vel paragraphi (qui perpetuo allegantur) inter se conveniunt aut discrepant. Hoc tamen locum habet, ubi agitur de materia in qua hodierna Jura a veteri discordant: quando enim vetus et nova Jura perfecte inter se congruunt, immediate post priscas, novas quoque leges in calce allego, ut inde cuique legenti manifeste pateat,

etiam nunc traditæ ibidem doctrinæ insistendum esse, cum lex nova veterem retinuerit et confirmaverit. Unde fit, ut Itali, Galli cum Belgis, et Austriaci, qui hac utuntur editione, semper suis locis præ oculis habeant propriæ regionis civiles leges, ideoque ut pro ipsis necessitas proprii Codicis inspiciendi prorsus exulet.

Precor nunc Deum, per intercessionem beatæ Mariæ Virginis Immaculatæ, s. Josephi ac s. Alphonsi, ut benedictione sua sancta meos labores prosequi dignetur, eosque ad majorem suam gloriam et uberem animarum salutem dirigere velit.

Venetiis, die festo s. Joannis Ap. et Ev. 1884.



DECLARATIO SIGLORUM

FREQUENTIUS IN HOC OPERE OCCURRENTIUM

EX OPER. S. ALPHONSI	VII. 390.	significat: Theologia Moralis S. Alphonsi, Libro VII. Numero 390.
	H. A. XVI. 141.	" Homo Apostolicus S. Alphonsi, Tractatu XVI. Numero 141.
	Prax. Conf. 94.	" Praxis Confessarii S. Alphonsi, Numero 94.
	Exam. ordin. 28.	" Examen ordinandorum S. Alphonsi, Numero 28.
	Conf. dir. XXI. 20.	" Confessore diretto di S. Alfonso, Capo XXI. Numero 20.
EX JURE CANONICO	Istruz. catech. p. I. c. II. n. 12. .	" Istruzione catechistica di S. Alfonso, Parte I. Cap. II. Num. 12.
	Vind.	" Vindiciæ Alphonsianæ. Edit. 2 ^a .
	C. 3. (vel Presbyterum) dist. 50.	" Canon 3. (vel qui incipit <i>Presbyterum</i>) Distinctio 50.
	C. 4. (vel Pontifices) caus. 7. q. 1.	" Canon 4. (vel qui incipit <i>Pontifices</i>) Causa 7. Quæstio 1.
	C. 8. (Vel Nihil) de consecr. dist. 2.	" Canon 8. (vel qui incipit <i>Nihil</i>) De Consecratione. Distinct. 2.
	C. 19. (vel Venientes) de jurejur.	" Caput 19. (vel quod incipit <i>Venientes</i>) De Jurejurando in V. Lib. Decretalium.
	C. 12. (vel Quoniam) de priv. in 6.	" Caput 12. (vel quod incipit <i>Quoniam</i>) in VI. Lib. Decretalium.
	Clem. 5. (vel Litteras) de rescr.	" Clementinæ Caput 5. (vel quod incipit <i>Litteras</i>) De rescriptis.
	Extrav. 2. (vel Suscepti) de elect.	" Extravagantes (Joannis XXII) Caput 2. (vel quod incipit <i>Suscepti</i>) De electione.
	Extrav. comm. 1. (vel Sane) de sim.	" Extravagantes Communes. Caput 1. (vel quod incipit <i>Sane</i>) De Simonia.
EX JURE CIVILI	§ 12. (vel Diutina) inst. de usu-cap.	" Paragraphus 12. (vel qui incipit <i>Diutina</i>) Institutionum, sub Titulo <i>De Usucapione</i> .
	L. 28. (vel Quare) ff. de pecul. .	" Lex 28. (vel quæ incipit <i>Quare</i>) Digestorum seu Pandectarum, sub Titulo <i>De Peculio</i> .
	L. 34. (vel Sancimus) c. de donat.	" Lex 34. (vel quæ incipit <i>Sancimus</i>) Codicis, sub Titulo, <i>De Donationibus</i> .
	Auth. Ex causa c. de lib. præst.	" Authentica quæ incipit <i>Ex causa</i> , in Codice, ad Titulum <i>De Liberis præteritis</i> .
	Nov. 120. c. 8.	" Novella 120. Capite 8.
	Cod. It. a. 812.	" Codex civilis Italicus, Artic. 812
NOVO	Cod. Gall. a. 570.	" Codex civilis Gallicus, Art. 570.
	Cod. Austr. § 754.	" Codex civ. Austriacus, Parag. 754.

THEOLOGIA MORALIS



TRACTATUS DE ACTIBUS HUMANIS

CAPUT I.

De natura et divisione actuum humanorum.

1. **Definitio.** Quamvis ex ipsa vi et significatione vocabuli *humanus* dici deberet quilibet actus, qui a facultatibus homini tantummodo propriis procedit, usus tamen apud theologos morales generatim invaluit, ut ille tantum *humanus* dicatur, qui procedit a deliberata hominis voluntate, idest a voluntate libere se determinante ad aliquid cum advertentia ad morum regulam. Quare actus humanus idem est ac actus moralis (V. 1). Hinc actus, qui procedunt quidem ab homine, sed sine deliberatione et advertentia, communiter *actus hominis*, non humani appellantur (V. 11).

2. **Divisio.** Multipliciter distinguitur actus humanus :

1° **Elicitus et imperatus.** *Elicitus* ille est, qui immediate a voluntate procedit et in ea perficitur absque adminiculo alterius potentiae, ut est actus amoris et odii. *Imperatus* est ille, qui a voluntate incipit, sed perficitur ex ejusdem imperio ab alia potentia sibi subiecta, ut est actus cogitandi, loquendi, ambulandi.

2° **Bonus et malus.** *Bonus* dicitur, qui est regulæ morum consentaneus. *Malus* vocatur, qui a regula morum dissentit. — Bonus vero vel est *naturalis*, qui solis naturæ viribus fieri potest, uti amor parentum; vel *supernaturalis*, qui tantum auxilio gratiæ potest perfici, ut actus fidei, spei et caritatis. — Supernaturalis autem est *meritorius de condigno* vel *meritorius de congruo*, prout ipsi merces debetur (divina præcedente promissione) ex justitia, vel ex quadam tantum congruentia tribuitur.

3° **Internus et externus.** *Internus* manet intus in homine, nulloque sensibili signo manifestatur. *Externus* per aliquod corporis organum exterius prodit (V. III, IV).

4° *Validus et invalidus* *Validus* omnia continet, quæ necessario requiruntur ad proprium effectum producendum. *Invalidus* aliqua caret conditione ex necessario requisitis ad effectum propositum assequendum.

CAPUT II.

De principiis actuum humanorum.

Tria sunt actuum humanorum principia: 1° cognitio, 2° voluntas, 3° libertas. Cognitio idem hic est ac conscientia, de qua in sequenti Tractatu disseretur. Nunc igitur agendum tantum de voluntate et libertate, seu de voluntario et libero, quæ sunt actuum humanorum potiora principia (V. v), nec non de utriusque oppositis.

ARTICULUS I.

De voluntario.

3. Definitio. Voluntarium communiter definitur: Id quod procedit a principio intrinseco cognoscente singula in quibus est actio (V. vii). Dicitur 1° *a principio intrinseco*, idest ab ipsa voluntate, prævia intellectus cognitione. Hinc ea, quæ procedunt a principio tantum extrinseco, seu a vi et coactione, voluntaria non sunt. Unde non peccaret virgo, quæ vi oppressa, et omnino invita, stuprum pateretur. Dicitur 2° *cognoscente singula in quibus est actio*, nempe objectum, finem et circumstantias actionis; nam voluntas non fertur in incognitum. Quare, si qua actionis circumstantia ab agente prorsus ignoraretur, actio quoad circumstantiam ignoratam non esset voluntaria. Ideo, si quis accederet ad mulierem, ignorans eam esse conjugatam, reus quidem esset fornicationis, sed non adulterii, dum involuntarie se haberet quoad circumstantiam matrimonii ignoratam. Item ubi nulla est advertentia, ibi nullum est voluntarium neque peccatum, ut accidit in actionibus dormientium, quæ simpliciter sunt involuntariæ. Ubi vero est semiplena advertentia, ibi est semivoluntarium et dumtaxat veniale peccatum, ut contingit in actionibus semidormientium (V. viii).

4. Divisio: Voluntarium multiplex distinguitur:

1° *Liberum et necessarium*. Illud procedit a voluntate seipsam determinante ad agendum, cum potentia non agendi: talis est amor viatorum in Deum. Hoc procedit a voluntate necessario agente: talis est naturalis hominum propensio ad bonum in communi (V. ix).

2° *Perfectum et imperfectum*. Prius est, quod fit cum plena intellectus cognitione plenoque voluntatis consensu, ut si quis probe sciens et volens rem alienam surripiat. Posterius est, quod fit cum subobscura tantum intellectus cognitione aut semipleno voluntatis consensu, ut si quis semisopitus carnes die vetito comedat.

3° *Voluntarium simpliciter et secundum quid*. Illud procedit ex plena voluntatis inclinatione sine ulla repugnantia. Hoc vero procedit quidem ex voluntatis consensu, sed cum repugnantia: huiusmodi est projectio mercium in mare facta metu naufragii.

4° *Expressum et tacitum*, prout verbo, nutu, aliove signo manifestatur; aut ex aliquo facto vel omissione colligitur.

5° *Actuale, virtuale, habituale et interpretativum*. Dicitur *actuale* illud, in quod voluntas hic et nunc ac immediate et directe fertur; ut est v. g. consecratio peracta a sacerdote, qui actu quo verba consecrationis profert, mente attenta consecrare intendit et vult. *Virtuale* est, quod fit vi seu virtute actus voluntatis prius positi nondum revocati, et influere moraliter pergentis; ut est v. g. absolutio a confessario distracto impertita. *Habituale* appellatur, quod olim quidem pro futuro actualiter volitum fuit, nec postea unquam fuit revocatum, sed nunc nullo modo in actum influit; ut est v. g. applicatio missæ hodiernæ heri alicui facta a sacerdote, qui hodie celebrat immemor hesternæ intentionis (cfr n. 1149. III). *Interpretativum* vocant, quod numquam quidem volitum fuit, sed tamen in volito foret aut fore præsumitur, si de eo cogitaretur aut cogitari posset; ut est v. g. susceptio extremæ unctionis in infirmo sensibus destituto, qui christiane vixit.

6° *Voluntarium in se seu directum, et in causa seu indirectum*. Prius est, quod voluntas in seipso et immediate intendit, ut est furtum a fure volitum et patratum. Posterius est, quod voluntas non intendit in se, sed in alio, ex quo saltem in confuso prævidet istud secuturum; uti est homicidium patratum ab eo, qui se voluntarie inebriavit, occisionem prævidens (V. IX).

5. Q. Quid requiritur ut effectus malus, sequens suam causam jam voluntarie positam, dicatur et ipse voluntarius in causa, ideoque sit imputabilis ad culpam causam ponenti?

R. Requiruntur tres sequentes condiciones: 1° Ut qui ponit causam advertat saltem in confuso talem effectum fore ex illa causa secuturum. Hinc qui summo mane diei festi se inebriavit, non prævidens ex eo secuturam missæ omissionem, non peccat propter illam omissionem sacri. — 2° Ut agens possit causam non ponere; nemo enim peccat in eo quod nullo modo caveri potest. — 3° Ut adsit lex, vi cuius agens teneatur causam non ponere. Nullus autem tenetur causam omittere, si necessitas, utilitas vel honestas ius ei tribuat

illam ponendi; nam, ex juris regula, « prosequenti jus suum, non imputatur effectus præter intentionem secutus ». Sic non imputatur chirurgo pollutio, quam prævidet sibi secuturam ex tactu necessario mulieris in partibus verendis; neque illa imputatur studenti ad propriam et aliorum utilitatem materiis sexti præcepti: dummodo isti pollutionem non intendant, nec in eam consentiant. Item non imputantur mulieri, honeste se ornanti juxta morem patriæ, mala curiosorum desideria (V. x, xiv).

Nota. Confessarius non facile credere debet pœnitenti, qui se excusat blasphemasse, pejerasse, vel verba obscœna protulisse sine advertentia et involuntarie tamquam ex habitu; nam, si habitum illum extirpare non studuerit, aliqua adhibendo remedia, tunc est voluntarius in causa dum pejerat, blasphemat etc., et ideo non excusatur a culpa: secus vero, si adhibitis diligentibus inadvertenter blasphemat, in obscœna prorumpit, et similia agit (V. xiv).

ARTICULUS II.

De libero.

6. **Definitio.** Liberum vocamus id quod vel nullo cogente fit, vel omitti potest ad libitum (V. xxx).

7. **Divisio.** Duplicem libertatem distinguere solent theologi, nempe a coactione seu spontaneitatis, et a necessitate (quæ vocatur etiam electionis, indifferentiæ vel arbitrii). Libertas a coactione est immunitas ab omni exteriori violentia contra voluntatis inclinationem illata. Hac libertate unusquisque naturaliter et spontanee amat quæcumque sibi bona videntur. Libertas a necessitate est immunitas nedum ab omni vi extrinseca et coactione, sed etiam ab omni vi intrinseca et naturæ. Hoc modo dicitur liber qui potest agere et non agere, eligere vel non eligere. Hinc definitur liberum arbitrium: Vis electiva, seu facultas, qua pollet voluntas, eligendi unum præ alio.

Libertas a necessitate (arbitrii) subdividitur: 1° In libertatem *contradictionis*, qua quis potest agere vel non agere, v. g. loqui vel non. 2° In libertatem *contrarietatis*, qua quis potest eligere unum vel aliud ex duobus omnino inter se oppositis, uti sunt amor et odium. 3° In libertatem *disparitatis*, qua quis potest agere hoc vel illud, sed non oppositum, v. g. scribere vel ambulare (V. xxx).

8. **Principia.** — I. Essentia libertatis consistit in facultate, qua pollet voluntas, eligendi vel non eligendi, agendi vel non agendi pro libito, non vero in facultate faciendi bonum vel malum. Porro potentia peccandi, quæ inest homini viatori, non est de essentia libertatis, sed potius libertatis imperfectionem constituit. Unde s. Thomas 1: « Velle malum nec est libertas nec pars libertatis, quamvis

¹ De veritate, qu. 22. a. 6.

sit quoddam libertatis signum, sicut ægritudo v. g. est signum vitæ ».

II. Homo, etiam post Adæ lapsum, gaudet libertate electionis, seu libero arbitrio, idest facultate eligendi unum præ alio. Ita Trid.¹ contra novatores.

III. Ad merendum vel demerendum, in statu naturæ lapsæ, non sufficit libertas a coactione, sed requiritur libertas a necessitate, seu libertas electionis vel indifferentiæ. Propositio est de fide, definita ab Innoc. X contra Jansenium (V. xxxiii)

ARTICULUS III.

De oppositis voluntario et libero.

Quatuor sunt ea, quæ voluntario et libero opponuntur, quæque illud plus minusve lædere possunt, nempe ignorantia, violentia, metus et concupiscentia.

§ I. De ignorantia.

9. *Definitio.* Ignorantia, generatim sumpta, est carentia scientiæ (V. xxvi).

10. *Divisio.* Multiplex distinguitur ignorantia:

1° *Juris vel facti.* Ignorantia *juris* est, cum nescitur adesse legem, quæ aliquem determinatum actum præcipiat vel prohibeat: sic v. g. qui ignorat carnis esum prohiberi die veneris, versatur in ignorantia juris. Ignorantia *facti* est, quando nescitur factum aliquod particulare esse legi contrarium: sic v. g. qui ignorat esse carnem id quod comedit die veneris, ignorantia facti laborat.

2° *Antecedens, concomitans vel consequens.* Ignorantia *antece-*
dens est illa, quæ omnino antecedit consensum voluntatis, ita ut nullo modo sit voluntaria, et tamen est causa volendi id quod non esset volitum, si scientia adesset: ut si quis, adhibita diligentia, interficiat hominem, credens esse feram; et non interficeret, si sciret. Ignorantia *concomitans* ea est, qua quis ignorat id quod agit, sed ageret nihilominus, si non ignoraret: ut si quis, putans occidere cervum, ignorans occidit inimicum, quem tamen occideret etiam si sciret. Hæc ignorantia non influit in actum voluntatis, nec in opus quod agitur. Ignorantia *consequens* dicitur illa, quæ a libera voluntate directe vel indirecte procedit, ut cum quis negligit addiscere quæ posset et deberet scire (V. xxvi).

3° *Invincibilis vel vincibilis.* *Invincibilis* est, quæ moraliter vinci

¹ Sess. 6. can. 5.

nequit, vel quia veritatis notitia non potest haberi per communem et ordinariam diligentiam, vel quia nulla cogitatio, imo nec dubium, ne in confuso quidem, venit in mentem de errore. *Vincibilis* est, quæ per communem et ordinariam diligentiam potest deponi (I. 3).

Ignorantia vincibilis quadruplex distinguitur, nempe: a) *simpliciter vincibilis*, quando adhibetur quidem aliqua diligentia ad veritatem inquirendam, sed insufficiens; — b) *crassa* seu *supina*, quando nulla adhibetur diligentia ad eam deponendam; — c) *affectata* seu *directe voluntaria*, cum quis de industria veritatem addiscere recusat, vel ut excusationem peccati jam commissi habeat, vel ne a peccato committendo retrahatur, juxta illud ¹: « Scientiam viarum tuarum nolumus ». Hac ignorantia laborant ii, qui data opera nec consilium petunt in dubiis, nec conciones et catecheses adeunt, ne in malam fidem incidant et a malo proposito deterreantur; — d) *malæ electionis*, quæ nempe actu non considerat quod hic et nunc considerare potest et debet, et provenit ex passione vel ex habitu (V. xxxvi).

II. **Principia.** — I. Ignorantia *invincibilis* (in quam recidit ignorantia *antecedens*) prorsus tollit voluntarium, ideoque actus ex ea positi culpa carent (V. xxvii).

II. Ignorantia *simpliciter vincibilis* (in quam recidit ignorantia *consequens*) minuit quidem voluntarium, cum sit causa volendi id quod sine ipsa non esset volitum, sed voluntarium non tollit, et ideo actus ex hujusmodi ignorantia procedentes agenti imputantur ad culpam, si ipsa versetur circa ea quæ agens scire tenetur (V. xxix. I. 7). — Idem cum proportionem valet de ignorantia *crassa*, quæ etiam peccatum aliquantulum diminuit, sed supplicium non effugit, cum proveniat ex socordia graviter culpabili (I. 173).

III. Ignorantia *affectata* et *malæ electionis* augent voluntarium et peccatum. Prima enim est consulto quæsitæ ad ulterius peccandum: altera est effectus magnæ intensitatis in peccando.

IV. Mala gravia ex ignorantia orta imputantur agenti ad mortalem vel venialem culpam, prouti negligentia in deponenda ignorantia fuerit graviter vel leviter tantum culpabilis; quia hujusmodi mala tantum in causa sunt voluntaria.

§ II. De violentia.

12. **Definitio.** Violentia est vis seu coactio proveniens a causa extrinseca et libera, quæ aliquem cogit ad aliquid agendum vel omittendum contra ejus voluntatem (V. xv).

13. **Divisio.** Duplex distinguitur violentia: *absoluta* et *secun-*

¹ Job xxi. 14.

dum quid. Prima est illa, quæ nullimode repelli potest ab eo qui vim patitur, licet positive omni quo potest modo et pro viribus agenti extrinseco resistat. Altera illa est, quæ posset repelli ab eo qui vim patitur, si pro viribus resisteret (V. xv, xvi).

14. *Principia.* — I. Hominis voluntas violentiam pati nequit quoad actus elicitos; implicat enim in terminis quod voluntas eodem tempore aliquid velit simul et nolit. Sed potest quidem voluntas violentiam pati quoad actus imperatos; quia per violentiam impediri possunt exteriora membra, ne imperium voluntatis exequantur (V. x, xix).

II. Violentia *absoluta*, cui pro viribus resistitur, prorsus tollit voluntarium, multoque magis liberum, ac proinde actus ex tali violentia positi omnino carent culpa. Hinc femina, quæ omni modo resistit violentiæ quæ illi infertur contra virginitatem, non peccat, etiamsi stuprum patiatur invita (V. xviii).

III. Violentia *secundum quid*, cui aliquatenus tantum resistitur, non tollit, sed minuit dumtaxat voluntarium; ubi enim voluntas non resistit quantum potest, ibi remanet in parte aliqua ratio voluntarii: ideoque actus positi ex tali violentia magis vel minus erunt voluntarii, pro minori aut majori adhibita resistantia (V. xviii). Unde a peccato minime excusantur puellæ, quæ libidinis juvenibus, cum ipsis liberius agentibus, non omnimodam resistantiam opponunt.

§ III. De metu.

15. *Definitio.* Metus est mentis trepidatio ob aliquod malum instans aut futurum sibi vel proxime conjunctis (quod enim nostris accidit, nobis ipsis evenire censemus) (V. xx. VI. 1047).

16. *Divisio.* Metus multipliciter dividitur:

1° Metus *ab intrinseco* vel *ab extrinseco*, prout provenit a principio interno, v. g. ab infirmitate mentis aut corporis; vel a causa externa, sive libera, nempe ab homine, sive necessaria seu naturali, v. g. a terræmotu.

2° Metus *juste* vel *injuste* incussus, prout jure aut injuria infertur.

3° Metus *gravis* vel *levis*. Dicitur levis ille, quo leve malum timetur; vel timetur quidem malum grave, sed ex causa levi et improbabili. Vocatur gravis ille, quo timetur malum grave ex causa valde probabili. Communiter gravia mala censentur mors, mutilatio membrorum, enormia verbera, durus carcer, exilium, servitus, magna infamia, proscriptio bonorum, ablatio instrumentorum artis suæ, sine quibus non posset quis victum sibi laborando comparare etc. In ceteris pensanda est gravitas vel levitas metus præsertim ob di-

versam indolem et personarum qualitatem: pueros enim et mulieres vehementer concutit, quod viros ne leviter quidem tangit (V. xx).

Huc revocatur metus *reverentialis*, id est ille quo quis veretur resistere ei cui subicitur, nempe patri, matri, avo, sôcero, marito, regi, domino, prælato, tutori et curatori; item etiam patruo, aut patrueli, vel fratri, si cum eis habitet et ab eis alimenta recipiat. Hic autem, ut metus vere sit, debet esse conjunctus cum timore alicujus mali: et gravis vel levis erit, pro gravitate vel levitate mali quod timetur, nec non juxta gradum probabilitatis qua illud timetur. Si vero nihil timetur mali, puta odii, indignationis etc. personæ reveritæ, tunc nec ullus proprie erit metus, sed simplex reverentia cum quadam erubescencia (VI. 1056. H. A. XVIII. 64). — Addendæ etiam sunt *preces importunæ*, id est instantissimæ et sæpius repetitæ, quæ gravem etiam timorem constituunt, quando reverentiali metui erga superiorem adjiciuntur (III. 717).

17. **Principia.** — I. Metus *levis* non censetur efficax causa actus: præsumitur enim ejusmodi metum potuisse facile rejici, ac proinde hominem plane voluntarie et libere egisse.

II. Metus *gravis* minuit quidem voluntarium, cum nonnihil libertatem electionis lædat, sed (nisi usum rationis adimat) voluntarium non tollit, nam non aufert libertatem eligendi unum præ alio; et ideo quæ ex metu gravi fiunt, quamvis cum repugnantia fiant, voluntate fiunt (V. xxi). Quoad matrimonium ex metu gravi initum vide n. 1564.

III. Metus utcumque gravis (nisi mentem penitus perturbet) regulariter loquendo, non excusat a tota culpa; nam voluntas semper gaudet facultate sese determinandi in oppositum. Dixi *regulariter loquendo*; quia metus gravis a tota culpa excusat in omnibus casibus in quibus lex non obligat cum gravi incommodo: vide infra n. 83.

IV. Metus gravis, cum lædat voluntarium, culpam minuit: atamen ordinarie non ita minuit, ut ex mortali fiat venialis; quia relinquit rationis advertentiam et voluntatis consensum sufficientem ad culpam mortalem constituendam. Dixi *ordinarie*; nam, si metus gravis tantam in aliquo produceret mentis perturbationem, ut eam solum relinqueret cognitionem, quæ in semidormientibus invenitur, tunc culpa ex mortali venialis evaderet.

§ IV. De concupiscentia.

18. **Definitio.** Concupiscentia est motus appetitus sensitivi adversus spiritum rebellantis, qui tendit in bonum delectabile (V. xxiii).

19. **Divisio.** Concupiscentia duplex est, *antecedens* et *consequens*. Prima est, quæ præcedit consensum voluntatis, et ex sola

objecti apprehensione exurgit; ut si quis ex fortuito rei turpis aspectu ad delectationem carnalem allicitur, vel ob injuriam acceptam ad vindictam movetur. Altera est, quæ consensum voluntatis sequitur, imo oritur ex consensu voluntatis jam præstito; ut cum quis deliberate et attentis oculis mulierem intuetur ad concupiscendum eam (V. xxiii).

20. *Principia.* I. Concupiscentia *consequens* non minuit voluntarium et peccatum, sed efficit voluntarium magis intensum, et auget peccatum; quia illa ideo est quæsita ad ulterius peccandum (V. xxiii).

II. Concupiscentia *antecedens* minuit, imo quandoque omnino tollit voluntarium et peccatum. Probatur, quia motus appetitus sensitivi, cum mentis claritatem turbent, semper minuunt et aliquando penitus impediunt cognitionem eorum in quibus est actio: atqui cognitio seu advertentia est essentialiter requisita ad rationem voluntarii, et voluntarium minuitur pro imminutione cognitionis, adeo ut ubi nulla est cognitio, ibi nullum sit voluntarium; ergo etc. — Hinc colligimus quod motus concupiscentiæ, qui a theologis vocantur *primo-primi*, quique omnem prorsus advertentiam rationis et liberum voluntatis consensum antevertunt, sunt omnino involuntarii et inculpabiles: motus vero qui *secundo-primi* dicuntur, quique saltem supponunt semiplenam advertentiam rationis et imperfectum liberæ voluntatis consensum, sunt quidem culpabiles, sed in qualibet etiam gravi materia culpam venialem non excedunt (V. xv, 3): motus demum *secundi*, seu *plene deliberati* (qui nempe cum advertentia plena perfectoque consensu excitantur) in re graviter illicita, sunt peccata mortalia, tametsi eorum gravitas, ob concupiscentiæ vehementiam, nonnihil imminuatur.

21. Q. *An et quomodo peccet, qui negative se habet, et positive non resistit motui appetitus sensitivi, circa objectum sub mortali prohibitum?*

R. Peccat quidem, sed generatim loquendo leviter tantum; nam periculum consensus, qui potest esse in non resistendo, non est proximum, sed tantum remotum (V. 6). Dixi *generatim loquendo*; quia secus procedit in delectatione carnali, cui tenemur sub gravi positive resistere: ista enim, cum sit vehemens, de facili potest sibi trahere voluntatis consensum, si ipsa (saltem per actum simplicis displicentiæ) positive non resistit (V. 7).

Notandum autem hic 1° quod ad repellendas tentationes carnales sufficit invocare confidenter et pluries veneranda et potentissima nomina Jesu et Mariæ. Maxime etiam juvabit ferventem actum amoris erga Deum elicere, propositum renovando mortem potius subeundi, quam peccandi. Sufficit etiam in actu commotionis ani-

mum ad alia divertere, cum hoc etiam sit positive resistere. Et si motus sint leves, melius erit eos contemnere sine positiva resistantia (V. 8). Notandum 2° non esse obligationem motibus carnalibus resistendi positive, si justa adsit causa non resistendi, nempe: a) si quis expertus sit resistendo magis motus excitari et augeri; b) si motus ortum habeant ex actione necessaria vel utili, v. g. ex auditione confessionum, ex lectione rerum turpium scitu utilium, ex tactu necessario ad medendum et simili; c) si tentatio diu duret et nimis molestum foret jugiter positive repellere. In hisce circumstantiis sat erit negative se habere, cum firmo proposito numquam consentiendi; ipsa enim non consentiendi actualis cura sufficit tunc ad liberandum hominem a culpa saltem mortali (V. 9).

CAPUT III.

De moralitate actuum humanorum,

ARTICULUS I.

De essentia moralitatis.

22. Moralitas actuum humanorum consistit in eorum relatione cum regula morum. Regula morum autem est recta ratio, cui si actus humanus fuerit conformis, erit moraliter bonus; sin vero dissentaneus, erit moraliter malus. — Recta ratio vero duplex distinguitur: una *increata*, quæ est voluntas Dei, seu lex æterna, a qua vim obligandi ceteræ leges recipiunt; altera *creata*, quæ est lumen naturale a Deo in hominis mente infusum, seu ipsa legis æternæ manifestatio.

Hinc infertur, errare eos qui totam actus humani moralitatem reponunt in sôla libertate. Libertas enim præexigitur quidem ad fundamentum moralitatis, nam alias actus non esset humanus; sed sola libertas formaliter non constituit bonitatem vel malitiam actus humani sine relatione congruentiæ vel discrepantiæ cum recta ratione, seu morum regula (V. xxxiv, xxxv).

23. Q. *An dentur actus humani indifferentes, qui nempe moralitate careant?*

Prænotandum. Actus humanus considerari potest — vel in propria tantum specie, seu in ordine ad solum suum objectum, — vel in individuo, seu in ordine non modo ad suum objectum, sed etiam ad finem agentis et circumstantias omnes individuales (V. xli). Hoc prænotato:

R. 1° De fide certum est, non omnes actus humanos esse *secundum suam speciem* seu objectum indifferentes, sed quosdam esse de se bonos, ut actus fidei, spei, caritatis etc.; quosdam vero de se ma-

los, ut fornicatio, occisio innocentis etc.: sunt enim quædam objecta de se rationi consona, sunt etiam alia de se a ratione dissona (V. XLII).

R. 2° Certum quoque est, dari quosdam actus, qui *secundum suam speciem* sunt indifferentes; quia actus aliqui in sua specie neque sunt boni neque mali, ut ambulare, colligere flores etc. (V. XLIII).

R. 3° Commune est, non dari actus humanos indifferentes *in individuo*, seu in humano modo agente spectatos (V. XLIV). Siquidem lex naturalis exigit, et Apostolus ¹ præcipit, ut omnia quæ facimus, in Dei gloriam, tamquam in ultimum finem, faciamus. Vel ideo actus ex intentione agentis ad debitum hunc finem dirigitur, vel non. Si prius, actus convenit cum ordiue rationis, et nisi aliunde alia malitia subsit, est honestus et moraliter bonus: si posterius, actus rectæ rationi repugnat, et est moraliter malus. Ergo numquam indifferens. Ut autem actiones nostræ sint honestæ et bonæ non requiritur ut fiant ex motivo fidei vel caritatis, alioquin omnia infidelium et peccatorum opera peccata forent: quod est absurdum et hæreticum. Neque requiritur ut omnes actiones ad Dei gloriam referantur intentione actuali, quod esset importabile pondus et res sexcentis implexa scrupulis, sed sufficit eas in Deum dirigere virtualiter: quod facere intelligitur quisquis aliquid agit ob finem alicujus virtutis, vel honestum et rationi consentaneum; quævis enim honestas per se ordinatur ad Deum totius honestatis principium. — Optima tamen praxis est, sæpius in die, saltem mane, nos generaliter omnes actus nostros Deo offerre, ut sic nostra caritas magis foveatur, ampliora nobis merita quotidie acquiramus, et perfectius adimpleamus præceptum Apostoli, omnia in Dei gloriam faciendi (V. XLIV).

24. Q. *An actus externus addat aliquam bonitatem vel malitiam moralem actui interno?*

— R. Actus externus nullam per se addit actui interno moralem bonitatem vel malitiam; nam tota moralitas a sincera et efficaci voluntate desumitur, ut patet ex s. scriptura ², ubi voluntas efficax pro facto reputatur. Adjungit tamen actus bonus exterior actui bono interiori aliquod præmium accidentale: sic v. g. martyres, qui reipsa pro Christo passi sunt, habent præmium accidentale seu *aureolam*, supra illos qui æqualis caritatis fervore mortem solummodo exoptarunt.

Diximus *per se*; quia per accidens, regulariter loquendo, aliquam bonitatem vel malitiam addit. Nam actus externus sæpe causa est et occasio cur actus internus reddatur melior in bonis et pejor in

¹ I. Cor. x. 31.

² Gen. xxii. 16. 17. — Matth. v. 22.

malis; quia protrahitur et multiplicatur actus internus donec perficiatur opus quod statim perfici nequit; vel quia actus internus fit intensior propter arduitatem boni operis externi vel delectationem mali, aut propter longiorem durationem operis externi. Præterea per actum externum malum hebetantur sensus, potentiæ exteriores proniores fiunt ad culpam, et scandala interdum pariuntur: item aliquando incurritur excommunicatio vel irregularitas vel obligatio restitutionis, quæ per actum interiorem non incurruntur (V. XL).

ARTICULUS II.

De principiis moralitatis.

Theologi vocant principia seu fontes vel elementa moralitatis ea, ex quibus actus humanus suam bonitatem vel malitiam desumit.

Tria recensentur hujusmodi principia, nempe: 1° objectum; 2° finis; 3° circumstantiæ. Ut actus sit bonus oportet ut sit consentaneus rectæ rationi tum ex parte objecti, tum ex parte finis, tum ex parte circumstantiarum; si vel in horum uno a recta ratione discordet, malus evadet (V. xxxvi).

§ I. De objecto.

25. Objectum est illud circa quod actus moralis versatur, et primo ac per se attingitur ab ipso actu: sic v. g. res aliena est objectum furti; Deus est objectum actus amoris. Tale objectum vero non consideratur physice et secundum suam naturalem entitatem (sub quo respectu est semper bonum bonitate entis, et potest dare speciem tam actui bono quam malo, sic v. g. cibus potest esse objectum materiale tam conservationis vitæ quam crapulæ), sed consideratur moraliter, quatenus nempe in hac vel illa actione spectatum convenit cum recta ratione, vel ab ipsa discordat. Si objectum convenit intrinsece et ex natura sua cum recta ratione, ut est amor Dei, erit immutabiliter bonum; si vero extrinsece tantum et vi legis positivæ, uti jejunium, poterit esse aliquando bonum et aliquando malum ex fine et circumstantiis.

Dico: Actus humanus suam essentialem et primariam moralitatem sumit ab objecto moraliter bono vel malo. Ratio, quia, ut ait s. Thom. 1: «sicut prima bonitas rei naturalis attenditur ex sua forma quæ dat ei speciem, ita et prima bonitas moralis attenditur ex objecto convenienti. Et sicut in rebus naturalibus primum malum est, si res generata non consequitur formam specificam; ita primum

¹ 1. 2. qu. 18. a. 2.

malum in actionibus moralibus est quod est ex objecto, sicut accipere aliena ». Sic v. g. furtum, quod quis in loco sacro admittit ad se inebriandum, primario concipitur malum ratione objecti; quia est ablatio rei alienæ invito domino, quæ injustitia ipsi inhæret etiam mutato fine et mutatis circumstantiis (V. xxxvii).

§ II. De fine.

26. Finis communiter a theologis definitur: Id cujus gratia aliquid fit. Distinguitur in finem *operis* seu *intrinsecum*, et in finem *operantis* seu *extrinsecum*. Prior est ille, ad quem opus ex natura sua tendit: sic v. g. finis medicinæ est salus infirmi. Posterior ille est, quem operans pro suo libito sibi proponit, qui ideo potest esse vel idem ac finis operis, vel alius ab illo: sic v. g. finis medici infirmo medicinam præbentis potest esse vel sanandi infirmum, vel sibi pecuniam aut famam comparandi. Finis operantis, de quo proprie hic agitur, est: 1° *primarius* vel *secundarius*, prout in actum influit ceu causa motiva seu efficiens, ita ut sine illo actus non poneretur, vel ceu causa impulsiva tantum seu alliciens quidem ad agendum, quin tamen sit causa efficiens actionis: v. g. si sacerdos missam celebret principaliter ut Deo gloriam præbeat, aliquantulum autem ad stipendium spectans, Dei gloria est finis primarius hujus missæ, stipendium vero finis secundarius; — 2° *intermedius* vel *ultimus*, prout ad alium finem subjicitur, vel voluntas in eo quiescit: v. g. si quis jejundet propter virtutem abstinentiæ quam quærit ut Deo placeat, Deus est finis ultimus hujus jejunii, abstinentia vero finis intermedius. Fines intermedii plures esse possunt, sed finis ultimus unus tantum. — Finis operantis vocatur etiam *intentio*.

Dico: Actus humanus bonitatem vel malitiam a fine operantis, utpote rectæ rationi consentaneo vel dissentaneo, desumit. Quare Christus Dominus dixit ¹: « Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosus erit ». Porro oculi nomine intentio seu finis operantis designatur, et sub corporis nomine actio venit.

Resolve. 1. Si objectum est bonum, finis vero operantis *primarius* malus, actus humanus totus malus evadit; v. g. eleemosyna data puellæ egenti ad eam seducendam, vel data unice propter inanem gloriam. Ratio, quia eligitur bonum, non ut bonum, sed ut medium ad finem pravum assequendum, quod sane semper malum est. Quod si esset tantum leviter malus finis operantis *secundarius*, tunc bonitas actionis non totaliter tollitur, sed dumtaxat minuitur, quia hujusmodi finis partialiter tantum actum bonum inficit, nec substantiam ejus corrumpit; v. g. eleemosyna data principaliter ex misericordia, secun-

¹ Matth. vi. 22, 23.

darie ex vana gloria. — 2. Si objectum est bonum et finis etiam bonus, tunc actus humanus habet duplicem speciem bonitatis moralis, ut est dare eleemosynam in satisfactionem peccatorum. — 3. Si objectum est malum, finis malus facit actum ex malo pejorem, ut furari ad concubinam alendam: in quo actu duplex involvitur malitia, altera contra justitiam, altera contra castitatem. — 4. Si objectum sit indifferens, tunc finis bonus facit actum moraliter bonum, ut est ambulare ex obedientia: finis malus facit actum moraliter malum, ut ambulare ad ostentationem luxus (V. XXXVIII, XXXIX).

NB. Si objectum sit malum, finis vero operantis bonus, totus actus malus erit. Ratio quia moralitas non tantum a fine, sed etiam, imo primarie, ab objecto dependet. Porro, ut intentio sit bona, non solum finis bonus, sed idem etiam bene, idest sine admixtione medii mali, intendi debet. Attamen finis bonus diminuit actus malitiam; qui enim sic agit, minori affectu fertur in peccatum: v. g. si quis mentitur ad proximum e periculo liberandum. Imo non raro omne peccatum aberit ob ignorantiam invincibilem, quæ quippe in tali casu obtinere potest propter circumstantiam boni finis peccatum apparenter cohonestantem. Cfr n. 54.

§ III. De circumstantiis.

27. Circumstantiæ sunt quædam accidentia, quæ actum, jam constitutum in suo esse in genere moris, comitantur, eique addunt majorem aut minorem accidentalem bonitatem vel malitiam, prouti plus vel minus conveniunt cum recta ratione, vel ab ea discordant (V. XXXIX). — Septem communiter numerantur circumstantiæ, sequenti versiculo expressæ:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?

Quis denotat qualitatem seu conditionem personæ, v. g. in fornicatione an sit persona libera vel conjugata vel voto castitatis ligata etc. — *Quid* denotat qualitatem et quantitatem objecti, v. g. in furto an res ablata sit sacra vel profana, magna vel parva etc. — *Ubi* denotat locum in quo peccatum fuit commissum, v. g. in homicidio an sit patratum in loco sacro vel profano etc. — *Quibus auxiliis* denotat media et instrumenta adhibita ad operandum, v. g. an quis ad malum proximo inferendum ope dæmonis usus sit. — *Cur* denotat finem extrinsecum operantis, v. g. an alium occiderit ad spoliandum. — *Quomodo* denotat modum actionis accidentalem, v. g. an quis egerit cum plena advertentia vel semiplena, an mala fide vel bona, an ex malitia vel infirmitate. — *Quando* denotat qualitatem et diuturnitatem temporis, v. g. utrum die festo, an brevi mora vel longa, peccatum quis commiserit.

Dico: Ex circumstantiis — aliæ speciem ipsam moralitatis mutant, seu novam superaddunt: sic v. g. malitiæ furti novam speciem, sacrilegii nempe, superaddit circumstantia loci sacri, de quo res aliena aufertur; — aliæ malitiam vel bonitatem actus augent vel minuunt intra eandem speciem: sic v. g. major vel minor pecuniæ quantitas in furto aut eleemosyna, majorem vel minorem reddit furti malitiam aut eleemosynæ bonitatem (V. xxxix). Quod si circumstantiæ transferant peccatum de veniali in mortale, aut vice versa, tunc dicuntur mutare speciem non objectivam, quam tantummodo augent vel minuunt, sed *theologicam*: sic v. g. furtum unius assis non differt, quoad virtutem cui opponitur, a furto aureorum centum; differt vero quoad culpam, scilicet *theologice*; furtum siquidem unius assis per se est leve tantum peccatum, dum furtum aureorum centum grave semper peccatum est.

Hic si quæras: Utrum circumstantia leviter mala totam actus bonitatem auferat et omne deleat meritum? Resp. Negative. Cum enim hujusmodi circumstantia actum de se bonum vitiet tantum ex parte, sequitur ut actus quoad substantiam illæsus ideoque bonus maneat, proindeque meritum retineat si fiat in gratia (V. xxxix).



TRACTATUS DE CONSCIENTIA

CAPUT I.

De notione et divisione conscientiae.

28. **Definitio.** Conscientia est iudicium practicum rationis dictans quid hic et nunc sit faciendum ut bonum, vel vitandum ut malum. — Dicitur 1° *iudicium practicum*, ut distinguatur a *synderesi*, quæ est iudicium habituale speculativum principiorum universalium ad bene vivendum, v. g. *Deum esse colendum*, — *peccatum esse vitandum*, — *virtutem esse sectandam*. Dicitur 2° *hic et nunc*, quia conscientia semper casum particularem respicit (I. 2).

29. **Divisio.** Ratione objecti, conscientia alia est *recta* seu *vera*, alia *erronea*. — Ratione subjecti, conscientia est vel *certa*, vel *dubia*, vel *probabilis* (I, 3).

CAPUT II.

De conscientia recta et erronea.

A. DE CONSCIENTIA RECTA.

30. Conscientia *recta* (seu veritati conformis) est ea, quæ ex veris principiis recte concludit aliquid esse licitum vel illicitum, quod revera tale est; ut si quis ex vero hoc principio: « Superiori peccatum præcipienti non licet parere, » inferret: ergo non possum hoc furtum mihi a parente præceptum patrare.

Dico: Conscientia recta, sive aliquid præcipiat sive prohibeat, omnino est sequenda; et qui contra eam operatur peccat. Constat ex verbis Apostoli 1: « Omne quod non est ex fide (nempe ex dictamine conscientiae) peccatum est ». Confirmat Innoc. III 2: « Quidquid fit contra conscientiam, ædificat ad gehennam » (I. 3). Ratio est, quia conscientia recta est justa legis applicatio, et manifestatio divinæ voluntatis, cui resistere semper nefas est. Si vero conscientia recta aliquid permissum declaret, quatenus nulla lege præceptum aut prohibitum reperit, id possumus ad libitum facere vel omittere sine culpæ reatu. Hoc per se evidens est.

¹ Rom. xiv. 22.

² C. Litteras, de rest. spol.

B. DE CONSCIENTIA ERRONEA.

31. Conscientia *erronea* ea est, quæ ex errore dictat esse licitum quod in se est illicitum vel, contra, illicitum esse quod in se licitum est.

Duplex est: vincibiliter vel invincibiliter erronea. *Vincibiliter erronea* ea dicitur, cujus error potest et debet vinci ab operante; quia errorem jam advertit, vel de eo saltem dubitat, simulque advertit ad obligationem inquirendi et errorem vincendi, et nihilominus eum vincere negligit. *Invincibiliter erronea* est ea, cujus error moraliter vinci nequit; quia vel erroris cogitatio aut dubium nullo modo, ne in confuso quidem, venit in mentem operantis dum ponit actionem aut ejusdem causam; vel quia, quamvis erroris dubitatio in mentem veniat, adhibita tamen ad veritatem assequendam comuni et ordinaria diligentia, error depelli non potest (I. 3).

32. **Principia.** — I. Qui conscientia vincibiliter erronea laborat, semper peccat, sive juxta sive contra eam operetur. Peccat agendo juxta eam; quia, cum errorem possit et debeat vincere, temere operatur eum non deponendo. Peccat agendo contra eam; quia eligit id quod judicat esse malum (I. 4). — Si vero conscientia erronea hic et nunc deponi nequeat, et adsit agendi necessitas; tunc, habita intentione sese instruendi suo tempore, erit illa pars eligenda in qua minus mali appareat. Est unanimis doctorum sententia, licet in modo loquendi differant ¹.

II. Qui conscientia invincibiliter erronea laborat, peccat si agat quod ipsa prohibet, vel non agat quod ipsa præcipit; quia in utroque casu eligit quod credit esse malum.

III. Qui conscientia invincibiliter erronea laborat, non peccat si agat quod ipsa ei permittit; quia, licet in se actio recta non sit, recta est tamen subjective, idest juxta persuasionem operantis (I. 5).

IV. Qui agit quod conscientia invincibiliter erronea præcipit vel permittit, probabilius acquirit meritum. Ratio, quia ad dicendum aliquem actum bonum, saltem inadæquatum, sufficit ut ille dirigatur per rationis et prudentiæ dictamen. Cum ergo operans prudenter agit, procul dubio mereri debet propter bonum finem quo operatur, nempe gloriæ Dei aut caritatis erga proximum etc.; sicut contra demeretur qui bonum opus facit, sed apprehensum ut malum, propter malum finem quo opus illud exequitur (I. 6).

Ad conscientiam erroneam reducuntur a) conscientia *perplexa*, b) conscientia *laxa*, c) conscientia *scrupulosa*.

¹ Cfr Müller, lib. I. t. III. § 72. n. 4.

CAPUT III.

De conscientia perplexa, laxa et scrupulosa.

A. DE CONSCIENTIA PERPLEXA.

33. Conscientia *perplexa* dicitur ea, qua quis putans duplici se teneri præcepto, quorum unum observare nequit quin alterum necessario lædat, peccare credit quodlibet eorum negligat: talis esset v. g. in illo, qui perjurio posset in iudicio servare vitam rei, et ex una parte angeretur præcepto religionis non pejerandi, et ex alia (errore ductus) præcepto caritatis erga proximum, crederetque peccare sive pejerando, sive vitam rei non servando.

Dico: Qui conscientia perplexa laborat, si potest actionem suspendere, tenetur illam differre donec consulat sapientes. Si vero actionem suspendere nequit, tenetur eligere minus malum, vitando potius transgressionem juris naturalis quam juris positivi. Quod si non possit discernere quodnam sit minus malum; tunc, quamlibet partem eligat, non peccat, quia in hujusmodi casu deest libertas necessaria ad peccatum formale (I. 10).

B. DE CONSCIENTIA LAXA.

34. Conscientia *laxa* ea est quæ, jura libertatis plus æquo extendens, ex levissimis motivis judicat esse licitum quod est illicitum, vel esse peccatum veniale quod grave est.

Dico: Qui conscientiam laxam sequitur, postquam monitus fuit de obligatione secus agendi, peccat quoties aliquam legem violat; graviter vero vel leviter, pro gravitate vel levitate materiæ. Neque excusare potest ignorantia, cum sit voluntaria et facile vincibilis.

C. DE CONSCIENTIA SCRUPULOSA.

35. Conscientia *scrupulosa* ea dicitur, quæ ex levi motivo et absque rationabili fundamento (scrupulus enim est inanis apprehensio) sæpè formidat esse peccatum ubi peccatum non est, aut esse peccatum grave quod est tantum veniale (I. 11).

Conscientia hæc (quæ proprie loquendo conscientia dici non deberet, quippe quæ non jam est iudicium rationis, sed potius inanis phantasie apprehensio) omnino differt a conscientia *tenera ac timorata*, quæ sollicitè quidem, sed sapienter, juxta prudentiæ christianæ regulas, omnia, etiam minima peccata vitare curat.

SIGNA CONSCIENTIÆ SCRUPULOSÆ.

36. Præcipua conscientiæ scrupulosæ signa sunt: 1° Pertinacia iudicii, qua quis sapientium consiliis parere renuit, varios consulit, sed nullius iudicio acquiescit; imo quanto plures audit, eo plus perplexus evadit. — 2° Frequens iudicii mutatio ex levibus motivis; unde oritur inconstantia in agendo, mentisque perturbatio præsertim in operationibus externis, puta in celebratione missæ, in horarum recitatione, in sacramentorum administratione vel receptione. — 3° Reflexiones impertinentes circa circumstantias, quæ in actione adfuerunt vel adesse potuerunt. — 4° Formido peccandi in omnibus conjuncta cum pertinacia mentis contra iudicium sapientium, ac etiam contra proprium iudicium; unde sequitur assidua interrogatio circa confessarii responsa, nec non iterata petitio, an in agendo juxta consilium datum conscientia esse possit immunis a culpa (I. 11).

QUOMODO CURANDI SCRUPULOSI.

37. Postquam confessarius, ex signis supra allatis, jam perceperit pœnitentem esse scrupulosum, præscribat ei: 1° Ut valde humilitatem colat; sæpe enim scrupuli ex superbiæ vitio ortum habent. — 2° Ut caveat a lectione librorum scrupulos excitantium, et scrupulosorum conversationem evitet. — 3° Ne diu moretur in examine conscientiæ, præsertim circa ea in quibus magis vexatur. — 4° Ut fugiat otium, ex quo sæpe mens inanibus apprehensionibus impletur. — 5° Ut instanter Deo se commendet ad opem obtinendam parendi præceptis sui directoris; hoc enim super omnia præcipuum, imo unicum potest dici remedium hujusmodi infirmorum esse, omnino acquiescere iudicio sui superioris sive confessarii, ut omnes docent patres, theologi et spirituales magistri (I. 12).

Quapropter confessarius enixe curet pœnitentibus scrupulis vexatis suadere, quod omnino tutus incedit qui sui directoris consiliis acquiescit et obtemperat in omnibus in quibus evidens peccatum non apparet; tunc enim non homini obedit, sed ipsi Deo dicenti¹: « Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit ». Contra vero inculcet, magno suæ salutis discrimini se committere, qui præceptis sui confessarii renuit obedientiam præstare; tunc enim periculo se exponit amittendi non tantum cordis pacem, devotionem et in virtute progressum, verum etiam mentem: quot enim scrupulosi obedientiæ non acquiescentes in amentiam ceciderunt! Item se exponit periculo corporis valetudinem amittendi: imo, quod deterius est, etiam animæ jacturam faciendi; nam eo possent scrupuli devenire, ut ad tantam eum redigerent desperationem, qua vel sibimet mortem inferret, ut

¹ Luc. x. 16.

pluribus contigit, vel ut, sic de sua salute desperans, habenas ad omnia vitia laxaret (I. 13).

Præterea satagat prudens confessarius hujusmodi pœnitentibus regulas potius generales quam particulares præscribere; regulis enim particularibus scrupulosi fere numquam inducuntur ad operandum; quia semper dubitant an regula illa præscripta possit valere pro casu occurrenti, qui sæpe videbitur eis differens a casu præterito cum confessario collato (I. 14).

Tripliciter autem scrupulosi ut plurimum scrupulis vexantur. Alii anguntur pravis cogitationibus, quibus assentiri sæpe timent. Alii propter confessiones præteritas, quibus satis numquam fecisse dubitant. Alii propter timorem peccandi in qualibet operatione quam acturi sunt. Hinc:

a) Pœnitenti, qui pavet cuilibet malæ cogitationi assensum præbere, imponat confessarius, ut talem timorem omnino despiciat, eique affirmet securus, hujusmodi cogitationes, potius pœnas, quam consensus et peccatum, sibi esse. Et in hac materia non omitat semper uti regula illa a doctoribus sapienter tradita: nempe eos, qui sunt timoratae conscientiae, nisi moraliter certo sciant se gravi peccato consensisse, immunes a peccato esse judicandos; nam impossibile est, ut peccatum in animam ab illo abhorrentem ingrediatur, quin ab ea clare agnoscat. Qua de re, sæpe expediet scrupulosos expresse imponere, ut a confessione hujusmodi cogitationum se abstineant, nisi tam certo sciant se illis consensisse, ut id jurare possint (I. 15).

b) Pœnitenti, qui semper anxius est de præteritis confessionibus (quia formidat defecisse in integritate vel dolore), si generalem confessionem jam alias expleverit, aut per aliquod notabile tempus confessiones suas diligenter peregerit, imponat ne amplius cogitet de culpis præteritis, nec de iis verbum faciat in confessione, nisi jurare possit certo peccata illa mortalia se perpetrasse, et insuper numquam de illis confessum esse. Imo, si pœnitens nimium in hoc scrupulis vexetur, expediet aliquando ut confessarius ei non permittat confiteri, ne si illi quidem certo videatur aliqua omisisse; tunc enim hujusmodi pœnitens illa confiteri non tenetur. — In hoc autem vehementer instet confessarius, ut ei pœnitens obediat; quod si obedire recuset, eum objurget, communione privet et, quantum potest, durezza ejus retundat. Cum scrupulosi obedientibus blande agendum est; cum iis autem, qui in obedientiam delinquant, maximus exercendus est rigor et austeritas: hac enim obedientiae anchora destituti numquam ipsi sanari possunt (I. 16).

c) Pœnitentibus denique, qui in omni actione peccare formidant, imponat ut libere agant, scrupulosque despiciant, et contra illos operentur ubi evidens peccatum non apparet; quia ordinarie ipsi, ob ratio-

nem perturbatam ex nimio timore, pavent adesse peccatum ubi non est: idcirco oportet iis præceptum inungere, ut scrupulos vincant, ne amentes aut omnino inutiles ad operandum evadant; ac ut postea de talibus actionibus se minime in confessione accusent. Licet enim sic agendo aliquando materialiter errent, non peccant tamen formaliter, ratione obedientiæ quam confessario præstare debent (I. 17). Nec refert ipsos cum actuali timore peccandi operari; nam non jam operantur contra conscientiæ dictamen, sed tantum contra vanam apprehensionem, quæ vana apprehensio auferre nequit iudicium prius efformatum de actionis honestate ex confessarii iudicio, vel alio modo (I. 18). Neque opus est ut huiusmodi scrupulosi in quolibet particulari actu iudicium efforment, quod scrupulos despiciere debeant ex præcepto confessarii: satis enim est quod ex iudicio prius formato contra scrupulos agant; quia, propter experientiam præteritam, in eorum conscientia iudicium illud virtualiter sive habitualiter existit, licet tenebris obscuratum (I. 19).

CAPUT IV.

De conscientia certa et dubia.

A. DE CONSCIENTIA CERTA.

38: Conscientia vero et stricto sensu *certa* est ea, qua quis absque errandi formidine firmiter et prudenter iudicat esse licitum vel illicitum quod hic et nunc facere aut omittere intendit.

Dico: Ad honeste operandum semper requiritur conscientia certa. Ratio, quia omne quod non est ex fide, seu ex firma mentis persuasionem, peccatum est; porro operans ex conscientia non certa, temere exponitur peccandi periculo, et eo ipso jam peccat (I. 58. H. A. I. 31).

Ad recte tamen operandum non requiritur certitudo absoluta, seu certitudo illa, quæ vel ipsam excludit possibilitatem errandi, sed sufficit certitudo moralis: ea nempe, quæ, quamvis non excludat periculum errandi in genere, nihilominus tali fundamento nititur, vel intrinseco rationis vel extrinseco auctoritatis, ut in particulari et concreto excludat prudentem errandi formidinem; dum si qua aliquando contra eam momenta militant, adeo ipsa sunt levia, ut rationabiliter contemnantur. Sane ad formandam certitudinem moralem alicujus sententiæ, non requiritur ut auctores oppositam tenentes omni ratione adhuc levi careant; sed sufficit si sententia illa omnibus perpensis ita vera appareat, ut contrariæ vix supersit apparentia veritatis, vel ut contraria non videatur satis probabilis. Porro certitudo aliquando non resultat ex uno principio, sed ex pluribus con-

jecturis gravibus et verisimilibus, quæ ad rem conferunt (S. Alph. Dissert. an. 1755. n. 52).

Certitudo moralis autem duplex distinguitur: directa et indirecta seu reflexa. *Directa* ea est, quæ oritur ex principiis intrinsecis rem ipsam afficientibus. *Indirecta* seu *reflexa* exurgit ex principiis generalibus rei extrinsecis, seu ex principiis reflexis (vide infra n. 42). Sic v. g. judex, qui reum damnat eo quod processus ejusdem causæ præbet certissima ipsius criminis argumenta, judicat innixus certitudini morali directæ: contra si, attentis rationibus processus intrinsecis, judex dubius maneat an reus crimen de quo est accusatus patriverit nec ne, sed ex illo principio reflexo — *in dubio favendum est reo* — reum absolvat, tunc judicat innixus certitudini morali reflexæ

B. DE CONSCIENTIA DUBIA.

33. Conscientia *dubia* dici solet mentis hæsitatio, dum, deficientibus rationibus pro utraque parte dubii, incerta remanet et anceps circa actionis malitiam vel bonitatem, et judicium suspendit (I. 20). Cum igitur hic non habeatur vere judicium, et conscientia ex sua natura verum sit judicium practicum, conscientia dubia improprie tantum dicitur conscientia.

40. Dubium dividitur:

1° In positivum et negativum. *Positivum* est vel *strictum*, et existit in rationibus æqualibus aut fere æqualibus pro utraque parte (quod coincidit cum opinione probabili), vel *latum*, dum pro una sola parte adest motivum grave, vel certo gravius pro una quam pro altera. *Negativum* est cum ex neutra parte suppetunt rationes, vel nonnisi valde leves, et id etiam *strictum* merito dicitur; nam, ut statera, ita et mens stat in æquilibrio, tam si nulla, quam si æqualia hinc inde sint pondera.

2° In dubium juris et dubium facti. Dubium *juris* est quando dubitatur vel de legis existentia, v. g. an auditio sacri tali die revera in lege præcepta sit; vel de legis obligatione, v. g. an lex audiendi sacrum in tali casu obliget nec ne. Dubium *facti* est quando dubitatur circa aliquod factum, v. g. an qui latet in silva sit homo vel fera, an medicina quam sumpturus sum sit salutaris vel venefica.

3° In dubium speculativum et practicum. *Speculativum* est quando dubitatur de bonitate vel malitia actionis in se, abstrahendo a præsentibus circumstantiis: v. g. an tale bellum sit justum vel injustum. *Practicum* est quando dubitatur an actio singularis, cum suis circumstantiis et in ordine ad finem operantis, sit bona vel mala: v. g. an liceat mihi subdito in tali bello dubie justo militare. Quare inter utrumque dubium intercedit discrimen, quod adest inter verum et licitum: dubium enim speculativum, licet in obliquo et con-

sequenter respiciat licitum, in recto tamen et principaliter respicit verum: practicum vero directe et principaliter respicit licitum. Pro hac duplici dubii specie, etiam ipsa conscientia dubia dividitur in *speculative dubiam*, et *practice dubiam* (I. 20, 21, 67, 71. III. 962).

41. **Principia.** — I. Numquam licet operari cum conscientia practice dubia: et casu quo quis operetur, peccat; et quidem peccato ejusdem speciei ac gravitatis de quo dubitat. Ratio, tum quia omne quod non est ex fide peccatum est; tum quia, qui deliberate se exponit periculo peccandi, jam peccat (I. 22). — Qui autem sciret esse peccatum id quod agit, sed non attenderet utrum mortale sit vel veniale, hic venialiter tantum peccaret: modo tamen a) sit timoratae conscientiae; b) periculum graviter peccandi aut obligationem rem expendendi ne in confuso quidem apprehendat; c) actio illa non sit certe per se peccatum grave (I. 23).

II. Licet operari cum conscientia speculative dubia, quotiescumque agens per alias rationes sive principia reflexa judicat practice actionem suam esse certe moraliter honestam. Aliæ enim sunt rationes quibus judicamus de rei veritate, nempe de probabilitate sive dubietate alicujus opinionis, v. g. quod bellum hoc sit probabiliter aut dubie justum: aliæ quibus judicamus de honestate actionis, scilicet quod in hoc bello, imperante principe, liceat subdito præliari (I. 25).

III. Quoties quis dubitat de honestate actionis, quam hic et nunc est positurus, ante omnia perpendere debet an dubium sit inane vel grave et fundatum. Si prius, dubium deponat, illud despicendo, et actionem exequatur; nulla enim obligatio inducitur sine gravi fundamento. Si posterius, sequentem agendi modum observabit: 1° veritatem inquirat diligentia morali investigando et conferendo utriusque partis rationes, vel, si rudis sit, consulat parochum aut confessarium aliumve virum doctum et pium, ac dein juxta veritatem *directe* inventam vel acceptum consilium agat; — 2° quod si, sufficienti diligentia in inquisitione veritatis adhibita, dubium perseveret, tunc *indirecte* dubium practicum vincat, seu conscientiam certam efformet, recurrendo ad sic dicta principia reflexa, de quibus infra n. 42 agetur; — 3° si vero inquirere non possit, nec per principia reflexa a dubio se expedire valeat, tunc vel ab opere se abtineat vel, si ab opere se abstinere nolit aut nequeat, partem tutiorem amplectatur, ne se peccandi periculo exponat (I. 24, 79).

PRINCIPIA REFLEXA.

42. — I. Principium primum et universale, cui innixa conscientia dubia potest deponi et evadere moraliter certa de honestate operationis, est: *Lex dubia non obligat*, seu *lex dubia non potest*

certam obligationem inducere. Veritas hujus principii probabitur n. 48.

II. Principium secundum, quod ex primo enascitur, sic sonat: *In dubio melior est conditio possidentis.* Porro id possidet, quod prius certum est. Unde, ubi prius certa est libertas, dubia vero oritur obligatio, ibi possidet libertas: contra, ubi prius certa est obligatio, dubia vero liberatio ab obligatione, ibi possidet lex. Sic, si lex est dubie condita vel dubie promulgata, non obligat; quia possessio stat pro libertate, quæ antecederet certa est. Idem dicendum, si dubitetur an in lege promulgata comprehendatur vel non aliqua obligatio: tunc enim non tenemur illam implere; quia pro illa parte, de qua dubitatur, lex non possidet. E converso, si lex sit certe condita et certe promulgata, et oritur dubium an sit abrogata vel dispensata, est observanda, quia tunc ipsa possidet.

III. Ad dignoscendum autem pro qua parte, utrum pro lege an pro libertate, in dubiis stet possessio, videndum erit pro qua stet præsumptio. Porro præsumptio stat pro ea parte, quæ non tenetur factum probare, sed onus illud probandi transfert in alteram partem: — *Factum enim non præsumitur, nisi probetur*; — quod est tertium principium approbatum a jure. In dubio igitur factum non præsumitur, sed est probandum.

IV. Si vero factum principale sit certum (v. g. si matrimonium certe sit initum), et solum dubitetur de ejus accessorio, ut de qualitate vel valore (v. g. an matrimonium rite initum sit); tunc aliud recurrit principium, quod quarto loco ponitur, nempe: *In dubio omne factum præsumitur recte factum.* sive: *In dubio præsumitur factum quod de jure faciendum erat*, sive: *Standum pro valore actus* (I. 26, 27).

Prædictis principiis generalibus innituntur sequentia principia specialia, sumpta ex regulis juris:

a) *In dubiis judicandum est ex ordinarie contingentibus* ¹. Porro, ex iis quæ ordinarie et communiter contingunt, prudens præsumptio oritur. Præsumptio autem plerumque certitudinem moralem supplet. Quod si vero probatur seu dignoscitur contrarium, valet axioma: *Præsumptio cedit veritati.*

b) *Quod regulariter, quod ordinarie fit, censetur esse factum.*

c) *In dubio favores sunt ampliandi, odia restringenda* ². Per *favorem* hic intellige quidquid libertati favet, vel gratiam confert, sine juris detrimento; per *odium* vero quidquid onus imponit.

d) *In obscuris quod minimum est tenendum* ³. Per *minimum* intelligitur, quod minus gravat.

¹ Reg. 45. in 6.

² Reg. 15. in 6.

³ Reg. 20. in 6.

e) *In pœnis benignior est interpretatio facienda* ¹.

43. Q. *An qui dubilat utrum alicui obligationi certo contractæ satisfecerit nec ne, v. g. voto, pœnitentiæ sacramentali, debito iustitiæ etc., teneatur adhuc satisfacere?*

R. 1° Affirmative, si versatur in dubio *stricto*; quia obligatio possidet, et non satisfit obligationi certæ per impletionem dubiam.

R. 2° Negative, si versatur in dubio tantum *lato*: idest, si pro satisfactione impleta habet grave motivum, et nullum aut non nisi valde leve pro non satisfactione, vel si pro satisfactione habeat motivum certo gravius quam pro non satisfactione; tunc enim habet pro satisfactione talem probabilitatem, quæ fundat quamdam moralem certitudinem, proindeque ad nihil ulterius tenetur (I. 28, 29, 34).

CAPUT V.

De conscientia probabilis.

44. Conscientia *probabilis* ea est, qua quis, innixus aliqua opinione probabilis, format sibi practicum dictamen rationis ex certis principiis reflexis, sive concomitantibus, ad licite operandum (I. 40).

Opinio est actus intellectus, qui fertur in unam partem contradictionis cum formidine de opposito ². — *Probabilitas* vero est veritatis apparentia, quæ variis ex causis oriri potest, et varios gradus admittit.

45. *Divisio*. Diversæ dantur tum probabilitatis tum opinionis species.

I. *Probabilitas* est speculativa sive facti, vel practica sive juris; intrinseca vel extrinseca; solitaria vel comparativa.

1° Probabilitas *speculativa* sive *facti* ea est, quæ versatur circa rei veritatem, sive rei substantiam: v. g. an sacramentum cum tali materia collatum sit validum aut nullum, an contractus cum tali pacto initus sit usurarius, nec ne. Probabilitas *practica* sive *juris* ea est, quæ versatur circa honestatem actionis: v. g. an liceat sacramentum cum tali materia conferre, an contractum cum tali pacto inire: cfr n. 40. 3° (I. 41, 53). — Recte porro, ut supra jam diximus, distinguendum est verum a licito; dubium namque speculativum, quamvis mediate et consequenter respiciat licitum, ut patet ex allatis exemplis, immediate tamen et principaliter respicit verum; dubium autem practicum omnino respicit licitum (I. 21, 25, 41).

2° Probabilitas *intrinseca* est ea, quæ nititur rationum momentis

¹ Reg. 49. in 6.

² S. Thom. 1. qu. 79. a. 9.

ex ipsa rei natura desumptis. Probabilitas *extrinseca* est ea, quæ nititur testimonio et auctoritate doctorum.

3° Probabilitas *solitaria* ea est, cui nulla opinio aut ratio probabilis opponitur. (Hæc probabilitas pro praxi habenda est instar sententiæ moraliter certæ.) Probabilitas *comparativa* est ea, cui opponitur opinio æque, minus, aut magis probabilis; prout nempe hæc rationibus æque, minus, aut magis solidis nititur quam opposita.

II. *Opinio* potest esse tenuiter probabilis, probabilis, æque probabilis, probabilior, probabilissima, moraliter certa, tuta, tutior, vel minus tuta.

a) *Opinio tenuiter probabilis* ea est, quæ aliquo fundamento nititur, sed non tali ut valeat assensum viri prudentis ad se trahere.

b) *Opinio probabilis* ea est, quæ gravi fundamento nititur, vel intrinseco rationis vel extrinseco auctoritatis, quod valet ad se trahere assensum viri prudentis, etsi cum formidine oppositi.

c) *Opinio æque probabilis* ea est, quæ nititur æqualibus vel fere æqualibus rationum momentis, quam opposita. — Dicitur *fere æqualibus*; quia, cum inter utramque opinionem modica est præponderantia, ita ut valde tenuis et dubius sit excessus, tunc ambæ opiniones æque probabiles existimantur, juxta commune illud axioma: *Parum pro nihilo reputatur* (I. 40, 55, 71, 76).

d) *Opinio probabilior*, generatim sumpta, est illa, quæ majorem habet gradum probabilitatis, præ altera cui opponitur. Hæc porro est vel parum seu dubie probabilior, vel certe ac proinde notabiliter probabilior. *Opinio parum probabilior* est illa, quæ nititur fundamento paulo graviori quam contradictoria, sed simul cum prudenti formidine oppositi, ita ut contradictoria etiam probabilis censeatur. Quare duæ hujusmodi opiniones sunt fere æque probabiles. *Opinio certe* et ideo *notabiliter* probabilior illa est, quæ, post institutam rationum ponderationem pro utraque opinione militantium, absque ulla hæsitazione judicatur certe præponderans: ita ut opposita (licet in se probabilis) relate ad ipsam nequeat amplius dici vere probabilis, sed tantum tenuiter aut saltem dubie probabilis (I. 56). Multæ siquidem sunt opiniones, quæ, si considerentur in suis motivis independenter a rationibus cujusvis oppositæ opinionis, valent ad se trahere assensum viri prudentis; quod non evenit, si etiam conferantur cum rationibus opinionis oppositæ. Sic v. g. testimonium viri gravis et fide digni in se solum et seorsim consideratum tale præbet veritatis assertæ fundamentum, ut ipsi vir prudens inniti possit; sed, si huic testimonio duorum virorum æque gravium et fide dignorum testimonia opponantur, jam evidens est primum testimonium non amplius retinere eandem, quam habebat, veritatis apparentiam, nec amplius in eo inveniri solidum illud fundamentum,

quod habebat antequam cum ipso posteriora conferrentur testimonia.

e) *Opinio probabilissima* est illa, quæ nititur fundamento gravissimo; quapropter opposita censetur vel tenuiter vel dubie probabilis (I. 82).

NB. Opiniones certe probabiliore et probabilissimæ pro praxi æquiparantur, etenim inter se parum distant (I. 40, 54).

f) *Opinio seu sententia moraliter certa* ea est, quæ omnem prudentem formidinem falsitatis excludit, ita ut opposita reputetur omnino improbabilis: cfr n. 43.

g) *Opinio tuta* est ea, quæ amovet omne periculum peccati formalis, sive legi sive libertati faveat: talis est v. g. sententia moraliter certa.

h) *Opinio tutior* (præ minus tuta) ea est, quæ favet legi; qui enim in opinionum conflictu legis partes suscipit, etiam periculum peccati materialis devitat, proindeque tutius agit.

i) *Opinio minus tuta* est illa, quæ libertati favet, et aliquod saltem materialis transgressionis periculum secum affert; quod quidem periculum majus vel minus habetur, pro majori vel minori probabilitatis gradu (I. 40).

DE USU PROBABILITATIS.

Prænotandum. Numquam licitum est agere vi solius probabilitatis, quia probabilitas per se spectata incertitudinem non excludit: porro ad licite operandum requiritur moralis certitudo directa vel reflexa de honestate actionis, ut n. 38 probatum est. Quare effatum illud commune inter probabilistas: *Qui probabiliter agit, prudenter agit*, si accipiatur tamquam principium directum, falsum est. Verum autem est prædictum axioma, si sumatur ut corollarium descendens a principiis reflexis (I. 57, 58, 80).

46. *Principia.* — I. Quoties in dubio intervenit periculum mali ab honestate actionis distincti, seu quando urget obligatio absoluta finem determinatum obtinendi (quæ semper tenet ubi agitur de valore actus quem quis procurare debet, vel de damno spirituali aut temporali, sive proprio sive alieno, quod tenetur præcavere aut impedire), illicitus est usus probabilitatis, et pars tutior sequenda est. Ratio, quia ubi urget obligatio absoluta finem determinatum assequendi, ibi etiam urget obligatio adhibendi media tuta et certa, seu talia quæ indubitanter idonea sunt ad finem obtinendum. Porro usus medii seu opinionis probabilis periculum frustrandi finem non excludit; quidquid enim sit de probabilitate opinionis, periculum semper perseverat ipsi rei inesse, nec per principia reflexa tolli potest, cum non ab agentis conscientia aut persuasionem, sed ab ipso

facto pendeat: sic v. g. opinio, quantavis probabilitate polleat, non potest efficere ut sit sacramentum quod sacramentum non est, vel ut sit medicina quod est potius venenum ¹ (I. 42). — Hinc

1° Non est licitum in materia fidei, et in omnibus ad æternam salutem necessitate medii spectantibus, sequi opinionem nec minus probabilem, nec probabiliorē; sed tenemur sequi sententiam tutiorem: consequenter amplecti debemus religionem magis tutam, qualis est procul dubio nostra catholica (I. 43).

2° In collatione sacramentorum nequit minister uti opinione nec probabili, nec probabiliori circa eorum valorem; sed tenetur sequi sententiam tutam, qualis est illa quæ vel est tutior, vel moraliter certa, ut constat ex prop. 1. ab Innocentio XI proscripta. Excipe tamen: a) si urgeat necessitas, et per usum opinionis probabilis, vel tantum tenuiter probabilis de valore sacramenti, melius consulatur salutē proximi, quam si administratio sacramenti penitus omittatur: sic v. g. infans qui versatur in mortis periculo baptizandus est cum materia dubia, si materia certa desit; — b) si ecclesia possit supplere id quod desideratur ad valorem sacramenti, et moraliter certum sit quod suppleat; ut evenit in sacramento pœnitentiæ, in quo ecclesia jurisdictionem confessarii supplet, si forte desit, quando ex justa causa confertur cum jurisdictione probabili probabilitate juris. Cfr n. 1330. — Quod dictum est de administratione sacramentorum, dicendum etiam de susceptione; ita ut nullus possit suscipere sacramentum cum opinione probabili, tutiore relicta, quia in susceptione sacramentorum cum opinione probabili fere numquam in praxi abest propriæ animæ detrimentum (I. 48-51).

3° Medicus tenetur adhibere medicamenta tutius infirmis profutura; nec potest uti remediis minus probabilibus, relicto probabiliori, sive tutiori: in medicamentis enim probabilius est, quod est tutius pro salute infirmi (I. 44). Cfr n. 788.

4° Confessarius in directione et cura animarum regulariter debet sequi (quantum licet) opiniones benigniores, quæ communiter magis amovent pœnitentes a periculo peccati formalis. At quando opiniones benignæ proximum reddunt periculum formalis peccati, prout sunt v. g. nonnullæ auctorum opiniones de tactibus, osculis, choreis, comœdiis et similibus; tunc semper expedit ut confessarius utatur, imo dico quod ipse, ut medicus animarum, tenetur uti opinionibus tutioribus, quæ pœnitentes ad se servandos in statu gratiæ conducunt (I. 84. VI. 601. Prax. conf. 114).

5° Non possumus uti opinione probabili cum periculo spiritualis aut temporalis damni proximi, quotiescumque proximus est in certa

¹ S. Alph. Dissert. *Dell'uso mod.* (an, 1765) c. i. n. 4. seqq. et c. iv. n. 32.

sui juris possessione (H. A. I. 35). Quare venator, qui dubitat utrum id quod videt in silva sit fera an homo, non potest illud ferire, etiamsi probabiliter aut probabilius existimet esse feram; nam, si revera illud animal esset homo, probabilitas illa, sive major probabilitas, non liberat hominem a morte (I. 52).

II. Quoties in dubio agitur de sola honestate actionis (aut omissionis) licitus est usus probabilitatis juxta debitam et legitimam applicationem principiorum reflexorum (I. 53).

VARIA SYSTEMATA CIRCA USUM PROBABILITATIS.

47. Theologi, qui idem moraliter sentiunt de usu probabilitatis quoties in dubio intervenit periculum mali ab honestate actionis sejuncti, neutiquam idem opinantur de usu probabilitatis quando in dubio agitur de sola honestate actionis, seu quando duæ de ea concurrunt opiniones, quarum una, minus tuta, favet libertati, — altera, tutior, favet legi, — sed in diversa abeunt systemata, quæ sunt:

I. *Tutiorismus strictus*, juxta quem, quantacumque probabilitate polleat opinio quæ libertati favet, semper pars tutior, seu legi favens, sequi debet. Est systema damnatum ab Alexandro VIII, qui proscripsit hanc propositionem: « Non licet sequi opinionem inter probabiles probabilissimam » (I. 40).

II. *Tutiorismus mitigatus*, juxta quem semper sequenda est opinio legi favens, nisi opinio quæ favet libertati sit probabilissima (I. 44. H. A. I. 33).

III. *Probabiliorismus*, juxta quem prohibetur sequi opinionem libertati faventem, nisi sit manifeste probabilior quam opposita pro lege.

IV. *Æquiprobabilismus* seu *probabilismus moderatus*, juxta quem, in concursu duarum opinionum æque vel fere æque probabilium, quarum una favet libertati, altera legi, stante dubio de legis existentia, fas est sequi opinionem libertati faventem; stante autem dubio de legis certæ cessatione, sequenda est opinio favens legi. Est hoc proculdubio verum et genuinum s. Alphonsi morale systema¹. *Meum systema*, ipse ait (H. A. I. 75), *opinionis* ÆQUE PROBABILIS.

V. *Probabilismus simplex*, juxta quem licitum est sequi opinionem probabilem libertati faventem, etsi opinio quæ legi favet sit notabiliter probabilior; ac est permissum opinionem probabilem minus tutam promiscue sequi, etiam in dubio de legis certæ cessatione.

VI. *Laxismus*, juxta quem licite sequi potest opinio libertati favens, etiamsi tenuiter tantum probabilis sit. Hoc quoque systema damnatum est ab ecclesia; siquidem Innoc. XI proscripsit proposi-

¹ Cfr Vind. Dissert. apolog. De morali systemate s. Alphonsi, t. I, pag. 453.

tionem quæ dicebat: « Generatim, dum probabilitate, sive intrinseca sive extrinseca, quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeat, confisi, aliquid agimus, semper prudenter agimus ». Hæc propositio merito proscripta fuit; tenuis enim probabilitas nequit dici vera probabilitas, sicut tenuis fortitudo aut tenuis peritia nequit dici vera fortitudo et vera peritia, sed potius dicenda est imbecillitas et imperitia (I. 54).

Primum et postremum ex his systematibus ecclesia damnavit, ut diximus: secundum, tertium et quintum ecclesia tolerat. Quartum vero systema (seu æquiprobabilismus s. Alphonsi) positiva s. sedis approbatione gaudet, et solemni romani pontificis judicio *tuto* sequi potest. — Hoc porro systema, æquiprobabilismum videlicet s. Alphonsi, cujus regulas veras esse censemus, nos præ ceteris eligimus, et in quavis resolvenda morali quæstione sectamur, s. Alphonsi opinionones exhibendo ad utilitatem omnium, qui beneficio approbationis et commendationis ecclesiæ perfrui cupiunt; quin tamen reprehendere intelligamus eos, qui opinionones ab aliis probatis auctoribus traditas sequuntur. Interim s. doctoris systema exponemus, ejusdemque veritatem probabimus.

SYSTEMA S. ALPHONSI.

Æquiprobabilismus s. Alphonsi mediam tenet viam inter probabiliorismum et probabilismum, atque utrique adversatur. Adversatur probabiliorismo, quatenus docet, quod concurrentibus duabus opinionibus æque vel fere æque probabilibus, licet sequi opinionem libertati faventem, quoties dubium vertitur circa legis existentiam. Adversatur simplici ac communi probabilismo, quatenus docet, quod non licet sequi opinionem minus tutam in concursu tutioris, quoties 1° hæc est certe sive notabiliter probabilior, aut 2° dubium vertitur circa legis certæ cessationem. Sint igitur theses sequentes:

48. *Thesis 1^a — Concurrentibus duabus opinionibus æque vel fere æque probabilibus, in dubio de legis existentia, licet sequi opinionem libertati faventem.*

1° *Probatur ex natura legis.* Cuique patet quod, quando opinio quæ libertati favet est æque vel fere æque probabilis ac ea quæ favet legi, adest dubium strictum de legis existentia, proindeque lex est dubia; atqui lex dubia non obligat: ergo concurrentibus duabus opinionibus æque vel fere æque probabilibus, in dubio de existentia legis, licet sequi opinionem libertati faventem.

Prob. min. Nulla lex, sive humana sive divina, potest subditos obligare, nisi per promulgationem in eorum notitiam deducatur; nam, cum lex sit regula et mensura actuum humanorum, debet pro-

fecto iunotescere. Porro si promulgatur lex dubia, promulgatur dumtaxat dubium, opinio, sive quæstio an adsit lex prohibens actionem, sed minime promulgatur lex, ideoque lex dubia non obligat (I. 55, 59-63).

2° *Probatur ex ratione*. Deus ex beneplacito suo prius hominem liberum creavit, et postea præcepta ipsi imposuit, quibus ejus libertas restringatur, ut constat ex s. scriptura ¹: « Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui; adjecit mandata et præcepta »: antecederet ideo ad omnem legem dubie existentem quisque possidet suam libertatem; atqui in dubio vincit possessor, uti ratio naturalis et omnia jura clamant: ergo ob legem dubiam homo libertate sua non privatur: ergo etc.

3° *Probatur ex consensu doctorum*. Theologorum princeps s. Thomas ² sic loquitur: « Nullus ligatur per præceptum aliquod, nisi mediante scientia illius præcepti ». — Joannes Gerson ³ ait: « Necesse est dari manifestationem ordinationis ac voluntatis Dei; nam per solam suam voluntatem non potest Deus absolute imponere obligationem ». — S. Isidorus ⁴ loquens de conditionibus legis, ut obliget, dicit: « Erit autem lex manifesta etc. ». — S. Augustinus ⁵ sic scripsit: « Quod neque contra fidem neque contra bonos mores esse convincitur, indifferenter habendum est ». — S. Gregorius Nazianzenus ⁶ sic: « Aut rem ita se esse proba; aut si id nequis, ne condemnes; quod si res dubia est, vincat humanitas et facilitas » (I. 65).

Objicies I. Lex divina, sive naturalis sive positiva, procul dubio præcedit libertatem nostram; secus homo nasceretur independens a Deo creatore suo, quod est absurdum: ergo libertas non potest esse in possessione contra leges divinas: ergo in concursu duarum opinionum æque probabilium, quæ dubium strictum creant, præferri debet opinio quæ stat pro lege, eo ipso quod in dubiis vincit possessor.

Resp. 1° Lex divina præcedit quidem libertatem nostram prioritate *temporis*, minime vero prioritate *obligationis*. Quomodo enim potest lex divina ligare hominem, priusquam ipse existat, vel illam cognoscat? Etsi igitur lex divina semper *in se* vim obligandi habuerit et habeat, nihilominus proxime hominem non obligat, nisi quando ipsi actualiter per promulgationem intimatur.

Resp. 2° Homo subjectus equidem nascitur potestati divinæ, et consequenter semper paratus esse debet ad obedientiam præstandam Deo suo; sed actu præceptis ejus obsequi non tenetur, donec ipsi

¹ Eccli. xv. 14.

² De vita spir. etc. lect. 2.

³ Ep. 54.

⁴ Op. de ver. qu. 17. a. 3.

⁵ C. Erit autem, dist. 4.

⁶ Ep. 90.

sufficienter non innotescant: quamdiu itaque lex divina dubia et invincibiliter ignorata est, non ligat hominis libertatem, quæ, cum sit certa, nonnisi præcepto certo ligatur (I. 72, 77).

Objicies II. Nulla lex dubia est; omnes siquidem leges, sive divinæ sive humanæ, sunt certæ et sufficienter promulgatæ; ideo in concursu duarum opinionum æqualis ponderis, dubium non cadit super legis existentiam aut ejusdem promulgationem, sed dubium vertitur tantum utrum determinatus casus particularis comprehendatur nec ne in lege generali, v. g. in decalogo: lex ergo est semper in possessione contra libertatem.

Resp. In casu duarum opinionum æqualis ponderis, quamvis lex generalis (v. g. non furandi) sit certa quoad existentiam, et sit sufficienter promulgata, respectu tamen ad illum casum est dubia, tam quoad existentiam quam quoad promulgationem; ac propterea tunc, quia dubitatur an lex ad casum illum extendatur, certum est non extendi quoad obligationem: nam, ut probavimus supra, eo casu cum lex dubia sit, nequit ligare certam hominis libertatem, quæ, donec a lege sit ligata, manet soluta. Id quidem agnovit s. Thom., cum dixit, legem esse instar ligaminis, quod donec per contactum applicetur alicui, hic « habet potestatem divertendi quo vult »: sunt verba s. doctoris ¹. Hinc protulit sententiam illam « Nullus ligatur per præceptum aliquod, nisi mediante scientia illius præcepti » (I. 68).

49. *Thesis* 2^a — *Concurrentibus duabus opinionibus æque vel fere æque probabilibus, in dubio de legis certæ cessatione, sequenda est opinio legi favens.*

Est consecrarium logicum præcedentis propositionis. Etenim, quemadmodum lex dubia, libertati certæ superveniens, hanc non ligat, quia libertas habet jus certum possessionis; sic, e converso, libertas dubia, legi certæ superveniens, ipsam non solvit, quia tunc lex habet jus certum possessionis. Aliis verbis: In dubiis præsumptio stat pro illo qui non tenetur probare, sed alteri imponit onus probandi; atqui quando lex simul certe existit et positive imperat, ipsa jus certum possidet, quod nullo modo probare tenetur; ideo ligata manet libertas, donec probaverit se esse solutam. Hæc porro probatio obtineri nequit per opinionem faventem libertati æque probabilem ac ea quæ favet legi, sed tantum per opinionem pro libertate, quæ fundet moralem certitudinem. Hinc illud tritum: « Non tollitur obligatio certa, nisi per deobligationem pariter certam ² ». Recole dicta nn. 42, 43.

Objicies. Nulla est obligatio, nisi de ea certo constet; atqui

¹ De verit. qu. 16. a. 3.

² Vind. pag. 20.

certo constare nequit de obligatione, cui probabiliter satisfactum est: ergo nulla est obligatio satisfaciendi legi, cui probabiliter est jam satisfactum.

Resp. Distinguo minorem. Si probabilitas pro obligatione satisfacta talis sit, ut fundet moralem certitudinem (cfr n. 43), *concedo*. Si vero probabile quidem sit te satisfacisse, sed sit æque probabile te non satisfacisse, *subdistinguo*: de obligatione certo non constat, certitudine directa, *concedo*, indirecta, *nego*; siquidem obligatio jam contracta semper possidet et urget, donec certe non fuerit impleta¹. Ergo ruit conclusio.

50. Thesis 3^a — *In dubio circa existentiam legis aut juris, ubi concurrunt duæ opiniones, quarum una stat pro lege, altera pro libertate, non licet sequi opinionem minus probabilem libertati faventem, relicta certe sive notabiliter probabiliore legi favente.*

Probatur. Ad prudenter et licite operandum debemus in rebus dubiis veritatem inquirere et sequi: ideoque ubi veritas clare inveniri nequeat, tenemur saltem amplecti opinionem illam quæ propius ad veritatem accedit, qualis est opinio certe sive notabiliter probabilior. Porro quando opinio quæ favet legi est certe sive notabiliter probabilior, tunc ipsa est moraliter certa (cfr n. 38)*; nam habet pro se fundamentum certum quod vera sit, et consequenter etiam lex est sufficienter promulgata, adeoque possidet et obligat voluntatem: e converso opinio minus probabilis, quæ favet libertati, licet in se et seorsim spectata possit probabilis apparere, cum tamen ejus motiva enerventur et elidantur motivis notabiliter fortioribus opinionis contrariæ, remanet tantum tenuiter aut saltem dubie probabilis præ opinione legi favente; ideoque habet fundamentum ut vera non sit. Si ergo, iis non obstantibus, voluntas partem libertati faventem eligat, eliget ex sola affectione ad illam, non ex rationis dictamine; et propterea eliget temere et imprudenter, quod numquam fas est. Proinde sententiam, quod possit quis licite sequi opinionem etiam minus probabilem pro libertate, licet opinio pro lege sit certe sive notabiliter probabilior, dicimus esse laxam et licite amplecti non posse (I. 56, 67. H. A. I. 31). — Præterea advertendum, quod in quæstionibus moralibus sæpenumero certitudo moralis stricte dicta non potest haberi: idcirco si numquam teneremur observare legem, nisi esset stricte moraliter certa, multæ leges respectu plurimorum prorsus inefficaces remanerent, nimiumque relaxaretur morum disciplina.

¹ Elench. 2. quæst. reform. n. 1.

* "Consurgit certitudo moralis... ex probabilibus conjecturis, magis ad unam partem quam ad aliam se habentibus". S. Antoninus, *Summ. Theol.* P. I. Tit. 3. cap. 10. § 10. — "Major probabilitas est quædam moralis certitudo, si excessus probabilitatis certus sit". Suarez, *De Legibus*, Lib. VIII. cap. 3. n. 19.

Objicies I. Si sequi non tenemur opinionem quæ stat pro lege, cum opinio pro libertate est æqualis momenti, quia tunc lex est dubia, nec etiam tenemur sequi opinionem pro lege, cum opinio pro libertate est minus probabilis; quoniam etiam opinio minus probabilis efficit ut lex sit dubia et non sufficienter promulgata.

Resp. Cum opinio tutior, seu quæ stat pro lege, est certe probabilior, eo casu, quamvis lex omnino certa non sit, attamen propter illam majorem probabilitatem opinio pro lege videtur moraliter verior, et consequenter etiam lex moraliter ac sufficienter promulgata; et ideo lex nequit dici tunc omnino dubia, dubio stricto: remanet tantum eo casu aliquod dubium latum, quod ab opinione tutiore discedere non permittit (I. 67).

Objicies II. Eo ipso quod ecclesia tolerat, sequi posse opinionem minus probabilem pro libertate in concursu etiam notabiliter probabilioris pro lege, in praxi probabilismus simplex seu benignior est præferendus, nostris præsertim temporibus, ab iis qui salutem animarum zelantur; tum quia, nisi *mandatum* Domini *latum nimis* ostendatur, vix hodie invenitur qui illud observare velit; tum quia ipsi ss. ecclesiæ doctores docuerunt, benignitatem severitati esse præferendam. Sic s. Chrysostomus scripsit ¹: « Melius est errare in misericordia quam in severitate ». S. Bonaventura autem dixit ²: « Cavenda est conscientia nimis stricta, nam... generat... desperationem ».

Resp. Qui salutem animarum vere zelantur, secundum scientiam zelare debent. Hæc porro nos docet quidem, ne jugum Domini suave et onus ejus leve gravius æquo humeris aliorum reddamus; sed profecto nos etiam docet, ne mobiles et incautos homines a semita salutis, quam æterna veritas arctam esse definivit, ad spatiosam latamque viam, quæ ducit ad perditionem, avocemus. Ad ss. vero ecclesiæ doctores quod spectat, si s. Chrysostomus monet rigoristas: « Melius est errare in misericordia quam in severitate »; nonne s. Augustinus laxatæ doctrinæ sectatoribus acclamat: « Melius est cum severitate diligere, quam cum lenitate decipere »? Si s. Bonaventura dixit: « Cavenda est conscientia nimis stricta, nam... generat... desperationem »; nonne etiam dixit ³: « Cavenda est conscientia nimis larga, nam... generat... præsumptionem »? Nonne scripsit s. Hieronymus ⁴ « Æquali maledicto eos subjacere, qui bona mala dicunt, et illos, qui mala bona judicant »? — Medium ideo tenendum inter rigorem et laxitatem; nam non modice obsunt animarum saluti confessarii nimium austeri, sed non dubito quin majori detrimento semper in ecclesia fuerint confessarii nimis indulgentes, cum major hominum pars ad vitia proni sint (VI. 426).

¹ Homil. 49. in Matth.

³ Ibid.

² Compend. theolog. verit. Lib. II. cap. 32. n. 3.

⁴ Epist. 85. (al. 153) ad Paulinum, n. 4.

TRACTATUS DE LEGIBUS

PROCEMIUM.

De notione legis.

51. Definitio. Lex communiter definitur a theologis cum s. Thoma ¹: Ordinatio rationis ad bonum commune, ab eo qui curam communitatis habet promulgata.

Dicitur: 1° *ordinatio*, idest præscriptio, et in hoc differt lex a consilio; illa enim obligat, hoc tantum dirigit; 2° *rationis*, idest juxta rectam rationem; alias homine digna non esset, utpote recedens a rectitudine: ideoque lex debet esse honesta, justa et moraliter possibilis; 3° *ad bonum commune* tamquam ad suum finem directum et immediatum; quia lex directe et immediate tendit ad societatis conservationem ac prosperitatem; 4° *ab eo qui curam communitatis habet*, idest a superiore qui potestate potitur communitatem regendi; 5° *promulgata*; quia promulgatio legis est conditio omnino necessaria, ut lex habeat vim obligandi.

Quamvis lex et præceptum passim indistincte accipiantur, differunt tamen: 1° quia lex fertur tantum a persona publica et pro communitate, dum præceptum fertur pro persona particulari et etiam a persona privata; 2° quia finis directus et immediatus legis est bonum commune, finis vero directus et immediatus præcepti est bonum particulare; 3° quia lex immediate afficit territorium in quo fertur, ideoque non obligat nisi existentes intra illud; præceptum e contra immediate afficit personam, eamque ubique comitatur; 4° quia lex de se est perpetua, et vivit etiam legislatore defuncto, dum præceptum est ad tempus, et expirat morte præcipientis (I. 61, 91, 98, 140, 156).

52. Divisio. Lex dividitur:

1° In *affirmativam*, quæ bonum præcipit, et *negativam*, quæ malum prohibet. Differunt inter se, quod lex affirmativa obligat quidem semper, sed non ad semper; negativa vero obligat semper et ad semper. Et ratio est, quia quovis tempore tenemur ab omni malo abstinere, non tamen facere omne bonum (I. 101).

2° In *divinam* et *humanam*. Illa auctorem immediatum habet ipsum Deum: hæc hominem auctoritate Dei, immediate vel mediate communicata, præditum. Utraque iterum subdividitur prout infra suo loco dicetur.

¹ 1. 2. qu. 90. a. 1.

PARS PRIMA.

DE LEGE DIVINA.

Lex divina distinguitur in æternam, naturalem et divinam positivam.

CAPUT I.

De lege æterna et naturali.

A. DE LEGE ÆTERNA.

53. Lex æterna definitur cum s. Augustino¹: Ratio divina vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari iubens, perturbari vetans.

Lex æterna fuit quidem ab æterno lex materialiter, non vero formaliter, seu sub ratione legis actualiter obligantis; quia tunc non fuit intimata subditis, qui ab æterno non extiterunt: ac proinde lex æterna, qua talis, non est lex proprie dicta, sed est ratio et fons omnium legum, quatenus exigit ut subditi superioribus justa iubentibus obedientiam præstent (I. 73).

B. DE LEGE NATURALI.

54. Lex naturalis, ait s. Thomas, est impressio divini luminis in nobis, idest participatio legis æternæ in rationali creatura, dictans et præscribens illud esse agendum quod est intrinsece bonum, et illud fugiendum quod est intrinsece malum². Hæc lex tunc homini indicitur, cum ipse discernit quid agere et quid vitare debet (I. 73).

Objectum legis naturalis sunt: 1° honestatis seu morum prima principia, v. g. — *bonum est faciendum*, — *malum fugiendum*, — *Deus est colendus*, — *nemini facienda est injuria*; 2° principia morum secundaria, sive conclusiones proximæ primorum principiorum, quæ nempe immediate et satis evidenter ab ipsis deducuntur, ut sunt omnia præcepta decalogi (excepta circumstantia sabbati in tertio præcepto); 3° conclusiones remotæ, idest ope ratiocinationis deductæ a primariis vel secundariis principiis (I. 102, 170).

55. Q. An detur ignorantia invincibilis circa præcepta legis naturalis?

¹ Lib. xxii. contra Faustum, c. 27.

² 1. 2. qu. 91. a. 2.

R. 1° Non potest dari ignorantia invincibilis circa prima honestatis seu morum principia, quippe quæ primo intuitu innotescunt.

R. 2° Non datur ignorantia invincibilis circa conclusiones immediatas seu proxime deductas a primis principiis, nisi in rudibus et ad breve tempus, vel nisi addita aliqua circumstantia apparenter co-honestante; quia lumine ipso naturæ hæ omnibus notæ sunt, præterquam illis qui, passione vel ignorantia culpabili ducti, oculos claudunt ne eas videant: cfr n. 412 (I. 8, 170. H. A. I. 5).

R. 3° Dari potest ignorantia invincibilis et inculpabilis circa conclusiones remotas sive mediatas, ut sunt præcepta prohibentia mendacium ad tuendam vitam, furtum ad eleemosynam elargiendam, usuram, et alia hujus generis. Ratio est, quia sæpe evenit, ut non modo rudes, sed ne docti quidem per communem diligentiam hujusmodi ignorantiam vincere valeant; nullus enim reperitur, doctissimus licet sit, qui judicare sciat de cunctis obscuris ad jus naturale pertinentibus juxta inconcussam veritatem (I. 1°1).

Utrum (quæres) qui cognoscit aliquem actum externum (e. g. fornicationem) esse malum, possit invincibiliter ignorare malitiam desiderii ejusdem actus? R. Negative, saltem quoad desiderium efficax. Ratio, quia qui deliberate cupit id quod scit a Deo sibi vetitum, et media suscipit ad pravum opus concupitum exequendum, jam vult negare Deo obedientiam debitam, proindeque non potest invincibiliter ignorare se Deum offendere, dum omnes ex ipso lumine naturæ dignoscunt se teneri Creatori obedire (I. 9).

56. Q. *An detur ignorantia invincibilis in obligationibus, quæ ad proprium statum vel officium pertinent?*

R. Qui cuiquam statui se mancipat (uti ecclesiastico aut religioso), item qui aliquod munus suscipit obeundum (uti iudicis, medici, confessarii etc.), profecto tenetur illius status aut officii obligationes callere vel in iis instrui; et si eas ignorat propterea quod voluntarie discere negligit, ejus ignorantia jam non est invincibilis sed procul dubio vincibilis et culpabilis: atque ideo omnes errores quos ex tali ignorantia deinde patnaverit ipsi imputantur, etiamsi in iis patrandis actualement eorum malitiæ advertentiam non habeat; siquidem ad hoc, ut culpabiles sint, satis est advertentia virtualis, seu interpretativa, ut alii loquuntur, quam initio habuit cum proprias obligationes scire neglexit. — E converso, si quis aliquid ignoret ex iis quæ munus suum respiciunt aut statum, postquam jam sufficienter curaverit instrui, ejus ignorantia invincibilis est: ac proinde si, non ob negligentiam, sed ob hanc invincibilem ignorantiam vel inadvertentiam, in re quapiam erraverit, ab omni prorsus culpa utique liber erit (I. 170).

CAPUT II.

De lege divina positiva.

57. **Definitio.** Lex divina positiva est lex a Deo ut auctore gratiæ libera voluntate data, quæ hominem ad finem supernaturalem dirigit.

58. **Divisio.** Lex divina positiva duplex est, vetus nempe et nova.

1° Lex *vetus* est ea, quam Deus tulit in veteri testamento et quam Moyses promulgavit populo israelitico. Continebat hæc lex præcepta moralia, cæremonialia et judicialia. Præcepta cæremonialia et judicialia a Christo Domino abrogata fuere, præcepta moralia vero fuerunt ab eo in lege nova confirmata.

2° Lex *nova*, seu christiana vel evangelica, ea est, quam Christus nobis dedit in novo testamento, et quam Apostoli per universum mundum disseminarunt. Hæc lex continet præcepta circa fidem, spem, caritatem, aliasque virtutes, nec non circa sacramenta et sacrificium missæ; insuper continet pleraque consilia.

Lex nova obligat omnes ad quos pervenit ejus promulgatio, et perdurabit usque ad finem sæculorum (I. 103).

59. Q. *An papa possit dispensare in lege divina positiva?*

R. 1° In iis, in quibus jus divinum oritur ex voluntate humana, prout in votis et juramentis, papa potest dispensare; nam tunc, quamvis ipse non auferat jus divinum, aufert tamen fundamentum obligationis, quam homo sibi imposuit: quo sublato, cessat juris divini obligatio.

R. 2° In iis, in quibus jus divinum pendet a solo Dei arbitrio, papa non potest dispensare; quia inferior nihil potest in lege superioris. Potest tamen papa, qua doctor universalis ecclesiæ, in aliquo casu particulari *declarare* quod jus divinum non obligat. Ratio, quia hæc potestas est papæ necessaria propter humanarum rerum varietatem: alias Deus bono regimini ecclesiæ non satis providisset (I. 189. VI. 1119).

PARS SECUNDA.

DE LEGE HUMANA.

CAPUT I.

De natura et divisione legis humanæ.

60. **Definitio.** Lex humana est illa, quam rector societatis perfectæ suis subditis ad bonum commune constituit.

61. **Divisio.** Lex humana dividitur:

1° Ratione *originis* in ecclesiasticam, civilem seu politicam, et gentium. — Lex *ecclesiastica* est illa, quæ ab ecclesiæ rectoribus fertur pro recta reipublicæ christianæ gubernatione et æterna animarum salute. — Lex *civilis* est illa, quæ a præsidibus societatis civilis indicitur ad temporale populi bonum curandum. — Lex *gentium* est illa, quæ consensu omnium gentium condita et recepta est, v. g. lex de non agendo bello injusto etc. De postrema hac lege (quæ etiam *jus gentium* et nunc communius *jus internationale* nuncupatur) juris peritis disserendum relinquimus (I. 103. H. A. II. 2).

2° Ratione *modi* dividitur in præceptivam seu pure moralem, pœnalem et irritantem. — *Præceptiva* ea est, quæ aliquid jubet vel prohibet, quin pœnam in transgressores statuatur. — *Pœnalis* est ea, quæ transgressori pœnam injungit: hæc porro vel solam pœnam injungit, quin præcipiat quidpiam aut prohibeat; vel pœnam injungit, aliquid simul præcipiendo aut prohibendo: in primo casu vocatur *pure pœnalis* aut simpliciter *pœnalis*, in secundo dicitur *pœnalis mixta* aut etiam *lex mixta*. — *Irritans* ea est, quæ actum aliquem in radice irritat seu nullum reddit, vel irritandum esse decernit per judicis sententiam (I. 147).

CAPUT II.

De auctore legis.

ARTICULUS I.

De auctore legis ecclesiasticæ.

62. **Principia.** — I. Ecclesia a Christo Domino immediate instructa est potestate ferendi leges earumque observantiam exigendi,

eaque prorsus independente ab omni civili potestate (I. 104). Est de fide, ut patet ex constit. *Auctorem fidei* Pii VI.

II. Potestatem legislativam in ecclesia habent: 1° *Romanus pontifex* pro toto orbe catholico, tamquam Christi vicarius et successor s. Petri, cui totum ecclesiæ regimen a Christo fuit commissum, et quidem independentem a conciliis. — 2° *Concilia generalia* item pro tota ecclesia, si accedat confirmatio summi pontificis. — 3° *Episcopi* pro suis diocesisibus, vi potestatis a Christo acceptæ. Eorum tamen ordinationes præcepta tantum, non leges censentur, nisi, vel 1° in synodo diocesana latæ sint, vel 2° extra illam quidem, sed capitulo audito, eoque consentiente si de rebus agitur quæ in capitulo aut cleri præjudicium cederent. Archiepiscopi vero et patriarchæ non possunt ferre leges pro diocesisibus suffraganeorum, nisi ex consuetudine jus habeant. Sed neque episcopus, neque archiepiscopus, neque patriarcha leges aut præcepta dare potest, quæ legibus pontificis vel consuetudini generali totius ecclesiæ opponantur. — 4° *Concilia nationalia* et *provincialia* pro diocesisibus quas repræsentant. — 5° *Capitulum cathedrale, sede vacante*, cum succedat in locum episcopi. — 6° *Ordines religiosi*, vi potestatis a papa concessæ. — Abbatissæ monialium nequeunt leges proprie dictas condere, cum jurisdictione ecclesiastica careant; sed possunt ferre præcepta pro recta gubernatione domus, et etiam sub culpa gravi obligare (I. 104)

63. Q. *Ubinam contineantur leges ecclesiæ generales?*

R. Continentur in Corpore juris canonici; — in concilio Tridentino; — in bullis seu constitutionibus, brevibus et rescriptis summorum pontificum post clausum Corpus juris canonici editis; — in declarationibus sacrarum congregationum ac regulis cancellariæ apostolicæ.

64. Q. *Quid sit Corpus juris canonici, et an universim obliget?*

R. ad 1^m Corpus juris canonici est complexus legum ecclesiasticarum in quinque partibus. — Prima continet *Decretum Gratiani* in tres partes divisum. — Secunda continet *Decretales* in quinque libros distributas. — Tertia continet *Librum sextum Decretalium*, qui item in quinque libros dispescitur. — Quarta continet *Clementinas*, item in quinque libros. — Quinta continet *Extravagantes Joannis XXII* et *Communes*, seu decretales Joannis XXII et ceterorum pontificum ab Urbano IV ad Sixtum IV.

R. ad 2^m Decretum Gratiani nullam vim legis habet, præter illam quam ex se habent decreta in eo contenta. Ceteræ autem partes juris canonici vim legis habent, et universim obligant; continent enim sancta pontificum et conciliorum statuta (I. 105).

65. Q. *An bullæ, brevía, rescripta seu decreta, epistolæ et de-*

clarationes pontificum non insertæ in Corpore juris, vim obligandi habeant?

R. Affirmative, ex declaratione Nicolai V ¹, modo sint promulgatæ. Advertendum autem, quod obligationem legis inducunt non solum constitutiones pontificiæ quæ solemniter sunt promulgatæ, sed etiam omnes aliæ quæ ex usu et consensu ecclesiæ universalis jam a sæculis habentur pro sufficienter promulgatis et authenticis (I. 106).

66. Q. *An declarationes sacrarum congregationum vim legis habeant?*

R. 1° In casibus particularibus pro quibus eduntur obligant quidem ut leges.

R. 2° In casibus vero similibus distinguendum inter declarationes comprehensivas et extensivas *; vide infra n. 100. — Declarationes

¹ C. Si Romanorum, dist. 19.

* Quoad declarationes seu decreta s. rit. c. hæc teneto. S. r. c. decreta, alia sunt formaliter generalia; alia æquivalenter generalia; alia particularia. a) Vocantur *formaliter generalia* decreta illa, quæ generalitatis formam expressis verbis continent; qualia sunt ea, quibus præmittuntur verba hæc *decretum generale*, vel quæ inscribuntur *urbis et orbis*, vel in quibus edicitur, ita esse in *quibusvis mundi ecclesiis* aut *ubique* servandum. — b) Dicuntur *æquivalenter generalia* quando dubium propositum generale est (v. g. si postuletur, quo sensu intelligenda sit hæc aut illa rubrica), et decisio pariter generalis emittatur (v. g. si s. congr. respondeat, rubricam illam in tali sensu esse intelligendam et observandam). Quamplura extant s. rit. c. ejusmodi decreta æquivalenter generalia. E quibus sat erit unum indigitasse. Præfectus cæremoniarum cathedralis Melitensis, inter alia dubia postulavit: "An sacerdos, quando benedicit populum sacra pyxide, debeat illam totam cooperire extremitatibus veli oblongi humeralis, quemadmodum jubet rituale romanum in delatione viatici..". S. c. (in *Melitensi*, 13 febr. 1839) respondit: "Deberi in benedicendo populo cum sacra pyxide illam totam cooperiri extremitatibus veli oblongi humeralis..". Ibi dubium proponitur *generaliter*; petitur nempe declaratio juris communis: item decisio *generalis* est, quamvis dirigatur dumtaxat ad supradictum Melitensis cathedralis cæremoniarum præfectum. Proinde hoc decretum *æquivalenter generale* est. — c) Appellantur decreta *particularia* illa, quæ non declarant jus commune, sed jus particulare alicujus loci vel aliquarum personarum. Unde particularia sunt decreta, quibus s. c. privilegium aliquod certis locis aut personis concedit. Item particularia sunt decreta, quæ declarant sensum privilegii, quo certæ personæ vel certa loca potiuntur. Item particularia sunt decreta, quæ respiciunt legitimas consuetudines juri communi contrarias: si nempe dubium circa illas consuetudines proponatur, decretum erit particulare, utpote respiciens dumtaxat personas aut loca, quæ istis consuetudinibus legitime utuntur. Generatim autem *particulare* est decretum quoties, sive in responso sive in dubii expositione sive in circumstantiis, adest aliquid, quo palam fiat agi non de jure communi, sed de jure particulari alicujus personæ vel loci, ex privilegio vel legitima consuetudine exorto. — 1° Decreta *formaliter generalia* vim legis universalis habent; cum enim hujusmodi decreta promulgentur, et summi pontificis auctoritate edantur, pro veris legibus sunt habenda. — 2° Decreta *particularia* vim legis universalis non habent, ut per se patet; non enim respiciunt jus commune, sed dumtaxat jus privilegiatum seu particulare aliquarum personarum aliquorumve

comprehensivæ vim legis universalis habent, etsi promulgatione proprie dicta careant, dummodo tantum de ipsis certo constet. Porro ad acquirendam certitudinem de istis declarationibus non requiritur ut earumdem authenticum regestum propriis oculis conspiciatur, sed sufficit si auctores plures fide digni eas referant, nec ullæ adsint circumstantiæ quæ suspectas illas reddant. — Declarationes *extensivæ* vero vim legis universalis non habent, nisi ex mandato summi pontificis fuerint editæ et *rite* promulgatæ; habentur enim declarationes hujusmodi tamquam novæ leges, quæ, ut obligent, promulgatione proprie dicta indigent¹. Vide infra n. 101 (I. 106. Elench. 2. quæst. retract. n. 2, 200. III. 1027. VI. 556, 593).

67. Q. *Quid sint Cancellariæ apostolicæ regulæ, et an ubique obligent?*

R. ad 1^m Cancellariæ apostolicæ regulæ sunt quædam leges pontificiæ, quæ de disciplina universali disponunt, et maxime reservationes beneficiorum respiciunt.

R. ad 2^m Cum sint veræ leges, obligant ubicumque eis derogatum non est, sive per concordata sive per contrariam consuetudinem legitime præscriptam (I. 106).

ARTICULUS II.

De auctore legis civilis.

68. **Principia.** — I. Principes sæculares habent a Deo potestatem imperandi, ideoque et leges ferendi circa res temporales et civiles. Hæc propositio est de fide, aut saltem proxima fidei. — Probatur ex s. scriptura², ubi Spiritus sanctus dixit: « Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non est enim potestas nisi a Deo: quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. » Eadem veritas ex ipsa ratione constat. Porro societas civilis a Deo ut auctore naturæ causam et originem habet; Deus enim fecit hominem socialem, nec sibi ad omnia sufficientem. Jam vero suprema potestas est pars essentialis societatis politicæ, cum unitas subsistere nequeat sine suprema auctoritate, quæ hujusmodi unitatis est principium. Ergo potestas seu auctoritas

locorum. — 3^o Decreta æquivalenter generalia, quibus, nulla facta legis immutatione, sensus legum tantummodo declaratur, vim legis universalis habent, quamvis non promulgentur. Ratio patet ex mox dicendis de declarationibus *comprehensivis*. Cfr Bouix, *De Curia Romana*, P. III. Sect. II.

¹ Bouix, *De Curia Romana*, P. III. Sect. I. c. 1. 5. — Schmalzgrueber, *Dissert.*

procem. § IX.

² Ad Rom. XIII. 1. et seq.

civilis imperandi et leges ferendi a Deo ut auctore naturæ repetenda est, nec ipsa a populo originem ducit. Equidem populus aliquando designat personam a qua imperium sit gerendum, sed personæ sic designatæ solus Deus potestatem imperandi confert ¹.

II. Potestatem legislativam in societate politica illi habent, qui in suis ditionibus suprema gaudent auctoritate, nempe imperatores, reges, præsides reipublicæ etc. * (I. 104).

69. Q. *Ubinam leges civiles contineantur, et utrum obligent in conscientia?*

R. ad 1^m Jus civile vetus continetur in Corpore juris civilis (seu Jure Romano), quod quinque partibus constat, nempe 1° *Institutionibus*, 2° *Digesto* seu *Pandectis*, 3° *Codice*, 4° *Aulhenticis*, 5° *Novellis*. -- Jus civile novum continetur in variis codicibus, quos singula pene regna jam sibi condiderunt.

R. ad 2^m Distinguendum. Aliæ leges civiles sunt expresse a jure canonico approbatæ, aliæ expresse correctæ, aliæ vero neque approbatæ neque reprobatae. Hinc dicendum: 1° Leges *approbatæ* sine dubio in conscientia obligant; 2° Leges civiles a jure canonico *correctæ* minime obligant in conscientia; 3° Leges civiles *non reprobatae* videntur tacite approbatæ a jure canonico; nam ibi ² sic dicitur: « Sancta ecclesia legum sæcularium non respuit famulatum, quæ æquitatis et justitiæ vestigia imitantur. » Hinc Bened. XIV ³ docet, judicem ecclesiasticum in quæstione super re mere temporali, de qua nihil a jure canonico reperiatur decisum, debere se conformare juri civili (I. 106). — Imo in conscientia obligant etiam leges justæ latæ a tyrannis imperii usurpatoribus, si pacifice regna possideant et a republica tollerentur (I. 94). Item obligant in conscientia leges latæ a superioribus improbis, si justæ sint, juxta illud s. Petri ⁴: « Subditi estote... etiam dyscolis » (H. A. VIII. 13).

¹ Vide encycl. *Diuturnum* ss. d. n. Leonis XIII, 29 jun. 1881.

² C. Super specula, de privilegiis.

³ De Synodo, Lib. ix. c. 14. n. 1.

⁴ I. ep. ix. 18.

* In statibus repræsentativis, seu regnis constitutionalibus, potestas legislativa residet cumulative penes regem et sic dictos senatores ac deputatos: ita tamen, ut ad deputatos et senatores spectet leges discutere deque earum opportunitate judicare, ad regem vero pertineat leges confirmare eisque vim obligandi præbere. Hic autem advertendum: a) quod in Italia catholicis non licet nunc suscipere munus deputati seu oratoris popularis legibus ferendis, ut constat ex sermone s. m. Pii IX habito 11 oct. 1874; — b) quod s. off. c., mandante ss. d. n. Leone XIII, declaravit, in præsentibus circumstantiis non licere Italiam concurrere proprio suffragio ad electionem prædictorum deputatorum, ut constat ex epistola missa ad omnes Italiæ episcopos a cardin. secretario ejusdem s. off. c. die 30 jul. 1886.

CAPUT III.

De objecto seu materia legis.

70. **Principia.** — I. Objectum seu materia legis humanæ id omne potest esse, quod necessarium vel utile est ad commune bonum obtinendum et promovendum. Ratio, quia bonum commune est ratio et finis legis.

II. Principalis materia legis ecclesiasticæ est, quæ pertinet ad religionem et justitiam divinam seu erga Deum servandam, respiciens cultum divinum, sacramenta, vota et juramenta, loca sacra, bona ecclesiastica etc. — Principalis materia legis civilis est, quæ pertinet ad justitiam humanam seu inter homines ad invicem servandam.

71. *Q. An lex humana possit præcipere actus internos?*

R. 1° Potest quidem præcipere actus internos *indirecte* seu ratione actuum externorum, idest quatenus actus interni cum externis necessario conjunguntur, et ita cum ipsis quid unum constituunt, ut actus externi sine internis suo valore carerent; uti est contritio in confessione, consensus in venditione etc. Si enim legislator humanus cogere potest ad actum externum validum, v. g. ad validam confessionem, ad validum contractum, obligare etiam poterit ad ea, quæ cum validitate illa necessario conjuncta sunt, et, quibus omissis, actio externa frustra præciperetur.

R. 2° Probabilius non potest præcipere actus internos *directe* sive in se; quia legislator humanus nequit judicare de actibus mere internis (I. 100).

72. *Q. An actus exteriores occulti possint a lege humana præcipi aut prohiberi?*

R. Affirmative. Ratio, quia sic frequenter expedit ad bonum commune. Hinc prohibetur sub excommunicatione hæresis externa, licet occulta; item sub irregularitate homicidium occultum (I. 100).

73. *Q. Utrum in dubio an res præcepta sit licita, teneatur subditus obedire?*

R. Subditus tenetur obedire quotiescumque ei non constet rem præceptam esse certum peccatum; quia jus præcipiendi, quod possidet superior, prævalet omni opinioni contrariæ, quæ non habet rationes adeo convincentes ut constituent certitudinem moralem. Hoc autem quod dictum est de dubio honestatis rei præceptæ, dicendum etiam est ex eadem causa de dubio an lex sit justa. Idem quoque de dubio an præceptum excedat potestatem superioris: excipe tamen,

si res præcepta esset valde difficilis, vel si præcepti executio subito grave damnum afferret; tunc enim non tenetur subditus tantum onus sufferre, ne superior privetur sua possessione, quæ in his casibus esset aliquo modo incerta (I. 98-100. III. 617. IV. 47).

CAPUT IV.

De subjecto legis.

74. Subjectum legis humanæ sunt omnes subditi obedientiæ capaces, idest habitualiter rationis compotes.

Hinc: 1. Infideles seu non baptizati legibus ecclesiasticis non tenentur, quia non sunt ecclesiæ subditi. — 2. Hæretici per se præceptis ecclesiæ obligantur, quia per baptismi susceptionem ecclesiæ subditi facti sunt. Dicitur *per se*; quia, cum multoties eos lateat se ecclesiæ legibus teneri, ideo propter ignorantiam facile a culpa excusantur in earumdem violatione. — 3. Infantes et perpetuo amentes legi humanæ non subduntur, quia usu rationis habitualiter carent. Unde licite eis dantur carnes diebus vetitis et imponuntur opera servilia festis: nefas vero est eos incitare ad actum jure naturæ vetitum. — 4. Amentes ad breve tempus, ebrii et dormientes sunt legi subjecti, licet defectu actualis usus rationis a lege excusentur: quare non licet eis die vetito carnes suppeditare (I. 153, 154).

75. Q. *Quandonam pueri legibus ecclesiæ teneantur?*

R. 1° Quoad leges audiendi sacrum, abstinendi a carnibus vel lacticiiniis et confitendi, regulariter tenentur statim post septennium expletum, cum communiter contingat quod pueri usum rationis acquirant circa finem septennii. Dictum est *regulariter*; quia si expleto septennio nondum usu rationis præditi sint, eo usque illo careant, legibus non obligantur. Ante septennium vero non tenentur, etiamsi ad usum rationis pervenerint. Ratio, quia lex positiva non respicit casus raros, qui eveniunt per accidens, sed casus communiter contingentes. Confirmatur ex resp. s. pœnit., 15 mart. 1837, in quo dicitur: « Pueros, post septennium, teneri observare qualitatem ciborum ab ecclesia præscriptorum ». Puer autem usu rationis præditus, si mortaliter peccasset, teneretur quidem etiam ante septennium præcepto annuæ confessionis; quia lex¹ expresse obligat quemlibet, qui ad annos discretionis pervenerit. — In dubio an aliquis parvulus ad usum rationis pervenerit, nec ne: ante septennium non præsumitur pervenisse, post illud utique præsumitur (I. 155).

R. 2° Quoad legem suscipiendi in paschate eucharistiæ sacramentum, vide n. 1100.

¹ C. Omnis, de pœnit. et rem.

76. *An legislator teneatur suis legibus?*

R. Legislator non tenetur suis legibus *directe*, idest quoad vim coactivam vel præceptivam; quia neque sibi, neque prædecessoribus suis subditur *. Tenetur vero quoad vim directivam et *indirecte*; quatenus nempe, ex æquitate quadam, debet se tamquam caput membris conformare. Præciso tamen scandalo, tenetur tantum sub levi, quia tantum ex honestate obligatur. Limitatur autem, si lex lata sit de taxatione pretii, vel de irritatione contractus; tali legi enim tenetur stare etiam princeps ad servandam æqualitatem (I. 154).

77. Q. *An advenæ, peregrini et vagi teneantur legibus loci in quo morantur?*

Prænotandum. — *Advena* dicitur, qui extra locum suæ originis domicilium vel quasi-domicilium habet. Cui opponitur *incola*, qui in suæ originis loco moratur. Porro domicilium acquirit, qui habitat alicubi animo ibi perpetuo manendi. Censetur autem hujusmodi animum habere, qui habitat alicubi per decennium, non significata voluntate recedendi; vel qui majorem partem bonorum ibi asportaverit, aut domum emerit vel ædificaverit, ut habetur in bulla *Speculatores* Innoc. XII; vel qui saltem expressis verbis voluntatem ibi perpetuo manendi significaverit. Quasi-domicilium ille acquirit, qui manet in aliquo loco per majorem anni partem, vel alicubi moratur cum animo ibi manendi majori parte anni: tales sunt famuli et scholastici. — *Peregrinus* vocatur, qui aliquo venit animo non diu manendi, sed tantum subsistendi per aliquot dies, vel ad summum per minorem anni partem, ut est v. g. viator et mercator. — *Vagus* est, qui nullibi habitationem fixam habet vel, domicilio relicto, alio sedem inquirat. His prænotatis:

R. 1° *Advenæ* tenentur legibus loci ubi posuerunt suum domicilium vel quasi-domicilium, et quidem a prima die; quia per domicilium vel quasi-domicilium jam subjiuntur jurisdictioni superioris illius loci.

R. 2° *Peregrini* et *vagi*, generatim loquendo, non tenentur legibus loci in quo versantur; quia leges obligant tantum subditos, quales ipsi non sunt. Dixi *generatim loquendo*; nam tenentur legem loci in quo versantur servare in sequentibus casibus: 1° Si violatio legis scandalum afferat. 2° Si lex sit de jure communi, quamvis non vigeat in suo territorio; nam si lex communis in suo territorio non vigeat, ideo tantum non viget, quia ibi adest specialis contraria consuetudo vel privilegium, quibus absentes non fruuntur. 3° Si lex sit circa solemnitates contractuum, aut circa commoda illius loci, v. g. de non extra-

* Hæc dicta sunt, si potestas legifera ab uno exercetur, non si exercetur ab aliqua multitudine in unum collecta: in posteriori casu enim singuli, utpote vere subjecti collectioni, plene legibus a se latis formaliter subjiuntur.

hendo triticum, arma etc. 4° Si peregrinus delinquat contra jus commune, tunc enim fit subditus ratione delicti (I. 156).

78. Q. *An peregrini teneantur legibus proprii territorii, dum ab eo absunt; — vel lege juris communis, si versentur in loco ubi lex non viget?*

R. ad 1^m Negative. Ratio est, quia lex, hoc ipso quod respicit communitatem, est territorialis: et in hoc differt a præcepto, quod lex personas non afficit, nisi per territorium.

R. ad 2^m Negative. Ratiq, quia est consuetudo universim inducta, ut quisque fruatur privilegiis locorum ubi reperitur.

Si autem quæras: Utrum prædicta duplex responsio valeat etiam pro casu, quo quis ideo a proprio territorio egrederetur, ut a lege ibi vigente se eximeret? Resp. Affirmative, quia utitur jure suo (I. 156, 157. VI. 1091). Excipe tamen, si obstaret specialis prohibitio abeundi, qualis habetur in absolvendis casibus reservatis, et in matrimoniis ineundis: cfr nn. 1355, 1577.

CAPUT V.

De promulgatione et acceptance legis.

ARTICULUS I.

De promulgatione legis.

79. **Definitio.** Promulgatio est publica legis denuntiatio, facta auctoritate superioris, ad obligationem in subditos inducendam. — Differt a *divulgatione*, qua legis jam promulgatæ notitia ad plures vel omnes subditos pervenit.

80. **Principia.** — I. Promulgatio est omnino necessaria ut lex vim obligandi habeat. Ratio, quia lex, cum sit regula vivendi toti communitati præscripta, per solam promulgationem potest subditis applicari. Hinc infertur, quod si quis sciret aliquam legem esse conditam, non teneretur eam servare nisi postquam esset promulgata; quia « leges instituuntur, cum promulgantur ¹ » (I. 96): recale tamen dicta n. 65.

II. In foro externo notitia legis sufficienter promulgatæ generatim præsumitur. In foro autem interno semper a culpa excusatur, qui legem violat propterea quod eam invincibiliter ignorat.

III. Modus promulgandi leges a legislatoris arbitrio pendet; sufficit enim ex rei natura, ut is modus servetur, quo legis notitia ad majorem partem communitatis perveniat. — Leges canonicæ, seu ecclesiæ generales, promulgantur earum apographo ad valvas basilicæ vaticanæ Romæ proposito.

¹ Dist. 4, c. In istis.

IV. Leges pontificiæ regulariter obligant omnes fideles sola promulgatione Romæ peracta. Constat tum ex usu jam recepto, tum ex clausulis apponi solitis apostolicis constitutionibus, tum ex declaratione s. pœnitentiariæ, 8 nov. 1821, data archiepiscopo Neapolitano, circa constitutionem *Ecclesiam* Pii VII, quæ sic sonat: « Ad II. Per constitutionis promulgationem, quæ idib. sept. Romæ evenit, eam adeptam esse legis dignitatem et vim obligandi ». Dixi *regularite*; nam secus dicendum: 1° si sedes apostolica expresse declaret aliquam legem non obligare, nisi post publicationem factam in diœcesibus aut parœciis; 2° si agatur de legibus, quæ infirmant aliquem contractum suapte natura validum, vel jurisdictionem auferunt, v. g. in sacramento pœnitentiæ: hujusmodi enim leges possunt benigne interpretari et ita intelligi, ut censeatur mentem esse pontificis, quod nolit eas effectum habere, nisi postquam fuerint in diœcesibus promulgatæ; alioquin ipsæ redundarent in detrimentum plurimorum, qui illas invincibiliter ignorarent (I. 96). Recole dicta n. 65.

81. *An leges obligent statim ac promulgatæ sunt?*

R. 1° Leges pontificiæ (modo non constet de contraria legislatoris voluntate) non obligant nisi post duos menses ab earum promulgatione: bimestre enim communi prudentum judicio requiritur, ut legis notitia moraliter ad omnes subditos pervenire possit (I. 96).

R. 2° Leges episcopales parendi obligationem inducunt, et statim unumquemque ligant qui earum notitiam quoquomodo habuerit, quin nullius temporis determinatum spatium interfluat ab earum promulgatione in urbe episcopali facta ¹.

R. 3° Leges civiles obligant subditos, postquam ab earum promulgatione illud tempus effluxerit, quod est determinatum vel in ipsis legibus, vel in singulorum regnorum statutis.

ARTICULUS II.

De acceptatione legis.

82. **Principia.** — I. Promulgatione semel facta, quævis lex, sive ecclesiastica sive civilis, modo sit justa, ex semetipsa obligat, independenter a populi acceptatione. Ratio, quia legis obligatio oritur ex potestate quam legislator a Deo immediate vel mediate habet condendi leges, independenter a populo. Hinc peccant non acceptantes legem justam, ex prop. 28, ab Alex. VII damnata, quæ dicebat: « Populus non peccat etiamsi absque ulla causa non recipiat legem a principe promulgatam »; quia princeps jus habet ut subditi ejus justas leges recipiant (I. 138). His tamen non obstantibus, lex non

¹ Vide Bened. XIV. *De Synodo*, Lib. 18. c. 4. n. 2.

acceptata non obligat in sequentibus casibus: 1° Si per decennium non fuerit acceptata, ratione contrariæ consuetudinis. 2° Si major et sana pars populi legem non observet, et ex eo quod princeps nec reclamet nec transgressores puniat, præsumatur eum nolle quemlibet obligare ad legem observandam. 3° Si lex sit contraria consuetudini vigenti, vel difficilis observantiæ, et ejusmodi præterea sint circumstantiæ, quæ si a legislatore præcognitæ fuissent, legem non tulisset. 4° Si legislator audiat supplicationem populi revocationem legis exposcentis, et taceat, nec instet pro observantia; nisi aliud consciatur ex circumstantiis (I. 139). Ratio est, quia in omnibus his casibus adest saltem tacitus legislatoris consensus.

II. Lex obligat etiam in dubio an sit acceptata. Ratio, tum quia, cum constet de lege, ipsa possidet; tum quia, cum factum præsumatur, quod de jure faciendum erat, hic præsumitur facta acceptatio; tum denique, quia lex promulgata non indiget acceptatione, ut obliget (I. 97).

CAPUT VI.

De obligatione legis.

ARTICULUS I.

De obligatione legis in genere.

83. Principia. — I. Quævis lex per se obligat in foro conscientiæ ad aliquid faciendum vel omittendum, — aut sub culpa, aut sub poena, aut sub utraque simul. Constat tum ex Trid. ¹, tum ex illo Apostoli ²: « Subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam » (I. 94).

II. Lex humana generatim non obligat cum gravi damno vel incommodo, quod (præter gravamen adimpletioni legis semper inhærens) per accidens observationi legis conjunctum sit; quia cum gravi incommodo non obligat ne ipsa quidem lex divina positiva, ut patet ex evangelio ³. Dixi *generatim*; nam in duobus casibus lex humana obligat etiam cum gravi incommodo, imo etiam cum ipsius vitæ jactura: 1° si legis observantia sit moraliter necessaria bono publico, quod semper bono temporali privato præferendum est; 2° si transgressio legis redundaret in fidei aut ecclesiæ contemptum (I. 175. H. A. II. 18).

III. Lex regulariter obligat sub gravi vel sub levi, pro gravitate aut levitate materiæ. Dixi *regulariter*: 1° quia, licet legislator ne-

¹ Sess. 7. can. 8.

² Rom. XIII. 5.

³ Matth. XII. 8. 4.

queat præcipere sub gravi in materia sub omni respectu levi, cum res parva sit incapax gravis obligationis, bene tamen potest obligare tantum sub levi in materia gravi, cum gravis materia etiam minoris obligationis sit capax; 2° quia quandoque materia per se levis potest gravis fieri ex circumstantiis, v. g. scandali, magni boni communis vel finis a legislatore intenti (I. 140, 141, 143).

84. Q. *Undenam sciam utrum superior voluerit obligare sub gravi?*

R. Arguitur superiorem sub gravi obligare: 1° Ex gravitate finis quem intendit, esto res præcepta de se sit levis: sic abstinencia a pomo in paradiso de se quidem parva erat, sed ex circumstantia finis a Deo intenti maximi erat ponderis. — 2° Ex gravitate *materiæ*, nisi constet in contrarium de voluntate præcipientis. — 3° Ex gravitate *verborum*, quibus lex lata est, v. g. si legislator aliquid præcipiat vel prohibeat dicendo: *præcipimus sub gravi*, vel *in virtute sanctæ obedientiæ*, omnino, inviolabiliter etc. Ceterum verba simpliciter imperativa, *volumus*, *præcipimus*, *facite*, *abstine* et similia, sunt ambigua; propterea ex circumstantiis argumentandum erit an sint præceptiva vel hortatoria. — 4° Ex gravitate *pœnæ* transgressoribus legis mixtæ impositæ, ut esset v. g. pœna exilii perpetui, irregularitatis, excommunicationis, vel interdicti ab omni usu, vel suspensionis totalis, si censuræ sint latæ sententiæ. — 5° Ex communi prudentum æstimatione, et ex probata consuetudine, quæ quidem est optima legum interpret (I. 140, 142, 144, 146).

85. Q. *An gravis sit violatio legis in materia levi ex contemptu?*

R. Affirmative, si contemptus sit formalis, idest si lex aut legislator contemnatur qua superior est; quia tunc contemptus recidit in ipsam auctoritatem, et consequenter in ipsum Deum, a quo auctoritas dimanat. Secus, si contemnatur res præcepta quia parvi æstimatur; vel, si superior contemnatur non qua superior, sed quatenus est singularis persona contemptibilis, v. g. quia indocta, imprudens etc.; hujusmodi enim contemptus de se non est culpa mortalis, nisi forsitan judicium sit graviter temerarium. Hinc raro aderit peccatum mortale ratione contemptus (I. 142).

ARTICULUS II.

De obligatione legis pœnalis.

86. **Principia.** — I. Lex *pure pœnalis*, quæ nullum dat præceptum, sed tantum imponit pœnam transgressori, v. g. *qui hoc fecerit solvat pœnam*, non obligat sub culpa ad aliquid faciendum

vel omittendum, sed tantum obligat in conscientia ad pœnam subeundam, saltem post sententiam judicis, si lex violetur. Ratio, quia vis legis non extenditur ultra mentem legislatoris. (Censentur pure pœnales leges oppidorum respicientes cæsionem lignorum aut herbarum, piscationem aut venationem, et aliæ id genus) (I. 145. H. A. II: 24).

II. Lex *pœnalis mixta*, quæ pœnam temporalem assignat et simul præcipit vel prohibet, obligat ad pœnam et ad culpam, saltem nisi pœna assignata magna sit. Ratio, quia secus nulla esset differentia inter legem pœnalem mixtam, et pure pœnalem (I. 147. III. 616).

87. Q. *An lex pœnam decernens obliget ad eam subeundam ante sententiam?*

Prænotandum. Multiplex distinguitur pœna. 1° Alia est *latæ sententiæ*, quæ, jure sic disponente, ipso facto, seu sola criminis patratione, incurritur; alia *sententiæ ferendæ*, quam lex non infligit, sed decernit per sententiam judicis esse infligendam. — 2° Alia est *activa*, quæ non potest exequi sine aliqua positiva actione delinquentis, uti pecuniæ solutio; alia *privativa*, quæ consistit in mera rei alicujus privatione, uti suspensio, quæ clericum privat facultate munia ecclesiastica obeundi. — 3° Alia est *conditionalis*, quæ aliquo jure privat, determinata conditione non impleta; alia *inhabilitans*, quæ aliquem inhabilem reddit ad aliquod jus acquirendum. His prænotatis:

R. 1° Si agitur de pœna *ferendæ sententiæ*, negative; quia pœna nondum est inflicta.

R. 2° Si vero agitur de pœna *latæ sententiæ*, distinguendum. — Negative, si sit activa, ut si quis v. g. deberet se privare beneficio jam obtento, vel aliquid restituere aut pati: idque licet in lege pœna imponatur *ipso facto incurrenda, nulla expectata declaratione*; cum enim lex pœnalis accipi debeat in mitiori sensu, verba illa *nulla expectata declaratione* possunt explicari, scilicet nulla expectata declaratione *pœnæ*, sed non excluditur declaratio *criminis*, ut pœna possit reo applicari. Ratio est, quia nimis ardua et inobservabilis esset lex illa humana, vi cujus reus ipsemet in seipsum deberet active pœnam exequi. — Affirmative, saltem ordinarie, si pœna sit *privativa, conditionalis* vel *inhabilitans*. Dixi *ordinarie*; quia pœna *privativa*, quam delinquens sine infamia in seipsum exequi nequit (ut esset v. g. privatio vocis activæ et passivæ), æquiparatur *activæ*; hinc ante sententiam judicis, saltem criminis declarationem, non incurritur. Cfr nn. 825, 845, 868, 1804, 20 (I. 148, 149. III. 665. Conf. dir. II. 7).

An (quæres) pœna conventionalis apposita in contractibus debeat

solvi ante sententiam? R. Negative; quia censendum est contrahentes non aliter velle sibi imponere pœnam, quam juxta dispositionem juris circa leges pœnales, quæ ordinarie nonnisi post sententiam incurruntur. Post sententiam profecto tenetur reus ad pœnam, sed non tenetur ad solvendam pecuniam, nisi petatur a parte: et, si pœna sit nimis dura, ultra sententiam, requiritur præceptum judicis et ministrorum executio (I. 150).

88. Q. *An ignorantia excuset a pœna lege statuta?*

R. Qui ignorat inculpabiliter legem excusatur et ab illius pœna. E converso, qui scit legem, sed ignorat pœnam per legem latam, minime excusatur a pœna, cum ipsum lumen naturale dictet, malum juxta suam naturam esse puniendum. Excipe: 1° si pœna sit gravissima excedens meritum criminis; 2° si pœna sit censura ecclesiastica, quam non incurrit qui eam invincibiliter ignorat; 3° si legislator ad pœnam incurrendam requirat scientiam pœnæ formalem: tunc enim quævis ignorantia excusat, saltem nisi sit affectata (I. 169. VII. 43, 47, 48, 351).

89. Q. *An lex pœnalis (vel sententia judicis) fundata in falsa præsumptione obliget in conscientia?*

R. Oportet distinguere legem fundatam in præsumptione *facti* a lege fundata in præsumptione *juris*. Lex (vel judicis sententia) fundata in præsumptione *facti* ea est, quæ præsupponens intervenisse aliquod particulare factum, v. g. damnum, super eo disponit. Lex (vel sententia) fundata in præsumptione *juris* est ea, quæ præsupponens in aliquo facto particulari communiter adesse periculum fraudis, culpæ etc., juxta talem præsumptionem judicat factum. His positis, dico:

1° Si lex (vel sententia) fundatur in præsumptione *facti*, et factum reapse non subsistit, lex (vel sententia) illa non obligat in conscientia; quia, deficiente facto, tota corrumpitur obligatio. Hinc, si v. g. tuum animal revera non intulit damnum, sed juridice probetur intulisse, non teneris solvere pœnam etiam post sententiam, præciso scandalo: et, si solvistis, poteris te compensare; quia tunc sententia esset certe injusta, falsum præsumendo, et in foro interno præsumptio debet cedere veritati.

2° Si vero lex (vel sententia) fundatur in præsumptione *juris*, ejus applicatio semper obligat in conscientia, etiam in casibus qui fraude et culpa carent; quia ratio legis semper subsistit, cum lex præcavere intendat hallucinationis periculum et reddere homines cautiores. Unde teneris post judicis sententiam reficere damnum a tuo animali revera illatum, etsi damnum illud sine tua culpa evenierit (I. 100, 150).

ARTICULUS III.

De obligatione legis irritantis.

90. **Principia.** — I. Lex quæ actum irritat simul et prohibet (cujusmodi sunt v. g. leges impedimenta matrimonium dirimentia statuentes), obligat in conscientia ad actum omittendum.

II. Lex quæ actum irritat tantum, quin eum prohibeat (uti sunt leges irritantes aliquos contractus civiles sine certis solemnitatibus initos), non videtur obligare in conscientia ad actum omittendum (I. 96, 151), modo adsit dispositio parendi iudici, si illum nullum esse declarabit.

III. Ignorantia invincibilis legis irritationem non impedit, si actus irritatur intuitu boni communis. E converso, ignorantia invincibilis et quævis alia causa quæ excuset a culpa irritationem impedit, si lex actum irritet tantummodo in pœnam peccati; nam deficiente culpa, cessare debet etiam pœna.

CAPUT VII.

De modo satisfaciendi obligationi legis.

91. **Principia.** — I. Ad satisfaciendum obligationi legis positivæ requiritur voluntas seu intentio faciendi, tempore præscripto id quod est præceptum; quia cum lex detur hominibus, non brutis, ea humano modo est implenda, id est actu voluntario et libero (I. 165). Dixi *legis positivæ*, quia si lex sit negativa, ut est v. g. lex prohibens opera servilia diebus festis, tunc sufficit ad legem implendam omissio actus vetiti, cum jam totum ponatur quod est præceptum.

II. Ad satisfaciendum obligationi legis non requiritur ut lex impleatur ex motivo caritatis: neque requiritur status gratiæ; nisi vel caritas essentialiter in lege includatur, ut includitur v. g. in præcepto dilectionis Dei, vel status gratiæ præcipiatur, ut præcipitur v. g. in sumptione eucharistiæ. Ratio est, quia præcipitur tantum substantia actus inclusi in præcepto, non vero modus vel finis præcepti (I. 162).

III. Non requiritur voluntas seu intentio præcepto satisfaciendi. Ratio, quia lex non obligat ad obedientiam formalem, hoc est ut illud fiat quia præcipitur, sed tantum ad obedientiam materiale,

sive ut fiat quod præcipitur. Imo qui opus præceptum præstat, legi satisfacit, etiamsi expresse intendat per illud non satisfacere; quia, posito opere, satisfactio non pendet a propria, sed a superioris voluntate, quæ ultra substantiam operis non extenditur (I. 164).

92. *Resolutiones.* — 1. Qui in peccato recitat horas canonicas, jejunat, sacrum audit, satisfacit præcepto (H. A. II. 28).

2. Qui rite in festo missam audit, ignorans esse diem festum, præcepto satisfacit, nec tenetur aliam audire; jam enim implevit quod erat præceptum (I. 163). Eadem de causa, qui horas recitat intendens hic et nunc propriæ devotioni satisfacere, cum proposito iterum eas legendi ad satisfaciendum præcepto, satisfacit præcepto, nec tenetur horas repetere. — Nec obstat quod actus non operetur ultra intentionem agentis; quia id valet in iis tantum, quæ pendunt a sola voluntate operantis. Hinc voto vel juramento non satisfacit, qui opus, ad quod ex alterutro tenetur, exequitur expresse intendens non satisfacere (I. 164).

3. Non satisfacit præcepto audiendi missam, qui eidem ebrius aut dormiens interest, quia illam humano modo non audit.

4. Non satisfacit præcepto qui sacrum audit in festo prorsus violenter coactus, defectu voluntatis et intentionis faciendi id quod præceptum est. Dixi *prorsus violenter*; quia, si famulus metu domini, aut puer metu magistri debito modo sacrum audiat, præcepto satisfacit; hoc ipso enim quod sacro rite assistit, intentionem habet faciendi id quod præceptum est: peccaret tamen, si ita animo esset dispositus, ut missæ non assisteret, si metus non adesset (I. 165).

93. Q. *An unico actu impleri possint simul diversa præcepta?*

R. Affirmative, si diversa illa præcepta cadant in eandem materiam et idem habeant motivum; quia unico actu totum ponitur quod per diversas leges præcipitur. Hinc in festis occurrentibus diebus dominicis satis est sacro semel adesse. Sic etiam subdiaconus beneficiatus unica horarum recitatione satisfacit oneri beneficii et ordinis. — Secus vero, si præcepta habeant diversa motiva, vel si alia sit mens præcipientis. Quare qui tenetur jejunare ex voto aut ex pœnitentia a confessario injuncta, non satisfacit jejunando die quo currit jejunium vigiliæ, nisi jejunium illud ex voto vel pœnitentia statutum esset per mensem in quo incidit vigilia. Secus item, si agatur de materia justitiæ: unde, si debeas alicui centum ex mutuo et centum ex emptione, non satisfacis dando centum, sed bis centum dare debes; quia in materia justitiæ attenditur æqualitas rei ad rem (I. 166).

94. Q. *An diversis actibus eodem tempore positis possint impleri plura præcepta?*

R. Affirmative, modo unus actus alterum non impediatur, nec di-

versum tempus præcipiatur a lege; quia totum præstatur quod est per diversas leges præceptum. Hinc, dum audis sacrum de præcepto, potes recitare horas canonicas aut alias orationes, quibus teneris ex voto vel pœnitentia (I. 166).

95. Q. *An cesset obligatio cui tempore determinato non fuerit satisfactum?*

R. Cum distinctione. Vel determinatio temporis facta fuit ad obligationem *finiendam*, vel ad obligationem sollicitandam seu *urgendam*. Si prius, lex elapso tempore non amplius obligat: sic v. g. qui non jejunavit die vigiliæ, equidem peccavit, nisi causam excusantem habuerit, sed a lege liberatur, nam onus est diei affixum. Si posterius, lex urgere pergit: sic non liberatur a communicandi obligatione qui, sive cum culpa sive sine culpa, tempore paschali præcepto communionis non satisfecit (III. 212. 220. VI. 297).

CAPUT VIII.

De causis a lege excusantibus.

96. Causæ excusantes a lege, aliæ sunt eximentes, aliæ impediētes. — Priores sunt, quæ subditum prorsus subtrahunt a legis dominio, uti si quis a territorio legislatoris discedat. Hæ totaliter et generatim a legis obligatione solvunt. — Posteriores sunt, quæ subditum sub lege manentem ab ejus impletionē liberant. Huc recidit: 1° ignorantia invincibilis legis et ejusdem oblivio, cum nemo obligari possit ad id quod ignorat nec potuit scire; 2° impotentia physica, impossibilitatem enim nulla est obligatio; 3° impotentia moralis, seu metus gravis damni a legis observantia obvenientis: cfr n. 83. II.

97. Q. *Utrum liceat se constituere in impotentia servandi aliquam legem, seu, utrum liceat apponere vel non remove causas a servanda lege excusantes?*

Prænotandum. Causæ excusantes a lege possunt esse vel præsentēs, vel proximæ, vel remotæ, prout lex vel jam obligat cum causa ponitur, vel proxime obligabit, vel nonnisi post notabile temporis intervallum. Iterum hujusmodi causæ apponi possunt vel directe vel indirecte, prout nempe agens ad eas ponendas movetur aut fine se subtrahendi obligationi legis, aut alio fine, attamen impedimento præviso legis implendæ. His prænotatis:

R. 1° Licitum est apponere causas eximentes etiam proximas et præsentēs, et quidem *directe*, nisi peculiaris prohibitio obsistat; hoc enim est jure suo uti: quare, si hodie in tuo territorio sit speciale festum, licite potes alio peragrarē, ubi dies festus non agitur, et ab audiendo sacro te eximere (I. 152).

R. 2° Non est licitum *directe* causas impediētes ponere vel non removere, etsi remotas; etenim hoc esset consulto eligere legis violationem: hinc excommunicati vel carcere detenti peccant, si ideo præcise non curant liberari, ne liberati teneantur ad missæ præceptum (III. 325. H. A. II. 21).

R. 3° Non licet sine proportionata ratione, ne *indirecte* quidem, apponere vel non amovere causas impediētes præsentēs vel proximas; quia omnis lex exposcit ne sine justa causa impedimentum suæ observantiæ ponatur: hinc peccat qui die jejunii sine justa causa laborem aliquem assumit, quo impotens redditur ad jejunandum (H. A. II. 20).

R. 4° Licet, etiam sine speciali ratione, *indirecte* apponere causas impediētes remotas; non enim censetur legislator velle libertatem adeo coarctare: unde non peccat qui die jovis iter suscipit ad venandum, prævidens fore ut sequenti die dominica missam audire non possit (III. 301).

98. Q. *An qui toti legi satisfacere nequit, teneatur satisfacere illi parti quam adimplere potest?*

R. 1° Affirmative, si legis seu præcepti materia sit divisibilis, et in quavis ejus parte salvetur ratio seu finis præcepti. Hinc, qui v. g. non potest omnes horas canonicas recitare, sed potest aliquas, ad eas quas potest tenetur.

R. 2° Negative, si legis seu præcepti materia sit indivisibilis, vel si pars possibilis sit adeo tenuis, ut in ea ratio præcepti non salvetur, vel si incertum sit an adsit potentia ad notabilem præcepti partem. Hinc: 1° si tenearis ex voto Romam proficisci ad visitanda limina apostolorum, et certo scias eo te pervenire non posse, non teneris partem itineris aggredi; 2° si breviario careas, et exiguum tantum horarum partem scias memoriter, non teneris eam recitare; 3° si certo scias ob infirmitatem te non posse totum officium recitare, et dubites an possis partem notabilem, ad nihil teneris (I. 176, 177. IV. 154).

CAPUT IX.

De interpretatione legis et epikeia.

ARTICULUS I.

De interpretatione legis.

99. *Definitio.* Interpretatio legis est genuina ejus explicatio juxta mentem legislatoris.

100. **Divisio.** Triplex distinguitur legis interpretatio, nempe *authentica*, *usualis* et *doctrinalis*. Prima est, quæ fit ab ipso principe seu legislatore ejusve successore, vel ad ejus mandatum ab aliis, sed nomine et auctoritate ipsius principis. Altera est, quæ fit a consuetudine, optima quidem legis interprete. Postrema est, quæ fit a privatis doctoribus.

Interpretatio *authentica* subdividitur in comprehensivam et extensivam. Dicitur *comprehensiva* quando declarat dumtaxat sensum legis, nihil novi juris inducendo, nec ulla additione vel restrictione legem immutando. Vocatur *extensiva* quando legislator ita legem interpretatur, ut simul eam ex parte moderetur, aliquid addendo vel immutando.

101. **Principia.** — I. Interpretatio legis *comprehensiva*, cum non sit nova lex, promulgatione non indiget, sed statim obligat eos omnes qui illam noverint.

II. Interpretatio *extensiva* habetur tamquam nova lex, ideoque nullam vim obligandi habet, nisi rite promulgetur.

III. Interpretatio *usualis* vim legis habet, si fiat legislatore consentiente.

IV. Interpretatio *doctrinalis* obligatoria non est, sed tantum valet quantum rationes a doctoribus allegatæ ¹ (I. 106, 200. III. 1027. VI. 556, 593):

102. **Q. Quænam sint regulæ interpretationis doctrinalis?**

R. Præcipuæ sunt sequentes: 1^a Verba legis accipienda sunt juxta propriam eorum significationem, nisi aliquod inde absurdum vel iniquitas in legislatore sequatur. 2^a In dubio de vero sensu attendendum est ad mentem legislatoris et ad generalia juris principia. 3^a Leges pœnales et odiosæ in dubio sunt restringendæ; favorabiles vero sunt ampliandæ. Ad dignoscendum autem quando lex sit odiosa et quando favorabilis, attendi debet ad primarium legis motivum (I. 200).

103. **Q. An lex debeat extendi de casu ad casum ob paritatem rationis?**

R. 1^o Negative, si pro alio casu occurrit solum similis ratio; nisi esset quod casus exprimeretur in lege tantum causa exempli.

R. 2^o Affirmative, si pro alio casu currit non tantum similis, sed eadem et adæquata ratio, adeo ut, si ad parem casum lex non extenderetur, legislator argui posset injustitiæ aut imprudentiæ; tunc enim valet illud juris: « Ubi eadem est ratio, ibi eadem currit legis dispositio ». Hoc evenit:

1. In *correlativis*, v. g. inter maritum et uxorem: hinc cum lex eximat maritum ab obligatione reddendi debitum propter uxoris

¹ Bouix, *De Curia Romana*, P. III. Sect. I. c. 1.

adulterium, censetur pariter eximere uxorem ab eadem obligatione ob adulterium mariti.

2. In *æquiparatis*. Sic v. g. quando lex vetat usum ovorum, censetur item vetare usum lacticiniorum; quia ova et lacticinia in jure æquiparantur ratione abstinentiæ.

3. In *connexis*. Sic v. g., cum testamentum natura sua revocabile sit, iis quibus lex permittit testari, permittit etiam testamenti revocationem.

4. In *contentis*. Sic v. g. cui conceditur testari, conceditur posse codicillos conficere.

Advertendum tamen quod, regulariter loquendo, leges pœnales non extenduntur præter casum expressum; v. g. excommunicatio lata in cogentes mulieres ingredi monasteria, non potest extendi ad eos qui cogunt viros (I. 200. III. 473. H. A. II. 78).

ARTICULUS II.

De epikeia.

104. Epikeia est præsumptio, saltem probabilis, quod legislator noluerit casum particularem in quibusdam circumstantiis sub lege comprehendendi, etsi legis verba clara et generalia sint (H. A. II. 77).

Ut epikeiæ locus detur, oportet ut lex, si servanda foret, fieret peccaminosa, damnosa, vel nimis onerosa. *Peccaminosa*: ita v. g. juste denegas domino suum enssem apud te depositum, si eo uti velit ad patrandum homicidium. *Damnosa*: ita v. g. si lex prohibeat gestare arma, possunt cives arma sumere ad repellendum hostem extemplo urbem invadentem. *Nimis onerosa*: ita v. g. non tenetur missam de præcepto audire, qui eam audire nequit sine notabili bonorum jactura (I. 201).

CAPUT X.

De dispensatione legis.

ARTICULUS I.

De natura et divisione dispensationis.

105. **Definitio.** Dispensatio est relaxatio legis a legitima auctoritate facta in aliquo casu particulari, in quo lex ceteroquin obligaret.

Cum dispensatio sit odiosa, stricte est accipienda: nisi tamen sit vel debita, vel ex motu proprio principis, vel inserta in corpore

juris, vel nisi concedatur communitati, vel ob bonum commune; in his enim casibus late accipienda est (I. 195).

Dispensatio etiam pro ignorante et invito potest a quovis impetrari (exceptis tamen dispensationibus s. pœnitentiariæ, quæ expostulari debent vel a confessario, vel a pœnitente, vel a consanguineis ad quartum gradum): semper vero dispensatio acceptari debet a principali ut suum effectum habeat (I. 187).

106. Divisio. Dispensatio potest esse: 1° *Totalis* vel *partialis*, prout a tota lege, vel a parte ejusdem liberat. 2° *Expressa* vel *tacita*, prout vel expressis verbis conceditur, vel ex aliquo facto colligitur. 3° *Necessaria* vel *libera*, prout in jure statuitur a superiore concedenda, tali extante causa, vel ejus arbitrio relinquitur.

ARTICULUS II.

De potestate dispensandi.

107. Duplex distinguitur dispensandi potestas, ordinaria et delegata.

1° *Ordinaria* ea est, quæ alicui competit jure proprio, ratione officii vel dignitatis suæ.

2° *Delegata* est ea, quæ competit inferiori ex concessione illius qui habet ordinariam. Potestas dispensandi delegata concedi potest non tantum ab homine, sed etiam a jure vel consuetudine (I. 188). — Circa potestatem delegatam advertendum: a) quod si hæc concedatur a jure, æquiparatur ordinariæ; b) quod si concessa sit per modum *gratiæ* (nempe generaliter absque restrictione quoad personas dispensandas) est late interpretanda, et non expirat morte concedentis: si vero concessa sit per modum *commissionis* pro certo casu, interpretanda est stricte, et morte concedentis expirat, si res sit adhuc integra (I. 193, 195).

108. Principia. — I. Quilibet legislator potestate ordinaria dispensare potest cum suis subditis in lege propria, in lege sui prædecessoris et in lege sui inferioris; nisi tamen lex transierit in contractum (I. 190). Hinc

1° Papa dispensare potest in quibuscumque legibus ecclesiasticis, etiam sancitis ab apostolis tamquam particularibus prælatis ecclesiarum, ut sunt v. g. jejunium, quadragesimale et observantia festorum in diebus dominicis (I. 188). — An papa possit dispensare in lege divina, jam diximus n. 59.

2° Episcopus potest dispensare in omnibus statutis episcopalibus etiam in synodo latis, quin indigeat consensu capituli et cleri. Idem potest capitulum cathedrale, sede vacante, cum succedat in locum

episcopi; sed non vicarius generalis episcopi, sine speciali delegatione.

II. Inferior non potest dispensare in legibus sui superioris, nisi ex potestate delegata: et hoc etiamsi dispensatio non esset expresse reservata; quia inferior nihil potest in lege superioris, ut constat ex jure can. ¹, ubi dicitur: « Lex superioris per inferiorem tolli non potest ». Dixi *nisi ex potestate delegata*; nam, vi hujus potestatis,

1° Episcopus, tamquam delegatus ab ipso jure, dispensare potest in generalibus ecclesiæ legibus: a) Si in ipsa lege dicatur, *posse in ea dispensari*, vel, *donec dispensetur*; per hæc enim verba intelligitur data episcopis dispensandi facultas. — b) Si urgeat necessitas, vel magna utilitas, nec facilis sit aditus ad papam, et periculum sit in mora (exceptionem vide n. 1593): et hoc etiamsi facilis sit recursus ad habentem facultatem dispensandi ex privilegio pontificis. — c) In casibus in quibus dubium subest utrum indigeant dispensatione, nec ne. — d) In casibus frequenter occurrentibus, qui sæpe dispensatione egent (sed cum singulis tantum), ut in jejuniis, abstinencia a carnibus, observantia festorum, recitatione officii, votis non reservatis, juramentis etc. — e) Circa levia, idest quæ non obligant sub mortali, sed cum singulis tantum, et in casibus particularibus. — Item conceditur episcopis ut dispensare valeant in legibus latis a papæ pro respectivis eorum diocesisibus (I. 180, 190, 191).

2° Prælati regularis, tamquam a jure delegatus, potest dispensare in regulis particularibus, dummodo hoc ei non sit expresse vetitum in aliqua materia. Ex privilegio etiam prælati inferior potest dispensare in omnibus rebus parvi momenti, in rebus frequentibus, et in statutis propriis pro illo conventu (I. 194).

109. **Resolutiones.** — 1. Episcopus potest dispensare in omnibus quæ supra allegavimus sub d), etiam cum advenis, qui in sua diocesi morantur cum animo ibi manendi majore anni parte (I. 158): item cum peregrinis et vagis qui nullibi habent fixum et determinatum domicilium; nisi enim peregrini et vagi dispensari possent ab episcopo loci ubi hic et nunc reperiuntur, nullum haberent a quo dispensarentur.

2° Legislator et illi qui habent potestatem universalem dispensandi cum aliis possunt dispensare etiam cum seipsis; nam potestas dispensandi pertinet ad jurisdictionem voluntariam, quam quis etiam erga seipsum exercere potest (I. 183. III. 249, 256. H. A. II. 64).

110. **Q. An episcopus in sua diocesi dispensare possit in legibus latis in concilio provinciali?**

R. Affirmative, dummodo non agatur de legibus quarum dispensationem concilium sibi specialiter reservavit. Ratio, quia hoc expedit ad bonum regimen (I. 190).

¹ Clem. 2. de elect.

111. Q. *An parochus in aliquibus dispensare valeat?*

R. Parochus propter consuetudinem potest dispensare cum suis ovibus, etiam præsente episcopo, in necessitatibus frequentibus circa jejunium et ab continentiam ab operibus servilibus diebus festis, sed tantum in casu particulari et ad tempus (I. 190).

112. Q. *An, qui habet potestatem delegatam, possit eam alteri subdelegare?*

R. Negative, generatim loquendo, cum potestas utendi jurisdictione diversa sit a potestate eam delegandi. Dixi *generatim loquendo*; quia delegatus potest alterum subdelegare in sequentibus casibus:

1° Si id ei expresse sit concessum.

2° Si delegatio ei sit facta a principe seu a papa tamquam per officium, non vero si ei delegatio facta sit propter personalem peritiam.

3° Si delegatus sit *ad universitatem causarum*, quamvis non a papa. Dupliciter autem potest alicui delegari jurisdictione ad universitatem causarum. *Primo modo*, cum ei committitur aliquod officium cui annexa est jurisdictione: idque currit etiamsi officium non sit proprium, sed vicarii, v. g. viceparochi, seu vicerectoris pro parochio absente aut nondum sacerdote; hujusmodi vicarius bene potest jurisdictionem suam subdelegare, non quidem totam, sed pro una vel altera causa; quia tunc non tantum huic committitur parochialis muneris exercitium, sed etiam ipsum parochi officium, cui competit non solum usus, sed etiam delegatio jurisdictionis. Imo, si viceparochus vacante parœcia ab ipso episcopo constituatur vi dispositionis Tridentini ¹, tunc ille potest alium sacerdotem subdelegare ad omnia officia, nisi obstet voluntas ipsius ordinarii: s. conc. congr. 12 sept. 1874 ². *Secundo modo*, cum alicui delegatur non officium, sed jurisdictione, velut privilegium perpetuo annexum suo officio aut dignitati; tunc enim talis jurisdictione reputatur tamquam ordinaria (I. 193. VI. 566).

ARTICULUS III.

De causis ad dispensationem requisitis.

113. **Principia.** — I. Ad *licitam* dispensationem semper *justa causa* requiritur; jus enim naturale dictat partem debere suo toti conformari, nisi *justa causa* excuset. Peccat ideo qui scienter sine causa dispensat: et quidem graviter, si dispenset ex potestate delegata in lege sui superioris sub gravi obligante; leviter tantum

¹ Sess. 24. c. 18. de ref.

² Acta s. sedis, t. 8.

vero per se, si dispenset in lege propria, prædecessoris vel inferioris, etiam in re gravi. Item peccat qui superiorem inducit ad dispensandum sine causa, et eodem peccati genere quo peccat superior qui dispensationem concedit.

II. Ad *validam* dispensationem non requiritur causa in eo, qui dispensat in lege propria, aut in lege sui prædecessoris vel inferioris; qui enim obligationem aliquam potest imponere, potest etiam ad suum libitum ab ea liberare: et qui utitur dispensatione ab huiusmodi superiore sine causa impetrata, præciso scandalo etc., non peccat. E converso, causa requiritur ad validitatem in eo, qui ex potestate delegata dispensat in lege sui superioris; quia, qui nomine alterius sine causa dispensat, dissipat: et, qui utitur dispensatione sine causa a delegato impetrata, a transgressione legis non excusatur (I. 178, 180, 186).

114. *Resolutiones.* — 1. Dispensatio in voto vel iuramento sine justa causa, etiam a papa facta, est illicita et invalida.

2. Dispensatio sine justa causa facta ab episcopo in lege pontificis est illicita et invalida.

3. Invalida est dispensatio delegati in lege superioris, si bona fide crederet adesse justam causam, quæ revera non sit.

4. Si superior mala fide dispenset, iudicans non subesse causam, quæ revera existit, valida est talis dispensatio; quia vigor dispensationis, a quocumque superiore sit impensa, non pendet a cognitione causæ, sed ab ejusdem existentia.

5. In dubio de validitate dispensationis, valida censenda est.

6. Subditus bona fide dispensationem petens, rationibus superiori allatis, potest, dispensatione impetrata, esse securus (I. 178. 180-182, 186).

115. *Q. Quænam sint justæ dispensandi causæ?*

R. Communiores et potiores sunt quæ sequuntur: 1^a gravis difficultas legis servandæ; 2^a merita petentis aut ejusdem pietas; 3^a dignitas petentis, aut in superiore benignitatis ostensio; 4^a utilitas communis vel privata (I. 195). — Ob quas causas s. sedes soleat dispensare in impedimentis matrimonii dirimentibus, vide n. 1595.

116. *Q. An extante causa teneatur superior dispensare?*

R. Distinguendum. Si causa sit tantum sufficiens ut dispensatio sit permissa, non autem debita, superior potest licite eam concedere et negare, vel uni concedere et alteri negare; quia licet expediat bono subditi dispensatio, expedit tamen bono communi legis observantia. — Si vero causa sit talis ut reddat dispensationem debitam, nempe ad evitandum damnum commune aut privatum magni momenti, vel ad procurandum bonum commune aut magnum particulare, tunc tenetur superior dispensare; alioquin peccat graviter vel leviter juxta

materiam. Denegata tamen etiam injuste dispensatione, nequit subditus agere contra legem; nisi talis causa urgeat, quæ per se eum eximat a lege (I. 179, 195).

117. Q. *An valeat dispensatio extorta per metum, vel tacita de præsentī, vel præsumpta de futuro?*

R. ad 1^m Dispensatio extorta per metum etiam injustum, si causa dispensationis existit, semper est valida, dummodo non constet defuisse in superiore animum dispensandi; metus enim non tollit voluntarium. Si tamen metus injuste fuisset incussus, superior posset dispensationem pro libito revocare (I. 184).

R. ad 2^m Valida est dispensatio tacita, modo ex aliquo signo præsumi possit consensus superioris de præsentī: hinc fit quod si superior videat subditum agere contra legem et taceat, cum facile ac sine incommodo posset corrigere, prudenter præsumitur dispensare, ne dicatur superior peccare tacendo, dum ex officio teneretur loqui.

R. ad 3^m Non valet dispensatio præsumpta de futuro, idest præsumptio quod, si superior sciret, dispensaret. Tantum *licentia* præsumpta de futuro admittitur, non vero dispensatio, quæ est vulneratio legis (I. 187).

118. Q. *Quid in dubio an casus indigeat dispensatione?*

R. In dubio an casus sub lege comprehendatur, subditus, generatim loquendo, non indiget dispensatione, sed potest etiam sine illa sua libertate uti: recale dicta nn. 42, 48. — In dubio vero an causa sit sufficiens ad excusandum a lege, subditus regulariter tenetur vel legem servare vel dispensationem petere: sed cfr n. 347 (I. 27, 97, 192).

119. Q. *An petitio dispensationis subreptitia (lascens verum) vel obreptitia (narrans falsum) vitiet dispensationem?*

R. 1^o Si in litteris supplicibus pro dispensatione obtinenda taceatur veritas, quæ de jure vel consuetudine aut stylo curiæ necessario exprimi debet, dispensatio est nulla. Cfr n. 1595.

R. 2^o Si taceatur vel exponatur falso causa tantum impulsiva, valet dispensatio: secus vero, si causa esset motiva, ita ut sine ipsa superior minime dispensasset. — Si autem plures causæ allegentur, quarum aliæ sint falsæ, aliæ veræ, valida erit dispensatio quoties vera sit una ex illis, quæ sufficiens sit ad dispensandum. — In dubio an causa falso allegata fuerit motiva vel impulsiva, valida censenda est dispensatio facta, cum in dubio jura faveant validitati actus (I. 185).

ARTICULUS IV.

De cessatione dispensationis.

120. *Dispensatio sequentibus modis cessare potest:*

1° *Per renuntiationem dispensati*: sed requiritur ut renuntiatio sit acceptata a superiore; alias subditus semper poterit illa uti, licet ea numquam usus fuerit (I. 198).

2° *Per revocationem dispensantis*. Sed advertendum quod, si superior sine causa revocet dispensationem factam in lege sua, talis revocatio, quamvis leviter illicita, semper tamen valida est. Contra vero, si inferior revocet sine causa dispensationem factam ex delegatione in lege sui superioris, talis revocatio est nulla et invalida (I. 197).

3° *Per cessationem causæ*. Hoc tamen intelligitur a) si cesset causa motiva seu finalis totaliter; si enim cesset sola causa impulsiva, aut si motiva non cesset totaliter, adhuc perdurat dispensatio. In dubio autem an causa cessaverit totaliter, standum est pro dispensatione quæ possidet. Intelligitur b) dummodo dispensatio non sit jam sortita effectum suum, vel non sit addita dispensationi aliqua commutatio oneris; nam etiam in his casibus dispensatio non cessat per cessationem causæ. Intelligitur c) si dispensatio concessa sit sub conditione saltem subintellecta, *si perseveret causa*: prout præsumitur concessa quoties causa non esset perpetua. Etenim, si dispensatio esset data absolute et ex causa pro perpetua habita (v. g. propter morum honestatem, ob ministrorum paucitatem, propter parentum paupertatem etc.), tunc etiam cessante causa finali non cessat dispensatio; quia sublata semel per dispensationem legis obligatione, hæc non redit, nisi iterum a superiore imponatur. Advertendum tamen quod, si quis obtineat dispensationem ab officio vel ab abstinencia a carnibus propter infirmitatem quæ existimatur perpetua, tunc, si valetudo superveniat, non potest uti dispensatione; quia in his casibus dispensatio omnino censenda est facta sub conditione (I. 196).

Nota. Dispensatio absolute concessa non expirat morte dispensantis; dispensatio enim est gratia, et gratia non expirat morte concedentis: et hoc licet concessa sit ad *arbitrium* sedis apostolicæ vel episcopalis, nam sedes non moritur; secus tamen, si superior dispensaverit *ad arbitrium suum*, vel *donec ei placuerit*, et res adhuc sit integra (I. 197).

CAPUT XI.

De cessatione legis.

121. Lex cessare dicitur, cum totam communitatem obligare desinit, ita ut nova promulgatione opus esset, si legislator illam denuo obligare vellet.

122. Lex cessare potest sequentibus modis:

1° Per *derogationem* vel *abrogationem*, prout pars tantum legis tollitur vel tota extinguitur. Tripliciter autem utraque fieri potest: a) Per revocationem legislatoris; b) Per contrariam consuetudinem, de qua infra; c) Per legem posteriorem priori legi contrariam; sed advertendum quod per legem generalem numquam abrogatur lex particularis alicujus loci, nisi expresse dicatur: *Non obstante quacumque lege particulari*.

2° Per *cessationem finis adæquati*, seu totalis, ob quem lex lata est respectu totius communitatis; quia cum tunc lex sit inutilis, vim amittit obligandi. Hinc, si v. g. oratio indicta fuerit a legislatore ad pacem obtinendam, pace obtenta, ab orationis recitatione liberaris, quin legislatoris declarationem expectes (I. 199).

123. Q. *An cesset lex cessante fine adæquato in casu particulari, idest respectu aliquot personarum?*

R. 1° Affirmative, si finis legis cesset *contrarie*, idest si materia legis redderetur in illo casu nociva vel valde difficilis: hinc, si die veneris non habeas nisi carnes ad edendum, potes eas comedere.

R. 2° Negative, juxta communioem et probabiliorem sententiam, si finis legis cesset tantum *privative*, idest si lex pro illo casu particulari aut pro illa persona esset inutilis tantum; quia non cessat in communi: adde periculum hallucinationis, qua quisque in casu proprio decipi potest (I. 199. H. A. II. 69).

CAPUT XII.

De consuetudine.

124. **Definitio.** Consuetudo est jus inductum per frequentiam actuum uniformium communitatis.

125. **Divisio.** Consuetudo: 1° Alia est *generalis*, quæ in

toto regno vel in tota ecclesia viget; alia *specialis*, quæ viget tantum in aliqua provincia, diœcesi etc. — 2° Alia est *secundum jus*, quæ legi conformis est, et magis eam explicat ac confirmat; alia *præter jus*, quæ legem novam inducit; alia *contra jus*, quæ legem jam conditam abrogat.

126. **Effectus** consuetudinis. Consuetudo, debitis fulcita conditionibus, 1° legem dubiam interpretatur, et quidem authentice, si fuerit legitime præscripta; alias tantum conjecturaliter; 2° legem novam, quæ antea non existebat, inducit; 3° legem veterem abrogat: idque vel totaliter, idest quoad culpam simul et pœnam; vel ex parte, idest quoad culpam tantum aut pœnam (I. 107, 109).

127. **Conditiones** ut consuetudo legem inducere vel abrogare valeat sunt:

1^a Ut introducatur *a majori parte* communitatis per repetitos actus publicos saltem notorietate facti et liberos, non autem per vim, metum, ignorantiam aut errorem positos: et quidem cum intentione legem sibi imponendi, si *præter jus*, vel a lege se eximendi, si *contra jus*, consuetudo introducatur. Hinc, si communitas aliquid perageret, putans existere legem ad id obligantem, quæ revera non adesset, actus positi ex tali errore non valent ad inducendam consuetudinem præter legem. Item nulla inducitur consuetudo præter jus, si communitas aliquid ex sola devotione agat. Porro intentio se obligandi colligitur ex circumstantiis; nempe, si consuetudo constanter observetur et cum non levi incommodo (v. g. consuetudo jejunandi in vigilia pentecostes), si transgressores puniantur, si ita sentiant communiter homines pii. In dubio autem, an adfuerit nec ne animus se obligandi, an consuetudo obliget sub gravi vel sub levi, ad culpam vel ad pœnam, benignior pars tenenda est; nam nulla lex obligat, nisi de ea certo constet.

2^a Ut sit *rationabilis*: hinc non datur consuetudo contra legem naturalem aut divinam positivam, sed tantum contra legem humanam. Hic tamen advertendum, requiri quidem in consuetudine aliquam causam rationabilem, sed non requiri bonam fidem; nam etiam peccando potest induci consuetudo. Consuetudo enim triplicem statum habet, *initium*, *progressum* et *finem*: — *initio* introducens consuetudinem contra legem omnes peccant; — in *progressu* non peccant illa jam a majoribus introducta utentes, sed possunt a principe puniri; — in *fine* autem non peccant nec puniri possunt illa jam præscripta utentes.

3^a Ut adsit *consensus principis*. Non requiritur tamen consensus expressus; sed sufficit tacitus, qui adest quando princeps consuetudinis conscius ei non contradicit, quamvis commode possit: imo sufficit consensus legalis, qui habetur per legem illam genera-

lem ¹, qua approbantur omnes consuetudines rationabiles et legitime præscriptæ, licet a principe ignoratæ. Illa autem consuetudo *contra jus* (sive civile sive ecclesiasticum) habetur pro legitime præscripta, quæ, numquam interrupta per actum contrarium a majori parte communitatis, vel per actum principis observantiam legis urgentis aut ejusdem transgressores punientis, duravit per *tempus diuturnum*, idest per decennium; in jure ² enim spatium decem annorum tempus diuturnum vocatur (I. 107, 139. H. A. II. 79. Conf. dir. cap. II. n. 26). — Quid autem, si legi apponatur clausula: *non obstante quacumque consuetudine*? Hæc clausula respicit præteritas consuetudines, non vero futuras; ideoque consuetudo, non obstantibus his verbis, contra legem invalescere potest. Quod si in lege reprobetur etiam *futura* consuetudo ut *irrationabilis*, tunc distinguendum est, videlicet: si reprobetur uti contraria legi naturali aut divinæ positivæ, certe numquam consuetudo contraria valere potest; secus, si reprobetur ut irrationabilis respectu temporis quo lex humana constituitur; quia, suboriente aliqua nova causa, consuetudo fieri potest rationabilis et consequenter valere (I. 109. H. A. II. 81).

128. **Abrogatio** consuetudinis fieri potest: 1° *Per aliam contrariam consuetudinem*. 2° *Per legem supervenientem*. Consuetudo *generalis* ecclesiæ, etiam immemorialis, abrogatur per legem supervenientem, etiamsi de ea lex mentionem non faciat. Consuetudo vero *specialis* alicujus loci jam præscripta non abrogatur per legem generalem, nisi in lege illa fiat specialis ejusdem mentio, vel per clausulam generalem dicatur: *nulla obstante consuetudine*; quia præsumitur princeps ignarus talis consuetudinis. (Episcopi tamen per suas leges abrogant quamcumque consuetudinem particularem; quia præsumuntur ipsi plenam notitiam habere omnium consuetudinum quæ in suis diocesisibus vigent.) Imo consuetudo *specialis*, si sit *immemorialis*, seu centenaria, non abrogatur, nisi exprimatur in lege, v. g. per clausulam: *non obstante consuetudine. etiam immemoriali* (I. 109).

CAPUT XIII.

De privilegio.

129. **Definitio.** Privilegium definitur: Lex privata aliquod speciale concedens beneficium. — Dicitur *lex privata*, quatenus princeps imponit communitati obligationem non impediendi quominus persona privilegiata beneficio eidem concessio fruatur (I. Append. II. 1).

¹ L. De quibus, ff. de leg.

² L. ult. c. de præscriptione.

130. *Divisio*. Privilegium multiplex distinguitur:

1° *Reale* vel *personale*, prout directe et immediate confertur alicui rei, loco, muneri aut dignitati (v. g. altari cuidam, prælato qua tali, monasterio etc.), vel directe et immediate conceditur personæ ratione sui, v. g. ob ejus doctrinam, pietatem etc.

2° *Remuneratorium* vel *gratiosum*, prout confertur intuitu meritorum, vel ex mera concedentis gratia et benevolentia.

3° *Perpetuum* vel *temporaneum*, prout conceditur absque temporis limitatione, vel pro determinato et limitato tempore.

4° *Contra jus* vel *præter jus*, prout per illud alicui legi derogatur vel non: sic v. g. exemptio a jurisdictione ordinarii est privilegium contra jus; potestas absolvendi a reservatis est privilegium præter jus.

5° *Odiosum* vel *favorabile*. Dicitur *odiosum*, si in aliorum detrimentum cedit; vel juri communi, aut statutis, quæ juri communi non sint contraria, aut consuetudinibus particularibus, derogat: secus *favorabile* (I. Append. II. 7).

131. *Interpretatio* privilegii. Privilegium interpretandum est, — a) ita ut privilegiato neque inutile sit, neque onerosum; — b) authentice vel doctrinaliter, prout dictum est de lege n. 100 (I. Append. II. 6); — c) late vel stricte, prout est favorable vel odiosum. Advertendum tamen, quod privilegium odiosum (quando nemini præjudicium affert) favorabili æquiparatur, et late interpretandum est in sequentibus casibus: 1° si sit insertum in *Corpore juris*; 2° si sit reale, ob suam enim perpetuitatem habetur tamquam insertum in *Corpore juris*; 3° si sit concessum cum clausula: *ex certa scientia* vel *ex motu proprio*; 4° si sit privilegium absolvendi, dispensandi, aut illud aliis communicandi (I. Append. II. 7). Advertendum item, quod privilegia omnia concessa alicui ordini, conventui, communitati, aut ad aliam piam causam (etiam illa quæ alicui tertio adversantur), sunt late interpretanda; privilegia enim communitatibus concessa præsumuntur omnia esse remuneratoria servitiorum præstitorum, et ideo omnia habentur tamquam favorabilia (I. Append. II. 8).

Privilegiorum *clausulæ* intelligendæ sunt prout sequitur: 1° Clausula: *ad instar*, importat tunc valere privilegium quando aliud, ad cujus formam secundum concessum est, fuit validum saltem a principio, quamvis postea revocatum fuerit vel non acceptatum. Alias enim, si primum privilegium fuerit nullum, nullum quoque erit secundum, dummodo in secundo non exprimatur id quod conceditur. Hoc tamen currit quando dicitur *ad instar*, non vero si dicatur, *sicut concessum est etc.* — 2° Clausula: *quatenus sacris canonibus non adversetur*, intelligitur de his tantummodo canonibus, in quibus est

expressum, *non obstante quocumque privilegio*. — 3° Clausula: *supplentes singulos defectus*, intelligitur tantummodo de defectibus earum rerum quæ requiruntur solum de jure positivo, et qui sunt tantummodo accidentales; non vero de defectibus naturalibus aut substantialibus, utpote esset si supplicans foret excommunicatus, aut si supplicatio foret subreptitia vel fraudulenta, aut si defectus esset circa causam aut personam supplicantis (I. Append. II. 5).

132. **U s u s** privilegii. Privilegiatus per se non tenetur privilegio uti. Tenetur tamen *per accidens* eo uti: 1° Si ex non usu privilegii grave damnum bono communi aut proximo obveniret: hinc clerici et episcopi tenentur uti suis privilegiis, si, non utendo, suo statui vel dignitati detrimentum inferrent; item confessarius habens privilegium absolvendi a peccatis reservatis, post auditam confessionem pœnitentis rite dispositi, qui reservata accusavit, tenetur eum absolvere. 2° Si per usum privilegii facile tollere posset impedimentum servandi aliquod præceptum: hinc infirmus habens privilegium oratorii privati, si commode sacerdotem habere potest, tenetur die festo uti privilegio et missam domi audire (I. Append. II. 3).

133. **A m i s s i o** privilegii. Privilegium amitti potest: 1° Lapsu temporis præfiniti, vel cessatione causæ ob quam fuit concessum, aut non servata conditione sub qua fuit collatum. — 2° Per renuntiationem privilegiati factam in manu illius qui privilegium concessit et ab eodem acceptatam: nullus tamen potest renuntiare privilegio concesso conditioni seu statui; unde clericus non potest renuntiare privilegio immunitatis. — 3° Per usum contrarium, vel per non usum. Sed in hoc advertendum, quod privilegia quæ non sunt aliis gravamini (ut absolvendi, dispensandi, non jejunandi, et his similia) numquam amittuntur per non usum, aut per usum contrarium, quamvis temporis longissimi. Privilegia contra, quæ tertio sunt onerosa (ut non solvendi decimas et similia) præscribuntur per usum contrarium, et etiam per non usum privativum (non vero dumtaxat negativum), quod accidit quando privilegiatus conscius jam sui privilegii, occasionibus oblatis, sponte uti recusavit. Hoc autem currit, dummodo in privilegio non adsit clausula: *utendi ad suum arbitrium*. Insuper hoc intelligitur pro foro externo; nam in conscientia non amittit privilegium qui animum non habet renuntiandi. — 4° Per abusum; sed non ante sententiam declaratoriam, nisi privilegium datum sit sub conditione illud ipso facto abusus amittendi (I. Append. II. 14). — 5° Per revocationem principis tacitam vel expressam. Ad revocationem *tacitam* sufficit nova lex, quamvis in ea non adsit clausula revocatoria, quando ipsa lex non potest suum effectum sortiri, nisi revocatis privilegiis antea concessis; non præsumitur enim legislator velle condere legem inutilem. Ad revocationem *expressam* vero,

regulariter loquendo, sufficit clausula generalis: *non obstantibus privilegiis*, ut intelligantur revocata omnia privilegia in contrarium, nisi sint justitiæ vel qualificata vel inserta in *Corpore juris*. Per clausulam autem: *ex certa scientia* aut *ex motu proprio* aut *de plenitudine potestatis*, revocatur quodcumque privilegium quantumvis qualificatum, exceptis onerosis (nempe concessis ob pretium acceptum vel ob aliquod onus privilegiato impositum) et iis quorum revocatio præjudicaret juri a tertio acquisito (I. Append. II. 15, 17).

134. Q. *An privilegium expiret morte concedentis?*

Prænotandum. Distinguere oportet inter *rescriptum gratiæ*, quod nempe aliquam elargitur gratiam, v. g. absolvendi, dispensandi, recipiendi ordines *extra tempora*; et *rescriptum justitiæ*, seu *ad lites*, quod nempe respicit justitiæ administrationem, et tribuit v. g. facultatem appellandi ab aliqua sententia, vel jurisdictionis exercitium in aliqua re aut persona. Item in rescripto gratiæ distinguenda est *gratia facta* a *gratia facienda*: — *gratia facta* vocatur quando delegatus est merus necessarius executor: *gratia facienda* dicitur quando conceditur facultas dispensandi et relinquitur arbitrio delegati. His prænotatis:

R. Rescriptum *justitiæ* (dummodo res sit adhuc integra) et *gratiæ faciendæ* expirat morte concedentis. Oppositum vero dicendum de rescripto *gratiæ factæ*. — Idem quod de rescripto *gratiæ factæ*, dicendum etiam de privilegio concessso cum clausula: *donec voluero* (I. Append. II. 13).



TRACTATUS DE PECCATIS

CAPUT I.

De peccatis in genere.

ARTICULUS I.

De natura et divisione peccati.

135. **Definitio.** Peccatum definitur a s. Augustino ¹: « Dictum vel factum vel concupitum contra legem Dei æternam ». — Hæc definitio comprehendit etiam transgressionem legis humanæ; quia ipsa lex divina præcipit ut legi humanæ obtemperetur ²: « Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit » (H. A. III. 22). Item comprehendit etiam peccata omissionis; quia tametsi ommissio incurratur suspendendo actionem, omittens tamen dicitur agere contra legem: nam eo ipso quod advertit se teneri ad actionem ponendam, et potest illam ponere, et non ponit (sive per actum interiorem nolendi, sive nullum eliciendo actum), censetur moraliter agere contra legem, eamque violare.

136. **Divisio.** Multipliciter distinguitur peccatum:

1° Originale et personale. *Originale* (de quo disserunt dogmatici) est quod in Adamo contraximus. *Personale* est quod propria hominis voluntate committitur.

2° Actuale et habituale. *Actuale* est ipsa actio vel ommissio legi contraria. *Habituale* est macula in anima relicta ex peccato actuali, et in ea remanens donec per pœnitentiam deleatur.

3° Peccatum actuale est: 1) *Mortale* vel *veniale*, prout hominem gratia divina privat, vel non. 2) *Commissionis* vel *omissionis*, prout actio a lege prohibita ponitur, vel res præcepta omittitur. 3) *Internum* vel *externum*, prout corde tantum committitur, vel etiam opere externo completur. 4) *Malitiæ*, *ignorantiæ* vel *fragilitatis*, prout ex sola mala voluntate, vel ex culpabili ignorantia, vel ex mera humana fragilitate provenit. 5) *Formale* vel *materiale*, prout libere et scienter, vel involuntarie lex violatur.

¹ Lib. 22. contra Faustum, c. 27.

² Rom. XIII. 2.

Ad quodcumque peccatum *formale* tres requiruntur conditiones: 1^a Ut sit voluntarium, idest ut fiat a voluntate consentiente. 2^a Ut sit liberum, idest ut sit in potestate voluntatis illud facere vel non facere. 3^a Ut advertatur malitia peccati (V. 1).

ARTICULUS II.

De peccato mortali et veniali.

137. *Peccatum mortale* est gravis transgressio legis divinæ privans hominem amicitia divina et gratia sanctificante, eumque dignum reddens pœna æterna.

Peccatum veniale est levis transgressio legis divinæ minuens caritatis fervorem, et reddens hominem dignum pœna temporali (V. 51. H. A. III. 23).

138. Q. *Quid requiratur ad peccatum mortale constituendum?*

R. Tria requiruntur, nempe materia gravis, plena advertentia intellectus, et perfectus consensus voluntatis. Ratio, quia spectata fragilitate humana, non videtur decere divinam bonitatem æternis suppliciis punire hominem propter transgressionem in materia undequaque levi, vel propter obligationem absque plena consideratione plenoque consensu violatam. — Itaque

1^o Requiritur materiæ gravitas, quæ nempe talis sit vel secundum se vel saltem ratione finis præcepti.

2^o Requiritur plena advertentia ad mortalem objecti malitiam, idest requiritur ut mens plane expedita discernat gravem malitiam actionis vel omissionis, saltem confuse in genere (V. 53). — Advertendum tamen, quod non exposcitur advertentia actualis et expressa ad omnia peccata mortalia; multipliciter enim evenire potest, ut plura mala, quamvis actualiter et expresse non advertantur, bene imputentur ad culpam ea patrantibus, si ipsorum ignorantia aut inadvertentia sit aliquo modo voluntaria, vel ob negligentiam, vel ob passionem, aut pravum habitum, vel ob voluntariam inconsiderationem in operando. Sed, si ignorantia nullo ex prædictis modis fuerit voluntaria, et homo nullam habeat actualem advertentiam malitiæ vel periculi, nec directe nec indirecte, neque in se neque in sua causa, tunc nullo modo imputantur ei mala quæ non advertit (V. 4).

3^o Requiritur consensus perfectus voluntatis, qui tum solum habetur, cum voluntas deliberate amplectitur objectum sibi ab intellectu propositum: porro ad peccatum mortale, quod est plena et consummata malitia, requiritur perfectum voluntarium. Consensus autem iste potest esse *expressus*, sive directe talis, quando nempe voluntas ipsum objectum directe amplectitur, — vel *implicitus*, sive

indirecte talis, quando nempe quis vult causam, ex qua necessario oritur effectus. (V. 5).

139. Q. *Quotuplex distinguitur peccatum mortale?*

R. Peccatum mortale duplex est, aliud nempe dicitur tale ex genere suo, aliud ex accidenti. Mortale *ex accidenti* est, cum actus aliquis venialis vel indifferens ex se, fit mortalis per accidens, v. g. ex conscientia erronea, vel ratione scandali. Mortale *ex genere suo* illud est, quod ex proprio objecto, seclusa malitia alterius speciei, est aut esse potest mortale. — Peccatum mortale ex genere suo subdistinguitur in mortale *ex genere suo toto*, cujus objectum non admittit parvitatem materiæ, cum quælibet ejusdem pars gravem contineat inordinationem, uti est v. g. odium Dei, hæresis, perjurium etc., — et in mortale *ex genere suo non toto*, quod parvitatem materiæ admittere potest, uti est v. g. furtum, opus servile in festo etc. (V. 52).

140. Q. *Quomodo peccatum ex genere suo mortale evadere possit veniale, et vice versa?*

R. 1° Peccatum *ex genere suo mortale* potest fieri veniale ex quadruplici capite: 1) ex parvitate materiæ, modo tamen agatur de mortalibus materiæ parvitatem admittentibus, ut supra; 2) ex imperfecta advertentia intellectus; 3) ex imperfecto consensu voluntatis; 4) ex conscientia invincibiliter erronea (V. 54).

R. 2° Peccatum *ex genere suo veniale* potest fieri mortale: — 1) ratione conscientiæ erroneæ; — 2) ratione finis mortaliter mali, v. g. si quis dicat verbum leviter inhonestum, sed fine proximum trahendi ad culpam gravem; — 3) ratione mali affectus; et est cum quis agit aliquid ex se non mortale, sed ea animi adhæsiōe, ut potius paratus sit præceptum grave violare, quam actum omittere, v. g. si quis die festo sit paratus potius ad omittendum sacrum, quam ludum; — 4) ratione contemptus formalis legis aut legislatoris; — 5) ratione scandali respectu pusillorum; — 6) ratione periculi proximi in culpam gravem labendi (V. 59-63); — 7) ratione unionis materiæ ac quantitatis, v. g. in furtulis, in modicis comestitionibus die jejunii repetitis etc. (V. 57).

An (quæres) graviter peccet, qui proponit committere omnia venialia? Resp. Secluso contemptu et periculo proximo labendi in mortale, habito respectu ad præteritam fragilitatem, non peccat graviter; quia tale propositum remote tantum conducit ad mortale (IV. 12). Quoad religiosos, vide n. 394.

141. Q. *Undenam repetenda sit major vel minor peccatorum gravitas?*

R. Repetenda est: 1° *ex objecto*, seu ex præstantia virtutum, quibus peccata opponuntur: sic v. g. blasphemia ex genere suo est gra-

vius peccatum, quam furtum; quia opponitur excellentiori virtuti, nempe religioni, quæ præstantior est justitia erga proximum; — 2° *ex circumstantiis*, v. g. ex dignitate personæ peccantis, ex diuturnitate vel intensitate actus mali, ex majori vel minori advertentia ad malitiam actus, ex diverso gradu consensus actui pravo præstiti etc.

An (quæres) peccatum ex objecto levius possit, ratione circumstantiarum, excedere gravitatem peccati superioris speciei? Resp. Affirmative. Ratio, quia licet regulariter gravius peccatum sit illud quod perfectiori virtuti opponitur, attamen cum gravitas peccati superioris speciei sit finita, ideo etsi physice non possit excedi a malitia peccati speciei inferioris, potest vero moraliter. Hinc sodomia et bestialitas sunt graviora peccata, quam perjurium; et ideo regula prædicta, metiendi gravitatem peccati ex oppositione ad superiorem virtutem, currit tantum quando peccata sunt maxima contra unamquamque virtutem, non autem quando comparatio fit maximi peccati ad minimum (V. 34).

ARTICULUS III.

De peccato omissionis.

142. Peccatum omissionis est violatio præcepti positivi, et committitur non agendo id quod jubetur.

Ut omissio imputetur ad peccatum requiritur actus positivus et deliberatus voluntatis consentientis omissioni operis præcepti; voluntas enim non exercetur nec peccat, nisi per actum.

Omissio, quæ provenit ex causa prius posita, non imputatur ad peccatum tunc cum res præcepta omittitur, sed imputatur ex eo puncto quo voluntarie ponitur causa cum prævisione omissionis secuturæ; ex tunc enim voluntas jam consensit in omissione præcognita. Hinc, qui v. g. mane diei festi se inebriaret, prævidens ex ebrietate secuturam omissionem sacri, confiteri deberet peccatum omissionis, etsi accideret ut postea sacro adesset (V. 9, 10).

ARTICULUS IV.

De peccatis internis.

143. Peccata interna sunt quæ corde tantum patrantur. Hujusmodi peccata, non secus ac externa, vere Deum offendunt et, ubi adsit gravis materia ac plena advertentia intellectus perfectusque voluntatis consensus, privant hominem gratia divina. Constat ex s. scriptura, quæ ait ¹: « Perversæ cogitationes separant a Deo »,

¹ Sap. 1. 8.

et: « Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo ¹ ». Imo peccata, quæ solo corde committuntur, « nonnumquam animam gravius sauciant et periculosiora sunt iis, quæ in manifesto admittuntur ² », vel quia facilius perpetrantur, vel quia minus curantur. — Triplex peccatorum internorum classis distinguitur, nempe: 1^a desiderium, 2^a gaudium, 3^a delectatio morosa.

1. Desiderium.

144. Desiderium respicit tempus futurum, et est actus voluntatis quo quis deliberate optat aliquod determinatum opus malum patrare, v. g. furtum, fornicationem etc. Dicitur *efficax*, quando quis media suscipit et adhibet ad opus optatum perficiendum; — *inefficax*, si non proponit opus perficere, sed consentit quod exequeretur si posset, v. g. si diceret: *Si possem furari, furarer* (V. 15).

Dico: Desiderium, etiam inefficax, rei vel actionis malæ est peccatum ejusdem speciei et malitiæ cujus est actus exterior in quem fertur. Ratio, quia actus interior habet suam bonitatem et malitiam ab actu externo, tamquam objecto (V. 12). Imo cum desiderium amplectatur totum objectum cum omnibus suis circumstantiis, nec ab illis præscindere possit, comprehendit etiam malitiam omnium circumstantiarum objecti. Hinc, qui desideravit carnaliter peccare cum aliqua determinata persona, explicare debet in confessione, an illa persona sit conjugata, aut voto castitatis ligata etc., cum hujusmodi circumstantiæ novam addant malitiam specie diversam (V. 15).

145. Q. *An peccet, qui optat aliquod objectum malum sub conditione, si liceret?*

R. 1^o Si conditio aufert malitiam objecti, non peccat saltem graviter, qui illud optat sub conditione, *si liceret*. Quod accidere potest non solum in vetitis de jure positivo, prout si diceret: *Ederem carnes in quadragesima, nisi ecclesia prohiberet*; sed etiam in vetitis de jure naturali, casu quo per conditionem objectum possit fieri licitum, uti si dicas: *Si Deus permetteret, vellem rem illam Titii arripere. Si nuptias celebravissem, cum sponsa copulam haberem. Nisi essem sacerdos, uxorem ducerem*. Dixi: *Non peccat saltem graviter*, nam ordinarie hujusmodi desideria non excusantur a veniali, cum communiter sint periculosa, aut saltem otiosa.

R. 2^o Si vero conditio non aufert objecti malitiam, peccaret lethaliter, v. g. si diceret: *Peccarem, nisi esset infernus. Occiderem inimicum, si ensem haberem. Fornicarer, si non essem religiosus*. Qui autem diceret: *Si non esset peccatum, vellem blasphemare, pejerare, mœchari*, excusandus esset a lethali; quia licet hæc sint intrinsece mala, et numquam a peccato immunia esse possint; tamen

¹ Matth. v. 28.

² Trid. Sess. 14. c. 5.

cum quis cupit aliquod malum sub conditione, *si non esset malum*, numquam concupiscit malum revera, sed tantum ostendit inclinationem ad illud. Qui vero optaret absolute, ut prohibitum non esset quod est intrinsece malum, non posset a mortali excusari; quia per se malum est velle subvertere ordinem et legem naturæ (V. 13, 24).

2. Gaudium.

146. Gaudium, seu complacentia, respicit tempus præteritum, et est quando quis sibi complacet de malo opere patrato.

Dico: Gaudium, seu deliberata complacentia operis mali, non secus ac desiderium, est peccatum ejusdem malitiæ cujus est actus exterior circa quem versatur, et omnes ejus species comprehendit. Ratio, quia in gaudio voluntas amplectitur actum peccaminosum, qualis in se existit, suis nempe circumstantiis vestitum. Hinc, qui sibi complacet de copula cum consanguinea habita, iterum incestum committit, et circumstantiam consanguinitatis manifestare debet in confessione (V. 15). — Item, qui se jactat de peccato turpi a se vere patrato, regulariter debet explicare in confessione omnes species illius; quia tunc communiter jactantiæ additur complacentia de peccato commisso (V. 26).

147. Q. *An liceat gaudere de opere malo ob bonum effectum inde secutum, vel saltem de bono effectu operis mali?*

R. ad 1^m Negative, etiamsi opus sine peccato patratum fuisset. Ratio, quia licet actio non fuerit peccaminosa, fuit tamen objective mala. Confirmatur ex prop. 15 damn. ab Innoc. XI, quæ dicebat: « Licitum est filio gaudere de parricidio parentis a se in ebrietate patrato, propter ingentes divitias inde hæreditate consecutas ». Hinc peccant, qui delectantur de pollutione nocturna, quæ evenerit ex turpi somnio vel ex tactu involuntario; item, qui delectantur de jejunii fractione vel missæ omissione, quæ ex oblivione processit: quia in omnibus his casibus delectatio esset de re objective mala.

R. ad 2^m Affirmative, per se loquendo, idest modo absit periculum ne gaudium de bono effectu transeat in gaudium de malo opere; quia tunc voluntas non fertur in objectum malum. Hinc non peccat, qui gaudet de exoneratione naturæ causata a pollutione, etiam voluntaria, vel de consecutione hæreditatis ex homicidio, modo causa detestetur.

NB. Quod hic de gaudio diximus, valet etiam de desiderio (V. 20, 21, 27).

3. Delectatio morosa.

148. Delectatio morosa (seu cogitatio prava propriè dicta) respicit tempus præsens, et est cum quis per imaginationem phantasie reddit sibi præsentem actum peccati, et deliberato consensu de illo

delectatur, tamquam si tunc ipsum perageret, sine desiderio tamen peragendi. Dicitur *morosa*, non a mora temporis, cum momento perfici possit, sed quia voluntas post plenam mentis advertentiam deliberat in ea immoratur.

Dico: Delectatio morosa de re graviter illicita est peccatum mortale, et speciem sumit a qualitate operis exterioris, quod quis sibi imaginatione repræsentat. Ratio, quia quisquis delectatur de objecto in se malo, illud approbat, eique affectu suo adhæret. Quare, qui de re graviter mala delectatus est, explicare debet in confessione speciem operis de quo fuit delectatio, v. g. an delectatio fuerit de furto, vel de homicidio, vel de fornicatione etc. — Si autem quæras: utrum delectatio morosa induat etiam malitiam *circumstantiarum* objecti, ut desiderium et gaudium? Resp. negative. Ratio, quia simplex delectatio non intrat in objectum ut positum vel ponendum, sed in eo quiescit ut repræsentato per intellectum: porro intellectus abstrahit ab aliis objecti proprietatibus, præter illam quæ delectationem movet. Unde, si quis delectetur de copula cum muliere nupta, non qua nupta, sed tantum qua pulchra, non contrahit malitiam adulterii; quia tunc circumstantia adulterii non movet delectationem. Nihilominus, licet ratione delectationis non sit obligatio explicandi circumstantiam adulterii, est tamen in praxi explicanda ratione periculi proximi concupiscendi (saltem inefficaciter) mulierem illam nuptam, in quod se conjicit qui de ea delectatur (V. 11, 15, 18).

149. Q. *An licita sit delectatio de cogitatione rei malæ, — vel de modo non malo, quo actio mala peracta fuerit?*

R. ad 1^m Si objectum delectationis sit non jam opus malum, sed simplex cogitatio rei malæ, hujusmodi delectatio aliquando est licita et bona, aliquando vero leviter aut graviter illicita. Est licita et bona, si adsit justa causa cogitandi, v. g. causa studii, consultationis etc., sed cum abominatione objecti: est leviter illicita, si fiat ex curiositate etc.: est graviter illicita, si adsit periculum proximum consentiendi in delectationem de ipsa re mala.

R. ad 2^m Affirmative, modo absit periculum delectationis de ipsa re mala; quia delectatio non est de objecto malo. Ita sine peccato sæpe nos delectant fabulæ, comœdiæ, fraudes, furta, lapsus hominis v. g. ex equo etc., non secundum se; sed ipso tantum modo inspecto, quia scilicet artificiosus, industrius, inopinatus (V. 17, 18).

150. Q. *An liceat delectari de opere, quod hic et nunc est malum, quia prohibitum, sed quod malum non fuit vel non erit tractu temporis, cessante prohibitione?*

R. Quælibet delectatio de objecto hic et nunc malo, etiam semota delectatione appetitus sensitivi, est per se illicita. Ratio, quia, cum delectatio reddat objectum præsens, et cum actu tale ob-

jectum sit sejunctum a conditione cohonestante, voluntas delectatur de objecto hic et nunc simpliciter malo, et ideo non potest a peccato excusari (V. 14). Hinc, quæcumque delectatio voluntaria in sponsis et viduis de copula futura vel præterita, etiam secluso periculo delectationis sensitivæ, est graviter mala, cum absit hic et nunc conditio cohonestans matrimonii. Quoad conjugatos, vide n. 1631. 7 (V. 21).

ARTICULUS V.

De distinctione specifica et numerica peccatorum.

151. Constat ex Tridentino concilio ¹ strictam dari obligationem explicandi in confessione tum speciem peccatorum mortalium, et circumstantias speciem mutantes, tum eorum numerum. Hinc sedulo distinguere debent peccata 1° secundum speciem, 2° secundum numerum.

§ I. De distinctione specifica.

152. Peccata specie distinguuntur quando diversam habent deformitatem et malitiam. Ex triplici autem radice desumitur distinctio specifica peccatorum, nempe:

1° *Ex oppositione ad diversas virtutes.* Ratio, quia, cum singulæ virtutes habeant suam specialem distinctam bonitatem, etiam peccata eis opposita specialem malitiam induere debent. Hinc specie differunt inter se perjurium, fornicatio et furtum; quia perjurium opponitur virtuti religionis, fornicatio opponitur virtuti castitatis, et furtum virtuti justitiæ.

2° *Ex modo prorsus contrario vel moraliter diverso, quo opponuntur eidem virtuti.* Dico a) *ex modo contrario*, idest per excessum vel per defectum, quo eidem virtuti opponuntur; quia motus specificantur a termino *ad quem*. Porro excessus et defectus sunt termini specificè diversi; ergo et specificè diversi sunt motus seu actus voluntatis, qui ad illos terminantur ². Dico b) *ex modo moraliter diverso*, quo eidem virtuti opponuntur; solet enim una eademque virtus plures et specificè diversos actus habere: unde consequenter peccata ipsis opposita turpitudinem quoque specie diversam contrahere debent. — Hinc specie differunt inter se prodigalitas et avaritia; quia modo prorsus *contrario* opponuntur eidem virtuti liberalitatis: prior nempe per excessum, posterior per defectum. Item specie differunt inter se furtum, detractio, contu-

¹ Sess. 24. c. 5.

² S. Thom. 1. 2. qu. 72. a. 8.; 1. 2. qu. 23. a. 2.

melia, homicidium; quia modo moraliter *diverso* opponuntur eidem virtuti justitiæ, quæ præcipit ut nullus lædatur neque in bonis fortunæ, neque in bono famæ, neque in bono honoris, neque in bono vitæ.

3° *Ex violatione præceptorum formaliter seu specificè diversorum.* Ratio, quia peccatum est transgressio legis sive præcepti; ergo ubi præcepta specificè inter se differunt, etiam peccata quæ iis sunt opposita specie differre debent. Dicuntur autem præcepta *formaliter* seu *specificè* diversa, quæ objectum diversum, vel, si idem objectum, diversum tamen motivum seu finem habent. — Hinc, qui violat præceptum audiendi sacrum et præceptum annuæ confessionis, duplex committit peccatum specie distinctum; quia sacrum et confessio sunt objecta diversa. Item, qui sacerdotem occidit, duplex peccatum, specie distinctum, committit; quia duplex violat præceptum, divinum et ecclesiasticum, habens motivum formaliter diversum: lex enim divina homicidium vetat ex motivo justitiæ, lex vero ecclesiastica occisionem sacerdotis prohibet ex motivo religionis. E contra, qui non jejunit in die vigiliæ incidentis in quadragesimam, licet duplex violet præceptum, vigiliæ scilicet et quadragesimæ, non ideo tamen duo committit peccata specie distincta, sed unicum; quia utriusque præcepti idem est motivum formale, nempe maceratio carnis (I. 167. V. 31-33).

§ II. De distinctione numerica.

153. Peccata numero distinguuntur quando eorum malitia multiplicatur, ita ut numerari possint, v. g. duo, tria homicidia. Ex duplici autem radice desumitur distinctio numerica peccatorum, scilicet:

1° *Ex diversitate objectorum totalium.* Ratio, quia malitia peccati sumitur ex relatione ad objectum, ut est difforme legi seu ordini recto; ergo ubi sunt plura objecta totalia, actus ad eadem tendens etiam plures contrahit malitias. Objecta autem censentur totalia quando sunt ad invicem distincta et in se completa. Hinc: — 1) qui uno actu plures homines occidit vel pluribus detrahit, plura peccata committit; quia lædit jus quod ad vitam aut famam habent distincte singulæ personæ; — 2) confessarius, qui in mortali successive plures absolvit, tot peccata committit, quot sunt pœnitentes absoluti; quia singulæ absolutiones sunt singula sacramenta; — 3) qui unico actu optat ad plures feminas accedere, vel pluries ad eandem feminam, tanto magis qui eadem nocte pluries eandem feminam cognoscit, plura committit peccata; quælibet enim fornicatio habet suum terminum completum; — 4) qui uno actu

vult per plures dies horas canonicas ad quas tenetur vel jejunium præceptum omittere, plura peccata committit; — 5) idem dicendum de eo, qui unico actu pluribus scandalum præbet etc. — E contra, unum tantum peccatum committit, qui unico actu blasphemat duodecim apostolos; quia, cum omnes blasphemix in sanctos malitiam desumant ex una relatione ad Deum, moraliter loquendo unica injuria per talem blasphemiam mediate Deo infertur. Idem dicendum de eo, qui unico actu negat plures fidei articulos; quia, cum unicum sit objectum fidei, nempe veracitas Dei revelantis, æque infidelis est qui unum articulum negat, ac qui omnes. Idem quoque de eo, qui diversa mala optat inimico, puta paupertatem, infamiam, mortem, sub una mali ratione, nempe ut media ad illius perniciem; secus vero esset, si ejus voluntas feratur ad optanda inimico illa diversa mala specificè considerata.

2° *Ex multiplicitate actuum voluntatis circa idem objectum moraliter interruptorum.* Etenim, ubi actus voluntatis moraliter interrumpuntur, fiunt numero completi, ideoque iteratione multiplicantur. Porro actus interruptus censetur quando nullimode in alio perseverat, ita quidem ut subsequens nequeat dici effectus antecedentis. — Si vero hic quæras, quot modis fieri possit moralis actuum interruptio? resp., distinguendum esse inter actus externos et internos.

Si sermo est *de actibus externis*, dicimus eos moraliter interrumpi quando eorum quilibet est in se et natura sua perfectus, nec ad aliquem actum principalem tamquam medium ad finem ordinatur, nec ex eodem concupiscentiæ impetu procedit: ita v. g. qui mulierem inhoneste osculatur, id solum intendens, et deinde ob libidinem auctam eam turpiter tangit, animo ultra non progrediendi, ac demum concupiscentia magis impellente eam cognoscit, tria peccata committit, cum singuli hi actus, sive in se sive in mente operantis, sint completi. Diximus 1° *nec ad aliquem actum etc.*; nam, si actus externi dirigantur ad consummationem unius ejusdemque peccati, censentur moraliter conjuncti cum eodem opere malo ad quod ordinantur, ita ut unam cum illo moralem actionem constituent, ideoque etiam unum peccatum, non plura: sic in exemplo prolato oscula et tactus, si dirigantur ad mulierem cognoscendam, non constituunt nisi unum fornicationis peccatum. Diximus 2° *nec ex eodem concupiscentiæ impetu procedit*; nam secus omnes actus conjungerentur moraliter in unum, et unicum constituerent peccatum, ut si quis eodem passionis impetu pluries inhoneste seipsum tangat, pluries inimicum percutiat.

Si autem sermo est *de actibus internis*, iterum distinguendum: vel enim interius omnino consummantur, ut sunt odium, hæresis,

delectatio morosa et hujusmodi, quæ ideo peccata *cordis* dicuntur: vel tendunt ad actum externum, ut sunt blasphemiæ, furta etc., quæ ideo peccata *oris* et *operis* vocantur. Hac facta distinctione, dicimus:

Actus interni circa peccata *cordis* interrumpuntur statim ac multiplicantur, ita ut tot numero fiant peccata, quot sunt actus malæ voluntatis; quia tales actus nequeunt moraliter continuari, cum unus ab alio non dependeat. Et ideo pœnitens debet explicare in confessione, si potest, quot vicibus malæ voluntati consenserit; si vero non potest, quia pravus animus fuit diuturnus, tunc indicare debet tempus quo cum tali animo perseveravit, et explicare saltem in genere, an interruptiones actus voluntatis (præter ordinarias somni etc.) fuerint notabiliter raræ vel frequentes. Si tamen prædicti actus procederent ab uno et eodem impetu passionis, tunc ipsi, quamvis intercederet aliquod intervallum sed breve, constituerent unum tantum peccatum.

Actus interni circa peccata *oris* et *operis* interrumpuntur: a) *per retractationem voluntatis*: sic v. g. si velles furtum patrare, ac deinde elicias actum displicentiæ, sed postea ad eandem voluntatem redeas, tua voluntas furandi erit moraliter interrupta, et tuum peccatum duplex; b) *per liberam cessationem*: si quis v. g. voluntarie et libere cesset a proposito malo, et deinde iterum redeat ad illud, aderit novus actus moraliter diversus a primo, cum a primo non dependeat, et ideo erit novum peccatum; c) *per interpositionem temporis diuturni*: spatium autem duorum vel trium dierum in hac materia æstimandum est tempus diuturnum; nam impetus unius actus difficulter protrahi potest, ordinarie loquendo, plusquam ad duos vel tres dies: hinc, qui perseverat in mala voluntate ultra duos vel tres dies, explicare debet tempus, ut sic a confessario intelligatur moraliter numerus actuum internorum circa peccata externa. Advertendum tamen, quod si efficacia prioris mali propositi virtualiter perseveret in aliquo effectu externo conducente ad peccatum externum consummandum, tunc primus actus malæ voluntatis, per qualemcumque tempus duret, moraliter non interrumpitur, sed perseverare censetur quamdiu duret prædictus effectus externus. Unde, si quis proponit occidere hostem, et ideo arma parat, viam carpit, et demum occidit, unum numero peccatum committit; licet per multos dies illum quæsierit, et interim etiam de aliis rebus cogitaverit, sæpius voluntatem occidendi renovaverit etc. Pariter, si quis proponit non restituere rem alienam, et in hac mala voluntate diu manet, etiam per annum, unicum peccatum committit; quia in ipsa retentione rei alienæ virtualiter perseverat prima voluntas. Si tamen fur redderetur impotens ad restituendum, et deinde factus potens, data opportunitate,

non restituat, novum peccatum committit; quia per illud tempus impotentiae voluntas non restituendi non perseverat in effectu (V. 36-50).

154. Q. *An in confessione explicanda sint, tamquam distincta peccata, media adhibita ad peccatum consummandum, si postea peccatum non consummetur?*

R. Affirmative: et quidem non solum si media illa per se sint mala, ut sunt tactus et sermones inhonesti; sed etiam si sint indifferentia, ut scalam deferre ad furtum patrandum, parare arma ad homicidium etc. Ratio, quia tunc peccatum non manet tantum internum, sed redditur externum in illis actionibus, quae omnes malae efficiuntur, cum a malitia mali finis omnes informantur (V. 42. H. A. III. 62).

CAPUT II.

De peccatis in specie seu de vitiis capitalibus.

ARTICULUS I.

De superbia.

155. Superbia est appetitus inordinatus propriae excellentiae. — Potest esse perfecta vel imperfecta. *Perfecta* committitur: 1° quando quis recusat Deo vel superioribus propriam subjectionem; 2° quando quis putat bona quae habet, vel a seipso se habere, vel a Deo propriis meritis fuisse debita; 3° quando finis ultimus in propria excellentia ponitur. *Imperfecta* committitur, quando quis, sine Dei aliorumque contemptu, et quin Deo vel superioribus subjici se recuset, vel plus æquo se extollit, vel de propria excellentia nimis sibi placet.

Dico: Superbia *perfecta* ex genere suo est peccatum mortale. Ratio, quia repugnat caritati erga Deum, qui per superbiam contemnitur. Confirmatur ex s. scriptura¹, ubi dicitur de superbis: « Qui talia agunt, digni sunt morte ». — Superbia *imperfecta* per se peccatum veniale non excedit. Ratio, quia sine Dei et aliorum despectu, plus justo se extollere non est gravis inordinatio. Esset tamen gravis, si fieret cum notabili aliorum contemptu, complacentiam sumendo ex aliorum abiectione (V. 65).

156. Filiae superbiae sunt *præsumptio*, *ambitio* et *vanagloria*.

Præsumptio est appetitus aggrediendi aliquid proprias vires

¹ Rom. I. 32.

excedens. — Est communiter venialis tantum; sed potest fieri lethalis ratione periculi gravis damni proximo inferendi, ut si quis v. g. præsumeret exercere officium medici, advocati, confessarii etc. sine debita peritia.

Ambitio est inordinatus appetitus honoris vel dignitatis. — Est per se peccatum veniale; sed potest fieri mortale: 1° *ratione damni*, v. g. si alium te longe digniorem a dignitatis consecutione arceas, indeque grave detrimentum proximo eveniat; 2° *ratione materiæ*, v. g. si grave aliquod munus ambias quo es indignus; 3° *ratione modi*, v. g. si beneficium obtinere velis per simoniam.

Vanagloria est inordinatus appetitus gloriæ. — Per se est peccatum veniale; mortale aliquando per accidens, ut dictum est de ambitione. — Dupliciter autem peccari potest ex vanagloriæ cupiditate: nempe directe et indirecte. Peccatur *directe* per jactantiam, inventionem novitatum et hypocrisim: peccatur *indirecte* per pertinaciam intellectus, discordiam voluntatis, contentionem et inobedientiam (V. 66).

His tribus superbiæ filiabus respondet *pusillanimitas*, qua quis nimium sibi diffidens detrectat honores, gloriam vel officium quo dignus est. — Venialis est ex genere suo; et fit mortalis, si detrectes id ad quod teneris sub mortali (V. 67).

ARTICULUS II.

De avaritia.

157. Avaritia est inordinatus appetitus rerum temporalium.

Dico: Avaritia ex genere suo venialis culpa est. Ratio, quia per se opponitur tantum liberalitati, quæ non obligat sub gravi. Cum vero eo crescit avaritia, ut ejus causa divinas leges graviter prævariari non dubites, fit mortalis. Hinc dicit s. scriptura¹: « Neque avari regnum Dei possidebunt ».

Avaritiæ opponitur *prodigalitas*, quæ consistit in defectu conservandi et excessu erogandi. — Est ex genere suo peccatum veniale, levius quam avaritia, quia minus recedit a virtute liberalitatis. Transibit vero in mortale, si inde gravia sequantur mala: v. g. si quis liberis et uxori paupertatem creet, si imparem se reddat debitis solvendis, si profundat bona ecclesiastica piis causis obnoxia (V. 68).

158. Filiæ avaritiæ sunt: 1° *Obduratio cordis* super miseriis pauperum, eis non subveniendo, eos objurgando, præceptum eleemosynæ negligendo etc.: cfr n. 213. — 2° *Inquietudo mentis*, videlicet

¹ I. Cor. VI. 10.

vehemens et inordinata applicatio mentis ad acquirendas vel conservandas divitias cum inani et vano timore ne non acquirantur vel perdantur. Hæc est mortale peccatum, si retrahit a spiritualibus vel ab aliis ad quæ ex præcepto gravi obligamur. 3° *Violentia*, rei scilicet alienæ per vim usurpatio. Hæc est peccatum mortale, quando est injusta et circa materiam gravem versatur. 4° *Fallacia* sive dolus ad alios dictis vel factis decipiendos lucri causa. 5° *Proditio*, quæ est injusta rei alicujus manifestatio lucri causa contra fidem datam aut debitam in alterius detrimentum: ex genere suo mortalis est (V. 69).

ARTICULUS III.

De luxuria.

159. Luxuria est inordinatus appetitus venereorum. — Ex genere suo luxuria mortalis est. Vide n. 410 et seqq.

160. Filiæ luxuriæ sunt: a) ex parte intellectus, *cæcitas mentis, præcipitatio, inconsideratio, inconstantia*; b) ex parte voluntatis, *amor sui, odium Dei, affectus præsentis sæculi et horror futuri* (V. 71).

ARTICULUS IV.

De invidia.

161. Invidia est tristitia de bono alterius, quatenus est diminutivum propriæ excellentiæ.

Dico: Invidia est ex genere suo peccatum mortale. Constat ex eo, quod ab Apostolo ¹ inter opera illa enumeratur, quæ a regno Dei excludunt; et ex ratione, quia adversatur caritati, cujus proprium est gaudere de bono alterius, quod invidia destructum exoptat. Quod si invidia sit de gratia vel auxilio Dei, est gravissimum peccatum contra Spiritum sanctum.

NB. Si tristitia sit non ex eo quod alter aliquod bonum habeat, sed tantum ex eo quod nobis illud bonum desit, non est invidia proprie dicta, sed zelus seu *æmulatio*. Hæc æmulatio, si sit de bonis spiritualibus, est laudabilis; si vero sit de bonis temporalibus, potest aliquando esse laudabilis, aliquando etiam culpabilis (V. 72).

162. Filiæ invidiæ sunt: 1° *Odium proximi*. 2° *Detractio*. 3° *Gaudium de malo proximi*. 4° *Susurratio*, quæ est oblocutio mala de proximo ad tollendam amicitiam ipsius cum aliis, quam proinde susurro restituere tenetur (V. 72).

¹ Galat. v. 21.

ARTICULUS V.

De gula.

§ I. De gula in genere.

163. Gula est inordinatus appetitus cibi et potus, quatenus delectationem affert. Est contraria *abstinentiæ*, et quinque modis committitur: 1° si edas ante tempus; 2° si nimis exquisita; 3° si plus justo; 4° si voraciter; 5° si nimis exquisite præparata.

Dico: Gula ex genere suo est peccatum tantum veniale. Ratio, quia est excessus in re per se licita; et nullus ex præfatis modis graviter repugnat caritati Dei vel proximi. Potest tamen fieri mortale: 1) ratione finis ultimi, qui constituatur in cibi et potus delectatione; 2) ratione impotentiae obeundi gravia proprii muneris officia; 3) ratione gravis detrimenti animæ aut corporis, si quis v. g. prævideat se inde excitandum fore ad luxuriam, vel gravi valetudinis damno afficiendum; 4) ratione excessus graviter inordinati; 5) ratione gravis scandali.

NB. 1° Peccat qui manducat aut bibit usque ad satietatem ob solam voluptatem, ut patet ex prop. 8 ab Innoc. XI damnata. Attamen cibum sumere cum moderata delectatione licitum est (V. 73, 74).

NB. 2° Comedere vel bibere usque ad vomitum ex genere suo veniale tantum peccatum est, nisi adsit scandalum vel notabile valetudinis nocumentum. Qui autem sponte evomunt quod sumpserunt, ut iterum edant aut bibant, vix excusantur a mortali; hoc enim videtur involvere magnam deformitatem.

164. Filiæ gulæ sunt: 1° *Ebrietas*, de qua infra. 2° *Hebetudo mentis*; crapula enim ita mentis aciem obtundit, ut homo fiat ineptus ad intelligenda vel præstanda tum ea quæ ad salutem illi sunt necessaria, tum ea ad quæ teneretur ratione suorum munerum. 3° *Inepta lætitia*, per quam intelligitur non quævis inordinata, quæ omne peccatum sequitur, sed quæ movet ad cantiones obscenas, actus turpes, choreas inhonestas etc. 4° *Scurrilitas*, sive immoderatum studium commovendi in aliis risum per jocos et ludibria. 5° *Multiloquium*, sive nimia loquacitas. 6° *Immunditia* verborum et factorum (V. 74).

§ II. De ebrietate.

165. Ebrietas est voluntarius excessus in potu usque ad rationis privationem. — Dicitur *perfecta* seu *plena*, si rationis usum prorsus aufert. Perfectæ hujus ebrietatis signa sunt: 1° Si quis nesciat amplius distinguere inter bonum et malum; 2° si dicat aut faciat ea,

quæ numquam alias sana mente dicere aut facere solebat; 3° si, ab ebrietate egressus, non reminiscatur quid in ea dixerit vel fecerit. Vocatur *imperfecta* seu *semplena*, si rationis usum non aufert omnino, sed tantummodo obnubilat. Nonnisi ideo imperfecte ebrius censetur, qui post potum discernere adhuc potest inter bonum et malum, licet nonnihil phantasia turbata sit, aut sequatur vomitus, lingua titubet, pedes vacillent, oculi cernant duplicia, vel domus girare videatur (V. 78).

Dico: Ebrietas perfecta est peccatum mortale. Ratio est, quia censetur Deo graviter injuriosum ejus imaginem sic deturpare. Constat etiam ex verbis Apostoli 1: « Neque ebriosi.... regnum Dei possidebunt ». Porro, malitia ebrietatis in eo consistit, quod homo sciens volens privat se usu rationis: non modo quidem naturali, scilicet consequenter ad privationem usus sensuum, ut v. g. per somnum et media per se soporifera; sed modo violento et innaturali, retento usu sensuum, quibus sic deest moderamen et gubernatio conveniens: quod est naturam hominis violare, et in statu irrationabilis bruti dejicere. — Ebrietas imperfecta est per se peccatum veniale tantum; non enim graviter adversatur rectæ rationi (V. 75, 78).

166. *Resolutiones.* 1. Peccat graviter, qui inter bibendum ad periculum ebrietatis plene advertens, adhuc potare pergit.

2. Peccat graviter, qui adeo bibit, ut sequi debeat ebrietas, quamvis antequam sensibus destituatur, somno se committat, quo vini effectum effugiat; quia potio illa jam de se est intrinsece mala, cum de se apta jam sit ad privandum hominem usu rationis.

3. Peccat graviter qui ex amicitia vel urbanitate convivas invitat et urget ad bibendum usque ad ebrietatis periculum. — Secus autem, si liberalem potum tantum offerat, putans convivas non esse inebriandos, nec ultra convenientiæ fines bibituros.

4. Mortale est alium inebriare, vel provocare ad æquales haustus cum intentione inebriandi, aut advertentia secuturæ ebrietatis in se aliove.

5. Non peccat graviter, qui inter bibendum non judicat illa potione, licet immoderata, posse inebriari; nisi oppositum jam expertus sit (V. 75, 78. H. A. VIII. 8).

167. *Q. An liceat alicui se inebriare* — 1° *valetudinis causa, vel* — 2° *ad vitandam mortem quam alter ei minitatur nisi inebrietur?*

R. ad 1^m Licet, casu quo potatio vini requiratur ad corrigendos vel expellendos pravos humores; tunc enim privatio rationis per

¹ I. Cor. vi. 10.

accidens et indirecte evenit. Secus vero dicendum, si vinum potaretur directe ad ebrietatem sive ad privationem rationis causandam; hoc enim esset intrinsece malum. Hinc numquam licitum est se inebriare ad sensus sopiendos, ne cruciatus sentiantur*.

R. ad 2^m Non licet; quia directe ebrietatem intendere est intrinsece malum. Neque tunc adest causa excusans, sicut in casu præcedentis quæstionis; ibi enim vinum est medium per se ordinatum ad expellendum morbum, non autem hic. Præterea in illo casu periculum est ab intrinseco, nempe a morbo vexante, et ideo licet eum expellere per vini potationem: hic autem periculum est ab extrinseco, unde illicitum est ab illo se liberare per ebrietatem (V. 76).

168. Q. *An liceat aliquem ad ebrietatem inducere, ut a malo majori avertatur, v. g. sacrilegio vel homicidio?*

R. Affirmative, sive ebrietas sit materialis sive formalis; quia tunc intenditur diminutio mali, cum totum nequeat impediri (V. 77).

169. Q. *An imputentur ebrio ad culpam omnia mala quæ in ebrietate committit?*

R. Si ebrietas non est voluntaria, mala quæ ex illa sequuntur nequaquam erunt peccata. Si vero ebrietas est voluntaria, erunt quidem peccata omnia mala aliquo modo saltem in confuso prævisa: excepis tamen contumeliis erga homines; quia, cum illæ prolate sunt ab ebrio, non habentur dedecori, modo ex his non pateferet aliquod infame delictum. Satis autem prævisa censentur mala quæ ebrii ordinarie committere solent, vel quæ aliquis antea ex aliis ebrietatibus levit se committere, et etiam omnia peccata ad quæ se novit propesum; cum enim in ebrietate, amisso rationis usu, natura necessario operetur, facile ipsa prorumpit in ea vitia ad quæ propendet. Contr. vero, non reputantur prævisa alia mala quæ casu eveniunt (V. 78).

ARTICULUS VI.

De ira.

170. Ira est inordinatus appetitus vindictæ. — Dicitur *inordinatus*, quia debet cum moderatione et ordine appetere vel sumere mali vindictam non est vitium: sic recte superiores irascuntur culpis subditorum, asque puniunt seu vindicant.

Ira fieri potest culpabilis dupliciter: 1^o *ex parte objecti*, si

* Usus opii, ætheris, chloroformii et similium ad sensus graviter ægrotantium sopiendos, ne dolores morbi vel operationis chirurgicæ sentiant, licitus est; quia ejusmodi res per se ordinatæ sunt ad inducendum soporem, non ebrietatem. Cavendum tamen a periculis, quibus usus quorundam soporiferorum non vacat.

quis appetat vindictam in aliquem, qui eam vel minime meretur, vel ultra quam meretur, vel ut satiativam proprii animi malevoli; 2° *ex parte modi*, si qui juste appetens vindictam, nimis ardentem irascatur interius, vel nimis vehementer exterius iræ signa manifestet.

Dico: Ira inordinata ex parte objecti est peccatum ex genere suo mortale. Ratio, quia directe opponitur caritati, vel etiam justitiæ. Confirmatur ex s. scriptura ¹, ubi ira recensetur inter ea quæ excludunt a regno cælorum. Potest nihilominus fieri veniale propter imperfectionem actus. — Ira inordinata tantum ex parte modi, est peccatum ex genere suo veniale, cum non sit gravis inordinatio. Potest tamen fieri mortale per accidens, ratione præsertim blasphemie vel scandali (V. 79).

171. Iræ filiæ partim sunt ex corde, partim ex ore, partim ex opere: 1° ex corde sunt *indignatio* et *tumor mentis*; 2° ex ore sunt *clamor*, *blasphemia*, *contumelia* et *maledictio*; 3° ex opere sunt *rixæ*, *pugnæ*, *seditiones* et *vulnera* (V. 80).

ARTICULUS VII.

De acedia.

172. Acedia, sive animi tædium, potest dupliciter usurpari: 1° *late* pro fastidio et remissione animi in exercitio virtutum ob laborem et molestiam ipsis inhærentem; 2° *stricte* pro tristitia et tædio in divina amicitia comparanda per mandatorum observantiam, unde fit ut amicitia illa non curetur.

Dico: Acedia late sumpta est de se peccatum veniale: fieret tamen mortale, si ex fastidio omitteretur opus virtutis sub gravi præceptum. Acedia stricte sumpta ex genere suo mortale est, quia caritati Dei plane repugnat (V. 84).

173. Acediæ filiæ sunt: 1° *Odium* rerum spiritualium, quo quis vellet eas non esse, aut contemnit Dei beneficia, v. g. desiderando non fuisse natum, vel non agnovisse Christum. 2° *Pusillanimitas* in aggrediendis iis quæ ad obsequium Dei spectant. 3° *Desperatio* de salute æterna consequenda. 4° *Rancor* sive indignatio adversus eos qui ad spiritualia inducunt. 5° *Torpor* sive languor animi in spiritualibus implendis. 6° *Evagatio mentis* in oratione aliisque exercitiis spiritualibus (V. 84).

¹ Galat. v. 20, 21.

TRACTATUS

DE VIRTUTIBUS THEOLOGICIS

Virtutes theologicæ sunt illæ, quæ habent pro objecto immediato Deum, ut auctorem gratiæ et gloriæ. Tres numerantur ab Apostolo ¹, nempe fides, spes et caritas. De singulis seorsim agemus.

CAPUT I.

De fide.

174. Definitio. Fides est virtus theologica a Deo infusa inclinans nos ad firmiter assentiendum, ob divinam veracitatem, omnibus quæ Deus revelavit, et per ecclesiam nobis credenda proposuit. — Dicitur 1° *Virtus theologica*, idest quæ Deum respicit; fides enim, prout etiam spes et caritas, Deum directe spectat, aliter ac virtutes morales, quæ indirecte eum respiciunt. 2° *A Deo infusa*, quia fides est donum supernaturale divinum. 3° *Inclinans nos ad firmiter assentiendum*; nam assensus fidei nequit cum errandi formidine consistere, sed omnino firmus esse debet. 4° *Ob divinam veracitatem*. Veritas enim infallibilis (quæ est ipse Deus) est formale objectum fidei, idest motivum ob quem credimus. 5° *Omnibus quæ Deus revelavit*; omnia enim a Deo revelata sunt objectum fidei materiale. 6° *Et per ecclesiam nobis credenda proposuit*; nam divina revelatio nobis non patefit, nisi per ecclesiæ propositionem, dicente s. Augustino: « Evangelio non crederem, nisi me ecclesiæ catholicæ commoveret auctoritas » (II. 1, 4).

175. Divisio. Fides dividitur:

1° In *habitualem* et *actuaalem*. Prima est habitus divinitus infusus permanenter habilitans ad actus fidei eliciendos. Altera est ipse actus, quo firmiter credimus res a Deo revelatas. Qui actus, si in mente maneat, interior dicitur; si extra prodeat, exterior vocatur.

¹ I. Cor. XIII. 13.

2° In *explicitam* et *implicitam*. Prior est, qua credimus aliquem determinatum fidei articulum, ut si dicas: *Credo carnis resurrectionem*. Posterior est, qua aliquid credimus in alio, in quo illud continetur, ut si dicas: *Credo omnia, quæ docet ecclesia catholica esse credenda*.

3° In *formatam* (*vivam*) et *informem* (*mortuam*). Illa est, quæ gratiam sanctificantem conjunctam habet. Hæc est, quæ gratia sanctificante caret.

ARTICULUS I.

De necessitate fidei.

176. Duplex hac in re distingui debet necessitas: altera medii, altera præcepti. Necessarium *necessitate medii* est illud, quo (etiam inculpabiliter) omisso finis ultimus obtineri non potest. Necessarium *necessitate præcepti* illud est, quo inculpabiliter omisso finis ultimus obtineri potest (II. 1). — Hic agimus non de fidei *habitu*, qui omnibus est necessarius ad salutem æque ac ipsa gratia sanctificans, sine qua nullus potest salvari, sed de fidei *actu*, et quidem quoad adultos tantum, qui rationis usu fruuntur; infantes enim æternam salutem adipiscuntur per fidem habitualement divinitus ipsis per baptismum infusam. Respectu adultorum autem utraque fidei necessitas considerari potest, vel quoad actum internum vel quoad actum externum.

§ I. De necessitate fidei quoad actum internum.

177. **Principia.** — I. Actus internus fidei omnibus adultis necessarius est *necessitate medii* ad salutem. Ex Trid. ¹ enim fides est humanæ salutis initium, fundamentum et radix omnis justificationis, sine qua impossibile est placere Deo et ad filiorum ejus consortium pervenire.

II. Actus fidei necessarius est etiam *necessitate præcepti*. Constat ex s. scriptura ²: « Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi ». Item ex prop. 16 ab Innoc. XI damnata, quæ dicebat: « Fides non censetur cadere sub præceptum speciale et secundum se ».

Porro præceptum eliciendi internum actum fidei obligat per se et per accidens

A) Obligat *per se*: 1° Pueros inter fideles educatos quando, rationis usum perfecte consecuti, mysteria fidei audiunt et apprehendunt quod illa credere sit res necessaria ad salutem, peccantque

¹ Sess. 6. c. 7, 8.

² I. Joan. III. 23.

graviter actum fidei omittendo, nisi eos excuset inadvertentia aut invincibilis ignorantia. 2° Adultos infideles, quando res fidei nostræ sufficienter iisdem sunt propositæ. 3° In mortis periculo. 4° Pluries in vita, saltem semel in anno.

B) Obligat *per accidens*: 1° Quando urget tentatio, quæ absque fidei actu superari nequit. 2° Quando facienda est professio fidei exterior, vel ex præcepto eliciendus est actus alterius virtutis, v. g. spei, caritatis, pœnitentiæ, quæ fidem supponat.

NB. Non requiritur ut fidei actus reflexe et explicite fiat cum intentione præcepto satisfaciendi, sed sufficit ut exercite fiat, nempe ut actu fiat, licet ex alio fine, puta ad abjiciendam tentationem, ad eliciendam contritionem si confiteri velit. Ita sunt actus fidei orare, Crucifixum adorare, crucis signo se signare etc. Quare ille, qui semel fidem amplexus est, et christiane vixerit, saltem præcepto paschali satisfaciendo, non debet dubitare quin satisfecerit præcepto fidei et spei (II. 5, 7).

178. Q. *Quænam sint scienda et credenda 1° necessitate medii — 2° necessitate præcepti?*

R. ad 1^m Certum est sciri et credi debere fide explicita *de necessitate medii*: 1° Deum existere; 2° Deum esse remuneratorem. Constat ex verbis Apostoli 1: « Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit ». Confirmatur ex prop. 22 ab Innoc. XI damnata, quæ dicebat: « Nonnisi fides unius Dei necessaria videtur necessitate medii, non autem explicita remuneratoris » (II. 6).

Utrum etiam mysteria ss. Trinitatis et Incarnationis hodie, post evangelii promulgationem, credenda sint *fide explicita de necessitate medii*, controvertitur. Sententia communior, et quæ videtur probabilior, affirmat *. Ceterum constat ex prop. 64 damnata ab Innoc. XI, non esse absolutionis capacem, qui ignorat prædicta mysteria: et ratio est, quia pœnitens sacramentum pœnitentiæ recipiendo, quod est meritorum Salvatoris communicatio, tenetur illi explicite credere, sive tenetur exercere fidem circa mysteria Trinitatis et Incarnationis. Quapropter, si quis cum tali ignorantia, licet bona fide, sacramentum pœnitentiæ suscepisset, tenetur postquam de illis mysteriis instructus fuerit confessionem iterare, cum prorsus dicatur a pontifice absolutionis incapax (II. 1, 2).

¹ Hebr. xi. 6.

* Huic sententiæ (quæ in Inst. catech. s. Alph. p. I. c. 1. § 1. n. 8. vera dicitur) magnum pondus affert s. congr. s. officii decisio diei 3 maji 1703 (in constit. *Postremo mense*, § 41, Bened. XIV relata) quæ sic sonat: " Missionarium teneri adulto, etiam moribundo, qui incapax omnino non sit, explicare mysteria fidei, quæ sunt necessaria necessitate medii, ut sunt præcipue mysteria Trinitatis et Incarnationis ..

R. ad 2^m Fidelis quilibet tenetur *de necessitate præcepti* sub mortali explicite credere et scire, crasso saltem modo et quoad substantiam, nisi invincibilis ignorantia aut impotentia excuset: 1° symbolum apostolorum; 2° orationem dominicam, et (saltem sub levi) salutationem angelicam; 3° præcepta decalogi et ecclesiæ; 4° sacramenta maxime necessaria, ut sunt baptismus, pœnitentia et eucharistia: reliqua autem tunc quando vult suscipere.

Dixi: a) *crasso saltem modo et quoad substantiam*; nam non omnes tenentur sub mortali prædicta scire memoriter, aut eo ordine et iis verbis quibus proponuntur; sed quoad orationem dominicam sufficit, ut sciant omnia bona petenda esse a Deo: quoad symbolum vero, præcepta et sacramenta, sufficit, si rogati de singulis recte respondeant. — Dixi: b) *nisi invincibilis ignorantia aut impotentia excuset*: sic excusantur a culpa ii quibus defuit doctor, aut numquam venit in mentem obligatio similia discendi; item qui adeo sunt rudes, ut non possint ea comprehendere vel mente retinere (II. 3).

§ II. De necessitate fidei quoad actum externum.

179. Principia. — I. Extat præceptum negativum prohibens veram fidem negare aut falsam profiteri. Constat ex verbis Christi 1: « Qui negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo » (II. 12).

II. Adest pariter præceptum affirmativum obligans certis in adjunctis, jure divino vel ecclesiastico, ad veram fidem profitendam. Constat ex illo Apostoli 2: « Corde... creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem ».

A) Præceptum fidei exterius profitendæ *jure divino* seu *naturali*, et de necessitate salutis, urget quando ex hujus professionis omissione honor Deo debitus vel utilitas proximo impendenda privative vel contrarie subtraheretur. *Privative*, ut si ideo cessaret magnus honor in Deum vel magna proximi spiritualis utilitas. *Contrarie*, si nempe alioquin Deus magna injuria afficeretur vel proximo grave malum obveniret, v. g. si inde penderet contemptus religionis, vel aliorum perversio, aut scandalum (II. 10).

B) Ad externam fidei professionem *jure ecclesiastico* tenentur: 1° Baptizandi per se vel per patrilinos, et hæretici ad ecclesiam redeuntes. 2° Provisi de beneficio curato intra duos menses a die possessionis coram episcopo vel ejus vicario generali vel officiali 3. 3° Provisi de canonicatu vel dignitate in ecclesia cathedrali, item

¹ Matth. x. 33.

² Rom. x. 10.

³ Trid. Sess. 24. c. 12. de ref.

intra duos menses a die pacificæ possessionis, sive admissionis ad participationem massæ capitularis: idque non modo coram episcopo vel ejus vicario, sed etiam coram capitulo ¹. 4° Patriarchæ, primates, archiepiscopi et episcopi ante litteras propriæ provisionis expeditas, et in prima provinciali synodo cui intererunt ². 5° Prælati religionum etiam militarium ³. 6° Promovendi in doctores, magistros, regentes, aut professores ⁴. 7° Omnes qui in synodo diocesana convenire debent ⁵ (II. 11).

NB. Provisi de beneficio curato, vel canonicatu aut dignitate in ecclesia cathedrali, si intra duorum mensium terminum professionem fidei culpabiliter omittunt, *non faciunt suos fructus* beneficii, a die elapsorum duorum mensium, qui ad faciendam professionem conceduntur; adeo ut eos, professione etiam postea facta, non recuperent, nec possessio iisdem quoad fructuum istorum perceptionem suffragetur ⁶. Cfr nn. 826, 845, 868, 462.

180. *An liceat falsam religionem simulare, — vel veram fidem dissimulare?*

R. 1° Semper illicitum est religionem falsam simulare, v. g. dicere se turcam, vel calvinistam etc.; hoc enim idem esset ac fidem veram exterius negare.

R. 2° Fidem veram dissimulare, seu eam tegere, verbis aliisve signis ambiguis et indifferentibus, aliquando licet, idest quando justa adest causa, et nulla subest necessitas fidem confitendi (II. 12).

Resolve. 1. Interrogatus de fide, sive a publica auctoritate sive a persona privata, potest tacere vel respondere obscure, aut dicere — se nolle respondere, se jure non interrogari, non teneri se nec velle aliis dicere quid ipse credat, — vel alias similes adhibere tergiversationes, quæ non indicant eum velle fidem negare, sed nolle eam prodere. Excipe tamen, nisi talia adessent rerum adjuncta, ut hujusmodi silentium aut tergiversationes haberentur ab adstantibus pro absoluta fidei negatione; ut esset v. g. si aliquibus simul interrogatis an fidem negare velint, omnibusque respondentibus quod non, eorum unus taceret: tunc enim interrogatus de fide tenetur eam candide profiteri, ut colligitur ex prop. 18 ab Innoc. XI damnata. — 2. Quando non urget præceptum fidem exterius confitendi sæpe melius est ad Dei honorem et utilitatem proximi fidem occultare, quam fateri; ut si latens inter hæreticos plus boni facias, vel si ex confessione plus mali sequeretur, v. g. exacerbatio tyranni etc. — 3. Tempore persecutionis per se loquendo licitum est fugere, nisi aliud honor Dei populique necessitas ob peculiare circumstantias ex-

¹ Trid. Sess. 24. c. 12. de ref.

³ Pius IV motu prop. *In sacrosanta*.

⁵ Trid. Sess. 25. c. 2. de ref.

² Trid. Sess. 25. c. 2. de ref.

⁴ S. Pius V.

⁶ Trid. Sess. 24. c. 12. de ref.

postulet. — 4. Si princeps generali lege jubeat ut fideles se prodant, gestato tali signo, fideles ad id non tenentur; cum nemo teneatur verum dicere, nisi specialiter rogatus. Excipe, nisi tales sint circumstantiæ, ut hoc ipso quod se non prodant, videantur fidem negare. — 5. Redimere pecunia, ne de tua fide fiat inquisitio, licitum est (II. 13, 14).

181. Q. *An liceat uti vestibus vel signis infidelium?*

R. Non licet uti infidelium vestibus vel signis, quæ alium usum non haberent quam profitendæ falsæ religionis; uti essent vestes quarum usus est in sacrificiis: hoc enim esset se falsæ religionis sectatorem ostendere. Contra, quando subest causa, licet uti vestibus et signis infidelium, quæ aliquem alium usum habent quam profitendæ religionis; quales sunt vestes talis nationis (non religionis), quibus uterentur etsi converterentur, ut sunt vestes et signa nationis turcicæ (II. 15).

182. Q. *An liceat catholico per loca hæreticorum transeunti manducare carnes diebus prohibitis?*

R. Si periculum grave ei immineret vitæ vel bonorum (non tamen si derisio tantum vel vexatio), licite ad dissimulandam fidem manducaret carnes die vetito, quia præceptum ecclesiæ non obligat sub tali periculo. Nec hoc est fidem negare, cum esus carnium non sit institutus ad professionem religionis. Si tamen ex circumstantiis esus fieret signum professivum fidei, ut si v. g. in odium religionis convivæ statuerint ut qui est hostis fidei pontificiæ comedat carnes, peccaret contra fidem qui ederet sine protestatione: secus, si protestaretur (II. 15).

183. Q. *An liceat catholicis 1) hæreticorum audire conciones vel deducere funus, — 2) munus patrini in hæreticorum baptismo suscipere, — 3) hæreticorum templa adire, — 4) acatholicorum functionibus religiosi interesse?*

R. ad 1^m Non licet, si ex regionis consuetudine et communi hominum judicio hæc habentur ut signa professiva fidei vel communionis cum hæreticorum sacris. Contra licet, si ea signa ut talia non habeantur, et justa causa adsit, v. g. ad famulatum politicum præstandum domino suo; modo tamen absit specialis prohibitio *, scandalum et perversionis periculum (II. 16).

R. ad 2^m S. congr. inquis. 14 oct. 1676 et 10 maji 1770 declaravit, absolute non licere, nec per se nec per alios, fungi officio patrini in baptismis, qui hæreticorum filiis ab hæreticis ministrantur.

* *Instructio eminent. card. vic. gen. Urbis*, ad parochos Urbis data die 12 jul. 1878, sub gravi prohibet quominus quis hæreticorum conciones audiat, vel, etiam sola curiositate ductus, scienter ingrediatur fana seu aulas hæreticorum dum hi conciones vel collationes habent.

R. ad 3^m Illicitum non est ex mera curiositate hæreticorum templa adire, si fiat absque ulla communicatione in sacris: s. cong. inquis. 14 jan. 1848.

R. ad 4^m Negative, ut patet ex resp. s. off. 19 jun. 1889 a rom. pont. Leone XIII confirmata et approbata ¹.

184 Q. *An liceat subdito obtemperare principi hæretico mandanti sub gravissima pœna omnibus subditis audire conciones hæreticorum?*

R. Non licet, etiamsi princeps verbis dicat se hac re nihil aliud exigere quam obedientiam civilem, nec velle subditos cogere ut a fide discedant. Ratio, quia hæc res de se potens est catholicos paulatim pervertere, et insuper conciliare auctoritatem hæresi, ac vilipendium veræ fidei. Atque ita bis scripsit Anglis Pius V (II. 16).

185. Q. *An peccent catholici, qui viventes inter hæreticos ex præcepto principis contrahunt matrimonium coram ministro hæretico, vel coram magistratu civili?*

R. Catholici contrahentes matrimonium coram ministro hæretico peccant contra fidem, etiamsi contraxerint ante, vel contracturi sint postea, coram sacerdote catholico; quia tali cæremonia testantur se cognoscere hæreticum illum tamquam veræ fidei ministrum, quod est intrinsece malum. Licite autem contrahunt coram magistratu civili, modo prius vel posterius ritu catholico contrahant; quia hæc actio est instituta ad finem politicum, ut conjuges habeantur et proles non censeatur illegitima (II. 16).

RESPONSA SS. CONGREGATIONUM.

186. — 1. Ad quæsitum: « An liceat monialibus et cappellano addictis hospitalibus, ubi recipiuntur etiam acatholici, vocare ministrum hæreticum, si petant ad religiosa auxilia recipienda? Et an eadem danda sit solutio, ubi hæreticus infirmus in domo privata cujusdam catholici degit; utrum scilicet catholicus ministrum hæreticum advocare licite possit? » S. officii congregatio die 15 martii 1848 respondit: « *Non licere; sed passive se habeant* ».

2. Ad quæsitum: « An catholicis liceat pecuniam pro ædificando templo hæretico contribuere? » Sacra pœnitentiaria anno 1822 respondit: « *Affirmative*, sed tantum ad seipsos suaque templa ab incommoda illa ac scandalosa cum protestantibus simultaneitate liberandos ».

¹ Cfr Nouvelle Revue théol. t. xxii. pag. 127 et 132, t. xx. pag. 404.

ARTICULUS II.

De peccatis fidei oppositis. ?

Peccata fidei opposita sunt: 1° infidelitas, quæ impedit quominus fides suscipiatur; 2° hæresis, quæ fidem susceptam extinguit in parte; 3° apostasia, quæ fidem susceptam extinguit in toto.

§ I. De infidelitate.

187. **Definitio.** Infidelitas est carentia veræ fidei in homine non baptizato. Infideles enim vocantur illi, quibus per baptismum habitus fidei non est infusus.

188. **Divisio.** Triplex distinguitur infidelitas, videlicet negativa, privativa et positiva.

1° Infidelitas *negativa* est carentia fidei in illo, qui nihil umquam de vera fide audivit.

2° Infidelitas *privativa* est carentia fidei in illo, qui, cum aliquid de vera religione in confuso saltem audierit, et adverterit ad obligationem de ea inquirendi, de eadem inquirere et illuminari culpabiliter negligit.

3° Infidelitas *positiva*, seu *contraria*, est carentia fidei in illo, qui veram religionem sibi sufficienter propositam positive rejicit vel contemnit.

Præcipuæ infidelitatis species sunt paganismus, judaismus et mahumetismus (II. 17). Sectæ a Pio IX tum in syllabo tum in vaticano concilio damnatæ, nempe atheismus, deismus, pantheismus, naturalismus, materialismus et rationalismus, ad paganismum reducuntur.

189. **Principia.** — Infidelitas *negativa* non est peccatum. Ubi enim ignorantia est invincibilis, peccatum reperiri nequit. Hinc merito a Pio V et Greg. XIII damnata fuit hæc Baji propositio: « Infidelitas pure negativa in his, quibus Christus non est prædicatus, peccatum est ». Unde sequitur neminem damnari propter solam infidelitatem negativam.

II. Infidelitas *privativa* est peccatum ex genere suo mortale; quia per eam homo voluntarie omittit credere quod potest et debet credere sub mortali.

III. Infidelitas *positiva*, seu *contraria*, est peccatum gravius infidelitate privativa, ob gravissimam injuriam quam divinæ veritati facit.

IV. Non licet vi externa compellere infideles ad amplectendam fidem. Sic fert praxis et doctrina ecclesiæ, quæ semper voluit et

tenuit, suasionem non coactionem utendum esse ad infideles convertendos. — Bene vero potest ecclesia (ubi exercet potestatem temporalem) et quicumque princeps supremus compellere paganos et judæos subditos ad audiendam fidem nostram.

V. Illicitum est cum infidelibus communicare in sacris, seu in rebus ad religionem præcise spectantibus; quia hoc esset falsam fidem approbare vel simulare. — In rebus vero mere civilibus cum iis communicare generatim licet, modo absit perversionis periculum. Dixi *generatim*, nam ad tuendam christianæ religionis dignitatem, et cavendum perversionis periculum, fidelibus vetatur cum *Judæis* habitare, eorum conviviis interesse, communi cum eis balneo uti, eos medicos adhibere, medicinas ab iis confectas sumere, eis famulari, azymis eorum vesci, filios eorum lactare, sive in ipsorum domo sive in domo propria¹. Secluso tamen perversionis periculo, mortale non est cum Judæis in prædictis communicare; imo nulla est culpa, si id fiat ex rationabili causa (II. 18), vel consuetudine interveniente, quæ hodie forte ubique obtinet.

§ II. De hæresi et apostasia.

190. **Definitio.** — A) *Hæresis* est error intellectus pertinax, in eo qui fidem suscepit, contra aliquam veritatem ab ecclesia ad credendum propositam uti a Deo revelatam (II. 19). Ad hoc autem ut quis dicatur pertinaciter errare, satis est ut ipse suum placitum retinere velit, non obstante quod sciat eum adversari doctrinæ ecclesiæ catholicæ (VII. 300). Hinc: 1. Qui positive dubitat de aliquo dogmate fidei ab ecclesia jam definito, judicans illud esse incertum propter rationes oppositas, hæreticus est. — 2. Qui negative se habet super aliquo articulo suspendendo iudicium, et ad alia se divertens, ne mentem fatiget vel ut ad aliam cogitationem se applicet, non est hæreticus, quia iudicium non format (VII. 302). — 3. Qui alicui adhæret errori, invincibiliter ignorans eum esse contrarium doctrinæ ecclesiæ, non est hæreticus proprie dictus, quia deest pertinacia. — 4. Qui exterius tantum aliquam fidei veritatem negat, eam tamen adhuc in corde retinens, non est hæreticus, quia deest error intellectus (H. A. IV. 5).

B) *Apostasia* est totalis defectio seu recessus a fide christiana per baptismum suscepta.

191. **Divisio.** Distinguitur hæresis: 1° *Formalis* (seu proprie dicta) vel *materialis*, prout error intellectus cum pertinacia con-

¹ C. Nullus, c. Omnis, c. Judæi, const. *Cum omnes* Pii IV, et s. c. inquisit 15 martii 1612.

jungitur vel non. — 2° *Interna* vel *externa*, prout error latet in mente, vel exterius aliquo signo manifestatur. — 3° *Occulta* vel *notoria*, prout nulli aut paucis tantum, vel compluribus innotescit (VII. 300-305).

192. **Principia.** — I. Hæresis formalis et apostasia sunt peccata mortalia ex toto genere suo, parvitatem materiæ non admittentia. Imo sunt peccata gravissima in Spiritum sanctum, quia sunt impugnatio veritatis jam cognitæ.

II. Hæresis materialis, in qua supponitur errorem oriri ex invincibili ignorantia veritatis, culpa caret.

193. **Q. Quænam sint pænæ in hæreticos et apostatas constitutæ? — Item quis possit hæreticos absolvere?**

R. ad 1^m Pænæ statutæ in hæreticos et apostatas exterius suos errores manifestantes sunt sequentes: 1° Excommunicatio latæ sententiæ rom. pontifici speciali modo reservata, de qua vide n. 1716. — 2° Irregularitas, de qua cfr n. 1792. — 3° Inhabilitas ad beneficia et officia obtinenda, quæ statim incurritur. — 4° Privatio beneficiorum et officiorum, si jam fuerint obtenta, sed post sententiam saltem criminis declaratoriam. — 5° Privatio sepulturæ ecclesiasticæ: cfr n. 1714.

R. ad 2^m — 1° Quivis confessarius potest absolvere, tum reos hæresis mere internæ, tum etiam hæreticos qui, ratione ignorantiae, nullam incurrerunt censuram (II. 19. 5°). — 2° Episcopus, vel inquisitor, potest in foro externo, per se aut per alium, absolvere hæreticos notorios, præmissa tamen abjuratione coram notario et testibus ¹. Postquam autem rei sic absoluti fuerint a censura, quilibet confessarius potest eos a peccato hæresis absolvere, ut communiter docetur (VII. 83. H. A. XX. 39). — 3° Solus romanus pontifex potest absolvere (per se aut per alium) hæreticos, sive notorios sive occultos, qui nondum ad forum judiciale deducti fuere, aut sponte sua se præsentarunt ².

Hinc: a) Protestantes vel alii hæretici notorii, qui volunt suam hæresim ejurare, possunt ab episcopo vel ab ejus delegato absolvi, quin Romam recurrendum sit. Eorum enim hæresis, in omni casu, ad forum externum deducenda est. — b) Secus dicendum de catholico, qui private in hæresi vel in aliqua secta, ita occulte vixisset, ut ipsius hæresis paucis solum innotuisset. Is enim foret in casu hæresis occultæ, neque ab episcopo absolvi posset, quamdiu ejus delictum ad forum judiciale non fuisset deductum. Unde, si suam hæresim in foro externo manifestare detrectet, ipsi, ad obtinendam abso-

¹ Ex bulla *Cum sicut* Clem. VII.

² Bened. XIV. Constit. *Pastor bonus*.

lutionem. indulto s. sedis, idest pœnitentiarii majoris opus erit ¹, Cfr n. 1716.

NB. Laici nequeunt, sive publice sive privatim, cum hæreticis de catholica fide disputare ². Clerici autem possunt quidem cum hæreticis disputare privatim, si idonei sint, et felix exitus sperari queat; sed non publice absque venia ³ pontificis, vel episcopi, si periculum sit in mora.

De hæreticorum denuntiatione agetur n. 774.

APPENDIX

DE PROHIBITIONE ET CENSURA LIBRORUM

I. De prohibitione librorum.

194. Communiter theologi tradunt, dogma esse et veritatem fidei quod ecclesia, et pro ipsa ejus caput romanus pontifex ut Christi vicarius, jurisdictionem ab ipso Domino acceperit prohibendi fidelibus lectionem librorum sive de religione impie tractantium, sive contra bonos mores aut ecclesiæ disciplinam aliquid continentium ⁴. Et quidem si hæc facultas penes ecclesiam non esset, et fideles in hoc parere illi non tenerentur, nec fides illæsa servari posset, nec Christus satis ecclesiæ suæ providisset (Append. III. Cap. II. n. I).

Rorro ss. d. n. Leo pp. XIII, constit. quæ incipit *Officiorum* diei 24 jan. 1897, (abrogatis *Regulis* Trid. synodi jussu editis, *Decretis* etc. decessorum ejus hac de re, excepta constit. Bened. XIV *Sollicita*, quam in posterum adhuc vigere integram declaravit) *Decretis generalibus* sequentia inviolabiliter semper observari debere decrevit:

1. "Libri omnes qui ante annum MDC aut summi pontifices aut concilia æcumenica damnarunt, et in novo *Indice* non recensentur, eodem modo damnati habeantur, sicut olim damnati fuerunt: iis exceptis, qui per hæc *Decreta generalia* permittuntur. — Libri apostatarum, hæreticorum, schismaticorum et quorumcumque scriptorum hæresim vel schisma propugnantes, aut ipsa religionis fundamenta utcumque evertentes, omnino prohibentur. — Item prohibentur acatholicorum libri, qui ex professo de religione tractant, nisi constet nihil in eis contra fidem catholicam contineri. — Libri eorumdem auctorum, qui ex professo de religione non tractant, sed obiter tantum fidei veritates attingunt, jure ecclesiastico prohibiti non habeantur, donec speciali decreto prescripti haud fuerint.

2. "Editiones textus originalis et antiquarum versionum catholicarum s. scripturæ, etiam ecclesiæ orientalis, ab acatholicis quibuscumque publicatæ, etsi fideliter et integre editæ appareant, iis dumtaxat, qui studiis theologicis vel biblicis dant operam, dummodo tamen non impugnentur in prolegomenis aut adnotationibus catholicæ fidei dogmata, permittuntur. — Eadem ratione, et sub iisdem conditionibus, permittuntur aliæ versiones sacrorum librorum sive latine, sive alia lingua non vulgari ab acatholicis editæ.

3. "Sacræ bibliæ versiones omnes in lingua vernacula, etiam a viris catholicis confectæ, omnino prohibentur, nisi fuerint ab apostolica sede approbatæ, aut editæ sub vigilantia episcoporum cum adnotationibus desumptis ex ss. ecclesiæ patribus, atque ex doctis catholicisque scriptoribus. — Interdicuntur versiones omnes sacrorum librorum, quavis vulgari lingua ab acatholicis quibuscumque confectæ, atque illæ præsertim, quæ per societates biblicas, a romanis pontificibus non semel damnatas, divulgantur. — Hæ nihilominus versiones iis, qui studiis theologicis vel biblicis dant operam, permittuntur: iis servatis, quæ supra (n. 2) statuta sunt.

¹ Marc., n. 443.

² S. conc. c. 16 mart. 1625.

³ Cap. 2. § 1. de hæret. in 6°.

⁴ Prohibere libros noxios per totum orbem equidem ad pontificem spectat, sed ad hoc ipse ordinarie utitur opera congregationis s. officii et congr. indicis. Magister s. palatii etiam potest libros prohibere, verum pro urbe tantum et ejus districtu. Idem possunt episcopi et inquisitores in proprio territorio (VII. 290).

4. " Libri, qui res lascivas seu obscenas ex professo tractant, narrant, aut docent, omnino prohibentur. — Libri auctorum sive antiquorum, sive recentiorum, quos classicos vocant, si hac ipsa turpitudinis labe infecti sunt, propter sermonis elegantiam et proprietatem, iis tantum permittuntur, quos officii aut magisterii ratio excusat: nulla tamen ratione pueris vel adolescentibus, nisi solerti cura expurgati, tradendi aut prælegendi erunt.

5. " Dampnantur libri, in quibus Deo, aut b. v. Mariæ, vel Sanctis, aut catholicæ ecclesiæ ejusque cultui, vel sacramentis, aut apost. sedi detrahitur. Eadem reprobationis judicio subjacent ea opera, in quibus inspirationis sacræ scripturæ conceptus pervertitur, aut ejus extensio nimis coarctatur. Prohibentur quoque libri, qui data opera ecclesiasticam hierarchiam, aut statum clericalem vel religiosum probriis afficiunt. — Nefas est libros edere, legere aut retinere in quibus sortilegia, divinatio, magia, evocatio spirituum, aliæque hujus generis superstitiones docentur, vel commendantur. — Libri aut scripta, quæ narrant novas apparitiones, revelationes, visiones, prophetias, miracula, vel quæ novas inducunt devotiones, etiam sub prætextu quod sint privatæ, si publicentur absque legitima superiorum ecclesiæ licentia, proscribuntur. — Prohibentur pariter libri, qui duellum, suicidium, vel divortium licita statuunt, qui de sectis massonicis, vel aliis ejusdem generis societatibus agunt, easque utiles et non perniciosas ecclesiæ et civili societati esse contendunt, et qui errores ab apostolica sede proscriptos tumentur.

6. " Imagines quomodocumque impressæ d. n. Jesu Christi, b. Mariæ v., Angelorum atque Sanctorum, vel aliorum Servorum Dei ab ecclesiæ sensu et decretis difformis, omnino vetantur. Novæ vero, sive preces habeant adnexas, sive absque illis edantur, sine ecclesiasticæ potestatis licentia non publicentur. — Universis interdicitur indulgentias apocryphas, et a s. sede apost. proscriptas vel revocatas quomodocumque divulgare. Quæ divulgatæ jam fuerint, de manibus fidelium auferantur. — Indulgentiarum libri omnes, summaria, libelli, folia etc., in quibus earum concessionem continentur, non publicentur absque competentis auctoritatis licentia.

7. " In authenticis editionibus missalis, breviarii, ritualis, cæremonialis episcoporum, pontificalis romani, aliorumque librorum liturgicorum a s. sede apost. approbatorum, nemo quidquam immutare præsumat; si secus factum fuerit, hæc novæ editiones prohibentur. — Litanis omnes, præter ea quæ in breviariis, missalibus, pontificalibus ac ritualibus continentur, et præter litanias de b. v., quæ in sacra æde Lauretana decantari solent, et litanias s. Nominis Jesu jam a s. sede approbatas, non edantur sine revisione et approbatione ordinarii. — Libros, aut libellos precum, devotionis, vel doctrinæ institutionisque religiosæ, moralis, asceticæ, mysticæ, aliosque hujusmodi, nemo præter legitimæ auctoritatis licentiam publicet: secus prohibiti habeantur.

8. " Diaria, folia et libelli periodici, qui religionem aut bonos mores data opera impetunt, non solum naturali, sed etiam ecclesiastico jure proscripti habeantur. — Nemo e catholicis, præsertim e viris ecclesiasticis, in hujusmodi diariis, vel foliis, vel libellis periodicis, quidquam, nisi suadente justa et rationabili causa, publicet.

9. " Libros proscriptos, ii tantum legere et retinere poterunt, qui a sede apost. aut ab illis, quibus vices suas delegavit, opportunas fuerint consecuti facultates. — Concedendis licentiis legendi et retinendi libros quoscumque prohibitos rom. pontifices s. indicis congregationem præposuere. Eadem nihilominus potestate gaudent, tum suprema s. off. c., tum s. c. de propag. fide pro regionibus suo regimini subjectis. Pro Urbe tantum, hæc facultas competit etiam sacri palatii apostolici magistro. — Episcopi aliique prælati jurisdictione quasi episcopali pollentes, pro singularibus libris, atque in casibus tantum urgentibus, licentiam concedere valeant. Quod si iidem generalem a sede apost. impetraverint facultatem, ut fidelibus libros proscriptos legendi retinendique licentiam impertiri valeant, eam nonnisi cum delectu et ex justa et rationabili causa concedant. — Omnes qui facultatem apost. consecuti sunt legendi et retinendi libros prohibitos, nequeunt ideo legere et retinere libros quoslibet, aut ephemerides ab ordinariis locorum proscriptas, nisi eis in apostolico indulto expressa facta fuerit potestas legendi et retinendi libros a quibuscumque damnatos. Meminerint insuper qui licentiam legendi libros prohibitos obtinuerunt, gravi se præcepto teneri hujusmodi libros ita custodire, ut ad aliorum manus non perveniant.

Resolve ¹ Qui scienter legit sine legitima licentia libros prohibitos graviter

peccat, quia grave ecclesiæ præceptum violat. Datur tamen in hoc materiæ parvitas, in qua assignanda attendi debet ad finem prohibitionis: si v. g. apertiendo librum hæreticum incidas in doctrinam, quæ directe est contra fidem poteris graviter peccare etiamsi legas paucas lineas, quia in ipsis potest esse periculum perversionis; secus si liber esset principaliter de materia indifferenti, tunc enim legendo etiam paginam excusaris a mortali si nullum ibi legas errorem (VII. 284).

2. Qui habet libros vetitos, ex bulla *Cum meditatio* Julii III, debet eos quamprimum tradere inquisitori aut episcopo (VII. 299); sed cum Bened. XIV damnasset aliquos libros præcipiendo eos consignandos aut cremandos esse (H. A. XIX. 62), videtur nunc sufficere ut libri prohibiti quomodocumque destruantur.

3. Qui habet licentiam legendi libros vetitos non peccat graviter si eos ex curiositate legat, quia a lege prohibente jam est a superiore dispensatus (VII. 291). Non potest autem eos legere, si sciat aut experiatur hujusmodi lectionem sibi esse noxiam vel proxime periculosam (I. Append. III. cap. I. n. XII).

II. De censura librorum.

195. 1. " Penes quos (subdit præfata constit. *Officiorum*) potestas sit sacrorum bibliorum editiones et versiones adprobare vel permittere ex iis liquet, quæ supra (n.º 3) statuta sunt. — Libros ab apost. sede proscriptos nemo audeat iterum in lucem edere: quod si ex gravi et rationabili causa, singularis aliqua exceptio ac in re admittenda videatur, id nunquam fiet, nisi obtenta prius s. indicis congr. licentia, servatisque conditionibus ab ea præscriptis. — Quæ ad causas beatificationum et canonizationum servorum Dei utcumque pertinent, absque beneplacito congr. sacris ritibus tuendis præpositæ publicari nequeunt. — Idem dicendum de collectionibus decretorum singularum roman. congregationum: hæc nimirum collectiones edi nequeant, nisi obtenta prius licentia, et servatis conditionibus a moderatoribus uniuscujusque congregationis præscriptis. — Vicarii et missionarii apostolici decreta s. congr. propagandæ fidei præpositæ de libris edendis fideliter servent. — Approbatio librorum, quorum censura præsentium decretorum vi apostolicæ sedi vel romanis congregationibus non reservatur, pertinet ad ordinarium loci in quo publici juris fiunt. — Regulares, præter episcopi licentiam, meminerint teneri se, s. concil. Tridentini decreto, operis in lucem edendi facultatem a prælato, cui subjacent, obtinere. Utraque autem concessio in principio vel in fine operis imprimatur. — Si auctor Romæ degens librum non in Urbe, sed alibi imprimere velit, præter approbationem cardinalis Urbis vicarii et magistri sacri palatii apostolici, alia non requiritur.

2. " Curent episcopi, quorum muneris est facultatem libros imprimendi concedere, ut eis examinandis spectatæ pietatis et doctrinæ viros adhibeant, de quorum fide et integritate sibi polliceri queant, nihil eos gratiæ duros, nihil odio, sed omni humano affectu posthabito, Dei dumtaxat gloriam spectaturos et fidelis populi utilitatem. — De variis opinionibus atque sententiis (juxta Bened. XIV præceptum) animo a præjudiciis omnibus vacuo, judicandum sibi esse censores scient. Itaque nationis, familiæ, scholæ, instituti affectum excutiant, studia partium seponant. Ecclesiæ sanctæ dogmata, et communem catholicorum doctrinam, quæ conciliorum generalium decretis, rom. pontificum constitutionibus, atque doctorum consensu continentur, unice præ oculis habeant. — Absoluto examine, si nihil publicationi libri obstare videbitur, ordinarius, in scriptis et omnino gratis, illius publicandi licentiam, in principio vel in fine operis imprimendam, auctori concedat.

3. " Omnes fideles tenentur prævia censura ecclesiasticæ eos saltem subjicere libros, qui divinas scripturas, s. theologiam, historiam ecclesiasticam, jus canonicum, theologiam naturalem, ethicen, aliasve hujusmodi religiosas aut morales disciplinas respiciunt, ac generaliter scripta omnia, in quibus religionis et morum honestatis specialiter intersit. — Viri e clero seculari ne libros quidem, qui de artibus scientiisque mere naturalibus tractant, inconsultis suis ordinariis publicent, ut obsequentis animi erga illos exemplum præbeant. — Idem prohibentur quominus, absque prævia ordinariorum venia, diaria vel folia periodica moderanda suscipiant.

4. " Nullus liber censuræ ecclesiasticæ subjectus excudatur, nisi in principio nomen et cognomen tum auctoris, tum editoris præferat, locum insuper et annum impressionis atque editionis. Quod si aliquo in casu, justas ob causas, nomen auctoris tacendum videatur, id permittendi penes ordinarium potestas sit. — Noverint typographi et editores librorum novas ejusdem operis approbati editiones, novam approbationem exigere, hanc insuper textui originali tributam, ejus in aliud idioma versioni non suffragari. — Libri ab apost. sede damnati ubique gentium prohibiti censeantur, et in quodcumque vertantur idioma. — Quicumque librorum venditores, præcipue qui catholico nomine gloriantur, libros de obscenis ex professo tractantes neque vendant, neque commodent, neque retineant: ceteros prohibitos venales non habeant, nisi a s. indicis congr. veniam per ordinarium impetraverint, nec cuiquam vendant nisi prudenter existimare possint, ab emptore legitime peti. "

5. Demum in transgressores horum *decretorum generalium* renovantur pœnæ statutæ a constit. *Apostolicæ Sedis*, quæ reperientur infra nn. 1717 et 1753.

CAPUT II.

De spe.

196. Definitio. Spes est virtus theologica a Deo infusa, per quam certa cum fiducia futuram beatitudinem et media ad illam consequendam necessaria a Deo expectamus.

Objectum *materiale* primarium spei (nempe id quod sperare debemus) est æterna beatitudo, quæ est ipse Deus fruendus: secundarium autem sunt auxilia divinæ gratiæ, atque nostra bona opera, divino hoc auxilio exequenda.

Objectum vero *formale* (sive motivum propter quod sperare tenemur) constituitur a misericordia et omnipotentia divina, qua Deus nobis auxilia impertitur ad salutis hostes superandos, et simul a divina promissione, sive divina fidelitate circa promissionem quam exhibuit salvandi nos propter merita Christi, sine qua promissione non valeremus salutem cum certa fiducia sperare (II. 21).

197. Principia. — I. Spes *habitualis* (cfr n. 175) omnibus hominibus, tam parvulis quam adultis, necessaria est necessitate medii ad justificationem et salutem. Constat. ex Trid. 1.

II. Spes *actualis* necessaria est omnibus adultis, rationis usu pollentibus, justis et peccatoribus *de necessitate medii* ad salutem: justi enim spe indigent ad gratiam perseverantiæ expostulandam; peccatores spe indigent, ut se ad justificationem disponere possint.

III. Spes necessaria est omnibus adultis etiam *de necessitate præcepti*. Constat ex prop. 1^a ab Alex. VII damnata, quæ dicebat: « Homo nullo umquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actus fidei,

spei et caritatis ex vi praeceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium » (II. 6).

198. Q. *Quandonam obliget praeceptum spei?*

R. 1° Obligat *per se* in pluribus vitae temporibus, nimirum:

a) initio usus rationis, seu quando aeterna beatitudo sufficienter proposita est tamquam finis, ad quem unusquisque tendere debet; b) saepius in vita, saltem semel in anno; c) in periculo mortis.

R. 2° Obligat *per accidens*: a) quando ex praecepto eliciendus est actus alicujus virtutis, v. g. orationis aut poenitentiae, quae sine actu spei saltem implicito exerceri non potest; b) quando quis versatur in desperationis periculo; c) in quavis tentatione, quando adest periculum consentiendi, nisi animus actu spei muniatur.

NB. Opus non est ut actus spei reflexe et explicite fiat, cum intentione praecepto satisfaciendi, sed sufficit ut exercite fiat, prout dictum est de actu fidei n. 177 (II. 20. H. A. IV. 13).

199. Q. *Quenam sint vitia spei opposita?*

R. Duo sunt vitia quae spei opponuntur: per defectum desperatio, et per excessum praesumptio; utraque mortalis ex genere suo.

Desperatio est diffidentia de obtinendo Deo aut aeterna salute, vel de obtinenda venia peccatorum, aut de obtinendo auxilio ad emendationem vitae necessario.

Præsumptio est inordinata fiducia obtinendi a Deo futuram beatitudinem aliter quam ipse statuit esse obtinendam. Id autem dupliciter contingere potest, nempe: 1° cum quis inordinate innititur propriis viribus et meritis; 2° cum quis inordinate innititur meritis Christi ac misericordiae Dei, sive sperando a Deo beatitudinem sine ulla cooperatione suorum bonorum operum, sive expectando ex Dei misericordia quidpiam excedens leges ordinarias divinae providentiae.

Resolve. 1. Peccat praesumptionis, qui auget peccata praetextu quia Deus tam facile ignoscit decem quam quinque peccatis; item qui ex facilitate remissionis, quam sperat, inducitur ad peccandum: non autem qui ex passione peccaret, sperans eodem tempore sibi parcendum fore. — 2. Qui vult in peccatis perseverare usque ad finem vitae, sperans se in eo articulo obtenturum veniam, licet difficulter possit excusari a peccato gravi contra caritatem erga seipsum, cum sic magno periculo suae damnationis se exponat; non peccat tamen contra spem, nisi spes veniae esset illi ratio seu motivum ad peccandum influens. — 3. Graviter peccat contra spem, qui cupit perpetuo in hac vita degere, quia hoc est valedicere futurae beatitudini (II. 20, 21).

CAPUT III.

De caritate.

200. Definitio. Caritas est virtus theologica a Deo infusa, qua Deum diligimus uti summum bonum propter se, ac nos et proximum propter Deum (H. A. IV. 9).

Objectum *materiale-primarium* caritatis, quod nempe primo amare tenemur, est Deus: objectum *materiale-secundarium* sumus nos ipsi et proximus; indirecte autem sunt omnia quæ augment divinam gloriam. Nomine proximi veniunt omnes, qui æternæ beatitudinis sunt capaces, vel ea jam fruuntur, idest Angeli, Beati in cælo, animæ in purgatorio, et maxime homines viatores, sive iusti sive peccatores.

Objectum vero *formale* caritatis (nempe motivum quo tenemur diligere Deum) est Deus, quatenus est infinita bonitas, seu fons et aggregatio omnium perfectionum. Hinc verus actus caritatis est dicere: *Deus meus, quia es bonitas infinita, sive quia es infinite bonus, amo te super omnia* (II. 24).

ARTICULUS I.

De caritate erga Deum.

201. Principia. — I. Caritas *habitualis* omnibus hominibus, tam parvulis quam adultis, necessaria est ad salutem. Ratio, quia sine ejus infusione, nec peccatum remittitur, nec vita æterna mereri potest.

II. Adest speciale et grave præceptum diligendi Deum super omnia; non quidem *intensive* (etsi hoc etiam deceat), sed *appretiative*, ita ut nullam creaturam pluris faciamus quam Deum, velimusque potius omnia perdere quam Dei amicitiam per peccatum amittere. Constat ex verbis Christi ¹: « Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum ». Hic autem advertendum quod, si amor est ita debilis ut nondum attingat objectum caritatis, scilicet, nondum diligat Deum super omnia, hæc non est vera caritas, sed *initium caritatis*; si vero sufficit ad rationem caritatis, quæ

¹ Matth. xxii. 37, 38.

consistit in dilectione Dei super omnia, hæc, quantumcumque sit remissa, est vera caritas.

II. Præceptum eliciendi actum amoris Dei obligat per se et per accidens.

A) Obligat *per se*: 1° Initio usus rationis, seu quando homo adeptus est sufficientem cognitionem Dei infinite boni. 2° In mortis articulo. 3° Sæpius in vita, saltem semel in mense; difficulter enim observare poterit legem divinam, qui frequenter suum erga Deum amorem actibus positivis non exercet. — Sufficit tamen si actus amoris eliciantur in ordine ad implenda alia præcepta vel aliam virtutem exercendam, puta ad se confitendum, ad vincendam tentationem. Item huic præcepto satisfacit etiam orando, signanter profereundo ex corde illa verba orationis dominicæ: « Sanctificetur nomen tuum; adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua ». Quare fideles timorati nullimode animo angī debent quoad hujus præcepti satisfactionem (II. 8, 23. VI. 442. Conf. dir. IV. 6).

B) Obligat *per accidens*: 1° Quando superari nequit aliqua gravis tentatio, nisi actus caritatis eliciatur. 2° Quando urget præceptum contritionis, v. g. si necesse sit celebrare sacerdoti, peccati mortalis sibi conscio et copiam confessarii non habenti; nam in contritione perfecta necessario caritas includitur (II. 8, 23).

202. Q. *An sit actus caritatis desiderium possidendi Deum?*

R. Desiderium possidendi Deum, si tendat ad Dei fruitionem propter ipsius Dei gloriam, est verus actus caritatis: imo est actus caritatis aliis perfectior, nam possessio Dei est caritas consummata (II. 24).

203. Q. *An sit actus caritatis — 1° diligere divinam bonitatem tamquam nobis convenientem, — 2° diligere Deum propter ejus beneficia?*

R. ad 1^m Diligere divinam bonitatem tamquam nobis convenientem, respiciendo nostrum bonum velut terminum dilectionis, non est actus caritatis, sed actus amoris concupiscentiæ, qui ad spem tantum pertinet. — Diligere vero divinam bonitatem tamquam nobis convenientem, eo quod ipsa nos adjuvat ad Dei voluntatem exequendam et consequendum ultimum nostrum finem, qui est diligendi Deum, et propter quem Deus nos creavit, hic est verus actus caritatis. Quare s. Augustinus ajebat ¹: « Sic amare debes, ut ipsum (Deum) pro mercede desiderare non desinas, qui solum te satiet ».

R. ad 2^m Deum diligere propter beneficia, quæ nobis contulit, non est actus caritatis, sed gratitudinis. Si quis tamen divina beneficia respiceret tamquam Dei bonitatis communicationem, verum eliceret actum caritatis, in illis diligens non jam bonum proprium, sed bonitatem Dei dispensantis (II. 24).

¹ In psalm. xxxiv.

ARTICULUS II.

De caritate erga seipsum et proximum.

§ I. De præcepto caritatis erga seipsum et proximum.

PUNCTUM I. De præcepto caritatis erga seipsum et proximum in genere.

204. **Principia.** — I. Quisque semetipsum propter Deum diligere debet. Hæc obligatio insinuat¹ur his Domini verbis ¹: « Diliges proximum tuum sicut teipsum », quibus nimirum supponitur, hominem debere semetipsum diligere, ut secundum similitudinem hujus dilectionis proximum diligat.

II. Adest speciale et grave præceptum diligendi proximum actibus internis et externis ex motivo supernaturali, idest propter Deum. Constat non modo ex prædictis verbis Christi, sed etiam ex istis aliis: « Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem ² »; ex illo Joannis ³: « Filioli mei, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate »; atque ex propp. 10 et 11 damn. ab Innoc. XI, quæ dicebant: « Non tenemur proximum diligere actu interno et formali. — Præcepto proximum diligendi satisfacere possumus per solos actus externos ». — Ceterum actus caritatis erga proximum (quem semel in mense elicere tenemur) bene exercetur tum orationem Dominicam recitando, tum occasione vitandi odium aut elargiendi eleemosynam: hinc videtur moraliter impossibile quod fideles christiane viventes huic præcepto abunde non satisfaciant (II. 8).

205. **Ordo caritatis.** Datur ordo caritatis servandus, ut constat ex s. scriptura ⁴: « Ordinavit in me caritatem ». Hic vero ordo in eo situs est, ut unicuique subjecto diligibili suum convenientem locum assignemus, habita ratione bonorum, necessitatis et personarum.

a) Habenda est ratio *bonorum*; neque enim bona sunt omnia ejusdem præstantiæ. Hic etenim est eorum ordo: præ omnibus est vita spiritualis, post hanc vita temporalis, inde fama, et postremo bona fortunæ.

b) Habenda est ratio *necessitatis*, quæ diversa esse potest. Triplex autem necessitas, sive spiritualis sive temporalis, distinguitur, scilicet: — 1° *extrema*, cum periculum damnationis aut mortis, vel alterius mali morti fere æqualis, ita proximo imminet, ut, moraliter

¹ Matth. xxii. 37.² Jo. xiii. 34.³ Ep. I. c. iii. 18.⁴ Cant. ii. 4.

loquendo, sine alterius auxilio illud evadere non possit; — 2° *gravis*, cum proximus magnum patitur periculum salutis animæ, aut vitæ corporis vel alterius mali temporalis valde gravis (ut dedecoris, infamiæ, aut a proprio statu juste acquisito decidendi), quod sine magna difficultate effugere non valet; — 3° *communis* seu *mediocris*, in qua quis sibi providere potest sine magna difficultate: in communi necessitate spirituali versantur ordinarii peccatores, qui, si vellent conatum aliquem adhibere, e pravo statu resurgere possent: in communi vero necessitate temporali versantur generatim pauperes mendicantes, quibus, attenta eorum conditione, vita non nimis molesta ac misera est (II. 27, 31. H. A. IV. 18).

c) Habenda est ratio *personarum*, quæ non æqualiter a nobis sunt diligendæ, sed magis minusve, prouti vel Deo vel nobis sunt propinquiore. En igitur regulæ servandæ quoad ordinem caritatis inter nos et proximum:

Regula 1ª Quisque tenetur, absolute loquendo, in pari necessitate, seipsum magis quam proximum diligere, quoad bona ejusdem ordinis; nam nemo magis proximus est, quam quisque sibi. Ideoque: 1) tenemur magis diligere animam nostram quam animam proximi: hinc numquam licebit peccare, nec graviter nec leviter, ad consulendum alterius saluti; — 2) tenemur regulariter vitam nostram temporalem præferre temporali vitæ proximi. Dixi *regulariter*: a) quia interdum privatus tenetur vitam propriam exponere certo etiam periculo pro salute reipublicæ: b) quia privatus potest ex motivo virtutis vitam propriam exponere pro vita alterius privati; neque caritatis ordo hoc in casu læditur, siquidem non præcise vita proximi, sed bonum virtutis vitæ propriæ tunc præfertur.

Regula 2ª Si proximus sit in necessitate *communis*, sive spirituali sive temporali, equidem adjuvandus erit, quia id amor proximi postulat, sed cum incommodo tantum levi; nam proximus ipse sat facile, si velit, a tali necessitate potest se expedire, neque est ei nimis molesta.

Regula 3ª Si proximus versetur in *gravi* necessitate, sive spirituali sive temporali, nemo per se tenetur ei succurrere cum proprio gravi incommodo; quia quando proximus absolute potest se a periculo liberare, non videtur caritas nos obligare ad illi subveniendum cum magna difficultate, utpote in casu strictæ necessitatis non constituto. Dixi 1) *per se*; nam tenetur etiam cum periculo vitæ, qui ad id obligatur ratione officii, uti animarum pastores. Dixi 2) *cum gravi incommodo*; quia quisque tenetur proximo, in gravi necessitate constituto, subvenire cum mediocri incommodo, ut res ipsa loquitur.

Regula 4ª Si proximus sit in *extrema necessitate spirituali*,

quisque tenetur ei succurrere, etiam cum temporalis propriæ vitæ periculo; quia vita æterna proximi bonum est præstantius vita nostra temporali. Excipe tamen: a) si non adsit spes moraliter certa proximum salvandi; b) si alius adsit qui possit et velit ei succurrere; c) si gravius malum inde timeatur, ut si is, qui vitam exponere deberet pro fratre, necessarius esset pro bono communi. — Hinc teneris cum vitæ tuæ periculo absolvere moribundum habituatum in peccatis, si adeo sit rudis ut nesciat actum contritionis elicere: cfr n. 1427. Item, cum proximi spiritualis necessitas est extrema, tenemur ei succurrere, quamvis adsit probabile periculum labendi in aliquod peccatum (modo lapsus non sit moraliter certus); cum in illo casu debeamus merito sperare Deum fore nobis auxiliaturum.

Regula 5ª Si proximus sit in *extrema necessitate temporali*, succurrendum est ei cum magno incommodo, non tamen cum maximo; quia ex una parte vita proximi bonum excellentius est aliquo nostro bono, et ex altera parte, cum amor nostri sit prioris ordinis, obligari non possumus ad maximum incommodum pro proximo subeundum. Hinc non teneris v. g. tempore naufragii alteri cedere tabulam ad enatandum.

Regula 6ª Si denique comparatio instituaturs inter diversas personas: — a) Meliores magis quam ceteros propinquiores debemus diligere *affectu gaudii* seu complacentiæ de virtutibus quas possident; talis enim amor majori eorum bonitati, qua Deo sunt similiore, per se congruit: hoc modo v. g. magis diligendus est vir sanctus, quam parens improbus. — b) Qui nobis sunt propinquiores præ aliis diligendi sunt *affectu desiderii et externo opere*, quatenus, ceteris paribus, magis illis quam aliis bona nondum possessa, sive spiritualia sive temporalia, exoptare et providere debemus; quia ob specialem rationem pietatis vel gratitudinis talem curam et provisionem caritas imperat. Inter propinquos autem semper præferendi sunt propinquiores secundum varios eorum gradus, habita ratione necessitatis et bonorum, quæ debita sunt tali conjunctioni, et in quibus ea fundatur. Hinc, si necessitas sit utrobique *extrema*, omnibus præferendi sunt parentes; cum enim ab ipsis nos vitam acceperimus, justum est ut eos ceteris præferamus. Post parentes, succurrendum est: 1º filiis, cum ipsi sint pars parentis; 2º uxori; 3º fratribus et sororibus; 4º consanguineis; 5º domesticis. Si vero necessitas sit utrobique tantum *gravis*, prius succurrendum est coniugi; quia quoad domesticam administrationem major est conjunctio inter conjuges, cum ipsi sint una caro. Post conjugem, succurrendum est: 1º filiis; 2º parentibus, sed patri præ matre; 3º fratribus et sororibus; 4º cognatis; 5º domesticis; 6º concivibus (II. 25-27. III. 366, 939).

206. Q. *An peccet contra caritatem, qui sibi mortem optat ob infirmitatem, pauperlatem etc.?*

R. Non peccat contra caritatem, qui mortem sibi optat ex eo quod adeo ei molesta est vita, ut eam aestimet morte amariorem. Constat ex illo ¹: « Melior est mors, quam vita amara ». Peccat vero, qui ob quamlibet levem causam ex tædio mortem sibi optat. Mulierculæ tamen, ob minimas molestias sibi mortem optantes, plerumque, defectu advertentiæ et deliberationis, a mortali excusantur (II. 30. V. 22).

207. Q. *An peccet contra caritatem, qui desiderat malum temporale proximi ob bonum finem?*

R. Non peccat contra caritatem, qui desiderat malum personæ privatæ ob bonum commune: nec peccat, qui desiderat proximi malum ob majus illius bonum vel innocentis, v. g. qui desiderat alicujus infirmitatem vel mortem, ut desistat a peccatis, a scandalis. Ratio, quia in hujusmodi desideriis ordo caritatis servatur. E converso, peccat contra caritatem, qui desiderat mortem proximi ob emolumentum temporale inde obventurum: item peccat mater, quæ desiderat mortem filiæ, eo quod ob deformitatem vel paupertatem filia nequit nubere, vel quia ob illam ipsa male tractatur a marito. Ratio, quia ordo caritatis postulat, ut vita proximi præferatur cuiusque nostro bono temporali. — Quod dictum est de desiderio, dicendum pariter de delectatione (II. 30. V. 21, 22).

PUNCTUM II. De præcepto caritatis erga inimicos in particulari.

208. **Principia.** — I. Numquam licet inimicum odio inimicitæ (seu personæ) prosequi. Imo hujusmodi odium est peccatum ex genere suo grave, quia directe opponitur caritati; unde dicit Scriptura ²: « Qui odit fratrem suum, homicida est ». Potest tamen veniale fieri non modo ex indeliberatione actus, sed etiam ex levitate materiæ: ut si quis leviter aversetur proximum, quin debita caritatis opera neget, aut si leve malum illi optet. — Diximus *odio inimicitæ*, odio nempe quo aliquem aversamur, ipsique malum volumus, quatenus ipsi malum est; quia *odium abominationis* (seu qualitatis) quo non proximum secundum se, sed ipsius aliquam malam qualitatem, v. g. superbiam, aversamur, licitum est. Cavendum tamen, ne odium qualitatis in odium personæ paulatim transeat (II. 30).

II. Offensus certo tenetur injuriam offensori remittere, ut patet ex verbis Christi ³: « Si... non dimiseritis hominibus... nec Pater

¹ Eccli. xxx. 17.

² I. Joan. iii. 15.

³ Matth. vi. 15.

vester dimittet vobis peccata vestra ». Non teneris vero condonare satisfactionem quæ tibi debetur pro injuria et damno; hanc enim non quidem ut malum proximi, sed ut bonum tibi debitum, præciso odio ac salva caritate, exigere potes (II. 29).

III. Tenemur ex mandato divino inimicos diligere, tam actu interno quam actu externo, eis ostendendo saltem signa dilectionis communia, quæ ostendi solent aliis amicis aut consanguineis, v. g. eorum litteris respondendo, eorum consortium non evitando, eos communibus eleemosynis non privando, ab oratione Dominica non excludendo etc. Constat ex evangelio ¹: « Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos » (II. 28).

209. Q. *An tenearis salutare inimicum, — vel eum resalutare?*

R. ad 1^m Negative, regulariter loquendo; quia per se ommissio salutationis non est signum odii. Dixi *regulariter loquendo*, quia teneris inimicum salutare: 1° si antea solebas eum salutare; 2° si ex circumstantiis colligatur te ex odio non salutare; 3° si occurrentibus pluribus, inter quos ille est, reliquos salutes; 4° si sine magno incommodo, salutando inimicum, posses eum ab odio et culpa gravi liberare.

R. ad 2^m Affirmative; quia alias censeris inimicum contemnere, et in hostilitate velle perseverare. Excipe, nisi esses prælatus, parens vel iudex; vel nisi hoc facias non ex odio, sed justo dolore injuriæ recenter acceptæ. Religiosus tamen, qui renueret per notabile tempus, puta post hebdomadam, colloqui cum inimico, non esset absolvendus.

NB. Si nolis cum inimico conversari, quia non aliud quam malum ab eo expectare possis, vel quia probabiliter times ex hoc pejus eventurum, tunc abstinere potes a salutatione et resalutatione, et etiam ab aliis amicitiae communibus signis, modo interius diligas et apud alios scandalum repares (II. 28).

210. Q. *An offensus teneatur remittere offensori pœnam publicam promeritam?*

R. Speculative loquendo, pœnam publicam remittere non teneretur, quia hæc refertur ad bonum reipublicæ. Dixi *speculative loquendo*, nam in praxi numquam absolvendus esset qui diceret, se inimicis parcere, sed velle ut justitia suum habeat locum animadvertendo in scelestos; etenim credi non potest quod hujusmodi, qui aliquando veniunt peccatis onerati, ita bonum commune et justitiam diligant (non quidem in alios delinquentes, sed dumtaxat in

¹ Matth. v. 44.

suum offensorem), ut omnis vindictæ tabe sint defæcati: unde facilitum est, quod eorum erga justitiam amor sit coloratus prætextus ad tegendam propriæ vindictæ cupiditatem (II. 29).

§ II. *De operibus misericordiæ a caritate proximi imperatis.*

211. Lege caritatis tenemur, ut supra n. 204 dictum est, proximum diligere actibus internis et externis; debemus nempe non modo affectu proximum amare, sed insuper debemus effectu amorem ipsi exhibere. Porro inter effectus caritatis proximo debitæ merito numerantur opera misericordiæ, quæ quippe a caritate imperantur ad proximi necessitatem, sive spirituales sive temporales, sublevandam. Opera misericordiæ alia sunt corporalia, uti cibare esurientes, vestire nudos etc.; — alia spiritualia, ut peccantes corrigere, ignorantibus docere etc. Speciatim de duobus tantum dicemus: 1° de eleemosyna; 2° de correctione fraterna.

PUNCTUM I. *De eleemosyna.*

212. Adest speciale et grave præceptum dandi eleemosynam. Constat ex scriptura: « Præcipio tibi, ut aperias manum tuam fratri tuo egeno et pauperi ¹ ». — « Eleemosynam pauperis ne defraudes ² ». — « Quod superest, date eleemosynam ³ ». — « Discedite a me, maledicti, in ignem æternum; esurivi enim, et non dedistis mihi manducare: sitivi, et non dedistis mihi bibere: nudus eram, et non cooperuistis me etc. ⁴ » (II. 32).

213. Q. *Quando urgeat præceptum dandi eleemosynam?*

R. Ad dignoscendum quando urgeat obligatio eleemosynæ, oportet 1° recolere ea quæ diximus n. 205 de triplici necessitate, extrema nempe, gravi et communi, in qua proximus versari potest. Oportet 2° quadruplex bonorum genus distinguere: etenim bona a) alia sunt *necessaria vitæ*, sine quibus vita propria et aliorum, quorum cura nobis incumbit, conservari non potest; b) alia sunt *superflua vitæ*, sine quibus vita conservari potest; c) alia sunt *necessaria statui*, sine quibus non potest aliquis statui suo convenienter vivere, scilicet ea sunt, quæ requiruntur ad filios educandos, famulos sustentandos, hospites recipiendos, honestas donationes faciendas, convivia de more instruenda etc.; d) alia sunt *superflua statui*, sine quibus status præsens convenienter conservari potest. Hisce positis:

Dico 1° Non datur obligatio faciendi eleemosynam de bonis necessariis vitæ; quia suam suorumque vitam quisque potest, et ordi-

¹ Deut. xv. 11.

³ Luc. xi. 41.

² Eccli. iv. 1.

⁴ Matth. xxv. 41-48.

narie debet, alienæ vitæ præferre, ut jam diximus supra n. 205. Excipe, nisi persona indigens esset talis, ex qua penderet salus reipublicæ.

Dico 2° In extrema necessitate proximi, regulariter subveniendum est illi ex bonis superfluis vitæ, etsi hæc sint necessaria ad decentiam status; quia ordo caritatis exigit, ut decentiæ status nostri vitam proximi præferamus. Dixi *regulariter*; nam non datur obligatio ad proximi necessitatem, etiam extremam, sublevandam, utendi mediis extraordinariis, quæ communiter homines adhibere non solent. Sic v. g. non teneris, esto sis dives, magnam pecuniæ summam dare pauperi ad pretiosissimam medicinam emendam vitæ servandæ necessariam, vel ad eum redimendum a mortis periculo; etenim caritas nec ad propriam vitam mediis valde difficilibus et extraordinariis servandam quempiam obligat (II. 31. III. 372).

Dico 3° In gravi necessitate proximi, tenemur ei succurrere ex bonis superfluis statui, sed cum mediocri tantum nostro incommodo. Ratio, quia caritas bene ordinata exigit, ut cum parvo nostro incommodo magnum alterius incommodum impediamus.

Dico 4° In communi proximi necessitate, tenemur, et quidem sub gravi, illi subvenire ex bonis superfluis statui, sed cum levi tantum incommodo. Ratio, quia in verbis evangelii ¹: « Quod superest date eleemosynam », præceptum per se grave continetur. Non tamen adest obligatio præstandi totum superfluum, sed sufficit si detur quinquagesima pars annuorum proventuum qui supersunt, et etiam minus quinquagesima parte, si divitiæ multum excedant: hoc enim præceptum non obligat singulos in solidum, sed communiter omnes divites, ex quibus si singuli tantumdem largiantur, satis subvenitur his communibus necessitatibus. Imo videtur posse diviti permitti, ut totum quod pauperibus hujusmodi elargiendum esset in aliquem pium usum impendat. — Ecclesiastici vero tenentur erogare de redditibus beneficiorum quidquid superest eorum sustentationi in pauperes aut in usus pios, ut dicetur n. 452 (II. 31, 32. Conf. dir. IV. 11. Istruz. catech. p. 1. c. 1. n. 40).

214. Q. *Ex quibus bonis dari debeat, aut possit, eleemosyna?*
— *Item, an possint dare eleemosynam uxores, filii-familias, servi, tutores et curatores?*

R. ad 1^m Generatim eleemosyna facienda est tantum de bonis propriis, et quorum quis liberam habet administrationem. Dictum est *generatim*, nam proximo necessitate extrema laboranti subvenire possumus etiam de bonis alienis, cum nostris caremus; tunc enim omnia sunt communia. Si vero potuisses rem largiri tuam et

¹ Luc. xi. 41.

dedisti alienam, teneris ad restitutionem; quia eo casu præceptum eleemosynæ te obstringebat ad subveniendum de tuis (II. 33).

R. ad 2^m — a) Uxores possunt dare eleemosynam secundum consuetudinem aliarum mulierum illius loci et conditionis, ex præsumpto consensu maritorum, vel ex consuetudine. — b) Filii et servi non possunt dare eleemosynam nisi tenuem, in qua parentum et dominorum voluntas præsumitur. — c) Tutores et curatores, qui habent curam alienorum bonorum, possunt facere eas eleemosynas ex bonis quæ administrant, quas facere deberent illi quorum sunt bona (II. 33).

215. Q. *An dives satisfaciat suæ obligationi, si pauperi extreme indigenti rem, qua ille eget, commodet aut donet sub pacto restitutionis, si deveniat ad meliorem fortunam?*

R. Si pauper tempore necessitatis est absolute pauper, tunc dives tenetur omnino gratis ei succurrere. Secus, si pauper habeat aliunde bona, aut spem moralem sive probabilem habendi; quia tunc ille non est absolute pauper, nec posset rem alterius absolute arripere et suam facere (III. 520).

PUNCTUM II. De correctione fraterna.

216. **Definitio.** Correctio fraterna est admonitio, qua quis alium a peccato vel proximo peccandi periculo avertere conatur (II. 34).

217. **Principia.** — I. Correctio fraterna est præcepta cuilibet fidei. Constat tum ex jure naturali, vi cujus membra unius corporis se mutuo juvare tenentur; tum ex jure divino positivo ¹: « Si peccaverit in te frater tuus... corripe eum ». — Præceptum tamen strictius obligat superiores, idest episcopos, parochos, prælatos religionum, confessarios, parentes, maritos, dominos, magistros, tutores et curatores; quia hi tenentur corrigere subditos. præter quam ex caritate, etiam ex proprii officii munere.

II. Præceptum correctionis per se obligat sub gravi, si agatur de peccato mortali in quod proximus lapsurus est, aut jam incidit et nondum est emendatus. Dixi *per se*, quia s. Thom. ² docet venialiter tantum peccare eum, qui ex aliquo timore aut cupiditate omitteret correctionem, dummodo non putaret sua correctione certe proximum a peccato aversum iri. Advertendum tamen hic, quod prælati religionum aliquando tenentur sub gravi corrigere leves subditorum culpas, ex quibus incipiat minui vigor disciplinæ cum magno respectivæ religionis detrimento (II. 34, 37, 40).

III. Ad strictam obligationem hujus præcepti requiritur: 1^o Ut

¹ Matth. XVIII. 15.

² 2. 2. qu. 38. a. 2.

certo constet de peccato proximi vel de proximo periculo peccandi; nam in dubio non est obligatio correctionis, nisi in casu damni communis et gravissimi, ut homicidii et similium. — 2° Ut non sit alius æque idoneus, qui correcturus putetur. — 3° Ut prudenter judicetur quod reus ex se non resipiscat. — 4° Ut spes fructus affulgeat. In dubio an correctio profutura vel obfutura sit, corrigere non teneris; nisi corrigendus versetur in periculo mortis, vel timenda sit aliorum infectio in fide vel in moribus. — 5° Ut adsit bona occasio, locus et tempus opportunum: unde quandoque posset expectari delicti reiteratio, ut correctio fructuosior sit. — 6° Ut correctio fieri possit absque gravi incommodo: sed quoad pastores animarum vide n. 844, 848 (II. 38-40).

218. Q. *An sit obligatio corrigendi peccata ex ignorantia commissa?*

R. Affirmative, modo speretur fructus, etiamsi peccata procedant ex ignorantia legis, sive naturalis sive positivæ, invincibili. Ratio, quia, posita lege, ejusdem transgressio, quamvis materialis tantum, mala est, et facile, nisi corrigatur, formalis evadit, aut habitum pravum inducit (II. 36. H. A. IV. 20. Conf. dir. IV. 12).

219. Q. *Qui ordo servandus sit in correctione fraterna?*

R. Ordo in correctione servandus ille est, quem Christus assignavit¹, nisi circumstantiæ aliud suadeant. Porro Christus præscripsit, ut correctio primo fiat occulte; deinde coram testibus, si prior admonitio non profuerit; demum ut, si neque hoc modo delinquentis emendatio assequi potuerit, res ad superiorem deferatur. — Ab hoc ordine excipitur: 1° si peccatum sit publicum vel mox publicandum, quia cessat ratio servandi famam delinquentis; 2° si præstet rem statim superiori denuntiare (vide n. 769); 3° si peccatum in damnum tertii vel communis vergat, nisi illico ad superiorem deferatur; 4° si delinquens cesserit juri suo ad privatam monitionem, ut fit in quibusdam ordinibus religiosis (II. 41).

§ III. *De peccatis caritati proximi oppositis.*

Peccata quæ caritati proximi directe opponuntur sunt sequentia: odium proximi, invidia, discordia, contentio, rixa, homicidium, bellum, scandalum et cooperatio peccatis aliorum. Hic agemus tantum de scandalo et cooperatione, cum de ceteris vel jam alibi dictum vel dicendum sit in Tractatu de quinto decalogi præcepto (II. 24).

¹ Matth. viii. 15.

PUNCTUM I. De scandalo.

220. Definitio. Scandalum est dictum vel factum (quo nomine etiam ommissio intelligitur, ut jam vidimus n. 135) minus rectum præbens alteri occasionem ruinæ spiritualis. Dixi *minus rectum*, hoc est quod vel in se malum sit, ut si loquaris turpia coram adolescente, — vel mali speciem habeat, ut si justa de causa, coram aliis eam ignorantibus, comedas carnes die vetito (II. 43).

221. Divisio. Scandalum dividitur in activum et passivum.

1° *Activum* illud est, cui convenit superius data definitio, et subdividitur in directum et indirectum. — a) Est *directum* quando alterius ruina seu peccatum formaliter vel materialiter intenditur. Intenditur autem formaliter, si ideo aliquid fit, ut proximus in peccatum inducatur ejusque æterna perditio sequatur, et tunc scandalum dicitur *diabolicum*; intenditur materialiter, si proximus in peccatum ideo inducitur, ut ejus peccatum commodo inducentis inserviat, et tunc scandalum appellatur simpliciter directum. — b) Est *indirectum* quando alterius ruina non quidem intenditur, sed tamen probabiliter secutura prævidetur ex dicto vel facto sine necessitate, vel alia legitima causa, posito.

2° *Passivum* est ipsa ruina spiritualis, seu peccatum in quod labitur proximus occasione alterius dicti vel facti minus recti, ideoque melius dici debet effectus scandali, quam scandalum. Subdividitur in datum et acceptum. *Datum* vocatur illud, quod oritur ex scandalo activo ob imbecillitatem vel infirmitatem vel ignorantiam peccantis, et dicitur etiam *pusillorum*. *Acceptum* vocatur illud, quod oritur non ab activo, sed unice ex malitia peccantis, et dicitur etiam *pharisaicum* (II. 43).

Ex dictis colliges: — a) Ad scandalum activum non requiritur ut de facto passivum consequatur, sed satis est quod data sit occasio, ex qua natura sua sequi possit, ut si quem inducere velis ad peccatum, qui tamen non consentiat; sicut etiam contra, passivum potest dari sine activo. — b) Non semper est scandalum si peccas coram aliis, sed tantum quando, attentis circumstantiis tam personæ agentis quam illarum coram quibus fit actus, potest probabiliter timeri ne per hunc actum trahantur ad peccatum qui alias peccaturi non essent (II. 43). — c) Non censetur dare scandalum, qui licet publice peccet, facit tamen id coram iis, qui vel sunt ita viles, vel infames aut improbi, vel qui sunt ita probi, ut nemo moveatur ad peccatum: v. g. si quis fornicetur coram aliis, qui sunt parati idem facere, nec ejus exemplo moventur; vel si coram mansuetis quis contendat, rixetur, vel alium cædat (II. 44).

222. Principia. — I. Scandalum activum, etiam indirectum, est peccatum mortale ex genere suo, cum præceptum caritatis proximi graviter lædat. Quapropter exclamat Christus Dominus 1: « Væ mundo a scandalis . . . væ homini illi, per quem scandalum venit ». Actus tamen, qui secundum se est mortaliter malus, est leve tantum peccatum scandali, si leviter tantummodo influit in grave proximi peccatum, vel si deest sufficiens advertentia scandali, vel si leve est peccatum cui occasionem præbet: e converso, actio secundum se leviter tantum inordinata est grave peccatum scandali, si alteri occasionem præbet committendi peccatum mortale, v. g. qui levem impingit alapam cuiuspiam, quem scit inde commovendum ad blasphemias, venialiter peccat ratione injuriæ, et mortaliter ratione scandali; et ratio est, quia malitia scandali non est mensuranda ex malitia dicti vel facti quod alteri occasionem peccati præbet. sed ex malitia ipsius peccati cujus occasio præbetur (II. 44).

II. Scandalum activum, etiam indirectum, non solum est peccatum contra caritatem, sed etiam contra illam virtutem ad quam violandam proximus inducitur. Ratio est, quia quælibet virtus non tantum contrarios prohibet actus, sed vetat insuper ne aliis ipsius violandæ causa atque occasio præbeatur (II. 45. H. A. IV. 25. Conf. dir. IV. 16).

III. Qui scandalum præbuit, tenetur illud reparare: tenetur nempe, pro viribus, ulteriorem scandali influxum tollere, et conversionem seducti, quoad potest, exemplo, verbis et precibus procurare. Et si scandalum fuerit publicum, publica etiam reparatio esse debet; ad hanc tamen non raro sufficet publica prioris vitæ emendatio (III. 661. VI. 512). — Quando et quomodo reparandum sit scandalum, propter quod quis censuræ subjacet, vide n. 1673.

IV. Scandalum pusillorum vitandum est etiam quando oriturum prævidetur ex actu qui mali tantum speciem habet, quoties fieri potest sine gravi incommodo. Ratio, quia tenemur ex caritate impedire peccata proximi, si facile possumus. Si vero vitari nequeat sine prædicto incommodo, licite potest permitti; quia caritas non obligat ad grave incommodum subeundum, ne proximus subeat damnum, quod pendet a sua libera voluntate, cum tunc in stricta necessitate non sit constitutus. — Ubi nota, quod scandalum pusillorum, post declaratam agendi rationem vel datam admonitionem de actionis rectitudine, fit pharisaicum, ac propterea spernendum, cum ex sola malitia scandalum accipientis oriatur (II. 50, 52, 54).

223. Resolutiones. — 1. Si mulier probabiliter prævidet aliquem in particulari lapsurum mortaliter, ex eo quod illa se ornat juxta

¹ Matth. XVIII. 7.

suam conditionem ad placendum viro suo, vel ut sponsum inveniat, vel tantum ne sua libertate privetur, non tenetur ad diuturnum tempus ornatum dimittere aut talis conspectum fugere, cum hoc nimis ei grave foret; sed tenetur bis vel semel.

2. Si mulier timet scandalum alicujus in particulari ex proprio ornatu superfluo, vano et inconvenienti (quem assumere vanitatis et placendi causa, ut videantur pulchræ et procum facilius inveniant, seclusis aliis, non nisi veniale in mulieribus est), tenetur eum omnino dimittere etiam sub mortali; quia ex una parte nullum habet jus ad illum ornatum, et ex altera tenetur vitare peccatum alterius, quando commode potest (II. 54).

3. Si mulier, non in particulari sed in generali tantum, aliquos in se scandalizandos putet, modo eorum lasciviam non intendat, nec ei placeat (licet ei placeat quod laudetur ut formosa), non videtur teneri abstinere ab ornatu etiam superfluo sub mortali; quia nimis grave esset isti sexui, præsertim si aliqua maritum quærat, perpetuo sic abstinere (II. 55).

4. Non peccat mulier, quæ fucat faciem ad suam turpitudinem tegendam (III. 425).

5. De se venialiter tantum peccat mulier utens veste virili, aut e converso; posset tamen peccare graviter ex circumstantiis periculi libidinis vel scandali. Non peccaret vero, ne leviter quidem, si hoc faceret propter aliquam justam causam, v. g. causa se occultandi (II. 52).

6. Graviter peccant scandali, qui componunt vel repræsentant comœdias valde turpes. Idem dicendum de pingentibus sive exponentibus publice imagines obscœnas, scilicet detectis pudendis, vel tenui velo coopertis (excipe tamen infantium effigies, quippe quæ parum movent): secus si, detectis aliis partibus, pudenda tegantur (II. 53. III. 421).

224. Q. *An peccent graviter mulieres ad sui ornatum ubera ostendentes?*

R. Illæ feminæ, quæ hunc morem alicubi introducunt, sane graviter peccant. Idem dicendum (quacumque consuetudine non obstante) de iis, quæ pectore adeo immoderate denudato incedunt, ut valde ad lasciviam provocent. Si vero denudatio non esset taliter immoderata, (idest si fere media tantum ubera ostenderent), et alicubi adesset consuetudo ut mulieres sic incederent, esset quidem exprobranda, sed non omnino damnanda de peccato mortali. Ratio, quia consuetudo sic incedendi diminuit vim concupiscentiæ, et efficit ut incessus non præbeat gravem occasionem peccandi *. Porro, ubi non est mos, ma-

* Quod dictum est de mulieribus ita vestientibus, ut fere media ubera ostendant, dicendum pariter esse videtur de puellis jam grandiusculis (10 ann.),

jus scandalum dabunt illæ mulieres, quæ brachia aut crura ostendunt, quam eæ quæ pectus (modo denudatio sit moderata), ubi satis viget consuetudo, prout experientia constat. — Ceterum oportet ut prudens confessarius cum magna discretione utatur hac doctrina, ne indulgeat nimis mulierum licentiæ, quæ libidinem involvit, cum pie viventes non sic incedant. Imo animadvertat, quod hujusmodi feminæ denudatione pectoris non raro quærunt inhoneste appeti a viris, ut illos sibi irretiant et captivent: ac proinde enixe curet, quantum fieri potest, hujusmodi indecentem morem coercere et extirpare (II. 55).

225. Q. *An in peccatis, quæ complicem habent, circumstantia inductionis ad peccandum constituat speciale scandalum peccatum?*

R. Negative. Ratio, quia malitia inductionis sive scandalum jam habetur etiam quando aliquis non sollicitat, sed consentit; adhuc enim participat cum altero in suo peccato, et est causa cooperans ad ejus ruinam: quare solum videtur aggravari magis hæc malitia intra eandem speciem quando quis positive sollicitat. Unde peccatum scandalum sufficienter accusat, qui confitetur peccati speciem, v. g. fornicationem, collocutionem turpem etc. (II. 46).

226. Q. *An sit peccatum scandalum petere ab alio aliquid, quod ipse non potest præstare sine peccato, si jam paratus sit ad peccandum?*

R. 1° Si res quæ petitur sit de se intrinsece mala, ita ut nullo modo præstari possit sine peccato, prout esset petere fornicationem a meretrice parata, petens a peccato scandalum non excusatur. Ratio, quia quamvis actus externus, speculative loquendo, nihil malitiæ addat peccato interno, tamen in praxi semper actu externe consummato augetur malitia voluntatis; quare qui externe peccat, majorem suæ animæ affert perniciem. Is igitur, qui illi cooperatur ad peccatum consummandum, graviter peccat tum contra virtutem tali peccato contrariam, tum etiam contra caritatem.

R. 2° Si res quæ petitur sit de se bona vel indifferens et præstari possit sine peccato, ut esset petere juramentum a falso juraturo, sacramentum a sacerdote peccatore, mutuum ab usurario, et similia, tunc dicimus quod, cum adest causa necessitatis aut nota-

quæ juxta novum modum (*la moda*) vestes ita breves gerunt ut vix ad genua pertingant. Scilicet personæ, quæ alicubi hunc morem introducunt, graviter peccare censendæ sunt, tum ob indecentiam præsertim dum sedent aut ludunt, tum ob amissionem pudoris in illis aut aliis pueris ad totam vitam. Ubi autem mos jam sit vere introductus, dum non tollatur, quod curandum est, vestes illæ ferri poterunt sine gravi peccato, cum non magis videatur talis nuditas in illa ætate provocare quam prædicta nuditas pectoris. Ofr Villada, t. 2, pag. 133.

bilis utilitatis, non peccat scandalum qui illam petit; quia licite potest homo, causa alicujus sui notabilis boni, permittere peccatum alterius, quod provenit tantum ex illius malitia. Præcisa vero hac causa, postulans peccat graviter tam contra caritatem, quam contra eam virtutem, ad quam lædendam proximum inducit (II. 47).

227. Q. *An ad vitandum scandalum omitti debeant opera bona?*

R. 1^o Opera bona, quæ sunt a lege divina præcepta et de necessitate ad salutem (ut fidei et baptismi susceptio), item opera, quæ numquam omitti possunt sine peccato, nec debent nec possunt omitti ob cujuspiam scandalum; quia, ut diximus n. 205, tenemur magis animam nostram quam animam proximi diligere.

R. 2^o Opera bona a lege humana præcepta, ut auditio missæ die dominica etc., ad tempus omitti debent, ad scandalum præcavendum; quia præceptum naturale vitandi scandalum (advertendum autem, aliud esse vitare scandalum, aliud impedire admirationem) præferendum est præcepto positivo. Dixi *ad tempus*, nempe semel vel iterum; quia penitus omittendo illa opera grave incommodum pateretur, cum quo caritas proximi non obligat (II. 51. Conf. dir. IV. 14).

R. 3^o Opera bona, quæ consilii sunt, omitti sive potius differri debent, si possit sine notabili incommodo, ad vitandum grave scandalum pusillorum, donec tollatur occasio scandalum, seu reddatur facti ratio; quia cum facile possumus, ex caritate tenemur proximi ruinam impedire (II. 50).

228. Q. *Ad vitandum scandalum erunt ne dimittenda seu non curanda bona temporalia?*

R. Non est obligatio dimittendi bona propria, ne proximus patitur scandalum; quia caritas erga proximum non obligat cum gravi incommodo. Quare non teneris v. g. solvere plus æquo alicui operario vel rhedario, licet prævideas, illum secus esse blasphematurum; quia incommodum illud, licet leve in se, sæpe occurrere potest, et ita fit grave in complexu (II. 52).

229. Q. *An in rebus non præceptis peccet puella ad conspiciendum se præbens viro scandalum passuro?*

R. Sola causa, ne ipsa sua libertate privetur, satis est rationalis et sufficiens ad eam excusandam saltem a mortali; dum ex una parte hoc scandalum non est datum, sed acceptum ex malitia viri; et ex alia esset res valde incommoda mulieri et scrupulis obnoxia, si expendere deberet semper an habeat justam causam egrediendi, vel non. Nequirem autem illam excusare a mortali, si ipsa ex vanitate, etsi scandalum illius viri non intendat, data opera ejus aspectui se offerat. Hinc tenetur mulier sub gravi scandalum viri determinati vitare, si possit commode aliam ecclesiam adire, per aliam

viam progredi, a fenestra abstinere et similia: hoc tamen intelligendum una vel altera vice tantum, donec alter advertere possit, se fugi ab illa. Nequirem etiam mulierem a mortali excusare, si illa peteret aliquem locum, quem non adiret, nisi sciret ibi amasium adesse (II. 53).

230. Q. *An liceat aliquando occasionem peccandi proximo permittere, vel etiam de industria ponere?*

R. Dummodo id fiat ex recto fine et justa causa, licet utrumque. Ratio, quia qui occasionem peccati permittit vel præbet, non inducit ad peccandum (quod profecto numquam licet, cum sit intrinsece malum); sed tantum peccatum alterius permittit, quod ex justa causa licitum est, cum de se malum non sit. Sic liceret v. g. domino aut parenti non auferre occasionem furandi servis vel filiis de furto suspectis, et etiam consulto collocare monetam supra pavementum, ut hi in delicto deprehensi melius emendari possint. Unde s. Thomas¹ hanc regulam tradit: « Inducere hominem ad peccandum nullo modo licet: uti tamen peccato alterius ad bonum licitum est » (II. 48, 49, 53).

231. Q. *An liceat minus malum suadere alicui, qui jam determinatus est ad majus committendum?*

R. Affirmative, sive minus malum quod suadetur sit ejusdem sive diversæ speciei; quia tunc suadens non quærit malum, sed bonum, scilicet electionem minoris mali. Non tamen licitum est, volenti malum facere adversus determinatam personam, suadere ut adversus aliam id faciat; nam tunc suadens esset causa efficax damni tertii (II. 57. III. 565. H. A. IV. 30. X. 47).

PUNCTUM II. De cooperatione ad aliorum peccata

232. **Definitio.** Cooperatio in genere est concursus cum alio principaliter agente. Prout autem hic sumitur, definiri potest: Participatio ad actionem malam alterius. — Cooperatio differt a scandalo, quatenus hoc alterum ad peccatum *inducit*, illa alterum ad peccatum jam determinatum in perpetratione *juvat*.

233. **Divisio.** Cooperatio duplex est, formalis et materialis.

1° *Formalis* ea est, quæ concurrit ad malam voluntatem principaliter agentis, seu quæ ipsam cooperationem, qua talem, intendit. — Hæc duplici modo fieri potest, nempe per operam, quæ *suapte natura* ad pravam actionem ordinatur, v. g. in opere scenico quo religio deridetur, agere partes actoris; et per operam, quæ non quidem ex se, sed *ex speciali cooperantis intentione* ad istiusmodi

¹ 2. 2. qu. 78. a. 4.

pravam actionem dirigitur, v. g. si quis alteri pecuniam subministrat ad spargendum errores¹. Cooperatio ergo formalis est vel *ex fine operis* vel *ex fine operantis*.

2° *Materialis* est ea, quæ concurrit tantum ad malam alterius actionem, præter intentionem cooperantis; quod contingit præstando operam, quæ ex se indifferens est, at qua alter abutitur ad peccandum. Hujusmodi cooperatio foret v. g. subministratio vini ei, qui se inebriare vult; traditio clavium ei, qui ingreditur ad furandum (II. 63. III. 565, 571. H. A. IV. 31).

234. **Principia.** — I. Numquam licet, ne mortis quidem metu, peccato alterius *formaliter* cooperari. Ratio, quia cum cooperatio formalis peccati alieni malitiam in se contineat seu participet, vel includat consensum voluntatis saltem implicitum in alterius peccatum, est semper intrinsece mala (II. 63. H. A. IV. 31).

II. Licet aliquando peccato alterius *materialiter* cooperari, si nempe adsint tres sequentes conditiones, idest: 1° si actus tuæ cooperationis sit ex se bonus vel indifferens; 2° si tua intentio sit recta; 3° si causam justam habeas sic operandi, et quidem proportionatam ad gravitatem peccati atque ad proximitatem concursus, quem præstas ad peccati executionem (II. 59). Ratio, quia, cum tu præstas actionem indifferentem sine prava intentione, si alter illa abuti voluerit ad suum peccatum exequendum, non teneris nisi ex caritate illud impedire; et, quia caritas non obligat cum gravi incommodo, ideo ponens tuam cooperationem cum justa causa non peccas: tunc enim peccatum illius non provenit ex cooperatione tua, sed ex malitia ipsius qui tua actione abutitur. Nec valet dicere, quod tua actio, etsi indifferens, conjuncta tamen cum circumstantia pravæ intentionis alterius evadit mala; nam revera actio tua non est per se conjuncta cum mala voluntate illius, sed ille conjungit suam malam voluntatem cum actione tua: unde tua actio non erit tunc causa per se influens in peccatum, sed tantum occasio qua ille abutitur ad peccandum. Vide n. 515. VI. (II. 63).

NB. Causa, quæ sufficit ad excusandum illum qui aliena peccata ex sola caritate impedire tenetur, non sufficit ad excusandum illum qui alterius peccatum impedire tenetur ex officio (v. g. superioris, parentis, parochi): ubi enim duplex est obligatio, ibi causa excusans moraliter duplex sit necesse est (II. 59. H. A. IV. 32).

III. Omnis illicita cooperatio, æque ac scandalum, duplicem habet malitiam: alteram contra caritatem, alteram contra virtutem, ad quam violandam præstatur concursus (II. 80).

235. **Resolutiones.** Quoad particulares cooperationes:

I. *Quoad famulos.* 1. Licet famulo aperire ostium meretrici, si,

¹ Cfr Marc, n. 517.

ipso non aperiente, alius adsit qui aperiat; quia hæc actio remote tantum concurrat ad peccatum (II. 66). — 2. Non licet famulo, sola ratione famulatus, deducere concubinam in domum heri (juxta præviam conventionem inter ipsam et dominum), vel herum comitari ad lupanar, etiamsi sine famuli ope herus æque peccatum committeret, sed requiritur saltem metus gravis damni. Numquam autem liceret famulo quærere domino concubinam; vel herum ad lupanar comitari, si herus ex comitatu animosior redderetur (II. 59, 64). — 3. Ex solo mortis metu liceret famulo adjuvare herum, scalam deferendo, vel humeros subjiendo, vel januam violenter aperiendo, dum herus vult ascendere ad virginem stuprandam; nam, ob solum metum jacturæ facultatum vel famæ, non licet concurrere ad dehonorationem puellæ deflorandæ: porro sola vita famuli prævalet virginis honori (II. 66). — 4. Puto numquam licere famulo scribere vel deferre litteras amatorias concubinæ domini; quia formaliter concurreret ad peccatum heri, fovendo turpem ejus amorem. Et hoc censeo dicendum etiam in dubio an litteræ contineant amatoria; quia, cum constet de turpi amore, moraliter æstimantur turpia continere. Si vero contineant sola signa urbanitatis, etiam requiritur ad excusandum famulum causa justa, ultra obsequium famulatus (II. 67). — Item censeo numquam licere famulo deferre domini munera meretrici; quia munera per se turpem amorem foveant (II. 65). — 5. Non licet famulo, sola ratione famulatus, ministrare domino carnes die vetito: excusatur vero ob metum alicujus gravis damni. Advertendum tamen, famulum in dubio præsumere posse herum habere causam a lege abstinentiæ excusantem (II. 68). — An possint nec ne famuli cooperari dominis usurariis, vide n. 598.

II. *Quoad caupones.* 1. Per se non licet cauponibus vendere vinum iis, quos eo inebriandos esse prævident. Satis tamen excusantur ob metum cujuscumque gravis damni, puta si alias notabiliter læderentur ex diminutione emptorum; quia, ut alibi dictum est, caritas non obligat cum gravi incommodo ad peccatum alterius vitandum. Idem dicendum quoad præbendas carnes comesturis die vetito (II. 69). — 2. Cauponibus per se non licet proprio motu hospitibus ministrare carnes diebus vetitis; quia vera esset cooperatio ad peccatum alienum sine justa causa. Licite vero universaliter caupones carnes ministrant hospitibus id petentibus, quin eos de causa excusante interrogent, etiamsi dubitent an aliquis licite petat nec ne; quia in dubio nemo præsumitur malus. Si autem certo sciant aliquem velle illicite carnes edere, eas nequeunt illi ministrare, ne requisiti quidem, nisi metus gravis damni a peccato cooperationis eos excuset (II. 69. III. 1030). — 3. Caupones illi, in quorum diversorio parari solet mensa communis (table d'hôte), in qua hospites conjunctim assident ac comedunt,

vel qui viatores per rhedas publicas aut viam ferream advenientes hora determinata expectant, experientia docti, multos carnes aut jusculum ex carnibus petitueros esse, licite possunt talia alimenta habere parata, petentibus apponenda, vel etiam mensam cibis licitis et illicitis struere, eos offerre, in charta notare, ut unusquisque quod sibi placuerit eligat. Ratio est, tum quia inter tantos non pauci esse possunt, qui habeant rationem a lege abstinence excusantem, et nimium sane foret incommodum, si singuli de causis propriis edendi carnes interrogari deberent; tum quia in præsentī rerum statu impossibile est, saltem multis in locis, officium cauponis aliter exercere ¹.

III. *Quoad mercatores*. 1. Licet mercatoribus vendere aleas, fucos, gladios cuicumque, quem abusurum fore non constet, cum malum non sit præsumendum. Quando autem verisimiliter creditur emptor abusurus, non licet vendere, nisi alioquin venditor notabile damnum pateretur. Eodem modo non licet vendere ornatus puellæ iis abusuræ, etiamsi illa ab aliis æque emeret, nisi alias venditor notabile patiatur incommodum. — 2. Excusantur a culpa mercatores, qui ad vitandum notabile damnum vendunt agnum judæo, qui eo usus est ad suum pascha. — 3. Non licet vendere venena, nisi iis, qui bene usuri putantur, v. g. ad confectionem colorum vel medicinæ. Unde venditio veneni, quod non servit nisi ad hominis occisionem, est simpliciter mala (II. 71, 72).

Adduntur alii casus. 1. Peccat puella acceptans munera ab amasio, qui turpiter eam concupiscit; quia fovet illicitum amorem (II. 76).

2. Non licet operariis falsa idola conficere, si hæc pagano sint tradenda ad falsum cultum (II. 59).

3. Incolæ urbis vel provinciæ, quam tyrannus occupavit, licite manent inter iniquos possessores, eosque, cogente imperio, juvant excubiis, fossione, contributione, idque ex legitimi principis præsumpto consensu; ex quo etiam talia obsequia licite promittunt cum jramento, ad majora mala sua et legitimi principis declinanda (II. 74).

4. Domini hospitiorum (vulgo *caffè*, *bazar*, *trattorie*) non possunt legenda exponere ea folia publica, quæ hæresim propugnant, vel evidenter, directe et ordinarie sunt religioni vel moribus adversa, etiamsi propterea hospites ad ipsos confluere desinant; agitur enim de gravissimo damno spirituali et publico: unde non licet eorum diffusioni cooperari, quacumque de causa. Possunt vero exhibere ea folia, quæ de rebus politicis tractant; nec videntur teneri ad rejiciendum aliquod folium ex eo, quod interdum aliquid minus rectum quoad religionem vel mores contineat ².

¹ Cfr Konings, n. 311.

² Cfr Gury, t. I. n. 256; Del Vecchio, t. I. n. 869; Müller, lib. II. § 36, n. 6; Aertnys, t. I. lib. VI, n. 330.

5. Non licet in religiosis hæreticorum cœtibus organa vel alia instrumenta musica pulsare, follem movere, canere, ministello respondere: hæc enim vel communicationem in eorum sacris vel formalem ad ea cooperationem involvunt. Item nefas est pulsare campanam ad annuntiandam concionem hæreticorum, cum sit invitationis instar ¹.

6. Qui in ephemeridibus aut charta in cauponis, hospitii publicis aut alibi affixa annuntiant aut annuntianda deferunt ea, quæ in fidei aut morum detrimentum natura sua vergunt, ut e. g. concionem aut orationem hæreticam habendam, libros per se nocivos, choreas inhonestas, spectacula turpia, si scienter ita agant, a cooperatione formali excusari non posse videntur. Quoad libros autem nocivos distinguerem inter eos, qui ex professo obscœni sunt, et hæreticales; hi enim, i. e. hæreticales, prout praxis fert, annuntiari poterunt in iis foliis periodicis, quæ eo fine conscribuntur, ut docti noscant, quæ opera quotidie in publicam lucem edantur ².

7. Si quis, validi matrimonii vinculo in facie ecclesiæ jam ligatus, vellet cum alia civile connubium inire, syndicus suam assistentiam omnino denegare tenetur, quæcumque sint casus circumstantiæ, etiam si inde futurum sit ut officium dimittere debeat: s. pœnit. 28 nov. 1883, 27 maji 1886 (Cfr n. 1639).

236. Q. *An liceat: 1) locare domum usurariis aut meretricibus; 2) vehere meretricem ad amasium; 3) petere juramentum a pejeraturo; 4) petere mutuum ab usurario; 5) dare mutuum abusu-
suro; 6) vendere vel tradere arma volenti illis abuti ad occiden-
dum aliquem?*

R. ad 1^m In civitatibus in quibus vitandi majoris mali causa tolerantur usurarii aut meretrices, licet domum iis locare, maxime si alii conductores desint; nisi tamen meretrices graviter nocerent vicinis honestis, vel ob situm ansam majorem darent peccatis (II. 70).

R. ad 2^m Non licet aurigis aut nautis vehere meretricem ad amasium pro sola mercede lucranda. Tantum excusari possunt ob metum gravis damni (II. 75).

R. ad 3^m Licet petere juramentum a pejeraturo, modo adsit justa causa, nempe si judex petat juramentum ratione officii, vel si magni tua interest uti perjurio ad fraudes alterius manifestandas ut tuum jus consequaris: et sic non deest bonum utile petentis, quod sufficit pro justa causa.

R. ad 4^m Licitum est petere mutuum ab usurario propter aliquod bonum, idest quando adest causa necessitatis vel notabilis utilitatis, puta ad conservationem sive ad decentiam status aut familiæ. Et tunc licet etiam offerre illi usuras conditionate, dicendo: *Si*

¹ Konings, n. 813.

² Konings, n. 820.

vis usuras, dabo. Non licet vero absolute eas offerre, dicendo: *Da mihi mutuum, et ego tibi solvam usuras*, si alter non esset paratus ad mutuum dandum sub usuris; quia aliter, qui sic eum alliceret ad mutuandum, directe induceret ad peccandum (II. 77).

R. ad 5^m Licet dare mutuum abusuro, si adsit causa, scilicet si aliter ille multum possit nocere: videtur tamen non excusare causa lucri etiam iusti (II. 78).

R. ad 6^m Plerumque non licet; quia quamvis hæc actio ex se sit indifferens, proxime tamen concurrat ad homicidium. Licet tamen si alias propria mors vitari nequeat; quia ex ordine caritatis non tenemur impedire damnum alterius (etiamsi hic sit in extrema necessitate) cum æquali proprio detrimento (II. 76. III. 571, 697. Istruz. catech. c. X. n. 56).

S. PŒNITENTIARIÆ RESPONSA CIRCA COOPERATIONEM IN REBUS POLITICIS.

237. Plurima quidem s. Pœnitentiariæ prodierunt responsa circa cooperationem in rebus politicis. Ex his sequentia exscripsisse satis esse censemus.

I. An liceat hymnum *Te Deum* canere occasione proclamationis intrusi gubernii (in Statu Pontificio) aut alio simili eventu. — R. « Negative ». 10 dec. 1860.

II. An in missa aliisque sacris functionibus recitari possit Collecta *pro Rege*, quando ab invasore gubernio edicatur. — R. « Negative ». 10 decembris 1860.

III. An liceat cooperari functioni religiosæ legibus subalpinis expostulatæ die anniversaria Statuti. — R. « Negative ». 10 dec. 1860.

IV. An liceat propriam domum externis luminibus ornare occasione inaugurationis novi gubernii, aut alio simili eventu; item an liceat uti insignibus novi gubernii, cujusmodi sunt *coccarde*, vittæ tricolores, et alia id genus. — R. « Negative, dummodo non immineant gravia damna et absit scandalum ». 10. dec. 1860.

V. An a clero invitari possint gubernativæ auctoritates ad ecclesiasticas functiones. Et si forte nec invitatæ intersint, an clerus possit iis honoris actus in cæremoniali præscriptos tribuere. — R. « Negative: et quatenus non invitati interveniant, clerus passive se habeat; hoc est absteineat ab actibus honorificis in cæremoniali præscriptis ». 10 dec. 1860

VI. An liceat civicæ aut nationali militiæ nomen dare, quæ ab intruso gubernio suæ defensioni ac conservationi in provinciis usurpatis est constituta. — R. « Negative ». 10 dec. 1860.

VII. Quid de iis dicendum, qui inviti conscribuntur, et ad eandem militiam ineundam adiguntur? — R. « Posse tolerari milites civicos coactos, qui militiam absque gravi damno seu incommodo deserere nequeunt; dum-

modo tamen animo parati sint eam deserere quam primum poterunt, et interim abstinere ab omnibus actibus hostilitatis in subditos et milites legitimi principis, et ab actibus contra bona, jura, et personas ecclesiasticas ». 10 dec. 1860.

VIII. An liceat dare suffragia ad componenda consilia et municipales repræsentativas personas; et an electi possint officio fungi consiliarii et magistratus municipalis. — R. « Dummodo municipales non adigantur ad ea, quæ adversantur legibus divinis et ecclesiasticis, et se abstineant a præstando juramento juxta formam a gubernio invasore propositam, posse tolerari ». 10 dec. 1860.

IX. An liceat ad magisteria concurrere, eaque suscipere oblata ab aliqua communitate, vel etiam a gubernio, si qui suscipiunt ab adhæsiōe abstineant gubernio intruso exhibenda, et ab omni actu qui ad illud ratum habendum snapte natura dirigatur. — R. « Affirmative, remoto scandalo, si adsit, et sub conditionibus in quæsito expositis, præsertim vero sub conditione ut in docendo sint omnino conformes doctrinæ catholicæ ». 10 dec. 1860.

X. An retineri et suscipi possint sub intruso gubernio officia. — R. « Dummodo non agatur de officiis, quæ directe et proxime influunt in spolium, vel in ejusdem spoliū manutentionem, et exerceri possint absque periculo læsionis legum divinarum et ecclesiasticarum, posse tolerari; in praxi vero quilibet ex dictis officialibus aut personis ditionis pontificiæ, qui paratus sit stare mandatis s. Sedis, caute moneatur, ut consulat episcopum seu loci Ordinarium, qui in singulis casibus decernet juxta mentem SSmi Domini ». 10 dec. 1860.

XI. An liceat juramentum ab intruso gubernio propositum hisce vel similibus verbis, quibus illimitata obedientia continetur: « Juro fidelitatem et obedientiam Victorio Emmanueli Italiæ regi, ejusque successoribus. Juro me Statutum, omnemque aliam status legem pro inseparabili et regis et patriæ Italiæ bono observaturum ». — R. « Juramentum, prout exponitur non licere; tolerari autem posse juramentum obedientiæ mere passivæ in iis omnibus, quæ legibus divinis et ecclesiasticis non adversantur juxta formam a s. m. Pii VII approbatam, et hisce verbis expressam, scilicet: « Promitto « et juro me cujuslibet generis conjurationi, sive conventui, sive seditioni contra actuale gubernium operam numquam daturum: itemque eidem me subjectum fore atque obtemperantem in iis omnibus, quæ nec Dei, nec ecclesiæ « legibus adversentur ». 10 dec. 1860.

XII. Quomodo Ordinarii circa Regium Placet et Exequatur, quod gubernium sibi arrogat super Bullis, Brevibus et Rescriptis Pontificiis, se gerere debeant. — R. « Non esse inquietandas privatas personas, quæ, ut se servant indemnes, ad gubernium pro *Regio placet*, seu *Exequatur* recurrunt; verum Ordinarii hac in re, quantum poterunt, passive se habeant, et, si a gubernio super hujusmodi petitionibus interrogati fuerint, juxta leges justitiæ, et ad formam ss. Canonum sententiam suam patefaciant ». 10. dec. 1860.

XIII. An Ordinarii, parochi, beneficiarii, ceterique bonorum ecclesiasticorum administratores, si gravibus sub pœnis expostulentur, reddituum respectivorum inventarium gubernio tradere possint. — R. « Permitti, emissam tamen in scriptis protestatione in singulis actis a respectivis administratoribus super necessitate traditionis ad evitanda majora mala, et pro tuitione jurium ecclesiæ. Mens autem est SSmi Domini, ut Ordinarii ante vel post traditionem, si fieri possit, super præmissis collectivam faciant protestationem reverenter quidem, sed cum evangelica libertate ». 10. dec. 1860.

XIV. Quomodo Ordinarii se gerere debeant circa quempiam sacerdotem, qui cum in censuras inciderit, cum ecclesia reconciliari negligat, nec decerni possit a divinis suspensus absque gravium scandalorum ac malorum timore. — R. « Curandam pro viribus ejusdem sacerdotis resipiscentiam, prout boni ac prudentis Pastoris officium exposcit, et, si vocem Ordinarii non audierit, recurrendum esse ad s. Concilii Congregationem ». 10 dec. 1860.

XV. An Parochi et ceteri ecclesiastici, quibus decimarum abolitione per gubernium facta damnum illatum est, compensationes ab ipso gubernio propositas accipere possint. — R. « Posse juxta oraculum ss. Domini, titulo meræ compensationis pro damno sibi a gubernio illato ob impeditam decimarum exactionem, percipere pensiones a gubernio assignatas; facta tamen prius sive ab Ordinario loci in communi, sive a quolibet ex dictis parochis, seu ecclesiasticis in particulari protestatione, per hujusmodi perceptionem nullo modo recognosci aut adprobari decimarum abolitionem a gubernio factam; et caute monitis earundem decimarum debitoribus, eos non esse vi legis a gubernio latæ ab onere easdem solvendi liberatos ». 10 dec. 1860.

XVI. Quonam modo debeat reparari scandalum publicum ab iis datum, qui absolvi petunt a censuris, in quas his temporibus inciderunt, quibus talis reparatio difficilis est et periculis obnoxia. — R. « Reparationem scandali esse necessariam de jure divino, eamque faciendam esse meliori modo quo potest prudenti judicio Ordinarii seu confessorii ». 10 dec. 1860.

XVII. An ii qui absolutionem (a censuris) petunt, debeant, antequam absolvantur, ea damna resarcire quæ pontificium gubernium præsentibus rerum vicissitudinibus est passum. — R. « Sufficere, ut animo parati sint stare mandatis s. Sedis desuper ferendis ». 10 dec. 1860.

XVIII. Potest ne episcopus diœcesim primo ingrediens provinciæ præsidēs constitutos invisere? — R. « Nihil ob stare, quominus expleantur urbanitatis officia ». 14 dec. 1866.

XIX. Potest ne episcopus rogatus iurjurandum proferre? Aut saltem quamnam novo rerum ordini observantiam promittere potest? — R. « Negative; tum quia a ss. Canonibus prohibitum est ecclesiasticis iuramentum emitte coram auctoritatibus laicis, tum quia iuramentum prout preponitur, est illicitum, uti constat ex responso in litteris 10 decembris 1860 (vide supra n. XI) sub N. XIV ». 14 dec. 1866.

XX. Regressus in suam diœcesim episcopus potest ne cum viris auctori-

tate publica præditis, epistolarum commercia habere: itemque cum syndicis, qui id temporis ex sui muneris officio ad episcopos scribunt? — R. « Rem dijudicandam esse in casibus particularibus ex objecto et fine, habita præ oculis sacra episcopi dignitate, et necessitate, utilitateque ecclesiæ ». 14 decembris 1866.

XXI. Potest ne episcopus, aliive ex clero, hymno *Te Deum* politicam ob causam canendo dare operam, cum s. Pœnitentiaria post bellum venetum ejus hymni cantum licere declaraverit? — R. « Prout exponitur non licere ex pluribus s. Pœnitentiariæ responsis, et ex litteris 10 decembris 1860 sub n. 1; neque ad rem facere responsum datum ab ipsa s. Pœnitentiaria circa cessationem belli, quo declaratum fuit licere cantum hymni *Te Deum* sub sequentibus conditionibus; dummodo scilicet cantus hymni Ambrosiani fiat solo fine gratias agendi Deo pro cessatione belli, et hic finis sit publice notus, et inde recitentur versiculi tantum communes, et unica oratio pro gratiarum actione, omisso quocumque alio versiculo et oratione ». 14 dec. 1866.

XXII. Quanam agendi ratione uti debet episcopus in bonorum ecclesiæ invasione ac venditione: dum et loqui gravis periculi causa esse possit, et silentium tamquam probantis seu adsentientis indicium suscipi? Quanam item ratione se gerere debet episcopus, gubernio eorumdem bonorum titulos postulante, ac nisi sibi obtemperetur sequestra minitante? Poterit ne præterea episcopus ad parochos et ad ceteros qui ecclesiæ beneficiis potiuntur encyclicas, quas ipsemet hac super re a gubernio accipit, remittere? — R. « Silendum vel loquendum, prout prudentia et fructus inde speratus dictaverit. Titulos vero violenter requisitos posse in casu necessitatis et ad evitandum grave damnum exhiberi; prævia tamen protestatione, qua declaretur se cedere coactioni, neque ullo modo cooperari pravis gubernii intentionibus. Similiter posse episcopum notas facere, per interpositas præsertim personas, hujusmodi gubernii violentias parochis aliisque beneficiatis ad finem eos docendi modum, quo sibi consulere possint, exigendo, prævia eadem protestatione, titulos sub gravibus pœnis seu damnis requisitos ». 14 dec. 1866.

XXIII. Juxta hodiernas in Italia vigentes leges presbyteri officiis civilibus funguntur, uti syndici (jurejurando prolato), consiliarii, quos vocant, caritatis etc., potest ne episcopus eosdem in officiorum suorum exercitio tolerare? — R. « Ex ss. Canonibus non licere clericis absque legitimæ potestatis ecclesiasticæ licentia assumere et exercere officia civilia seu laicalia. Juramentum, prout a gubernio proponitur, esse illicitum, et eos, qui illud emiserint, teneri ad retractationem; quoad consiliarios caritatis provisum per litteras 10 decembris 1860 sub n. 12 (vide supra n. X). Quoad vero clericos in præmissis delinquentes, agendum ut infra (vide n. XXIV) ». 14 dec. 1866.

XXIV. Plerique presbyterorum ecclesiasticas vestes exuerunt; ac nonnulli novo rerum ordine tecti ac freti Ordinario vocanti ac jubenti non au-

scultant; quam agendi ratione erga eosdem uti episcopus debet? —
R. « Præmissis admonitionibus, agendum prout prudentia dictaverit juxta
ss. Canones contra eos, qui non incedunt habitu et tonsura. Si autem Or-
dinarium non audierint, recurrendum esse ad s. Concilii Congregationem ». 14 dec. 1866.

XXV. Seminariorum magistris poterunt ne testimoniales litteræ ab epi-
scopo tradi, ut a gubernio tamquam publici professores ratihabeantur? —
R. « Nihil ob stare, quominus Ordinarius concedat seminarii magistris litteras
testimoniales, quibus generice comprobetur eorum in docendo exercitium, et
in scholis regendis peritia ». 14 dec. 1866.



TRACTATUS

DE PRIMO DECALOGI PRÆCEPTO

Ego sum Dominus Deus tuus... Non habebis Deos alienos coram me ¹.

Primum decalogi præceptum, prout est affirmativum, jubet ea quæ spectant ad virtutem religionis; prout vero est negativum, prohibet ea quæ eidem virtuti sunt opposita.

CAPUT I.

De virtute religionis.

238. Religio est virtus moralis nos inclinans ad exhibendum cultum Deo debitum, tamquam supremo omnium rerum Domino ².

Præcipui religionis actus sunt adoratio, sacrificium, oratio, juramentum, votum, ac sanctificatio festorum — De adoratione vide dogmaticos; de sacrificio agetur in Tractatu *de eucharistia*; de juramento et voto in Tractatu *de secundo decalogi præcepto*; de sanctificatione festorum in Tractatu *de tertio decalogi præcepto*: ideoque hic pauca tantum de oratione dicentur.

Oratio.

Oratio *late* sumpta est elevatio mentis in Deum. Oratio *strictè* sumpta, seu *Precatio*, est petitio decentium a Deo ³.

Oratio distinguitur in mentalem et vocalem. *Mentalis* est, quæ sola mente fit; *vocalis*, quæ verbis exprimitur.

239. *Principia.* — I. Oratio strictè sumpta, seu precatio, omnibus adultis ratione utentibus est necessaria necessitate præcepti; imo, saltem communiter, necessitate mediæ ad salutem. 1° *Necessitate præcepti.* Constat ex s. scriptura. Christus enim dixit: « Vigilate et orate... ⁴. Oportet semper orare ⁵ ». Porro hæc verba « orate, oportet orare », præceptum indicant, ut ss. patres unanimiter tradunt. 2° *Necessitate mediæ.* Etenim homo nihil potest in ordine ad æternam salutem assequendam sine divinæ gratiæ auxilio, dicente Domino ⁶: « Sine me nihil potestis facere »; atqui oratio

¹ Exod. xx. 2. 3.

³ 2. 2. qu. 83. a. 1.

⁵ Luc. xviii. 1.

² S. Thom. 2. 2. qu. 81. a. 2.

⁴ Matth. xxvi. 41.

⁶ Jo. xv. 5.

est medium a divina providentia statutum ad gratiam obtinendam, ut patet ex verbis Christi ¹: « Petite et accipietis »; ergo etc. Dixi *saltem communiter*, quia aliquando Deus pro infinita sua bonitate etiam non petitus gratias hominibus elargitur.

II. Præceptum orationis obligat aliquando per se et aliquando per accidens. — Obligat *per se* triplici tempore, nempe: 1° initio usus rationis; 2° in articulo mortis; 3° saltem semel in anno. Obligat vero *per accidens*: 1° quando urget magna tentatio, quæ sine oratione vinci nequeat; 2° quando urget præceptum aliquod, ad cuius satisfactionem oratio sit necessario requisita; 3° quando urget magna publica calamitas.

III. Oratio, debitis prædita conditionibus, habet infallibilem efficaciam ex Dei promissione. — Porro debitæ conditiones sunt: 1° ut petantur utilia ad salutem; 2° ut pie petatur, idest cum humilitate et fiducia; 3° ut petatur cum perseverantia. — Ubi nota, quod si oratio non habeat omnes conditiones necessarias, potest nihilominus impetrare ex benignitate Dei, quamvis non infallibiliter ex vi promissionis; impetrabit saltem spiritum ferventioris orationis (III. init. Gran mezzo della preghiera, cap. I. et III. § 3. Verità della fede, Par. II. cap. XVII. n. 19).

CAPUT II.

De peccatis virtuti religionis oppositis.

Duo peccata virtuti religionis opponuntur: superstitio per excessum, et irreligiositas per defectum (III. init.).

ARTICULUS I.

De superstitione.

240. **Definitio.** Superstitio definitur: Vana seu falsa religio exhibens cultum divinum vel cui non debetur, vel eo modo quo non debetur (III. 1).

241. **Divisio.** Duplex est superstitio, scilicet cultus indebiti et rei cultæ.

1° Superstitio *cultus indebiti* est cum verus Deus, sed modo incongruo colitur, tribuendo ei cultum falsum, vel superfluum, qui nimirum sit contra vel præter ecclesiæ consuetudinem ac præscriptum. Unde superstitionem cultus *falsi* committeret: 1) laicus qui

¹ I. Jo. xvi. 24.

attentaret missam celebrare; 2) qui exponeret reliquias falsas; 3) qui fingeret falsas visiones aut miracula aut alia adinventata ad augendam devotionem etc. Superstitio cultus *superflui* esset v. g. audire missam a sacerdote talis nominis, aut vultu converso ad orientem, vel in missa aliquid addere præter præscriptum a rubricis etc. — Superstitio cultus *falsi* est peccatum per se grave, quia secum affert gravem injuriam in Deum; quandoque tamen simplicitas et ignorantia a mortali excusant. Superstitio cultus *superflui*, seclusis scandalo et contemptu, peccatum veniale non excedit, quia non includit gravem injuriam in Deum.

2° Superstitio *rei cultæ* est cum cultus, qui Deo debetur, exhibetur creaturis. Hæc subdividitur in idololatriam, divinationem, vanam observantiam, magiam et maleficium, de quibus singillatim agendum (III. 2-4).

§ I. De idololatria.

242. **Definitio.** Idololatria est actio, qua cultus, qui soli Deo debetur, exhibetur creaturæ. — Id vero fit non tantum sacrificio, sed etiam quovis signo honoris, quo quis creaturæ, tamquam Deo, se submittere intendit, v. g. genuflexione, suffitu, detectione capitis coram idolo (II. 12).

243. **Divisio.** Idololatria duplex distinguitur, nempe simulata sive materialis, et vera ac formalis.

1° *Simulata* est, si signum quidem adorationis exhibetur, mente autem, qui ita agit, significare non vult quod exterius exprimit.

2° *Vera ac formalis*, quando externum signum adorationis etiam ipsius mentis expressio est. — Hæc autem perfecta est aut imperfecta. a) Est *perfecta* cum quis adorat idolum, quod ex mentis errore, seu infidelitate, putat Deum esse. b) Est *imperfecta* cum quis ex malitia voluntatis, idest vel ex odio Dei, vel ex desiderio aliquid a dæmone aliave creatura obtinendi, ipsi tamquam Deo cultum defert (III. 13).

244. **Gravitas.** Idololatria, etiam materialis tantum, est mortale peccatum; quia est saltem mendacium perniciosum et contra religionem, ac sæpe etiam contra confessionem fidei externam. Idololatria imperfecta, ob malitiam voluntatis, est peccatum gravius quam perfecta (III. 13).

§ II. De divinatione.

245. **Definitio.** Divinatio est inquisitio occultorum ope dæmonis, expresse vel tacite invocati * (III. 5). — *Expresse* autem cen-

* Homo, ope dæmonis, plura cognoscere vel efficere potest, quam solis propriis viribus. Angeli enim hominibus præstantiores sunt, tum facultate cognoscendi, tum potestate operandi; et angelica natura in dæmonibus quidem

setur dæmonem invocare, seu cum eo convenire et pactum facere, qui vel verbis dæmonem invocat, vel saltem facto aliquid usurpat, per quod scit aut putat dæmonem cooperari. Is vero *tacite* paciscitur, qui vanis et naturaliter imparibus seu impropotionatis mediis utitur ad aliquid cognoscendum: nec requiritur ut dæmon aliquando pactus sit se ad talis vani medii adhibitionem concursurum; eo enim ipso quod quis vanitatibus iis utitur, dæmon se immiscet, licet præter intentionem utentis sit eum invocare. Neque tunc valet protestari, se nullum cum dæmone commercium intendere; quia reipsa facit contra suam protestationem: cum enim nec Deus nec angeli boni talibus se immisceant, dæmon implicite iis invocatur. Neque is excusatur, qui talia media utilia credit propter experientias; quia has dæmon procurat, ut homines paulatim illaqueet et ad similia usurpanda inducat (III. 8).

246. *Divisio.* Divinatio multiplex est. Dicitur: 1° *Oraculum*, si fit per idola (idest si dæmon respondet per idola); — 2° *Necromantia*, si per apparentem mortuorum resuscitationem; — 3° *Geomantia*, si per signa in terra; — 4° *Aruspicium*, si per signa in extis animalium; — 5° *Astrologia*, si fit ex siderum motu; — 6° *Sortilegium*, si fit ex vanis sortibus; — 7° *Omen*, si fit ex aliquo casu

per peccatum depravata, non vero ablata vel imminuta fuit, ut omnes docent cum s. Thoma (1. qu. 64. a. 1). Hinc:

1° Quoad *cognitionem*, dæmones in mentem hominis facile revocant *præterita*, quorum omnium memoriam servant; manifestant *præsentia occulta*, quæ exterioribus prodita sunt, ut secreta furta, thesauros defossos, metalla subterranea, et alia hujusmodi, etiam multum distantia; imo prænoscent *futura innumera*, tum per conjecturam ex propositis et affectibus hominum jam sibi manifestatis, tum etiam cum certitudine ex causis naturalibus, quas universalius et perfectius cognoscunt.

2° Quoad *operationem*, possunt dæmones movere corpora; quia natura corporalis spirituali naturaliter obedit ad motum localem. Possunt sibi corpora assumere, vel ex aere et vaporibus formata, vel etiam vera, ea quæ non vivificant quidem formaliter, sed gerunt ut motores. Possunt hominis excitare vim imaginativam, aut vim appetendi sensitivam, sicque homines concitare ad odium vel libidinem; imo possunt mutare sensus nostros, v. g. oculos, ut aliquid aliter videatur, quam est. Uno verbo, possunt innumera efficere, ad hominum deceptionem et perniciem. (S. Thom. 1. 2. qu. 80. a. 2).

Verum, etsi magna sit potestas dæmonum, ea tamen naturaliter *limitata* est, et in multis a Domino *ligatur*. Sic v. g. dæmones noscere nequeunt actus nostros mere internos, nec eventus, qui a libera Dei vel hominis voluntate pendent. Similiter nequeunt operari quæ vires naturæ excedunt, ut v. g. mortuum suscitare, corpus humanum substantialiter immutare; et si tale quid arte diabolica contigisse narretur, id non reapse, sed apparenter factum esse credendum est. (Bened. XIV. *De Serv. Dei Beatif.* lib. 4. p. 1. c. 3). Postremo ait s. Augustinus (*De civit. Dei*, lib. 18. c. 18. n. 2): "Nec dæmones aliquid operantur, nisi ille permiserit, cujus judicia occulta sunt multa, injusta nulla". Cfr Marc, n. 559.

fortuito, v. g. ex occursu funeris; — 8° *Chiromantia*, si fit ex palmæ manus inspectione; — 9° *Vaticinium*, si ex pseudo-prophe-tis vel chartis occulta aut futura inquiruntur etc. (III. 6).

247. *Principia*. — I. Divinatio, quæ fit per expressam dæ-monis invocationem, est peccatum mortale; et quidem gravissimum, cum commercium contineat cum Dei jurato hoste, quod importat quamdam proditorem et apostasiam a Deo. Ea vero, quæ fit per invocationem tacitam aliquando a mortali excusari potest, ob simplicitatem aut ignorantiam, vel ob defectum fidei certæ.

II. In genere moris non differunt inter se variæ divinationis species, nec specialem habent malitiam; ideoque in confessione non est opus explicare an v. g. divinatio fuerit sortilegium, aruspicium etc.: imo per se neque necessario exprimendum est utrum dæmonis invocatio expressa aut tacita intervenerit; nisi in casu quo invocatio adjuncta habeat (ut sæpe evenit) alia peccata, ut hæresis etc. (III. 5-7).

III. Quidquid agnoscitur aliter quam per supernam revelationem, vel per media naturalia, divinationi adscribi debet.

248. *Resolutiones*. — 1. Licet ex lineis manuum, colore vultus, vel aliis externis signis, temperiem corporis ac etiam animi propensiones et affectiones probabiliter conjicere.

2. Licite, ex avium, piscium aliorumve animalium voce, motu, aliisve actionibus, naturales aliqui eventus prænuntiantur futuri ut plurimum, v. g. serenitas, pluvia etc.

3. Licita est astrologia *naturalis*, quæ ex siderum motu conjicit pluvias, tempestates, sterilitates terræ, aliosque naturales effectus; quamvis plerumque sit inutilis et incerta. — Astrologia vero *judiciaria*, quæ ex signis in astris prædicit futura contingentia, quæ pendent ex hominum voluntate, si fiat de persona particulari illi-cita est; etsi conjecturaliter tantum seu probabiliter, non ut certum, futurum prænuntietur: secus autem censet s. Thomas ¹, si fiat in generali, puta si prænuntientur bella, seditiones etc.

4. Illicitæ sunt omnes prædictæ divinationes, si ex iis aliquid nosci aut prænuntiari intendatur circa ea, ad quæ proportionata non sunt.

5. Peccant qui ægyptios seu pseudo-prophetas (vulgo *zingari*) de fortuna consulunt; et quidem graviter, si firmam fidem eorum dictis adhibeant, vel grave scandalum præbeant: venialiter vero, si eos adeant causa tantum curiositatis vel risus, ut fit communiter (III. 9. 10).

249. Q. *Quid sentiendum de virga bifurcata vocata divina-toria?*

R. Usus hujus virgæ est omnino reprobatus. Ratio, quia cum

¹ P. 1. qu. 115. a. 4. ad 8.

hæc virga moveatur vel non juxta intentionem ejus qui ea utitur (ita ut si quis v. g. lapidem pro limite agri constitutum quærit, virga movetur cum ad istum lapidem venerit, non vero si ad alium lapidem venerit), nec ulla adsit naturalis relatio inter motum virgæ et hominis intentionem, patet talem motum dæmone operante evenire: porro, si virga physice et naturaliter volveretur, ad omnes res ejusdem naturæ æqualiter moveretur (III. 8).

250. Q. *An usus sortium sit semper illicitus?*

R. 1° *Sortes divinatoriæ*, quæ adhibentur ad futurum vel occultum aliquod cognoscendum, ut si quis v. g. ex taxillorum projectione et dispositione divinet quis sit obtenturus victoriam, beneficium etc., superstitiosæ sunt et illicitæ; cum nulla eis vis naturalis insit ad prædictos effectus.

R. 2° *Sortes consultoriæ*, quibus inquiritur quid in hac vel illa re sit agendum, sunt illicitæ fere æque ac divinatoriæ. Dixi *fere*, quia aliquando hæc licitæ sunt, nempe: a) Quando divino instinctu aut jussu fiunt, ut contigit in electione Mathiæ; b) Quando causæ necessitas et honestas exigit, aptiorque modus dubium vincendi non apparet: dummodo fiant præmissa oratione cum debita reverentia, et judicium non expectetur nisi a solo Deo: v. g. si quis hærens in bivio, aliter quoad viam se determinare non possit.

R. 3° *Sortes divisoriæ*, quæ adhibentur ad hæreditatis divisionem vel ad litis compositionem, plerumque licite adhiberi possunt, dummodo litigantes, qui æquale jus habent, consentiant; quia nihil aliud continent, quam contractum, inter eos qui ad aliquam rem jus habent, ut illius sit cui sors obtigerit. Sic etiam, si plures mortem meriti sint, nec expediat omnes puniri, sorte definiri potest quis ex iis sit occidendus. Item, inter plures dignos ad officium sæculare, sorte agi potest, quis ex eis sit eligendus. Dixi *plerumque*, quia in electionibus ad officia vel beneficia ecclesiastica sunt illicitæ¹; sicut pariter vetantur in decidendis litibus circa eadem officia aut beneficia², saltem si fiant sine auctoritate judicis jus habentis ad legitimum titulum conferendum. Valida tamen habenda est electio facta per sortes, cum nullibi talis electio declaretur invalida, si sola expiciatur electio prælati habentis jurisdictionem³ (III. 11).

251. Q. *An liceat somniis fidem habere?*

R. Si somnia sint certe vel probabilius a Deo, possumus, imo tenemur eis credere, cum Deus promiserit aliquando se per somnia locuturum⁴: « per somnium loquar ad illum ». E converso, grave peccatum est credere somniis diabolicis⁵. Quandoque tamen potest

¹ C. Ecclesia vestra, de sortileg.

² Ibid.

³ C. Quapropter, de elect.

⁴ Num. xii. 6.

⁵ C. Episcopo 26. q. 5.

homo rudis excusari a mortali ratione simplicitatis, vel quia eisdem solum tenuiter credit. — In dubio an somnia sint a Deo vel a dæmone non licet eis credere; quia Deus, cum immittit somnia, simul etiam reddit hominem certum quod ab ipso immittantur.

NB. Pro regula discernendi an somnia sint a Deo vel a dæmone, observandum an somnium impellat ad opus bonum vel malum aut præsumptuosum: item an post somnium homo se sentiat perturbatum et minus promptum ad opera pietatis; vel e contrario alacrem et promptum, tunc enim potest prudenter censere somnium esse a Deo (III. 9).

§ III. De vana observantia.

252. Definitio. Vana observantia est superstitio, qua ad obtinendum aliquem effectum adhibetur medium de se ineptum, et a Deo ad eum non ordinatum. — Differt a divinatione, quia divinatio ordinatur tantum ad cognitionem occultorum; vana vero observantia ad effectum externum obtinendum. Convenit cum divinatione, eo quod utraque nititur auxilio dæmonis, expresse vel tacite invocati. Unde, quæ de divinatione dicta sunt nn. 245, 247, proportionaliter vanæ observantiæ accommodari debent (III. 14).

253. Divisio. Præcipuæ vanæ observantiæ species sunt: 1° *Ars notoria*, quæ aliquo inepto medio utitur ad scientiam repente ac sine labore acquirendam. — 2° *Ars sanatoria*, quæ mediis ineptis utitur ad sanandas infirmitates. — 3° *Observatio eventuum*, quæ ex facto fortuito adveniente conjicit quid prosperi vel adversi eventurum sit (III. 14).

254. Principia. — I. Vana observantia præsertim cognoscitur: 1) ex insufficientia causæ ad effectum producendum: si nempe medium adhibitum neque ex natura sua, neque ex divina institutione vim ad illum effectum producendum habet; 2) si medio naturali vel supernaturali addatur falsa aut vana circumstantia tamquam necessaria ad effectum assequendum; 3) si ex medio de se quidem bono, sed fallibili, expectetur infallibiliter determinatus effectus (III. 16, 17).

II. In dubio an aliquis effectus oriatur a causa naturali vel a dæmone, præsumendum est provenire a causa naturali; unde licet experiri utrum effectus sit secuturus vel non: consultum tamen est præmittere protestationem, se nolle effectum, si forte a causa naturali non proveniret. Si autem certo constet effectum a causa naturali oriri non posse, in dubio an a Deo vel a dæmone proveniat, censetur potius provenire a dæmone quam a Deo, cum divina promissio de illo non habeatur (III. 20).

255. Resolutiones. — I. Vanæ observantiæ rei sunt: a) qui

sumunt aliquam potionem vel bolum, aut quidvis aliud usurpant, ad scientiam aliquam subito acquirendam; — b) qui gestant amuleta, ligaturas, involucra etc. contra vulnera vel subitam mortem, vel ad conciliandam fortunam etc.; — c) qui aliquos dies habent tamquam faustos, aliquos vero infaustos, et juxta hanc credulitatem actiones suas ordinant; — d) qui quibusdam precibus, imaginibus vel crucibus tribuunt certam et infallibilem vim, v. g. evadendi ab hoste, expellendi morbos, non moriendi sine prævia confessione etc.

2. Vanæ observantiæ rei non sunt, imo laude digni sunt, qui reliquias aut imagines sacras gestant ad honorem Dei vel sanctorum, speciale auxilium inde sperantes in necessitatibus.

3. Superstitiosæ non sunt, imo sunt admodum piæ, preces novendiales, modo infallibilis vis illis non tribuatur.

4. Superstitiosum non est observare lunam aut tempora aptiora colligendis herbis, cædendis arboribus etc. (III. 17, 21).

§ IV. De magia et maleficio.

256. Magia est ars operandi mira excedentia naturæ et hominum vires ope dæmonis. — Æque ac vana observantia et divinatio, magia est peccatum grave contra religionem, cum æqualiter innitatur pacto expresse vel tacite cum dæmone inito: recale dicta nn. 245, 247 (III. 14, 23). — Manifeste patet magiam superstitiosam, de qua tantum hic loquimur, non esse confundendam cum magia naturali, quæ mira quædam et insolita operatur per causas naturales occultas, quæque ideo de se licita est.

257. Maleficio est vis nocendi aliis ex pacto et cooperatione dæmonis. — Est peccatum grave contra religionem, ut patet; et est simul peccatum contra caritatem ac justitiam, ratione injuriæ damnosæ proximo irrogatæ.

Maleficio aliud dicitur *veneficium*, quo alicui personæ, vel ejus bonis, variis modis, v. g. per morbos, tempestates etc., damnum infertur. Aliud dicitur *amatorium* seu *philtrum*, cujus usus est ad carnalem amorem vel odium erga determinatam personam excitandum, ope dæmonis humores et phantasiam commoventis; non ita tamen, ut cogatur voluntas hominis ad malum. Unde, si quis hujusmodi maleficio infectus labitur, vere peccat, quia libertas non auferitur (III. 23).

258. Q. *Quomodo maleficio tolli possit?*

R. 1° Remediis petitis a medicina; plures enim herbæ contra maleficia naturaliter prosunt, quia virtute naturali corrigunt pravos humores ope dæmonis excitatos. 2° Exorcismis et sacramentis ecclesiæ, peregrinationibus et invocationibus sanctorum. 3° Destructione

signorum per quæ dæmon nocet. Licet etiam contrarium signum positivum apponere: v. g. si dæmon esset pactus cum malefico, se tandiu nociturum, quamdiu maleficiatus se cruce non signet aut corpus non lavet, aut quamdiu maneat aliqua ligatura vel res aliqua certo loco defossa, licebit illi se cruce signare, lavare etc. 4° Licet petere a malefico ut maleficium tollat, si constet quod ipse modum licitum tollendi non ignorat; et hoc etiamsi maleficus modo illicito sit usus, quia id suæ malitiæ imputatur. Numquam vero licet inducere maleficum ad maleficium tollendum, si id tollere non posset nisi per novum maleficium; quia hoc esset inducere ad peccatum, et actui intrinsece malo cooperari (III. 24, 25).

NB. Magi et malefici monendi sunt: 1° ut pactum expressum, si quod habent, cum dæmone aut commercium objurent et dissolvant; 2° ut libros, chirographa, schedulas et alia instrumenta artis comburant; 3° ut damna proximo illata resarciant. Præstat insuper eos examinare de idololatria, de apostasia, de hæresi, de sacrilegiis et de luxuria; his enim non raro magi et malefici sunt infecti (III. 28).

APPENDIX.

DE MAGNETISMO, TABULIS ROTANTIBUS ET SPIRITISMO ¹.

I. Magnetismus.

259. Fluxus magneticus seu quidam fluidus nerveus meare supponitur e corpore magnetizantis in corpus magnetizati ope variorum gestuum, vel etiam solius præsentiae, imo et solius voluntatis magnetizatoris. Ex quo nascitur: 1° Status *somni* seu *soporis* in magnetizato, ita ut nulla vis excitare eum valeat. 2° Status *somnambulismi*, in quo quis, licet usu externorum sensuum destitutus, videt tamen, audit, loquitur, interrogantibus respondet. Imo miram percipit sui status cognitionem et remediorum suis morbis convenientium, atque actiones aliorum hominum longe distantium cernit etc.

Demus magnetismum miros quosdam effectus, naturales tamen, operari posse; at simul concedendum erit, multa ex iis quæ de magnetismo prædicantur inania esse, mendaciosa et diabolica.

1) *Inania*, ut cum magnetismus habetur tamquam mirum inventum ad omnes morbos curandos; quotidiana enim experientia contraria est. — 2) *Mendaciosa*, ut cum ea quæ latent omnino magnetizatus divinare prætendit; fraudes enim hac in re intervenire satis hodie notum est, adeo ut magnetismus ad lucrum vel solatium potius adhibeatur (*magnetismo impostura*). — 3) *Diabolica*, ut cum magnetizatus litteras, linguas quas penitus ignorabat extemplo discit, iisque loquitur, dignoscit occultas aliorum infirmitates ac remedia,

¹ V. Del Vecchio, C. T. M.

magnetizantis intimas cogitationes inspicit, et quid longe a se ab hominibus fiat etc.

Etsi autem perspectæ nobis non sint omnes naturæ vires, perspectrum tamen est quod legibus naturæ repugnat. Porro repugnat quod merum et internum voluntatis imperium suspendat causam physicam necessario agentem. Repugnat quod actio virium physicarum variet pro solius diversitate intentionis nostræ. Repugnat quod homo rudis subito doctus evadat sine magistro. At quando deficit proportio inter effectum et causam, causa naturalis esse non potest; atque ideo ab infernali virtute illam repetere oportet, cum nefas est a Deo quærere.

S. sedes an. 1840 de magnetismo in genere interrogata, generatim respondit (quin quæstionem vellet subito et in se serio perpendere ac definire) non esse superstitiosum usurpare media ad con-naturales fines proportionata: « Remoto omni errore, sortilegio, explicita aut implicita dæmonis invocatione, merus actus adhibendi media physica aliunde licita, non est moraliter vetitus » ¹. Sed postea interrogata de magnetismo prout ordinarie exerceri solet, nempe cum quibusdam circumstantiis, quæ vel mores vel fidem labefactant, semper respondit ²: *Non licere* *.

Præxis. Hinc pastores et confessarii quoad possunt magnetismum dissuadeant utpote periculi plenum, ac nullius utilitatis. Quod si non valeant, illum tolerare possunt: 1° Si magnetizantes et magnetizati sint in bona fide. 2° Si nil omnino audeant quod possit modestiam vulnerare, vel scandalum inducere. 3° Si cuilibet dæmonis interventioni ex animo renuntient. Sed frustra protestationem renuntiationis emitterent, quando ex defectu proportionis inter causas et effectus de diabolico interventu dubitari nequit, prout respondit s. sedes 19 maji 1841.

II. Tabulæ rotantes.

260. In principio visæ sunt tabulæ aliæque res mobiles in gyrum versari, dum extremo circumstantium digito simul connexo tangerentur. Postea interrogantibus responsa dare cœperunt, uno vel altero pede solum percutiendo. Demum de rebus prorsus inco-

¹ S. off. congr. 23 jun. 1840.

² S. off. congr. 21 apr. 1841. — S. pœnit. 1 jul. 1841.

* Hic dicta de magnetismo, quoad ejus liceitatem, per se et objective loquendo, applicanda sunt hodierno *hypnotismo*, quippe qui substantialiter ab illo non differt. Hinc, quidquid sit de quæstione utrum mira hypnotismi phænomena naturaliter produci queant vel an ope tantum dæmonis obtineri possint, in praxi hypnotismi usus, propter gravissimos et frequentissimos ejusdem abusus, numquam sine gravi causa et debita cautela ad pudorem tuendum permitti potest, sæpissime prorsus interdicti debet.

gnitis aut futuris, etiam extra præsentem vitam, in subjecto papiro, aptato ad pedem calamo, scribendo satisfaciebant.

Porro, quidquid sit de simplici motu tabularum, qui forsitan ad certum gradum per contactum mere physicum naturalis esse poterit, indubium est quod ceteri effectus diabolicum opus infernalemque divinationem præseferunt; cum illi nonnisi causæ intelligenti tribuendi sint. Numquid enim (ad rem Gury) quispiam tabulæ ligneæ aut marmoreæ quæstiones proponit, et ab eadem responsum expectat? nullus adeo insanus ut credat. Communis persuasio est, rem agi cum spiritibus infernalibus, a quibus tabulæ moventur.

III. Spiritismus.

261. Fere ex toto siluere tabulæ rotantes, et successerunt responsa, quibus dæmones per personas intermedias (vulgo *mediums*) homines illudunt et eis insidiantur. Sic spirituum consultatio habetur: nempe te præsentem et audientem a *medium* interrogatur aliquis spiritus quasi sit anima v. g. patris, matris tuæ etc. defunctæ, ut ex responsis credas te cum illa colloquium habere. Qui spiritus certo nequeunt esse boni; impium sane et blasphemum foret asserere bonos spiritus intervenire (et Deum permittere ut interveniant) puerilibus hominum ludis, eorum vanæ voluntati obtemperare, et stultissimæ curiositati satisfacere. Spiritus ergo illi sunt spiritus mali a Deo in æternum maledicti, qui jugiter hominibus insidiantur eos subvertentes. At quid (quæso) magis horrendum et superstitiosum esse potest, quam cum illis societatem inire et eos invocare, interrogare, alloqui? Hæc superstitio, prioribus pejor, impietatem et hæresim magis redolet; subvertit enim dogmata catholica, præsertim pœnarum inferni æternitatem. Merito ergo ad tantum nefas, et religioni et civili societati infensissimum, efficaciter cohibendum (*quacumque demum arte vel illusionem utantur ad tales effectus non naturales producendos*) congregatio s. officii 4 aug. 1856 quamaxime excitavit episcoporum sollicitudinem; et die 2 apr. 1864 scripta omnia hac de re gravissime proscripsit atque proscribit.

Nefas autem est consultationi spirituum interesse etiam sola curiositatis causa; nam non licet de re evidenter mala recreari.

ARTICULUS II.

De irreligiositate.

Irreligiositas est peccatum, quod tendit ad specialem irreverentiam Deo inferendam, vel directe in se, vel indirecte in rebus aut personis sacris. Primo modo irreligiositatis species sunt *tentatio Dei*,

blasphemia et perjurium: secundo modo *sacrilegium et simonia*. De blasphemia et perjurio in Tractatu de secundo præcepto agetur; de reliquis hic.

§ I. De tentatione Dei.

262. Definitio. Tentatio Dei est dictum vel factum, quo quis experimentum sumere intendit de aliqua divina perfectione, per aliquem effectum temere a Deo expectatum, manifestanda (III. 29).

263. Divisio. Duplex distinguitur tentatio Dei, scilicet *explicita* sive *formalis*, et *implicita* sive *interpretativa*. Prima est quando quis, expresse dubitans de aliqua Dei perfectione, aliquid facit vel omittit ex directa intentione eam explorandi: ut si quis se præcipitet ex turri ad experiendum an Deus sit potens, eum incolumem servando. Altera est quando quis, non quidem expresse intendit aliquam Dei perfectionem explorare, id tamen facit quod suapte natura ad aliud referri non potest: uti si quis in morbo periculoso, respuens medicinam, expectet a Deo temere sanitatem (III. 29).

264. Principia. — I. Tentatio Dei *formalis* est peccatum mortale ex toto genere suo, idest parvitate materiæ non admittens. Ratio, quia vel includit dubitationem de divinis perfectionibus, quæ in gravem Dei contemptum redundat; vel saltem curiosius cum Deo agit quasi cum ludione, quod cedit in magnam Dei irreverentiam.

II. Tentatio Dei *interpretativa* est peccatum mortale ex genere suo non toto, admittens aliquando parvitem materiæ. Ratio *primi* est, quia qui ita Deum tentat, ipsi etiam reverentiam debitamque subjectionem, per se, denegat. Ratio *secundi* est, quia evenire potest, ut deordinatio in expectante absque justa causa auxilium Dei non sit gravis. — Tentatio Dei interpretativa plerumque peccatum veniale non excedit ob ignorantiam vel inconsiderationem; imo culpa vacat quando Dei instinctus intervenit (III. 29, 30. H. A. IV. 38).

265. Resolutiones. — 1. Peccat qui absolute petit a Deo vel offert miraculum ad conversionem hæreticorum, cum sufficiant nostræ fidei testimonia. Si vero aliquando sit firmissima spes conversionis, tunc poterit peti a Deo miraculum sub conditione, si ei placuerit. Imo sub prædicta conditione licitum est petere a Deo miraculum, quoties adsit utilitas gravis ad nostram vel aliorum salutem, vel divinam voluntatem implendam (III. 31).

2. Peccat qui sine justa causa ultro se offert ad perferendum martyrium, nisi divina inspiratio vel bona fides eum excuset (III. 32).

3. Leviter tantum peccat qui in levi morbo, rejectis medicinis, sperat a Deo sanitatem; quia in hoc non adest gravis inordinatio. Imo ab omni culpa excusatur, si speret se naturaliter sine remediis,

Deo adjuvante, a tali levi morbo liberari, dum sæpe in hujusmodi morbis natura ipsa salutem operatur (III. 30).

4. Non peccat qui ad se mortificandum respuit medicinas; modo tamen absit periculum mortis (III. 32).

§ II. De sacrilegio.

266. Definitio. Sacrilegium est violatio seu indigna tractatio personæ, loci vel rei sacræ (III. 33).

267. Divisio. Triplex distinguitur sacrilegium: *personale*, quo persona sacra, — *locale*, quo locus sacer, — *reale*, quo res sacra violatur (III. 33).

268. Principia. — I. Sacrilegium ex genere suo est peccatum mortale; quia, dum sacra indigne tractantur, gravis semper in Deum irreverentia redupdat: potest tamen veniale evadere ratione parvitatæ materiæ, aut defectu plenæ advertentiæ intellectus vel perfecti voluntatis consensus (III. 33).

II. Sacrilegium specie differt, prout personam, locum aut rem sacram afficit: unde in confessione explicari debet utrum sacrilegium fuerit personale, locale vel reale (III. 34). — Porro

a) Sacrilegium *personale* committitur: 1° percussione clerici vel monaci; 2° personam sacram pertrahendo ad iudicium sæculare (cfr n. 1722); 3° luxuriosa violatione personæ voto castitatis obstrictæ: vide n. 431 (H. A. IV. 39. IX. 20).

b) Sacrilegium *locale* committitur: 1° actu luxurioso exteriori in loco sacro patrato (vide n. 431); 2° quovis actu (licet occulto) quo ecclesia polluitur (vide n. 1192); 3° violando immunitatem loci sacri (vide n. 874); 4° exercendo in ecclesia actionem profanam sanctitati loci adversantem, ut sunt mercatus, conclamationes, stabulationes equorum, judicia sæcularia nisi gravis causa excuset, publica convivia; 5° januas ecclesiæ effringendo, altaria evertendo, in loco sacro furando (III. 36-39. 458-462. V. xxxix. Istruz. catech. p. I. c. I. n. 55; et c. VII. n. 3).

c) Sacrilegium *reale* committitur: 1° abutendo rebus sacris ad turpiter peccandum; 2° indigne administrando vel suscipiendo sacramenta; 3° profanatione reliquiarum et cujusvis rei consecratæ aut benedictæ; 4° detorquendo verba sacræ scripturæ ad turpia aut distractiones (III. 40); 5° furando rem sacram; 6° usurpando bona ecclesiastica, quæ pertinent ad cultum vel ad ornamentum ecclesiæ, aut sunt deputata natura sua ad sustentationem ministrorum; 7° supprimendo legatum ab ecclesia jam possessum; 8° utendo ad sacrificium corporali aut aliis paramentis enormiter immundis (III. 48).

269. Resolutiones. — 1. Per meros actus internos non violatur sanctitas loci; ideoque non committit sacrilegium qui in ecclesia

habet voluntatem occidendi hominem extra illam: secus, si quis extra ecclesiam proponit occidere in ecclesia (III. 43).

2. Licet convertere in usum profanum vasa sacra, si prius ita totaliter immutentur, ut ad communem materiam redeant, v. g. si calix igne vel ferro ad communem massam argenti reducatur; sed non licet ex veteri casula vestes profanas resarcire (III. 41).

3. Non solvere decimas est peccatum irreligiositatis, quia decimæ ordinatæ sunt in recognitionem divini domini; satis vero non constat esse etiam sacrilegium (III. 42).

4. Omittere sacramenta tempore debito est peccatum contra obedientiam ecclesiæ debitam, sed non est sacrilegium (III. 43).

5. Grave sacrilegium committit qui furatur reliquiam, etiam parvulam, si sciat dominum propter hoc esse valde contristandum (III. 45).

6. Circumstantia temporis, v. g. diei festi, in quo peccatum aliquod committitur, non est objectum sacrilegii; saltem nisi notabilis irreverentia irrogetur cultui divino, ut si quis feria VI^a majoris hebdomadæ exhiberet comœdias, ludos publicos etc. (III. 46).

§ III. De simonia.

PUNCTUM I. De simoniæ natura et divisione.

270. **Definitio.** Simonia est studiosa voluntas emendi vel vendendi pretio temporali aliquid spirituale vel spirituali adnexum.

Dicitur 1^o *studiosa voluntas emendi vel vendendi*, quibus verbis intelligitur malitiosa voluntas obligandi alterum ad dandum spirituale pro temporali, aut contra (III. 49).

Dicitur 2^o *pretio temporali*, quo nomine intelligitur quidquid gravamen temporale importat, quod s. Thom. reducit ad munus a manu, ad munus ab obsequio, ad munus a lingua. — a) Per *munus a manu* intelligitur pecunia et quodcumque temporale pretio æstimabile (III. 56). — b) Per *munus ab obsequio* intelligitur omne quod ad servitutem pertinet, ut est famulari, docere etc. ad finem obtinendi aliquid spirituale (III. 61). — c) Per *munus a lingua* intelliguntur laudes, favores, intercessiones, preces et similia pretio æstimabilia (III. 63).

Dicitur 3^o *spirituale*, quo nomine intelligitur id omne quod, vel ex se vel ex institutione Dei aut ecclesiæ, ad salutem animæ spectat, ut gratia et dona Spiritus sancti, sacramenta, concio, preces, sacramentalia, consecratio, absolutio, dispensatio, benedictio, excommunicatio, electio, præsentatio, confirmatio, collatio beneficii, alique actus jurisdictionis ecclesiasticæ.

Dicitur 4^o *spirituali adnexum*, quibus verbis comprehenduntur ea omnia, quæ ad spiritualia ordinantur, iisque sunt adnexa, sive

antecedenter, ut v. g. juspatronatus respectu beneficii; sive *concomitanter*, ut v. g. labor intrinsecus, qui necessario requiritur in administratione sacramentorum aliarumque functionum spiritualium; sive *consequenter*, ut v. g. redditus beneficiorum, qui dantur propter officium spirituale (III. 49).

271. **Divisio.** Multiplex distinguitur simonia.

A) *Ratione modi*, quo committitur, simonia est:

1° *Mentalis*, cum quis dat temporale cum animo alterum obligandi ad dandum sibi spirituale aut vice versa, sed absque ullo pacto exterius expresso.

2° *Conventionalis*, cum adest pactum dandi vel accipiendi temporale pro spirituali. Quando pactum a neutra parte est executum, dicitur simpliciter *conventionalis*. Quando vero pactum ex una parte executum est, dicitur *mixta*, quia de reali participat.

3° *Realis*, cum pactum simoniacum jam est impletum ex utraque parte, saltem inchoative, ut si pars pretii temporalis jam soluta fuerit, et res spiritualis tradita.

4° *Confidentialis*, cum aliquis renuntiat alteri beneficium ecclesiasticum sub pacto simoniaco, expresso vel tacito (III. 49). Ex constitutionibus Pii IV et Pii V ¹ juxta Trident. ² hoc quatuor modis evenire potest: a) *Per accessum*, si quis resignet beneficium alicui cum pacto sive confidentia, ut ille deinde illud renuntiet, et alteri conferatur; b) *Per regressum*, si beneficium quis resignet, reservato sibi jure regrediendi ad illud in aliquo casu; c) *Per ingressum*, si quis resignet beneficium sibi collatum, sed nondum possessum, servato jure possessionem adipiscendi in aliquo tempore aut casu; d) *Per stipulationem fructuum*, cum quis beneficium resignat cum pacto sive confidentia, ut sibi aut alteri pars saltem fructuum beneficii resignati tribuatur. Sed hic nota: 1) quod si confidentia esset de alia re temporali, præter fructus beneficii, esset quidem simonia, sed non confidentialis; — 2) quod resignare beneficium alteri sine pacto expresso vel tacito, sed cum spe, ut ille ex sola gratitudine iterum resignet in resignantis favorem, vel solvat aliquid ex fructibus beneficii, non est simonia, licet sit valde periculosum; — 3) quod si resignans declaret suam intentionem esse, ut alter remaneat obligatus ad resignandum in futuro, sed sine alterius promissione, non est vera simonia confidentialis, quia deest tunc pactum ex utraque parte obligatorium (III. 85, 87); — 4) demum, quod simonia confidentialis locum non habet in permutationibus beneficiorum, cum de iis non fiat mentio in prædictis constitutionibus (III. 88).

¹ In 7. decr. c. 9. et c. 10. de ben. coll.

² Sess. 24. c. 19. et Sess. 25. c. 7.

B) *Ratione juris*, quo prohibetur, simonia est:

1° *Juris divini*, quæ prohibetur jure divino ob intrinsicam suam malitiam, et est ipsa venditio vel emptio rei spiritualis, qualis.

2° *Juris ecclesiastici*, est pactio seu conventio, quæ de se intrinsece mala non esset, sed quæ ex motivo reverentiæ erga sacra ab ecclesia prohibetur ad cavendum periculum et speciem ipsam simoniæ. Porro ab ecclesia prohibetur: a) Commutatio beneficiorum, eorundem resignatio in alterius favorem, pactio in iis, vel transactio, vel pensionis licet spiritualis reservatio, sine superioris auctoritate¹; — b) Acceptio muneris, etiam sponte oblatis, pro examine ad parochiam², pro collatione ordinum, pro tonsura, pro litteris dimissoriis³. Excipitur tamen decima pars aurei pro notario, si salarium non habeat, et consuetudo permittat; — c) Venditio officiorum extrinsece tantum ordinatorum ad res sacras, v. g. sacristæ, œconomi, thesaurarii, advocati ab ecclesia specialiter constituti, vicedomini et castaldi⁴; — d) Venditio olei benedicti⁵, vel sacri chrismatis etiam secundum suam speciem physicam⁶. Consuetudo tamen exigendi parvam retributionem pro sanctis oleis tolerari potest: s. conc. c. 20 decemb. 1879⁷; — e) Exactio pecuniæ ob ingressum in religionem, non tantum ob statum (is enim spiritualis est, ideoque jure divino invendibilis), sed etiam ob onus sustentationis⁸. Excipe tamen: 1) Si monasterium esset inops, id est si non posset alias commode ingressuris alimenta præstare⁹. — 2) Si aliquid recipiatur a postulantis pro alimentis tempore novitatus¹⁰. — 3) Si recipiendus sit infirmus, senex, hebes ingenio; quia tunc monasterium licite accipit aliquid temporale ab illo, tum pro carentia servitutis, quam alius sanus vel juvenis præstaret, tum pro incommodo temporali extraordinario, quod pro ipso monasterium est subiturum. — 4) Monasteria monialium, quibus Clemens VIII indulsit posse pacisci de dote recipiendarum pro earum sustentatione (III. 68, 72, 77, 91, 92). Imo s. c. conc., cum experientia didicerit, nullum reperiri adeo opulentum monialium monasterium, quod, ad reparanda quotidiana suorum reddituum decrementsa, non egeat novarum dotium accessione, hanc edidit decisionem: « Non vestiantur moniales, nec admittantur ad habitum, nisi prius paren-

¹ C. Quæsitum, de rer. permut. et c. Statuimus, de transl.

² Trid. Sess. 24. c. 18.

³ Trid. Sess. 21. c. 1.

⁴ C. Si quis 1. qu. 1. et c. Salvator 1. qu. 8.

⁵ C. Dictum 105. c. 1. qu. 2.

⁶ C. 16. de sim.

⁷ Nouvelle Revue Théologique, t. XII. p. 117.

⁸ C. Quoniam pio 1. qu. 2.

⁹ Trid. Sess. 25. c. 8. de reg.

¹⁰ Trid. Sess. 25. c. 16. de reg.

tes, vel illi ad quos earum cura spectat, promptam habuerint pecuniam pro dote vel eleemosyna consueta, et illam deposuerint solvendam monasterio post emissam professionem »¹.

272. Principia. — I. Simonia est peccatum gravissimum, religioni oppositum. Constat ex verbis s. Petri ad Simonem Magum, qui oblata pecunia spirituales gratias seu dona supernaturalia sibi comparare volebat²: « Pecunia tua tecum sit in perditionem ». Malitia hujus peccati consistit in æquiparatione rei spiritualis cum temporali, proinde in gravi injuria, quæ rei spirituali et supernaturali infertur, ejusve periculo (III. 49).

II. Simonia juris divini non admittit materiæ parvitatem; quia nulla res spiritualis, quantumvis parva, potest instar temporalium contractibus subjici sine gravi in Deum irreverentia. — Simonia vero juris ecclesiastici admittit parvitatem materiæ; nam quando non accipitur nec datur temporale pro pretio rei spiritualis, sed traditio vel acceptio prohibetur tantum ad cavendum speciem simoniæ, re ipsa non fit injuria rei spirituali, sed peccatur tantum contra præceptum ecclesiæ, in quo materiæ parvitas dari potest (III. 49, 50).

273. Resolutiones. — 1. Est simonia dare rem temporalem alicujus magni momenti (quæ apta sit moraliter ad pervertendam voluntatem alterius) ob principalem finem obtinendi rem spiritua-lem, ut patet ex prop. 46 ab Innoc. XI proscripta (III. 51, 54). — Item simonia est deducere in pactum obligationem antidoralem seu gratitudinis, quia ex pacto illo novum inducitur onus (III. 53). — Item simonia est dare rem spiritua-lem ut alter remittat debitum, et etiam ut solvat pecuniam alias debitam, quia spiritualia omnino gratis et sine ullo respectu ad temporalia danda sunt. — Simonia-cum etiam est pactum de præstando mutuo in futurum (III. 56).

2. Simoniacum est in administratione sacramentorum aliarum-que functionum spiritualium accipere pecuniam, tamquam pretium rei sacræ vel laboris intrinseci in iis actionibus requisiti. Secus, si labor sit extrinsecus, puta si sacerdos deberet celebrare cum cantu vel tali hora aut loco etc. — E converso, non est simoniacum accipere pecuniam, non ut pretium, sed ut stipendium sustentationis, etiam pro labore intrinseco in talibus ministeriis impendendo; unusquisque enim, qui in commodum alterius se occupat, debet ex justitia ab eo sustentari: « Dignus est enim operarius mercede sua³ ». Idque currit etiamsi minister aliunde sit locuples ex bonis propriis vel ecclesiasticis; nam « quis militat suis stipendiis umquam⁴ »? Hinc licitum est etiam de tali stipendio pacisci, dummodo non excedatur taxa ab episcopo vel a consuetudine determinata.

¹ Bened. XIV. *De syn.* l. 11, c. 6, n. 5. ² Actor. viii. 20.

³ Luc. x. 7.

⁴ I. Cor. ix. 7.

3. Non est simonia celebrare missas, administrare sacramenta, assistere in choro, concionari etc. principaliter ob temporale emolumentum; quia temporale emolumentum non accipitur ut pretium rei sacræ unum cum alio æquiparando, sed tamquam stipendium sustentationis. Ceterum, qui sacra ministeria peragunt principaliter ob emolumentum temporale, non facile excusari possunt a culpa veniali, cum sit quædam inordinatio dirigere spiritualia ad temporalia (III. 55).

4. Non est simonia accipere aliquid pro tradenda doctrina christiana, si accipiat ut stipendium sustentationis; vel si instructio tendat non ad bonum tantum spirituale, sed etiam ad aliquod bonum temporale discipulorum, prout est instructio ad interpretandas sacras scripturas etc. (III. 94).

5. Est simonia dare vel accipere pretium pro absolutione a censuris, pro dispensatione a voto, juramento, impedimento matrimonii, irregularitate etc. Potest tamen in dispensationibus ab impedimentis matrimonii etc. aliquid exigi per modum mulctæ ad causam piam applicandæ (III. 95): item per modum sustentationis onerum pontificatus: item per modum commutationis, sicut vota commutantur in eleemosynas. Et conceditur etiam episcopis in talibus dispensationibus accipere aliquid, eleemosynis distribuendum (modo ipsis vel suis nihil proveniat), per modum pænæ vel commutationis: non autem per modum sustentationis: hoc enim vetitum est illis a Trid. ¹ (III. 96).

6. Est simonia aliquid temporale dare vel accipere pro collatione, electione, præsentatione, confirmatione ad beneficium ecclesiasticum. — Simonia item est vendere jus percipiendi fructus; nam cum tale jus essentialiter detur propter officium spirituale, ab illo separari nequit (III. 69, 70).

7. Non est simonia conferre alicui beneficium gratis ut se sustentet, vel in recognitionem gratitudinis ob obsequium præstitum. — Neque est simonia conferre alicui beneficium ad preces alterius, sed nullo habito respectu ad favorem humanum adipiscendum (III. 52).

8. Est simonia dare pecuniam competitori, ut desinat concurrere ad beneficium quod tu prætendis; quia sic per pecuniam directe tibi viam parares ad beneficium (III. 104).

9. Non est simonia si des pecuniam mediatori, ut tibi obtineat beneficium vel ordinationem, si des non pro mediatione, sed pro labore suscipiendo vel pro damno subeundo aut lucro amittendo ab eo, et pecunia sit utique cum illis proportionata. Nec est simonia si des alicui pecuniam, ut tua merita episcopo simpliciter proponat;

¹ Sess. 24. c. 6.

quia ad simoniam requiritur ut adeptio rei spiritualis sit immediata finis præstationis pecuniæ; non autem sufficit ut sit quid consequens ex alio immediato, nullam habens connexionem cum illo. Sed valde timendum est, ne alter relinquat officium informantis, et officium sumat intercedentis. — E contrario, simonia est si des pecuniam mediatori, non gratis ad conciliandam illius amicitiam, ex qua motus te adjuvet, sed cum pacto ut intercedat ad rem spirituales obtinendam¹: nam licet detur temporale immediate pro alia re mere temporali, prout est illa intercessio; verumtamen sic per pecuniam parares tibi viam ad rem spirituales obtinendam (III. 64, 65).

10. Non est simonia dare aliquid temporale ad tollendam injustam vexationem, quæ obstat quominus adipiscaris beneficium ad quod jus certum habes et in re jam acquisitum. Dicitur *jus certum*, nam si dubium sit, non licet; quia tunc per temporale acquireretur ut certum jus spirituale, quod erat dubium. Dicitur *injustam vexationem*, nam si sit justa, non licet. Dicitur item *dare aliquid temporale*: non enim potest dari spirituale pro redimenda vexatione; quia daretur spirituale pro re temporali, qualis est vexatio (III. 98). Dicitur *jus in re jam acquisitum*; nam si jus non sit in re jam acquisitum, sed ad rem, non licet pecunia vexationem tollere, ut constat ex jure can.² Hinc simonia est offerre pecuniam episcopo, qui injuste nolle te præsentatum instituere, vel te dignum eligere; quia tunc per pecuniam non solum amoveres impedimentum, sed etiam rem spirituales adipisceres (III. 100). — Item potest redimi pecunia vexatio circa possessionem beneficii quotiescumque sit certe acquisitum jus ad possessionem; tunc enim vexatio non esset circa jus spirituale, sed circa factum possessionis, quod est temporale. Secus tamen dicendum, si jus revocetur in dubium, ut mox supra diximus (III. 99).

11. Non simoniacum, sed licitum est dare pecuniam electoribus, ne eligant indignum, si constet eos esse paratos aut saltem inclinatos ad indignum eligendum; quia ecclesia habet jus acquisitum, ne detur ei minister ineptus. Pariter hoc licet, ne eligatur minus dignus, et etiam ut eligatur dignus vel dignior in communi. Non licet vero dare pecuniam ut eligatur aliquis dignus in particulari, etiam dignissimus, nisi in casu necessitatis; nempe si inter omnes unus tantum dignus inveniatur, quem illi nollent eligere. Et quamvis talis electio secundum jura esset nulla, posset tamen peti confirmationem a pontifice (III. 103).

12. Simoniacum est dare pecuniam electori ut votum suum non

¹ Extrav. 2. de sim.

² C. Matthæus, de sim.

neget, etiamsi injuste negaret. — Contra simonia non est dare pecuniam electori, non jam ut prosit præstando votum, sed tantum ad redimendam iniquam vexationem (saltem si dans pecuniam manifestet non aliud velle, quam quod non obsit injuste), qua ille obsesset per vim aut fraudem vel subornationem aliorum (III. 100). Item si quis, non vi vel fraude, sed precibus aut muneribus electores mihi propensos impediat, ne conferant mihi digno beneficium, possum pecuniam illi dare ut cesset; cum revera ex una parte talis vexatio sit res temporalis, quam alia re temporali redimo, et ex alia parte pecunia mea nonnisi valde remote sternat viam ad beneficium (III. 101). Imo ex eadem ratione possum dare pecuniam ut alter se non opponat ad meam electionem, quamvis nesciam electores esse mihi propensos. Quinimo, quoties alter sine rationabili causa moveat electores precibus vel muneribus ut non faveant mihi sed alii, non est simonia si dem ei pecuniam ut cesset ab illa iniqua vexatione (III. 102).

13. Simoniacum est vendere jus ecclesiasticum præsentandi ad beneficium¹; est enim quid spirituale: unde si tale jus est affixum rei, transit cum re ipsa, quin ulla fiat æstimatio. Dixi *præsentandi*, quia vendi quidem possunt honores et subventiones quæ patronis debentur; nam quoad hoc juspatronatus non dicitur spirituale (III. 71).

14. Non est simoniacus, qui dat pecuniam sacerdoti, nolenti sine illa administrare sacramenta, ut ab eo recipiat sacramentum, quo non potest carere sine gravi incommodo; quia hoc non est emere sacramentum, sed vexationem redimere, vel potius permittere cum justa causa peccatum alterius (III. 103).

15. Non est simonia si quis eleemosynas monasterio eroget, ut facilius ex gratitudine in illud admittatur. — Contra simonia est præstare servitutem monasterio tamquam pretium admissionis; nisi quis inserviat ad sibi conciliandam benevolentiam religiosorum, ut in illud admittant (III. 91).

16. Non est simonia dare aliquid temporale sub conditione, ut alter præstet rem spiritualement in commodum tamen sui ipsius: nempe si promittas dotem puellæ, si ingrediatur in monasterium, vel munerera adolescenti, si frequentet sacramenta; quia hæc est simplex donatio, licet sub conditione, quæ tamen non addit onus (III. 59).

17. Non committit simoniam, qui vendit ceram benedictam, rosaria, cruces vel numismata, quibus adnexæ sunt indulgentiæ, vel sacras reliquias capsulis pretiosis inclusas, vel alia similia; quia hæc non venduntur ratione rei sacræ, sed ratione pretii rei temporali adnexi: secus tamen, si propter rem ipsam sacram majori

¹ C. De jure et c. Præterea extr. de jurepatr.

pretio hæc venderentur. Animadvertendum hic, pluribus decretis sacræ congregationis indulgentiarum, interdictum esse ne rosaria, cruces aut numismata benedicta venditioni exponantur ¹. Vide n. 1305. III.

274. Q. *An et cui restituendum sit simoniace acceptum?*

R. 1° Nihil spirituale simoniace acceptum, præter beneficium, est restituendum. Ratio, quia cetera vel restitui non possunt, ut sunt sacramenta, vel non sunt restituenda ante sententiam, cum canones aliud non statuerint. Dixi *præter beneficium*, quia hoc retineri non potest, etiam ante judicis sententiam, ut patet ex jure can. ² (III. 113).

R. 2° Pretium acceptum pro beneficio, non secuta collatione, jure naturæ restituendum est ei a quo est acceptum; quia deest titulus retinendi, cum non præstetur id pro quo est datum (III. 114).

R. 3° Pretium acceptum pro beneficio, collatione ordinum, sacramentalium et sacramentorum (si excedit quod poterat pro sustentatione a ministro exigi, loquendo de sacramentis), re spirituali jam tradita, potest restitui pro lubitu vel ei a quo est acceptum, vel ecclesiæ, vel pauperibus. Imo simoniacus poterit etiam sibi ipsi pretium acceptum applicare, si egens sit.

R. 4° Pretium acceptum pro ingressu in religionem restituendum est ipsi danti, ut afferat ad monasterium ad quod transfertur, et quod alere eum debet ³. Si tamen remaneat, potest monasterium datum retinere (III. 115).

R. 5° Fructus percepti ex beneficio simoniace accepto sunt etiam restituendi, tum quia nullo justo titulo possunt retineri, cum adeptio beneficii simoniaca sit ipso facto irrita, tum quia sic expresse statutum habetur in jure ⁴: cfr n. 462. Possunt autem restitui ecclesiæ (modo commodum non recipiant ex hoc qui simoniam commiserunt) vel pauperibus vel successoribus; et potest etiam obtineri compositio a papa (III. 113, 116).

PUNCTUM II. De pœnis quibus simonia punitur.

275. *Principia.* — I. Ob simoniam *realem* in beneficiis quibuscumque incurritur: 1° Excommunicatio pontifici reservata, ex constit. *Apostolicæ sedis* (cfr n. 1736). — 2° Nullitas electionis, præsentationis, confirmationis et institutionis, ex constitutionibus Pii IV et Pii V; unde simoniacus nec facit fructus suos, nec retinere potest beneficium ⁵. Proceditque hoc etiamsi beneficiatus invincibiliter prædictam pœnam ignoraret et simonia patrata fuisset a tertia persona, eo inscio ⁶. Excipitur tamen: a) si beneficiatus, cognito simoniaco

¹ Konings, n. 357.

³ C. Veniens, de sim.

⁵ Ibid.

² Extrav. Cum detestabile, de sim.

⁴ Extrav. Cum detestabile, de sim.

⁶ C. Nobis fuit, de sim.

alterius consilio, contradixisset, et nihilominus, eo inscio, alter pecuniam dedisset; b) si alius commisisset simoniam hoc dolo, ut illum redderet inhabilem ad beneficium; c) si bona fide pacifice tres annos in beneficii possessione fuisset. Non tenetur autem beneficiatus restituere (ne quidem ante triennium) fructus bona fide consumptos, si ditior non evaserit. Pariter non tenetur restituere fructus perceptos intuitu stolæ et aliarum functionum parochialium, nempe exequiarum, concionum, administrationis sacramentorum etc.; quia fructus isti non dantur ut redditus beneficii, sed ut stipendia officii: ita ut de illis possit parochus libere disponere, etiam ad usus profanos. — 3° Perpetua inhabilitas ad idem et ad quodcumque aliud beneficium obtinendum, ac etiam privatio beneficiorum antea obtentorum, ex prædictis constitutionibus (III. 111). Sed nota, quod pœna inhabilitatis ad aliud beneficium quodcumque obtinendum, et privationis beneficiorum antea obtentorum, non incurritur nisi post sententiam iudicis condemnatoriam. Excipitur tamen simonia commissa ab examinatribus beneficiorum parochialium in synodo electis, qui, si occasione examinis aliquid recipiant, privantur ipso facto beneficiis antea rite obtentis ante omnem sententiam, ex Tridentino ¹, cum « nequeant a simonia absolvi, nisi dimissis beneficiis » (III. 112). — Animadvertendum vero, quod qui obtinet beneficium per fictam pecuniæ promissionem non impletam, peccat quidem peccato simoniæ, quia cooperatur simoniæ collatoris, sed pœnas non incurrit, cum desit simonia utrinque completa (III. 107).

II. Propter simoniam *confidentialem* in beneficiis (etiam conventionalem mixtam ²) (III. 106) incurruntur eadem pœnæ, quæ incurruntur ob simoniam realem (cfr n. 1737); cum hac tamen differentia, quod ad incurrendam privationem beneficiorum antea obtentorum, sufficit sententia iudicis tantum declaratoria criminis (III. 112). Præterea beneficium per confidentiam collatum pontifici reservatur (III. 89). Notandum tamen, quod si quis resignaret beneficium cum confidentia, etiam expresso pacto, sed auctoritate propria, minime impetrando assensum superioris, peccaret utique, sed non incurreret prædictas pœnas; quia talis resignatio de se est nulla, etiam quando illa simoniaca pactio non intervenisset. Secus vero dicendum, si pactum valeret, nisi obstaret simonia; quia tunc pœnæ incurruntur, etsi resignatio sit nulla. Hinc infertur, quod si quis resignet beneficium in manu superioris, postquam convenit occulte ut resignatarius retribuat sibi aliquid, non solum resignatio est nulla, sed resignans amittit titulum, cum inter alias pœnas simoniæ sit inhabilitas ad idem beneficium (III. 90).

¹ Sess. 24. c. 18. de ref.

² Bulla Pii IV. *Intolerabilis*, § 3.

III. Rei simoniæ *realis* ob ingressum in religionem incurrunt excommunicationem latæ sententiæ rom. pontifici reservatam ex constit. *Apostolicæ sedis*: cfr n. 1738 (III. 108). — Hic notandum, quod omnes electiones simoniacæ generalatus, abbatiae, provincialatus, prioratus, rectoratus aliorumque officiorum spiritualium in religionibus sunt ipso jure invalidæ ¹. Notandum insuper, quod excusari non possunt a labe simoniæ electores illi, qui eligunt aliquem in generalem cum pacto, ut ipsi postea eligantur in definitores, guardianos etc. (III. 112).

IV. Juxta hodiernam disciplinam, nulla adest censura ob simoniacam collationem et susceptionem ordinum, si excipias suspensionem (latæ sententiæ rom. pontifici reservatam) quam incurrunt per triennium a collatione ordinum episcopi aliquem ordinantes absque titulo beneficii vel patrimonii cum pacto, ut ordinatus non petat ab ipsis alimenta. — Item nulla incurritur censura in venditione sacramentorum; neque in venditione pensionis, vicariæ amovibilis ad nutum, cappellanæ non collativæ, officii inquisitoris, legati, aut alterius habentis jurisdictionem spiritualem ad tempus, vel commendæ equitum, cum hæc non sint proprie beneficia ecclesiastica ² (III. 112).

276. Q. *An prædictæ poenæ ob beneficia simoniace accepta incurrantur ab ignorantibus?*

R. Negative, si ignorantia fuit omnino inculpabilis, ut patet ex jure canonico ³, ubi dicitur: « Sine culpa, nisi causa subsit, non est aliquis puniendus ». Notandum tamen quod, non obstante hac ignorantia inculpabili, provisio beneficii semper erit nulla, ut superius dictum est, cum inhabilitas ad idem beneficium non sit simpliciter poena, sed statuatur in jure etiam ad præcludenda mala. Si autem simoniacus sciverit se committere simoniam, sed ignoraverit invincibiliter poenas, non incurreret excommunicationem, incurreret vero reliquas poenas (III. 112).

277. Q. *Quisnam possit in prædictis poenis absolvere vel dispensare?*

R. 1° Ab excommunicatione solus pontifex potest absolvere, si publica sit. Si vero sit occulta, potest etiam episcopus ex Trid. ⁴ et constit. *Apostolicæ sedis*.

R. 2° Quoad inhabilitatem obtinendi alia beneficia, præter illud simoniace obtentum, potest dispensare episcopus. Excipitur, si fuerit simonia confidentialis, aut si simoniacus expectet sententiam, quia tunc est irregularis ex infamia juris (III. 117).

278. Q. *An episcopus dispensare possit ad habendum ipsum beneficium simoniace acceptum?*

¹ Extrav. 2. de sim.

³ Extrav. 2. de sim.

² Extrav. Cum detestabile, de sim.

⁴ Sess. 24. c. 6. de ref.

R. 1° Si beneficium est simplex et fuerit acceptum per simoniam ignoranter, scilicet quando simonia fuit commissa ab alio, beneficiario ignorante, tunc potest episcopus dispensare etiam in illa vacatione, dummodo ante beneficiarius sponte beneficium renuntiet.

R. 2° Si beneficium sit curatum; non potest episcopus dispensare in illa vice, sed potest in alia vacatione cum ignorante.

R. 3° Si scienter simoniace quis acceperit beneficium, sive simplex sive curatum, etiamsi sponte renuntiet, nequit episcopus cum illo dispensare ad idem beneficium habendum, ne pro alia quidem vice ¹ (III. 118).

NB. Prædictas dispensationes potest impertiri etiam episcopus cum quo commissa est simonia; quia in jure can. ² facultas conceditur episcopis indistincte (III. 119).

279. Q. *An pontifex conferens beneficium alicui, quem scit inhabilem ad illud accipiendum ob simoniam, censeatur dispensare?*

R. Affirmative. Notandum tamen, quod si papa confirmet electionem nesciens vitium simoniæ, etiamsi dicat se supplere omnes defectus, non valet confirmatio; quia illud intelligitur de aliis defectibus in electione, non de simonia (III. 120).

280. Q. *An electio summi pontificis simoniaca sit invalida?*

R. Affirmative. Probatur clarissime ex conc. Lateranensi sub Julio II ³ habito, ubi dictum fuit: « Sacro approbante concilio statuitur, ut electio romani pontificis per simoniam facta, eo ipso nulla existat; et sic electo nulla in spiritualibus vel temporalibus tribuatur facultas ». Ex quibus verbis patet, pontificem sic electum non posse suam electionem validam reddere. — Advertendum tamen quod, posito errore communi cum titulo colorato, si occulta esset simonia, eo casu ecclesia suppleret jurisdictionem: unde omnes actus hujusmodi pontificis utique essent validi, et ejus definitiones adhuc infallibilem haberent auctoritatem, ut declaratur in jure canonico ⁴. Secus, si simonia esset publica (III. 112).

¹ C. pen. de elect.

² Sess. 5.

³ C. Si quis, de reb. eccl. non alien.

⁴ C. Licet 6. de elect.

TRACTATUS

DE SECUNDO DECALOGI PRÆCEPTO

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum ¹.

Hoc præceptum prohibet omnem inordinatam usurpationem nominis Dei, qualis potissimum fit per blasphemiam et per juramentum vel votum illicitum aut violatum.

CAPUT I.

De blasphemia.

281. **Definitio.** Blasphemia est locutio contumeliosa in Deum, verbis vel signis æquivalentibus prolata, aut sola mente concepta. — Dicitur *in Deum*, consideratum nempe in se, vel in suis sanctis, vel in aliis creaturis, in quibus specialiter aliqua divina perfectio elucet, v. g. sanctitas, potentia, sapientia, bonitas (III. 121, 125, 129). Hinc colliges:

a) Blasphemia est dicere: *Deus est injustus, tyrannus etc.* — Item dicere: *Deus non pôtest aut non vult nos juvare.* — Item dicere: *Dæmon est omnipotens etc.*

b) Blasphemia est dicere: *Nego sacramenta; male eveniat ecclesie; perdat te mors vel sanguis Dei; perdant te sacramenta; maledictum pascha.* — Item blasphemia est spueri in cælum, infrendere dentibus in illud, dicere se velle aliquid agere Deo invito (a dispetto di Dio) (III. 121-126, 129).

c) Blasphemia est maledicere creaturis cum relatione ad Deum, v. g. pluviae, vento, velut a Deo imperatis, vel addito verbo *Dei*, v. g. dicendo: *Managgia il fuoco di Dio*: item maledicere creaturæ, quæ de se specialem relationem ad Deum habet, v. g. animæ nostræ, fidei catholicæ, cœlo et similibus. Secus autem, si indignatio feratur in creaturas sine relatione ad Deum.

¹ Exod. xx. 7.

d) Blasphemia est maledicere toti mundo (nisi intelligatur ille mundus, qui Deo et sanctis adversatur); quia in ipso totaliter sumpto relucet bonitas, sapientia et potentia divina (III. 129).

e) Non est blasphemia quando verbum blasphematorium mutatum aut dimidiatum pronuntiatur. — Nec est blasphemia dicere contra homines: *Sanguis di Dio, Corpus di Dio etc.*, nisi indignatio sit directa contra Deum. — Neque dicere: *Nego Deum, si te non percussero*; qui enim hæc verba profert, vult tantum significare quod certo percutiet. — Neque dicere: *Hoc est verum, sicut Deus*; quia tunc communiter non æquiparatur veritas creata cum increata, sed solum indicatur similitudo quædam mixta cum aliqua hyperbole (III. 124).

f) Maledicere mortuis, per se loquendo, non est blasphemia, sed levis tantum maledictio. Dixi *per se loquendo*; nam si is, qui mortuis maledicit, eorum animas respicit, peccat mortaliter peccato blasphemiae, cum in anima Dei imago reluceat (III. 130).

g) Communiter blasphemia non est, nec peccatum, maledicere diabolo; quia ut plurimum, imo fere semper, diabolus solet maledici quatenus est auctor malorum vel Dei inimicus (III. 129 Instruz. catech. p. I. c. II. n. 12).

282. Divisio. Multiplex distinguitur blasphemia:

1° Alia est *directa*, cum quis Deum directe et formaliter inhonorare intendit: — alia *indirecta*, cum quis, sine intentione Deum inhonorandi, serio et consulto verba profert, quæ aliquam in Deum contumeliam includunt. — Directa, cum odium Dei plerumque conjunctum habeat, specie differt ab indirecta, quæ ex ira in homines vel creaturas profertur (III. 125, 126).

2° Alia est *hæreticalis*, cum quis verba profert quæ errorem contra fidem continent, quin tamen corde credat quod ore exprimit (dicitur *quin corde credat etc.*; nam, si quod ore exprimitur, etiam iudicio et corde teneatur, est hæresis formalis, de qua alibi jam diximus): — alia est *imprecativa*, qua Deo malum quis imprecatur, v. g. si dicat: *Pereat Deus*: — alia est *inhonorativa*, qua quis modo contumelioso et conviciante aliquid profert, quamvis non falsum nec contra fidem, et hæc dicitur blasphemia *simplex*; puta illud Juliani Apostatæ dictum Christo per modum convicii: *Vicisti, Galilæe, vicisti*. — Specie differunt; nam hæreticalis etiam fidei, imprecativa autem caritati quoque adversatur.

3° Alia est *immediata*, si nempe Deum in se immediate inhonorat: — alia *mediata*, si, sanctos vel res sacras immediate afficiens contumelia, in Deum mediate tantum recidit. — Specie non differunt (III. 121, 122, 124, 126, 132).

283. Gravitās Quævis blasphemia, cum plena advertentia et

perfecta deliberatione prolata, est peccatum mortale ex toto genere suo. Ratio, quia quælibet contumelia in Deum, gravem illius majestati injuriam infert. Confirmatur ex s. scriptura: « Qui blasphemaverit nomen Domini morte moriatur ¹ » (Istruz. catech. p. I. c. II. § 1, nn. 7, 9). Dixi *cum plena advertentia et perfecta deliberatione prolata*, quia potest blasphemia venialis fieri ex imperfectione actus: sic v. g. dicere: « Deus mei est plane oblitus;... quare Deus me creavit? » — veniale peccatum tantum erit, si talis locutio proferatur ex impetu doloris, imo nec erit blasphemia formalis, si blasphematoria intentio desit, nempe si talia proferens tantummodo dicere intendat: miser sum quasi Deus mei esset oblitus.

284. Q. *Ad quid teneatur qui habet consuetudinem blasphemandi, et quomodo confessarius cum eo se gerere debeat?*

R. Qui blasphemandi consuetudinem habet tenetur sub gravi conari eam tollere. Si vero non conetur, idque confessarius notet, negare ei debet cum discretionem absolutionem. Sed si consuetudinarius diligentiam adhibeat in pravo habitu extirpando per opportuna remedia, et tamen iterum interdum inadvertenter blasphemet, excusari poterit saltem a mortali, eo quod tunc blasphemiae istae impetu naturali effusae, non sint perfecte voluntariae, nec in se nec in causa, utpote retractatae proposito efficaci. — Iis autem, qui nullam adhibent diligentiam ad pravam consuetudinem extirpandam, fidem confessarius raro praestet, cum excusationem afferunt dicentes, se verba blasphemia protulisse ex habitu vel impetu irae, nec advertisse ad malitiam blasphemiae; nam ordinarie ² adest in blasphemando aliqua advertentia saltem confusa de malitia illius prolationis; ira enim aut habitus ordinarie non ita intellectum obtenebrat, ut penitus malitia blasphemiae non advertatur, licet ipsa reflexe non cognoscatur (III. 127).

CAPUT II.

De juramento.

ARTICULUS I.

De natura, divisione et honestate juramenti.

285. **Definitio.** Juramentum est invocatio nominis divini in testimonium veritatis. Hæc autem invocatio in eo consistit, quod jurans, quantum in ipso est, cupiat ac velit, ut Deus id quod ju-

¹ Levit. xxiv. 16.

² Cfr Vind. P. III. Q. VIII.

rat (si et quando nimirum illi placuerit, sive in hac vita sive in altera) testetur et manifestet tamquam verum (III. 133). Duo vero requiruntur ad essentiam juramenti, nempe intentio saltem virtualis jurandi (vide infra n. 294), et invocatio saltem implicita divini nominis in testem (III. 134). Hinc colliges:

a) Non juraret qui diceret: *Ita est per conscientiam meam... in veritate... in fide boni viri vel sacerdotis*; quia his verbis Deus ne implicate quidem in testem adducitur (III. 135). — Neque qui diceret: *juro ita esse*; quia nec explicite nec implicate divinum testimonium imploratur. Excipe, nisi præcesserit interrogatio de rejurando; tunc enim per interrogationem præcedentem illud *juro* satis determinatur ad verum juramentum (III. 136). — Neque qui diceret: *Est tam verum hoc, quam sol lucet, ... quam hic sedeo*, cum nullus in testem invocetur. — Neque qui diceret: *Est verum hoc sicut evangelium*; quia hujusmodi verba indicant potius assimilationem, quam invocationem (III. 137). — Nec jurare censebitur qui jurat per creaturas, in quibus nullum divinum attributum speciali modo elucescit, v. g. si quis dicat: *Juro per hanc herbam, vestem etc.* (III. 138).

b) Jurat qui dicit: *Juro per Deum... per sanctos. Deum attestor... Deus sit mihi testis*. — Item jurat qui dicit: *Juro per animam meam... per cælum... per terram... per templum... per sacramentum... per crucem... per fidem catholicam... per evangelium*. Ratio, quia in *anima* singulariter resplendet Deus, qui in testem tunc censetur adduci; per *cælum* intelligitur istius habitator; per *terram* is cujus hæc est scabellum; per *templum* is qui ibi colitur; per *sacramentum* is qui instituit; per *crucem* is qui in ea fixus est; per *fidem* is qui ejusdem est auctor; per *evangelium* is qui illud dictavit (III. 138). — Item jurat qui dicit: *Deus me perdat si mentior*; quia invocatur Deus ut vindex mendacii, si forte proferatur (III. 143).

286. Divisio. Juramentum multiplex distinguitur:

1° Aliud est *verbale*, quod verbis profertur: aliud *reale*, quod aliquam corporis actionem includit, v. g. tactum evangeliorum: aliud *mixtum*, quod ex verbis et actione aliqua corporali coalescit.

2° Aliud est *explicitum*, quod Deum expresse testem invocat: aliud *implicitum*, quod adhibet in testimonium creaturas, in quibus aliqua divina perfectio specialiter relucet.

3° Aliud est *solemne*, quod fit cum quibusdam solemnitatibus: aliud *simplex*, quod sine ulla solemnitate emittitur.

4° Aliud est *contestatorium* seu *invocatorium*, quod Deum invocatur simpliciter in testem: aliud *execratorium* seu *imprecatorium*, quod vocat Deum non solum in testem, sed etiam in vindicem perjurii (III. 140).

5° Aliud est *assertorium*, quod sub invocatione divini nominis rem præsentem aut præteritam affirmat vel negat: aliud *promissorium*, quod sub eadem invocatione rem futuram promittit (III. 144).

NB. Omnia numerata juramenta sunt ejusdem speciei, cum jurans semper intendat Deum adducere in testem (III. 142).

287. **Principia.** — I. Juramentum, debitis vestitum conditionibus, honestum et licitum est. Probatur ex juramenti natura; siquidem jusjurandum est actus religionis, quo Deus honoratur (III. 144). Cum enim Deus ut summa veritas in testimonium veritatis invocatur, celsitudinis ipsius professio fit, atque honor et reverentia ipsi exhibetur. Confirmatur ex s. scriptura ¹: « Dominum Deum tuum timebis... ac per nomen illius jurabis ». Constat etiam ex continua ac universali ecclesiæ praxi, nec non ex ss. patribus, inter quos Augustinus dixit ²: « Invenimus jurasse sanctos, jurasse primitus ipsum Deum, in quo non est omnino peccatum; non ergo est peccatum jurare ».

II. Quamvis juramentum secundum se sit honestum et licitum, non est tamen, ut ait s. Thom. ³, ex genere bonorum quæ sunt absolute appetenda, ut v. g. oratio et eleemosyna, sed illorum quæ tantum appetenda sunt, posita aliqua necessitate. Servit nempe ad subveniendum defectui fidei humanæ, sicut medicina ad subveniendum infirmitati corporali: unde non expedit, nisi necessitas ipsum usurpandi urgeat, quemadmodum medicina nonnisi premente ægritudine prodest.

ARTICULUS II.

De requisitis ad licitum juramentum.

288. Ut juramentum sit licitum tres requiruntur conditiones, nempe veritas, judicium et justitia. Constat ex verbis prophetæ ⁴: « Jurabis: Vivit Dominus in veritate, et in judicio, et in justitia ».

1° Requiritur *veritas*, eaque subjectivæ, idest in eo posita, quod assertio aut promissio, quæ jurejurando confirmatur, sit consentanea cognitioni vel intentioni jurantis. Excludit itaque quodvis mendacium, non vero quemcumque errorem. Quare peccat contra hanc conditionem, qui jurat verum, quod putat esse falsum; vel qui jurat pro certo, quod ipse addubitat, etsi ex parte rei verum sit (III. 147). E converso non peccat, qui jurat aliquid reipsa falsum, quod bona fide putat esse verum (III. 149). Ut tamen juramentum sit licitum ex parte veritatis, non requiritur certitudo absoluta et omnino in-

¹ Deut. vi. 13.

³ 2. 2. q. 89. a. 5. °

² Serm. 180 (alias 23) de verb. Apost.

⁴ Jerem. iv. 2.

fallibilis veritatis, sed sufficit moralis: imo sufficit sola probabilitas veritatis, modo non adsit ratio probabilis in oppositum (III. 148).

Juramentum veritate destitutum dicitur *perjurtum*, estque semper peccatum mortale, sive materia sit gravis sive levis, seria vel jocosa; quia semper committitur gravis in Deum irreverentia, cum adducitur in testem falsitatis (III. 147).

NB. Communiter rustici non apprehendunt gravitatem perjurii, dum, se confitentes de juramentis, parum vel nihil distinguunt juramenta vera a falsis. Quare pro iis, qui consuetudinem pejerandi habent, confessarios potius censeo abstinendos esse ab instruendis talibus de peccato gravi, quod revera est in perjurio; ne peccata materialia in iis, ob malum habitum quem habent, formalia evadant (cfr n. 1393). Attamen tales consuetudinarii sunt fortiter monendi, ut deinceps desinant falsum jurare (III. 150).

2° Requiritur *judicium*, idest, ut juramentum cum discretione, prudentia, consideratione ac reverentia, non sine necessitate aut notabili utilitate fiat (III. 144).

Juramentum judicio carens, ut plurimum, venialem culpam non excedit; quia est tantum vana divini nominis usurpatio. Dixi *ut plurimum*; nam in consuetudine jurandi adest periculum perjurii: et sub hoc respectu juramentum judicio carens potest esse etiam gravis culpa (III. 145).

3° Requiritur *justitia*, idest ut juramentum sit de re justa, licita et honesta (III. 144).

Defectus justitiæ in juramento *promissorio* est mortale peccatum. Hinc peccat graviter, qui jurat se facturum rem injustam aut malam, licet esset tantum leviter injusta aut mala; quia semper graviter Deo injuriosum est, assumere juramentum ad firmandam voluntatem exequendi malum, quamvis leve. E contra, defectus justitiæ in juramento *assertorio* regulariter est tantum veniale. Ratio, quia hic defectus non facit Deum testem mendacii, sed tantum testem rei pravæ et indecentis, quod per se non est gravis injuria. Hinc leviter peccat, qui cum juramento se jactat de aliquo peccato; quia juramentum non assumitur ad confirmandam complacentiam, sed tantum pronuntiatur ad alios certiores reddendos de suo peccato, quod non est nisi quædam animi levitas venialis. Dictum est *regulariter*; nam secus dicendum, si quis juramentum assumeret ad firmandam detractionem; quia juramentum tunc ponitur ut medium ad infamiam alterius certiores reddendam. — Notandum hic, quod illi, qui ex ira proferunt verba: *Per Deum! per Christum! te occidam*, communiter non peccant graviter, quia ex ignorantia aut indeliberatione ut plurimum excusantur (III. 146. H. A. V. 14).

289. Q. *Utrum liceat jurare cum restrictione mentali?*

R. Negative, si sit *pure* mentalis: affirmative vero, si sit *non pure* mentalis, dummodo justa adsit causa, quæ ceteroquin major esse debet ea, quæ requiritur ad restrictionem non juratam, et eo major, quo verba majorem errandi occasionem præbent. Vide n. 672 (III. 152).

290. Q. *Quid de juramentis a potestate politica præscriptis?*

R. Obtemperandum est, si juramenti forma honesta sit, juramentum nulli juri præjudicet et suprema potestas legitima sit. Imo et principi invasori aliquando juramentum præstare licitum est, ad publicum bonum, sed quin ideo uti legitimus dominus ille agnoscatur. Cfr n. 237. XI. — Ceterum omnino sunt consulendi superiores ecclesiastici, ad quos spectat definire quid possimus in hisce salebrosis rerum adjunctis ¹.

ARTICULUS III.

De obligatione juramenti promissorii.

Juramento promissorio duæ affirmantur veritates: una *de præsenti* primaria, quod scilicet jurans habeat animum implendi quod promittit: altera secundaria *de futuro*, quod scilicet impleturus sit suo tempore quod promittit (III. 172).

291. **Principia.** — I. Quodvis juramentum promissorium de re licita et honesta impleri debet, quotiescumque sine peccato impleri possit. Ratio, quia promissio per se jam obligat, et testimonio divino invocato confirmatur ac corroboratur (III. 174).

II. Juramentum de re mala aut vana aut inutiles aut indifferenti, quæ neque ex fine neque ex circumstantiis cohonestatur, nullam inducit obligationem. Ratio, quia juramentum non potest esse vinculum iniquitatis aut vanarum rerum, ad quas Deus non vult nos obligari. Neque convalescit juramentum etsi talis res illicita et vana, postea, mutatis circumstantiis, fiat licita et honesta, cum non firmetur tractu temporis quod initio non subsistit ² (III. 176).

III. Juramentum promissorium eandem habet conditionem, eodemque modo explicandum est quo promissio, cui est adnexum. Ratio, quia accessorium sequitur principale; ideoque quando non obligat promissio, nec obligat juramentum appositum.

IV. In omni juramento promissorio, fictione juris, tacite subintelliguntur sequentes conditiones: 1° *Si potuero*; quia nemo censetur se obligasse ad rem impossibilem physice vel moraliter, scilicet cum permagna difficultate non prævisa. 2° *Salvo jure superiorum* ³. 3° *Si is, cui fit promissio, acceptet vel non remittat*: hæc enim est promissionis natura, quam sequitur juramentum. 4° *Si res non*

¹ Cfr Del Vecchio, t. I. n. 743.

² Reg. jur. 18. in 6.

³ C. 12. de jurejur.

fuerit notabiliter mutata. 5° Si et altera pars fidem servaverit: intellige, si promissio fuerit mutua ¹ (III. 180).

292. *Resolutiones.* — 1. Non valet juramentum, si sit de servando aliquo a lege prohibito, etiamsi lex prohibeat tantum sub pœna (III. 176).

2. Non obligat juramentum factum ad promissionem prodigam confirmandam, quia promissio prodiga est saltem leviter mala (III. 185).

3. Qui cum juramento promisit nuptias puellæ diviti, sanæ, virgini, bonæ famæ etc., non tenetur stare juramento postquam illa incidit in paupertatem, infirmitatem, fornicationem vel infamiam; quia promissio ipsa eo casu non obligat.

4. Qui urbanitatis causa juravit se ante alterum non sessurum, bibiturum vel ingressurum domum etc., non peccat contra juramentum, si coactus ab altero prius sedeat, bibat vel ingrediatur; quia promissio illa vel propositum habet tacitam conditionem adjunctam — *nisi me coegerit*, — qua sublata, non obligat, et consequenter nec juramentum (III. 180).

5. Qui juravit se rediturum ad carcerem, tenetur juramentum servare, etiam cum probabili timore mortis vel gravissimi damni injusti; quia, posita promissione jurata, redire esset actus virtutis.

6. Parentes aut domini jurantes se punituros filios vel famulos raro peccant, si juramentum non impleant, vel quia delinquentes jam sint emendati, aut emendationem promiserint, vel quia juramentum fuit de re inutili, aut potius de vindicta inordinata (III. 180).

7. Si promissio in favorem hominis firmata juramento nondum acceptata sit, non est obligatio illam implendi et revocari potest; quia juramentum tunc est accessorium et sequitur naturam promissionis: secus autem, si promissio principaliter fuit facta Deo (III. 192).

293. Q. *Quale peccatum sit non præstare sine justa causa quod juramento promittitur?*

R. 1° Si res juramento promissa gravis est, gravis etiam est culpa eam non præstare. Ratio, quia graviter despicitur divina auctoritas, quæ adducta est ad promissionem firmandam.

R. 2° Si res promissa est levis momenti, eam non præstare veniale non excedit. Ratio, quia, si actu juramenti verus adfuit animus præstandi promissum, non implere postea promissionem non est perjurium, sed infidelitas, et aliquantulum gravior ratione irreverentiæ quæ Deo irrogatur, coram quo promissio facta est; sed, cum res promissa non sit gravis, hujusmodi infidelitas ad gravem culpam non pertingit (III. 173).

¹ C. 75. de reg. jur. in 6.

294. Q. *Quid de juramento promissorio fictio?*

R. 1° Juramentum promissorium emissum sine animo jurandi nullum est, ob voluntatis defectum. Sic jurans autem, cum divino testimonio illudat, peccat: et quidem graviter, si juret sine animo implendi promissionem; venialiter vero tantum, si juret cum animo standi promissis (exceptis tamen juramentis in contractibus vel coram iudice propter gravem deceptionem contra justitiam); quia tunc nulla alia adest culpa, quam vana divini nominis usurpatio. — Idem dicendum de juramento promissorio præstito sine animo se obligandi.

R. 2° Juramentum emissum cum vero animo jurandi et se obligandi, sed sine animo implendi, validum est. Et sic jurans perjurium committit, ideoque graviter peccat. Præterea sic jurans obligatur ad implendum promissum; quia viget essentia et obligatio juramenti. Et hoc dicendum, etiamsi is nullum habuerit animum se obligandi ex vi promissionis; quia obligatio oritur ex ipsa juramenti natura, et qui vult actum, vult consequenter ejus proprietates. E contra, non tenetur ad implendum, qui ignorat obligationem juramenti; quia nemo obligationem contrahit, nisi volens sibi illam imponat (III. 172).

295. Q. *An obliget juramentum extortum 1) metu, 2) errore aut dolo?*

R. ad 1^m Affirmative, generatim loquendo. Ratio, quia tenemur efficere ut verum sit quod juramus, ne Deum testem falsi faciamus. Notandum tamen, quod metum passus, tempore quo ad impletionem ex vi juramenti tenetur, potest illius relaxationem petere ab episcopo, vel a quocumque qui possit juramenta commutare. Et, si jam solverit promissum, potest in iudicio repetere, vel occulte sibi compensare. Notandum insuper, quod juramentum metu extortum non obligat in foro externo, ubi præsumitur animus jurandi defuisse ¹ (III. 174). — Dixi *generatim loquendo*, quia excipiuntur juramenta super professione religiosa, matrimonio, sponsalibus, renuntiatione fori ecclesiastici; hæc enim a jure nulla et irrita declarantur ob bonum commune (III. 177).

R. ad 2^m Affirmative, si dolus vel error versetur tantum circa circumstantias accidentales non magni momenti: secus vero, si versetur circa substantiam, ut v. g. si annulum te daturum alteri jures, putans esse ferreum, cum sit aureus: secus item, si versetur circa circumstantias magni momenti, quibus cognitis non jurasses (III. 175).

296. Q. *An juramentum non ludendi obliget ad abstinendum etiam a ludo licito et modicæ quantitatis?*

R. 1° Si juramentum sit factum non ludendi in genere, non obligat ad abstinendum a lusu honesto et moderato.

¹ C. Verum, de jurejur.

R. 2^o Si vere juramentum expresse et specialiter factum sit abstinendi etiam a ludo licito et moderato, tunc distinguendum. — Si jurans majus bonum expresse intenderit in abstinendo a ludo, puta ut Deo vacet, se mortificet etc., tenetur juramentum implere; quia esto talis lusus pertineat ad virtutem eutrapeliæ, actus tamen majoris virtutis est se abstinere ab aliquo actu virtuoso ad majorem perfectionem. Veruntamen in hoc ludo potest dari materiæ parvitas, quæ metienda est juxta finem propositum a jurante. Potest etiam taliter jurans dare pecuniam alteri ad ludendum, et ipsum observare, et etiam adjuvare, quia hoc proprie non est ludere. — Si autem sine expressa intentione majoris boni juraverit, juramentum implere non tenetur (III. 178).

297. Q. *An obliget juramentum factum contra prius juramentum?*

R. Distinguendum. Si juramentum secundum opponitur primo in *actu jurandi*, puta si jurasti non amplius jurare, et postea jures, v. g. jejunare, secundum juramentum obligat, et teneris ad jejunium; quia secundum juramentum est tunc de materia licita, quamvis peccaveris jurando. E converso, juramentum secundum est nullum, si opponatur priori in *materia jurata*; quia tunc esset de materia illicita: hinc, si jurasti matrimonium Cajæ (imo etiam si simpliciter promisisti) et postea jures Titia, hoc secundum non obligat; etiamsi postea Caja remittat promissionem, ex regula 1: « Non firmatur tractu temporis quod ab initio non subsistit ». Notandum tamen, quod si contractus posterior juratus impleatur, validus est quamvis illicitus; quia per juramentum non invalidatur actus, qui alias valide fieri poterat (III. 179).

298. Q. *Quomodo obliget juramentum servandi statuta alicujus collegii, congregationis etc.?*

R. Attende quatuor sequentes regulas: 1^a Quod tale juramentum intelligitur de statutis editis, non de edendis. 2^a Quod juramentum intelligitur obligare sub gravi aut levi, vel tantum ad poenam, vel tantum sub consilio, sicut obligat statutum. 3^a Quod tale juramentum non obligat ad statuta, quæ non obligant ob impossibilitatem vel ob desuetudinem, vel quia sic sunt usu recepta, etiamsi juramentum præstetur de aliquo statuto particulari. 4^a Quod juramentum non obligat, si aliquod statutum a majori parte communitatis non observetur (III. 181).

299. Q. *Qualiter obliget juramentum, quod præstant medici ex præcepto Pii V² monendi infirmum de confessione peragenda, et illum non visitandi ultra tertium diem, nisi certiorentur de confessione infirmi per rescriptum confessarii?*

¹ Reg. juris 18. in 6.

² In motu proprio an. 1566. *Supra gregem.*

R. Quando infirmus morbo periculoso laborat, medicus tenetur eum de confessione peragenda monere vi solius juris naturalis. Vi autem juramenti præstiti tenetur monere infirmum, et post tertium diem eum deserere nisi fuerit confessus, etiam in morbo tantum gravi, licet non periculoso. Ratio, tum quia pontifex aliud novum præceptum medicis imposuit, præter illud ad quod de jure naturali tenentur; tum quia ideo præceptum factum fuit, ne infirmi, cum monerentur in morbo mortali, facilius mortis periculum incurrant.

Notandum autem 1° sufficere ut medicus moneat infirmum per alios. Notandum 2° sufficere testimonium aliorum (absque confessarii scripto) quod infirmus sit confessus, modo sint fide digni. Notandum 3° quod medicus non tenetur ad hujusmodi monitionem, si moraliter sit certus infirmi animam esse in bono statu. Notandum 4° quod si infirmus nolit obstinate confiteri, et esset in periculo mortis si a medico desereretur, tunc non tenetur medicus eum deserere; quia præfatum decretum non adversatur caritati, quæ favet etiam obstinatis quoad fieri potest.

Hæc erant dicenda hac super re, rigide sumendo constitutionem. Quoniam vero omnia decreta pontificum non obligant nisi secundum sunt usu recepta, ideo pro resolutione hujus quæstionis videndum erit in quavis regione an et quomodo Pii V decretum sit usu receptum: sic e. g. in Hispania decretum non obligat; quia ibi non est usu receptum, vel est abrogatum, et consequenter nullimode obligat juramentum: et Neapoli juramentum, ex usu recepto, tantum in morbis periculosis observatur (III. 182).

300. Q. *Qualiter obligent juramenta de servando secreto, quæ præstantur in congregationibus circa electiones vel alia?*

R. Obligant graviter vel leviter, juxta nocumentum quod afferre posset revelatio secreti; quia obligatio juramenti sequitur obligationem secreti. Idem dicendum de juramento servandi secretum circa artem conficiendi aliquam medicinam. Imo, non obstante juramento, teneris ex caritate artem medicinam conficiendi revelare, si aliter quis subiret grave periculum mortis, cum juramentum non sit vinculum iniquitatis (III. 183).

ARTICULUS IV.

De cessatione obligationis juramenti.

301. Obligatio juramenti cessare potest ab intrinseco vel ab extrinseco.

I. Cessat ab intrinseco: 1° Si quod bonum erat tempore juramenti, propter circumstantias, postea fiat illicitum vel vanum vel impeditivum majoris boni, vel melius sit omitti quam impleri. — 2° Si

juramentum mutes in opus aliquod aperte melius et Deo gratius; id enim quisque per se potest. Excipe tamen semper, si quid in hominis commodum jurasses; non enim Deus illum vult defraudari. — 3° Si status rei notabiliter mutetur, aut aliqua adsit circumstantia, quæ si a principio cognita fuisset, juramentum præstitum non esset. Sed cfr nn. 324, 927. — 4° Si res jurata facta sit inutilis ad finem, maxime si magis illius destructiva. — 5° Si ita ferant condiciones illæ, quæ in quovis juramento promissorio tacite subintelliguntur: recale dicta n. 291 (III. 187). — 6° Si cesset causa finalis juramenti, v. g. si ille pauper, cui promisisti eleemosynam, postea fiat dives. Secus vero, si cesset causa tantum impulsiva (III. 188).

II. Cessat *ab extrinseco*: 1° Per *irritationem*, quæ potest fieri a quolibet, cui est potestas dominativa, ut est pater, maritus, prælatus, abbatissa, tutor etc. Et hoc licet sit in præjudicium tertii, in illis contractibus, qui ab ipsis superioribus irriti fieri possunt. 2° Per *dispensationem* aut *commutationem*, quæ dari possunt ab habente jurisdictionem in foro externo. Qui habet potestatem ordinariam vel delegatam vel privilegium dispensandi in votis, potest in iis dispensare etiamsi jurata sint. At qui habet facultatem delegatam vel privilegium dispensandi in votis, non potest valide dispensare in juramentis emissis independenter a voto; quia vinculum juramenti differt a vinculo voti, et ex stilo curiæ facultas quoad juramenta specialiter conceditur. — 3° Per *relaxationem* sive remissionem, quæ potest fieri a prælatis ecclesiasticis cum suis subditis (III. 189-191. H. A. V. 19. Instruz. catech. p. I. c. II. n. 21).

Notandum hic 1) quod juramentum factum in favorem tertii (saltem nisi promissio facta sit principaliter in honorem Dei) potest ab eodem relaxari absque ecclesiæ interventu (III. 193). Notandum 2) quod promissio gratuita juramento firmata, principaliter facta in honorem Dei, et minus principaliter seu secundario in utilitatem tertii, potest relaxari sine consensu illius in cujus favorem cedit, etiamsi ipse promissionem jam acceptasset; quia is non acquisivit jus ad rem promissam, nisi dependenter a promissione Deo facta, quæ relaxari potest. Secus vero dicendum, si pars quæ promissionem acceptavit ad aliquod onus se obligaverit in commodum promittentis; tunc enim, cum ibi intercedat contractus onerosus utrinque obligatorius, promissio, et consequenter juramentum, non potest remitti promittenti, nisi altera pars consentiat, juxta legem contractuum. Vide n. 337. Notandum 3) quod promissio jurata in utilitatem tertii, etiamsi ab eo sit acceptata, potest a superiore relaxari, si promissio cederet in sui juris præjudicium vel in damnum commune, aut si juramentum dolo vel metu, etiam levi tantum, fuisset extortum (III. 192, 255).

APPENDIX.

DE ADJURATIONE.

302. Definitio. Adjuratio est invocatio Dei, vel rerum sacrarum aut sanctorum, ad inducendum aliquem ad aliquid agendum vel omittendum ¹ (III. 193. Append. de adjur. I).

303. Divisio. Adjuratio dividitur:

1° In *solemnem*, quæ fit ab ecclesiæ ministris et modis ab ipsa constitutis; et in *privatam*, quæ fit sine ejusmodi solemnitatibus.

2° In *deprecativam* et *imperativam*, prout imperio vel precibus fit (III. 193. Append. de adjur. I).

304. Principia. — I. Ut adjuratio sit licita, tria requiruntur, sicut in juramento, scilicet: 1° *Veritas*, idest, ut adjurans vere intendat assequi quod petit, et vera sit causa ob quam petit. Carentia veritatis raro erit plusquam venialis. — 2° *Justitia*, ex cujus carentia graviter peccaret rem petens sive graviter sive leviter malam; quia satis gravis est irreverentia inducere alterum ad rem etiam tantum leviter malam ope divinæ auctoritatis. — 3° *Judicium*, idest debita discretio, cujus carentia non est nisi venialis. Recole dicta de requisitis ad licitum juramentum n. 288 (III. Append. de adjur. II. H. A. V. 14).

II. Tantum creaturæ intellectuales possunt *directe* adjurari; *indirecte* vero adjurari possunt etiam irrationales, ut sol, aqua, nubes, locustæ etc., adjurando vel Deum, ut earum usu nos adjuvet, vel dæmones, ut per eas desistant nocere (III. Append. de adjur. III).

III. Privatim omnibus quidem licitum est adjurare; solemniter autem tantum ecclesiæ ministris ad id constitutis et de episcopi expressa licentia (III. Append. de adjur. IV).

IV. Adjuratio dæmonis debet esse imperativa, non vero deprecativa. Insuper ea facienda est tantum ad amovenda damna obsessi, non autem ad vanitatem et curiositatem; unde non posset excusari a peccato gravi qui multos sermones inutiles haberet cum dæmone obsidente: excusaretur vero, si unam tantum vel alteram rem curiosam ab eo quæreret, dummodo per adjurationem vere imperativam (III. 193. Append. de adjur. V).

305. Q. De quibus rebus possint exorcistæ dæmonem interrogare?

R. Possunt dæmonem interrogare de omnibus, quæ ad ejus expulsionem conducunt. Hinc possunt quærere numerum et nomina

¹ S. Thom. 2. 2. qu. 90. a. 1.

eorum qui in obsessio habitant, et a quanto tempore, ut habetur in rituali romano; item de causa ingressus et de signo egressus. Item licet quærere imperative a dæmone manifestationem alicujus veritatis, si id conducat ad divinam gloriam.

Si dæmon (quæres) assignaret pro causa sui ingressus obsessum invalide fuisse baptizatum, esset ne hic rebaptizandus sub conditione? R. Ex una parte videtur negandum, quia nulla dæmoni præstanda est fides. Ex alia videtur affirmandum, quia dæmon ex vi exorcismi tenetur patefacere veritatem. In hac difficultate rationabiliter teneri potest, hunc non esse rebaptizandum, nisi aliunde adsint validæ conjecturæ non recepti baptismi; nempe si baptizans fuerit maleficus vel hæreticus, vel muliercula parum instructa, vel acer inimicus parentum baptizandi, qui dixerit velle ulcisci etc. (III. 193. Append. de adjur. V).

306. Q. *Quænam observare debeat exorcista, ut obsessus vere liberetur?*

R. Sedulo curet observare sequentia: 1° Prius bene exploret an ille revera obsideatur a dæmone. — 2° Muniat se fide, fiducia et caritate, insuper et oratione, jejunio et maxime humilitate; alias parum proficiet. — 3° Inducat obsessum ad confessionem, confidentiam et orationem. — 4° Utatur exorcismis in ecclesia romana vel saltem in sua diœcesi approbatis; utatur etiam invocatione nominis Jesu et Mariæ, signo crucis, reliquiis sanctorum, aut aqua benedicta, agno Dei etc. — 5° Caveat ne cum dæmone jocetur, sed potius pauca proferat, et non permittat ei plura loqui, sed imponat tacere. — 6° Caveat etiam, ut advertit rituale romanum, ne ob dictum dæmonis confugiat ad magos, ut maleficium dissolvant. Jubet tamen dæmonem dicere an ibi sit ob maleficium, et ut signa malefica reddat vel revelet. — 7° Regulariter exorcismum faciat in ecclesia, januis apertis, nisi honesta adsit causa (ut dicitur in rituali) ut fiat domi. — 8° Excludat mulieres, pueros et viros otiosos, quorum modica fides expulsionem obstare potest. — 9° Repetat pluries comminationem et verba quibus observat dæmonem magis angere, semper augendo poenam. — 10° Demum advertat nulla adesse signa infallibilia egressus. Probabilia tamen signa sunt: a) si per longum tempus obsessus sit a molestiis immunis; b) dæmonum confessio, ingens vomitus rerum putridarum, vel halitus valde fœtidus; c) magni clamores, qui ibi audiantur; d) si obsessus remaneat in terram dejectus et quasi mortuus, et similia (III. 193. Append. de adjur. V).

CAPUT III.

De voto.

ARTICULUS I.

De natura et divisione voti.

307. Definitio. Votum, prout est actus religionis, definitur: Promissio deliberata Deo facta de bono possibili et meliori. Unde patet quod votum sit actus latriæ soli Deo debitus. Quare, dum vovemus quædam sanctis, sensus est, voveri ea Deo in honorem simul sanctorum, sicut templa et altaria ædificamus Deo in eorumdem honorem (III. 194).

308. Divisio. Votum multipliciter dividitur:

1° In solemne et simplex. *Solemne* est, quod ut tale acceptatur ab ecclesia: s. pœnit. an. 1820. *Simplex* vero est omne aliud, quod sæclusa tali ecclesiæ acceptatione nuncupatur. Specie non differunt: differunt tamen quoad effectus; quatenus votum solemne, v. g. paupertatis, actus sibi contrarios illicitos simul et irritos reddit, simplex vero (saltem ordinarie) eos tantum reddit illicitos. Vide nn. 878, 896.

2° In reale, personale et mixtum. *Reale* est, quo promittitur aliqua res externa pretio æstimabilis, ut eleemosyna, calix etc. *Personale* est, quo promittitur aliqua hominis actio vel cessatio ab actione, ut oratio, jejunium etc. *Mixtum*, quo promittitur simul et actio personæ et aliqua res, ut peregrinatio cum oblatione calicis.

3° In absolutum et conditionatum. *Absolutum* est, quod fit simpliciter, v. g. voveo eleemosynam. *Conditionatum* est, quod sub quadam conditione emittitur, ita ut obligatio non exurgat nisi conditione verificata, v. g. voveo eleemosynam, si sanitati restituar. Ad conditionatum revocatur quoque *pœnale*, quo aliqua vovetur pœna subeunda, si aderit relapsus in determinatum peccatum (III. 195).

4° In temporarium et perpetuum. *Temporarium* est, quod ad certum ac determinatum tempus limitatur. *Perpetuum* est, quod ad totam vitam extenditur.

ARTICULUS II.

De conditionibus ad votum requisitis.

Conditiones ad voti validitatem requisitæ sunt: 1° intentio et deliberatio; 2° materia apta.

§ I. *De intentione et deliberatione ad votum requisitis.*

309. Principia. — I. Ad voti validitatem requiritur ut quis, cum perfecto rationis usu et plena ac perfecta advertentia et deliberatione, libere directeque intendat ac velit se obligare ad aliquid agendum vel omittendum (III. 196). Quare non debet pro voto accipi nudum propositum; nam propositum, licet firmissimum, vinculum obligationis non inducit (III. 199).

II. Non requiritur ad voti validitatem intentio illud implendi; quia obligatio voti non oritur ex intentione implendi, sed a voluntate se obligandi: et qui voveret sinè animo implendi, committeret peccatum fraudis, grave aut leve, pro materiæ quantitate (III. 201).

310. Resolutiones. — 1. Non valet votum fictum, idest emissum vel sine animo promittendi, vel sine animo se obligandi; deficit enim essentia voti. Imo, tale votum est peccatum, sed regulariter veniale tantum, ob quamdam irreverentiam. Dixi *regulariter*; nam in professione religiosa et susceptione ordinis sacri esset mortale, propter deceptionem in re gravissima.

2. Invalidum est votum emissum a puero ante septennium, nisi constet de perfecto usu rationis: validum vero censendum est votum emissum post septennium, cum præsumatur usus rationis, nisi constet oppositum; et idem dicendum in dubio an votum emissum fuerit ante vel post septennium, cum omnis actus præsumatur rite factus.

3. Non tenet votum emissum cum semiplena advertentia vel deliberatione, v. g. ex repentino animi motu, aut ex contracta consuetudine nimium festinanter loquendi, lingua mentem præveniente.

4. Vota emissa in ebrietate, etiam ante prævisa et sic volita in causa, non sunt valida, cum non sint volita in seipsis et directe (III. 196).

5. Qui dubitat an noverit vel animadverterit obligationem voti, tenetur ad votum; quia ex communiter contingentibus quisque censetur scire et advertere, quod omne votum obligationem parit illud implendi. Idem dicendum de eo, qui dubitat an vovendo voluerit se obligare; quia donec non constet de invaliditate actus, præsumptio est pro illius validitate (III. 201). Idem quoque de eo, qui dubitat an sufficientem habuerit deliberationem, et quidem in quocumque dubio, nisi vovisset ante septennium (III. 196).

6. Qui dubitat an votum vel nudum propositum emisit, voto non tenetur, ut patet ex dictis n. 42. Si vero, cum promisit, credidit graviter se peccaturum, si forte promissionem non impleverit, puto hunc censendum vere vovisse et voti contraxisse obligationem: cum enim jam apprehenderit se peccare non implendo promissum, recte arguitur obligationem voti revera agnovisse et sibi eam imposuisse (III. 201).

7. Non valet votum emissum cum omnimoda ignorantia obligationis quam inducit; quia nemo obligationem contrahit, nisi velit illam sibi imponere: porro nullo modo quis dici potest velle sibi imponere obligationem quam prorsus ignorat, cum voluntas non feratur in incognitum. Valet vero votum, si is qui illud emittit, etsi clare obligationem non cognoscat, eam tamen velit implicite contrahere, dum v. g. vult vovere modo ordinario quo alii vovent (III. 201).

311. Q. *An valeat votum ex errore emissum?*

Prænotandum. Error in voto versari potest: 1) circa substantiam rei promissæ, v. g. si quis voveat dare ecclesiæ calicem, quem putabat argenteum, et postea cognoscat esse aureum; 2) circa causam voti finalem, v. g. si quis voveat aliquid in gratiarum actione pro sanitate parenti reddita, et dein comperiat parentem ægrotum non fuisse, vel mortuum esse; 3) circa circumstantias substantiales, idest, quæ pertinent ad substantiam rei promissæ, v. g. si quis voveat peregrinationem ad limina apostolorum, putans distare centum tantum milliaribus, cum distent tercentis; 4) circa circumstantias accidentales. His prænotatis:

R. 1° Si error versatur circa substantiam rei promissæ, vel circa causam finalem, vel circa circumstantias substantiales, vota emissa ex errore invalida sunt. Ratio, quia hic deficit liber consensus, qui non fertur in incognitum, et nihil tam est contrarium consensui quam error. Imo error circa substantiam invalidat votum, etiamsi fuerit concomitans, idest non dans causam voto, puta si, etiam errore cognito, tu vovisses: et etiamsi talis error fuerit quantumcumque crassus.

R. 2° Si error versetur circa circumstantias accidentales, inspi-

ciendum erit, an illæ sint magni vel parvi momenti; nam si magni sint momenti, ita ut, ipsis cognitis, votum emissum non fuisset, votum nullum est, quia tales circumstantiæ habent rationem causæ finalis (exceptionem vide n. 324. 4° et n. 927): si autem parvi sint momenti et tantum impulsivæ, votum est validum (III. 198).

312. Q. *An valeat votum metu emissum?*

R. 1° Votum emissum ex metu levi validum est; quia metus levis, qui de facili rejici potest, non censetur causa rei tam gravis prout est votum. Item validum est votum emissum ex metu intrinseco aut juste incusso; quia quæ fiunt ex tali metu voluntaria et libera sunt. Ex eadem ratione, validum est votum emissum ex metu non incusso ad votum extorquendum.

R. 2° Invalidum est votum emissum ex metu gravi injuste et ad extorquendum votum incusso. Ratio, quia Deus non acceptat id, quod per injustam coactionem est extortum ¹ (III. 197). In dubio autem an vovens emisit votum metu coactus, vel an metus fuerit gravis, valet votum (III. 196).

§ II. De materia voti.

313. Principia. — I. Materia voti debet esse *moraliter possibilis* respectu voventis, alias votum non tenet; nam ad impossibilia nulla dari potest obligatio. Si quis autem voveat de re partim possibili, partim vero impossibili, tenetur ad partem possibilem, si est divisibilis; puta si conjux voveat castitatem, tenetur ad non petendum. Ita etiam valet votum, si principale illius sit possibile, licet accessorium sit impossibile: secus, si e converso (III. 202).

Resolve. 1. Invalidum est votum vitandi omnia peccata venialia etiam levissima, quia est de materia impossibili. — 2. Validum est votum de vitandis venialibus plene deliberatis; hoc enim non est impossibile, et personæ perfectionis amantes illa satis evitant. — 3. Votum abstinendi a venialibus in aliqua materia determinata communiter validum est, maxime in personis magnæ virtutis; in aliis vero modicæ virtutis erit materia impossibilis: imo in aliquibus materiis, puta cogitationum inhonestarum, otiosarum etc., cum sint inevitabiles quoad omnes, votum est nullum. — 4. Nullum est votum de vitandis mortalibus et venialibus collective. — 5. Nullum est votum vitandi mortalia aut venialia disjunctive. Ratio, quia

¹ C. Ad audientiam, de his quæ vi etc.; et c. Cum locum, de spons.

nullum est illud votum disjunctivum, cujus pars est apta et pars inepta, et vovens de neutra voluit determinate se obligare: puta, si voveas aut orare aut ludere, votum totum est nullum. Attamen, si ad tale votum quis se obligaverit, in quantum potest, tenetur quidem ad fugam mortalium, et ad vitanda venialia deliberata (III. 203).

II. Materia voti debet esse *moraliter bona*; imo non solum bona, sed etiam melior quam oppositum, sive ejus ommissio: quippe finis intrinsecus voti est honorare per hoc Deum. Id autem non potest fieri, nisi Deo offeratur aliquid gratum: gratum autem illi esse non potest, ut quis obligetur ad relinquendum id quod est melius (III. 202).

Resolve. 1. Non valet votum de re mala; et qui vovet rem graviter malam graviter peccat: imo de se est culpa gravis etiam vovere rem venialiter tantum malam, cum per se graviter Deo injuriosum sit velle ut malum cedat in ejus honorem; sed communiter ob ignorantiam hoc venialem culpam non excedit (III. 205). — 2° Invalidum est votum de re vana vel inutili vel indifferenti, nisi ex circumstantiis aut fine fiat bona; quia Deo displicet stulta promissio, et hinc eam non acceptat: ac peccat venialiter talia vovens, ut v. g. si quis decidens ex equo voveat non amplius equum ascendere (III. 204). — 3. Invalide vovetur quod est bonum quidem in se, sed impeditivum majoris boni, nisi quod est per se minus bonum evaderet bonum altero melius ex circumstantiis: sic v. g. votum nubendi seu uxorem ducendi per se loquendo nullum est, etiamsi sit de ducenda paupere, meretrice, vel ad tollenda aliena peccata; quia cœlibatus per se est Deo gratior: sed, si votum sit emissum ad scandalum vel honorem puellæ ex obligatione reparandum, vel ad bonum commune, vel ad remedium concupiscentiæ (ab eo, qui aliis remediis uti nollet ad vitanda peccata turpia, quibus esset assuetus), votum est validum; quia in omnibus his casibus matrimonium cœlibatui bonitate præstat. Dices: ergo subdiaconus vovens castitatem posset nubere, si non posset se continere, cum nubere sit illi melius bonum. Sed respondetur, quod in hoc casu ob bonum commune expedit magis votum in suo robore manere, quam ut ille sic consulat suæ fragilitati (III. 207, 209).

314. Q. *An valeat votum factum ex pravo fine?*

R. Distinguendum est inter finem pravum ex parte rei votæ, et finem pravum ex parte voventis. Finis pravus ex parte rei votæ est quando res promissa dirigitur ad pravum finem, v. g. si voveas eleemosynam, ut ex illa plausum captes. Finis pravus ex parte voventis est quando non res vota, sed ipse vovendi actus dirigitur ad pravum finem, v. g. si quis externe voveat jejunium, ut ex illa emis-

sione voti ab aliis laudetur. Vel igitur finis pravus se tenet ex parte rei votæ, vel ex parte voventis.

Si finis pravus se tenet ex parte *rei votæ*, votum est nullum, cum sit de malo. Idem dicendum, etiamsi finis pravus voti non sit primario, sed tantum secundario motivus, seu sit impulsivus, sed sine quo votum non fieret. Idem quoque, si finis sit indifferens vel mere temporalis; unde, si quis voveat jejunium ut parcat sumptibus, eleemosynam ne æstimetur avarus, nullum est votum.

Si autem finis pravus se tenet ex parte *voventis*, valet votum; quia res quæ vovetur bona est, licet male et cum peccato promittatur (III. 206).

315. Q. *An valeat votum de non petendo voti dispensationem?*

R. Affirmative, dummodo non cognoscatur quod dispensatio sit utilior profectui spirituali voventis. Hoc tamen votum semper a superiore relaxari potest, cui salva semper est sua potestas. Advertendum autem, quod vovens non petere dispensationem, potest petere commutationem (III. 208).

316. Q. *An si quis, nimis pronus ad vovendum cum periculo vota postea non servandi, prius voveat non amplius vovere nisi cum licentia confessarii, et postea voveat rem bonam, v. g. jejunium, valeat votum?*

R. et dico: 1° quod primum votum est quidem validum, cum sit de meliori bono: 2° quod peccavit ille emittendo secundum votum: 3° quod, primo voto non obstante, tenetur ad secundum; cum enim habeat objectum bonum, satis est validum. Excipio, nisi ille statuerit nolle futura vota valere, nisi accesserit confessarii consilium; nam tunc secundum votum est nullum, modo illud non emisit memor primi (III. 210).

ARTICULUS III.

De obligatione voti.

317. **Principia** — I. Ubi votum complectatur eas omnes conditiones, quæ ad ejusdem validitatem requiruntur, certum est voventem teneri sub peccato Deo reddere quod promisit. Constat ex s. scriptura ¹: « Cum votum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere, quia requirit illud Dominus Deus tuus; et si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum ».

¹ Deuter. xxiii. 21.

II. Votum per se obligat sub mortali in materia gravi et sub veniali in materia levi; quia votum habetur instar legis, quam quis sibi imponit: porro lex regulariter obligat juxta materiæ quantitatem, Dixi *per se*, quia si vovens in actu vovendi rem quantumvis gravem expresse intendisset levem tantum obligationem sibi imponere, sub levi tantum eam præstare teneretur: integrum quippe semper est legislatori obligare dumtaxat sub levi in materia gravi. Nullus vero potest in materia undequaque levi, etiamsi velit, se obligare sub gravi, cum materia id non permittat (III. 311, 313).

III. In dubio de mente voventis, debet fieri interpretatio secundum verborum, quibus usus est, proprietatem, vel potius usitatam et communem acceptionem. Semper autem votum stricte interpretari debet; quia præsumitur vovens voluisse se obligare quam minime potuit (III. 224).

IV. Voto alieno nullus obligatur ex vi illius voti. Unde, si qui canones videntur indicare filium, a patre religioni devotum, teneri ad eam profitendam, intelligendi sunt, si filius votum patris semel ratum habuerit. Item, quamvis hæres teneatur solvere vota realia defuncti, ad id tamen non tenetur vi voti, sed ex justitia, sicut tenetur solvere alia illius debita, legata etc. (III. 213): talibus autem votis satisfieri debet ante legata, sed post debita justitiæ (III. 314). Item, si communitas aliquid voverit, in quod posterius non consenserunt, hi non tenentur id servare vi voti; sed interdum tenentur ratione pacti, statuti vel diuturnæ consuetudinis (III. 316).

V. Vota personalia debent satisfieri ab ipsomet, qui ea emisit. Hinc, qui vovit peregrinationem, v. g. Romam, non satisfacit, si mittat alium; neque ad id tenetur, si ipse ire non possit.

VI. Vota realia solvenda sunt ex proprio; unde, qui nequit ex suo, non tenetur ab alio mendicare. Quod si possit ex suo, et tamen alius, sive rogatus sive sponte, pro ipso velit solvere, id valet; quia tunc quod alter dat, fit ipsius. Imo bene satisfacit voto aut juramento eleemosynæ, qui illam, ab alio eo fine præstitam ipso inscio, postea scienter ratam habet; quia tunc jam adimpletur votum cum consensu voventis: sicut enim tali modo bene satisfaceret promissioni alteri homini factæ, sic etiam satisficit promissioni factæ Deo (III. 217).

VII. Vota conditionalia non obligant, nisi conditio apposita verificetur. Et hoc valet, etiamsi ipse vovens causa sit ne conditio adimpleatur: vovisti v. g. jejunium sub conditione consensus patris, et deinde ejusdem consensum impedis; patre dissentiente, jejunare non teneris. Advertendum tamen quod, qui precibus vel alio licito medio impedit conditionis verificationem, nec tenetur ad votum nec peccat; peccat vero, licet liberetur a voto, qui id assequitur vi vel

fraude (III. 218). — Quoad conditiones autem votorum nota: 1° quod omnes conditiones turpes aut impossibiles vota reddunt nulla; 2° quod ad obligationem voti non sufficit ut conditio impleatur æquivalenter, sed debet impleri specificè: v. g. vovisti religionem, si soror tua nupserit; non sufficit, si illa moriatur (III. 219).

318. *Resolutiones.* — 1. Votum disjunctivum nullum est, si unum de duobus sit impossibile, vel inutile aut vanum, v. g. si voveas aut orare aut ludere. Si vero utraque pars est materia apta, votum validum est, et præstari debet ea pars quæ eligitur. Id unum remanet, ut electio fiat a vovente: facta electione, res electa præstanda est, etiamsi post electionem altera pars pereat seu impossibilis reddatur. E converso, si pereat una pars aut impossibilis reddatur ante electionem, non teneris ad alteram, nisi tua culpa res pereat, aut fueris in mora eam tradendi aut determinandi. Semper autem potest vovens partem jam electam cum altera commutare; quia, non obstante electione facta, votum adhuc remanet disjunctivum, nec per determinationem peractam, vovens se privavit libertate alteram eligendi partem (III. 224).

2. Votum indeterminatum quoad tempus, v. g. de rosario diurno, jejunio in sabbatis, obligat perpetuo, nisi aliud colligatur ex circumstantiis. Si dubium tamen sit an votum fuerit pro anno vel mense, non teneris nisi ad minus (III. 221).

3. Qui vovit rem certam et determinatam, v. g. hunc calicem, si ea res pereat, non tenetur ad aliam, cum id non soleat intendi: si autem eam rem vendiderit, videtur teneri dare pecuniam quam accepit; quia, qui vovet rem, censetur promittere omnem ejus utilitatem (III. 219).

4. Qui vovit aliquid sine certa qualitate, v. g. triticum etc., non tenetur dare optimum quod habet, sed satis est (loquendo de obligatione præcise) ut det quod non sit plane ineptum. Qui vovit dare calicem, ædificare ecclesiam, debet implere juxta usum communem.

5. Qui vovit aliquid sine certa quantitate, v. g. eleemosynam, pecuniam, frumentum etc., satisfacit dando quantum voluerit, modo non det tam parum, ut videatur potius irridere suum votum, quam implere; quia nemo censetur se obligare, nisi ad id quod commode potest, et communiter est decens (III. 222).

6. Qui vovit recitare rosarium, satisfacit recitando tertiam partem, quia communiter sic intelligitur. Et satisfacit recitando alternatim, quia tale votum obligat instar officii divini. Item satisfacit dividendo decades. Qui vovit audire sacrum per mensem, non tenetur in festis duo sacra audire.

7. Vovens jejunium potest comedere lactinia. Vovens jejunium

per mensem, non tenetur in dominica. Vovens jejunium in vigilia alicujus sancti, quæ veniat in dominica, potest anticipare jejunium in sabbato. Vovens jejunium singulis sabbatis, non tenetur ad votum si in sabbato cadat natalis Domini, nisi expresse intenderit etiam eo die velle se obligare (III. 224).

8. Qui plura vota impossibilia emisit, servare debet illorum dignius; alioquin prius posteriori præfertur (III. 210).

9. Si quis immemor voti præstet opus debitum, bene satisfacit per voluntatem generalem, quam quisque censetur habere, satisfaciendi prius suis obligationibus (III. 224).

10. Qui vovit factum alterius, sensus est se curaturum id eo modo quo licite potest, v. g. rogando, persuadendo, vel etiam præcipiendo, si sit superior, vel etiam aliquando paciscendo et suppeditando sumptus. Sic parens, qui filium devovit religioni, ad nihil aliud tenetur, quam ut conetur eam filio persuadere (III. 216).

11. Qui dubitat an satisfecerit voto certe emisso, tenetur adhuc satisfacere, si versetur in dubio stricto; minime vero, si versetur in dubio tantum lato: recale dicta n. 43 (III. 224).

319. Q. *An diversæ materiæ leves voto promissæ coalescant in unam, ita ut voti violatio ad grave peccatum perveniat?*

R. 1° Quando promissio levium materialium facta est in honorem diei (sicut censendum est in omnibus votis personalibus, nisi constet de opposito), tunc materiæ parvæ non coalescunt, et ideo voti violatio numquam ad grave peccatum pertingit, quia dies est appositus ad finiendam obligationem. Hinc, si voveas e. g. recitare quotidie *Salve regina*, leviter tantum peccas per quantumcumque notabile tempus recitationem omittas.

R. 2° Si autem promissio rei levis sit facta per modum unius, ita ut dies assignetur non ut terminus ad finiendam obligationem, sed ne ultra obligatio differatur (sicut judicandum est in votis realibus, nisi aliud constet), tunc materiæ coalescunt, et voti violatio potest pervenire ad mortale. Quare, si voveas dare quotidie parvam eleemosynam, peccas graviter, si per notabile tempus quotidie omittas, voto facto per modum unius (III. 212).

320. Q. *An qui vovit aliquid faciendum certo tempore, ut jejunare hoc vel illo die, eo transacto teneatur ad votum?*

R. Tempore transacto, sive cum culpa sive sine culpa, ad nihil tenetur, si dies appositus sit ad finiendam obligationem, ut censendum est in votis personalibus, nisi constet de opposito. Secus, si diem apposuisset tantum ad sollicitandam impletionem, sicut e converso judicandum est in votis realibus, si ille dies nullam habeat magis specialem rationem quam alii (III. 220).

321. Q. *Utrum in dubio, an dies sit appositus ad finiendam vel*

ad sollicitandam voti executionem, tenearis ad votum pro diebus transactis?

R. In votis personalibus in dubio non teneris satisfacere; secus autem in votis realibus. Ratio, quia, ex una parte regula firma est, quod pro eo stat possessio, pro quo stat præsumptio: ex altera parte regula est, quod, nisi de opposito constet, ut superius dictum est, in votis realibus dies præsimitur appositus tantum ad sollicitandam obligationem; nisi tamen votum habuisset specialem connexionem ad diem. In votis contra personalibus præsimitur dies appositus ad finiendam obligationem (III. 220).

322. Q. *Quando tenetur votum implere qui vovit aliquid, v. g. peregrinationem, pro tempore indeterminato: et quæ dilatio est mortalis?*

R. ad 1^m Tenetur implere cum primum commode potest; quia sic moraliter quisque censetur intelligere suam promissionem, ut, habita commoditate, non nimis diu differat.

R. ad 2^m Si votum est in perpetuum obsequium Dei, puta ingrediendi religionem, xenodochio inserviendi, et similia, peccat lethaliter qui diu differt, si adsit opportunitas implendi, et non excuset rationabilis causa. Diuturna autem dilatio, communiter loquendo, censetur ea quæ excedit sex menses. Rationabilis porro causa differendi est, si vovens speret dilatione parentes emolliendos: item, si obstat gravis necessitas spiritualis aut corporalis sororum vel fratrum. Sedulo tamen cavendum in his casibus ne dilatio sit nimia, aut periculum adsit votum numquam implendi; quod periculum non raro adest in votis religionis, pro quorum executione dæmones innumera excitant dissidia et impedimenta. — Si autem votum sit in obsequium temporale, scilicet tot jejuniorum, peregrinationum etc., peccat mortaliter qui sine justa causa notabiliter votum differt implere, nempe ultra duos vel tres annos (III. 221).

323. Q. *An qui vovit non ludere sub pœna, teneatur solvere pœnam quoties ludit?*

R. Cum distinctione. Si votum fuit simplex de solvenda pœna, si luserit, tunc sufficit solvere pœnam pro prima vice. Si autem votum fuit duplex, scilicet de non ludendo et de solvenda pœna, tunc quoties transgreditur votum solvenda est pœna; nisi hæc sit gravissima, ut longa peregrinatio, elargitio magnæ eleemosynæ, quæ non soleat communiter repeti. Hic advertendum, quod in hoc duplici voto, si relaxatur primum, relaxatur etiam secundum, prout primi accessorium. Advertendum deinde, quod qui invincibiliter ignorat sive obliviscitur votum principale aut votum de pœna, ad eam non tenetur (III. 223).

ARTICULUS IV.

De cessatione obligationis voti.

§ 1. De cessatione obligationis voti ab intrinseco.

324. Obligatio voti cessat ab intrinseco ex sequentibus causis.

1° Si cessat causa finalis seu motiva; nam tunc corrumpitur fundamentum obligationis. Hinc ad nihil tenetur, qui vovit se non esse ingressurum domum aliquam ob periculum peccati, quod postmodum cessat; aut qui vovit peregrinationem pro impetranda patris salute, hic autem interim moritur (III. 188).

2° Si materia ante honesta fiat turpis, indifferens, impeditiva majoris boni, vel impossibilis absolute aut moraliter. Et hoc, etiamsi materia tua culpa talis facta sit. — Quod si tamen materia voti sit commode divisibilis, et pars tantum fiat impossibilis, tunc parti possibili satisfieri debet.

3° Si desit conditio a qua voti obligatio pendebat (III. 225).

4° Demum cessat, ordinarie loquendo, si superveniat nova aut non prævisa circumstantia, qua præcognita, votum non fuisset emissum; quia, superveniente circumstantia non prævisa, qua votum onerosius redditur, materia voti fit diversa a promissa. Quare, si quis vovisset jejunium in omnibus feriis sextis, non tenetur ad jejunium in die nativitatis Christi, si illum diem exclusisset, casu quo prævidisset (III. 226). Dixi *ordinarie loquendo*; quia vota solemnia valide emissa in professione religiosa, vel in susceptione sacrorum ordinum, firma manent, quacumque circumstantia non prævisa superveniente; nam religiosus vel sacerdos in hoc casu non consideratur ut persona particularis, cui melius tunc conveniat non esse voto adstrictus, sed ut pars et membrum communitatis ecclesiæ, cui præstat postponere suum bonum privatum bono communi: vide n. 927. Idem dicendum de voto castitatis simplici, qui non cessat etsi quis vehementibus stimulis carnis imprævisis agitetur cum evidenti periculo incontinentiæ: alias vix ullum votum hujus generis firmum remaneret, cum vix sit qui hac in re graves tentationes interdum non patiatur (IV. 50).

§ 2. De cessatione obligationis voti ab extrinseco.

Obligatio voti tripliciter cessare potest ab extrinseco, nempe per irrotationem, commutationem et dispensationem.

PUNCTUM I. De irrotatione voti.

325. **Definitio.** Irrotatio voti est ejusdem rescissio vel suspensio facta ab eo, qui potestatem habet in voventis voluntatem vel in voti materiam.

326. **Divisio.** Voti irrotation duplex est, directa nempe et indirecta. *Directa* est, quæ attingit ipsam voluntatem voventis, hujusque votum prorsus nullum reddit, ita ut numquam voti obligatio reviviscat. *Indirecta* est, quæ cadit tantum in voti materiam alteri subditam, atque voto remanente ejusdem obligationem tantummodo suspendit, donec promissum præstari possit sine læsione domini irrotantis (III. 227, 241).

327. **Principia.** — I. Quivis superior, qui habet potestatem dominativam in alterius voluntatem, omnia ejusdem vota *directe* irritare potest. Ratio, quia inferior, cujus voluntas voluntati superioris plene subjicitur, salvo istius jure, de seipso disponere nequit: unde ejusdem vota, quæcumque sint, semper hanc tacitam conditionem includunt, *nisi superior contradixerit* (III. 227). Quare vota ab hujusmodi subito emissa, valida quidem sunt, quamdiu superior non contradixerit; superiore autem declarante voti nullitatem, omnis suscepta obligatio extinguitur (III. 231). — Hinc:

1° Papa directe irritare potest omnia religiosorum vota. — Prælati religionum, etiam si sint tantummodo superiores locales, possunt directe irritare omnia vota particularia suorum subditorum post professionem emissa, exceptis tantum votis a prælato superioris gradus approbatis, et votum transeundi ad religionem strictiorem. Episcopi et abbatissæ idem possunt quoad moniales sibi subjectas (III. 233. IV. 53).

2° Pater, et in ejus defectu avus paternus, ac etiam mater (modo non contradicat pater) possunt *directe* irritare omnia vota filiorum impuberum (etiam in dubio an votum sit emissum ante vel post pubertatem, cum possideat eorum potestas), sive personalia sive realia, etiam castitatis et religionis, quamvis filii sint doli capaces. In illa enim ætate deficit perfecta deliberatio ad tantam obligationem suscipiendam; quare natura prospexit, præbendo parentibus facultatem talia vota irritandi. Imo, quando votum est emissum tempore impu-

bertatis, possunt parentes illud irritare, licet filius sit factus puber, modo certo non constet quod filius, adepta pubertate, votum ratum habuerit, sciens illud fuisse infirmum. — Eadem facultatem, quam habent parentes erga filios, habent tutores erga pupillos, et curatores erga minores (III. 229, 230. H. A. V. 36).

3° Maritus potest directe irritare omnia vota uxoris tempore matrimonii emissa, licet neque usui matrimonii, neque prolis educationi, neque domesticæ gubernationi præjudicent: imo etiam illa, quæ post mariti mortem forent exequenda. Ratio, quia valde expedit, ad pacem familiæ et ad mutuam amorem fovendum, ut uxor totaliter voluntatem a marito dependentem habeat (III. 234. Conf. dir. V. 10).

II. Quilibet superior, qui habet potestatem non quidem in voluntatem voventis, sed in materiam voti, *indirecte* irritare potest subditorum vota in iis, in quibus ipsius potestas læditur. Ratio est, quia vi legis naturalis nemo potest alteri promittere aliquid in præjudicium tertii (II. 241). — Hinc:

1° Papa vota omnium fidelium, episcopi vota subditorum irritare possunt in quantum ipsis præjudicant.

2° Prælati religionum indirecte irritare possunt vota novitiorum in iis, quæ impediunt novitiatus exercitia (III. 242).

3° Parentes possunt indirecte irritare vota realia emissa a filiis post adeptam pubertatem, in quantum ipsis nondum competit bonorum suorum administratio (idem dicendum est de tutoribus et curatoribus etc.); sed irritare nequeunt eorum vota personalia, v. g. castitatis, frequentiæ sacramentorum etc., nisi præjudicent domesticæ gubernationi, uti esset votum longæ absentiæ, peregrinationis, jejunii incompatibilis cum modo vivendi familiæ etc.

4° Maritus indirecte irritare potest vota ab uxore emissa ante matrimonium, quatenus suæ auctoritati vel domus administrationi præjudicant (III. 237).

5° Uxor potest irritare *indirecte* ea mariti vota, quæ sibi præjudicant, uti esset votum non petendi debitum (valde enim gravosum esset pudori uxoris cōgi semper ad petendum), longæ peregrinationis, induendi habitum eremitæ etc. (III. 235).

6° Herus potest irritare *indirecte* seu suspendere vota famulorum pro tempore famulatus, quatenus debitis obsequiis præjudicant (III. 240).

III. Ad validam voti irritationem nulla requiritur causa: quia superior ad validum sui juris usum causa non indiget. — Ad licitam vero irritationem voti aliqua causa requiritur; nam superior, ut licite jure suo utatur, debet rationabiliter agere: porro, si sine ulla causa vota subditorum irritaret, irrationabiliter cultui divino præjudicaret et subditorum profectum impediret, ac proinde illicite

ageret. Quævis autem rationabilis causa sufficit ad licitam reddendam irrationem, et ad superiorem etiam a levi culpa eximendum (III. 228).

328. Q. *An superior possit directe irritare vota subditi a se ratihabita?*

R. Affirmative; quia ipse, etiamsi velit, nequit sibi adimere potestatem dominativam, quam in subditum habet. Et hoc valet non tantum pro patre respectu filii, et prælato respectu religiosi, sed etiam pro viro respectu uxoris; quia vir habet veram potestatem directam irritandi vota uxoris. etiam castitatis et religionis, ut supra dictum est. — Omnes tamen præfati superiores, si sine justa causa irritant vota subditorum, postquam positive illa approbaverint, peccant; pariterque peccant subditi, qui sine causa relaxationem petunt. Dixi *postquam positive approbaverint*; nam secus esset, si tantum permiserint subditos vovere vel exequi rem voto promissam. Secluso tamen scandalo aut contemptu, peccatum irritantis sine causa veniale non excedit; quia superior utitur jure suo, et irritando votum non est causa violationis illius, cum subditus post irrationem voti liber maneat ab ejusdem obligatione (III. 239).

329. Q. *An conjuges, qui castitatem voverunt, possint invicem votum irritare?*

R. 1° Affirmative, si uterque ab altero independentem vovisset. Ratio patet ex dictis.

R. 2° Negative, si mutuo consensu vovissent. Ratio, quia uxor juri suo cessit, et maritus cessit usui sui juris. Quare, si conjuges isti, post tale votum mutuo consensu emissum, revocent pactum et coeant, etsi non peccent contra castitatem, peccant tamen contra votum, nisi a gravissima causa excusentur (III. 236, 239).

PUNCTUM II. De commutatione voti.

330. **Definitio.** Commutatio voti est substitutio unius operis, loco illius quod voto promissum erat, sub eadem obligatione. Accidere potest in melius, in æquale, et in minus bonum.

331. **Principia.** — I. Unusquisque propria auctoritate commutare potest suum votum, etiam sine causa, in opus evidenter melius (voco *melius* quod est tale in ordine ad utilitatem spiritualem voventis et Deo gratus); quia in meliori opus promissum continetur. Excipe vota papæ reservata, nisi commutentur in votum religionis. — Non potest vero vovens auctoritate propria commutare suum votum in opus minus bonum; quia neque in æquivalenti promissionem servaret: imo neque in bonum æquale; quia, posita promissione, magis gratum censetur esse Deo, ut vovens fidelis sit ei præstando rem promissam, quam aliam æqualem. Unde, ad com-

mutationem voti in minus aut æquale bonum, requiritur auctoritas seu potestas ecclesiastica (III. 243, 244, 246. Conf. dir. V. 11).

II. Qui habet potestatem ordinariam vel delegatam dispensandi in votis, potest etiam ea commutare, quia commutatio est pars dispensationis; porro qui potest majus etiam minus potest. Non potest vero dispensare qui potest tantum commutare, quia majus in minori non continetur. Qui autem habet tantum potestatem vota commutandi, non potest commutare nisi in opus æquale vel aliquantulo minus, ita ut non appareat excessus notabilis et manifestus (III. 246). Et hic advertendum quod, qui habet facultatem commutandi pro aliis, habet etiam pro seipso (III. 249).

III. Ad commutationem voti in æquale vel in minus aliqua justa causa requiritur (cfr n. 1308. II. 3°). Ceterum, si commutatio fiat in æquale, sufficit pro causa major in illud propensio voventis vel minus periculum transgressionis; si vero fiat in paulo minus, sufficit notabilis molestia in adimplendo. In dubio autem an causa commutationis fuerit sufficiens vel non, potest vovens acquiescere iudicio commutantis. Si tamen commutatio facta fuisset sine causa, valide et licite impleretur opus subrogatum æquale; et etiam minus, modo suppleatur defectui per aliud opus adjunctum (III. 244, 245. H. A. V. 38).

IV. Vota perpetua possunt commutari in temporalia, dummodo adsit debita proportio: item vota realia commutari possunt in personalia, et personalia in realia (III. 247). Commutatio autem securior in omni votorum genere erit frequentia sacramentorum (III. 243). — Quoad vota papæ reservata, vel in tertii utilitatem emissa, vide infra nn. 336, 337.

V. Facta commutatione, semper licet redire ad primum opus, etiamsi commutatio facta fuisset in opus melius cognitum et acceptatum; quia commutatio fit in favorem voventis. Unde infertur quod vovens, etsi redierit ad primum opus, potest tamen iterum eligere secundum subrogatum. Et præterea, si pluries facta est commutatio in diversa opera, vovens potest eligere eorum quodcumque malit. Si quis tamen, post acceptionem rei subrogatæ, iterum vovisset rem commutatam, tunc tenetur ad utramque præstandam, si intenderit se obligare novo vinculo voti. In dubio autem, an habuerit nec ne animum se obligandi novo voto, tenetur tantum ad rem commutatam, quia votum dubium non obligat (III. 248).

332. Q. *An, facta impossibili re subrogata, teneatur vovens implere primam?*

R. 1° Negative, si commutatio facta sit superioris auctoritate, etiamsi res subrogata fiat impossibilis culpa voventis: v. g. pro elemosyna subrogatum est jejunium tali die; si tunc jejunare non po-

tuisti vel noluisti, peccasti, sed non teneris ad eleemosynam. Ratio, quia prima obligatio per commutationem extincta est.

R. 2° Affirmative, si vovens commutationem fecerit auctoritate propria; quia tunc non extinguitur prima obligatio, sed eidem satisfit rem meliorem præstando (III. 249).

333. Q. *Utrum, commutato voto reservato, etiam materia subrogata reservata maneat?*

R. Negative; quia licet materia subrogata habeat idem vinculum voti, cum tamen per se reservata non sit, secum minime trahit reservationem, quæ primæ tantum addicta erat (III. 260).

PUNCTUM III. De dispensatione voti.

334. **Definitio.** Dispensatio voti est remissio totalis obligationis ejusdem, facta Dei nomine ab habente potestatem (III. 250).

335. **Principia.** — I. Potestate ordinaria dispensandi in votis pollent ecclesiæ prælati jurisdictionem ordinariam in foro externo habentes. Hinc, hac potestate dispensare possunt: 1) papa in universa ecclesia, et in omnibus votis, etiam solemnibus; 2) episcopus in sua diœcesi (non autem ejus vicarius generalis sine delegatione), et vicarius capitularis, sede vacante; 3) prælati regulares exempti (non vero abbatissæ) pro professis et novitiis; 4) abbates jurisdictionem episcopalem habentes.

II. Potestate dispensandi delegata illi clerici gaudent, quibus ipsa collata est ab habente ordinariam.

III. Qui potestatem habet dispensandi in votis, sive ordinariam sive delegatam, potest ea uti etiam extra confessionem, et potest etiam secum dispensare.

IV. Papa inferiores nequeunt dispensare in votis ipsi reservatis (III. 256-258).

V. Ad validitatem dispensationis requiritur justa causa. Ratio, quia ecclesiæ prælati non possunt dispensare in votis, nisi auctoritate delegata nomine Dei: porro delegatus, qui nomine alterius sine causa dispensat, dissipat (I. 180. III. 251).

VI. Justæ autem et sufficientes causæ dispensandi sunt: 1° Bonum ecclesiæ, communitatis, familiæ, et etiam ipsius voventis, e. g. si dispensatio judicaretur esse utilior ad illius profectum¹, aut si ille esset in periculo gravi votum transgrediendi, aut si scrupulis vexaretur. — 2° Magna difficultas in executione, etiamsi prævisa fuerit; tum quia tunc etiam adest periculum transgressionis, tum quia res multo difficilior apprehenditur dum instat executio, quam dum deliberatur; imo etiamsi talis difficultas ortum habeat ex fra-

¹ C. Magnæ, de voto.

gilitate voventis (III. 252). — 3° Si votum emissum sit immature, scilicet cum nimia facilitate, vel ex imperfecta deliberatione, vel sine perfecta libertate. Ob hanc rationem in votis impuberum absque alia causa potest absolute dispensari sine ulla commutatione. Idem dicendum est, si votum sit emissum ob metum levem incussum ab extrinseco. Idem quando imperfecta deliberatio aut libertas in voto processit ex tristitia, sive ira, sive metu intrinseco naufragii, mortis vel alterius mali. — 4° Si cesset causa impulsiva voti (III. 253). — Si autem causa non esset sufficiens pro dispensatione, potest illa concedi adjuncta aliqua commutatione (H. A. V. 40). Re-
colecte dicta n. 114.

336. Q. *Quænam sint votâ papæ reservata?*

R. Præter solemnia, et ipsis adnexa (ut votum non edendi carnes, renuntiandi dignitates etc., quæ solent emitti in quibusdam religionibus), papæ reservantur: 1° votum castitatis perpetuæ; 2° votum ingrediendi religionem in qua vota solemnia nuncupantur: ita ex resp. s. sedis 2 jan. 1836 ad ep. Cenoman.; 3° votum peregrinationis Hierosolymitanæ; 4° votum peregrinationis ad limina Apostolorum; 5° votum peregrinationis Compostellanæ ad s. Jacobum. Advertendum tamen, quod hæc reservatio, utpote odiosa, stricte accipienda et interpretanda est; quare extendi non debet nisi ad vota:

1) *Proprie dicta*. Unde non est reservatum votum emittendi votum castitatis aut religionis; quia votum reservatum non esset factum, sed faciendum: nec votum quod non esset emissum principaliter in honorem Dei (III. 257, 258).

2) *Procedentia ex perfecto et solo affectu ad rem promissam*. Quapropter non sunt reservata vota pœnalia. Pariter reservata non sunt vota conditionalia, etiam conditione impleta. Secus vero dicendum, si conditio sit appositæ animo suspendendi non obligationem, sed executionem voti, v. g. si quis diceret: *Voveo religionem, si cursum studiorum complevero: si mater obierit*; tunc enim votum censetur absolutum, licet donec conditio impleatur suspensa maneat executionis obligatio. Secus item, si conditio sit de futuro necessario, quæ habetur ut non appositæ; vel etiam de futuro contingente, quod sit commune, v. g. *si vixero, si potero*. Secus pariter, si conditio sit de præterito vel præsentī; quia tunc revera votum non dicitur conditionale, sed absolutum, cum conditio non suspendat obligationem (III. 260, 261).

3) *Libera omnino*. Quocirca vota non sunt reservata, si sint emissa ex metu etiam levi ab alio incusso.

4) *Perfecta ex parte materiæ*. Hinc, ut sit reservatum votum castitatis, requiritur ut excludat omnem actum venereum, etiam internum: non censetur reservatum vero votum non nubendi, non

fornicandi, non adulterandi, non petendi debitum; nec votum servandæ virginitatis, si per virginitatem intelligatur sola carnis integritas; neque votum quod indirecte tantum respicit castitatem, ut esset votum suscipiendi ordines sacros. Item non sunt reservata vota emissa sub levi tantum obligatione.

5) *Determinata*. Quamobrem non est reservatum votum disjunctivum, puta aut religionis aut jejunii, etiamsi jam electa fuerit pars reservata (III. 258): excipe, si utraque disjunctionis pars sit reservata.

6) *Quoad eorum substantiam*. Qua de re non sunt reservatæ votorum reservatorum circumstantiæ, uti peregrinandi mendicando; et si quis voveat se ingressurum religionem arctiorem, poterit episcopus dispensare, ut etiam benigniorem ingrediatur: item, si votum sit ingrediendi statim, poterit episcopus cum causa dispensare, ut differatur ingressus.

Circa vota papæ reservata: notandum 1° quod facultas dispensandi in his non intelligitur concessa a pontifice, nisi adsit concessio specialis, vel saltem generalis per clausulam, qua talis facultas expresse concedatur ¹. Si vero concedatur facultas dispensandi reservata, ad omnia extenditur, si nullum votum excipitur. Notandum 2° quod episcopi, et similem jurisdictionem habentes, possunt recte dispensare in votis reservatis in urgente necessitate; puta, si non sit facilis accessus ad papam, et in mora sit periculum gravis damni vel spiritualis (prout violationis voti, scandali, rixarum aut alterius peccati), vel temporalis proprii aut alieni (nimirum gravis infamiæ mulieris, et similium). Hæc tamen dispensatio non est concedenda, nisi quatenus necessitas obliget; unde, si sufficiat ut votum suspendatur, non potest dispensari. Notandum 3° quod prædicta facultas, quæ conceditur episcopis et aliis, quibus ab ipsis communicata est potestas, dispensandi in votis reservatis urgente necessitate, non conceditur confessariis in jubilæo habentibus a papa facultatem dispensandi in votis simplicibus (III. 258). Notandum 4° quod episcopi possunt dispensare cum conjugibus in voto castitatis, etiam perfecto et absoluto ante matrimonium emisso, ad petendum debitum, ex consuetudine quæ jurisdictionem præbet ² (III. 258. VI. 1126).

337. Q. *An possit dispensari vel commutari votum in utilitatem tertii emissum?*

R. 1° Si votum fuerit emissum principaliter in tertii utilitatem, et iste tertius sit determinatus, nempe talis pauper, talis ecclesia, votum nec dispensari nec commutari potest, quoties ab illo paupere vel a rectore illius ecclesiæ acceptatum est. Si vero promissio

¹ Extrav. Etsi dominici, 5. de pœnit. et rem. et c. Si episcopus, eod. tit.

² C. Cum contingat, de foro compet.

facta fuerit soli Deo dandi aliquid pauperibus indeterminatis; tunc votum semper dispensari vel commutari potest, etsi promissio alicui ex pauperibus postea manifestata fuerit, et ab illo acceptata.

R. 2° Si votum fuerit emissum principaliter in honorem Dei, et minus principaliter in utilitatem alicujus tertii determinati, votum potest dispensari vel commutari, sine consensu illius in cujus favorem fuit emissum, etiamsi ipse promissionem jam acceptasset; quia is non acquisivit jus ad rem promissam, nisi dependenter a promissione facta Deo, quæ potest remitti. Secus vero dicendum, si pars quæ acceptavit promissionem ad aliquod onus se obligasset in commodum promittentis; tunc enim, cum intercedat ibi contractus onerosus utrinque obligatorius, promissio, et consequenter votum, non potest remitti promittenti, nisi altera pars consenserit, juxta legem contractuum. Et sic evenit in voto (sive juramento) perseverantiæ, quod emittitur in aliquibus congregationibus, v. g. in congregatione pp. missionis s. Vincentii a Paulo, et in congregatione ss. Redemptoris: ubi oblatis, licet principaliter in obsequium Dei voveant (seu jurent) perseverare in congregatione, attamen, quia eodem tempore congregatio, eos acceptando, se obligat ad ipsos sustentandos, atque ad non dimittendos sine justa et gravi causa (de qua superiores non tenentur dimissis rationem reddere); ideo, cum intercedat hic contractus ultro citroque obligatorius, nequit votum (sive juramentum) ab alio remitti, quam ab ipsa congregatione, vel a summo pontifice, prout supremo bonorum ecclesiasticorum domino. Id patet ex bulla *Convocatis* Benedicti XIV (III. 255).



TRACTATUS

DE TERTIO DECALOGI PRÆCEPTO

Memento ut diem sabbati sanctifices ¹.

CAPUT I.

De festorum sanctificatione in genere.

338. **Principia.** — I. Tertium decalogi præceptum, quatenus vult tempus aliquod sanctificari, sive impendi cultui divino, est naturale seu divinum: quatenus vero designat tempus et modum colendi Deum, fuit olim cæremoniale et nunc est ecclesiasticum.

Resolve. 1. Diei sabbati, determinato a lege veteris fœderis in signum creationis mundi, ecclesia sufficit diem dominicam; quia in ea Redemptor noster a mortuis resurrexit et Spiritus sanctus super apostolos descendit. — 2. Diei dominicæ pia mater ecclesia alia addidit festa, tum ad recolenda præcipua redemptionis nostræ mysteria, tum in commemorationem beatæ virginis Mariæ aliquorumque sanctorum; et hæc festa, ex ejusdem ecclesiæ præcepto, æque ac dies dominica sanctificanda sunt (III. 263, 268). — 3. Præceptum de missa audienda et de abstinence ab operibus servilibus est juris ecclesiastici (III. 265, 293).

II. Papa potest instituere festa pro tota ecclesia. Episcopi vero possunt, clero et populo consentientibus, dies festos indicare in propria diœcesi ²; sed Urbanus VIII ³ in Domino episcopos monet, ut, perpetuis futuris temporibus, ab indictione sub præcepto novorum festorum studeant abstinere (III. 266).

III. In hoc tertio præcepto desideratur quidem, sed non imponitur cultus internus per actus caritatis et contritionis: tantummodo præscribitur externus ille cultus, qui Deo a nobis debetur ⁴ (III. 264). Porro hic cultus Deo exhibetur ea præstando opera quæ in festis præcipiuntur, et ea omittendo quæ in his diebus prohibentur (III. 263).

¹ Exod. xx. 8.

³ Constit. *Universa*.

² C. Conquestus, de feriis.

⁴ Catech. rom. de 3. præc. n. 19.

CAPUT II.

De iis quæ diebus festis præcipiuntur.

339. Missam et verbum Dei devote audire, ceterisque divini cultus publicis exercitiis assistere, pœnitentiæ et eucharistiæ sacramenta suscipere, orationi et misericordiæ operibus incumbere, — hi sunt præcipui actus, qui peragi solent a veris fidelibus dominicis et festis diebus, et ad quos præstandos omnes quidem fideles sedulo hortandi sunt. Ex omnibus tamen his operibus regulariter sola missæ auditio præcepta est (III. 268, 269). Dixi *regulariter*; quia rudes, qui mysteria fidei principalia aut res saluti necessarias ignorant, tenentur utique diebus festis etiam concioni seu potius catechesi interesse (III. 308. H. A. VI. 4).

ARTICULUS I.

De auditione missæ.

340. **Principia.** — I. Omnes fideles septennio majores, usum rationis habentes, qui moraliter advertere possunt ad missam, tenentur sub gravi singulis diebus dominicis et festis missam audire, nisi legitime impediuntur. Constat ex jure canonico ¹ (III. 308, 270).

II. Ad implendum præceptum audiendi missam requiritur præsentia corporis in loco ubi sacrum celebratur. Sufficit tamen ea præsentia, quæ satis est ut quis censeatur moraliter conjungi cum aliis audientibus et habeatur unus ex illis (III. 312).

III. Missa de præcepto audienda est integra, idest a principio usque ad finem ². Quapropter, qui partem ejusdem notabilem sine justa causa excusante omittit, præceptum graviter violat, et peccatum mortale committit; qui vero exiguam partem omittit, leviter præceptum infringit, et venialem culpam perpetrat (III. 310).

IV. Ad satisfaciendum obligationi missæ audiendæ, requiritur attentio mentis saltem externa moralis, qua quis advertat ad ea quæ in altari peraguntur, ita ut rogatus possit testari quæ fiunt. Attentio autem interna est quidem quam maxime exoptanda, et fideles hortandi sunt, ut illam semper curent habere; sed post factum nullus damnandus est de certo mortali ob ejus defectum, cum non con-

¹ Can. Omnes fideles; et can. Missas, de consecr. dist. 1.

² Can. Missas, de consecr. dist. 1.

stet adesse le interna attentione certum præceptum. Cfr n. 819 (III. 313).

V. Missa de præcepto audiri potest in qualibet ecclesia publica; quia præcepto audiendi missam parochialem contraria totius orbis consuetudine derogatum est. Cfr n. 345 (III. 320. H. A. VI. 35).

341. Resolutiones.—1. Satisfacit præcepto, qui missam audit in choro post altare, vel per fenestram quæ fert in ecclesia, etsi sacerdotem non videat. Item, qui stat post parietem aut columnam ecclesiæ, modo uniatur aliis missam audientibus. Item, qui extra ecclesiam multitudinis totius non capacem consistit, etsi celebrantem non audiat nec videat, modo tamen ad multitudinem assistantium pertinere, et cum ipsa unum corpus constituere, morali existimatione videatur.

2. Satisfacit, qui missam audit ex fenestra aut janua suæ domus, licet adsit via intermedia, modo altare videat et distantia sit parva, idest minor triginta passuum; quia ille jam satis moraliter præsens esse censetur.

3. Satisfacit, qui in magna basilica stat in aliqua cappella, dum in altera distantissima fit sacrum, modo possit videre celebrantem et quid agat: quisque enim, qui adest in templo, quamvis procul ab altari, satis missæ præsens esse censetur, si ideo illud ingressus sit, et attendat (III. 312. H. A. VI. 35).

4. Satisfaciunt inservientes missæ, qui ad breve tempus recedunt ab ecclesia, ut sumant vinum, thus etc.; non enim censentur abesse, cum hujusmodi res ad idem sacrificium pertineant.

5. Satisfacit subdiaconus, qui tempore missæ horas canonicas recitat, vel pœnitentiam sacramentalem persolvit; quia duobus præceptis potest simul satisfieri, quando res præceptæ non sunt ad invicem incompatibiles (III. 309).

6. Satisfaciunt musici, organistæ, cantores, eleemosynæ collectores etc., modo, dum instrumenta pulsan, canunt etc., studeant attendere ad ea, quæ in altari fiunt; quia tales actiones ad Dei cultum referuntur, nec sufficientem attentionem impediunt (III. 317).

7. Satisfacit, qui tempore missæ ad confessionem se præparat conscientiam discutiendo. Item, qui legit librum spiritualem: non vero, qui legit historiam sacram animo discendi stilum.

8. Non satisfacit, qui tempore missæ peccata confitetur; tum quia nec externam moralem attentionem præstat, cum confitens testis esse nequeat eorum, quæ in altari fiunt; tum quia non assistit ut cultum exhibens, sed ut reus. Cfr n. 347. 13 (III. 314. Conf. dir. VI. 5. Istruz. catech. p. I. c. III. n. 12).

9. Non satisfacit, qui per notabilem missæ partem confabulatur; quia confabulatio etiam externam attentionem destruit (III. 317. H.

A. VI. 32). Item non satisfacit, qui tempore missæ pingit, scribit aut dormit (III. 312). Dormitans vero satisfacit, modo advertat ad id quod fit (III. 316). Satisfacit pariter, qui, dum missam audit, extasim patitur; quia tunc adest attentio ad Deum, quæ optima est (III. 315).

342. Q. *Quænam censenda sit pars missæ notabilis, cujus omissio grave peccatum constituat?*

R. Grave est omittere omnia ante evangelium et simul omnia post sumptionem. Item grave est omittere consecrationem vel sumptionem. Grave etiam est omittere partem, quæ extenditur a consecratione ad *Pater noster* exclusive. — E converso, grave non est omittere omnia ab initio usque ad evangelium inclusive, modo postea missa audiatur usque ad ultimum evangelium. Nec grave est omittere omnia ante epistolam et simul omnia post sumptionem (III. 310. Conf. dir. VI. 6. Istruz. catech. p. I. c. III. n. 14).

343. Q. *An, qui adveniret post consecrationem ultimæ missæ, teneatur reliqua audire?*

R. Affirmative. Ratio, quia, si probabile est essentiam sacrificii missæ in sola consecratione consistere, satis probabile quoque est quod essentia sacrificii in sumptione consistat: porro, qui nequit præceptum impositum implere certe, tenetur saltem, si potest, implere probabiliter; cum enim præceptum possideat, debet impleri uti melius potest (III. 310. H. A. VI. 33. Conf. dir. VI. 6).

344. Q. *An satisfaciat præcepto audiendi missam, qui audit duas dimidias missas simultanee vel successive?*

R. 1° Negative, si audiat simultanee. Constat ex prop. 53 damn. ab Innoc. XI.

R. 2° Negative, si audiat successive ab uno celebrante usque ad consecrationem inclusive, et ab altero a consecratione exclusive usque ad finem. Ratio, quia ecclesia præcipit auditionem missæ, quæ sit unum et integrum sacrificium: porro hoc non constituunt duæ duorum sacerdotum dimidiæ missæ, in quarum una est consecratio, et communio in altera.

R. 3° Affirmative, si audiat missam ab uno celebrante usque ad consecrationem exclusive, et ab altero a consecratione inclusive usque ad finem. Qui tamen sine justa causa duas dimidias missas sic audiret, a peccato veniali non excusaretur (III. 311. H. A. VI. 34. Istruz catech. p. I. c. III. n. 15).

345. Q. *Utrum audiens missam in oratorio privato satisfaciat præcepto?*

Prænotandum. Oratoria privata sunt sacella in domo privata erecta, ex privilegio a summo pontifice concessa, ut ibi missæ sacrificium celebretur. Non vero ut privata oratoria sunt habenda ora-

toria ab episcopo benedicta et ad usus sacros designata in seminariis, hospitalibus, carceribus, conservatoriis, — neque ea, quæ eriguntur in domibus cardinalium, episcoporum, religiosorum aut missionariorum privilegiatorum, — neque ea, quæ in domibus ipsis privatorum sunt erecta, si ingressus a via publica pateat, et in perpetuum divino cultui sint dicata. In hujusmodi oratoriis seu cappellis tum quivis sacerdos celebrare, tum quilibet fidelis missæ præcepto satisfacere potest, quia vel sunt veræ ecclesiæ publicæ, vel illis æquiparantur (VI. 357. H. A. VI. 37). His prænotatis:

R. In oratorio privato illi tantum præcepto audiendi missam satisfaciunt, qui in indulto pontificio designantur, nempe: 1° dominus oratorii, cui indultum concessum est; 2° domini conjuncti, qui in illius domo habitant et sunt de ejus familia; 3° hospites domini, modo sint nobiles, prouti solet in indulto limitari; 4° servi, qui vivunt expensis domini suntque necessarii ejus servitio tempore quo missa celebratur*. Excipiuntur tamen et pro illis festa solemniora, nisi oratorii privilegium concessum sit causa infirmitatis (III. 318-320).

An (quæres) qui habet privilegium oratorii privati teneatur uti privilegio, si non possit ecclesiam adire? R. Tenetur, si commode sacerdotem habere potest; non quidem vi privilegii, sed vi præcepti, quod obligat ad missam audiendam omnes, qui illud sine gravi incommodo implere valent. Hinc tenetur privilegiatus, si commode potest, providere de sacerdote non solum sibi, sed etiam aliis de familia, si quis eorum nequit ad ecclesiam accedere (III. 319).

ARTICULUS II.

De causis ab auditione missæ excusantibus.

346. Excusat a præcepto audiendi missam quævis causa mediocriter gravis, scilicet quæ involvit notabile aliquod incommodum aut damnum in bonis animæ vel corporis, propriis vel proximi (III. 324).

347. *Resolutiones.* — I. Excusantur a præcepto audiendi missam ægroti et convalescentes, qui prudenter timent exeundo e domo vel non leve damnum vel notabilem moram ad convalescendum. In dubio autem an damnum sit sufficienter grave, standum est consilio medici aut superioris aut parochi aut alterius viri prudentis; et etiam suo judicio potest acquiescere infirmus, si prudenter ita judicet. Si

* Item præcepto satisfacit sacerdos celebrans et minister eidem inserviens, quamvis neuter eorum servitio domini sit addictus: modo tamen, quoad ministrum, non adsit inter privilegiatos, qui possit et velit sacro ministrare. Ferraris, v. *Oratorium*, nn. 63, 64.

vero, consilio petito, dubius adhuc remaneat, tunc, stante periculo gravis damni, ab auditione missæ excusatur, quia prævalet jus naturale conservandi salutem (III. 325).

2. Excusatur, qui nequit missam audire quin relinquat infirmum sine assistentia ad cibum sive ad remedia præstanda, vel quin infirmus ab illo relictus gravem patiatur turbationem. Et hoc, etsi adesset alius assistens, sed infirmus putaret illius assistentiam esse sibi necessariam, et alias gravem pateretur tristitiam (III. 326).

3. Excusantur excommunicati et interdicti, quibus prohibetur sacris interesse; sed hi tenentur, si de facili sine gravi incommodo possunt, curare ut absolvantur (III. 325).

4. Excusantur famuli, quando eorum ministerium est communiter necessarium, et omittere nequeant sine gravi domini incommodo: debent tamen mediocrem diligentiam adhibere ut missam non omitant. At, si ministerium non sit ita necessarium, famuli non excusantur, nisi in casu quo gravem domini indignationem vel grave proprium incommodum timeant: satis vero excusantur, si timeant dimissionem, et non possint facile ac statim alium dominum invenire. Excusatur item uxor et filiusfamilias, si ob missæ auditionem timeat gravem mariti aut parentum indignationem (III. 327).

5. Excusantur custodientes domos vel greges. At, si sint plures custodes, et una tantum dicatur missa, debent alternatim eam audire. Et ita pariter, si a viro vel uxore manendum sit domi ad eam custodiendam, non potest vir cogere uxorem ut semper domi maneat, cum sit socia, non famula, quæ e converso cogi potest: sed etiam posset dominus manere domi quandoque, ut famula audiret missam, nam istius utilitas dominum excusaret.

6. Excusantur matres, quæ neminem domi habent cui relinquunt parvulos sine periculo, nec eos in ecclesia ducere possunt sine notabili adstantium perturbatione (III. 326). Item excusatur, qui omitteret missam ad impediendum aliquod grave peccatum aut damnum (III. 327).

7. Excusatur viator, si alias perderet expensas itineris quas faceret socius; vel, si graviore expensas subire deberet, si relinqueret occasionem illam ob sacrum audiendum; vel, si non esset securus in itinere sine comite; vel, si societas illius multum eum sublevaret et longæ viæ auferret tædium, quod certe videtur grave incommodum, aut saltem est conjunctum cum periculo gravis incommodi (III. 328). Item excusantur, qui sunt in navigatione (III. 325).

8. Excusantur, qui longe distant ab ecclesia, ita ut ad eam sine gravi difficultate accedere nequeant. In hoc tamen pensandæ sunt circumstantiæ personæ, temporis et loci. Ordinarie milliarj distantia non excusat. Distantia vero trium milliarium, aut iter pedestre unius

horæ cum quadrante, videtur excusare omnes: et minus, si esset molestia nivis, imbris, aut alia causa (III. 329).

9. Excusantur alicubi ad aliquod tempus, ex viginti consuetudine, puerperæ: et, ratione luctus, excusantur etiam marito orbatae vel sorore aut filia. Sed illæ, quæ e domo jam egrediuntur ad alia, non sunt excusandæ.

10. Excusantur mulieres non habentes vestes decentes juxta suum statum, vel famulam aut sociam, sine quibus magno rubore suffunderentur; tenentur tamen, si possunt, valde mane aut in ecclesia remota missam audire. Idem dicendum de puella inhoneste prægnante.

11. Excusatur aliquando puella, si tantum una missa celebretur, et in ea proclamationes illius nuptiarum faciendæ sint. Dicitur *aliquando*; quia hoc non potest admitti nisi in iis locis ubi talis est usus, aut nisi puella magno rubore suffundenda esset, quod quidem raro accidit (III. 330).

12. Excusatur mulier, si sciat se ab aliquo turpiter concupisci; sed non tenetur a missa abstinere plusquam semel vel iterum, juxta dicta n. 227 (III. 331).

13. Excusatur, qui omittit missam ut confiteatur, si secus diutius permanere deberet in peccato mortali. Sed non licet missam omittere ob aliud bonum spirituale non præceptum, etiamsi esset majoris meriti (III. 332).

348. Q. *An omissio notabilis lucri excuset a sacro audiendo?*

R. Affirmative, si lucrum sit extraordinarium; quia amittere notabile et extraordinarium lucrum idem est ac magnum pati damnum: porro ecclesiæ præcepta non obligant cum gravi damno vel incommodo (III. 332).

CAPUT III.

De iis quæ diebus festis prohibentur.

ARTICULUS I.

De operibus quæ diebus festis prohibentur.

349. *Prænotanda.* Quadruplex operum genus distinguitur. — Alia sunt opera *corporis*, quæ per corpus exercentur et ordinantur immediate ad utilitatem corporis, ut fodere, suere etc. Et hæc dicuntur *servilia*, quia a servis fieri solent. — Alia sunt opera *animæ*, quæ ab anima præcipue procedunt, et ad animum excolendum spectant, ut legere, docere, canere, organa pulsare etc. Et hæc

dicuntur *liberalia*, quia a liberis ordinarie fiunt. — Alia sunt *communia* seu *media*, quæ a liberis et servis promiscue exercentur, ut iter facere, venari etc. — Alia denique ad forum judiciale aut mercaturam spectant. Et hæc vocantur *forensia* (III. 270).

350. **Principia.** — I. Prohibentur sub gravi omnibus fidelibus opera servilia integris diebus festis, idest a media nocte ad mediam noctem. Constat ex jure canonico ¹ et prop. 52 ab Innoc. XI damnata (III. 267, 268, 272). Nihil vero refert, utrum hujusmodi opera fiant lucri aut recreationis causa, an bona vel mala intentione, cum vel sine corporis defatigatione; nam nihil horum mutat naturam operis (III. 274).

II. Prohibentur etiam opera forensia, nempe omnes actus, qui ad forum spectant circa causarum decisiones, ut sunt citatio partium, compilatio processus, examen testium, sententiam proferre, aut eam executioni mandare; nisi aliter expostulet necessitas aut pietas. Ita ex jure canonico ² (III. 284).

III. Prohibentur pariter ex eodem jure nundinæ et venditiones mercium in publicis officinis. — Permittuntur tamen nundinæ certo die affixæ, quando in diem festum incidunt; sed solum in iis locis, ubi viget legitima consuetudo, ut declaravit Bened. XIV ³ (III. 286).

IV. Licita sunt opera liberalia et communia (III. 272). Nihil autem interest, ex qua intentione hujusmodi opera peragantur, siquidem operantis intentio naturam operis non mutat (III. 278).

351. **Resolutiones.** — I. Prohibetur diebus dominicis et festis arare terram, agros serere, segetes metere, vineas vel hortos colere, arbores cædere, filum aut lanam digito torquere etc. Item prohibentur opera sartorum, sutorum, textorum, cœmentariorum, fabrorum, et generatim opera omnium, qui quamlibet artem mechanicam exercent.

2. Licet advocatos consulere, judicem privatim informare, appellare, beneficia conferre, excommunicare, dispensare, aut alium jurisdictionis actum exercere, qui judiciali strepitu non indiget (III. 287). Item permittitur ex consuetudine (aut saltem ex licentia generali ordinarii) testamenta conficere, contractus celebrare, instrumenta stipulari, aliosque similes actus facere, qui non requirunt strepitum judiciale (III. 286).

3. Licet disputare, docere, scientiarum studio operam navare, scribere et transcribere. Item licet ludere, choreas ducere, canere, instrumenta musica pulsare, iter facere pedibus vel equo vel curru vel navi (III. 274, 278, 279).

352. **Q. An liceat diebus festis: 1) pingere; 2) sculperre; 3) de-**

¹ C. 1. Licet. de fer.

² C. Licet, et c. ult. de fer.

³ Constit. Ab eo tempore.

lineare, retrahere imagines vel exemplaria acu ut solent feminae; 4) typos ordinare seu characteres componere?

R. ad 1^m Affirmative, modo pictura fiat sine notabili labore in præparandis coloribus et tabulis edolandis. Ratio, quia pingere videtur potius esse opus liberale quam servile: et, si non est liberale, saltem est commune, cum id exercitium tam a liberis quam a servis factitetur (III. 280).

R. ad 2^m Negative per se; quia ars sculptoria, saltem in æstimatione hominum, inter artes mechanicas et serviles numeratur.

R. ad 3^m Affirmative; quia hæc referuntur magis ad exercendum ingenium quam ad operandum. Unde excusandæ videntur etiam puellæ acu pingentes ut discant (III. 281).

R. ad 4^m Affirmandum videtur, cum sit quædam quasi scriptio (III. 282).

353. Q. *An liceat diebus festis 1) ducere currus vel jumenta onusta; 2) molere; 3) venari, aucupari et piscari?*

R. ad 1^m Affirmative. Ratio, quia in tali labore muliones non insumunt tempus notabile; et, si aliquando sit notabile, excusantur vel ob evitandum grave damnum, vel ob publicam utilitatem, vel denique quia adest universalis consuetudo (III. 276).

R. ad 2^m Si mola agitur aqua vel vento, licet. Si autem mola agitur bestiis, tunc licet (saltem non est graviter illicitum) quando cooperatio et applicatio hominis est modica, non vero quando requiritur magnus labor et occupatio (III. 277).

R. ad 3^m Affirmative, modo hæc fiant sine magno labore. Ratio, quia hujusmodi opera vel non sunt servilia, vel saltem excusantur a consuetudine (III. 283).

354. Q. *Quænam materia sit gravis in opere die festo peracto?*

R. Materia gravis censenda est labor duarum horarum cum dimidio (III. 305. H. A. VI. 25). In levibus vero laboribus (ut in decorticandis pomis, decerpendis rosis etc.) ad materiam gravem et culpam letalem requiritur majus temporis spatium (III. 282). — In operibus forensibus gravitas materiæ desumitur non tam a quantitate temporis, quam ab operis qualitate (III. 307).

355. Q. *An peccet graviter, qui die festo mandat sex famulis ut laborent per horam?*

R. Non peccat graviter, sive famuli laborent eodem tempore, sive successive; quia operæ famulorum non uniuntur in unum, et dominus non potest magis peccare quam famuli, qui singuli tantum leviter peccant. Secus esset, si dominus uni famulo mandaret pluries laborare in die festo usque ad materiam gravem (III. 306).

ARTICULUS II.

De causis ob quas opera servilia in festis permittuntur.

356. Causæ præcipuæ, ob quas opera servilia in festis permittuntur, sunt:

1^a *Dispensatio*. Hanc elargiri possunt: 1) Pontifex, ut supremus legislator et pastor, in omnibus festivitatibus, et pro tota ecclesia. — 2) Episcopus in sua diœcesi, et etiam vicarius capitularis, sede vacante, (non autem vicarius episcopi sine speciali mandato) dispensare possunt in festis etiam communibus; sed, si in his dispensent sine justa causa, peccant graviter, et invalida est dispensatio: secus, si dispensent in festis synodalibus sive particularibus loci. Recole dicta n. 113. — 3) Prælati regulares pro suis religiosis subditis eorumque domesticis. — 4) Parochus pro suis parochianis, etiam præsentem episcopo, sed tantum ad tempus et in casu particulari. — Hic autem notandum quod, urgente necessitate, sufficit etiam dispensatio præsumpta, si dispensator adiri nequeat (III. 288).

2^a *Consuetudo*. Hac ratione permittitur: 1) Irrigare olera, vertere aut separare segetes, barbam tondere: item fructus colligere, etiam non necessarios ad usum diei, ut integriores serventur, præsertim si periculum sit ut ab aliis surripiantur vel a pluvia contaminentur; unde usu receptum est multis in locis colligi in die festo olivas, castaneas et alios fructus silvestres. — 2) Præstare opera, quæ sunt necessaria ad usum quotidianum: ut sternere lectos, purgare domum aut vestes, utensilia culinaria lavare et similia. — 3) Conficere et coquere cibos, etsi superfluos et ad delectationem, puta saccharo conditos. Artocopis tamen non licet facere pastillos, nisi sint pro cibo proprio tantum illius diei, vel opus esset ad publicam abundantiam. — 4) Carnes vendere, ac etiam animalia occidere et excoriare, si pridie commode non potuerit fieri, ut solet evenire in magnis civitatibus, non vero in oppidulis, nisi sit in tempore æstivo, vel nisi concurrant plura festa. Nota hic, quod sufficit consuetudo probabilis; satis enim est dictum unius doctoris eximii, etiam moderni, qui consuetudinem afferat. In dubio autem de consuetudine possidet præceptum; unde petenda est dispensatio (III. 290, 298).

3^a *Pietas erga Deum*. Hac ratione permittuntur opera, quæ proxime spectant ad cultum Dei: ut pulsare campanas, circumferre imagines vel cruces in supplicatione, verrere templum, coquere hostias, ornare altaria et ecclesiam tapetis, tabulata erigere necessaria ad festivitatem vel sepulcrum etc. Conficere autem tabulata ad aspicien-

das processiones non licet in festo, nisi quando nullum aliud tempus suppeteret. Item, deficiente actuali et gravi necessitate, non licet conficere vestes pro pauperibus, colere agros ecclesiæ, vehere lapides et ligna ad ejus ædificium, dealbare parietes templi, nisi saltem interveniat licentia episcopi; quia talia opera de se sunt servilia, et nonnisi remote concurrunt ad cultum divinum (III. 291-293).

4^a *Caritas erga proximum*. Per caritatem erga proximum licent et valent actus judiciales pauperum, orphanorum, viduarum et miserabilium personarum, ne expensis graventur. Sic etiam possunt rusticorum in parvis oppidis, si aliis diebus adesse nequeant, causæ civiles agitari. Similiter licet pauperibus et infirmis tunc egentibus subvenire. Item licet emere et vendere rusticis, qui aliis diebus impediuntur (III. 294).

5^a *Necessitas gravis*, propria vel aliena, animæ vel corporis, si nimirum sine gravi incommodo aut detrimento aliquid omitti non possit (III. 295). Hinc: 1) Famuli coacti a dominis ad laborandum die festo, nisi sit in festi contemptum, satis excusantur ob timorem gravis indignationis domini, aut gravis incommodi, v. g. si timeant dimitti, quin possint statim et de facili alium dominum invenire. Si autem talis timor non adsit, ipsi tenentur statim dominum deserre; nisi sint addiscentes vel obligati ad famulandum usque ad certum tempus, si hi vere damnum grave paterentur. Idem quod de famulis, dicitur de filiis aut uxoribus, quæ coguntur ad laborandum a viris, si nequeunt renuere sine timore gravis damni aut gravis indignationis (III. 296). — 2) Excusantur pauperes, quibus die festo laborandum est ad se et familiam alendam, vel ad reficiendas vestes proprias aut consanguineorum (III. 297). — 3) Licet pistoribus seu furnariis publicis conficere et coquere panem, etsi ad hoc debeant triticum terere et farinam cribrare; tum quia panis diurnus est aptior ad victum, et alias minima ejus penuria apta esset ad populum commovendum; tum quia adest consuetudo Romæ, et crederem posse dici ubique. Minime vero permittitur aliis conficere panem, nisi panis antea coctus non sit satis aptus, vel nisi concurrant plura festa, vel denique nisi sit necessarius ad usum illius diei, quia tunc reducitur ad præparationem proprii victus (III. 299). — 4) Permittitur laborare chirurgis, pharmacopolis, vitri et ferri conflatoribus, laterum et calcis coctoribus, et quibuscumque, quorum opus semel cœptum non potest interrumpi sine damno. Licitum est pariter ferrare equos itinerantium, vel eorum, qui summo mane iter sunt acturi aut in agrum egressuri ad laborandum; nam alias grave damnum paterentur. Idcirco pariter possunt refici vomeres eorum, qui aliter die sequenti laborare non valerent. Item licet reficere vias, pontes, et alia facere, quæ moram non patiuntur (III. 300). — 5) Licitum est sartoribus

(si aliud non suppetat tempus) vestes suere pro nuptiis, aut funeribus, et similibus; puta, si advena indigeret vestibus juxta loci ubi reperitur usum, aut si alii expectarent vestes promissas, quas si non exhiberent, ipsi magnum detrimentum subituri essent. Idem valet pro sutoribus (III. 303).

6^a *Utilitas* publicæ lætitiæ aut splendoris: quapropter licet ob victoriam, adventum vel ortum principis etc. theatra construere, vestes conficere, ignes accendere etc.; modo hæc præveniri non potuissent; dum consuetudo permittit hujusmodi res, cum sint signa lætitiæ moraliter necessaria ad populi pacem (III. 304).

357. Q. *An sit causa sufficiens, ob quam liceat die festo laborare, 1) jactura magni lucri extraordinarii et transitorii, 2) ratio otii vitandi?*

R. ad 1^m Affirmative, quia lex ecclesiæ non obligat quando sine gravi damno observari nequit: porro magnum lucrum cessans gravi damno æquiparatur (III. 301).

R. ad 2^m Negative, si casum excipias, quo occasione otii urgeret tentatio, quæ nullo alio modo superari posset, nisi laborando: sed hic casus nescio an moraliter possit accidere; saltem erit rarissimus (III. 302. H. A. VI. 23).



TRACTATUS

DE QUARTO DECALOGI PRÆCEPTO

Honora patrem tuum et matrem tuam ¹.

Hoc præceptum complectitur non tantum obligationes filiorum erga parentes, sed etiam, ob naturalem quamdam necessitudinis relationem, obligationes parentum erga filios; item obligationes, quas ad invicem habent ceteri superiores et inferiores.

CAPUT I.

De obligationibus filiorum erga parentes.

358. Præcipuæ obligationes filiorum erga parentes sunt amor, reverentia et obedientia.

I. *Amor*. Filii tenentur interna et sincera dilectione parentes prosequi, hujusque dilectionis signa eis exterius exhibere, et eorum necessitatibus, tum spiritualibus tum corporalibus, subvenire.

Hinc peccant graviter filii: 1) Si a parentibus abhorreant, aut illis malum grave optent. — 2) Si injustis modis eos impediane testamentum conficiant. — 3) Si eos, sine justa causa, gravi molestia afficiant. — 4) Si eis non subveniant in gravi necessitate temporali aut spirituali, præcipue si negligent ut illi in articulo mortis sacramenta suscipiant (III. 333).

II. *Reverentia*. Filii, juxta regulas honestatis et juxta morem patriæ, reverenter ad parentes se habere debent, tum verbis, tum signis, tum factis.

Quapropter peccant graviter filii: 1) Si parentes, etiam leviter tantum, percutiant, aut ostendant velle eos percutere. — 2) Si, gestus eorum contumeliose exprimendo, derisui eos habeant. — 3) Si maledicta aut convicia in eos coram effutiant, appellando illos *amentes*, *ebrios*, *bestias*, *latrones*, *veneficos*, *scelestos*. Vocare autem

¹ Exod. xx. 12.

eos *senes ignaros, stupidos etc.* non debet absolute damnari de peccato mortali, nisi tunc, cum illi graviter contristarentur. Dictum est *coram*; quia, si filius parenti malediceret aut illuderet in ejus absentia et sine animo malevolo, damnandus non esset de peccato mortali, ne si quidem hoc faceret coram aliis; modo non malediceret coram aliis eo fine ut audientes parenti deferant, aut præsумendo quod delaturi sint. — 4) Si cum animo malevolo parentibus maledicant; si tamen ore tenus tantum maledicunt, non amplius quam venialiter offendunt. — 5) Si parentes pauperes despiciant, vel nolint agnoscere. Excusaretur tamen a mortali filius si, sine interno contemptu, exterius tantum dissimularet se parentes agnoscere, vel quia alias grave damnum passurus esset, vel quia parentes infami crimine essent notati; nam tunc ipsi parentes non censentur graviter aut rationabiliter inviti (III. 334).

III. *Obedientia.* Filii tenentur parentibus obedire in his, quæ pertinent ad animæ salutem, ad morum disciplinam et ad gubernationem domus, quamdiu sub eorum potestate manent. Cfr n. 446 *.

Unde peccant graviter filii: 1) Si, sine justa causa excusante, nubant parentibus inconsultis. Vide n. 1537. — 2) Si parentibus invitis ducant uxores indignas cum familiæ dedecore. — 3) Si non obediant parentibus, præcepto expresso et serio jubentibus, in qualibet alia re gravi ad eorum curam spectante: v. g. si contra prædictum præceptum ludis perniciosius ludant, pravis sociis se comites præbeant, cum juvenibus alterius sexus occulte conversentur etc. (III. 335).

359. Q. *An filii teneantur obedire parentibus in electione status? — Item, an liceat filiis religionem ingredi, insciis aut invitis parentibus?*

R. ad 1^m Filii circa status electionem omnino liberi sunt, nec tenentur in hoc parentibus parere, ut docet s. Thom. qui ait¹: « Non tenentur... filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, vel alio aliquo hujusmodi ».

R. ad 2^m Si nullum subsit periculum quod parentes eos a sancto proposito injuste avertant, decet quidem ut filii non discedant, nisi prius parentum benedictionem susceperint; sed, cum hoc periculum ut plurimum adsit, ideo ordinarie loquendo filii licite in praxi statum religiosum suscipiunt, insciis vel etiam invitis parentibus. Excipe tamen regulariter, si filius relinqueret parentes in extrema vel gravi necessitate, cui posset subvenire manens in sæculo; quia tunc nullo modo potest religionem ingredi, ne si votum quidem religionis emisisset. Dixi *regulariter*; nam, si filius

¹ 2. 2. qu. 104. a. 5.

non posset in sæculo manere sine gravi et proximo periculo labendi in aliquod peccatum mortale, tunc licite filius ingrederetur religionem inconsultis aut invitis parentibus, quacumque ipsi necessitate laborarent, cum salus filii spiritualis præferenda sit temporali vitæ parentum (IV. 66-68).

An (quæres) parentibus egestate pressis, filius jam professus teneatur egredi ut eis subveniat? R. Si parentum necessitas sit extrema, filius generatim tenetur egredi. Dictum est *generatim*, nam hoc non procedit, si filius e claustro possit subvenire, quin egrediatur: nec, si patris necessitas non sit evidens, et prælatus licentiam neget, judicans necessitatem non esse talem; quia in dubio standum est iudicio superioris. Si autem necessitas parentum sit evidens, sed tantum gravis, filius non tenetur egredi (nec potest sine licentia), sive necessitas parentum præcedat professionem sive eam subsequatur. Ratio, quia sicut filius conjugatus non tenetur relinquere uxorem et adire parentes ut eos alat, sive necessitas præcedat matrimonium sive non, nam statum jam accepit in quo tenetur magis adhærere uxori quam parentibus, sic neque religiosus tenetur claustrum deserere ad subveniendum parentibus. Tenetur tamen, salva sui prælati obedientia et suæ religionis statu, media adhibere, quibus suis parentibus subveniatur (IV. 67).

CAPUT II.

De obligationibus parentum erga filios.

Jure naturæ parentes tenentur filiis suis exhibere amorem, educationem corporalem et spiritualem, atque ab ipsis avertere quæ his opponuntur.

360. *Amor* exigit ut parentes corde et opere filios diligant, idest vero affectu ordinato et efficaci eos prosequantur, veluti aliquid sui et carnem de carne sua. — Hinc peccant parentes, si filios odio habeant, illis malum optent, imprecentur, maledicant, si nimis dure illos tractent, verberent, affligant sine justa causa etc.

361. *Educatio corporalis* requirit triplicem providentiam; videlicet vitæ, victus et status.

1° Ad providentiam *vitæ* spectat, ut parentes ab ipsa conceptione sedulam curam gerant, ne quid proli, quoad vitam, sanitatem, vel naturalem felicitatem, obesse possit. — Hinc graviter peccant: a) mariti, si uxores foetas graviter percutiant, affligant, aut quo-

modocumque notabiliter vexent cum prævisione periculi abortus; b) uxores prægnantes, si nimis gravia ferant pondera, immoderate currant, saltent, vel aliud quid agant, ex quo prævideant grave nocumentum proli conceptæ obventurum; c) parentes, si secum in lecto teneant infantes cum præviso periculo suffocationis eorumdem.

2° Ad providentiam *victus* pertinet, ut parentes suppeditent filiis, etiam spuriiis, omnia pertinentia ad habitationem, victum, vestitum, medicinalia etc. Mater autem tenetur proprio lacte filios nutrire, nisi eam excuset debilitas, aut consuetudo apud nobiles vigens: ad hoc tamen sub levi tantum obligatur. Sed, si ipsa prolem non nutriat, tenetur sub gravi bonam nutricem quærere.

3° Ad providentiam *status* reducitur obligatio efficiendi, ut filii honeste juxta conditionem suam vivere queant. — Hinc peccant parentes: a) Qui sine justa causa prolem locis piis exponunt. Satis justa causa tamen est, si proles sit illegitima. b) Qui non curant, ut filii addiscant honestam artem vel disciplinam, aut alium decenter vivendi modum. c) Qui non adhibent diligentiam saltem mediocrem, ut acquirant bona quibus filii alantur, habeantque hæreditatem secundum suum statum. d) Qui bona dilapidando impotentes se reddunt ad liberos honeste juxta suum statum educandos et dotandos. e) Qui recusant constituere patrimonium filiis cupientibus sacros ordines suscipere; aut negant dotem filiabus pro ingressu in religionem, vel pro matrimonio. Et hic advertendum, quod parentes nequeunt recusare dotem filiæ, ne si nupta quidem esset indigno et contra eorum voluntatem, cum jam annos majorennitatis expleverit*. Sed, si filia ante illam ætatem ita nupsisset, parentes tenentur tantum ei ministrare alimenta, casu quo egeat. f) Si sine justa causa filios in morte hæreditate privent (III. 336, 337).

362. *Educatio spiritualis* a parentibus postulat: 1° Ut filios vix natos baptismatis gratia regenerari procurent. — 2° Ut prolem instruant vel instrui curent in doctrina christiana seu fidei rudimentis, et in omnibus iis, quæ spectant ad vitam christiane instituendam. — 3° Ut bonum exemplum proli præbeant, eique præeant in via virtutis. — 4° Ut, si filii delinquant, eos prudenter commonefaciant, moderate corrigant atque emendent. — 5° Ut proli circa status electionem libertatem relinquunt.

Hinc: a) Peccant plus minusve parentes, qui curam non habent ut filii necessaria ad salutem discant, bonis moribus imbuantur, sacramenta suscipiant, mandata Dei et ecclesiæ observent. b) Peccant graviter parentes, qui filios, usui rationis proximos, vel secum, vel

* Majorennitatem adipiscuntur utriusque sexus filii statim ac annum 25^m in jure Rom. (instit. de curat.), 21^m in jure It. (cod. a. 323) et Gall. (cod. a. 388), 24^m in jure Austr. (cod. § 21), expleverint.

cum aliis diversi sexus, in eodem lecto, aut grandiusculos secum in eodem cubiculo decumbere sinunt. Quod si res omnino aliter fieri nequeat, parentes ab usu matrimonii abstineant, quo tempore filii secum in eodem vel lecto vel cubiculo decumbunt. c) Dupliciter peccant parentes cum verba obscœna, blasphemias etc., audientibus filiis, proferunt. d) Graviter peccant per se parentes, qui notabiliter negligunt filios de eorum excessibus corrigere, quoties correptio omnino necessaria foret. e) Peccant parentes, qui permittunt ut filii cum scandalosis versentur, vel non impediunt quominus sponsi suarum filiarum ad propriam domum accedant: sed vide num. 1411. f) Peccant graviter parentes, qui sine justa causa, directe aut indirecte, etiam sine vi vel fraude, impediunt filios quominus statum conjugalem, clericalem aut religiosum suscipiant; vel contra, si eos invitos ad eundem statum amplectendum compellant (III. 335. H. A. VII. 5). Attamen plures parentes a religione filios avertentes excusari possunt a mortali, saltem per aliquod breve tempus, ratione ignorantiae, vel inadvertentiae, quæ de facili in eis inesse potest ob vehementem carnis affectionem erga filios (IV. 77).

363. Q. *Quid sibi invicem debeant fratres et sorores?*

R. Etsi inter fratres et sorores non sit eadem obligatio ac inter parentes et liberos, cum non sit eadem unio et dependentia; nihilominus, propter speciale sanguinis vinculum quo cohærent inter se, debent peculiari affectu se vicissim diligere, et in necessitate, sive extrema sive gravi, sibi mutuo succurrere (III. 340).

CAPUT III.

De mutuis obligationibus conjugum.

364. Principia. — I. Conjuges tenentur: 1° mutuo amore se prosequi¹. — 2° Cohabitare in eadem domo, mensa ac toro². Hinc neuter eorum potest discedere, altero invito, ad longum tempus³, nisi adsint justæ causæ; nempe ad bonum publicum, vel ad alendam aut tuendam familiam, vel ad vitandum damnum ab inimicis. Unde, si vir deberet diu alibi manere, teneretur, si commode posset, uxorem eo adducere ut secum cohabitaret. — 3° Sibi invicem conjugale debitum reddere⁴. — 4° Sibi mutuo alimenta præbere, si alteruter egeat (VI. 938, 939).

¹ Ephes. v. 25. et ad Tit. ii. 4.

² Matth. xix. 5.

³ C. 1. de conjug. lepros.

⁴ I. Cor. vii. 4.

II. Specialiter tenetur maritus ad gubernationem domus: uxor autem obligatur ad obedientiam eidem præstandam; non quidem ut serva, sed tamen ut socia, quæ licite proponit ac urget ea quæ ad bonum regimen familiæ pertinent.

365. *Resolutiones.* — 1. Vir potest suscipere brevem peregrinationem ex causa devotionis vel alia honesta, etiam invita uxore; hoc tamen non potest uxor sine consensu viri, cum ipsa sit subjecta illius voluntati, et non deceat mulieres peregrinari (VI. 939).

2. Maritus debet uxori invigilare et, si opus sit, opportune eam corrigere. Justa autem accedente causa, potest etiam maritus in uxorem animadvertere, dummodo tamen animadversio sit competens statui et conditioni uxoris: peccat vero, si eam puniat aut contumeliis vexet sine justa causa.

3. Graviter peccat maritus, si, absque justa causa, impedit uxorem ab implendis præceptis divinis aut ecclesiasticis: si vero ei prohiberet, etiam sine causa, ea quæ consilii tantum sunt, v. g. frequentiam sacramentorum, solum venialiter peccaret, nisi sibi constaret quod illa magnam ex iis utilitatem perciperet.

4. Peccat maritus, si negligit procurare uxori alimenta, vel si ea ipsi injuste neget. Idem dicendum, si negligit gubernationem domus et rem familiarem (III. 356).

5. Uxor peccat, si non obedit marito in eo quod justum est; — si domesticam gubernationem sibi assumit sine justa causa, qualis est v. g. si maritus prodigus bona familiæ dilapidet, vel si sit incurius aut minus aptus ad familiam gubernandam; — si de bonis communibus impendit plus quam solent sui ordinis aliæ uxores (III. 351). Item uxor peccat, si expendit ad sustentationem familiæ pecuniam a viro ei datam ad solvenda debita: excipe tamen casum, quo familia graviter egeret; nam tunc huic vir prius succurrere tenetur, et ideo uxor utitur jure suo (III. 695).

6. Potest uxor bona expendere, marito absente vel fatuo, quia tunc ad illam spectat administratio domus: item potest expendere bona quæ acquirit sua industria, dempto tamen labore, quem præstare debet familiæ; item paraphernalia, hoc est bona quæ, præter dotem marito allatam, sibi reservavit. Item potest uxor libere disponere de his, quæ sibi reservavit de bonis a viro sibi assignatis pro vestitu aut sustentatione familiæ ad certum tempus, modo honeste familiam jam sustentarit. Potest pariter aliquid subducere compensationis causa, si vir sit prodigus; quia is tunc facit uxori injuriam, partem ipsius profundendo (III. 541). — Quid possit uxor circa eleemosynam, munera etc. vide n. 468. R. ad 2^m.

366. Q. *An liceat viro non cohabitare cum uxore, eamque expellere e domo ob dotem promissam et non solutam?*

R. Negative. Ratio, quia obligatio cohabitandi non oritur ex solutione dotis, sed ex ipsa lege naturali et divina, qua vir tenetur debitum reddere uxori, et ideo cum ea habitare; unde, etiamsi vir nondum uxorem traduxisset in domum suam, tenetur traducere, non obstante quod dos non fuerit soluta (VI. 939).

367. Q. *An vir teneatur alere uxorem, non soluta dote?*

R. Negative, si culpa promittentis intervenit; ideo enim constituitur dos, ut ex ea vir uxorem alat. Excipe tamen 1° si vir uxorem duxerit sine promissione dotis. Excipe 2° si uxor sit in viri obsequio; tunc enim saltem ut famulam tenetur eam alere. Excipe 3° si uxor ex culpa viri vel alia justa causa cum eo non cohabitet. Ceterum quando sive vir, sive uxor est vere pauper, puta si dos fortuito periit, tenetur alter alterum alere, ut jam diximus supra (VI. 939).

368. Q. *An uxor teneatur sequi virum mutantem domicilium?*

R. Affirmative, generatim loquendo, licet vir domicilium mutet sine sufficienti et justa causa. Et hoc etiamsi alicubi adesset contraria consuetudo, quæ non potest derogare juri divino, quod constituit virum caput uxoris¹. Dixi *generatim loquendo*, quia non tenetur uxor sequi virum: 1° si talis esset conventio inita in sponsalibus, et nulla accidisset nova gravisque causa tunc non prævisa; 2° si vir domicilium mutaret ob causam turpem; 3° si vir vellet eam ad peccatum pertrahere, vel si illum ipsa sequi non posset sine periculo gravis damni; 4° si vir brevi sit reversurus; 5° si vir post nuptias sit factus vagus (III. 353. VI. 977).

CAPUT IV.

De obligationibus superiorum et inferiorum.

Ceteri superiores et inferiores tenentur aliquo modo ea sibi invicem præstare, debita tamen semper servata proportionem, quæ mutuo sibi debent parentes et filii (III. 342, 343). De obligationibus pastorum animarum agatur in *Tractatu de statibus particularibus*. Hic dicemus de obligationibus 1° dominorum et famulorum; 2° præceptorum et discipulorum; 3° tutorum et curatorum; 4° imperantium et subditorum.

¹ I. Cor. XIII. 3.

ARTICULUS I.

De obligationibus dominorum et famulorum.

369. Principia. — I. Domini tenentur: 1° famulos interno et externo amore diligere; 2° curam habere, ut officiis suis erga Deum satisfacere atque negotio salutis vacare possint; 3° illos, si opus sit, corrigere; 4° eos justo pretio numquam fraudare. — Hinc

Peccant domini in sequentibus casibus: 1. Si sine justa causa impediunt famulos, quominus diebus festis missam audiant; vel si diebus festis opera servilia ipsis imponant; vel si jubeant ea quæ sine peccato fieri non possunt. — 2. Si peccandi occasionem permittant, cum possint impedire; aut si graviter delinquentes non corrigant; vel negligentes necessaria ad salutem non moneant, nec corripiant. — 3. Si eos gravibus injuriis afficiant. — 4. Si alimenta convenientia non præbeant, mercedem justam, dummodo fideliter servierint, non solvant vel solvere differant sine rationabili causa. — 5. Si eos sine justa causa ante tempus conventum ejiciant; et tunc tenentur eis solvere non tantum salarium correspondens tempori quo inservierunt, sed etiam saltem aliquam partem residui salarii promissi in pœnam injustitiæ. Dixi *saltem aliquam partem*; quia possent domini teneri ad integrum salarium promissum solvendum casu quo, vel ad hoc damnentur per sententiam judicis in pœnam injustæ expulsionis, vel famuli causa expulsionis damnum toto salario par passi essent. — 6. Si famulum, qui liberos aliosve domesticos verbis, exemplo vel moribus pravis corrumpit, et reprehensione non emendatur, e domo non dimittant (III. 342).

II. Famuli tenentur dominis præstare: 1° amorem; 2° reverentiam; 3° obedientiam; 4° fidelitatem in servitio. — Hinc

Peccant famuli in sequentibus casibus: 1. Si dominos irrideant vel aspernentur. — 2. Si famulatui desint, aut si dominis, ut debent, non obediant. — 3. Si quid auferant, dominis rationabiliter invitis. — 4. Si, quantum in ipsis est, non curent quominus domini damnum patiantur in rebus suis, vel earumdem rerum furta non impediunt, cum possint. — 5. Si ante statutum tempus sine justa causa a domino discedant (III. 343).

370. Q. *An famulus, non impediens, quando potest, furta rerum domini, teneatur ad restitutionem?*

R. 1° Negative, si furtum fiat a domesticis et de rebus quarum cura ipsi specialiter commissa non fuerit; quia famulus non tenetur ex justitia hujusmodi res domini a domesticis tueri.

R. 2° Affirmative, si furtum fiat ab extraneis, vel a domesticis de rebus ipsius curæ specialiter commissis (III. 344).

371. Q. *An famulo, locanti operam suam ad annum, debeatur stipendium pro tempore quo inservit, si culpa sua ante annum a domino discedat?*

R. Nisi ex tali discessu grave domino evenerit damnum vel aliter se habeat conventio, tenetur dominus famulo solvere aliquam mercedis partem; quia servitus exhibita meretur utique mercedem suam, quamvis non totam jam pactam (III. 345).

372. Q. *An famulo, locanti operam suam ad annum, debeatur stipendium pro tempore infirmitatis, si ægrotet per aliquot menses, v. g. per trimestre?*

R. Nisi alicubi aliud ferat consuetudo, non tenetur dominus totam pensionem ei solvere; quia de justitia non debetur salarium pro obsequio non præstito. Imo neque ad expensas infirmitatis tenetur dominus, nisi in casu quo servus graviter indigeret (III. 864). Non tamen tenetur famulus operas suas ob morbum interruptas supplere, quia promissio temporis determinato alligata est (III. 346).

373. Q. *An famulus, inserviens nulla statuta mercede, possit justum stipendium, saltem infimum, petere vel occulte surripere?*

R. Distinguendum. Si dominus hujusmodi famulorum operas conducere solebat, affirma. Secus, si non: quemadmodum accidit cum pueris, quos nobiles aut episcopi rogantur in suam familiam admittere; tunc enim sufficit, si domini tribuant eis victum, vestes et habitationem, cum talis sit consuetudo. — Famulis autem, qui inserviunt magistris ut artes ab ipsis apprehendant, regulariter nullum salarium debetur. Dictum est *regulariter*, quia aliquando aliter fert usus quoad aliquam artem. Ex nobilitate enim artis quandoque aliquid a discipulo magister exposcit, ut est ars horologia construendi. Ex ignobilitate vero artis sæpe discipulus debet aliquid a magistro recipere, ut est ars malleatoris etc. Videndum igitur est, juxta prudentum arbitrium, quid ex usu in qualibet arte observetur (III. 348).

ARTICULUS II.

De obligationibus præceptorum et discipulorum.

374. **Principia.** — I. Præceptores, magistri, pædagogi et alii hujusmodi ministeriis fungentes tenentur: 1° discipulos diligere; 2° eorum profectum in scientia sedulo promovere; 3° eis bono exemplo præire; 4° indisciplinatos et immorigeros corrigere. — Hinc

Peccant præceptores, plus minusve pro ratione materiæ, præcipue in sequentibus casibus: 1. Si negligant docere ea quæ ad

ipsos spectant. — 2. Si discipulos bonis moribus non imbuant. — 3. Si ex proposito falsa doceant ut vera, vel superstitiosa et saluti noxia. — 4. Si discipulis malo sint exemplo. — 5. Si malis moribus imbutos, qui aliis perniciosi esse possunt, ad scholas admittant, vel ex iis non dimittant.

II. Discipuli tenentur præceptoribus præstare: 1° amorem; 2° reverentiam; 3° obedientiam. — Hinc

Peccant discipuli, leviter vel graviter pro ratione materiæ, præsertim in sequentibus casibus: 1. Si debita benevolentia, honore ac reverentia præceptores non prosequantur. — 2. Si in eos convicia vel contumeliosa verba conjiciant. — 3. Si non obediant in rebus pertinentibus ad studia et bonos mores. — 4. Si negligenter studeant, scholarum aut studiorum tempore lusui vacent vel otio. — 5. Si scientias superstitiosas aut vetitas addiscant, vel libros prohibitos legant (III. 361, 362).

ARTICULUS III.

De obligationibus tutorum et curatorum.

375. Tutor sive curator tenetur in conscientia, et vi quasi contractus: 1° curam gerere pupilli vel minoris; 2° ejusdem personam tueri dum opus est; 3° eum bonis moribus imbuere; 4° christiane eum educare per se vel per alios; 5° eum corrigere si oporteat; 6° operam navare, ut artem honestam vel disciplinam sibi convenientem addiscat; 7° bona ejusdem temporalia rite et fideliter ad legis præscripta administrare, inventario prius confecto. Unde tutor sive curator peccat, plus minusve pro ratione materiæ, si hæc facere prætermittat aut negligat; imo aliquando tenetur etiam ad compensationem damni pupillo vel minori ex propriis omissionibus obvenientis. Tutor sive curator tenetur officio finito reddere rationes; cum hoc onus commune sit omnibus, qui bona aliena administrant. — Pupillus autem sive minor tenetur tutorem vel curatorem diligere, revereri, eidemque obedire tamquam patri, cujus vices gerit (III. 341, 917).

ARTICULUS IV.

De obligationibus imperantium et subditorum.

376. **Principia.** — I. Præcipuæ obligationes imperantium sunt: 1° ut bonum exemplum subditis præbeant; 2° ut publicæ felicitati prospiciant mediis justis, convenientibus atque opportunis; 3° ut ab officiis publicis indignos excludant; 4° ut subditos ab hostibus et in-

justis vexatoribus tueantur; 5° ut Christi ecclesiæ patrocínio suo adsint; suprema enim potestas ipsis non solum ad mundi regimen, sed maxime ad ecclesiæ præsidium collata fuit ¹; 6° ut ministros et consiliarios sibi eligant, qui tum scientia tum pietate præsent.

II. Obligationes subditorum præcipuæ sunt: 1° ut imperantibus eorumque repræsentantibus honorem exhibeant; 2° ut fidelitatem iisdem servant; 3° ut eorum justas leges, etiam eas quæ tributa respiciunt, observent.

377. Q. *An teneantur vectigalia solvere subditi in iis rebus, quas deferunt ad usus proprios et familiæ? — Item, an pauperes teneantur ad vectigalia?*

R. ad 1^m Negative, saltem nisi etiam de illis expressa mentio fiat in lege, aut nisi etiam pro illis solutio jam sit introducta ex consuetudine.

R. ad 2^m Si adeo sint pauperes, ut vectigalia solvendo non amplius possint seipsos et suos alere, non tenentur; hoc enim postulat jus naturale, ut quisque prius alat se et suos, deinde tributa solvat. Imo in casu magnæ paupertatis, etiam ministri possunt remittere alicui tributa, cui ipse princeps remittere præsumitur (III. 616).

378. Q. *An defraudantes vectigalia ad mercaturam peccent et teneantur ad restitutionem?*

R. Populi monendi sunt et excitandi ad omnia tributa solvenda, juxta illud Apostoli ²: « Reddite omnibus debita; cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal ». Post factum vero, fraudatores vectigalium neque rei de certo peccato judicandi sunt a confessariis, neque ab ipsis onerandi de certa obligatione restitutionis, cum de neutra re certitudo habeatur. Casu autem quo fraudatorum merces propter tributum fraudatum confiscatur, utique tenentur ipsi in conscientia solvere pœnam. Recole dicta n. 87 (III. 616).

379. Q. *An emens mercem a vectigalis defraudatore, teneatur ad solvendum vectigal?*

R. Negative, saltem si positive non cooperetur ad defraudationem tributi. Ratio, quia vectigal non est onus stricte reale gravans mercem, sed est reale simul et personale; scilicet debitum quidem de tali re, at non a quovis habente rem illam, sed a solo venditore solvendum, qui, facta venditione, adhuc remanet obstrictus onere solvendi vectigal (III. 617).

380. Q. *An populi in dubio de justitia tributi teneantur ad ejus solutionem?*

Prænotandum. Ad tributi justitiam requiritur: 1° ut statuatur ex justa causa, necessitatis nempe boni communis; 2° ut adsit proportio tributi cum necessitate occurrente, idest quod populus non

¹ Encycl. Qui pluribus Pii IX.

² Rom. XIII. 7.

magis gravetur, quam ejus bonum postulat; 3° ut debita proportionem dividatur, idest quod ii qui majores vires habent plus solvant, et minus qui minores (III. 615). His prænotatis:

R. Cum ex una parte pauca forte sint tributa in quibus de facto concurrant conditiones omnes necessariae ad eorum justitiam, et ex alia subditus non teneatur ad obediendum in dubio, quando præceptum est nimis difficile, vel grave illi damnum affert, ideo non videntur damnandi populi, qui in dubio de alicujus tributi justitia illud non solvunt: tunc enim difficultas illa præceptum servandi, vel grave damnum ex eo proveniens, una cum dubio de potestate imperandi, præponderat possessioni superioris (III. 617).

381. Q. *An liceat aliquando legitimæ auctoritati temporali resistere?*

R. Resistentia, alia est passiva, alia activa.

Passiva, seu simplex obedientiae recusatio, — *obligat* quando præcipitur aliquid, quod contrarium est legi a qua vel excusari numquam potes (ut si agatur de præcepto negativo legis naturalis), aut saltem hic et nunc non excusaris; — non obligat, sed *licita* est, quando præcipitur aliquid, quod hic et nunc sine peccato et præstari et omitti potest, puta quia, etsi illicitum non sit, potestatem tamen præcipientis excedit, aut bono communi inutile est, aut justitiæ distributivæ, non servata in onerum impositione æqualitate, adversatur. Excipe, si *per accidens*, v. g. vi legis naturalis, ejusmodi præceptum servandum foret, puta quia sine scandalo, vel ordinis publici perturbatione, vel gravi boni communis damno negligi nequit.

Quod spectat ad resistantiam activam, seu rebellionem, certa sunt hæc duo: Primum non dari casum rebellionis, seu resistantiæ activæ auctoritati legitimæ, quando ipsa communitas (non particulares) vi pacti, quo legitime constituta fuit, et in casibus in pacto expresse determinatis, potestatem alicui eripit ut eam in alium transferat; in istis enim casibus, pereunte titulo, potestas cessat esse legitima. Alterum non licere rebellare adversus principem legitimum, ut liquet ex prop. 63 in syllabo condemnata. Utrum vero princeps desinat esse legitimus, quando *habitualiter* factus est tyrannus in regimine, controvertitur. Affirmantibus obstat, quod mala multo graviora sequi soleant ex resistantia activa quam ex tyrannide, et quod, hodie saltem, de facto desit qui judicet principem inter et nationem ¹ (H. A. VIII. 13). Cfr n. 388.

¹ Cfr Konings, n. 459.



TRACTATUS

DE QUINTO DECALOGI PRÆCEPTO

Non occides ¹.

Hoc præceptum prohibet injustam hominis occisionem, mutilationem, verberationem, aliamque similem afflictionem, et indirecte jubet vitæ conservationem (III. 363, 366).

CAPUT I.

De occisione sui ipsius seu de suicidio.

382. Principia. — I. Nemini licet, sine auctoritate aut inspiratione divina, directe et ex proposito seipsum occidere. Ratio, tum quia hoc positive prohibetur generali illo præcepto: « Non occides »; tum quia est contra caritatem sui, et fit injuria tam Deo, qui est solus directus et absolutus dominus humanæ vitæ, quam reipublicæ, quæ injuste privatur sua parte seu cive. Dixi *sine auctoritate aut inspiratione divina*, propter nonnullos martyres, qui ex divino instinctu seipsos directe interfecerunt sine culpa.

II. Licet, justa interveniente causa, aliquid facere vel omittere, ex quo, præter intentionem, propria mors certo sequatur; dummodo ex tali actione vel omissione proveniat æque immediate aliquod bonum, quod damnum vitæ compenset, et hoc tantum intendatur. Ratio, quia præceptum conservandi vitam, utpote affirmativum, non semper obligat, sed potest omitti ob justam causam (III. 366).

383. Resolutiones. — 1. Peccant funambuli, qui super fune ex locis altis ludos repræsentant: item illi, qui venena sorbent aut a viperis se mordere faciunt cum mortis periculo (III. 369).

2. Licet militi persistere in statione, etsi moraliter certus sit se occidendum. Item licet servire peste infectis cum certo periculo mortis.

3. Licet se objicere telo vel ictui ad salvandam vitam principis:

¹ Exod. xx. 13.

item licet subire vices amici injuste ad mortem damnati, vel eidem in naufragio tabulam cedere, etiamsi tabula jam sit capta (III. 366).

4. Licet reo non fugere cum possit, et etiam se judici præsentare ut puniatur, quamvis morte plectendus sit (III. 369).

5. Licet in casu incendii se præcipitem dare ex fenestra, præsertim si adsit aliqua spes mortem evadendi. Item licet navi ignem applicare, etiam cum evidenti periculo vitæ, ne cum damno communi in manus inimicorum veniat (III. 367. H. A. VIII. 1).

6. Excusantur a culpa, imo bene agunt infirmi, qui paulo ante mortem, causa humilitatis vel boni exempli, petunt humi collocari, ut moris est apud monachos trappenses.

7. Nemo tenetur vitam servare (nisi esset necessaria bono communi) mediis extraordinariis et valde doloriferis, v. g. tibiæ abscissione, lapidis e vescica educatione.

8. Non tenetur virgo ægrotans manus medici vel chirurgi in verendis subire, ut suæ infirmitati occurratur; potest tamen id sinere. Tenetur autem permittere, ut curetur ab alia femina (III. 372).

9. Quamvis carthusianus in probabili periculo mortis possit carnes edere ad vitam servandam, licite tamen et laudabiliter etiam tum a carnibus abstinere cum certo periculo mortis, modo necessitas vescendi sit ab intrinseco, v. g. a morbo; nam, si esset ab extrinseco, v. g. si ob inopiam aliorum ciborum fame mori deberet, teneretur iis vesci; quia mors illa, cum sit violenta, ipsi imputaretur (III. 370).

10. Licet pœnitentiis et jejuniis virtutis amore se mortificare, esto vita notabiliter imminuenda foret; modo macerationes sint moderatæ, et fiant consilio prudentis prælati vel confessarii. Si enim licet fabris ferrariis vitam sibi minuere, laborando quotidie pene in medio ignis, a quo necessario notabiliter consummatur humidum radicale, quo tam indiget vita humana; cur non licebit viro religioso austeritates corporales amplecti, ut rebellem carnem in servitutem redigat? (III. 371).

11. Non licet se mutilare, nisi sit necessarium ad totius corporis conservationem. Unde illicitum est se castrare ad conservandam castitatem vel sedandas tentationes, quia hoc ad eum finem non est necessarium (III. 373). Eo minus licet pueros evirare ad vocem in eis conservandam (III. 374).

384. Q. *An virgo possit se exponere mortis periculo ne violetur? — Item, an teneatur potius permittere se occidi quam violari; puta si invasor minetur ei mortem, nisi copulæ acquiescat?*

R. ad 1^m Affirmative; et hoc tum ob amorem castitatis, tum ob periculum consensus, quod plerumque adest in tali occasione (III. 366).

R. ad 2^m Non tenetur per se loquendo mortem pati, sed po-

test permissive se habere dum accidit copula, modo voluntate positive resistat et consensus periculum absit; quia illa permissio est tunc cooperatio tantum materialis, et ideo ob periculum mortis satis excusatur. Dixi *per se loquendo*; quia in praxi omnino suadenda esset virgo ad mortem subeundam, ob periculum consensus, quod in illa permissione facile adesse potest (III. 368).

385. Ad quæsitum: « Utrum liceat dare sepulturam ecclesiasticam suicidis, proque iis celebrare solemnes exequias et missas »? S. officii c. 16 maji 1866 respondit: « Scribatur oratoris ordinario, quod moneantur parochi et missionarii, ut in singulis casibus, quibus præsens dubium refertur, recurrant, quoad fieri possit, ad ordinarium; et quod regula est, non licere dare ecclesiasticam sepulturam seipsos occidentibus ob desperationem vel iracuñdiam (non tamen si ex insania id accadat), nisi ante mortem signa dederint pœnitentiæ: quod præterea quando certo constat vel de iracundia vel de desperatione, negari debet ecclesiastica sepultura, et vitari debent pompæ et solemnitates exequiarum: quando autem certo constat de insania, detur ecclesiastica sepultura cum solemnitatibus exequiarum: quando tamen dubium superest, utrum mortem quis sibi dederit per desperationem an per insaniam, dari potest ecclesiastica sepultura; vitatis tamen pompis et solemnitatibus exequiarum ». Vide n. 1714.

CAPUT II.

De occisione proximi.

ARTICULUS I.

De occisione malefactoris.

386. **Principia.** — I. Licitum est malefactorem publica auctoritate et servato juris ordine occidere. Constat ex s. scriptura¹: « Maleficos non patieris vivere ». Confirmatur ex eo, quod pœna mortis est medium necessarium legitimæ defensionis societatis ad seipsam tuendam ab improborum et facinorosorum vexationibus. — Nomine autem *publicæ auctoritatis* intelligitur auctoritas suprema in societate civili.

II. Extra casum necessariæ defensionis, de quo infra, nemini licet auctoritate privata occidere malefactorem, etiamsi esset publicus grassator vel capite damnatus (III. 375).

¹ Exod. xxii. 18.

387. *Resolutions.* — 1. Non licet marito uxorem aut patri filiam occidere in adulterio vel fornicatione deprehensam; quia ad id non habet auctoritatem publicam: et leges civiles id permittentes a jure canonico sunt correctæ tamquam iniquæ. Cfr n. 395.

2. Licet unicuique proscriptos occidere, nam eos occidendi cuivis auctoritas publica datur (modo occisio non fiat extra territorium proscribentis, nisi præsumatur licentia alterius principis); idque non injuste, cum ad reipublicæ defensionem sit necessarium. Peccant tamen, qui non ex zelo justitiæ, sed odio aut privatæ vindictæ causa proscriptos occidunt (III. 376).

3. Non licet satellitibus aut militibus sontem, cujus captio ipsis mandata est, fugientem aut resistantem occidere, nisi hoc auctoritate publica eis sit mandatum: tale mandatum autem dari potest tantum si capiendus sit reus, qui jam esset condemnatus aut convictus aut sufficienter diffamatus de aliquo capitali delicto, et si fugere permetteretur, timeri possent ab eo mala majora (III. 380).

4. Non potest princeps vel magistratus præcipere occisionem rei in carcere detenti et nondum morti damnati, quamvis scientia privata constaret eum morte dignum esse. Excipe tamen: 1° si crimen esset notorium; 2° si periculum esset seditionis, ubi moraretur eum supplicio necare; 3° si principi esset dedecus, ubi juridice procederetur (III. 377).

NB. Judex sub gravi tenetur concedere morti damnato tempus confitendi, et etiam communicandi (modo non timeatur aliter grave damnum); nam tunc urget præceptum divinum, cum revera reus sit in articulo mortis: unde ille potest communicare etiam non jejunos. Si autem reus nollet confiteri, facta ei monitione, potest executioni sententia mandari (III. 379).

388. *Q. An liceat umquam principem tyrannum interficere?*

Prænotandum. Duplici modo princeps potest esse tyrannus, in titulo aut in regimine. Tyrannus in *titulo* est ille, qui sine ullo quidem jure et per vim alienum statum occupavit, expoliando de eo legitimum dominum, deinde tamen pacifice illum possidet. Tyrannus vero in *regimine* est ille, qui justo titulo regnum possidet, sed injuste illud regit, plures injustitias et immanitates exercendo. His prænotatis:

R. Privatis hominibus semper est illicitum interficere tyrannum tam primæ, quam secundæ speciei. Ratio, quia subditi ex divino præcepto tenentur reverentiam exhibere et obedire suis dominantibus, quamvis injustis et perversis, prout docet s. Petrus 1: « Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et mode-

¹ I. Petr. II. 18.

stis, sed etiam dyscolis ». Porro si subditi suis actualibus dominantibus, quantumvis perversis et asperis, obedientiam negare nequeunt, tanto minus eos vita privare possunt. At quale remedium adest, si regimen principis esset excessive tyrannicum? Si omnino contra tyrannum auxilium humanum haberi non potest, recurrendum ad regem omnium Deum, qui est adjutor in opportunitatibus (H. A. VIII. 13).

ARTICULUS II.

De occisione injusti aggressoris.

389. Cuicumque licet ad propriam vitam defendendam occidere injustum ejusdem aggressorem; modo tamen fiat cum moderamine inculpatæ tutelæ, idest non inferatur proximo damnum majus illo, quod necesse est ad vitandum proprium: vim enim vi repellere omnes leges et omnia jura permittunt¹. Nec obstat dicere, quod qui injustum aggressorem occidit ad suam vitam tuendam, excedit moderamen, præferendo vitam temporalem propriam æternæ vitæ proximi sui. Nam respondetur, quod tunc tantum nos tenemur præferre salutem proximi spiritualem vitæ nostræ temporali, cum vita nostra absolute necessaria est ad salutem spiritualem proximi; ut e. g. si infans alias esset decessurus sine baptismo. Porro secus res se habet, quando aggressor ex sua malitia in periculum damnationis se conicit; tunc enim, cum quisque jus habeat ad vitam suam tuendam, licite aggressus vim vi repellit etiam cum damnatione aggressoris.

Dixi 1° *licet*; nemo enim tenetur aggressorem occidere (saltem si casum excipias, quo vita aggressi esset valde utilis bono communi aut ipse aggressus esset in peccato mortali), sed licite et laudabiliter potest aggressus occisionem propriam permittere, ne alter vita temporali et æterna privetur.

Dixi 2° *injustum aggressorem*; non enim licet reo occidere ministros justitiæ, a quibus ad carcerem vel ad supplicium trahitur; uti nec licet proscripto occidere privatum quemcumque, qui eum aggredditur: quia non sunt injusti aggressores (III. 380).

390. Q. *An liceat prævenire aggressorem vitæ, eum ante aggressionem occidendo?*

R. Si quis ex aliqua actione noverit inimicum esse determinatum ad invadendum, puta si certo moraliter sciat illum jam ad hoc parasse arma vel mandatum dedisse sicario; tunc, si alio modo insidias et mortis periculum aufugere nequeat, speculative loquendo, videtur licite posse aggressorem prævenire. Secus vero dicendum, si non certo

¹ C. Si vero alicujus, de sent. excom.

sciat, sed tantum suspicionem seu dubium timorem habeat de invasione; impium enim est ob dubiam violentiam proximum vita privare. Dixi *speculative loquendo*; nam in praxi difficillimus erit casus, et fere moraliter impossibilis, quo licitum esse possit aggressorem praevenire, tum quia prædicta certitudo difficillime haberi potest, tum quia fere semper adest hallucinationis periculum (III. 387).

391. Q. *An liceat propria bona fortunæ tueri cum occisione furis?*

R. 1° Non licet occidere furem rei parvi momenti. Constat ex prop. 31 ab Innoc. XI damn. quæ dicebat: « Regulariter possum occidere furem pro conservatione unius aurei ».

R. 2° Licet occidere furem rei magni momenti, quoties res alia via nequeat retineri aut recuperari. Probatur 1° ex sacra scriptura 1: « Si effringens fur domum, sive suffodiens inventus fuerit, et accepto vulnere mortuus fuerit, percussor non erit reus sanguinis ». Probatur 2° ratione; quia, ut superius jam diximus, præceptum caritatis obligat præferre bonum proximi altioris ordinis bono nostro inferiori, tantum quando proximus est in extrema necessitate. Porro in nostro casu fur non est in extrema necessitate, nam sponte ipse se exponit mortis periculo (III. 383). — Et hic advertendum, quod cum jus defensionis sit de lege naturali, omnibus competit, ideoque etiam clericis et religiosis (III. 384). Advertendum item, quod unicuique licet sua bona fortunæ armis defendere etiam per famulos; nam id quod aliquis potest facere per se, potest etiam per alium (III. 385).

Quantus (quæres) debeat esse valor rei, ut possit dici *magni momenti*? R. Valor unius aurei (nempe ducati), ut habetur ex prædicta prop. damnata, non est magni momenti; nisi in aliquo casu raro, quo quidem tale furtum ingens damnum afferat, puta si artificii tollatur instrumentum similis valoris, quo sublato, ipse non possit suam suorumque vitam sustentare. Imo nec valor octo aut decem aureorum est per re magni momenti. Generaliter autem loquendo, censentur magni momenti illa bona fortunæ, quibus ablatis, deficeret alicui sustentatio pro se et suis (III. 383).

392. Q. *An liceat mulieri occidere invasorem propriæ pudicitiae?*

R. Si licet occidere invasorem bonorum fortunæ, ut supra dictum est, multo magis licebit mulieri occidere invasorem pudicitiae, quando aliud non suppetit medium ad eam tuendam; quia procul dubio pudicitia est bonum præstantius divitiis. Et advertendum, quod non solum licebit puellæ dum actu violenter tangitur ab altero, sed etiam immediate post, eum percutere alapis, pugnis, fuste et etiam ictibus

¹ Exod. xxii. 2.

non periculosus. Ratio, quia, nisi tali modo ipsa suam constantiam et displicentiam ostendat, non facile ille discedet. Hinc, dummodo id non fiat ad vindictam, non tantum permittendum, sed etiam mulieri est consulendum, ut alter saltem respiscat, et alia vice eam non sollicitet (III. 386).

393. Q. *An liceat occidere 1) aggressorem honoris, 2) falsum accusatorem?*

R. ad 1^m Quamvis honor sit bonum præstantius divitiis, nihilo minus in praxi aut nullus aut rarissimus est casus, quo pro solius honoris defensione alicui liceat aggressorem occidere, cum practice fere impossibile sit quod nullum aliud medium suppetat ad honorem tuendum (III. 381).

R. ad 2^m Negative, ut patet ex prop. 18 ab Alex. VII damnata, quæ sic agebat: « Licet interficere falsum accusatorem, falsos testes ac etiam judicem, a quo iniqua certo imminet sententia, si alia via non potest innocens damnum vitare » (III. 388).

394. Q. *An liceat defendere vitam proximi cum occisione injusti aggressoris?*

R. Affirmative. Ratio, quia est actus caritatis tueri jus quod proximus habet ad vitam. Et hoc currit, etsi proximus innocens pati vellet se occidi; nam licet possit ille cedere juri quod habet ad vitam defendendam, non potest tamen cedere juri quod habet ad ipsam vitam, cujus dominus non est, et ideo nequit aliis jus defensionis adimere (III. 389). Raro tamen privatus tenetur defendere proximum occisione injusti aggressoris, propter magnum incommodum semper ex ea proveniens. — Dixi 1^o *raro*; nam excipiendum, si invasus necessarius sit ad bonum publicum, — vel si sit parens, filius, uxor aut frater, quos tueri pietas obligat, — vel si sit ebrius et in peccato mortali, quia tunc versatur in extrema necessitate animæ. — Dixi 2^o *privatus*; quia principes, magistratus, et milites specialiter conducti ad civitatem defendendam, ad id tenentur ex justitia; non vero cum periculo propriæ vitæ, nisi agatur de avertendo malo publico (III. 390).

395. Q. *An liceat occidere invasorem pudicitie proximi?*

R. Licet, quoties nullum aliud suppetat medium pudicitiam tuendi. Ratio patet ex dictis. Si vero femina expresse aut tacite ad copulam consentiret, non liceret ejus invasorem occidere; nam tunc non esset vim vi repellere. Casu autem quo femina esset tibi consanguinitate valde propinqua, etiam ea ad copulam consentiente, posses ante factum illius invasorem occidere, si aliter tuam infamiam evitare nequeas. Dixi *ante factum*; nam in ipso facto vel postea, non licet occidere, ut patet ex prop. 19 damn. ab Alex. VII, quæ dicebat: « Non peccat maritus occidens propria auctoritate uxorem in adulterio deprehensam ». Non ideo autem licebit viro uxorem

necare, si ipsa audacter velit adulterari; quia vir potest aliis mediis injuriam reparare, eam baculo percutiendo vel adulterum minis abigendo. — Et hic adverte, quod percutiens clericum turpiter agentem cum matre, filia, sorore aut uxore, immunis est ab excommunicatione, sed non a culpa ¹ (III. 391).

396. Q. *An liceat occidere furem auferentem bona proximi magni momenti?*

R. Licet, si nulla alia via furtum impediri possit; quia vitam proximi præferre debemus bonis alterius, quando ille est in necessitate involuntaria, non autem quando in necessitate sponte se constituit Nullus tamen ad hoc tenetur; nam bona proximi tueri tenemur tantum ex caritate, quæ cum gravi incommodo non obligat (III. 392).

ARTICULUS III.

De occisione innocentis.

§ I. *De occisione innocentis in genere.*

397. **Principia.** — I. Numquam licitum est ob quamcumque causam directe innocentem occidere, nisi Deus omnium vitæ dominus id jubeat vel concedat. Constat ex s. scriptura ²: « Insontem et justum non occides » (III. 393. VI. 106).

II. Licet operam dare rei licitæ, ex qua per accidens sequitur mors innocentis, dummodo res sit necessaria tantique momenti, ut innocentis vitæ æquivalet. Ratio, quia licitum est ponere causam duos immediate habens effectus, unum bonum et alterum malum, intendendo dumtaxat bonum et permittendo malum, modo adsit ratio sufficiens malo effectui secuturo proportionata (III. 393, 398).

III. Non est reus homicidii, qui, sufficienti diligentia adhibita ad illud vitandum, hominem occidit dando operam rei illicitæ, si opus minime vel raro sit de se periculosum. Ratio, quia hujusmodi homicidium est omnino fortuitum et involuntarium. — Contra, est reus homicidii, qui hominem occidit dando operam rei illicitæ, si opus de se est frequenter periculosum, ita ut ex eo communiter mors eveniat, licet maximam diligentiam adhibeat ad damnum præcavendum; quia tale homicidium est voluntarium in causa (III. 398).

398. **Resolutiones.** — 1. Si tyrannus minetur urbis excidium nisi innocens occidatur, non licet jam eum occidere, sed permissum est eum tyranno tradere, si ipse se præsentare renuit; quia tunc ille, ut evitetur commune damnum, tenetur se præsentare: quæ de re, cum id recuset, fit reus, et tamquam reum potest respública eum tradere.

¹ C. Si vero alicujus, de sent. excomm.

² Exod. xxiii. 7.

2. Non licet occidere obsides, etsi qui eos miserunt non servent fidem, quia sunt innocentes.

3. Si ad expugnandam urbem et victoriam consequendam necessarium sit, licet tormenta dirigere in eum locum ubi multi sunt innocentes, quia horum mors præter intentionem sequitur.

4. Si quis equo sedens hostem minitantem mortem declinare nequit, nisi transeat per angustam viam ubi puer conterrendus reperitur, potest transire, modo puer sit baptizatus (III. 393. H. A. VIII. 21).

5. Non est reus homicidii clericus, qui casu hominem occideret dando operam venationi ipsi vetitæ, si diligentiam debitam adhibuerit; quia venatio, licet prohibita, de se raro est periculosa.

6. Rei sunt homicidii, qui calce percutiunt mulierem prægnantem vel terrefaciunt, ex quo abortus sequitur (III. 398).

§ II. De procuratione abortus.

Abortus est ejectio humani fœtus immaturi ex utero matris. Ex bulla *Effrænata* Sixti V.

399. **Principia.** — I. Directe et ex proposito abortum procurare est graviter illicitum*, etiamsi fœtus nondum animatus supponatur. Ratio, quia si fœtus sit animatus, verum homicidium committitur; si vero non sit animatus, tenditur ad homicidium, cum proxime vita hominis impediatur. — Quoad tempus, quo fœtus anima informatur, olim communis erat theologorum et physicorum opinio, corpus viri quadragesimo, feminæ vero octogesimo die a suo conceptu anima informari (et hanc opinionem in praxi sequitur s. pœnitentiaria quando agitur de irregularitate quam incurrunt procurantes abortum) (III. 394): hodie, proclamato jam dogmate immaculatæ conceptionis beatæ Mariæ virginis, hæc opinio fundamento caret¹, et pro certo teneri potest, fœtum, nulla facta sexus distinctione, ab ipsa conceptione animari, statim ac incipit formari.

Idcirco: 1° Non licet puellæ gravidæ pharmacum sumere ad fœtum expellendum, ne famam amittat, aut ne a patre furioso occidatur, quia directe procuraretur abortus. Confirmatur ex prop. 34 ab Innoc. XI damnata, quæ dicebat: « Licet procurare abortum ante animationem fœtus, ne puella deprehensa gravis occidatur aut infametur ».

2° Numquam licitum est mulieri sumere potionem ad conceptionem fœtus naturalem impediendam.

¹ Revue des sciences ecclésiastiques, t. XXI. p. 5. seq.

* Cum fœtus, qui circa finem septimi mensis in lucem editur, vitalis (seu *viabilis*, ut dicunt) medicorum judicio censeatur, ejusdem partus ab illo tempore, ad præcavenda majora pericula, per artis remedia anticipari licite potest.

3° Mulier vi oppressa licite potest (imo tenetur) se vertere et impedire ne semen viri immittatur; non potest vero semen ejicere, si jam sit immissum (III. 394. VI. 954).

II. Indirecte procurare, seu melius permittere abortum, præbendo matri pharmacum per se et directe tendens ad morbum expellendum cum periculo lædendi fœtum, licitum est in duobus sequentibus casibus: 1° quando certo moraliter prævidetur, quod pharmaco non dato mater cum prole sit moritura; 2° quando æquale est periculum abortus, sive medicina sumatur, sive non. Ratio utriusque est, quia tunc vitæ matris consulitur sine majori fœtus periculo. — Si autem mors matris esset certa remedio non sumpto, et rationabilis spes affulgeret, quod mortua matre proles superviveret et baptizari posset, tunc non liceret matri pharmacum sumere; quia virtute caritatis et pietatis obligaretur mater vitam spirituales infantis præferre salutem proprii corporis. Contra vero, utique liceret matri pharmacum sumere, si nulla spes rationabilis esset, quod proles ipsi superviveret; quia non videtur mater, in extrema necessitate posita, teneri, ob exiguam et remotissimam spem vitæ ac baptismatis prolis, propriam vitam negligere (III. 394).

Ideoque: 1° Non scrupulose agendum est medicis, quoad pharmaca præstanda matribus; quia rarissimus est casus quo, pereunte matre, proles supervivat (nisi mater sit partui proxima vel nisi morbus sit brevissimus): matre siquidem letali morbo laborante, humores corrumpuntur et inficiunt fœtus alimentum (III. 394).

2° Nihilominus, si mater prægnans mortua fuerit, quamprimum caute aperienda est a chirurgo vel ab alia persona perita, ut ita fœtus, si forte vivus fuerit, baptizetur (VI. 106. H. A. VIII. 26).

400. Q. *An licita sit, vivente adhuc matre, sic dicta operatio cæsarea?*

R. 1° Affirmative, si periculum mortis matris, ob ejus robustam constitutionem chirurgique peritiam, sit tantum remotum, et simul rationabilis spes affulgeat quod temporali et æternæ vitæ prolis consuli possit: et tunc mater tenetur incisionem perferre¹.

R. 2° Negative, si periculum mortis matris sit proximum sive probabile, quamvis mater esset moribunda et consentiret; quia sicut, juxta d. Thomam², non licet occidere matrem ut puer baptizetur, ita nec licet matrem tanto mortis periculo exponere ob talem causam: Non sunt facienda mala, ut eveniant bona (VI. 106).

401. Q. *An licita sit embryotomia, seu occisio infantis in utero matris, quando appareat ceu unicum remedium quo vitæ matris consuli possit, alias matre et filio perituris?*

¹ Vide Debreyne, *Essai sur la théologie mor.* p. III. c. II. § v.

² 3. p. q. 68. a. 11. ad 3.

R. Negative cum communi theologorum sententia ¹. Ratio, quia embryotomia (vel etiam craniotomia) est actio per se et directe occisiva: porro directa innocentis occisio est semper intrinsece mala. Confirmatur ex responso congr. s. off. 28 mart. 1884 ad propositum dubium:

« An tuto doceri possit in scholis catholicis licitam esse operationem chirurgicam quam craniotomiam appellant, quando scilicet ea ommissa mater et filius perituri sint, ea e contra admissa salvanda sit mater, infante pereunte »?

« Eminentissimi pp. omnibus diu et mature perpensis, habita quoque ratione eorum quæ hac in re a peritis viris catholicis conscripta sunt, respondendum esse censuerunt: « Tuto doceri non posse »*.

— Eadem die ss. d. n. responsionem ee. pp. confirmavit ».

402. Q. *Quibus pœnis subjiciantur procurantes abortum, et quisnam eas relaxare valeat?*

R. ad 1^m Procurantes abortum, effectu secuto (idest, ut explicat Sixtus V in bulla *Effrænata*, omnes illi, qui ex industria, seu directe per se aut per interpositas personas, abortus seu fœtus immaturi, tam animati quam inanimati, formati vel informis, ejectionem procuraverint percussionebus, venenis, medicamentis, potionibus, oneribus, laboribusque mulieri prægnanti impositis, ac aliis etiam incognitis vel maxime exquisitis rationibus, ita ut reipsa abortus inde secutus fuerit) sequentes pœnas incurrunt: 1^o Ex constitutione *Apostolicæ sedis* excommunicationem latæ sententiæ episcopis sive ordinariis reservatam.

— 2^o Ex bulla *Effrænata* Sixti V (1588) privationem omnis privilegii clericalis, dignitatis aut beneficii ecclesiastici, nec non inhabilitatem ad ea in posterum obtinenda. Ad privationem quod spectat, requiritur ad eam incurrendam sententia condemnatoria, vel saltem declaratoria criminis, cum sit privatio juris acquisiti. Inhabilitas vero incurritur ante omnem sententiam; quia ipsa non privat jure acquisito, sed acquirendo. — 3^o Ex bulla *Sedes Apostolica* Gregorii XIV (1591) irregularitatem, si abortus sit fœtus animati. Nota autem, quod ab hac pœna excusat ignorantia etiam crassa, cum sit inflicta (sicut etiam pœna privationis et inhabilitatis) tantum *scienter* abortum procurantibus (III. 395, 397).

— Quærenti: An incurrant excommunicationem mulieres prægnantes, quæ abortum sibi procurant? R. Disputant hinc inde interpretes constit. *Apostolicæ sedis*, rem stricte dubiam relinquentes. Atqui regula generalis, et in praxi attendenda, est, nullatenus in foro conscientiæ habendum esse pro censurato eum, de quo vere dubitatur utrum censuram incurrerit nec ne,

¹ Debreyne, *Mæchialogie*, en fin.

* Idem respondendum censuerunt ee. pp. die 14 aug. 1889 de "quacumque chirurgica operatione directe occisiva fœtus vel matris gestantis".

cum pœnæ sint restringendæ: ergo etc. (VII. 67). — Quærenti demum: An procurantes abortum irregularitatem incurrant in dubio an foetus sit nec ne animatus? R. Negative. Ratio, quia irregularitas non incurritur nisi expressa sit in jure: in hoc autem casu irregularitas nullibi habetur expressa. Hinc, ex dictis n. 399, eruitur non censendum irregularem, saltem in foro interno, qui intra octoginta dies a foetus conceptione abortum procuravit, cum nulla præsumptio esse possit quod foetus sit masculinus (III. 396).

R. ad 2^m — A) Ab excommunicatione possunt absolvere episcopi, ut patet ex constit. *Apostolicæ sedis*. — Quoad regulares cfr n. 949.

B) Ab irregularitate solus papa potest dispensare, non vero episcopi, etiamsi abortus esset occultus; quia in facultate eis concessa a Trid.¹ expresse est exceptum homicidium voluntarium (I. Append. II. 100. III. 397).

C) Ab inhabilitate ad beneficia obtinenda item solus papa dispensare potest, non autem episcopi; quia episcopi nequeunt dispensare in legibus pontificiis, nisi specialiter eis facultas a pontifice fuerit impertita (I. Append. II. 53).

CAPUT III.

De duello et bello.

ARTICULUS I.

De duello.

403. Definitio. Duellum late sumptum est certamen inter duos vel paucos: stricte vero sumptum est certamen inter duos vel plures numero pares ex condicto initum, designatis loco, tempore et armis, cum periculo occisionis, mutilationis vel vulneris (III. 399, 401).

404. Principia. — I. Duellum initum auctoritate publica licitum est, si fiat justa de causa, v. g. ad finiendum bellum justum cum minori damno, vel ad servandum honorem exercitus ab inimicis oppressi (III. 399, 400).

II. Duellum susceptum auctoritate privata est intrinsece malum et mortale peccatum. Ratio, quia per eum voluntarie, irrationabiliter et temere, propria ac proximi vita evidenti gravi periculo exponitur, et alioquin est medium ineptum ad finem, ad quem assumi solet. — Hinc

¹ Cap. 6. Liceat, sess. 24. de ref.

1° Non est licitum duellum (ne fictum quidem, idest non fatale, ut constat ex constit. *Illius vires* Clem. VIII: imo licet certo sciat-ur pugnam non esse secuturam, utpote ab aliis impediendam, ut patet ex prop. 2 a Benedicto XIV damnata in constit. *Detestabilem*) nec ad veritatem indagandam, nec ad lites finiendas, nec ad objecti criminis purgationem, et tanto minus ad timiditatis notam (ut per-mittebat prop. 2 damnata ab Alex. VII) aut ignominiae vitandam.

2° Non licet innocenti duellum indicare adversus falsum accu-satorem, etiamsi aliud remedium non suppeteret ad evitandam inju-stam sententiam mortis, quia defensio esset excessiva; dum mors non procederet ex omissione duelli, sed ex injusta sententia judicis. Confirmatur ex prop. 18 damnata ab Alex. VII, quæ dicebat: « Li-cet interficere falsum accusatorem, falsos testes ac etiam judicem, a quo iniqua certo imminet sententia, si alia via non potest innocens damnum evitare ».

3° Non licet duellum acceptare vel offerre, ne si quidem alias, honore amisso, certe privandus quis esset officio quo se et familiam sustentat, ut constat ex prop. 1° a Benedicto XIV damnata in præ-dicta constit. *Detestabilem*. — Licite vero vir nobilis provocatus ad duellum respondere potest: ego, ut christianus, non possum ac-ceptare duellum; tamen paratus sum ad me defendendum contra injustos aggressores. — Item licet pugnare cum inimico, si iste determinatus sit ad te occidendum, et ex sua petulantia tibi arma concedat ad te defendendum; quia tunc tuum certamen est vera defensio: modo pugnam vitare non valeas (III. 399, 400).

405. Q. *Quenam sint pœnæ contra duellantes statuta?*

R. Ex Trid. ¹ sunt tres sequentes: 1° Excommunicatio ipso fa-cto incurrenda et pontifici reservata. Imo ex constit. *Apostolicæ sedis* excommunicationem incurrunt etiam ad duellum provocantes, ipsum acceptantes, quilibet complices, qualemcumque operam aut favorem præbentes, nec non de industria spectantes, illud permit-tentes, vel, quantum in illis est, non prohibentes, cujuscumque digni-tatis sint, etiam regalis vel imperialis. Nota autem, quod *provocan-tes* ad duellum, et duellum *acceptantes* excommunicationem incur-runt quamvis duellum inde non sequatur. Nota insuper, quod *de industria spectantes* sunt illi, qui consulto, data opera accurrunt ad duellum conspiciendum, et sua præsentia quodammodo approbant et animant duellantes: non autem illi, qui obiter et casu per locum duelli transeuntes aspiciunt curiositate ducti. — 2° Proscriptio omnium bonorum cum perpetua infamia: hæc tamen pœna non vi-detur recepta in nostris partibus. — 3° Privatio sepulturæ ecclesia-

¹ Sess. 25. c. 19. de ref.

sticæ, si duellantes in ipso conflictu decedant, etiamsi ante obitum dederint pœnitentiæ signa; imo etiamsi (ut dicitur in bulla *Detestabilem* Benedicti XIV) extra locum conflictus sacramentis muniti decesserint. — Istæ autem pœnæ incurruntur tantum ob duellum stricte sumptum, scilicet convento loco, tempore et armis; non vero ob conflictum improvisum, quamvis pugnantes ex eodem impetura rixæ perrexerint ad aliquem locum idoneum (III. 401. VII. 220).

Quærenti: « 1^o Potest ne medicus rogatus a duellantibus duello « assistere cum intentione citius finem pugnæ imponendi, vel simpliciter vulnera ligandi ac curandi, quin incurrat excommunicationem summo pontifici simpliciter reservatam? 2^o Potest ne saltem, « quin duello sit præsens, in domo vicina vel in loco propinquo « sistere proximus ac paratus ad præbendum suum ministerium, si « duellantibus opus fuerit? 3^o Quid de confessario in iisdem conditionibus »?

S. off. congr. 28 maji 1884 respondit: « Ad 1^m Non posse, et excommunicationem incurrī. Ad 2^m vero et 3^m, quatenus ex condicto fiat, item non posse, et excommunicationem incurrī ».

ARTICULUS II.

De bello.

406. Definitio. Bellum est congressio plurium, vi et armis facta, inter principes vel republicas superiorem in civilibus non habentes. — Dicitur *defensivum*, si ad invasionem jam susceptam inimicorum repellendam suscipiatur: *offensivum*, si fiat ad satisfactionem obtinendam pro injuria accepta (III. 402).

407. Principia. — I. Bellum, si justæ adsint conditiones, licitum est. Ratio, quia cum princeps teneatur vitam et substantias suorum subditorum defendere, id sæpe assequi nequit nisi per bellum. Constat etiam ex sacra scriptura¹. Conditiones autem ad licitum bellum requisitæ sunt:

1^o Auctoritas legitima et quidem suprema; nam, ubi major auctoritas habetur, huic spectat litem dirimere vel injuriam vindicare.

2^o Intentio recta, nempe ut fiat non ex odio, cupiditate amplificandi imperii etc., sed amore boni communis.

3^o Causa justa et gravis, præponderans malis ex bello secuturis: v. g. recuperatio provinciæ ab adversario usurpatæ, propulsatio injuriæ reipublicæ factæ, defensio religionis ab iniquis aggressoribus, opitulatio injuste oppressorum (III. 402). Porro unum guber-

¹ Gen. xiv. Exod. xvii. Matth. viii.

nium licite auxilium præbet alteri habenti justam bellandi causam; imo pro viribus tenetur ejusdem defensionem suscipere contra injustam aggressionem *. — Hinc princeps, antequam bellum incipiat, rem coram Deo perpendere debet, et interrogare peritos bonosque consiliarios, nec non diversos theologos de justitia belli secundum leges evangelii. Ubi nota, quod non potest princeps adversus alterum bona fide regnum possidentem bellum indicere, nisi certitudinem sui juris habeat. Ratio, quia possidens, cum possessio certum jus ipsi tribuat rem retinendi, nequit umquam re possessa expoliari, nisi constet quod illam injuste retineat (III. 403, 404).

II. Modus præliandi debet esse juxta leges justitiæ et juris gentium regulas. Ideoque:

1° Antequam bellum incipiatur, a parte adversa condigna petenda est satisfactio; quæ si offeratur, offensus tenetur eam acceptare, et propositum indicendi bellum deserere (III. 405).

2° In ipso bello ea omnia et sola licent, quæ jure naturali et gentium adprobantur et necessaria sunt ad finem belli assequendum (III. 309). — Hinc:

Licet a) insidias struere et stratagemata adhibere; — b) occidere hostes pugnantes et resistentes; — c) urbes obsidere easque tormentis incendiariis oppugnare, etsi cum nocentibus simul innocentes (uti mulieres, senes, pueri, clerici, peregrini etc.) casu occidantur, quia horum mors præter intentionem sequitur; — d) ecclesias demoliri, si inimici pro defensione iis utantur; — e) spoliare bonis cives reipublicæ hostilis etsi non pugnantes, si alio modo victoria haberi nequeat; — f) bonis inimicorum detrimentum afferre (quæ dicuntur *repressalia*): modo adsit principis præceptum, et constet de injuria ab inimicis illata, nec excedatur justa compensatio (III. 410). — Captis in bello, sive justo sive injusto, fugere licet semper ac possunt (III. 393, 409, 410. H. A. VIII. 32).

Nefas vero est a) fraudes adhibere, quæ caveri nulla prudentia possunt, v. g. veneno inficere puteos et fontes; — b) directe occidere innocentes; — c) lædere legatos partis adversæ, quia jure belli et gentium sunt inviolabiles; — d) occidere obsides, etsi qui eos miserunt fidem non servant, quia sunt innocentes (III. 393, 410).

III. Bello finito, fides publice cum hoste pacta servari debet, nisi hostis ipse prior fidem fregerit, aut fœdus sit objective malum. Ratio, quia si fœdera publica inter regna et principes non essent omnimode servanda, nulla pax consistere posset, quod in maximam societatis perniciem cederet (III. 410).

* Vid. Encycl. Pii IX, 19 jan. 1860, et Syllabum sub n. 62, ubi reprobatum principium quod vocant de *non intervenitu*.

408. Q. *An milites bellare possint cum dubio de justitia belli, — et quandonam peccent milites præliantes eorumque duces?*

R. ad 1^m Distinguendum. Si ipsi sunt subditi regis bellum inferentis, tunc, nisi certi sint de belli injustitia, possunt, imo tenentur obedire principi jubenti. Ratio, quia subditi tenentur parere, ubi peccatum non est certum. Secus vero dicendum de non subditis, qui nequeunt militare, nisi prius certi fiant de justitia belli. Ratio, quia, cum agatur de damno tertii, nequit illud inferri, nisi constet de injustitia possidentis. — De militibus autem stipendio conductis, idem dicendum quod de subditis: intellige tamen, si reperiantur conducti ante bellum declaratum; nam alioqui, si post bellum indictum conducantur, etiam hi certificari debent de justitia belli (III. 408).

R. ad 2^m — A) Milites peccant et tenentur ad restitutionem, si a rusticis, aliisque, apud quos hospitantur vel per quorum loca trans-eunt, auferant aut invitis extorqueant, vel etiam donata accipiant (nisi constet dona omnino libere dari) præter ea, quæ ex constitutione principis iis debent subministrare; nisi tamen sint in extrema vel saltem gravi necessitate. Tenentur etiam compensare omnia damna, quæ inferuntur ab hostibus, et ipsi non impediunt. — Et hic advertendum, quod milites peccant, si aufugiant, victoria nondum desperata; item, si discedant a castris sine justa causa: secus, si discedant ex gravi necessitate ob neglectum stipendium (III. 410).

B) Duces, tribuni, centuriones, alique officiales peccant, tenenturque ad restitutionem, præcipue in sequentibus casibus: 1° Si pauciores habeant milites, quam in solutione stipendii exhibent. — 2° Quando debent ex officio commeatum curare, et dant militibus cibum vel potum corruptum, ex quo morbi oriantur. — 3° Si in transitu per regiones accipiant pecunias a variis pagis, ne istic pernoscant aut morentur. — 4° Si uni militi dent plura syngrapha ad domos diversas. — 5° Si, stipendium militibus subtrahentes, permittant extorqueri ab innocentibus necessaria (III. 407).

409. Q. *Quid de iis, qui sorte designati ad militiam, ab hac se subtrahunt?*

R. Conscripti, qui magistratus aut medicos corrumpunt, ut ab eis invalidi declarentur, graviter peccant, cum illos positive inducant ad proprii officii infractionem (nisi ipsi sint in jure se a militia eximendi, et pecuniam tribuant, ut sibi fiat jus). Item peccant, si ideo se mutilent, vel quomodocumque propriæ saluti detrimentum afferant, ut inhabiles evadant; quia homo nec suorum membrorum nec suæ sanitatis dominus est. — Utrum vero teneantur resarcire damna obvenientia iis, quos ipsorum loco lex requirit, disputant hinc inde theologi.

Quidquid sit, in praxi juvenes, qui prædictis mediis a militia

sese liberarunt, in foro conscientiae urgendi non sunt ad damna compensanda; quia sententia, quae illos ab huiusmodi onere eximit, satis probabilis apparet ¹. Cfr n. 516.

NB. Non peccat clericus, qui ex lege conscriptionis ad exercitum sorte vocatus, nec aliter se subtrahere valens, medicum pecunia impellit, ut ipsum ad militiam ineptum declaret, etiamsi per accidens aliquod damnum inde alteri juveni in ipsius locum sufficiens sequatur. Ratio, quia lex illa, quae clericum ad militiam cogit, prorsus injusta et nulla est, ut patet ex prop. 32 a Pio IX in syllabo damnata, quae sic jacet: « Absque ulla naturalis juris et æquitatis violatione potest abrogari personalis immunitas, qua clerici ab onere subeundae exercendaeque militiae eximuntur; hanc vero abrogationem postulat civilis progressus, maxime in societate ad formam liberioris regiminis constituta ». — Si autem quæras: Quid dicendum sit de medico, qui petitam declarationem facit, et acceptam pecuniam retinet? Resp. Medicus licite petitam declarationem facit, modo verba, quibus utitur, aliquem verum sensum habeant; v. g. licite dicere potest: — *liber est*, — *inhabilis vel ineptus est ad servitium militare*; nequit vero dicere: « ineptus est ob malam valetudinem » si hæc bona esset. Item licite medicus moderatam acceptam pecuniam retinet; nam suam actionem, non debitam ex stricta justitia, poterat pretio moderato vendere quatenus arduam et periculo non vacantem ².

¹ Cfr Del Vecchio, t. I. n. 313. — Gury, t. I. n. 755. — Lyonet, *De restitutione*. — Konings, n. 827.

² Cfr Villada, *Casus conscientiae*, t. II. pag. 322.



TRACTATUS DE SEXTO ET NONO DECALOGI PRÆCEPTO

Non mœchaberis ¹. — Non concupisces uxorem proximi tui ².

Nunc ægre materiam illam tractandam aggredimur, cujus vel solum nomen hominum mentes inficit. Utinam brevius aut obscurius explicare me potuissem! Sed cum sit frequentior ac abundantior confessionum materia, et propter quam major animarum numerus ad infernum delabitur, imo non dubito asserere ob hoc unum impudiciæ vitium, aut saltem non sine eo, omnes damnari quicumque damnantur, hinc opus mihi fuit, ad instructionem eorum qui moralem scientiam cupiunt addiscere, ut elare (licet quo castissime fieri potuit) me explicarem, et plurima particularia discuterem. Oro tamen studiosos, qui ad munus audiendarum confessionum se parant, ut hunc Tractatum *de sexto præcepto*, quemadmodum et alium *de debito conjugali*, non legant, nisi cum fuerint ad excipiendas confessiones jam proximi; legantque ad hunc unice finem, omnem prorsus curiositatem abjicientes; atque eo tempore sæpius mentem ad Deum elevent et Virgini immaculatæ sese commendent, ne, dum aliorum animas Deo student acquirere, ipsi suarum detrimentum patiantur (III. 413).

Quamvis sub sexto et nono decalogi præcepto exprimatur tantum adulterium (quod proprie significat vox græca *mœchia*) ejusdemque desiderium, nihilominus certum est his duobus præceptis Deum omnino prohibere id omne, quod castitati adversatur, seu quamlibet prorsus luxuriam, externam nempe et internam (III. 414).

De peccatis *internis*, seu de pravo desiderio, gaudio et delectatione morosa, jam diximus n. 144-148; ideoque hic tantum de *externis* agemus.

¹ Exod. xx. 14.

² Deuter. v. 21.

CAPUT I.

De natura et divisione luxuriæ.

410. **Definitio.** Luxuria est inordinatus appetitus vel usus delectationis venereæ (III. 412). Delectatio venerea autem seu carnalis est ea, quæ oritur ex commotione spirituum generationi inservientium, et sentitur circa partes genitales (III. 415). A delectatione venerea distinguenda est delectatio *pure sensibilis*, etiam *naturalis* et *organica* nuncupata, quæ oritur ex conformitate objecti sensibilis cum sensu, v. g. ex aspectu rei pulchræ, ex tactu rei blandæ, ex gustu cibi saporis. Hæc porro delectatio, si percipiatur ex objecto non apto de se ad movendam libidinem, ut ex olfactu floris, auditione musicæ, saporis cibo, de se mala non est ¹. — Luxuria alia est directe quæsita, alia indirecte volita. Prior habetur quando voluptas carnalis præcise in se intenditur: posterior habetur quando aliud intenditur ex quo præfata voluptas suboritur, ut contingit v. g. in aspectibus vel lectionibus minus honestis ex curiositate habitis.

Gravitas. Luxuria, cujusvis generis vel speciei, est per se grave peccatum; nam Apostolus ² aperte declarat, luxoriosos a regno Dei excludi.

a) Luxuria *directe* quæsita seu volita parvitatem materiæ non admittit; unde omnis delectatio venerea sive carnalis, etiam levis, cum plena advertentia plenoque consensu capta, est peccatum mortale. Ratio, quia quævis carnalis delectatio est quædam inchoata seminis effusio seu motus ad illam; et ideo, si quærat extra legitimum actum conjugii, tendit ad gravem recti ordinis perturbationem. Hinc damnata fuit ab Alex. VII prop. 40, quæ dicebat: « Est probabilis opinio, quæ dicit esse tantum veniale osculum ob delectationem carnalem et sensibilem quæ ex osculo oritur, secluso periculo ulterioris consensus et pollutionis ». Quare mortale est vellicare manum feminae, intorquere digitos etc. ob delectationem carnalem, quæ ex huiusmodi actibus oritur (III. 415). — Imo parvitas materiæ non datur ne in delectatione quidem sensibili percepta ex objecto non turpi, sed carnali et apto ad libidinem movendam: si quis v. g. delectetur de contactu manus feminae, tamquam de contactu rei lenis,

¹ Aetnis, t. I. n. 203.

² Galat. v. 19.

puta rosæ, panni serici etc. Ratio, quia ob corruptam naturam est moraliter impossibile capere illam naturalem delectationem, quin delectatio carnalis et venerea sentiatur, maxime a personis ad copulam aptis, et præsertim si actus isti habeantur cum aliquo affectu et mora. Porro te exponere periculo consentiendi in delectationem veneream per se mortale est. Materiæ parvitas potest admitti tantum in casu (si unquam adveniret) quo quis per longam experientiam esset moraliter certus sibi nullum periculum consensus imminere. — Notandum vero, aliud esse agere *propter* delectationem sensibilem, aliud *cum* tali delectatione, in qua utique potest dari parvitas materiæ; modo tamen agens non sistat in ea, sed detestetur eam in actu; alias non ageret *cum* delectatione, sed *propter* delectationem; quod non potest esse sejunctum a periculo incidendi in delectationem veneream (III. 416).

b) Luxuria *indirecte* volita admittit parvitatem materiæ; idest gravis vel levis reputatur, prout actio ex qua secutura carnalis delectatio prævidetur, vel proxime et graviter, vel tantum remote et leviter in ipsam influit. Ratio, quia effectus malus, præter intentionem ex actione sequens, eo gradu malus reputatur, quo mala est ipsa causa (III. 483, 484).

411. Divisio. Luxuria dividitur in *imperfectam* seu *non consummatam*, in qua non intervenit humani seminis effusio; et *perfectam* seu *consummatam*, quæ consistit in voluntaria humani seminis effusione extra conjugium. — Luxuria perfecta dispescitur in *naturalem* sive *juxta naturam*, et *non naturalem* sive *contra naturam*, prout servantur vel non servantur conditiones ad naturam actus generationis humanæ requisitæ (III. 412).

412. Q. *An dari possit ignorantia invincibilis circa peccata luxuriæ?*

R. Potest dari, teste experientia, ignorantia invincibilis circa malitiam gravem quorundam peccatorum luxuriæ sive non consummatæ, sive etiam consummatæ: 1° *in rudibus* (quibus æquiparari posse videntur *adolescentes*, licet conditione non rudes, præsertim quando coram ipsis servatum fuerit altum de his rebus silentium) ad breve tempus; 2° *in aliis*, quando specialis intervenit circumstantia apparenter cohonestans: cfr n. 55. Sic v. g. ignorari potest malitia gravis osculorum vel tactuum inhonestorum inter sponsos; malitia onanismi inter conjuges, qui numerosa jam gravantur alenda familia. Item rustici, communiter loquendo, existimant majus peccatum stuprum, quam simplicem fornicationem: e contrario nesciunt specialem malitiam adulterii; ideo cum iis, qui hujus vitii consuetudinem habent, non expedit eos monere de adulterii malitia, cum prævidetur monitio parum profutura, sed tantum effectura ut poeni-

tens duplici peccato peccet, si carnis concupiscentiis non resistit (VI. 503. H. A. I. 5. Prax. conf. n. 39). Extra casus tamen præfatos vel similes, cave inde concludas, pœnitentes, qui inculpabiliter ignorant actum aliquem luxuriæ, quem posuerunt, vel peccatum esse vel esse mortale, in bona fide esse relinquendos; ejusmodi namque ignorantia pœnitenti non nisi admodum noxia esse solet. Ob ipsam enim ignorantiam actum illum facilius, atque ideo etiam sæpius iterabit. Inde brevi existet habitus, isque altiores in dies aget radices. Habitus vero luxuriæ, præsertim radicati, difficillima est emendatio: peccatum enim luxuriæ, ut ait s. Thomas ¹, est maximæ adhærentiæ ².

CAPUT II.

De peccatis luxuriæ non consummatæ.

Peccata luxuriæ non consummatæ alia sunt interna, alia externa. Hic agimus tantummodo de externis, cum de internis satis dictum fuerit nn. 144-147.

ARTICULUS I.

De osculis, amplexibus, aspectibus et tactibus.

413. *Principia.* — I. Oscula, amplexus, aspectus, et tactus habiti inter solutos etiam in partibus honestis ex intentione actus luxuriosi, vel ob delectationem veneream, sunt semper peccata mortalia; quia exercentur ob finem graviter malum (III. 415). — Item regulariter a mortali excusari nequit osculum, aspectus et tactus objecti graviter excitantis ad luxuriam, etiam secluso affectu venereo, ob gravem indecentiam et libidinis periculum.

II. Oscula, amplexus, compressiones manuum et similia non obscœna, si habeantur tantum ut signa urbanitatis aut benevolentiae juxta morem patriæ modo honesto, peccata non sunt: si vero fiant obiter ex levitate, joco vel petulantia, sunt peccata venialia: si autem habeantur cum mora vel ardore, etsi fiant ex more patrio, præsertim a juvenibus diversi sexus, absque ulla justa causa, ordi-

¹ 1. 2. qu. 73. a. 5.

² Vide Konings, n. 485.

narie sunt mortalia, quatenus nempe libidinem vel produnt vel excitant. — Item ordinarie mortalia habenda sunt oscula in ore, seu lingua in ore introducta vel excepta (III. 417, 418. VI. 854).

III. Oscula, amplexus et tactus, in quantum sunt peccaminosi, sunt ejusdem speciei ac actus consummati; quia attingunt objectum in suo esse individuali: ideoque in confessione explicandum, utrum sint habiti cum persona ejusdem sexus vel sexus diversi, cum persona libera vel conjugata, cognata, sacra etc. (III. 417). Secus dicendum de aspectibus, secluso desiderio personæ turpiter intuitæ (III. 421).

414. *Resolutiones.* — 1. Infantulos osculari cum sensibili delectatione non est ordinarie nisi venialis culpa; quia delectatio illa ordinarie non est nisi naturalis (III. 417).

2. Aspicere picturas obscenas ex sola curiositate non est peccatum mortale, si delectatio turpis ejusdemque periculum absit. Sed in praxi virum morose aspicientem pudenda mulieris depictæ nuda, vel levi velo tecta, difficulter puto excusari a mortali; quia difficulter se liberari poterit a delectatione turpi vel ab ejus periculo, nisi aspiceret per brevissimum tempus et in magna distantia (III. 424. H. A. IX. 8).

3. Aspicere partes minus honestas mulieris, sed non turpes, nempe brachia, crura aut pectus, non semper est per se mortale; sed, si aspectus sit deliberatus et diuturnus, aut si aspiciens sit ad venerem proclivis, difficillime a mortali excusabitur. Et idem sentio de eo, qui vultum mulieris pulchræ morose inspicit, saltem si inordinato affectu eam diligat. — Aspicere autem ex urbanitate, vel alia justa causa, partes honestas personæ etiam pulchræ sexus diversi, nullum est peccatum (III. 422, 423. H. A. IX. 8).

4. Aspicere propria verenda, si fiat studiose et morose absque necessitate, mortale est: secus, si breviter (III. 419). Nullum vero est peccatum, si fiat ex necessitate vel ex justa causa, nec adsit periculum consensus (III. 482).

5. Aspicere verenda personæ ejusdem sexus, citra periculum consensus venerei, non est de se mortale, nisi aspiciens esset valde propensus ad sodomiam, vel nisi pulcher adolescens morose et delectabiliter aspiceretur nudus (III. 420. H. A. IX. 8).

6. Aspicere verenda personæ diversi sexus difficulter excusatur umquam a mortali, nisi forte aspectus fiat e loco valde longinquo, et ita obiter, ut nullum periculum delectationis adsit; quia talis turpis aspectus valde ad luxuriam excitat. Excipe, si aspiciantur pudenda pueruli, quia talis aspectus parum movet; nisi tamen morose vel iterato id fiat cum pravo affectu (III. 421).

7. Aspicere concubitum humanum, nisi minus et obiter fiat, sine dubio est letale.

8. Aspicere commixtionem animalium secluso scandalo et periculo consensus venerei, est veniale: morose autem eam aspicere valde periculosum est: unde nulli permittendus talis aspectus nisi tantum illis, quibus incumbit animalia conjungere ad procreandam prolem, secluso tamen periculo consentiendi in turpia (III. 419, 484. H. A. IX. 8).

9. Tangere genitalia brutorum non est ordinarie nisi veniale. Si vero fieret talis tactus usque ad pollutionem, esset mortale; quia licet hoc fieret tantum levitatis causa, tamen est actio per se vehementissime excitans ad venerem (III. 420. H. A. IX. 3). Excusantur vero a peccato conjungentes tauros, equos et similes ad generationem, modo absit animus libidinosus (III. 419).

10. Tangere propria verenda a) cum commotione spirituum, sine justa causa, est mortale; b) ex levitate vel curiositate obiter, est veniale; c) ex necessitate, vel alia justa causa, v. g. ob munditiam, ob sedandum pruritum non venereum (dummodo absit periculum pollutionis aut consensus in eam, si improvise præter intentionem forte obveniret), nullum est peccatum. Cfr n. 434. II. 2° (III. 419, 484. H. A. IX. 3).

11. Tactus verendorum alterius corporis, maxime si sint nudi, et fortius si diversi sexus, etiam secluso affectu venereo habiti, vix umquam, extra matrimonium, excusantur a mortali, propter gravem indecentiam et periculum proximum actus venerei. Excipe, nisi fiant ob necessitatem, puta a chirurgo, dummodo ipse in delectationem non consentiat. — Videntur posse excusari a mortali etiam ancillæ tangentes pudenda puerorum dum illos vestiunt, nisi cum morâ aut carnali delectatione id agant (III. 420. H. A. IX. 3). Quod si hoc agant *frequenter* et *studiose*, etsi ad eos placandos, certe peccant graviter; nisi ignorantia eas excuset. Sic enim insanabilem nestem masturbationis ingenerant ¹.

12. Mulier aut adolescens non peccat, si permittat se pudice juxta morem patriæ tangi, nisi ei constet de pravo affectu tangentis. Peccat vero, si non obsistat tactibus impudicis aut osculis morosis vel furtivis (III. 430).

ARTICULUS II.

De verbis turpibus et lectione obscenorum.

415. **Principia.** — I. Turpia loqui, canere, audire, legere, scribere, animo venereo, vel cum proximo periculo libidinosi con-

¹ Marc. n. 820.

sensus, vel cum gravi aliorum scandalo, sunt peccata mortalia, ut patet ex alibi dictis. Hinc

1° Graviter peccant, generatim loquendo, qui nominant verenda diversi sexus aut modum copulandi, maxime coram adolescentibus et mulieribus juvenibus honestis.

2° Graviter peccant, qui ob jactantiam narrant sua turpia peccata, et quidem ordinarie tripliciter, — a) quia gloriantur de re mala, — b) quia magnum præbent scandalum, — c) quia de facili sibi complacent de peccatis patris.

3° Graviter peccant, qui turpia dicunt ob delectationem captam ex cogitatione ipsarum rerum turpium, vel cum periculo talis delectationis, vel cum periculo gravis scandali, quod frequenter adest cum talia proferuntur coram juvenibus aut puellis.

4° Non est sine gravi periculo diuturnum colloquium cum puella inordinate dilecta (III. 426. H. A. IX. 9).

5° Graviter peccant, qui legunt, sine justa causa, libros valde obscenos; quia ut plurimum hujusmodi lectio valde provocat ad libidinem.

II. Turpia loqui vel audire ex ira aut joco, ob vanum solatium, de se non est mortale, nisi audientes sint ita debiles spiritu, ut scandalum patiantur, aut nisi verba sint nimis lasciva. Hinc

1° Dieteria turpia, quæ proferuntur a mulionibus, messoribus, vindemiatoribus et ejusmodi, de se non sunt mortalia; quia ex quadam levitate ob solatium tantum dicuntur et audiuntur.

2° Nominare verenda sui proprii sexus coram aliis sexus ejusdem, communiter loquendo, grave non est.

3° Legere libros leviter solummodo turpes ex curiositate, de se est tantum veniale. Sed sedulo id, quantum fieri potest, prohibendum juvenibus, qui ex tali lectione universim magnam animæ ruinam hauriunt.

III. Turpia loqui, audire, legere, scribere cum legitima causa, nullum est peccatum; dummodo tamen absit finis malus, periculum libidinosi consensus et scandalum. Hinc, prædicto semoto periculo, licite confessarii, v. g. ad finem administrandi sacramentum poenitentiae, turpia audiunt et legunt (III. 426, 483, 484. H. A. IX. 9).

416. *Regulæ practicæ.* Circa verba obscæna interrogentur poenitentes: 1° Coram quibus et quoties ea locuti sint, ratione scandali: — an coram viris aut feminis, uxoris aut non uxoris, pueris vel adultis. Facilius enim scandalizantur puellæ et pueri, quam adulti, præsertim si agatur de adultis in hoc vitio habituat. — 2° Quæ dixerint verba, idest an sermones valde turpes habuerint, ut sciatur utrum graviter peccaverint. — 3° Num verba protulerint ex ira vel joco; nam ex ira difficilius aderit complacentia et scandalum. —

4° Num jactaverint se de aliquo peccato; tunc enim plerumque tria peccata concurrunt, ut jam dictum est. — 5° Utrum delectati sint in audiendis aliis inhoneste loquentibus, et an tunc adverterint ad correctionis præceptum, putantes eam profuturam. — Caveat confessarius ab absolvendis recidivis in colloquiis turpibus, quamvis dicant se ea protulisse ex joco, nisi prius emendentur, vel signum extraordinarium doloris, afferant (II. A. Tr. ult. 25).

APPENDIX

DE CHOREIS ET COMÆDIIS.

I. Choreæ.

417. Choreæ, dummodo fiant a personis sæcularibus, cum personis honestis, fine et modo honesto, idest non gesticulationibus inhonestis, atque absit quævis alia circumstantia mala, per se licitæ sunt. In choreis autem leviter apprehendere manum feminæ, vel non erit culpa vel ad summum venialis (III. 429). Quoniam vero choreæ ut plurimum fieri solent inter juvenes diversi sexus, intercedentibus circumstantiis ad luxuriam plus minusve excitantibus, ideo in praxi enixe dissuadendæ sunt; et hortandi pœnitentes ut, quantum in ipsis est, curent a tali solatio abstinere, cum raro periculis careat.

II. Comœdiæ.

418. Comœdiæ de se malæ non sunt: malæ vero evadunt ut plurimum, præsertim hisce nostris temporibus, quia in ipsis vel res religioni adversas vel res turpes vel modis inverecundis repræsentantur. Hinc dicimus: 1° Si comœdia honesta sit, nullum est peccatum ei interesse¹. — 2° Si comœdia sit aliquantisper turpis, eam audiens peccat tantum venialiter, nisi jam expertus sit suam fragilitatem. — 3° Si comœdia sit notabiliter turpis, in re vel in modo, mortale quidem esset illam spectare ob delectationem consurgentem ex ipsis rebus turpibus; veniale autem eam spectare ob curiositatem tantum, aut ob vanum solatium, secluso periculo consensus in turpem delectationem. Nullo autem modo a mortali excusarem adolescentem, qui absque necessitate vellet curiositatis causa hujusmodi comœdiis interesse, nisi quis esset valde timoratus, et insuper pluries esset expertus se illas spectando numquam letaliter peccasse, ac modo suo exemplo aliis adolescentibus occasionem non præberet

¹ S. Thom. 2. 2. qu. 168. a. 3.

hujusmodi turpibus repræsentationibus assistendi. Neque a mortali excusari possunt clerici et religiosi, qui hujusmodi comœdiæ interessent, ob grave scandalum quod laicis præberent: neque laici sine quibus comœdia non fieret (III. 427).

419. Q. *An graviter peccent: 1) qui comœdias notabiliter turpes componunt vel repræsentant; 2) qui pecunia vel plausu ad eas concurrunt, etiamsi sine ipsis comœdia pariter fieret?*

R. ad 1^m Affirmative. Ratio, quia grave scandalum aliis præbent, et positive concurrunt ad plurimorum spiritualem ruinam (III. 428).

R. ad 2^m Affirmative. Ratio, quia isti, etsi materialiter, positive tamen cooperantur ad actionem graviter peccaminosam; quæ cooperatio non est licita, nisi fiat ex gravi causa necessitatis vel utilitatis. Et idem dicendum de iis, qui ex officio impedire tenentur, vel etiam qui alias impedire commode possunt. Non damnarem vero de mortali simplices spectatores, præciso periculo turpis delectationis, ut supra, sine quibus comœdia etiam fieret: isti enim neque essent causa illius turpis repræsentationis, quia non positive ad illam influerent; neque occasio, quia (ut supponitur) etiam sine ipsis comœdia ageretur (III. 427).

CAPUT III.

De peccatis luxuriæ consummatæ.

ARTICULUS I.

De peccatis luxuriæ consummatæ juxta naturam.

Sex hujusmodi peccata recensentur, nempe: 1° fornicatio; 2° stuprum; 3° raptus; 4° adulterium; 5° incestus; 6° sacrilegium.

§ I. De fornicatione.

420. Fornicatio est copula carnalis soluti cum soluta ex mutuo consensu. Hoc in loco soluti nuncupantur illi, qui liberi sunt non solum a vinculo matrimonii, sed etiam a mutua cognatione vel affinitate in gradibus prohibitis, a voto castitatis, ab ordine sacro et a violentia.

Fornicatio est sub gravi prohibita, tum jure positivo divino,

tum jure naturali. 1° Jure positivo divino; quia Apostolus ¹ dicit: « Fornicator... non habet hæreditatem in regno Christi et Dei ». 2° Jure naturali; quia natura ordinat copulam tantum ad matrimonium, quo non solum proles generari, sed etiam bene educari possit. Ideo fornicatio semper est intrinsece mala, licet aliquando per accidens a fornicario proles bene educaretur. Ratio, tum quia in hoc, ob magnum periculum hallucinationis, causa nimie delectationis, facillime errari potest; tum quia natura considerat quæ communiter, non quæ per accidens eveniunt; tum quia de se est contra jus naturæ carni rationem subjicere, ut accidit in fornicatione ob delectationem actus. In matrimonio autem, esto eadem delectatio interveniat, Deus tamen speciali providentia disponit, ut talis deordinatio absit.

Ad fornicationem referuntur: 1° concubitus cum alterius sponsa; 2° concubinitus; 3° meretricium (III. 432).

421. *Concubinitus* proprie dictus est frequens concubitus soluti cum una eademque persona soluta. Si vero hujusmodi concubitus habeatur cum uxorata, adhuc concubinitus ² dicitur, quamvis improprie. Ubi autem personæ uxorio modo simul vivant, nihil refert sive in eadem sive in diversis domibus habitent. Quomodo confessarius se gerere debeat cum concubinariis vide n. 1408 (III. 435).

Concilium Tridentinum ³ contra quemcumque concubinarium indixit pœnam: 1° excommunicationis ferendæ post tertiam monitionem; 2° ejectionis extra oppidum vel diœcesim, implorato brachio sæculari. — Contra clericos vero statuit, ut: — a) post primam monitionem priventur per judicis sententiam tertia parte fructuum (nomine fructuum non comprehenduntur distributiones quotidianæ, ex declarat. s. c.); — b) post secundam priventur pensionibus et beneficii administratione; — c) post tertiam quocumque beneficio ac officio perpetuo priventur; — d) denique excommunicentur: et tunc poterit etiam episcopus eos curiæ sæculari tradere (III. 442).

422. *Meretricium* est status mulieris multis, saltem pluribus quam duobus, prostitutæ. — Meretrices vix in vastis urbibus tolerari possunt, ne pejora peccata eveniant. Nullo modo vero permittendæ sunt in aliis locis ⁴ (III. 434).

§ II. De stupro.

423. Stuprum est illicita violatio virginis ipsa invita. — Stuprum specie differt a simplici fornicatione, quia continet gravissimam

¹ Ephes. v. 5.

² Trid. sess. 24. c. 8. de ref. matr.

³ Sess. 25. c. 14. de ref.

⁴ Vide Tannoja, *Vita di s. Alfonso*, pag. 508. Torino 1857.

injuriam virgini oppressæ factam. Aliquando autem etiam violatio virginis consentientis potest esse peccatum specie diversum a fornicatione, nimirum ratione dedecoris familiæ, mœroris parentum, aut rixarum (III. 443).

De *restitutione* ob stuprum vide n. 503.

III. De *raptu*.

424. Raptus, prouti est species luxuriæ, committitur abducendo feminam vel masculum, causa libidinis explendæ, de loco tuto ad non tutum per vim aut gravem metum illatum aut ipsi personæ abductæ, aut iis quibus ipsa subest, nempe parentibus aut tutoribus aut viro.

Raptus est peccatum grave, quo læditur tum castitas, tum justitia. Læditur castitas propter ipsam fornicationem, aut saltem propter intentionem libidinosam. Læditur justitia, quia vis infertur vel personæ raptæ, vel iis quorum potestati ipsa subest. Si qua tamen puella sponte discedat cum amasio, insciis parentibus, non erit proprie raptus, sed fuga, quæ non addit malitiam specie distinctam a fornicatione.

De raptu prouti est impedimentum matrimonii vide n. 1591 (III. 444).

§ IV. De *adulterio*.

425. Adulterium est proprii vel alieni thori violatio: et contingit: 1° quando persona conjugata cum soluta aut conjugata concumbit; 2° quando persona soluta copulam habet cum conjugata (III. 444. H. A. IX. 16).

Adulterium est gravissimum peccatum contra castitatem, et contra justitiam, cum violet in re gravi jus alterius conjugis innocentis. Si femina adulterans sit conjugata, gravius habetur peccatum quam si vir, propter incommoda graviora, v. g. damnum veri hæredis, prolis incertitudinem etc. Si vero uterque sit conjugatus, peccatum etiam gravius est, quia sunt duæ injuriæ in utriusque conjugem, in confessione exprimendæ.

Nota. 1° Copula cum conjugata est adulterium etiamsi maritus illius consentiat, ut constat ex prop. 50 damnata ab Innoc. XI, quæ dicebat: « Copula cum conjugata, consentiente marito, non est adulterium; adeoque sufficit in confessione dicere se esse fornicatum » (III. 445). — 2° Adulterium committit etiam qui sodomitice propriam uxorem cognoscit; quia est contra bonum datæ fidei: et hæc circumstantia in confessione declarari debet (III. 446).

§ V. *De incestu.*

426. Incestus est concubitus illicitus cum persona cognatione conjuncta intra gradus in quibus non licet matrimonium inire. — Hæc cognatio, si oriatur ex sanguinis communione, dicitur *consanguinitas*; si ex copula carnali, *affinitas*; si ex baptismo vel confirmatione, *cognatio spiritualis*; si ex adoptione legali, *cognatio legalis*. Vide nn. 1558, 1572, 1560, 1561 (III. 448).

Incestus est peccatum speciale ac gravissimum. Adversatur enim tum castitati, tum pietati et reverentiæ cognatis debitæ; unde in scriptura ¹incestuosus dicitur morte dignus.

427. Q. *An incestus cum consanguinea differat specie ab incestu cum affine?*

R. Negative. Ratio, quia, cum ex eodem pietatis motivo prohibetur copula tam cum consanguineis quam cum affinibus, materialiter se habet quod conjunctio oriatur ex sanguine aut ex matrimonio (VI. 469).

428. Q. *An incestus differant specie juxta gradus diversitatem?*

R. 1° Incestus inter consanguineos in primo gradu lineæ rectæ specie differt ab aliis. Ratio, quia hæc consanguinitas jure naturali ita dirimit matrimonium, ut ipsa ecclesia dispensare nequeat. Hinc in confessione explicandum est si pater peccaverit cum filia, vel cum matre filius, cujus culpa habet diversam malitiam, ratione specialis reverentiæ matri debitæ (VI. 470). — Item incestus inter privignum et novercam, interque socerum et nurum, specie differunt ab incestu inter alios affines. Cfr n. 1573. III (VI. 469. H. A. IX. 17).

R. 2° Incestus inter consanguineos in primo gradu lineæ transversæ seu collateralis, non constat an specie differat ab aliis, siquidem sententia negans probabilis est æque ac illa quæ affirmat.

R. 3° Quoad ceteros gradus, sive consanguinitatis sive affinitatis, incestus specie non differt. Ratio, quia inter illos matrimonium non nisi jure positivo vetatur (VI. 470. H. A. IX. 18). — Hinc in confessione incestus, non est obligatio exprimendi gradum, nisi sit primus lineæ rectæ.

Hic si quæras utrum propinqui, obtenta et executâ dispensatione ad matrimonium contrahendum, casu quo ante matrimonium fornicentur, incestum committant? R. Negative. Ratio, quia dispensatio non quidem concedit fornicationem, sed tollit prohibitionem matrimonii; ubi autem matrimonium non est vetitum, ibi non est incestus (III. 452).

429. Q. *An incestus inter cognatos spirituales et legales differant inter se, et ab incestu inter consanguineos vel affines?*

¹ Levit. xx. 11. et seqq.

R. Affirmative. Ratio, quia uterque attingit objectum specie diversum. Imo juxta s. Thom.¹ per copulam inter cognatos spirituales committitur sacrilegium ad modum incestus. Nulla vero est obligatio explicandi in confessione gradum cognationis legalis (III. 450).

430. Q. *An confessarius rem habens cum filia spirituali committat incestum?*

R. Negative. Ratio, quia nulla inter confessarium et pœnitentem adest cognatio spiritualis, quæ tantum ex baptismo et confirmatione oritur. — Parochus vero peccans cum sua parochiana peccat etiam contra justitiam, cum ex justitia teneatur suas oves pascere non solum verbo, sed etiam exemplo (III. 451).

§ VI. De sacrilegio.

431. Sacrilegium, in materia luxuriæ, est violatio personæ, loci vel rei sacræ, per actum venereum (III. 454). — Grande peccatum est: dictat enim ratio, sancta sancte tractanda esse; et duplicem malitiam continet, alteram contra castitatem, alteram contra religionem.

A) Circa *personam* committitur sacrilegium, si quis luxuriose peccat habens votum castitatis, vel cum habente illud (H. A. IX. 20). Hinc: 1° Sacerdos peccans cum alia persona sacra duplex committit sacrilegium (III. 456). — 2° Sacerdos inducens suo consilio laicum ad carnale peccatum ex affectu ad libidinem committit sacrilegium: secus, si inducat ex alio fine. — 3° Sacrilegium committit religiosus, qui morose delectatur de peccato carnali alterius: item sacrilegium committit religiosus, qui alterum suis manibus polluit, etiam sine sua delectatione (III. 457). — Religiosus vero, qui est etiam sacerdos, castitatem lædendo unum sacrilegium committit; quia unam religionis virtutem offendit (III. 455).

B) Circa *locum* sacrilegium est omnis actus luxuriosus exterior (quamvis occultus) in loco sacro patratus. Per locum sacrum autem intelligitur omnis locus ab episcopo benedictus et deputatus tum ad mortuos sepeliendos tum ad officia divina celebranda a tecto usque ad pavimentum; exclusis tamen cellis, claustro, sacristia, dormitorio, tecto supra ecclesiam, janua ejusdem et atrio: excluduntur etiam oratoria privata, quia non habentur uti veræ ecclesiæ. — Hinc: 1° Est sacrilegium pollutio voluntaria etiam occulta in ecclesia. — 2° Est sacrilegium copula maritalis occulta habita in ecclesia, nisi fiat ex morali necessitate, quia sanctitatem loci graviter dedecet. Tunc autem conjuges censentur in morali necessitate versari, quando vel sunt in periculo incontinentiæ, vel diu (nempe per mensem) in

¹ 2. 2. qu. 154. a. 10. ad 2.

ecclesia permanere deberent. Et casu quo conjuges judicarent per mensem in ecclesia esse moraturos, etiam ab initio mensis copulari possunt (III. 458. Conf. dir. IX. 6). — 3° Tactus, verba et aspectus graviter turpes habitus in ecclesia sunt sacrilegi; quia gravem loco sacro irreverentiam afferunt (III. 459-461). — 4° Actus interni, etiam graviter luxuriosi, habitus in ecclesia non sunt sacrilegia, si desideria externe in loco sacro peccandi excipias (III. 462).

C) Circa *rem* committit sacrilegium, qui abutitur rebus sacris ad turpia. Idem dicendum de sacerdote, qui turpiter peccat indutus ad missam, aut gestando eucharistiam, aut statim post communionem, v. g. infra mediam horam. Non committit vero sacrilegium, qui turpiter peccat gestando reliquias (III. 463. H. A. IX. 23).

ARTICULUS II.

De peccatis luxuriæ consummatæ contra naturam.

Quinque hujusmodi peccata numerantur specie diversa, videlicet: 1° pollutio seu mollities; 2° sodomia; 3° bestialitas; 4° indebitus coeundi modus; 5° onanismus. De duobus postremis sermo erit in Tractatu de matrimonio nn. 1622, 1635.

§ I. De pollutione.

432. Pollutio seu mollities est humani seminis effusio citra copulam, idest sine congressu cum alio (III. 465. H. A. IX. 29).

Pollutio potest esse vel *voluntaria in se*, seu *directe*; vel *voluntaria in causa*, seu *indirecte*; vel *involuntaria*.

1° De pollutione directe voluntaria.

433. **Principia.** — I. Pollutio directe voluntaria est semper culpa gravis ab ipso jure naturali prohibita. Si enim fornicatio est graviter et intrinsece mala, quia est contra educationem prolis, pejor est pollutio quæ est contra prolis generationem. Constat præterea ex sacra scriptura¹: « Neque molles regnum Dei possidebunt »; et ex prop. 49 damnata ab Innoc. XI, quæ dicebat: « Mollities jure naturæ prohibita non est ». Unde nullo casu licitum est intendere vel procurare directe pollutionem, ne causa quidem sanitatis ac vitandæ alias certæ mortis * (III. 476).

¹ I. Cor. vi. 10.

* Mitto quæ habentur lib. III. n. 478 de licita expulsionem (sub quibusdam conditionibus) seminis corrupti, et de licita sumptione medicinæ ad corrumpendum et expellendum semen morbiferum; quia ex una parte hodierni medici, physiologieque testantur omnes, semen numquam corrumpi, sed tantum non

II. Omnes pollutiones secundum se sunt ejusdem speciei, quocumque modo fiant, si concubitus desit. Dicitur *secundum se*, quia ratione alicujus circumstantiæ possunt ei adjungi aliæ malitiæ speciei distinctæ: puta, si polluatür sacerdos, additur sacrilegium; si conjugatus, adulterium; si quis polluatür cum desiderio peccandi cum alia persona, additur malitia juxta qualitatem personæ concupitæ: item additur alia malitia, si quis polluitür se delectando de concubitu imaginato cum aliqua persona, mare vel femina, nupta vel soluta; item si polluitür tactibus alienis, quia cooperatur peccato alterius (III. 476). Hinc

1° Qui se polluit tangendo mulierem dormientem vel doli incapacem, aut infantem (modo absit concubitus vel affectus ad sexum) non tenetur declarare in confessione nisi peccatum pollutionis. Idem dicendum de eo, qui se polluit tangendo pudenda bestiarum, si non adfuit concubitus.

2° Qui se polluit tactibus alienis, sine affectu ad sexum, non tenetur explicare an tactibus viri vel feminae, sed tantum dicere an ille alter fuerit persona conjugata, consanguinea, voto castitatis ligata etc. (III. 467).

3° Pollutio spadonum, puerorum et puellarum, licet perfectum semen non habeant, nihil tamen differt theologicè a pollutione aliorum (III. 476).

NB. Hodierni medici nullum in feminis propriè dictum semen admittunt in illo humore, qui ad intra, ut sæpius, vel ad extra in eis effunditur; putant impropriè illud dictum semen esse ad generationem utile, non tamen necessarium. Nihilominus hujusmodi libidinosæ effusiones, et carnis commotiones cum completa venerea delectatione debent, per se loquendo, in confessione declarari, tamquam peccata luxuriæ consummatæ; sunt enim in feminis ultimus terminus delectationis venereæ, et sunt contra naturam, cum unice ad opus generationis destinentur¹.

Regulæ practicæ. — a) Se polluentes interrogentur etiam de tactibus impudicis separatis a pollutionibus, et moneantur eos esse mortales (Prax. conf. n. 41). — b) Non exquiratur a pueris vel puellis an adfuerit seminis effusio; cum his enim melius est deesse in materiali integritate confessionis, quam esse causa ut apprehendant quæ nondum noverint, vel ponantur in curiositate ea ad-

elaborari; et ex alia, possibilitate corruptionis etiam admissa, prorsus hucusque ignoratur quodnam pharmacum virtute polleat semen corrumpendi (Vide Debreyne, *Essai sur la théol. mor.* II part. chap. II).

¹ Cfr Marc, n. 794; Konings, n. 501. *Nouvelle rev. théol.* t. VIII, pag. 235; *Revue des sciences eccl.* t. XXIX, p. 98, 205; Debreyne, *Mæchialogie*, I part. chap. I. art. 1. § 1. sect. VIII.

discendi (H. A. Tr. ult. n. 37). — c) Imo ne a feminis quidem pendendum est an adfuerit hujusmodi effusio. Pollutæ cognoscuntur cum, etiam sine ulla effusione, ex vehementi organorum commotione magnum (majorem minoremve ratione complexionis) experiuntur sensum voluptatis, qua completa, partes commotæ satiantur et quiescunt ¹ (VI. 1075).

2° *De pollutione indirecte voluntaria.*

434. Pollutio indirecte voluntaria ea est quæ, in confuso saltem prævisa, provenit ex actione, plus minusve in illam influente, voluntarie posita sine ulla ratione necessitatis, utilitatis vel convenientiæ.

Principia. — I. Pollutio indirecte voluntaria est *peccatum grave* quoties actio quæ ponitur est causa graviter influens in pollutionem: tales sunt procul dubio actiones illæ, quæ sunt graviter culpabiles in materia luxuriæ, uti v. g. voluntarius et morosus aspectus verendorum personæ diversi sexus, diuturnum colloquium cum puella inordinate dilecta (saltem ob periculum consensus), tactus turpes et libidinosi (præsertim in corpus alienum), aspectus concubitus humani, cogitatio morosa de rebus penitus obscœnis etc.; hæc enim per se graviter influunt in pollutionem, et qui ponit talem causam, ad effectum saltem in confuso advertens, eo ipso vult effectum connaturaliter ei conjunctum, etsi illum non intendat (III. 482. H. A. IX. 33).

II. Pollutio indirecte voluntaria est *peccatum veniale* tantum quando actio quæ ponitur est causa leviter dumtaxat influens in pollutionem: tales sunt actiones venialiter illicitæ in materia luxuriæ, v. g. curiosus aspectus mulieris formosæ vel picturæ minus honestæ vel coitus animalium minorum, tactus propriorum verendorum ex levitate etc., item actiones mortaliter quidem illicitæ, sed non in materia luxuriæ, v. g. ebrietas vel intemperantia in cibo graviter culpabilis. Ratio est, quia hujusmodi actiones non censentur in pollutionem influere per se, sed potius ex infirmitate naturæ et per accidens. Excipe tamen, si quis ex causis per se venialiter illicitis in materia turpi expertus esset *frequenter* sibi pollutionem evenire; quia respectu hujusmodi personæ, ob suam pravam dispositionem, tales causæ non leviter influunt: secus vero, si causæ sint omnino leves, prout essent visus partium honestarum mulieris, lectio leviter turpis, colloquium cum femina non diuturnum; eas enim omnes evitare esset moraliter impossibile.

Quid (quæres) sentiendum de pollutione proveniente ex causa influente quidem in illam, sed cum sufficienti ratione posita? R. Hæc pollutio, dummodo ab agente non intendatur et absit periculum in

¹ Vide Debreyne, *Mæchialogie*, I part. chap. i. art. 1. § 1. sect. VIII. in fine.

ea consentiendi, omni culpa caret. Ratio, quia tunc homo patiens potius est quam agens, dum pollutio non ex sua malitia, sed ex infirmitate naturæ procedit. Tunc autem ratio ponendi causam dicitur *sufficiens*, quando est proportionata, idest gravis pro causa graviter in pollutionem influente, levis pro causa leviter influente in illam. Hinc, etiam pollutione prævisa,

1° Licet parochis et etiam aliis confessariis audire confessiones mulierum ac legere tractatus de rebus turpibus; item chirurgis aspicere et tangere, si necessarium sit, partes verendas mulieris ægro-tantis, ac studere de rebus medicis.

2° Licet ei, qui patitur in verendis magnum et valde molestum pruritum ortum ex acrimonia sanguinis, illum tactu abigere. Attamen monendi sunt qui puritatem amant ut, quantum moraliter est possible, ab hujusmodi tactibus se abstineant *.

3° Licet cibos aut potus calefactorios moderate sumere, modeste

* Quibus autem signis distinguere valeas pruritum ortum ex acrimonia sanguinis, quem tactu abigere licet, a pruritu proveniente ex ardore libidinis, quem fricatione extinguere criminisum est (esset enim directe et proxime pollutionem procurare), te docebit clariss. Debreyne, olim celeberrimus medicus Parisiensis, postea religiosus trappensis, sequenti sua animadversione, quæ in re adeo periculosa regulam practicam prudentissimam exhibet. " Il est (ipse ait) une certaine infirmité à laquelle les femmes sont fort sujettes, et qui constitue pour elles un véritable tourment: c'est une espèce d'affection dartreuse ou plutôt un prurit violent qui se fixe à la vulve (pudendum). Cette circonstance est quelquefois l'occasion de pollutions, parce que les personnes affligées de ce mal sont presque irrésistiblement forcées de se procurer du soulagement. Les confesseurs doivent traiter ces sortes de femmes avec beaucoup d'indulgence, et avoir égard à leur infirmité. Pour s'assurer, avant tout, si cette excessive démangeaison est un état maladif ou un mouvement libidineux extraordinaire, il leur faut demander si elles n'ont pas éprouvé des pollutions contre leur intention en cherchant à combattre la violence du prurit; car, si le prurit est véritable, c'est-à-dire une disposition maladive, l'attouchement manuel pourra calmer l'intensité du mal sans le dissiper entièrement; tandis que, si le sentiment du prurit n'est qu'un orgasme vénérien, il cesse aussitôt qu'il survient une pollution, et tous les mouvements déréglés se dissipent promptement.

" Un autre moyen de constater le prurit morbifique et de le distinguer des mouvements purement libidineux, c'est de faire usage d'une certaine lotion pharmaceutique, qui manque rarement de soulager notablement ou de guérir en fort peu de jours. En voici la composition: sublimé, cinq grammes, que l'on fait fondre dans cinquante grammes d'alcool; on mettra une cuillerée à café de cette solution dans un demi-litre d'eau chaude, avec lequel on fera des lotions locales plusieurs fois par jour. Si ces lavages soulagent ou guérissent promptement, on est moralement sûr que le prurit est réel et morbifique; si, au contraire, ils ne soulagent guère, et que, d'un autre côté, des pollutions antécédentes aient promptement dissipé la démangeaison, vous pouvez en conclure avec certitude que le prurit prétendu n'est que l'effet de l'orgasme libidineux ou vénérien, et que par conséquent la femme doit s'abstenir de tout attouchement manuel. „ *Mæchialogie*, chap. I. art. 1. § 1. sect. VIII.

osculari aut amplexari cognatam juxta morem patriæ, servire in balneis; honestas choreas ducere, equitare causa recreationis, certo situ in lecto cubare ad commodius quiescendum (III. 482-484).

3° De pollutione involuntaria.

435. Principia. — I. Pollutio involuntaria, idest quæ sine ulla neque directa neque indirecta cooperatione voluntatis, provenit ex causis mere naturalibus, v. g. ex superfluitate naturæ, imbecillitate organorum etc., est prorsus inculpata. Ratio patet ex se (III. 485).

II. Non adest obligatio cohibendi pollutionem de se evenientem, idest in somno aut in vigilia contra voluntatem inceptam, modo absit consensus in delectationem vel proximum ejusdem periculum (quod ex præterita experientia facile poterit judicari). Ratio, tum quia difficillimum est effusionem seminis jam inceptam cohibere, tum quia non teneatur homo, cum periculo morbi, effusionem illam impedire. — Persæpe tamen expedit ut homo, ad exercendam virtutem et evitandum periculum, conetur eam cohibere quantum commode potest. Saltem curare debet ut, dum pollutionem patitur, mentem a delectatione avertat, signo crucis se muniat, nomina ss. Jesu et Mariæ devote et fiducialiter invocet, ac eisdem enixe se commendet ne ullum lapsum permittant (III. 479). — Notandum autem, quod si persona existat in semiplena vigilia, et delectetur tunc de pollutione incepta, minime damnanda est de mortali, cum ad mortale omnino requirantur et plena advertentia et perfectus consensus; quibus certe caret qui est semidormiens, et ideo non habet usum rationis perfecte liberum et expeditum (H. A. IX. 32).

436. Q. *Quid de distillatione (idest de fluxu humoris inter urinam et semen), et de commotione carnali?*

R. 1° Si distillatio est cum aliqua delectatione venerea, vel cum notabili commotione spirituum, erit quidem mortalis, si non vitetur sicut vitanda est pollutio. Si vero evenit absque delectatione et commotione, poterit ea sine peccato permitti; quia de tali fluxu non est magis curandum, quam de emissionem cujuscumque alterius excrementi de quo natura se exonerare solet. — Directe vero et data opera procurare quaecumque distillationem etiam levem, nullo modo potest excusari a peccato mortali; quia revera quæcumque distillatio semper, vel ut plurimum, secum fert aliquam commotionem et aliquantuli seminis effusionem.

R. 2° Eadem, proportionem servata, videntur dicenda de carnis rebellionem. Si gravis sit et libidinosa, vitari debet, sicut ipsa pollutio cujus est initium. Si vero sit levis et proveniens ex actione honesta vel infirmitate naturæ, consultius erit eam contemnere, et se divertere ad alia (III. 477).

§ II. De sodomia.

437. Sodomia est concubitus cum persona ejusdem sexus, vel cum persona alterius sexus in vase indebito. — Est flagitium multo gravius simplici pollutione, ut patet ex s. scriptura ¹.

Duplex distinguitur sodomia, perfecta, scilicet, et imperfecta. *Perfecta* est congressus duorum ejusdem sexus, nempe masculi cum masculo, feminæ cum femina. *Imperfecta* est concubitus cum persona sexus diversi, sed in vase innaturali (III. 466).

438. **Resolutiones.** — 1. Quivis concubitus cum persona ejusdem sexus est sodomia *perfecta*, in quacumque parte corporis fiat congressus, cum tota ejus malitia consistat in affectu ad indebitum sexum; ideoque non est opus explicare in confessione, neque a viris neque a feminis, in qua corporis parte fuerit congressus aut pollutio. Advertendum tamen, quod ad incurrendum casum reservatum requiritur seminatio intra vas præposterum.

2. Tantummodo coitus viri in vase præpostero mulieris constituit sodomiam *imperfectam*, cum ejusdem specifica malitia sita sit in affectu ad vas indebitum. Quare non est sodomia, si vir se polluat in ore, inter crura, brachia aut alias partes mulieris; sed sunt duo alia peccata diversæ speciei, unum pollutionis in effectu, alterum fornicationis in affectu. Prudens tamen confessarius, intelligens mulierem cognitam fuisse extra vas naturale vel præposterum, non debet quærere in quo loco vel quomodo.

3. A pœnitente circa sodomiam exprimi debet in confessione: 1° Sexus personæ cum qua peccavit. 2° Copula ipsa sodomitica, seu in vase præpostero, si sexus fuerit diversus. 3° Qualitas personæ, an fuerit sacra, conjugata, consanguinea vel affinis; idque ob specialem malitiam quæ tunc superadditur, vel sacrilegii vel adulterii vel incestus. 4° An fuerit agens vel patiens, ratione scilicet periculi pollutionis, quæ in agente multo facilius contingit quam in patiente. Ceterum circumstantia pollutionis ex communiter contingentibus supponitur; unde de ea loquendum esset tantummodo si non adfuisset. 5° An ad crimen patrandum adhibita fuerit violentia (III. 466-469).

439. Q. Quænam pœnæ latæ sint a jure canonico in sodomitas?

R. Laici de sodomia convicti jubentur excommunicari ², et declarantur infames ³. Clerici vero et religiosi dirum sodomix nefas exercentes, ex bulla *Horrendum* s. Pii V, privantur omni beneficio, officio et privilegio clericali; si tamen sodomia sit: — 1° *perfecta*, idest cum persona ejusdem sexus; — 2° *consummata* cum semina-

¹ Gen. xix. et Rom. i. 26. 27.

² C. 4. de excess. prælat.

³ C. Infames 2. caus. 8. quæst. 7.

tione intra vas, cum lex pœnalis sit strictæ interpretationis; — 3° *frequentata* sive usu continuata; hoc enim importat verbum *exercentes* in bulla expressum: unde prædictas pœnas non incurrunt qui semel vel bis tantum peccant (III. 471). Advertendum autem, quod nulla ex prædictis pœnis incurritur ante sententiam judicis, saltem declaratoriam criminis. Recole dicta n. 87 (III. 472).

§ III. De bestialitate.

440. Bestialitas est coitus cum bestia. — Nefandissimum scelus est, gravius ipsa sodomia; quia non solum ibi non servatur debitum vas aut sexus, sed neque debita species. At in confessione opus non est explicare qualis sive cujus speciei fuerit bestia, neque an bestia fuerit mas aut femella; quia tota essentialis deformitas hujus facinoris consistit in accessu ad diversam speciem: unde circumstantia qualitatis aut sexus omnino accidentalis est, nullamque in genere moris differentiam involvit (III. 474).

Ad bestialitatem revocatur congressus cum dæmone incubo vel succubo, sive in forma viri aut mulieris *. Cui peccato superadditur malitia contra religionem; et præterea etiam sodomiae aut fornicationis, si dæmon appareat in forma pueri aut mulieris; adulterii aut incestus, si quis delectetur de coitu cum dæmone, tamquam si illum cum nupta vel conjugata perageret (III. 475. H. A. IX. 28).

Tactus impudici cum bestia, licet non sint proprie peccata bestialitatis, tamen habent aliquam specialem turpitudinem, saltem venialem (III. 474).

* Istud coitus genus mystice et figurate intelligendum est: uno verbo talia in praxi imaginative et affective semper sumenda sunt (et non materialiter et effective), ut proventus phantasie hallucinantis et delirantis: Debreyne, *Mechiologie*, I part. chap. 1. art. 1. § 3.



TRACTATUS DE SEPTIMO ET DECIMO DECALOGI PRÆCEPTO

Non furtum facies. — Non concupisces domum proximi tui, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia quæ illius sunt ¹.

Septimum decalogi præceptum prohibet omnem injustam proximi damnificationem in bonis fortunæ. Decimum vero vetat etiam omnia injusta desideria prædictorum proximi bonorum. Cum autem proximi damnificatio in bonis fortunæ fieri possit per furtum, per omissionem reparationis damni illati et per iniquitatem contractuum, ideo hic agendum de furto, de restitutione, et de contractibus. Sed antequam perdifficilem pertractationem aggrediamur, ad melius intelligenda ea quæ dicentur in prædictis tribus Tractatus titulis, aliqua generalia *de justitia et jure* expedit prænotare, quibus ideo primus Tractatus titulus reservatus manet (III. 485).

TITULUS PRIMUS

DE JUSTITIA ET JURE

CAPUT I.

De natura et divisione justitiæ et juris.

441. Justitia, prout hic accipitur, est virtus moralis constanter inclinans voluntatem adtribuendum unicuique jus suum, seu quod ipsi jure debetur, ad æqualitatem.

Dividitur justitia in legalem, distributivam et commutativam.

1° *Legalis* est, quæ bonum commune reipublicæ intuetur et procurat: dicitur legalis, quia habet pro objecto id quod communitati debetur ratione et vi legum.

2° *Distributiva* est, quæ commoda et onera communia, puta

¹ Exod. xx. 15. 17.

officia, beneficia, communes exactiones, tributa etc., distribuit inter partes communitatis cum proportionem ad singulorum merita et vires; quæque in fontes animadvertit, juxta modum culpæ, pro bono communi.

3° *Commutativa* est, quæ, sine ullo respectu ad personas, cuique reddit quod ei debetur ratione pacti, contractus vel alterius tituli particularis, juxta æqualitatem rei ad rem. Hinc ex violatione justitiæ commutativæ, præter peccatum, oritur obligatio restitutionis (III. 486).

442. Jus, prout hic sumitur, est legitima facultas aliquid agendi vel omittendi, habendi vel retinendi, aut alterum obligandi ad aliquid dandum, faciendum vel omittendum.

Dividitur in jus in re et jus ad rem.

Jus *in re* (reale) est illud, quod quis habet in re jam sua seu jam obtenta (v. g. in re sibi donata et tradita); ideoque actionem confert in rem ipsam, ita ut possit res illa vindicari ac repeti ubicumque fuerit: — jus *ad rem* (personale) est illud, quod quis habet ut res aliqua fiat sua (v. g. ut legatum sibi relictum tradatur); proptereaque dat actionem non in rem, sed in personam quæ illam debet. Actionem hic accipe pro jure prosequendi in judicio id quod tuum est, vel tibi debetur (III. 486).

Præcipuæ juris species sunt dominium, ususfructus, usus et servitus.

CAPUT II.

De dominio.

ARTICULUS I.

De natura et divisione domini.

443. **Definitio.** Dominium est jus gubernandi vel disponendi de re aliqua tamquam sua. Unde duplex est, jurisdictionis et proprietatis. Dominium *jurisdictionis* est legitima potestas gubernandi subditos, ad ipsorum commodum. Actus hujus potestatis sunt: præcipere vel prohibere, judicare, punire vel præmiare. Dominium *proprietatis*, de quo solo hic agitur, est legitima potestas disponendi de re aliqua tamquam sua, nisi lex vel pactum obsistat.

444. **Divisio.** Dominium proprietatis dividitur in altum et humile

1° *Altum* est illud, quod habent reges in bona subditorum, urgente necessitate boni publici, cum debita tamen compensatione, in quantum fieri potest.

2° *Humile* est illud, quod competit particularibus respectu rerum suarum.

Dominium humile rursus duplex est:

1° *Perfectum* (plenum), quod est jus disponendi de re et de omnibus ejus fructibus seu emolumentis.

2° *Imperfectum* (semiplenum), quod est jus disponendi vel de sola re, vel de sola ejus utilitate. Unde iterum duplex est:

a) *Directum*, quo habetur sola rei proprietas, quale dominium habet dominus in prædio dato ad emphyteusim. (Qui dominium directum habet, vocatur proprietarius.)

b) *Indirectum* (utile), quod solos rei fructus sive rei utilitatem complectitur, quale est dominium emphyteutæ in prædio prædicto domini (III. 487).

ARTICULUS II.

De objecto domini.

445. **Principia.** — I. Homo habet bonorum quæ sibi intrinseca sunt, idest animæ et corporis, dominium solummodo *utile*, minime vero dominium directum, quod est penes Deum.

II. Propriæ famæ homo habet dominium; eam tamen absque causa negligere aut prodigere licite nequit.

III. Bonorum fortunæ, legitimo titulo acquisite, homo dominium tum *directum* tum *utile* potest habere.

IV. Homo non habet dominium directum proprietatis in alium hominem. Ratio, quia hoc dominium soli Deo competit. Unde ne principes quidem, neque respublica vitæ suorum subditorum propriè dominium habent; tamquam custodes tamen tranquillitatis et boni publici, principes possunt interficere malefactores, atque, quando id ad bonum publicum est necessarium, subditorum vitam in bello exponere.

V. Homo potest habere dominium *indirectum* seu utile in alium hominem. Ratio, quia quivis homo est dominus actuum suorum et fructuum proprii laboris, ac proinde potest eos pro suo libito in alterius dominium transferre. Quare homo potest ad tempus vel in perpetuum alteri vendere aut donare dominium sui utile: nihil enim obstat quominus ipse possit alteri tradere id omne cujus est dominus. Ex quo sequitur, jure naturæ hominem liberum posse suam libertatem alteri vendere, seu ejusdem servituti se subicere, eo pacto ut teneatur omnes operas suas eidem præstare pro alimentis. Dixi *operas suas*; quia nemini unquam licet alterius servituti se ita subicere, ut eo dominus uti et abuti possit. — Hic nota, quod *commercium nigritarum*, quatenus nigritæ injuste sua

libertate spoliatur et in servitutem rediguntur, est illicitum. Ideo merito pluries a s. sede damnatum est: imo inhumanum et christiano nomine prorsus indignum declaratum fuit a Gregorio pp. XVI in constit. *In supremo*, 3 dec. 1839.

ARTICULUS III.

De subjecto domini.

Omnes homines sunt domini capaces, etiam parvuli ante usum rationis et amentes, cum rationis usus necessarius quidem sit ad disponendum de bonis, non vero ad ea possidenda.

§ I. De dominio filiorumfamilias.

446. Filiifamilias vocantur utriusque sexus liberi, qui ex legitimo matrimonio nati, vel saltem legitimati per subsequens matrimonium aut principis rescriptum, adhuc patriæ potestati subjacent * (III. 488).

447. *Principia ex jure Romano.* — I. Filiusfamilias plenum habet dominium in bona *castrensia* ¹, seu acquisita occasione militiæ, et in *quasi castrensia* ², seu acquisita ex aliquo officio civili, v. g. judicis, advocati, notarii, medici etc.

¹ L. 11. ff. de castrensi peculio.

² LL. 2, 7. c. de bonis quæ liberis etc.

* Quatenus patria potestas profuit a jure naturæ (hujusmodi est v. g. quæ imponit filiis officia honoris, amoris et reverentiæ erga parentes), filii perpetuo ipsi subduntur: quatenus vero patria potestas oritur a jure civili, non semper eidem subjacent, quippe quæ pro juris varietate diversimode solvitur. Porro: a) *Jure Rom.* dissolvitur 1° per patris mortem naturalem vel civilem (§ 1. inst. quib. mod. jus patr. pot. solv.); 2° per electionem filii ad patritiam (ibid.), consularem (l. ult. c. de consul.) vel episcopalem (c. per venerabilem, qui fil. sint legit.) dignitatem; 3° per professionem filii in religione (arg. ex § Filiusfamilias, inst. quibus modis jus patr. pot. solv.); 4° per emancipationem filii coram judice factam (§ 6. inst. quib. mod. jus patr. pot. solv.). — b) *Jurr. It. et Gall.* dissolvitur 1° per majorennitatem a filio adeptam (codd. It. a. 220, Gall. a. 372); adipiscitur autem majorenntas expleto ætatis anno 21 (codd. It. a. 323, Gall. a. 488); 2° per filii emancipationem (codd. It. a. 220, Gall. a. 372): emancipatio vero ipso jure contingit per matrimonium (codd. It. a. 310, Gall. a. 476); potest etiam concedi a patre aut, eo deficiente, a matre; vel defuncto utroque parente a consilio familiæ, modo a respectivo jure statuto, post annum 18^m expletum (codd. It. a. 311, Gall. a. 478); imo ex cod. Gall. (a. 477), si emancipatio concedatur a patre vel a matre, sufficit ut filius 15^m annum expleverit. — c) *Jure Austr.* dissolvitur: 1° per majorennitatem, quam filius assequitur completo 24° ætatis anno, nisi tamen pater justa de causa a judice obtinuerit prorogationem patriæ potestatis (§ 172); 2° per emancipationem, quæ non fit per matrimonium ipso jure, sed tantum per voluntatem patris approbante judice, vel per patris licentiam factam filio annorum viginti alicujus proprii negotii gerendi (§ 174); 3° si pater educationem filii negligat (§ 177); vel patria potestate abutatur, accedente tamen auctoritate judicis (§ 178).

II. Filiusfamilias non habet neque proprietatem neque usumfructum in bona *profectitia*, seu ab ipso lucrata ex bonis paternis (v. g. illa negotiando), vel ipsi data intuitu patris ¹: utrumque enim ad patrem spectat ². Sed adverte, lucrum a filio factum negotiatione bonorum paternorum tum solum esse profectitium, cum filius laborat in domo patris, alimenta ab eo recipiendo eique præstando tantummodo obsequia debita.

III. Filiusfamilias habet proprietatem in bona *adventitia*, seu quæ ipsi proveniunt aliunde quam ex bonis paternis, nisi illi donata sint patris intuitu: pater vero regulariter administrationem et usumfructum habet horum bonorum ³. Dixi *regulariter*, quia aliquando etiam ususfructus ad filium spectat, v. g. si filio aliquid donatum sit patre contradicente, vel si filius una cum patre succedat in hæreditatem fratris aut sororis etc. Advertendum autem quod, si bona adventitia sint usu consumptibilia, pater potest de illis disponere cum obligatione tantumdem reddendi filio ⁴ (III. 488).

Principia ex jure Italico. — I. Filiusfamilias habet proprietatem et usumfructum: 1° in bona ipsi legata vel donata hoc pacto, ut artem aliquam aut professionem addiscat; 2° in bona ab ipso acquisita causa vel occasione militiæ, aut ex alicujus officii gestione, aut ex proprio labore, arte aut industria separata, idest sibi soli propria, uti pictura etc. ⁵.

II. Filiusfamilias in bona sibi obvenientia vi successionis, donationis vel alterius tituli lucrativi, habet quidem proprietatem, sed eorum administratio et ususfructus ad patrem ⁶, eoque impote vel mortuo, ad matrem spectat ⁷.

Quoad administrationem nota, quod pater nequit alienare, hypothecæ vel pignori subicere filiorum bona, neque alias obligationes contrahere limites simplicis administrationis excedentes, nisi causa necessitatis vel evidentis utilitatis accedente, et facultate a tribunali civili obtenta ⁸.

Quoad usumfructum nota, quod pater eum amittit: 1° si ipse ad secundas nuptias transeat vel filius moriatur ⁹; — 2° si filius fiat ætate major, idest vigesimum primum ætatis annum expleverit ¹⁰, vel matrimonio ¹¹ aut alia legali forma post decimum octavum ætatis annum emancipetur ¹²; — 3° si pater patria potestate abutatur, ejusdem obligationes negligendo vel filii bona male administrando; sed requiritur judicis decretum ¹³. — Quod si, cessante

¹ L. 6. c. de bonis quæ liberis etc. — ² § 1. Sancitum, inst. per quas personas cuique acquiritur. — ³ L. 6. c. de bonis quæ liberis etc. — ⁴ LL. 5-7. ff. de usufr. ear. rer. quæ usu etc. — ⁵ Cod. It. a. 229. — ⁶ Cod. It. a. 228. — ⁷ Cod. It. aa. 220, 231. — ⁸ Cod. It. a. 224. — ⁹ Cod. It. 232. — ¹⁰ Cod. It. a. 240. — ¹¹ Cod. It. a. 310. — ¹² Cod. It. a. 311. — ¹³ Cod. It. a. 233.

usufructu, illum pater pergat percipere, filio apud ipsum morante et quin pactum fuerit initum reddendæ rationis, pater vel ejus hæredes tenentur reddere tantum fructus existentes tempore quo petuntur ¹.

Principia ex jure Gallico. — I. Filiusfamilias habet perfectum dominium in bona ab ipso acquisita labore aut commercio separato, vel industria separata (v. g. occasione militiæ aut ex officio judicis, medici etc.) et in ea, quæ ipsi sunt legata vel donata sub conditione expressa quod parentes minime iis gaudeant ²; eorum vero administrationem filius non adipiscitur, nisi fiat ætate major (ann. 21) vel emancipetur ³.

II. Filiusfamilias in cetera bona sibi alio justo titulo provenientia habet proprietatem; sed usque ad ejusdem annum decimum octavum vel emancipationem horum bonorum usufructu gaudet pater; et similiter mater, patre defuncto, dummodo aliud matrimonium non ineat ⁴.

Principia ex jure Austriaco. — I. Filiusfamilias expleto decimoquarto ætatis anno habet perfectum dominium in res ad ejusdem usum datas: item post septimum ætatis annum habet perfectum dominium in bona propria industria acquisita, si tamen a patre alimenta non recipit ⁵.

II. Ceterorum autem bonorum filiusfamilias habet quidem proprietatem: sed quoadusque ad majorennitatem, seu ad vigesimum quartum annum completum, non perveniat, vel juridice emancipetur, pater administrationem tenet; fructus vero bonorum, qui supersunt solutis educationis expensis, ad filium spectant ⁶.

448. Q. *An filiusfamilias, qui lucrum fecit bona paterna negotiando in domo patris, possit sibi aliquid vindicare, seu stipendium a patre exigere?*

R. Si filius alimenta a patre recipit, eique præstat tantum obsequia debita, nihil potest sibi vindicare; censetur enim agere uti membrum familiæ. — Sed si servitus, quam filius præstat, excedat obsequia patri debita, bene potest petere stipendium promeritum, detractis tamen alimentis a patre perceptis; quia filius non est pejoris conditionis quam extraneus, cui concederetur stipendium illius excessus. Verumtamen censetur filius hoc stipendium remisisse, si illud, dum potuit, non petiit. Secus vero, si renuit exposcere ex paterna reverentia (III. 488. H. A. X. 3). Imo tunc, cum ad stipendium retineat strictum jus, poterit etiam (demptis alimentis a patre perceptis) occulte sibi compensare (III. 544).

¹ Cod. It. a. 284. — ² Cod. Gall. a. 387. — ³ Cod. Gall. aa. 389, 481 et seq. — ⁴ Cod. Gall. aa. 384, 386, 476 et seq. — ⁵ Cod. Austr. § 151. — ⁶ Cod. Austr. §§ 149, 150, 172.

§ II. De dominio uxorum.

449. Bona uxorum trifaria distinguenda sunt: 1° *Dotalia*, quæ marito traduntur ad opera matrimonii sustinenda. 2° *Paraphernalia* (extradotalia), quæ uxor habet præter constituta in dote, et sibi reservat; item, quæ speciali industria aut extraordinario labore acquirit, vel sibi subtrahendo de bonis a marito ad victum, vestitum, recreationem etc. ipsi concessis, comparcit. 3° *Communia*, quæ vi legis aut pacti, aut ratione communis laboris vel industriæ, pertinent ad utrumque conjugem (III. 489).

450. *Principia ex jure Romano*. — I. Uxor regulariter habet proprietatem bonorum *dotantium* ¹, eorundem vero administratio et ususfructus ad maritum spectat ². Dixi *regulariter*, quia, si dos consistat in pecunia aut rebus usu consumptibilibus, vel si bona dotalia etiam stabilia dantur viro æstimata, eo animo ut æstimatio venditionem constituat (quo casu dos consistit in pretio convento), tunc etiam proprietas dotis ad virum transit cum obligatione pretium restituendi matrimonio soluto, et si dos perit, marito perit ³. Mortuo viro, uxor omnibus creditoribus mariti præfertur; et etiam viro vivente, ipsa potest dotem repetere, si ille ad inopiam vergat ⁴.

II. Uxor habet proprietatem, administrationem et usum bonorum *paraphernalium* ⁵.

III. Bonorum *communiunum* proprietas et utilitas pertinet ad utrumque conjugem, administratio autem ad solum maritum (III. 489).

Principia ex juribus Italico, Gallico et Austriaco. — I. Bonorum *dotantium* uxor proprietatem habet, maritus vero administrationem et ususfructum ⁶. — Si tamen dos vel aliqua ejusdem pars consistit in bonis mobilibus æstimatis in contractu matrimonium præcedente, maritus etiam proprietatem horum bonorum acquirit, et tenetur tantum de pretio illis tributo ⁷.

¹ L. 30. c. de jure dotium. — ² Matrimonio manente fundum dotale alienari nequit, nisi ex gravissima causa, de licentia judicis et consensu utriusque conjugis (ll. 7, 23, 73, § 1. ff. de jure dot.). — ³ L. 5. de jure dot. et l. 42. ff. eod. tit. —

⁴ L. 12. c. qui potiores etc. — ⁵ L. 8. c. de pactis conv. — ⁶ Codd. It. a. 1399; Gall. a. 1549; Austr. §§ 1227, 1228. Stante matrimonio, jure It. (cod. a. 1405) dotalia omnia, jure vero Gall. (cod. a. 1554) immobilia tantum, regulariter alienari prohibentur. Dixi *regulariter*, quia dos alienari permittitur: 1° si alienatio ipsis tabulis nuptialibus permissa fuerit (codd. It. a. 1404; Gall. a. 1557); 2° ex gravi necessitatis vel utilitatis causa, dummodo tamen adsit utriusque conjugis consensus et accedat tribunalis decretum (codd. It. a. 1405; Gall. a. 1558). — ⁷ Codd. It. aa. 1399, 1401; Gall. aa. 1549, 551; Austr. §§ 1227, 1228.

II. Bonorum *paraphernalium* proprietas ¹, administratio ² et ususfructus est penes uxorem ³.

III. Quoad bona *communia* quisque inspiciat oportet statuta a jure propriæ regionis ⁴: cum enim ex una parte illa sint varia et multa, et ex alia raro admodum earum notitia confessarius indigeat, hic prætermittuntur ne operis moles nimium augeatur.

§ III. De dominio clericorum.

451. Clericorum bona quadrupliciter distinguuntur, videlicet: patrimonialia, quasi patrimonialia seu industrialia, parsimonialia et ecclesiastica. — 1° *Patrimonialia* dicuntur bona, quæ clericis obveniunt ex paterna hæreditate vel ex quacumque alia causa profana. — 2° *Quasi patrimonialia* seu *industrialia* dicuntur ea, quæ clerici acquirunt ex ecclesiasticis functionibus sine beneficio, ut sunt stipendia missarum vel concionum, incerti proventus stolæ parochorum etc. Item inter bona quasi patrimonialia computantur distributiones quotidianæ, quæ dantur canonicis; quia, licet istæ ex titulo beneficii proveniant, non tamen dantur immediate pro titulo, sed pro servitio personali, tamquam personæ stipendium. — 3° *Parsimonialia* sunt bona, quæ clerici seponunt ex beneficii redditibus, vivendo parcius quam honeste vivere possent. — 4° *Ecclesiastica* sunt bona, quæ acquiruntur ex beneficio (III. 490). Huc autem referuntur etiam bona, quæ a gubernio solvuntur pastoribus animarum et canonicis in compensationem bonorum ecclesiasticorum surreptorum, ut declaravit s. pœnitentiaria 19 jan. 1819 et 19 aug. 1821.

452. **Principia.** — I. Clericus plenum habet dominium bonorum *patrimonialium*. Ratio, quia clericus ex una parte est domini capax perinde ac si laicus esset, et ex alia nullo jure prohibetur quominus de his bonis disponere valeat.

II. Clericus plenum pariter habet dominium bonorum *quasi patrimonialium*. Ratio, quia hujusmodi bona a fidelibus absolute tribuuntur clericis ob ministerium personale, quin aliquid oneris iisdem imponere cogitent.

III. Clericus plenum item dominium habet bonorum *parsimonialium*, ita ut ad libitum de his disponere possit. Ratio, quia cle-

¹ Ex codd. It. (aa. 134, 136) et Gall. (a. 1576) uxor nequit immobilia paraphernalia alienare, neque pro eis in judicio se sistere sine consensu mariti vel, eo recusante, sine tribunalis permissione. — ² Ex cod. Austr. (§§ 1233, 1239) donec uxor positive non obstat, præsumitur illam committere administrationem paraphernalium marito, qui nec de fructibus perceptis tenetur rationem reddere, nisi aliud expresse pactum fuerit. — ³ Vid. codd. It. a. 1427, Gall. a. 1576, Austr. § 1237. — Ex codd. It. (a. 1426) et Gall. (a. 1575) si omnia uxoris bona sunt paraphernalia, de illis ipsa tenetur ad conjugii onera concurrere. — ⁴ Vid. codd. It. a. 1433 et seqq., Gall. 1400 et seqq., Austr. § 1233 et seqq.

ricus jus strictum habet ad sustentationem suo statui competentem; quidquid ideo sibi inde detrahit parcius vivendo, jure sibi proprium reddit.

IV. Clericus pleno jure uti potest redditibus beneficii, in quantum sibi necessarii sunt ad honestam seu congruam sustentationem (porro congrua sustentatio clerici censetur ea, quæ necessaria est ad status et familiæ sustentationem, secundum conditionem status, gradus dignitatis, qualitatis, et regionis, in qua ipse habitat); sed omne superfluum omnino tenetur sub gravi pauperibus distribuere, aut in alios pios usus erogare. Ratio 1^{ma} est, quia hæc pars reddituum beneficiorum est justum stipendium eorum, qui ecclesiæ inserviunt: profecto æquum est ut, qui ecclesiæ inserviunt, ab eadem sustentationem recipiant. Ratio 2^a evincitur ex ecclesiæ præcepto, quod ex Trid. ¹ et plurium aliorum conciliorum testimoniis eruitur.

Resolve. 1. Clericus, etiamsi habeat ex suo unde vivat, potest se sustentare ex redditibus beneficii; justum enim est ut, qui altari servit, de altari vivat, juxta illud ²: « Quis militat suis stipendiis umquam »? Excipere si casus occurrat, quod aliquis pauper esset in gravi necessitate; quia tunc, eo ipso quod clericus habet superflua statui, pauperi graviter egenti succurrere tenetur. — 2. Pensionarii non tenentur superflua in usus pios erogare; quia, dum superior justa de causa extrahit pensionem ex fructibus beneficii, jam eosdem fructus applicat in usus pios: unde fructus isti non ferunt secum obligationem ut iterum pie applicentur. — 3. Si adsint pauperes gravi necessitate laborantes, non potest clericus superflua in alios pios usus expendere, sed tenetur necessario ex eis pauperibus subvenire. — 4. In violatione præcepti erogandi superflua in usus pios, ut materia censeatur gravis, requiritur materia multo major quam in furto: sufficit tamen ad materiam gravem constituendam vigesima pars superfluum. — 5. Nisi immineat necessitas pauperibus providendi, beneficiarius potest reservare superflua in futurum ad usus pios; dummodo cautum ab eo sit, ne post ipsius mortem a consanguineis vel familiaribus surripiantur (III. 491. IV. 181, 182).

453. Q. *Qui veniant nomine pauperum, — et an in distributione præferendi sint pauperes loci ubi est beneficium?*

R. ad 1^m Veniunt non solum ostiatim mendicantes, sed etiam ii qui, nisi subveniantur, nequeunt suum statum conservare. Veniunt etiam consanguinei, si vere pauperes sint, ita ut alias non possint proprium statum sustinere, ut patet ex Trid. ³. Hos autem consanguineos indigentes potest clericus præferre aliis pauperibus, etiam gravius egentibus; quia subventio propinquorum egentium pertinet

¹ Sess. 25. c. 1. de ref.

² I. Cor. ix. 7.

³ Sess. 25. c. 1. de ref.

ad proprium statum clerici servandum, cum illorum paupertas in ipsius dedecus redundet. Imo assumptus ad episcopatum aut similem dignitatem potest subvenire consanguineis, saltem proximioribus, ita ut ipsi quodammodo decenter vivant juxta ejus dignitatem.

R. ad 2^m Bona superflua possunt in quosvis pauperes, intellige æque egentes, erogari; quia canones ¹ indistincte præcipiunt eleemosynam fieri, sive in cives sive in externos, nec aliunde constat pauperes loci habere peculiare jus ad illa bona. Excipiendum tamen videtur, si aliud exigat bonum commune illius diocesis, puta si subveniendum sit collegio educandorum etc. (III. 491).

454. Q. *An beneficiarius, qui impendit redditus superfluos beneficii in usus profanos, teneatur ad restitutionem?*

R. Si id egit in bona fide, idest putans se acquisivisse verum dominium fructuum superfluatorum, etsi gravatum onere illos in pios usus elargiendi, non tenetur ad restitutionem *: cfr n. 483. Si vero id egit mala vel dubia fide, tenetur restituere non jam omnes redditus superfluos beneficii in usus profanos expensos, cum dubium sit an ille male expenderit suum vel alienum, sed eorum dimidium; sententia enim, quæ tenet beneficiarium obligari ex justitia dare superflua pauperibus, est æque probabilis ac illa, quæ tenet hanc obligationem oriri tantum ex virtute religionis vel ex caritate (III. 492, 625, 729; et Elench. 2. quæst. retract. n. 10).

455. Q. *An dono accipiens a beneficiario hæc bona superflua peccet graviter, et teneatur ad restitutionem?*

R. 1^o Modo cum bona fide accipiat, non peccat, nisi petat vel inducat ad donandum. Ratio, quia peccatum donantis jam per ipsam oblationem etiam externe omnino consummatum est, ideoque minime donatarius cooperatur peccato donantis. Neque obstat dicere, quod dono accipiens hujusmodi bona contra caritatem peccet, ratione damni quod ex illa donatione pauperibus obvenit; nam respondetur, quod caritas non obligat hominem ut cum suo æquali incommodo alienum nocumentum evitet.

R. 2^o Quoad restitutionem vero, distinguo. Si beneficiarius ob

¹ C. Sancimus 31. caus. 12. qu. 2.

* Resolutiones eximentes ab onere restitutionis, quæ invenientur in decursu nujus Tractatus et alibi passim, tuto sequi possunt confessarii ad pœnitentes in foro interno dirigendos; siquidem omnes innituntur vel sententiæ moraliter certæ, vel sententiæ probabili, quæ sufficit in Ligoriana doctrina ad liberandos in foro conscientie possessores bonæ fidei ab obligatione restitutionis. Si vero casus eveniet (qui jugiter suis locis notabitur), quo judex per sententiam in foro externo pœnitentem damnet ad restitutionem, tunc alia regula s. Alphonsi præ oculis habenda est, nempe quod quisque tenetur parere judici præcipienti quoties ejus sententia non sit evidenter injusta, ob bonum commune pacis, atque ut litibus et jurgiiis finis imponatur (III. 547, 927).

talem donationem non reddatur impotens ad satisfaciendum præfatæ suæ obligationi, nihil tenetur restituere accipiens, cum adhuc beneficiarius habeat unde suæ obligationi possit satisfacere; quod si non faciat, id provenit ex sua malitia, non ex acceptatione donatarii. Si vero per talem donationem clericus reddatur impotens, subdistinguo. Si donatarius bona fide accepit, nihil tenetur restituere; si vero mala vel dubia fide accepit, tenetur restituere dimidium accepti, cum æque dubium sit an quod accepit sit suum vel alienum (III. 492).

ARTICULUS IV.

De variis modis dominii acquirendi.

Tribus modis acquiritur dominium, nempe: 1° Jure naturali seu gentium, idest occupatione et accessione. 2° Jure civili et canonico, scilicet per præscriptionem. 3° Voluntate privata hominum, nempe per contractus. De ultimo hoc modo agemus in postremo Tractatus Titulo: de ceteris hic (III. 493).

§ I. De occupatione.

Occupatio est ille modus acquirendi dominium, quo bona, quæ antea erant nullius, fiunt primi occupantis (III. 493). Occupationis species sunt 1° venatio, 2° piscatio, 3° aucupium, 4° inventio.

PUNCTUM I. De venatione, piscatione et aucupio.

Venatione, piscatione et aucupio nostra facimus animalia, quæ sunt nullius in particulari. Porro animalia alia sunt natura sua mansueta et domestica, uti oves, equi, gallinæ etc.; alia natura sua fera seu sylvestria, quæ libere vagantur, uti pisces, aves, lepores etc.; alia natura quidem fera, sed usu et industria mansuefacta, uti quædam aves, apes, columbæ etc.

456. Principia. — I. Animalia *mansueta et domestica*, etiamsi dominorum potestatem longius evaserint, non possunt ab alio occupari. Quare, ubicumque hæc inventa fuerint oberrantia, dominis sunt restituenda.

II. Animalia *mansuefacta*, quæ consuetudinem habent ex libera vagatione redeundi in potestatem domini, non licet occupare. — Si vero amittant consuetudinem redeundi, licet ea occupare, et fiunt occupantis. Dicuntur consuetudinem redeundi deseruisse, si bis terve tempore consueto non redeant. Attendi tamen debet hac super re ad leges particulares (si quæ adsint) uniuscujusque regionis *.

* Jurr. It. (cod. a. 713) et Austr. (cod. § 384) dominus apum, quæ suum alveare reliquerunt, jus habet eas insequendi in fundo alieno, compensatis ta-

III. *Animalia fera et sylvestria*, quæ libere vagantur, jure gentium fiunt primi occupantis: « Et volucres, et omnia animalia, quæ mari, cælo et terra nascuntur, simul atque ab aliquo capta fuerint, jure gentium statim illius esse incipiunt; quod enim ante nullius est, id naturali ratione occupanti conceditur ¹ ». Verumtamen leges illæ peculiare attendendæ sunt, quæ circa venationem et piscationem a civili potestate pro diversis regionibus latæ sunt.

457. Q. *Ad quem pertineat fera aut avis, si ab uno sit vulnerata, ab alio capta? — Item, utrum venatores, in locis a rege reservatis venando, peccent graviter et teneantur ad restitutionem?*

R. ad 1^m Pertinet ad capientem quotiescumque illa aufugisset; in dubio vero dividenda est. Quæ tamen retibus capiuntur, sunt illius qui ea tetendit (III. 604).

R. ad 2^m A peccato gravi videntur posse excusari, si damnum non fuerit notabile, nec feræ sint magni pretii aut multæ, etiamsi loca essent conclusa; et a restitutione, si prohibitioni illic venandi adjuncta sit pœna, quia hanc tantum videntur principes intendere (III. 605. H. A. X. 71).

PUNCTUM II. De inventione.

Res quæ inveniuntur triplicis generis esse possunt: 1^o Aliæ dominum neque habent, neque umquam habuerunt, v. g. lapilli et gemmæ, quæ in littore maris aliquando reperiuntur. 2^o Aliæ dominum quidem jam habuerunt, sed nunc desierunt habere, uti sunt thesaurus, bona vacantia et derelicta. 3^o Aliæ tandem dominum habent, sed ignoratur quisnam sit, ut sunt res nuper amissæ.

458. *Principia.* — I. Res quæ dominum neque habent neque habuerunt (nisi locorum leges aliud statuunt) pertinent ad eum qui eas invenit.

II. Thesaurus (quo nomine venit quælibet res mobilis pretio æstimabilis, abscondita vel humi defossa, cujus domini memoria non extat, ita ut nemo possit demonstrare illam esse suam) jure naturali est inventoris (III. 602). Jure vero positivo ² thesaurus est inventoris, si in proprio fundo inveniatur: si autem casu inveniatur

men damnis domino fundi, si quæ inde obvenerint: verum si apes intra biduum insecutæ non fuerint, dominus fundi eas capere et retinere potest. Idem jus competit domino animalium mansuæfactorum, quæ illius custodiam evaserint; sed hæc ad capientem spectant, si non repetantur jure It. intra 20 et Austr. 42 dies: excipe, jure It. (cod. a. 462), nisi agatur de columbis, cuniculis et piscibus; qui, si sedem propriam mutaverint, acquiruntur a domino novæ sedis, modo tamen arte vel fraude illos non attraxerint.

¹ § 12. Inst. de rer. divis.

² L. un. c. de thesaur.: codd. It. a. 714; Gall. a. 716; Austr. §§ 398, 399 et Not. Gub. 25 jul. 1846.

in fundo alieno, æquabiliter dividi debet inter inventorem et proprietarium fundi ¹.

III. Bona vacantia, seu quæ a moriente intestato et sine hæredibus relinquuntur, communiter ² ad fiscum seu ærarium principis devolvuntur.

IV. Bona derelicta, sive a domino rejecta animo a se abdicandi eorum dominium, jure naturali fiunt primi occupantis. Juribus autem Ital. ³ et Austr. ⁴ fiunt primi occupantis tantummodo si sint mobilia; immobilia enim cedunt fisco: jure Gall. ⁵ omnia pertinent ad fiscum, nulla facta distinctione inter immobilia et mobilia. — Huc non recidunt res projectæ a domino necessitate compulso, v. g. in naufragio vel incendio, quæ semper pergunt esse projicientis; proindeque qui eas sibi colligit et retinet est veri nominis fur.

V. Res nuper amissæ et ab alio inventæ domino reddi debent, si ille inveniatur. — Rei inventæ ordinarie serio et diligenter inquirendus est dominus, et quidem eo majori atque diuturniori diligentia, quò gravior est res.

459. Q. *An inventor rei nuper amissæ, domino non invento, possit illam sibi retinere?*

R. 1° Quando post diligentiam adhibitam adhuc possibile est dominum invenire, tunc res vel pretium servari debet; quod si neutrum servari queat, res vel pretium omnino est erogandum in usus pios juxta præsumptam voluntatem domini, qui, usquedum res potest in manus ejus redire, semper illius rei dominium retinet.

R. 2° Quando vero, res (spectatis circumstantiis longitudinis temporis vel distantiae loci, vel eo quod res non possit amplius a domino pro sua recognosci, ut accidit in nummis ordinariis) non videtur possibile ut ad dominum redeat *, tunc illa fit nullius; et ideo acquiritur a primo occupante, qui illam non tenetur dare juxta

¹ Ex cod. Austr. (§ 399) si fundi dominium directum ad unum, utile vero ad alium spectat, dimidia pars inter eos dividi debet. — ² Codd. It. a. 758, Gall. a. 589, Austr. § 760. — ³ Cod. a. 711. — ⁴ Cod. § 386. — ⁵ Cod. a. 539.

* Ad judicandum quandenam interveniat impossibilitas ut res deperdita ad suum dominum redeat, norma esse potest lex civilis. Ex nostro cod. It. (aa. 715-718) res inventa tradenda est syndico (alicubi parochi tradi solet, præsertim si non sit magni momenti) loci ubi fuit inventa, qui duabus dominicis proxime sequentibus inventionem publicat. Si dominus antequam labatur biennium a secunda denuntiatione non inveniatur, res fit inventoris. Casu vero quo antequam prædictum biennium elabatur compareat dominus, inventor decem libellas pro singulis centenis exigere potest; quod si rei inventæ pretium excedat bismille libellas, in id quod excedit, quinque tantum pro centenis contentus esse debet. Similia quoad substantiam habet cod. Austr. (§§ 389-392); cum hoc tamen discrimine, quod ut res fiat inventoris non biennium, sed triennium decurrere debet, quin dominus compareat.

voluntatem prioris domini, cum ille, impossibilitate eam recuperandi, ejusdem dominium prorsus apiserit. Ratio a priori est, quia jus gentium tribuit privatis dominium rerum non ad aliud quam ut illis utantur; hinc quando est impossibile ut res perveniat ad prioris domini usum, illa tamquam derelicta evadit nullius, et redit ad primævum jus naturæ, ac ideo fit primi occupantis, sine ulla obligatione (III. 603).

§ II. De accessione.

460. Accessio est ille acquirendi domini modus, quo nostrum fit illud, quod vel a rebus nostris producit, vel ipsis rebus nostris adjungitur, sive industria sive ipsa rei natura. Accessio fieri solet sequentibus modis:

I. *Nativitate*; per quam noster est animal quod ex nostro animali nascitur, etsi de alieno conceptum sit: porro dominus matris jus habet ad omnes ejusdem partus. Sic antiquum commune jus Romanum ¹ (III. 494), Italicum ², Gallicum ³ et Austriacum ⁴.

II. *Alluvione*; qua tibi acquiritur si quid vi aquarum latenter et insensibiliter tuo fundo adjicitur: ita omnia jura statuunt ⁵. Si vero pars terræ notabilis vi fluminis avulsa tuo fundo adjungitur, ex omni jure ⁶ hæc manet in dominio illius a cujus prædio detracta fuit; sed ex juribus It., Gall. et Austr. dominus partem avulsam vindicare debet intra annum, alias tua fit. — Si flumen, primo alveo relicto, alio divertat, jurr. Rom. ⁷ et It. ⁸ alveus accrescit iis qui agros utrinque habent; sed jurr. Gall. ⁹ et Austr. ¹⁰ domini prædiorum a novo aquarum cursu damnificati, priore alveo vel ejusdem pretio, compensari debent. Si vero flumen paulatim ab una ripa recedens aliam supergrediatur, terra derelicta a flumine acquiritur domino ripæ a qua flumen recessit ¹¹. Jus alluvionis locum non habet quoad maria, lacus et stagna ¹² (III. 495). — Insula *in medio* numine nata, nisi flumen navigationi vel rebus vehendis inserviat, pertinet ad eos qui utrinque agros possident; si autem ultra vel citra medium nata sit, jus ad illam habet dominus ripæ propioris; effecta vero a flumine circumfluente prædium domini ripuarii, pergit esse cujus erat: sic omnia jura ¹³.

III. *Specificatione*, seu quando ex aliena materia novam corporis

¹ § 19 inst. de rer. divis. — ² Cod. a. 444. — ³ Cod. a. 547. — ⁴ Cod. §§ 404-406. — ⁵ Rom. § 20. inst. eod. tit.; Codd. It. a. 453; Gall. a. 556; Austr. § 411. — ⁶ Rom. § 21, inst. eod. tit.; codd. It. a. 456; Gall. a. 559; Austr. § 412. — ⁷ § 23. inst. eod. tit. — ⁸ Cod. a. 461. — ⁹ Cod. a. 563. — ¹⁰ Cod. § 409. — ¹¹ L. 1. ff. de flum.; codd. It. a. 454; Gall. a. 557; Austr. § 410. — ¹² Codd. It. aa. 454, 455; Gall. aa. 557, 558. — ¹³ L. 7. § 4, ff. de acq. rer. dom. et § 22. inst. de rer. div.; Codd. It. aa. 458, 460; Gall. aa. 561, 562; Austr. §§ 407, 408.

speciem quis efficit, v. g. ex lana vestem. Tunc nova species, si ad priorem materiam redire nequeat, jure Rom. ¹, ad artificem spectat (solutio materiæ pretio et damnis, si quæ obvenerint, compensatis) (III. 476). Jure Austr. ² autem fit communis specificanti et domino materiæ. Juribus vero It. ³ et Gall. ⁴, sive nova species possit ad priorem suam formam redire sive non, dominus materiæ potest novam speciem sibi vindicare, pretio sui laboris specificanti soluto. Jure Gall. ⁵ tamen, si pretium industriæ longe superet pretium materiæ, artifex potest novam speciem retinere soluto materiæ pretio.

IV. *Adjunctione*, seu quando duæ res ad diversos dominos pertinentes ita simul uniuntur, ut distinctæ quidem maneant, sed nequeant sine detrimento separari, v. g. si auro uniatur gemma. Tunc juribus Rom. ⁶, It. ⁷ et Gall. ⁸ totum compositum est illius, cujus est pars illa quæ, sive pretio sive magnitudine, principalis seu præstantior reputatur; sed hic indemnem reddere debet dominum partis accessoris. — Jure Austr. ⁹ vero, compositum fit commune utrique domino; ei autem cujus pars majoris æstimatur optio datur, vel totum compositum sibi vindicandi, si velit, vel illud alteri cedendi, si malit, semper tamen respectivo pretio utrinque compensato: sed, si defecisset bona fides in eo qui adjunctionem fecit, ejusmodi optio data est illi, sine cujus culpa materiæ unitæ fuerunt.

V. *Commixtione* seu *confusione*. Commixtio seu confusio est quando res plures ad diversos dominos pertinentes ita commiscen- tur vel confunduntur, ut discerni non possint. Ex omni jure ¹⁰, si res commixtæ separari nequeunt, novum corpus fit commune, et pro proportionem quantitatis et pretii dividendum erit. Verum dominus materiæ (jurr. It. ¹¹ et Gall. ¹² *valde*, Austr. ¹³ *simpliciter*) præstantioris potest sibi totum cumulum vindicare, soluto ceteris pretio respectivæ materiæ.

VI. *Ædificatione*, *plantatione* et *satione*. Quidquid solo inædificatur, plantatur vel seritur, juxta omnia jura ¹⁴, cedit domino soli. Hinc, si in tuo solo, aliena opera vel ex aliena materia, constructum sit ædificium, hoc tuum est; pariter, si in tuo agro aliquid sit plantatum vel satum, tuum est: verumtamen pro materia et expensis operum teneris præstare compensationem debitam. — Circa

¹ §§ 25, 34. inst. de rer. divis. — ² Cod. § 415. Quoad optionem alterutri datam, idem dicendum, quod infra de optione in *adjunctione* dicitur. — ³ Cod. a. 468. — ⁴ Cod. a. 570. — ⁵ Cod. a. 571. — ⁶ § 26. inst. de rer. divis. — ⁷ Cod. a. 464-467. — ⁸ Cod. a. 566-569. — ⁹ Cod. § 415. — ¹⁰ Rom. §§ 27, 28. inst. eod. tit.; Cod. It. a. 471; Cod. Gall. a. 573; Cod. Austr. § 415. — ¹¹ Cod. a. 472. — ¹² Cod. a. 574. — ¹³ Cod. § 415. — ¹⁴ Rom. §§ 29-32. inst. de rer. divis.; Codd. It. a. 448 et seq.; Gall. a. 553 et seq.; Austr. § 417 et seq.

hanc compensationem autem en quæ statuuntur: 1° Qui ex aliena materia in proprio fundo ædificavit, plantavit, aliave fecit opera, jure Rom. ¹ debet solvere duplum pretii materiæ: jurr. vero It. ², Gall. ³ et Austr. ⁴ pretium tantum materiæ solvere debet; sed potest cogi ad damna reparanda, si quæ inde domino materiæ obvenierint. 2° Qui in fundo alieno ex propria materia ædificavit, plantavit vel alia fecit opera, jurr. Rom. ⁵ et Austr. ⁶ potest repetere pretium materiæ et operis, si id egit bona fide; secus, si mala fide: jurr. vero It. ⁷ et Gall. ⁸, si bona fide id egit, potest repetere pretium materiæ et operis, vel augmentum valoris fundi, prouti hujus dominus maluerit; deficiente autem bona fide, potest prædicta repetere tantummodo si fundi dominus servare velit opera, nam alias non modo nihil repetere potest, sed propriis expensis debet opera tollere.

§ III. De præscriptione.

461. Præscriptio est modus (juribus tum canonico ⁹ tum civili ¹⁰ approbatus) aliquod jus acquirendi, vel ab aliqua obligatione se liberandi, per lapsum temporis a lege præfiniti et sub conditionibus a lege ipsa statutis (III. 504).

Præscriptio non tantum pro foro externo, sed etiam pro interno vim habet; quia lex humana potest rerum dominium de uno in alium transferre ob bonum commune, ne rerum dominia incerta maneant et jurgia excitentur (III. 517).

462. Conditiones ad validam præscriptionem sunt: 1° res præscriptibilis, 2° bona fides, 3° titulus justus, 4° possessio continuata, 5° tempus legitimum.

I. *Res præscriptibilis*; seu quæ, natura sua vel legum dispositione, possit a privatis acquiri et possideri. Quare præscriptioni non subjiuntur: 1° res publicis usibus deputatæ, uti via publica, platea etc.; — 2° res quæ non sunt in commercio ¹¹, uti res sacræ, jura spiritualia (III. 515), onera missarum et conditiones a fundatoribus appositæ (VI. 324), ut statuit Trid. ¹² et confirmavit s. conc. c. 20 dec. 1879; — 3° res quas lex declarat impræscriptibiles.

II. *Bona fides*; persuasio nempe, qua quis prudenter judicat, rem quam possidet esse suam, vel (si agitur de obligatione extinguenda) se non esse adstrictum aliqua obligatione ¹³. Hinc, qui initio dubitat an res sit sua, possessionem inchoare nequit. Si posses-

¹ § 29. inst. eod. tit. — ² Cod. a. 449. — ³ Cod. a. 554. — ⁴ Cod. §§ 417, 420. — ⁵ § 30. inst. eod. tit. — ⁶ Cod. § 418. — ⁷ Cod. a. 450. — ⁸ Cod. a. 555. — ⁹ Caus. 16. q. 3. can. Præsulum 2. — ¹⁰ Rom. Tit. de præscr.; Cod. It. a. 2105; Gall. a. 2219; Austr. §§ 1451, 1452. — ¹¹ § 1. inst. de usucap.; codd. It. a. 2113, Gall. a. 2226, Austr. § 1455. — ¹² Sess. 25. c. 5. de ref. — ¹³ Ex reg. 2. juris in 6; cod. Austr. § 1463.

sioni bona fide inceptæ dubium superveniat, præscriptio non interrumpitur, modo interim diligentia adhibeatur ad veritatem cognoscendam (III. 504). — Hic porro animadvertendum, quod ex jure Rom. hæres qui bona fide succedit possessori malæ fidei ex titulo universali (idest tali qui complectitur universitatem vel quotam partem bonorum, puta dimidium universitatis, ut locum habet in institutione hæredis proprie dicti) non potest præscribere ¹; quia hæres titulo universali ita repræsentat personam defuncti, ut succedat in omnes ejusdem obligationes et onera; et hoc procedit etiam si sit hæres hæredis: secus vero dicendum de eo, qui bona fide possessori malæ fidei succedit titulo particulari ² (idest tali, qui respiciat rem aliquam particularem, ut obtinet in legatis et contractibus); quia hic non censetur unicam personam constituere cum antecessore (III. 512). Ex novis vero juribus, quivis successor bonæ fidei in possessione, potest incipere præscriptionem, etsi antecessor fuerit in mala fide ³: et hoc valet, quia cum vis præscriptionis oriatur a lege positiva, potest in diversis regnis esse diversa.

NB. Quamvis novæ leges exigant bonam fidem tantum initio possessionis et in solis præscriptionibus quæ decennio complentur, minime vero in generali præscriptione annorum triginta ⁴, nihilominus existimandum est etiam has leges bonam fidem semper præsumere in qualibet præscriptione; non enim credi potest civiles legislatores voluisse dominium transferri in possessorem malæ fidei, qui est veri nominis fur. Qua de re prædictæ leges ita intelligi debent, ut in foro externo non detur actio ob defectum bonæ fidei. Sed in foro interno, qui scit se alienum possidere, vel certa aliqua obligatione erga alterum teneri, semper debet, nulla præscriptione suffragante, rem alienam restituere vel propriæ obligationi satisfacere (III. 516. H. A. X. 12).

III. *Titulus*; idest causa ex qua res possidetur, v. g. emptio, donatio etc.: non jam requiritur titulus verus, cui nempe nihil desit ad rei dominium transferendum, ubi enim hic adsit, res propria possessoris evadit absque ulla præscriptione; sed sufficit titulus *coloratus* (idest qui, occulto licet labore vitio, speciem tamen veri tituli præferat, v. g. si cum putarem rem Titii esse Caji, eam a Cajo emerim), vel etiam tantum *existimatus* (seu qui, quamvis non adfuerit, attamen rationabiliter credatur adfuisse, v. g. si rem acceperim ab hærede tamquam mihi legatam, quæ revera mihi legata non fuit), cum per utrumque satis bona fides servetur (III. 505). Imo ad præscriptionem annorum triginta nullus requiritur titulus,

¹ L. 11. c. de acq. et rer. poss. — ² L. 5. ff. de divers. temp. præscr. — ³ Codd. It. a. 2137, Gall. a. 2265, Austr. § 1463. — ⁴ Codd. It. aa. 2135, 2137; Gall. aa. 2262, 2265, 2269; Austr. § 1493.

sed sufficit titulus *præsumptus*, quod nempe pro temporis diuturnitate præsumitur adfuisse, quamvis revera adfuisse non constet (III. 509).

IV. *Possessio*; sive detentio rei titulo proprietatis, vel exercitium juris, per totum illud tempus quod est requisitum a lege ¹. Ubi nota quod, qui justo titulo in re succedit alteri, bona fide eam possidenti, potest unire tempus quo ipse possidet cum tempore ex quo possidebat ejus antecessor ². *Possessio* debet esse continua seu non interrupta. Interrumpitur autem vel *naturaliter*, si præscribens per annum integrum possessionem amittat ³, aut ei mala fides superveniat, — vel *civiliter*, si a quopiam lis super rem intimatur (modo ille hoc injuste non faciat ad præscriptionem interrumpendam) (III. 511), nisi actor a petitione recedat, aut actio perempta sit aut rejiciatur ⁴.

Possessio semel interrupta denuo inchoari debet. — Aliquando, stantibus nempe quibusdam adjunctis, tempus possessionis non computatur, et inchoata præscriptio suspensa manet: ita v. g. præscriptio suspenditur adversus uxores, durante matrimonio, quoad bona dotalia; adversus minores non emancipatos vel civiliter interdictos ⁵; adversus ecclesiam quamdiu caret rectore ⁶ etc.: cessantibus vero his adjunctis, tempus prius cum sequenti conjungitur, et præscriptio iterum currere pergit.

V. *Tempus legitimum*; quod variat prout sequitur:

1^o Ad præscribendas *res immobiles sine titulo*, sive cum titulo tantum præsumpto possessas, triginta anni requiruntur. — Ad præscribendas vero *res immobiles cum titulo* (qui jure It. in publicis libris debet esset transcriptus) jurr. Rom. ⁷, It. ⁸ et Gall. ⁹ requiruntur et sufficiunt decem anni: jure Austr. ¹⁰ vero sufficiunt tres anni, si res nomine præscribentis sit inscripta in publicis libris; secus, requiruntur triginta anni. Sed jurr. Rom. ¹¹, Gall. ¹² et Austr. ¹³, si verus rei dominus semper vel per aliquod tempus moretur extra provinciam (Gall. *Cour d'appel*) in qua sita est res præscriptioni obnoxia (vel ut vult jus Rom. ¹⁴ in qua habitat qui præscribere intendit), anni absentiae a provincia duplicantur (III. 507): verum etiam jure Austr. totum tempus numquam extendi debet ultra triginta annos.

¹ L. 25. ff. de usurpat. et usucap.; codd. It. aa. 2106, 2115; Gall. a. 2229; Austr. §§ 1460, 1461. — ² L. 14. § 1. ff. de div. temp. præscr.; Cod. Austr. § 1493. — ³ L. 5. ff. de usurp. et usucap.; codd. It. a. 2124, Gall. a. 2243. — ⁴ L. 26. c. de rei vindicat.; codd. It. aa. 2125, 2128; Gall. aa. 2244, 2247; Austr. § 1497. — ⁵ L. 16. ff. de fundo dotali, et l. 3. c. Quibus non objic. longi temp. præscr.; codd. It. a. 2120; Gall. aa. 2252, 2255; Austr. §§ 1494, 1495. — ⁶ CC. 4. et 15. de præscr. — ⁷ Ante § 1. inst. de usucap. — ⁸ Art. 2137. — ⁹ Art. 2265. — ¹⁰ §§ 1467-1470. — ¹¹ Ante § 1. inst. de usuc. — ¹² Art. 2265, 2266. — ¹³ § 1475. — ¹⁴ L. 1. c. de præscr. long. temp.

2° Spatio triginta annorum regulariter præscribuntur omnes *actiones* (sive jura prosequendi in judicio quod nostrum est), tum reales tum personales, item *obligationes* seu debita, quæ breviori tempore, ut infra, non extinguuntur ¹ (III. 507).

3° Jure canonico ² et civili Rom. ³ ad præscribenda bona *immobilia ecclesiastica* requiruntur quadraginta anni; imo centum pro bonis ecclesiæ Romanæ (III. 510): idem tempus requiritur ad præscribendas *actiones* ecclesiis et locis piis competentes. — Hac super re hodiernæ leges civiles plus minusve discordant a jure canonico; sed in foro interno huic omnino insistendum, cum ipsi minime poterit per illas derogari.

NB. Possidens beneficium ecclesiasticum aut ejus fructus per tres annos, ex regula cancellariæ, præscribit, et potest possessum legitime retinere, etiamsi titulus fuerit nullus; modo non interfuerit intrusio aut simonia realis (III. 507).

4° *Res mobiles* jure Rom. ⁴, si titulus adsit, triennio præscribuntur; si vero titulus desit, requiruntur triginta anni (III. 506, 509): — jurr. It. et Gall. præscribuntur per solam possessionem sine ullo tempore; sed excipiuntur res furtivæ et inventæ, quas verus dominus, jure It. ⁵ intra biennium, jure Gall. ⁶ intra triennium, a quovis pössessore repetere potest; pretio tamen emptionis ipsi soluto, si ille rem furtivam vel inventam emerit sub hasta aut in nundinis aut a mercatore, qui ejusmodi res vendere soleat ⁷: — jure Austr. ⁸ præscribuntur per legitimam possessionem triennalem; sed adde quod, ex hoc jure ⁹, qui bona fide rem mobilem emit publica auctione, aut a venditore ad illud commercium habilitato, aut ab eo cui res tradita fuit a vero ejusdem domino ad usum vel ad depositum vel ad quemcumque alium finem, rei emptæ proprietatem acquirit, nec tenetur eam amplius reddere domino repententi.

5° Jurr. It. ¹⁰ et Gall. ¹¹ quinquennio, jure Austr. ¹² triennio, præscribuntur annui census, canones, pensiones, usuræ, et generatim quidquid quotannis vel breviori tempore solvi debet. — Jure It. ¹³ triennio præscribuntur: a) actiones medicorum, chirurgorum et pharmacopolarum pro cura et medicinis; b) actiones advocatorum, procuratorum ad lites et notariorum pro eorum honorariis et expensis: anni computantur pro advocatis et procuratoribus a die finitæ litis vel mandati revocati, et pro notariis ab eorum operum complemento. — Jure Gall. vero actiones advocatorum præscribuntur bien-

¹ L. 3. c. de præscr. 30 vel 40 ann. et l. 1. c. de annali except.; codd. It. a. 2135, Gall. a. 2262. — ² CC. 4, 6, 8, 9, de præscr. — ³ L. 23. Quas actiones, c. de sacrosanctis eccl. — ⁴ Ante § 1. inst. de usucap. — ⁵ Cod. art. 2146. — ⁶ Cod. art. 2279. — ⁷ Codd. It. a. 709, Gall. a. 2280. — ⁸ Cod. § 1466. — ⁹ Cod. § 367. — ¹⁰ Cod. art. 2144. — ¹¹ Cod. art. 2277. — ¹² Cod. § 1480. — ¹³ Cod. art. 2140.

nio ¹; medicorum autem, chirurgorum et pharmacopolarum spatio unius anni ². Utroque jure, It. ³ nempe et Gall. ⁴, spatio unius anni præscribuntur actiones: a) janitorum (*uscieri, huissiers*) pro eorum mercede; b) mercatorum pro mercibus venditis civibus non mercatoribus; c) eorum qui contubernia habent (*maîtres de pension*) pro pensione ipsis debita; d) domesticorum pro eorum salario. — Item, utroque jure ⁵, spatio sex mensium præscribuntur actiones cautionum quoad cibaria et hospitia præstita. — Actiones magistrorum, sive scientiarum sive artium, pro mercede eorum lectionibus debita præscribuntur jure It. ⁶ triennio, Gall. ⁷ spatio unius anni, si sint stipendio conducti ad tempus, sed ultra mensem; si vero stipendio sint conducti ad mensem citra, jure It. ⁸ spatio unius anni, jure Gall. ⁹ spatio sex mensium præscribuntur. — Actiones opificum et operariorum pro mercede ipsis debita præscribuntur jure It. ¹⁰ spatio unius anni, jure Gall. ¹¹ spatio sex mensium. — Debita pro operibus præstitis jure Austr. ¹² præscribuntur elapso triennio.

CAPUT III.

De usufructu et usu.

463. Ususfructus est jus utendi et fruendi re aliena sicut ipse proprietarius, salva rei substantia ¹³. Ille, cui hoc jus competit, *usufructuarius* dicitur. — Usus est jus utendi re aliena ad quotidianam necessitatem propriam, familiæ et hospitem ¹⁴. Qui hoc jure potitur, vocatur *usuarius* (III. 487).

464. Principia. — I. Usufructuarius omnes fructus rei, sive naturales sive industriales sive civiles, suos facit; quare non solum potest fructibus uti pro se et suis, sed etiam eos extraneis elargiri vel alienare ¹⁵. Item potest usufructuarius sui juris exercitium alteri vendere, donare etc. ¹⁶.

II. Usufructuarius uti debet re aliena more boni patrisfamilias, custodiam rei præstare, tributa et alia ordinaria onera solvere, ac reparationes ordinarias facere ut res sarta tecta servetur ¹⁷.

¹ Cod. art. 2273. — ² Cod. art. 2272. — ³ Cod. art. 2139. — ⁴ Cod. art. 2272. — ⁵ Codd. It. art. 2138, Gall. a. 2271. — ⁶ Cod. art. 2140. — ⁷ Cod. art. 2272. — ⁸ Cod. art. 2139. — ⁹ Cod. art. 2271. — ¹⁰ Cod. art. 2139. — ¹¹ Cod. art. 2271. — ¹² Cod. § 1480. — ¹³ Ante § 1. inst. de usufructu; codd. It. a. 477, Gall. a. 578, Austr. § 509. — ¹⁴ L. 2. ff. de usu et habit.: codd. It. aa. 521, 522; Gall. aa. 630, 633; Austr. § 504. — ¹⁵ L. 1. ff. de usufructu et quemadm.: codd. It. a. 479; Gall. a. 582; Austr. § 511. — ¹⁶ § 1. inst. de usu et habit.; cod. It. 492. Jure Gall. (Cod. a. 595) ipsum jus alteri cedere potest. — ¹⁷ LL. 13, 15, 27, 52, 65. ff. de usufructu et l. 7. c. de usufr.: codd. It. aa. 501, 506; Gall. aa. 605, 603; Austr. § 512, 513.

III. Usuarius eos omnes et solos rei fructus percipere potest, qui necessarii sunt pro sua conditione et dignitate ad usum quotidianum sibi et familiæ, etiamsi tempore quo usum acquisivit conjugatus non fuerit ¹. Item potest donare, vendere etc. *fructus*, quos jure percepit ²; non vero donare, vendere etc. *jus* quod ipse habet ³. Qui habet usum domus, in illa cum familia sua inhabitare potest, etsi non fuerit conjugatus quando usum acquisivit, ut supra dictum est (III. 487).

IV. Usuarius jurr. Rôm. ⁴, It. ⁵ et Gall. ⁶ tenetur solvere tributa et omnia alia rei onera, si omnes rei fructus percipit; pro rata autem, si partem tantum; jure Austr. ⁷ vero prædicta omnia præstare debet non usuarius, sed rei dominus.

CAPUT IV.

De servitute.

465. Servitus (prædialis seu realis) est jus quod quis habet, ut dominus alicujus prædii in eo aliquid pati aut non facere debeat in proprii prædii utilitatem ⁸.

Servitus alia est *urbana*, quæ debetur prædio urbano; alia *rustica*, quæ prædio rustico debita est. Prædium autem urbanum dicitur omne ædificium habitationis causa erectum, sive in urbe sive in villa, et hortus ei annexus. Prædium rusticum sunt ager, vinea, pratum, pecorum stabulum a domo sejunctum.

Servitutes urbanæ hæ sunt præcipuæ: 1° servitus *tigni immitendi*, idest jus immittendi trabem in parietem alienam, qua propriæ ædes fulciantur; 2° servitus *altius non tollendi*, idest jus prohibendi, ne vicinus ædificia altius erigat; 3° servitus *stillicidii immittendi*, idest jus avertendi stillicidium domus suæ in domum vel aream vicini; 4° servitus *luminibus officiendi*, idest jus interdicendi quominus vicinus in muro suo fenestram aperiatur; 5° servitus *cloacæ mittendæ*, idest jus fimum per solum vicini deducendi, vel ad murum alienum cloacam construendi. — Servitutes rusticæ aliæ dicuntur nominatæ, eo quod nomen in jure sortitæ sunt; aliæ innominatæ, quæ nomine speciali in jure carent. — *Nominatæ* sunt: iter, actus, via et aquæductus ⁹. Iter est jus, quo pedes vel eques potest commeare

¹ LL. 5, 6, 12. ff. de usu et habit.: codd. It. aa. 521, 522; Gall. aa. 630, 632. —

² Arg. ex l. 23 et ex cod. Austr. § 505. — ³ § 1. inst. de usu et habit.: codd. It. a. 523; Gall. a. 631; Austr. § 507. — ⁴ L. 18. ff. de usu et habit. — ⁵ Cod. art. 527.

— ⁶ Cod. a. 635. — ⁷ Cod. § 508. — ⁸ L. Quotiens. ff. de servitut.; codd. It. a. 531, Gall. 637, Austr. § 472. — ⁹ L. 2. ff. de serv. præd. urban.; cod. Austr. §§ 475, 476.

per fundum alienum, non tamen ducere jumentum aut vehiculum: — actus est jus jumentum et armenta ducendi per prædium alterius: — via continet in se iter et actum: — aquæductus est jus aquam ducendi per fundum alienum ¹. *Innominalæ* vero sunt: a) jus hauriendæ aquæ de puteo vicini; b) jus appellendi ad aquam pecora per fundum vicini; c) jus pascendi boves, pecus et equos in alieno pascuo prædii proprii causa; d) jus calcis coquendæ in fundo vicini ad utilitatem proprii prædii rustici; e) jus arenam, cretam vel lapides effodiendi ex vicini fundo.

Servitutes tum urbanas tum rusticas (quarum limites et extensionem videre est apud jurisconsultos) exscripsi ex jurr. Rom. et Austr. ². Plus minusve prædictis consentaneas servitutes habent codd. It. ³ et Gall. ⁴.

Ex natura servitutum sequitur: 1° Qui active jus habet ad servitutem potest omnia peragere opera, quæ necessaria sunt ad ea utendum, et ad eam conservandam. 2° Si dividatur prædium ad cuius utilitatem constituta est servitus, hæc debetur cuique parti prædii divisi. 3° Dominus prædii servientis nihil facere potest, quo servitutis usus diminuatur vel difficilior fiat; et vicissim is, cui servitus debetur, nihil facere potest, unde conditio prædii servientis gravior evadat.

Servitutes constituuntur: 1° a naturali dispositione locorum; 2° a mutua partium conventionem; 3° a lege; 4° a consuetudine. — Servitutes amittuntur: 1° renuntiatione; 2° præscriptione; 3° si res ad talem statum perveniat, ut amplius servire nequeat.

TITULUS SECUNDUS

DE FURTO

CAPUT I.

De natura et gravitate furti.

466. Definitio. Furtum est occulta et injusta ablatio rei alienæ, invito rationabiliter domino. Dicitur 1° *occulta*, ut distinguatur furtum a rapina, quæ fit vi, quæque speciem malitiæ a furto diver-

¹ L. 1. ff. de serv. præd. urb.; cod. Austr. § 477. — ² L. 2. ff. eod. tit.; l. 1 et 2. ff. de serv. præd. rust.; § 2. inst. de serv. præd.; l. 7. de servitutibus; cod. Austr. § 475-477. — ³ AA. 536, 661. — ⁴ AA. 640, 702.

sam induit, ratione injuriæ. Dicitur 2° *injusta*, quia secus non est furtum, nec peccatum; unde fit quod non peccat v. g. uxor, quæ aufert nummos a viro, ne cum familiæ damno eos dilapidet, aut vinum, ne ebrietur. Dicitur 3° *invito rationabiliter domino*; nam si dominus præsumatur consentire, aut si dominus non possit esse rationabiliter invitus (v. g. cum res aufertur titulo necessitatis vel compensationis), ablatio rei alienæ desinit esse furtum.

467. **Principia.** — I. Furtum est peccatum grave ex genere suo. Constat ex s. scriptura, a qua furtum recensetur inter peccata quæ excludunt a regno cælorum. Ait enim s. Paulus ¹: « Neque fures, neque rapaces regnum Dei possidebunt ». Quinimo in nono decalogi præcepto ² ipsum furandi desiderium graviter vetatur (III. 518). Potest nihilominus furtum esse peccatum tantum veniale ex levitate materiæ vel ex imperfectione actus.

II. Ad judicandum quando materia furti gravis sit, et ideo sufficiens ad peccatum mortale, attendi debet non solum ad quantitatem materiæ ablatae in se, sed etiam habenda est ratio tum damni majoris vel minoris domino obvenientis ex furto, tum majoris vel minoris repugnantiae gradus in eodem domino: sic v. g. auferre acum sartori poterit aliquando esse peccatum mortale, si ille ea carens nequiret sibi de victu providere, ratione gravis damni quod ipse patitur: e converso, auferre patri summam, quæ de se esset gravis et sufficiens ad peccatum grave si ablata esset extraneo, potest esse peccatum tantum leve; quia pater minus ægre tolerat furtum filii quam extranei. Ceterum materia regulariter dimetienda est relative, nempe spectando ad varias hominum condiciones et necessitates.

III. Ad gravem furti materiam requiri videntur: 1° relate ad *mendicantes*, decem asses * seu valor unius regalis **, minus vero si quis pauper non tantum quotidie colligeret; — 2° relate ad *fossore*s et similes operarios, duo regales; — 3° relate ad *artifices*, duo regales cum dimidio, si similem aut majorem mercedem ipsi quotidie lucentur: si quis tamen operarius vix sustentaretur lucrando septem vel octo asses singulis diebus, relate ad eum talis summa erit gravis; — 4° relate ad *mercatores tenuis fortunæ*, duo regales cum dimidio; *mediocris fortunæ*, quatuor regales; *admodum divites*, octo

¹ 1. Cor. vi. 10.

² Exod. xx. 17.

* *Assis* æquat solidum italicum.

** *Regalis*, qui nuncupatur etiam *julius* aut *argenteus* vel *carolenus*, æquat quasi 1½ libellam italicam seu 1½ francum. Nulli dubium quod, in assignanda materia furti gravis, ratio temporum habenda est. Cum autem hodie pecunia in humano commercio longe abundantior sit quam fuerit s. Alphonsi temporibus, longe etiam major debet esset quantitas pecuniæ ablatae ad furtum grave constituendum. Nostri ævi theologi communiter requirunt quantitatem duplo majorem, idest æquant *regalem* libellæ (vulgo *franco*).

regales; — 5° relate ad *mediocriter divites*, qui vivunt propriis redditibus, quatuor regales: sed hoc non est intelligendum de illis, qui licet vivant propriis redditibus, tamen stricte vivunt; relate ad hōs enim tres regales sunt gravis materia, imo etiam minus relate ad eos, qui nimis misere se et familiam sustentant; — 6° relate ad *valde opulentos*, sex vel septem regales; — 7° relate ad *magnates et communitates opulentas*, decem regales; — 8° relate ad *reges*, summa excedens viginti regales.

IV. Si ignoretur status et conditio personæ damnificatæ, censetur per se sufficiens ad peccatum mortale ea pecuniæ summa, quæ satis est ad quotidianam sustentationem viri mediocriter divitis, idest quatuor regales.

V. In furtis rerum expositarum, ut sunt fructus juxta vias et ligna in sylvis, ad grave peccatum constituendum requiritur major materia quam in aliis furtis (III. 528. Conf. dir. X. 10). — Idem regulariter dicendum de furtis minutis, cum in his domini soleant esse minus inviti (III. 530). — Idem quoque generatim de furtis domesticis, idest filiorum, uxorum et famulorum: quia respectu illorum dominus est minus aut saltem minus rationabiliter invitus; et sæpe est invitus magis quoad modum (quod nempe res clam accipiatur) quam quoad substantiam (H. A. X. 32).

468. Q. *Quandonam censenda sit gravis materia in furtis 1° filiorum, 2° uxorum, 3° famulorum?*

R. ad 1^m Determinari nequit regula generali, cum res pendeat ex variis personarum vel conditionum circumstantiis. Resolvi tamen potest, regulariter non peccare graviter filium, qui furatur patri diviti duos vel tres aureos *, aut quinque vel sex patri valde diviti. — Advertendum autem quod, licet filius peccasset graviter furando patri, si pecunia surrepta jam esset consumpta, ordinarie præsumitur patrem nolle filium ad restitutionem obligare (III. 543. Conf. dir. X. 14).

R. ad 2^m Nulla regula generalis assignari potest, ut dictum est de furtis filiorum. — Potest ceteroquin uxor subducere aliquid pro eleemosynis (etiamsi maritus eleemosynas omnes ei prohibeat) et muneribus secundum consuetudinem aliarum mulierum illius loci et ejusdem conditionis, vel pro victu, vestibus, ceterisque sibi vel familiæ necessariis, quæ mariti semper non intelligunt et frustra ab illis peterentur. Præterea uxor, si ejus pater, mater vel proles ex alio matrimonio sint pauperes, ita ut misere secundum statum suum vivant, et maritus eis nolit succurrere, potest ex bonis suis propriis vel ex communibus vel etiam viri eis subvenire; quia jure naturæ te-

* Aureus æquat sex libellas italicas.

netur eos alere, et maritus in id consentire. Imo hoc videtur admit- tendum etiam pro fratribus et sororibus pauperibus. Advertendum tamen quod, si uxor det bona viri aut communia filiis egenis primi matrimonii, tenetur post suam mortem recompensare filiis secunda- rum nuptiarum. Recole dicta n. 365 (III. 539-42).

R. ad 3^m Furta minuta, quæ fiunt a famulis de cibis quæ non solent caute servari, numquam deveniunt ad materiam gravem; modo illos non vendant, aut foras extrahant: et modo non accipiant in ex- traordinaria quantitate, aut non sint res pretii extraordinarii (III. 545). — Si vero famuli furentur pecuniam domini, aut res caute ab eo custoditas, graviter peccant et ad restitutionem tenentur; nec major quantitas requiritur ad materiam gravem quam in furtis aliorum (H. A. X. 34).

469. Q. *An furta minuta multiplicata coalescant ad gravem materiam constituendam?*

R. 1^o Negative, si desit in fure intentio perveniendi per furta minuta ad notabilem summam, et simul inter unum et alterum fur- tum intercedat magnum intervallum (idest spatium duorum men- sium quando furta ad materiam quasi gravem accederent). Ratio, quia huiusmodi furta ad invicem disjuncta in mente furis et per ma- gnum intervallum, ex communi hominum æstimatione, non videntur constituere unum et idem objectum in genere moris. Præterea in hoc casu etiamsi furta facta fuissent in damnum unius tantum personæ, damnum illi illatum grave non apparet, dum vix ab ipsa persentiri potest, unde non censetur graviter invita. Res tamen ablatae per hu- jusmodi furta semper debent restitui, in individuo si existant, vel in æquivalenti si non existant.

R. 2^o Affirmative, si fur habeat animum perveniendi per levia furta ad quantitatem notabilem, vel si inter unum et alterum furtum breve tantum adsit intervallum. Ratio, quia in primo casu furtula inter se uniuntur per ipsam furis intentionem, et in secundo uniuntur per proximitatem unius furtuli cum altero. Hinc huiusmodi minuta furta, sive uni sive pluribus facta, quando ad materiam gravem de- veniunt, effective peccatum mortale constituunt, et restitutio sub gravi facienda est, etiamsi nulli in particulari grave damnum fuisset illatum; tum quia præceptum non furandi obligat non solum ne da- mnum grave proximo inferatur, sed etiam ne quis re aliena ditescat; tum quia Innoc. XI damnavit prop. (38) quæ dicebat: « Non tenetur quis sub pœna peccati mortalis restituere quod ablatum est per pauca furta, quantumcumque sit magna summa totalis » (III. 530, 533. H. A. X. 26, 28). — Imo fur sub gravi ad restituendum tenetur, etiamsi in ultimo furtulo complente materiam gravem non adverterit ad furtula præterita, et ideo leviter tantum peccaverit; nam injuste

jam retinet gravem materiam culpabiliter acceptam. Verum in hoc casu ad mortale vitandum sufficit, ut restituat tantum illam materiam parvam quæ gravem complet (III. 553). — Si quis tamen post completam materiam gravem furatur adhuc aliquid leve, non peccat graviter, nisi pertingat vel pertingere intendat ad aliam novam gravem quantitatem (III. 538).

Hic si quæras: Quænam requiratur materia in furtis minutis coalescentibus, ut fiat gravis? Resp. Si hæc furtula fiant eidem personæ diversis vicibus, aut personis diversis eodem tempore, ad materiam gravem requiritur unum simplex cum dimidio: v. g. si quatuor libellæ essent materia ad furtum grave communiter requisita, in hujusmodi furtis requiruntur sex libellæ. Si vero furtula fiant diversis personis et intervallo disjunctis, requiritur duplum. — Sed hoc intelligitur, modo fur a principio non habuerit animum arripiendi materiam gravem; quia tunc currit eadem regula, quæ currit in alio furto una vice facto: habetur enim ut grave furtum patratum ab initio (III. 530. H. A. X. 26, 28).

Si iterum quæras: Cuinam restituere debeat, qui gravem obligationem restitutionis contraxit propter minuta furtia in damnum plurimorum commissa? Resp. Si domini sunt incerti, restituere debet pauperibus aut locis piis. — Si domini sunt certi, juxta regulam generalem, ipsis restituere deberet, licet sit parva uniuscujusque portio. Nihilominus censeo eum suæ gravi obligationi satisfacere si restituat pauperibus. Ratio, quia præceptum non furandi non tam intendit vitare emolumentum proprium, quam damnum proximi. Porro si singuli domini non fuerunt graviter læsi, fur non tenetur sub gravi obligatione eis restitutionem facere. Cum tamen ipse, notabiliter ditescendo ex bonis alienis, grave intulerit damnum reipublicæ, ideo reipublicæ compensare debet damnum. Eo igitur casu sub gravi tenebitur reipublicæ restitutionem facere, dominis vero tantum sub levi. Unde sufficienter fur satisfaciet gravi obligationi ex præsumpto consensu reipublicæ, si restituat pauperibus loci aut locis piis, qui sunt egentiores reipublicæ partes. Ideo fur semper excusabitur a mortali si pauperibus restituat, et etiam a veniali si aliqua rationalis causa adsit (III. 534). — Hinc tabernarii, qui minutis furtis multis civibus damnum intulerunt, quoad fieri potest, debent ipsis civibus restituere, minoris deinde vendendo aut majore mensura, donec ad æqualitatem veniatur: sed non peccant, ne venialiter quidem, si accedente rationabili causa, v. g. infamiæ periculo, pauperibus loci restituant (III. 595).

470. Q. *An, si plures furentur uni, singuli quidem parum, sed damnum totale grave afferentes, omnes graviter peccent?*

R. 1° Si id agant seorsim unus ab alio, nullus eorum graviter

peccat, etsi sciant per minuta illa furta damnum grave domino afferri; quia tunc nemo est causa damni, quod per accidens ab aliis domino evenit.

R. 2° Si vero id agant communi consilio, singuli graviter peccant, et singuli in solidum ad restitutionem tenentur, quia quisque influit in totum damnum.

R. 3° Si autem eorum aliquis proprio exemplo alios ad furandum provocet, peccat graviter vel leviter pro ratione materiæ quam surripit: non tenetur vero restituere quod alii furto abstulerunt; quia exemplum non est causa positive influens in damnum alienum, (III. 535-537).

471. Q. *An sit mortale furari partem reliquæ sacræ?*

R. Qui furatur reliquiam sacram, etiam modicam tantum, in catacumbis urbis Romæ ejusve territorii, graviter peccat, ratione specialis prohibitionis ecclesiæ sub pœna excommunicationis latæ sententiæ romano pontifici reservatæ: vide n. 1743. Non peccat vero graviter, qui alibi furatur aliquam reliquæ minimam partem, ipsam reliquiam non deformans, neque minuens illius æstimationem; nisi sit aliqua reliquia insignis aut rara, puta sanctæ Crucis, capillorum b. Mariæ virginis etc. (III. 532).

472. Q. *An cædentes ligna in sylva aliena peccent, et teneantur ad restitutionem?*

R. Oportet distinguere inter sylvam communitatis et sylvam privatorum.

1° Si sylva est communitatis, licet possit communitas sub aliqua pœna prohibere etiam incolis suis, ob bonum publicum, ne ligna exportentur (modo adsit alius locus unde commode possit quisque sibi providere); nihilominus incolæ communitatis, qui contra prohibitionem ligna cædunt, non peccant, et nihil tenentur restituere, nisi magnam faciant stragem, sed tantum tenentur ad pœnam postsententiam: talis enim prohibitio censetur pure pœnalis, juxta dicta n. 86. Ad hoc autem, ut strages dicatur magna, non est attendenda gravitas materiæ in se, sed respectu ad damnum quod communitati infertur; unde non videtur peccare, qui scindit unam sarcinam singulis diebus pro usu proprio, nec duas singulis hebdomadis ad vendendum: quod enim dives accipit ad usum proprium, pauper accipit ad vendendum ut inde vivat. Idem dicendum de cædente ligna in nemore communitatis propinquæ; quia tunc præsumitur contenta esse illa communitas de solis pœnis quas exigit, quoties non exposcit restitutionem. Idem tanto magis valet cum adsunt duo oppida vicina, quorum incolæ solent ad invicem excidere ligna in suis sylvis.

2° Si vero sylva est privatorum, qui excidunt ligna peccant, et

tenentur ad restitutionem. Ratio, quia domini habent jus strictum super suis sylvis, ita ut possint eas vendere, aut locare arborum scissionem. Hinc, si communitas sylvam vendat aut locet alicui privato, scindentes tenentur damnum illatum reparare, etiamsi sint illius communitatis partes; quia tunc communitas, ac proinde singuli cives illius (ex quorum mandato sive consensu administratores vendunt aut locant) totum jus suum ad illam transferunt.

Quod dictum est de sylvis quoad scissionem arborum, dicitur etiam de agris quoad pascenda animalia (III. 529).

473. Q. *An liceat viatoribus in vinea aliena comedere uvas ad refocillandas vires?*

R. Affirmative, modo uvas foras non asportent. Constat ex s. scriptura¹, ubi dicitur: « Ingressus vineam proximi tui, comedes uvas quantum tibi placuerit; foras autem ne auferas tecum ». Quod dicitur de uvis, videtur dicendum etiam de pomis et aliis fructibus (III. 529).

CAPUT II.

De causis a furto excusantibus.

Causæ a furto excusantes, seu ob quas ablatio rei alienæ cessat esse furtum, duæ communiter assignantur, necessitas nempe et occulta compensatio.

ARTICULUS I.

De necessitate.

Necessitas alia est extrema aut quasi-extrema seu gravissima, alia gravis et alia communis. Recole dicta n. 205. b).

474. Principia. — I. Quilibet potest pro se vel pro alio in extrema necessitate constituto surripere de bonis alienis quantum satis est ad talem necessitatem repellendam, quotiescumque alia media per se licita et moraliter possibilia non adsint. Ratio, quia in tali casu omnia sunt communia. Jus enim gentium, quo divisio bonorum facta fuit, non potest derogare juri naturali, quod cuique competit, ut sibi provideat, dum extrema necessitate laborat. — Idem dicendum quando necessitas est quasi-extrema seu gravissima. Talis autem gravissima necessitas censetur adesse quando quis est in proximo periculo incurrendi mortem, aut amittendi membrum aliquod principale vel aliquem sensum, aut incidendi in infamiam

¹ Deut. xxiii. 24.

vel in perpetuam captivitatem vel gravissimum aut perpetuum morbum. Item gravissima necessitate laborare censendus est vir nobilis, qui egestate pressus ita erubesceret mendicare, ut potius mori contentus esset (III. 520. H. A. X. 15).

II. Nemini licet surripere rem alienam in necessitate tantum gravi, et eo minus in necessitate communi. Ratio, quia tunc domini sunt rationabiliter invitati. Confirmatur ex prop. 36 ab Innoc. XI damnata. Excipi tamen posse videtur quando pauper ad levandam suam non levem miseriam, quamvis non extremam, aliquid leve surriperet, probabiliter iudicans dominum opulentum ex pietate non esse invitum, saltem quoad substantiam. Sed advertendum, quod usus hujus epikeiæ non debet esse facilis nec in materia gravi; quia divites in hoc etiam quoad substantiam sunt rationabiliter invitati (III. 520).

475. Q. *An pauper in extrema necessitate possit 1° occulte alienum surripere antequam petat, 2° accipere rem magni pretii, si illa sit absolute necessaria ad suam vitam servandam?*

R. ad 1^m Distinguo. Si res illa particularis non est absolute necessaria ad inopiam pauperis sublevandam, pauper peccabit mortaliter clam illam surripiendo. Si vero pauper peculiari illa re extreme indigeat, ita ut dominus teneatur omnino eam dare, quia ipso non dante pauper periret; tunc iste occulte accipiendo omnino non peccat, cum habeat eo casu absolutum jus ad rem illam accipiendam.

R. ad 2^m Affirmative, dummodo dives per talem ablationem non constituatur in æquali necessitate. Ratio, quia in extrema necessitate, cum omnia fiant communia, pauper jus habet accipiendi omne id, quod est necessarium ad suam vitam servandam (III. 520).

476. Q. *An surripiciens rem alterius in extrema necessitate, hac cessante, teneatur illam restituere?*

R. 1° Nihil tenetur restituere, si tempore necessitatis erat absolute pauper. Ratio, quia qui est absolute pauper potest licite ex rebus alienis sibi subvenire, et efficit suum id quod accipit. Excipe tamen, si res accepta, cessante necessitate, existat in propria specie; tunc enim tenetur eam restituere. Ratio, quia, cum illius rei solus usus erat ei necessarius ad suam necessitatem sublevandam, non poterat illius dominium sibi adjudicare.

R. 2° Utique vero tenetur pauper restituere rem acceptam et consumptam in necessitate, si tempore necessitatis aliunde bona habuit, aut spem moralem sive probabilem habendi; quia, cum non fuerit absolute pauper quando rem alterius accepit, non potuit eam suam facere (III. 520). Aliter ditior evaderet accipiendo aliena, quando non potest accipere proprium quod alibi habet (III. 371).

477. Q. *An fur, consumens rem ablatam in extrema necessitate superveniente, teneatur ad restitutionem?*

R. Negative. Ratio, quia cum in extrema necessitate omnia fiant communia, fur sicut habet jus accipiendi bona aliena, sic habet consumendi, non secus ac de novo surripiendi. Hoc tamen intelligendum: 1° si ille sit pauper non tantum re, sed etiam spe; 2° si pauper absolute indigeat re illa peculiari, nec aliter possit sibi subvenire (III. 520).

478. Q. *An dives, non subveniens pauperi tempore quo ille erat in extrema necessitate, teneatur postea ad restitutionem?*

R. Non tenetur dives ad compensationem damnorum, si negligit dare eleemosynam. Ratio, quia talis obligatio est ex præcepto caritatis, quæ ad restitutionem non obligat. Et quamvis pauper in extrema necessitate habeat jus sumendi bona divitis, cum illa eo casu fiant communia, non acquirit tamen eorum dominium; tunc enim non quoad dominium, sed tantum quoad usum bona aliena communia evadunt. Attamen, cum pauper habeat jus sumendi rem sibi absolute necessariam, peccat procul dubio dives contra justitiam, si illum impediat quominus eamumat, et tenetur ad compensanda omnia damna filiis aliisque hæredibus necessariis ex tali impedimento obvenientia (III. 520).

ARTICULUS II.

De occulta compensatione.

Occulta compensatio est actus, quo creditor clam tantum de bonis debitoris aufert vel retinet quantum sibi debetur.

479. **Principia.** — I. Occulta compensatio aliquando, concurrentibus nempe certis conditionibus, licita est. Ratio, quia neque jus alienum lædit, neque ordinem sociale perturbat.

II. Conditiones requisitæ ad licitam occultam compensationem sunt sequentes: 1° ut debitum sit certum et liquidum; — 2° ut res ipsa debita, aut æquivalens, nec plus accipiatur; — 3° ut debitor extra periculum bis solvendi ponatur, nec tertius inde damnum patiatur; — 4° ut debitum alio modo obtineri non possit; quare creditor debet prius quod sibi debetur in iudicio postulare: quamquam si hoc negligitur, non erit peccatum grave: imo nec leve si per viam judiciariam sumptus, odia aut alia damna subeunda essent (III. 521. H. A. X. 21).

480. Q. *An famulus, judicans operam suam majorem salario quod recipit, possit uti compensatione?*

R. 1° Si famulus sine necessitate libere conveniat cum domino de stipendio inferiori, postea non poterit compensatione uti, cum proscripta sit ab Innoc. XI prop. 37, quæ dicebat: « Famuli ac famulæ domesticæ possunt occulte heris suis surripere ad compen-

sandam operam suam quam majorem judicant salario quod recipiunt ».

R. 2° Si autem famulus ex necessitate, idest ad levandam nimiam suam miseriam, conveniat de salario notabiliter minori justo, poterit se compensare usque ad pretium infimum; quia decreta pontificia non intelligunt obligare famulum contra justitiam. Hoc tamen currit, nisi dominus alios famulos pro eodem parvo pretio jam juste invenisset, vel nisi ipse famulus de se oblatus fuisset, et dominus ex pietate ac bona quadam animi indulgentia ipso uteretur (III. 522).

Quid (dices) si famulus augeat operas pro salario pacto debitas? R. Si famulus ex electione propria augeat operas debitas, nihil potest ad compensandam operam suam surripere; quia tunc censetur operam suam condonare ad conciliandam sibi domini gratiam: secus autem, si ex voluntate domini expressa vel tacita; quia tunc servanda est regula illa, nempe quod quivis operarius dignus est mercede sua (III. 523). — Quænam autem compensatio justa sit, judicio etiam famuli relinqui quandoque potest, si prudens sit ac timoratus, et hallucinationis periculum absit; quod tamen admodum raro eveniet (III. 524).

TITULUS TERTIUS

DE RESTITUTIONE

Præsens materia restitutionis sedula consideratione indiget; tum quia scatet quæstionibus implicatissimis; tum quia confessarius æque scrupulum sibi facere debet, si non obligat ad restitutionem pœnitentes, qui restituere tenentur, ac si obliget qui non tenentur (H. A. X. 35).

CAPUT I.

De natura et obligatione restitutionis.

481. **Definitio.** Restitutio est actus justitiæ commutativæ, quo res aliena domino redditur, vel reparatur damnum proximo per injuriam illatum.

Dicitur 1° *actus justitiæ*; quia non omnis læsio quæ proximo infertur (prout si esset contra caritatem aut aliam virtutem) inducit obligationem restitutionis, sed dumtaxat illa qua læditur jus quod proximus habet *in re* vel *ad rem* super aliqua re.

Dicitur 2° *justitiæ commutativæ*; quia læsio justitiæ legalis et distributivæ non inducit restitutionis obligationem.

Dicitur 3° *quo res aliena domino redditur, vel reparatur damnum proximo per injuriam illatum*; quia restitutionis obligatio non oritur tantum ex furto, sed provenit tum ex quavis acceptione vel retentione rei alienæ, sive culpabili sive inculpabili, tum ex damno proximo illato cum ejus injuria, sive immediate et per se illud sit latum, sive mediate et per alios (III. 547, 629).

482. **Principia.** — I. Restitutio, in re vel in voto, in materia gravi est actus justitiæ necessarius ad salutem necessitate præcepti. Probatur ex s. scriptura. Propheta Ezechiel ¹ dicit, tunc non moriturum impium, « si egerit pœnitentiam a peccato suo... et pignus restituerit... rapinamque reddiderit ». Hinc s. Augustinus ajebat ²: « Si res aliena, propter quam peccatum est, reddi potest et non redditur, pœnitentia non agitur, sed fingitur; si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum; sed, ut dixi, cum restitui potest » (III. 547).

II. Obligatio restitutionis regulariter est gravis vel levis, pro gravitate vel levitate materiæ. Cfr n. 493. II.

III. Si pœnitens sit in bona fide, et confessarius prævideat monitionem de restitutione facienda minime esse profuturam, tunc monitio omitti debet. Si enim confessarius magna prudentia officio suo fungi debet, quomodo prudenter se geret, si pœnitentem monebit, prævidens quod ille animæ detrimentum (in peccatum formale incidendo) sit passurus, et e converso damnum creditoris non amovebitur? Verumtamen non facile præsumendum monitionem non esse profuturam (III. 682. VI. 614).

IV. Impotens restituere ex bonis ejusdem ordinis non tenetur in conscientia restituere ex bonis ordinis diversi, v. g. vitam vel famam pecunia compensare. Ratio, quia justitia commutativa obligat ad restituendum juxta æqualitatem damni illati: porro ubi restitutio facienda sit in ordine diverso, nulla adest æqualitas, nec ulla erit umquam compensatio damni; per quaecumque enim pecuniam damnum minime reparabitur, neque in toto, neque in parte. Dixi *in conscientia*, nam utique tenetur, si judex per sententiam ad id eum damnet; judici enim præcipienti satisfactionem parendum est. quotiescumque ejusdem sententia manifeste injusta non sit: in præsent

¹ xxxiii. 14, 15.

² Epist. 54. alias 188.

autem casu iudicis sententia minime manifeste injusta dici potest, cum sua probabilitate non careat sententia quæ docet, impotentem restituere ex bonis ejusdem ordinis teneri restituere ex bonis ordinis diversi (III. 627, 660).

CAPUT II.

De radicibus restitutionis.

Radices restitutionis vocantur illæ causæ, ex quibus obligatio restituendi oritur. Desumuntur autem, ut jam innuimus n. 481, ex triplici capite: nempe 1° ex acceptione vel retentione rei alienæ, 2° ex injusta damnificatione, 3° ex injusta cooperatione.

ARTICULUS I.

De acceptione et retentione rei alienæ.

Homo potest rem alienam accipere, aut retinere seu possidere, vel bona vel dubia vel mala fide.

§ I. De possessore bonæ fidei.

Possessor bonæ fidei est ille, qui rem alienam accipit, vel retinet, prudenti persuasione credens rem esse suam (III. 556).

483. **Principia.** — I. Possessor bonæ fidei statim ac cognoscit rem non esse suam (nisi ejusdem dominium per legitimam prescriptionem adquisierit) tenetur eam adhuc extantem in toto vel in parte domino restituere. Ratio, quia res semper clamat ad dominum. Si vero rem amplius non retinet, videndum an ex ea factus sit ditior vel non: si prius, restituere debet id in quo inde ditior evasit; quia in æquivalenti alienum retinet: si posterius, ad nihil tenetur; quia res domino perit. Item ad nihil tenetur in dubio an ditior factus sit; quia tunc possessio est pro libertate (III. 606, 607).

II. Quoad fructus perceptos, a possessore bonæ fidei non debent restitui fructus *industriales* (qui sola hominis industria acquiruntur, ut est v. g. lucrum adeptum ex pecunia negotiationi exposita). Ratio, quia non sunt fructus rei, sed hominis, occasione rei vel per rem eos

lucrantis. E converso, restitui debent fructus *naturales* (qui ex re ipsa sine ullo pene hominis labore producuntur, uti foetus animalium, fructus arborum etc.) et *civiles* (qui proveniunt ex locatione domus, agri etc.) Ratio, quia res fructificat domino: deductis tamen expensis et aestimatione laboris. Fructus *mixti* (qui partim a natura, partim ab industria proveniunt, uti oleum, vinum, caseus etc.) restitui debent in quantum naturæ, non vero in quantum industriæ respondent *, ut patet ex dictis.

III. Possessor bonæ fidei nihil restituere tenetur, si vel nullos fructus ipse percepit (quamvis dominus jam percepturus esset si res apud ipsum fuisset), vel si bona fide fructus perceptos consumpsit, quin inde in nihilo factus sit ditior. Ratio, quia, cum non sit in culpa, indemnitas servari debet: idest, sicut ex re aliena nihil potest acquirere, ita nihil perdere debet (III. 609, 610).

IV. Ex jure naturali (et Romano) licet possessori bonæ fidei, restituenti rem alienam, deducere expensas *necessarias*, imo *utiles*, quas, ad rei conservationem vel augmentum, fecit. Secus enim dominus plus quam suum est reciperet. Nihil autem repetere vel retinere potest pro expensis mere voluptuariis, quas scilicet in rei ornamentum insumpsit; quia æquum non est, ut dominus sumptus factos in res sibi inutiles toleret. — Ipsa ornamenta possessor auferre potest, modo tamen id faciat absque rei detrimento.

Leges modernæ ¹ jus antiquum propemodum confirmant. — Movent tamen in aestimandis factis plures difficultates; nempe ante iudicis sententiam, cogunt rei dominum ad refundendas expensas dubie utiles aut dubie necessarias.

484. **Resolutiones.** — 1. Si vestem v. g., bona fide dono acceptam a fure aut alio, portaveris et fere attriveris, ac postea dominus compareat, teneris eam aut æqualem ei restituere, et insuper persolvere quantum attrita est, si alias vestem æqualis valoris attrivisses; si autem amiseris, aut ablata tibi fuerit etc., ad nihil teneris (III. 607).

2. Qui bona fide accepit pecuniam a fure, si adhuc existit, tenetur illam domino reddere, etiamsi fur potens sit restituere; nam dominus numquam censetur amittere jus ad pecuniam suam in specie.

* Hodiernis juribus (codd. It. aa. 701, 703; Gall. aa. 549, 550; Austr. § 330) possessori bonæ fidei assignantur *omnes* rei fructus tempore pacificæ possessionis percepti, modo (jurr. It. et Gall.) res possessa fuerit titulo, qui, nisi occulto vitio laboraret, de se aptus esset ad dominium transferendum. — Hæc legis dispositio valet etiam in foro conscientiae. Cfr Carrière, *De justit.* nn. 1053, 1054; Aertnys, *Supplem. ad Tract. de VII. decal. præc. secundum jus civ. Gallicum*, n. 51.

¹ Codd. It. a. 707; Gall. a. 1381; Austr. § 331.

3. Milites bona fide militantes, si postea intelligant belli injustitiam, id tantum restituere debent quod adhuc habent ex præda, et id in quo facti essent ditiores.

4. Qui bona fide rem dono sibi datam vendidit, tenetur restituere pretium; quia factus est locupletior, et satis debet esse illi non habere minus quam ante. Quod si tamen apud alium res sit, is reddere tenetur (III. 608).

5. Si rem alienam bona fide donaveris, non donaturus aliam si hanc non habuisses, ad nihil teneris; quia non es factus ditior: secus si aliam donaturus fuisses; quia tunc parcendo tuæ ditior es factus (III. 609).

485. Q. *An, qui rem furtivam bona fide emit, possit eam furi reddere ad suum pretium recuperandum?*

R. Non potest, si dominus compareat rem suam repetens; nam tunc debet eam ipsi reddere, etiam cum pretii soluti amissione, siquidem dominus jure naturæ * rem suam recuperare potest ubicumque eam inveniatur. Potest vero tuta conscientia extra hunc casum, si nulla alia ei suppetat via recuperandi suum pretium; quia cum quisque jus habeat ad bona sua recuperanda, nemini interdicitur actio illa, quæ per se est necessaria ad proprium damnum reparandum, licet indirecte et per accidens alteri inde damnum eveniat (III. 569).

486. Q. *Ad quid tenearis, si bona fide emas aliquid ab aliquo, ac bona fide alteri vendas, et inde verus dominus compareat?*

R. In casu evictionis, idest in casu quo dominus vindicaverit rem suam e manibus tui emptoris, teneris pretium tibi solutum emptori restituere, saltem in quo factus es ditior: cfr n. 624. Sed, si res non est evicta a domino, et in manibus emptoris remanet, ad nihil tu teneris **; quia tunc non es jam causa ut dominus re sua privetur, nec contra teneris cum tuo gravi damno efficere ut dominus eam recuperet (III. 601).

* Ex codd. It. (a. 709) et Gall. (a. 2280) si res furtiva bona fide empta fuit sub hasta, aut occasione nundinarum, aut a mercatore qui hujusmodi res vendere soleat, emptor non tenetur rem reddere nisi pretio sibi soluto. Ex codice vero Austr. (§ 367) si res empta fuit sub hasta, aut a venditore idoneo facto ad talium rerum commercium, emptor rei proprietatem acquirit, nec tenetur amplius rem reddere domino repetenti. — Cum hujusmodi leges ad commercii securitatem latæ sint, earum beneficio tuta conscientia frui licet. Cfr Marc, n. 936.

** Quamvis codd. It. (a. 1459) et Gall. (a. 1599) venditionem rei alienæ nullam declarent, hoc non impedit quominus etiam Itali et Galli in foro interno hac doctrina uti valeant; rationes vide apud Gury, n. 638.

§ II. *De possessore dubiæ fidei.*

Possessor dubiæ fidei est ille, qui, vel ineundo rei possessionem, vel possessionem jam bona fide inchoata, dubitat an res illa sit sua aut aliena.

487. **Principia.** — I. Qui rei possessionem inceptit dubia fide, tenetur diligenter veritatem inquirere, et illi rem tradere ad quem valde probabilius judicat eam spectare, vel pauperibus si dominus ignoretur. Sed, si prudenter seu valde probabilius existimat rem esse suam, potest eam retinere. Si autem, facta diligenti inquisitione, dubium evincere non potest, tenetur ad rem dividendam pro rata dubii: cum enim ex una parte non faveat illi possessio incepta cum dubia fide, nequit rem sibi totam retinere; et cum ex altera parte dubium adsit an res sit aliena, non videtur æquum eum teneri totam restituere (III. 625).

II. Qui rei possessionem bona fide inchoavit putans esse suam, et postea dubitat sua ne sit, nihil tenetur restituere, nisi, ex inquisitione, quam diligenter facere debet ad veritatem assequendam, ei moraliter constet rem esse alienam. Ratio, quia per possessionem bonæ fidei acquiritur verum jus, contra quod non prævalet nisi certitudo. Quare ante veritatis inquisitionem ipse tenetur quidem rem servare; at post diligentiam adhibitam, et veritate non assecuta, potest illam consummare et etiam alienare, admonito rei emptore de dubio vertente super re. Casu autem quo contra possessorem rationes sint taliter probabilissimæ, ut fundent contra ipsum moralem certitudinem, tunc ipse tenetur totam rem restituere (I. 35, 36).

488. **Q. Quid si possessor bonæ fidei, dubio superveniente, negligat culpabiliter diligentiam adhibere, et postea non possit rei dominus amplius inveniri?**

R. Talis possessor tenetur aliquid pauperibus restituere. Ratio est, quia cum ipse culpabiliter dominum privaverit spe quam habebat rem suam recuperandi, et illa spes erat quidem pretio æstimabilis, jam damnum certum ipsi intulit. Generatim tamen sufficit ut restituat valde minus dimidia parte rei vel pretii ejusdem; nam illa spes domini universim multo minoris valoris æstimatur, quam medietas pretii rei (I. 37).

§ III. *De possessore malæ fidei.*

Possessor malæ fidei est ille, qui accipit vel detinet rem alterius, sciens eam non esse suam sed alienam.

489. **Principia.** — I. Possessor malæ fidei, cum læserit jus alterius per injuriam formalem, numquam ex re aliena ditescere potest, et damnum domino læso illatum reparare debet ad æqualitatem. Quare possessor malæ fidei tenetur restituere 1° rem ipsam in individuo si existit, vel in æquivalenti si non existat; — 2° omnes rei fructus naturales et civiles quos percepit, item eos quos percipere potuisset si ut bonus paterfamilias rem administrasset; — 3° totum detrimentum illatum domino ob damnum emergens aut lucrum cessans, saltem in confuso prævisum: hoc tamen intelligitur quando dominus habet plenum jus in re; nam si habet jus tantum ad rem, tunc debet ei satisfieri solum pro rata spei quam habebat efficiendi rem suam. Sed animadvertite, quod possessor malæ fidei potest sibi retinere fructus mere industriales, uti esset v. g. lucrum perceptum ex pecunia aliena negotiationi exposita, si tamen pecunia otiosa apud dominum remansisset. Item potest etiam deducere expensas tum necessarias tum utiles ad rem alienam conservandam; nisi in pœnam delicti a iudice condemnatus fuerit ad expensas amittendas (III. 609, 610, 614, 618, 619).

II. Casu quo res tempore injustæ detentionis varium habuerit pretium, hæc observanda veniunt: 1° Si res apud furem creverit, restitui debet cum suo incremento, v. g. si vitulus factus sit bos; quia res domino crescit (III. 619). — 2° Si fur consumit aut vendit rem alienam, quæ nunc parvum habet pretium, sed quæ postea duplum valitura erat, sufficit ut restituat pretium rei præsens, si dominus nunc eam vendere aut consumere proposuisset; imo etiamsi dominus rem reservaturus fuisset ad tempus incrementi, modo tamen ipse illo pretio possit sine incommodo rem similem sibi emere. — 3° Si res, quam dominus consumpturus vel venditurus fuisset tempore minoris pretii, crescat pretio apud furem, et hic eam consumpserit vel vendiderit tempore incrementi; tunc fur tenetur ad pretium majus reddendum, quia res domino fructificat, quamvis ipse fructum non fuisset percepturus: imo ad majus pretium tenetur fur, etiamsi ipse rem consumpserit vel vendiderit quando res apud eum jam decreverit ad pretium pristinum; quia, cum pretium rei creverit in beneficium domini, et fur culpabiliter rem illi non restituerit tempore incrementi, mora furis fuit quidem causa propter quam dominus beneficium auctionis amisit (III. 621).

490. *Q. An teneatur fur ad restitutionem rei apud ipsum deperditæ, si ipsa æque apud dominum peritura fuisset?*

R. Distinguendum. Si res periit apud furem sine culpa sua neque alterius, et eodem tempore ac periculo (v. g. in eodem incendio) quo apud dominum fuisset peritura, fur non tenetur ad restitutionem; quia furtum, licet commissum fuerit cum injuria, non fuit efficax

causa damni. Contra, si res periit ob solam furis aut alterius culpam ante commune periculum, fur tenetur eam restituere; quia periculum quod supervenit non eximit eum ab obligatione jam contracta. Excusandus tamen esset a restitutione fur, si rem ipse consumpsisset eodem loco et intra idem tempus quo jam prævídisset rem apud dominum æque perituram; quia revera fur neque in eo casu est causa damni.

Quid (quæres) si elapso periculo communi fur non restituat, et res in alio periculo pereat? R. Si res perit in alio periculo communi in quo æque apud dominum res peritura fuisset, fur a restitutione excusatur; nam tunc non mora restitutionis, sed periculum fuit causa damni. Tenetur tamen fur eo casu, ratione moræ, ad restituendos fructus quos dominus ex re percepturus fuisset; quia mora fuit causa qua dominus damnum eorum fructuum pateretur * (III. 620).

491. Q. *An, qui mala fide rem furtivam emit, possit eam reddere furi, si nequeat alio modo pretium recuperare?*

R. Non potest, si compareat dominus repetens rem suam, juxta dicta n. 485. Extra hunc casum in conscientia potest; quamvis enim peccaverit rem mala fide emendo, tamen post emptionem habet jus contractum rescindendi; nec rem emens a fure, eique eam reddens, damnum infert rei domino, cum damnum jam illatum extiterit per subductionem furis (III. 570).

ARTICULUS II.

De injusta damnificatione.

§ I. *De injusta damnificatione in genere.*

492. Injustus damnificator ille est, qui injusta sua actione alterius jus lædit, eique detrimentum affert, quin inde ullum emolumentum accipiat.

* Ex codd. It. (a. 1298) et Gall. (a. 1302) *quomodocumque* res furto ablata perierit, vel fuerit amissa, fur non liberatur ab obligatione restituendi ejus pretium: sed in foro conscientiae restituere non tenetur ante judicis sententiam.

Culpa, ex qua damnum provenire potest, duplex distinguitur, theologica nempe et juridica. — Culpa *theologica* est ea, quæ conscientiam respicit, et formale peccatum mortale aut veniale constituit. — Culpa *juridica* est omissio diligentiae ex qua damnum alteri sequitur, et quam leges humanæ imputant, etiamsi procedat ex ea ignorantia vel inadvertentia quæ coram Deo a peccato excusat. Dividitur autem in latam, levem et levissimam. *Lata* est omissio diligentiae quam communiter homines adhibere solent in iisdem adjunctis (v. g. si quis relinquat sine custodia ante ostium domus librum sibi commodatum), et hæc fere semper includit culpam theologicam. *Levis* est omissio diligentiae quam solent adhibere homines prudentiores et diligentiores (v. g. si quis librum commodatum domi quidem reponat, sed ostium claudere omittat cum clave). *Levissima* est omissio diligentiae quæ adhiberi solet tantum a diligentissimis (v. g. si quis librum domi reponat et ostium claudat, sed negligat manu tentare an ostium clausum sit) (III. 549).

493. Principia. — I. Ut ex actione damnificante oriatur obligatio restitutionis, sive instaurationis damnorum, tria requiruntur, nempe ut actio sit injusta, efficax causa damni, et regulariter theologice culpabilis.

1° *Injusta*, seu iustitiæ commutativæ opposita; nam obligatio restitutionis necessario supponit jus strictum alterius violatum (III. 548).

2° *Efficax causa damni*, adeo ut damnum non per accidens, sed tamquam ex sua propria causa ex actione sequatur; secus enim damnum agentis non posset imputari. Nec sufficit quod damnum intendatur, sed requiritur ut reipsa damnum sequatur (III. 584).

3° *Regulariter theologice culpabilis*. Nam sine culpa theologica nulla adest in foro conscientiae injuria formalis, ad quam profecto requiritur voluntas saltem indirecta nocendi, seu prævisio saltem confusa damni injusti. Imo, ut extet obligatio restitutionis in foro conscientiae ante judicis sententiam (vide infra n. 516), requiritur ut adfuerit in eodem foro injuria formalis in eum qui læsus extitit, seu voluntas nocendi ei qui damnum passus est (III. 549-551, 629). — Dixi *regulariter*: 1° quia, si iudex te damnet ad reparandum damnum secutum ex tua culpa mere juridica¹, teneris in conscientia ei parere (recole dicta n. 89. 2°); — 2° quia si constet quempiam in contractibus vel quasi-contractibus voluisse se obligare ad reparandum damnum ortum ex sola sua culpa juridica, ad id equidem tenetur (III. 554, 555).

II. Ad dignoscendum quanta sit obligatio restitutionis, habenda

¹ Codd. It. aa. 1151-1555; Gall. aa. 1382-1386; Austr. §§ 1294, 1295.

est ratio culpæ theologicæ et damni illati. Unde, qui cum culpa veniali leve damnum intulit, tantum sub levi illud reparare tenetur (recole dicta n. 469). Qui vero cum culpa mortali intulit damnum grave, debet damnum secutum sub gravi resarcire. Si autem grave damnum intulisti cum tua culpa veniali tantum, ratione inadvertentiæ sive indeliberationis, nulla inde tibi oritur in foro interno obligatio damnum compensandi: nulla prorsus, nec sub gravi nec sub levi; non sub gravi, quia obligatio gravis non habet proportionem ad culpam levem; non sub levi, quia levis obligatio non habet proportionem cum re gravi (III. 550, 552, 613).

494. **Resolutiones.** — 1. Qui causam damni inculpabiliter quidem posuit, sed postea damnum, quod impedire potuisset, non impedivit, tenetur damnum reparare. Ratio, quia unusquisque tenetur impedire, ne sua actio proximum lædat; ergo tenetur etiam impedire, ne malum ex actione sua ortum perseveret, saltem si possit sine æquali suo damno: quare, qui illud dum potest non impedit, injuriam formalem et damnosam proximo facit, et ideo damnum resarcire debet. — Hinc a) qui sine culpa alienam domum incendit, ex justitia tenetur si possit ignem extinguere; b) qui ex errore inculpabili pro medicamento salubri venenum dedit, tenetur ex justitia emptorem monere; c) qui consilium noxium inculpabiliter dedit, tenetur postea consilium revocare. Et nisi id faciant isti, graviter peccant, et debent reparare damna quæ inde obveniunt (III. 564).

2. Qui vacando operi illicito, vel etiam injusto, damnum proximo intulit quidem, sed per accidens tantum, quatenus diligentiam adhibuit ne ex sua actione damnum illud sequeretur, nihil debet restituere. Ratio, quia cum damnum non fuerit prævisum, ne in confuso quidem, respectu illius defuit culpa theologica. — Hinc non tenetur ad restitutionem 1° clericus, qui venationi prohibitæ vacans, omnino casualiter hominem occidit; 2° qui pannum furari intendens, officinam nocte ingreditur, lumen accendit et, adhibita sufficienti cautela ad periculum incendii cavendum, casu officinam comburit: neuter enim eorum damnum secutum prævidit (H. A. X. 39).

3. Si tuum crimen damnosum imputatur alteri, qui cogatur damnum a te illatum reparare, nihil teneris huic restituere, etiamsi prævideris ipsi crimen imputatum iri; quia tua actio, licet injusta, non fuit tamen formaliter injuriosa illi, cui tuum crimen imputatur, dum damnum ei obvenit non absolute ex tua actione, sed ex aliorum errore: secus vero dicendum, si tales fuerint criminis circumstantiæ, ut proxime sint causa imputationis. Hinc, si v. g. homicidium a te patratum imputatur Petro innocenti, ad nihil tu teneris erga Petrum: e converso, teneris quidem compensare damna illi ob-

venientia ex imputatione tui criminis, si homicidium commisisti indutus vestibis vel usus armis Petri, aut in domo vel agro vel cum famulis Petri (III. 635). Imo, seclusis prædictis circumstantiis, ad restitutionem non teneris etiamsi intendisses ut crimen tuum alteri imputetur; quia actio, quæ neque ex se, neque ex suis circumstantiis, est causa imputationis, talis non efficitur ex mala tua intentione: in hac suppositione equidem peccasti erga innocentem, cui tuum crimen imputatur, contra caritatem et contra justitiam; sed contra hanc affectivæ tantum, non vero effectivæ, quod ad inducendum onus restitutionis semper requiritur (III. 636, 584. H. A. X. 88).

495. Q. *An teneatur reparare damnum ille, qui alicui ex errore intulit damnum, dum illud alteri afferre volebat, v. g. si incenderit domum Caji sui amici, quam putavit esse domum Titti inimici sui?*

R. Si ne in confuso quidem intendit damnificatum lædere, in foro interno damnum reparare non tenetur. Ratio, quia ad onus restitutionis inducendum ratione damnificationis non sufficit sola actio materialiter injusta, sed semper requiritur injuria formalis seu actio voluntarie injuriosa in offensum, ut supra jam diximus. Hæc autem actio formaliter seu voluntarie injuriosa deest in casu nostro. Si enim intendo tantum lædere Titium, et quemcumque alium excludo, tunc neminem voluntarie offendo: non Titium, quia de facto is non læditur; non alterum, quia respectu istius mea actio est prorsus involuntaria. — Equidem vero tenetur damnum reparare, si eum urgeat sententia judicis, propter contrariæ sententiæ probabilitatem: cfr n. 516. Idem dicendum, si lædens ex errore uni pro alio damnum intulisset per furtum; quia in furto non attenditur cui voluerit facere injuriam, sed an vere voluerit rem alienam accipere invito domino (III. 629).

496. Q. *An teneatur ad restitutionem, qui alium impedit a consecutione alicujus boni?*

R. 1° Si res erat proximo debita ex justitia, quocumque modo eum impendas ab illius consecutione, teneris ad restitutionem, quia es causa efficax et injusta damni quod proximus patitur, cum jus strictum habeat ad rem consequendam (III. 582).

R. 2° Si res proximo non debebatur ex justitia, videndum, an eum impendas ab illius rei consecutione malis artibus, v. g. vi, fraude aut alio iniquo modo, — vel ex odio quidem, sed sine malis artibus, v. g. precibus, suasionem aut consilio. Si prius, ad restitutionem teneris; nam etsi proximus non habeat jus strictum ad illam rem, nihilominus quisque habet jus ne malis artibus impediatur a consecutione alicujus boni, quo non est positive indignus: et tunc restitutionem facere debes pro rata spei, quam proximus ha-

bebat illud bonum consequendi (III. 587). Si posterius, non teneris restituere; quia ad restitutionis obligationem prava voluntas non sufficit, sed requiritur insuper actio externa graviter injusta, quæ de se externe jus proximi lædat et influat in ejus damnum; aliter malevolus peccabit adversus caritatem, non autem adversus justitiam (III. 584). Hinc

Infertur 1° quod si quis ex odio, sed sine vi vel fraude, suadeat episcopo, etiam determinato ad conferendum beneficium simplex digniori, ut conferat minus digno, non tenetur ad ullam restitutionem; quia non læsit justitiam commutativam avertendo colatorem a conferendo beneficio ad quod alter jus non habebat.

Infertur 2°, ex eadem ratione, non teneri ad restitutionem, qui sine vi vel fraude impedit testatorem quominus relinquat hæreditatem alicui, qui ad illam nullum jus habet (III. 585).

NB. Qui malis artibus impedit quominus res interceptæ fisco applicentur, post judicis sententiam tenetur ad restitutionem: minime vero ante sententiam; quia fiscus non acquirit jus ad pœnam nisi post sententiam, vel saltem quia hoc jus fisci ad pœnam ita communiter accipitur (III. 583).

497. Q. *An existimans, ex errore invincibili, damnum a se illatum valde minus esse quam revera est, teneatur illud totum reparare, si postea verum pretium agnoscat; v. g. si quis projiciat in mare gemmam alterius putans valere decem aureos, dum illa revera valet centum?*

R. In foro interno, saltem ante sententiam judicis, tenetur reparare tantummodo damnum quod cognovit alteri obventurum et inferre intendit; quia non censetur volitum damnum illud quod invincibiliter ignoratur. Tenetur vero totum damnum illatum reparare, si aliquo modo saltem confuse in suspicionem venit veri pretii, ut ceteroquin ordinarie accidit (III. 613).

§ II. De injusta damnificatione in specie.

PUNCTUM I. De injusta damnificatione in bonis corporis.

A. Per homicidium.

498. Principia. — I. Homicida vel mutilator (et in ejus defectu, hæredes) tenetur compensare omnia damna ex homicidio vel mutilatione directe secuta (III. 626). Hinc — 1° Restitui debent impensæ factæ pro curatione occisi vel vulnerati: item lucrum quod cessavit ex omissione operarum vel negotiationis tempore infirmitatis; non quidem totum, ut si de facto fuisset acquisitum, sed pro majore aut minore spe quam læsus habuerit illud acquirendi (III. 631), et deducto pretio laboris, quod præsumitur occisus libenter

daturus fuisse pro redemptione laboris, quem pro lucro obtinendo impendere debuisset (III. 639). Ejusmodi restitutio ipsi læso fieri debet, vel, eo mortuo, illius hæredibus, quicumque illi sint ad quos ejusdem jura transeunt (III. 631). Neque ex hoc, quod in reum animadversum sit, præfata damna remissa fuisse intelliguntur: etsi præsumantur remissa, si compensatio damnorum non petatur; dummodo tamen damnum non sit valde grave (III. 705). — 2° Restitui debet lucrum quod cessavit ob mortem occisi, juxta tempus quod defunctus verisimiliter fuisset victurus, attenta ætate, valetudine etc. Verum hæc restitutio non omnibus debetur occisi hæredibus, sed tantummodo ejus filiis, parentibus et uxori: imo ne his quidem, si in posterum aliunde habeant vel accipiant sustentationem, cum tunc nullum verum patiantur damnum.

Porro adverte: Homicida — a) nihil tenetur restituere pro expensis funeris; quia illæ aliquando faciendæ tandem fuissent: nisi forte occasione illatæ mortis, v. g. extra patriam, majores fieri oportuerit (III. 631); — b) nihil tenetur restituere (nisi intercedat judicis sententia, juxta dicenda n. 516) pro vita aut membro, quia hæc non sunt pecunia æstimabilia (III. 627); — c) non tenetur restituere occisi fratribus, sororibus etc., quæ ille si vixisset probabiliter eis daturus fuisset: proceditque hoc etiamsi hujusmodi damna prævidisset, modo tamen ea directe non intendisset (III. 631, 632): si enim illa damna prævidisset et intendisset, teneretur utique ea compensare; nam occidens, animo nocendi directe aliis, peccat contra justitiam erga illos, cum quisque habeat jus ne vi impediatur a consecutione justi boni (III. 633).

II. Obligatio restitutionis oritur ex solo homicidio voluntario et injusto; non enim quævis, sed injusta tantum et culpabilis damnificatio est radix restitutionis. Hinc ad nihil tenetur qui casu omnino fortuito, vel mere defensionis causa, hominem occidit (III. 628, 380).

499. Q. *An homicida liberetur ab onere restitutionis erga hæredes occisi, si hic ante mortem remissionem occisori concesserit?*

R. Si læsus remisit dumtaxat injuriam, non ideo intelligitur facta remissio damnorum; aliud enim est injuriam remittere, aliud damna condonare: primum semper præcipit caritas; secundum aliquando pietas prohibet, ut si læsus relinquat filios indigentes. — Si vero læsus revera remisit omnia damna, lædens nihil tenetur restituere hæredibus; isti enim non habent jus ad bona defuncti nisi per ejusdem voluntatem (III. 630).

500. Q. *An homicida leneatur compensare creditoribus occisi damna illis inde obvenientia?*

R. Non tenetur ad compensationem, etiamsi damnum prævide-

rit, modo non intenderit; quia tunc illorum damnum per accidens evenit. Secus vero, si damnum creditorum directe intendisset, juxta dicta n. 498 (III. 634).

501. Q. *An teneatur ad compensationem damnorum 1) invasus qui invadentem occidit excedendo moderamen inculpatae tutelæ, 2) qui alterum provocat ad pugnam, si acceptantem occidat?*

R. ad 1^m Affirmative; quia excedendo jam gravem injuriam alteri infert, et invasor utique habet jus ut a nemine ex privata auctoritate injuste occidatur (III. 637).

R. ad 2^m Negative; quia licet provocans peccet contra caritatem, dum alter pugnam acceptat, pugnando non peccat contra justitiam (III. 638).

B. Per stuprum.

502. Stuprum hic sumitur non jam stricte pro illicita violatione virginis invitæ, juxta definitionem datam sub n. 423, sed latiori quodam sensu pro quacumque illicita virginis violatione: imo etiam pro copula cum quavis muliere soluta et honesta. Unde, quæ dicuntur de virgine vel puella, generatim intelligenda sunt pariter de vidua bonæ famæ (III. 646. H. A. X. 93. Conf. dir. X. 38). — Porro claritatis causa distinctionem præmittimus, videlicet: stuprator virginem violavit — vel libere sibi consentientem, — vel vi, minis aut fraude sollicitatam, — sine aut sub matrimonii promissione.

503. **Principia.** — I. Stuprator, qui sine matrimonii promissione violavit puellam sollicitationi consentientem, etiamsi ad consensum obtinendum preces, munera aut promissa adhibuisset (excepta prolis educatione) ad nihil tenetur, nec erga puellam nec erga ejusdem parentes: non erga puellam, quia ipsi scienti et volenti injuriam non fecit; non erga ejus parentes, quia strictum eorum jus non violavit. — Excipe tamen 1^o si stuprator deinde facinus propalando puellam infamaverit; tunc enim ex justitia tenetur omne damnum ex infamatione proveniens puellæ et parentibus resarcire. Excipe 2^o si stuprator sit valde dives et puella pauper; tunc enim tenetur ipse dare ei aliquam saltem partem dotis, licet non promiserit: quia hoc casu censetur quod puella sub hac spe et ex quodam implicito pacto suæ deflorationi consenserit. Excipe 3^o si judex damnet defloratorem ad dandam aliquam summam in pœnam propter injuriam parentibus illatam; bene enim contra ipsum competit parentibus actio pro injuria. Ceterum jus can. ¹ damnat defloratorem aut ad eam ducendam aut dotandam; quia lex præsumit

¹ C. Si seduxerit, de adult. et stupro.

deceptionem aut vim, quoties oppositum non probetur. Sed in conscientia ad hoc stuprator non tenetur, si puella revera sponte consensit. Lex enim, quæ fundatur in falsa facti præsumptione, non obligat in conscientia, ut diximus n. 89 (III. 641, 642).

II. Stuprator, qui sine matrimonii promissione puellam vi, minis aut fraudibus violavit, tenetur reficere omnia honoris et fortunæ damna ¹ tam puellæ quam ejus parentibus obvenientia; quia horum damnorum est causa efficax et injusta. Hinc stuprator tenetur virginem sic violatam dotare vel ejusdem dotem ita augere, ut ipsa æque bene nubat ac si deflorata non fuisset. Et quamvis ducere eam non teneatur, nihilominus judex potest ad nuptias in pœnam sui delicti eum damnare ². Imo quando stuprator non potest alio modo damnum resarcire, tenetur eam ducere, nisi magna sit conditionis disparitas. Si autem stuprator vellet puellam ducere, et ipsa nuptias respueret, tenetur omnino eam dotare; quia æquum non est ut puella, ob injuriam stupratoris, sua libertate privetur nubendi quocum velit. — Ad nihil vero stuprator erga puellam tenetur: 1° si illa jam corrupta erat prius, modo ob injuriam, qua postea affecta est, infamia non remaneret notata; 2° si illa æque bene nuberet ac si esset virgo, quia tunc in effectu nullum damnum reparabile adest. Dixi *reparabile*, quia damnum violatæ virginitatis irreparabile est. Advertendum tamen, quod stuprator tenetur judicis sententiæ parere, si damnetur ad pecuniam solvendam in satisfactionem injuriæ: cfr n. 482. IV (III. 627, 641, 642, 648, 649).

III. Qui sub promissione, sive vera sive ficta, matrimonii puellam violavit, tenetur eam ducere. Ratio est 1° quia aliter stuprator numquam puellæ violatæ reddet æquale, nec damnum adæquate reficiet; 2° quia in contractibus innominatis *do ut des, facio ut facias*, quando unus ex sua parte implevit, tenetur alter suam implere ex justitia quoties potest absque peccato, quamvis fecte contraxerit. Ut enim humanum commercium recte servetur ad bonum commune, ipsum jus naturale exigit ut omnis fraus a contractibus absit, et propterea obligat decipientes, ut in pœnam suæ fraudis teneantur ita reddere omnino indemnes proximos, ac si nulla fraus intercessisset (III. 642). — Ab hac tamen regula excipiuntur casus, in quibus stuprator ab illa servanda promissione excusatur, scilicet:

1° Si puella ex verbis aut aliis conjecturis facile poterat advertere deceptionem promittentis, ut esset si vir notabiliter excederet conditionem mulieris in nobilitate (v. g. si ipse esset nobilis et mulier esset filia agricolæ aut artificis mechanici) vel divitiis; quia tunc merito præsumi potest quod mulier finxit aut voluit decipi, sed

¹ C. Si culpa, de injuriis.

² C. Si seduxerit, de adult. et stupro.

revera decepta non est. Imo hoc casu non tenetur vir ad matrimonium, etsi promissionem juramento firmaverit; quia juramentum non obligat nisi juxta intentionem promittentis. Et hoc procedit etiamsi puella omnino disparitatem ignoraverit; quia si adesset præcisa obligatio matrimonii, tunc vir teneretur reddere plus quam est æquale injuriæ illatæ: unde tunc sufficiet quod damnum repareret eam dotando vel de nuptiis providendo; nam mulier ignorans conditionem viri nihil aliud petiit, quam ut alter ejusdem suæ conditionis vel parum excedentis illam duceret. Contra, si mulier poterat prudenter percipere disparitatem, ut supra dictum est, non tenetur tunc vir ne damnum quidem reparare, quia merito præsumi potest illam libere consensisse (III. 643).

2° Si timeatur ex matrimonio pessimus exitus, ut si puella noscatur nimis levis. Item, si ex matrimonio orituræ sint communes perturbationes apud plures familias in oppido parvo, adeo ut possit aliquo modo judicari esse malum commune.

3° Si ex tali matrimonio dedecus obveniret familiæ viri, ratione disparis conditionis; nam tunc vir non tenetur puellam ducere etiamsi vere promiserit: quia promissio est nulla, cum sit de re illicita, utpote de matrimonio cum dedecore familiæ (III. 644). Sed utique teneretur, si promissio fuisset vera et disparitas esset tantum in divitiis (VI. 851).

4° Si vir puellam cognoverit existimans eam esse virginem, sed corruptam invenerit. Imo eo casu nihil tenetur vir compensare feminae ratione copulæ concessæ, nisi adesset pactum expressum, aut nisi ex tali facto mulier remaneret infamia notata; quia damnum violatæ honestatis nulla pecunia compensari potest, ut supra jam diximus. Quod si puella ideo infametur, et a meliori connubio impediatur, quia ipsamet stuprum clam passum manifestat, ad nihil tenetur stuprator. Ratio, quia ipsamet sola tunc est causa sui damni.

5° Si vir ante copulam non ignoraverit feminam illam esse corruptam extra matrimonium; quia matrimonium cum femina inhoneste corrupta est longe majus quam copula exacta: quare hoc casu vir tenetur tantum ad damna. Dictum est *extra matrimonium*; nam, si femina sit bonæ famæ, et fuerit corrupta ex matrimonio, vir tenetur eam ducere: cum tunc copula sit æqualis matrimonio promisso, ad quod vir obstrictus remansit per deceptionem commissam (III. 646).

6° Si mulier remittat defloratori obligationem eam ducendi; cum talis remissio valida sit (illicita tamen si immineat familiæ infamia), licet dissentirent parentes, dum jus ad matrimonium præcipue ad eam spectat, ideoque libere illa cedere potest (III. 644).

7° Si non stet per virum quominus matrimonium fiat, sed stet.

per puellam. Verum, si stuprator se finxerit melioris vel æqualis conditionis feminæ, cum fuerit inferior, tenetur ei compensare damnum majoris dotis qua indigeret ut nuberet. Eidem compensationi tenetur vir, si non puella recusaret matrimonium, sed puellæ parentes; nam promissio, sive vera sive ficta, præcipue intelligitur facta ad compensandum damnum (III. 647).

504. Q. *An vir habens solos tactus cum virgine teneatur ad nuptias fecte promissas?*

R. 1° Negative, si vir sub promissione nuptiarum petiisset tactus simul et copulam; quia tunc nulla adfuisse fictio promittentis, nec mulier præstitit id quod vir petebat sub promissione conjugii. Tenetur tamen ad compensandum damnum infamiæ, quam forte ex illis tactibus mulier esset subitura.

R. 2° Negative pariter, si vir solos tactus petierit sub promissione matrimonii (modo tamen ipsi tactus aut familiaritas cum femina non innotescant, ita ut ipsa, nisi ducatur, infamiam subire debeat). Ratio, quia tactus non afferunt tantam injuriam, quæ proportionem habeat cum onere ducendi; et ideo mulier facile potuit fictionem promissionis advertere. Sed hoc procederet, si femina esset humilis conditionis. Nam, si esset nobilis et honesta, et ex illis tactibus multum deturpata remaneret, ita ut sine spe matrimonii minime eos præstitisset, tunc tenetur vir eam ducere, quia injuria esset eo casu satis æqualis nuptiis promissis (III. 645).

505. Q. *An vir habens votum simplex castitatis, vel religionis ingrediendæ, teneatur ducere virginem defloratam sub vera vel ficta promissione matrimonii?*

R. Affirmative, sive votum emissum fuerit post, sive ante promissionem. Tenetur si votum emisit post; quia votum est nullum, cum fuerit injuriosum puellæ. Tenetur si votum emisit ante; quia, ut diximus, damnum deflorationis numquam adæquate reparatur nisi per solum conjugium. Nec obstat dicere, promissionem irritam esse ratione præcedentis voti. Nam respondetur: 1° quod debita onerosa semper sunt præferenda debitis quæ obligationem trahunt ex libera voluntate hominis, prout sunt vota; 2° quod deflorator, si promittere nequibat matrimonium, poterat tamen promittere se impetraturum dispensationem a voto: et ad hoc jam se obligavit promittendo matrimonium; nam qui ad finem tenetur, tenetur etiam ad media necessaria ad finem conducentia, cum potest ea ponere sine gravi incommodo. Stuprator autem in hoc casu facillime potest dispensationem obtinere, et ideo tenetur. Si autem dispensationem obtinere non posset, tenetur ad compensandum damnum (III. 649).

506. Q. *Ad quid teneatur, qui sub promissione matrimonii violavit consanguineam?*

R. 1° Si impedimentum est tale, ut in eo pontifex numquam vel raro solitus sit dispensare, prout inter consanguineos in primo et secundo gradu transverso, promissio est invalida, atque ideo non erit alia obligatio quam resarciendi damna.

R. 2° Si vero impedimentum est tale, in quo papa dispensare solitus sit, promissio est valida, et obligat prius ad dispensationis impetrationem, et deinde ad matrimonium. Et hoc valet etsi nulla facta sit mentio dispensationis; quia conditio de dispensatione impetranda semper in tali promissione subintelligitur tacite apposita. Imo valet etiamsi promissio matrimonii fuerit ficta, quando mulier non potuisset fictionem advertere; quoniam fecte promittens tenetur efficere omne id, quod facturus fuisset, si vere promisisset. Secus autem, si mulier prudenter advertere potuerit fictionem promissionis, quia tunc ipsa sponte decipi voluit.

Quid (quæres) si deflorator consanguineæ fecte promisisset conjugium, non advertens ad impedimentum? R. Si ipse culpabiliter non advertit, tenetur pariter ad matrimonium, quia jam fraudulenter egit. Si vero inculpabiliter, tunc dico, quod quando dispensatio non potest obtineri sine gravi incommodo, non tenetur ad matrimonium; quia ad hoc præcise non se obligavit, stante ignorantia inculpabili impedimenti: sed tenetur utique ad damnum compensandum ratione deflorationis extortæ; et, si non possit damnum compensare, adhuc tenetur ad matrimonium, prout tenetur quisque injustus deflorator. Si autem dispensatio facile et sine gravi incommodo impetrari potest, tunc dico omnino virum teneri ad matrimonium (III. 650).

C. Per adulterium.

507. Principia. — I. Si libero utriusque adulteri consensu crimen patratum fuerit, et proles nata sit, uterque adulter tenetur reparare omnia damna inde obvenientia, tum filiis legitimis tum marito adulteræ: et quidem in solidum, adeo ut uno deficiente obligatio devolvatur ad alium. Ratio, quia uterque est causa damni efficax et formaliter injusta (III. 651). — Unde 1° compensari debent marito adulteræ sumptus nutritionis et educationis prolis spurix; 2° restituenda est filiis legitimis ea pars hæreditatis quam amiserunt, si spurius una cum legitimis paternam hæreditatem acceperit (III. 655, 659). — Uterque autem reparare damna tenetur, in quantum potest sine detrimento altioris boni, et sine illatione majoris mali. Cfr n. 533. II (III. 652).

II. Si vir vi, metu vel dolo, mulierem ad adulterium induxerit, ipse solus tenetur omnia damna reparare. Ratio, quia ipse est omnium damnorum injusta et efficax causa. Cfr n. 515. VI.

508 Q. *Quo modo facienda sit restitutio ab adultera, bona propria non habente?*

R. Adultera, si non habeat bona extradotalia ex quibus possit restituere, nec alia ratione valeat damna compensare sine infamia et rixarum periculo, debet diligentius rem familiarem curare, privatos suos sumptus imminuere, sedulitate majori laborare, filium spurium inducere ut, relicta hæreditate vel ejus parte, amplectatur statum religiosum aut ecclesiasticum si idoneus sit etc. (III. 652, 659).

509. Q. *An mulier adultera teneatur se prodere, si alio modo non valeat damna reparare?*

R. Si damnum famæ multum præponderet damno mariti et filiorum legitimorum, tunc non tenetur mater prodere suum crimen. Ratio, quia nemo tenetur alterius damnum resarcire cum damno proprio longe majori. Secus vero dicendum, si infamia non sit tanta. Hinc infertur, matrem teneri se prodere in sequentibus casibus: 1° si illa jam sit malæ famæ, aut adeo villis conditionis, ut non sit ea majoris facienda quam damnum aliis obventurum; 2° si alioquin timeatur publicum damnum, v. g. si spurius sit perditis moribus imbutus, et succedere debeat regno vel principatui; 3° si mater posset damnum vitare se manifestando soli marito, quin ipsa magnam vexationem sit subitura; quod tamen raro eveniet; 4° si mater, se manifestando filio spurio, verisimiliter speraret filium ei crediturum bonisque cessurum, et non timeretur ulterius magna infamia aut vexatio matris (III. 653).

An (quæres) eo casu teneatur spurius credere matri? R. Filius non tenetur credere matri asserenti illum esse spurium, etiamsi juramento id asserat. Ratio, tum quia filius est in possessione suæ legitimitatis, cui cedere non tenetur, nisi convincatur de sua illegitimitate; tum quia nemo tenetur credere uni testi, etsi probatissimo. Secus tamen dicendum, si adsint indicia ita vehementia, ut filius in foro externo tamquam spurius condemnaretur, v. g. si mater clare ostenderet impotentiam vel absentiam mariti tempore procreationis; tunc enim tenetur ille ut spurium se habere: quia quisque tenetur se conformare in conscientia foro externo, ubi forum non innititur falsæ præsumptioni (III. 654).

510. Q. *An, si adulteri sint divites, et prolem ad hospitale miserint, teneantur eidem compensare expensas factas pro nutrimento prolis?*

R. Negative. Ratio, quia hujusmodi hospitalia instituta sunt non solum ad subveniendum pauperibus, sed etiam divitibus in infamiæ periculo constitutis, ne scilicet infamiæ vitandæ causa adigantur ad abortum procurandum vel ad prolem necandam (III. 656).

511. Q. *Ad quid teneatur adulter, si dubium sit an proles sit*

sua vel mariti? — Item, quid si dubium sit inter duos adulteros cujus sit proles?

R. ad 1^m Ad nihil tenetur. Ratio, tum quia possidet matrimonium, et filius legitimus reputatur, nisi constet oppositum; tum quia melior est conditio adulteri possidentis bona sua, quibus non tenetur se spoliare pro obligatione dubia (III. 657).

R. ad 2^m Adulter anterior, qui non advertit ad posteriora adulteria, non tenetur ad damnum compensandum. Ratio, quia nemo tenetur ad reparandum damnum, nisi certo moraliter constet ipsum fuisse causam damni. Secus est de secundo adultero qui, sciens adulterium ab altero patratum, cum adultera rem habet, advertens se suo adulterio ponere causam incertitudinis, ne possint a primo adultero exigere alimenta. Sed, ut secundus teneatur ad damni reparationem, requiritur ut ipse advertat ad damnum quod evenire potest ex suo adulterio. Quia tamen rarissima erit hæc advertentia, rarissima etiam erit hæc obligatio adulteri (III. 658).

PUNCTUM II. De injusta damnificatione in bonis famæ et honoris.

512. **Principia.** — I. Qui alienam famam injuste læsit, tenetur ex justitia, quantum fieri potest, 1^o reparare famam violatam, nisi causam excusantem habeat; 2^o compensare omnia damna temporalia, in confuso saltem prævisa, ex diffamatione provenientia (III. 996). Ratio, quia horum omnium est causa efficax et injusta. — Quomodo restituenda sit fama, vide n. 683. Quænam excusent a famæ restitutione, vide n. 687. Quando restitutio famæ est impossibilis, diffamator non tenetur in conscientia infamiam pecunia compensare, juxta dicta n. 482. IV.

II. Qui aliquem contumelia affecit, tenetur ex justitia eidem honorem injuste læsum restituere. Cfr n. 690. III (III. 984). — Quomodo fieri debeat restitutio honoris, vide n. 692. Quænam causæ excusent a restitutione honoris, vide n. 691.

PUNCTUM III. De injusta damnificatione in bonis supernaturalibus.

513. **Principia.** — I. Qui fraude, dolo vel metu, aliquem ad peccatum induxit, tenetur ex justitia ejusdem conversionem procurare. Ratio, quia homo strictum jus habet in bona supernaturalia, æque ac in bona temporalia. — Qui autem alium ad culpam induxit suasionem vel exemplo, ad nihil tenetur ex justitia; sed tenetur utique ex caritate, quoad potest, scandalum reparare, et seductum a peccato revocare. Recole dicta n. 222. III (III. 661).

II. Qui per vim, fraudem vel metum gravem, religiosum jam

professum ad religionem deserendam induxit, vel alium ab ingressu religionis impedivit, tenetur ex justitia reparare dampnum ob id seducto vel monasterio proveniens. Ratio, quia hujusmodi damni est injusta et efficax causa. — Qui vero, seclusis malis artibus, sed sine justa causa, quempiam ab ingressu religionis avertit, nihil ex justitia tenetur præstare; attamen graviter peccat, ut patet ex Trid. ¹, a quo excommunicatione plectitur qui puellam a religione impedit, et ex caritate tenetur rursus seducto ingressum religionis suadere (III. 662).

ARTICULUS III.

De injusta cooperatione.

514. Omnes qui ad damnum proximi cooperantur, si eorum cooperatio fuerit injusta, efficax causa damni et theologice culpabilis, tenentur ad restitutionem. Modi, quibus in damnum alterius cooperari quis potest, sequentibus versiculis comprehenduntur:

Jussio, consilium, consensus, palpo, recursus,
Participans, mutus, non obstans, non manifestans (III. 557).

Sex priores modi sunt positivi, ceteri tres negativi.

515. **Principia.** — I. *Mandans*, seu qui expresse vel tacite alteri jubet ut suo nomine cuiquam damnum inferat, tenetur reparare totum damnum vi mandati secutum et saltem in confuso prævisum. Ratio, quia est culpabilis et efficax causa damni injusti; qui enim per alium facit, per se facere censetur. Non tenetur vero mandans de damnis: 1° si mandatum revocaverit, idque mandatario innotuerit ante executionem; quia tunc sola mandatarii malitia est vera causa damni (III. 558); 2° si mandatarius ex errore evitabili unum pro alio læserit, v. g. si occiderit Paulum, dum jussus erat occidere Petrum; quia vera causa damni est error mandatarii (III. 628).

II. *Consulens*, idest qui sciens volens præbet consilium quo quis inducatur ad damnum inferendum, tunc tenetur ad restitutionem, quando est injusta et efficax causa damni (III. 558). Hinc:

1° Ad nihil tenetur consulens, si executor ita jam erat determinatus ad damnificationem, ut etiam sine consilio certe et eodem modo damnum intulisset; siquidem tunc consilium non influxit efficaciter in damnum. Secus vero dicendum, si executor etiam a consilio motus fuerit; tunc enim consulens esset vere concausa damni (III. 561, 563).

¹ Sess. 25. c. 18. de reg.

2° Non tenetur illatum damnum resarcire, qui alteri, jam determinato ad damnum proximo inferendum, suasit tantum *modum*, quando modus est dumtaxat accidentalis, prouti sunt generatim circumstantiæ loci, medii et temporis (v. g. si jam parato ad occidendum quis suadeat, ut occidat in illo non in hoc loco, veneno non gladio). Oppositum vero tenendum, si modus aliquatenus recidat in substantiam, v. g. si damnum adaugeat.

3° Qui suo consilio alterum inducit ad *citius* damnum inferendum, si certus sit illum jam determinatum esse ad malum, suumque pravam animum non esse mutaturum, non tenetur ad restitutionem. Secus dicendum in contraria hypothesi (III. 563. H. A. X. 46).

4° Qui alicui, jam parato majus damnum afferre, minus suadet, non tenetur ad restitutionem, si damnum sit circa eandem personam, cui quidem consilium favet, ideoque gratum esse debet. Secus vero dicendum, si suadeat damnum (licet minus) alteri inferendum; quia tale consilium est causa damni alterius (III. 565. H. A. X. 47).

5° Qui ex ignorantia graviter culpabili præbet noxium consilium, tenetur damnum inde secutum resarcire, si id agat ex suo statu vel officio, v. g. confessarii, advocati etc., et æstimetur peritus; quia tunc vere decipit. Secus autem, si consiliarius noscatur ut ignarus ac imperitus, et dolus defuerit; quia tunc damnum imputatur ei qui imprudenter illius consilium petivit: hoc tamen procedit quando agitur de damno solius petentis consilium; aliter enim dicendum, si agatur de damno tertii (III. 564).

6° Qui proprio consilio quempiam revera movit ad damnum inferendum, ad restitutionem tenetur, etiamsi alter certe non defuisset qui idem ei persuasisset; quia reipsa illius consilium fuit injusta causa damni secuti (III. 562).

7° Consulens, qui suum pravam consilium revocavit ante damni executionem, ad restitutionem non tenetur, si consilium fuerit *simplex* (seu nullo motivo fundatum, vel consistens in falsa doctrina, v. g. quod talis contractus sit licitus, dum illicitus revera est); quia ejusmodi consilii influxus per revocationem penitus tollitur. Imo in foro interno ad restitutionem non tenetur, etiamsi consilium fuerit *qualificatum*, seu motivis (v. g. utilitatis, oblectationis) fundatum; quia, revocato consilio, damnum non amplius ex vi consilii evenit, sed ex sola malitia executoris. Dixi *in foro interno*; nam, si superveniat sententia judicis ad restitutionem damnantis, ipsi parendum propter probabilitatem opinionis oppositæ: cfr n. 516. — Nota vero, quod consulens, si nequeat alterum ab injusto proposito avertere, ex justitia tenetur illum cui damnum imminet monere ut sibi caveat (III. 559).

III. Qui injusto suo suffragio vel sententia (*consentiens*) effica-

citer cooperatur ad damnum proximi, tenetur ad restitutionem: cfr n. 493. Hinc:

1° Illi qui prima suffragia dederunt, antequam compleatur major votorum numerus requisitus ad negotii damnosi definitionem, tenentur ad restitutionem in solidum; quia simul efficaciter in damnum influxerunt.

2° Qui, completo jam numero votorum ad damnum inferendum sufficiente, suffragia injusta tulerunt, ab onere restitutionis eximuntur; nam etsi peccaverint, non tamen efficaciter influxerunt in damnum jam consummatum a prioribus suffragiis. Secus vero dicendum, si ex conspiratione in conclusionem injustam convenerint; quia tunc omnium est actio unica moralis influxiva.

3° Qui dubitat an suum suffragium fuerit ex prioribus et necessariis ad damnum inferendum (quod evenit, si suffragia secreto data sint), tenetur damnum reparare pro sua rata; quia suo suffragio deterioravit jus, quod damnificatus habebat ad exigendam reparationem damni ab aliis suffragantibus (III. 566).

IV. *Palpo*, seu qui adulando, laudando, ignaviam exprobrando, alterum incitavit ad damnum proximo inferendum, tenetur illatum damnum resarcire: et quidem etiamsi damnum non intenderit, si aestimarit se in damnum efficaciter influere (II. 567).

V. *Recursum* præbens (*receptator*), seu qui alteri securitatem, refugium, protectionem præstat ad detrimentum afferendum, tenetur ad restitutionem quoties est efficax causa damni. Hinc ad damni compensationem tenetur, qui furem domi suæ recipit, aut res ablatas occultat vel emit, unde fur animosior redditur ad alia damna confidentius inferenda, vel ad jam illata non reparanda. Item ad restitutionem tenentur caupones, qui a filiisfamilias vel famulis acceptant res parentibus aut dominis ablatas, quia furta foveant. — Eximuntur vero ab onere restitutionis, qui post furtum adjuvant furem ad fugiendum, modo non influant in damna futura. Idem dicendum de illo, qui furem domi tenet, non qua furem, sed qua amicum aut cognatum; idem de eo, qui ratione officii furem tantummodo recipit, uti caupo apud quem ipse hospitatur (III. 568. H. A. X. 52).

VI. *Participans* sive in præda, seu re injuste ablata, sive in actione injusta et damnosa, tenetur ad restitutionem, diverso tamen modo.

1° *Participans in præda* generatim tenetur restituere quantum de illa ad ipsum pervenit: recale dicta de possessore malæ et bonæ fidei nn. 489, 483.

2° *Participans in actione injusta et damnosa* tenetur restituere pro modo concursus, ideoque aliquando etiam in solidum, juxta infra dicenda n. 517.

Hic si quæras: utrum qui timore gravis mali ductus participat in actione damnosa, seu ad damnum alterius concurrit, excusetur a peccato et a restitutione? R. Si tu solum timeas malum æqualis ordinis, v. g. damnum in bonis fortunæ nisi coopereris in furto, non poteris sine peccato concurrere ad damnum alterius ut in propriis bonis te serves indemnem, nisi id facias animo compensandi. Ratio, quia nemo potest positive et directe ad damnum alterius cooperari, ut in eodem genere bonorum se servet indemnem. Hinc, casu quo fur minetur rem tuam auferre nisi accipias et tradas ei alienam, nequis hanc surripere ne tuam amittas; quia jus non habes inferendi alteri damnum ut bona tua serves (III. 569). Si autem timeas malum superioris ordinis, v. g. tuam mortem aut mutilationem membri vel gravem infamiam in casu denegatæ tuæ cooperationis ad furtum, tunc poteris sine peccato et sine onere restitutionis (si præter tuam intentionem facias) etiam proxime materialiter cooperari per actiones ex se indifferentes, quibus fur abutitur ad suam pravam voluntatem exequendam (v. g. scalam vel claves tradendo furi). Ratio, quia tunc dominus tenetur consentire ut, etiam cum jactura suorum bonorum fortunæ, tu vitæ aut honori tuo consulas: alias esset irrationabiliter invitus. Secus autem omnino dicendum censeo, si quis cooperaretur ad confirmandam vel augendam malam voluntatem furis, puta si furi terga servaret (vulgo *guardasse le spalle*), vel si annuntiaret ei horam opportunam ad furtum exequendum, et similia. Ratio, quia sic influeret in ipsam pravam voluntatem furis, eum saltem animosiores reddendo, et sic formaliter cooperaretur ad illius peccatum, quod numquam licet (III. 571, 569).

VII. *Mulus* (qui ante damnum tacet et non monet), *non obstans* (qui dum damnificatio evenit eam non impedit), *non manifestans* (qui damno secuto, id non denuntiat) ad restitutionem tenentur quando ex pacto, officio vel stipendio obligantur damnum impedire, et culpabiliter non impediunt. Ratio, quia tunc illi, damnum non impediendo, strictum jus alterius violant, et contra justitiam commutativam delinquant.

Hinc ad restitutionem tenentur: 1° principes, magistratus, duces exercitus, qui culpabili negligentia non impediunt damna a furibus, prædonibus, militibus causata; — 2° tutores, administratores bonorum, non impediennes damna pupillis, minoribus, ecclesiis provenientia; — 3° custodes vinearum, sylvarum, agrorum, piscinarum, qui damna imminencia non impediunt vel facta non manifestant; — 4° famuli non impediennes damna obvenientia domino ab extraneis, vel etiam a conservis, si ab his læsa fuerint bona ipsis specialiter a domino commissa (III. 573. H. A. X. 59).

516. Q. *Utrum, qui dubitat (seu versatur in dubio stricto) an*

suum mandatum, consilium, consensus, recursus etc. fuerit causa damni secuti, teneatur ad restitutionem?

R. In materia restitutionis regula est, quod possessor bonæ fidei, cum jus certum habeat ad rem possessam, non debet ea expoliari, nisi certo moraliter constet rem esse alterius: unde, in dubio de obligatione restitutionis, ad nihil tenetur, cum melior sit conditio possidentis bona sua. Atqui in proposita quæstione obligatio restitutionis est dubia, cum sententia quæ negat adesse onus restitutionis, sit fere æque probabilis ac illa quæ affirmat; ergo, qui dubitat an sua cooperatio fuerit nec ne causa damni, nihil tenetur in foro interno restituere. Dixi *in foro interno*, quia si in foro externo superveniat sententia iudicis, quæ ad restitutionem eum damnet, tunc profecto restituere debet; nam quisque debet parere iudici præcipienti quotiescumque ejus sententia non sit evidenter injusta, ob bonum commune pacis, ut litibus finis imponatur (III. 562, 547, 927. I. 35).

517. Q. *An singuli cooperatores ad damnum simul concurrentes teneantur restituere in solidum, eo sensu quod quisque, aliis non restituentibus, teneatur etiam ad eorum partes, vel solus teneatur totum damnum reparare?*

R. 1° Si plures absque communi consensu, quisque per se seorsim et casu, concurrant ad damnum, singuli non plus tenentur restituere quam quisque per se intulit damni, cum nulla sit relatio inter ipsos.

R. 2° Si plures de communi consensu et se invicem juvantes damnum intulerunt, videndum an res ad quam concurrerunt sit individua (v. g. homicidium) vel dividua (v. g. frumenti acervus). — Si prius, quisque cooperans tenetur totum damnum reparare, quando sine illius ope damnum non foret secutum; quia in hoc casu totus effectus a singulis causis provenit: e converso in foro interno tenetur tantum ad suam partem, quando etiam sine ipso damnum evenisset. Dixi *in foro interno*, quia si in foro externo aliter iudex pronuntiet, ipsi parendum est, propter probabilitatem sententiæ quæ tenet, singulos cooperatores obligari ad restitutionem in solidum, juxta dicta n. 516. — Si posterius, motor principalis tenetur ad totum; in ejus defectu autem tenentur ceteri, singuli ad suam partem. Quod si motor principalis desit, sed omnes invicem se excitaverint et induxerint ad damnum, ita ut singulis non concurrentibus damnum non foret illatum, tunc singuli tenentur ad totum ubi alii non restituant, quia singuli sunt totius damni causa.

Hic adverte, quod rudes, etsi teneantur in solidum, raro expedit obligare ad totum, cum difficulter isti sibi persuadeant se teneri ad restituendam partem a sociis ablatam. Quinimo satis præsumi potest,

quod ipsi domini quibus debetur restitutio consentiant, ut illi restituant tantum partem ab eis ablatam, cum aliter valde sit timendum ut nihil restituant, si obligentur ad totum. Hinc confessarius quemlibet istorum (præsertim si sit conscientiae parum meticulosæ) hortetur ut restituat quod debet, quin quantitatem explicet, sed remittens dictamini illius conscientiae (H. A. X. 54).

518. Q. *Utrum teneatur ad totum, qui dubio stricto dubitat: 1° an ipse fuerit causa totius damni; — 2° an alii cooperatores suam partem pro rata restituerint, dum cum illis tenebatur in solidum?*

R. ad 1^m In foro interno tenetur tantum ad suam partem (sed juxta dicta n. 517); quia onus certum, scilicet totum restituendi, imponi nequit pro incerta obligatione: cfr n. 511.

R. ad 2^m Affirmative, quia debitum est certum et solutio dubia: recole dicta nn. 42, 43 (III. 579).

CAPUT III.

De circumstantiis restitutionis.

ARTICULUS I.

Cui facienda sit restitutio.

519. **Principia.** — I. Bona certa, idest quæ certum et cognitum habent dominum, regulariter ipsi domino restitui debent, quia res semper clamat ad dominum. Dixi *regulariter*; nam, si res accepta fuerit a quodam alio justo possessore, v. g. conductore, custode etc., tunc non domino, sed ipsi possessori reddi debet, nisi hic ea probabiliter abusus esset cum domini injuria (III. 596. H. A. X. 64).

II. Quoad bona incerta, idest quorum dominus ignoratur, distinguendum: vel enim res aliena possidetur bona, vel mala fide.

1° Quando res bona fide possidetur, tunc agendum est ut diximus de inventore rei nuper amissæ n. 459.

2° Quando vero res possidetur mala fide, videndum an dominus sit ignotus tantum in particulari, vel etiam in generali. — Si dominus rei mala fide acceptæ est ignotus tantum in particulari (prout si

sciatur rem spectare ad aliquem ex tribus vel quatuor hominibus loci, sed ignoretur ad quem peculiariter spectat), tunc res dividenda est inter eos, quos inter defraudatus existit, nec potest restitutio fieri pauperibus. — Si autem dominus rei mala fide acceptæ est ignotus etiam in generali, ita ut nequeat discerni inter loci habitatores ad quem vel quos res pertineat, tunc restitutio debet fieri pauperibus¹. Sufficit autem illam erogari in pauperes cujuscumque loci, aut in quæcumque opera pia. Sed hoc obtinet, dummodo prius adhibita sit debita diligentia ad rei dominos inveniendos; nam, si ante diligentiam adhibitam fieret restitutio pauperibus, et deinde domini comparerent, utique damnum ipsis resarciendum esset. Præterea id locum habet, cum defraudati pauci sunt, nempe tres vel quatuor, ita ut, si restitutio fiat quibuscumque illius loci indiscriminatim, res verisimiliter non sit ventura in manus proprii domini; si enim plures et varii domini incerti alicujus communis damno affecti fuerint, tunc omnino restitutio facienda est pauperibus ejusdem communis læsæ: recale dicta n. 469 (III. 589).

520. Q. *Si res, post debitam diligentiam adhibitam ad inveniendum dominum, tradita sit pauperibus, et postea dominus compareat, utrum ei restituenda sit?*

R. Distinguendum, juxta ea quæ de inventore rei perditæ diximus n. 459, scilicet: a) quando, spectatis omnibus circumstantiis, non est amplius possibile quod dominus inveniatur, tunc pauper acquirit rei absolutum dominium sine ullo onere restitutionis; — b) quando vero adhuc post diligentiam adest aliqua spes inveniendi dominum rei, tunc pauper non acquirit ejus dominium, et proinde debet eam domino servare, ipsique restituere si compareat: excipe tamen, nisi pauper aut locus pius bona fide rem jam præscripserit; quia virtute præscriptionis tunc dominium irrevocabile vere acquirit (III. 590).

ARTICULUS II.

Quo ordine facienda sit restitutio.

§ I. *De ordine restitutionis inter cooperatores in damnum alienum.*

521. Inter varios cooperatores in actione damnosa tenetur restituere 1° loco qui rem alienam possidet; 2° mandans, si res non existit; 3° executor; 4° ceteri cooperatores positivi; 5° cooperatores negativi (III. 580. H. A. X. 60). Hic autem notandum:

¹ C. Cum tu, de usuris.

a) Si causa principalis restituerit, causæ secundariæ ad nihil tenentur. Si vero una ex causis minus principalibus restituerit, causa principalis in istam refundere debet solutum.

b) Si damnum passus condonaverit restitutionem principali damnicanti, etiam ceteræ causæ liberantur; sed e contra non eximitur a restitutione causa principalis, si causa secundaria eximatur (III. 581).

§ II. De ordine restitutionis quoad creditores.

522. Si debitor omnibus creditoribus satisfacere potest, nullus ordo in solvendis debitis necessario servandus est. Si vero tantum non habet, quo omnibus satisfacere valeat, tunc sequens ordo servandus erit:

I. Si res aliqua aliena adhuc extat apud debitorem, hæc, ut patet, domino reddi debet (III. 684). Idem dicendum, jure Romano ¹, de re empti ad creditum, non soluto pretio, nec pretii fide data (III. 685).

II. Præ ceteris solvi debent debita *privilegiata*. Porro debita privilegiata noscuntur ex legibus cujusque regni. Ex juribus Italico ² et Gallico ³ inter hujusmodi debita recensentur, imo primum locum tenent: 1° impensæ judiciales et funeris; 2° omnes impensæ postremæ infirmitatis, sed jure It. a sex ultimis mensibus tantum; 3° stipendia famulorum, ast jure It. pro sex ultimis mensibus, jure Gall. pro anno currente et præcedente; 4° subministratio alimentorum a sex ultimis mensibus. Ex jure Austr. autem debita privilegiata sunt expensæ judiciales et funerales, stipendia medicorum a tempore unius anni, et famulorum ab ultimo triennio ⁴.

III. Post privilegiata solvenda sunt debita *hypothecaria*, servato temporis ordine, ex regula juris ⁵: « Qui prior est tempore, potior est jure »; cfr n. 661 (III. 690).

IV. Denique solvi debent debita *communia*, idest quæ nec privilegii nec hypothecæ beneficio gaudent. Quoad hæc debita sequentia veniunt notanda:

1° Debita ex titulo oneroso (v. g. emptionis) solvenda sunt ante debita ex titulo gratuito (v. g. donationis); quia hæc includunt tacitam conditionem: *deducto ære alieno*. Hinc debita defuncti solvenda sunt ante omnia legata, etiam pia (III. 689).

2° Debita ex delicto et debita ex contractu probabilius solvenda sunt pro rata; quia ex nullo jure habetur quod inter creditores ex delicto et creditores ex contractu prælatio facienda sit (III. 688).

¹ L. 19. ff. de contrahenda empt. etc.

² Cod. It. a. 1956.

³ Cod. Gall. a. 2101.

⁴ Cfr Müller, lib. II. t. II. § 148.

⁵ 54. in 6.

3° Creditores tempore priores æquius præferuntur posterioribus, sed (nisi aliud judex decernat) in conscientia debitor suæ obligationi satisfacit etiam omnibus pro rata solvendo, cum nullo certo jure probari possit prælationem inter eos esse faciendam (III. 690).

4° Debitor in conscientia oneri restitutionis satisfacit (nisi judex aliter statuatur) si solvat creditori pauperi, præteritis non egentibus, quia pauper majus damnum patitur. Cum tamen talis prælatio nullibi legum indicata reperiatur, melius faciet solvendo omnibus pro rata, excepto casu quo pauper esset in gravi necessitate, quando alii creditores divites tenerentur in particulari ipsi subvenire ex stricta obligatione eleemosynæ (III. 691).

5° Qui habet debita tum erga creditores certos et cognitos, tum erga creditores incertos et ignoratos, in conscientia propriæ obligationi satisfacit (nisi judex diversum ferat judicium) sive certos præferat, sive restituat pro rata certis creditoribus et pauperibus, qui succedunt in locum creditorum incertorum, cum nullo certo jure probari possit creditores cognitos esse præferendos (III. 687).

6° Si unus creditorum illud petat quod sibi debetur, sive in judicio sive extra judicium, ei totum debitum solvi potest, etsi tempore aliis creditoribus posterior sit; nam quisque sibi vigilare debet, et diligentia facit potiorum eum, qui prior petit. Qui autem, sive in judicio sive extra, prius integrum suum creditum exegit, potest illud sibi retinere, quin aliis creditoribus impertiatur; quia qui utitur jure suo neminem lædit (III. 692).

7° Si nullus ex creditoribus petit quod sibi debetur, non potest debitor (qui est impos satisfaciendo omnibus) arbitrio suo uni integre satisfacere, si ille non est anterior: et, si ita satisfaceret, creditor, cui facta est solutio integra, non potest illam retinere, sed tenetur in conscientia aliis pro eorum rata solvere; quia nullum jus habet retinendi quod debitor ei injuste solvit. Nec prodest quod acceperit in bona fide; nam licet accipiendo non fecerit injuriam aliis creditoribus, facit tamen retinendo cum damno ipsorum, qui æquale jus habent ad bona debitoris (III. 693. Conf. dir. X. 43).

ARTICULUS III.

Quomodo facienda sit restitutio.

523. **Principia.** — I. Restitutio eo modo fieri debet, quo justitia violata ad æqualitatem reparatur. Sed opus non est ut fiat palam et per ipsum debitorem (III. 676). Imo plerumque occulte fiat oportet et per alium, ut consulatur famæ et honori debitoris.

II Debitor satisfacit etiam tradendo creditori quod ei debet in iis rerum adjunctis, in quibus ipse putat donationem sibi fieri. Verum, si tu sub donationis specie restitutionem debitam facias, et creditor, grati animi causa, aliquid tibi donet, non potes donatum retinere; quatenus creditor ex errore donavit, putans te donasse, non restituisse.

524. Q. *An satisfaciat obligationi restituendi, qui immemor debiti aliquid gratuito creditori suo donat?*

R. Affirmative, saltem in foro interno (cfr n. 516), quoties certe præsumatur quod debitor, si debiti memor fuisset, potius obligationi justitiæ satisfacere voluisset, quam actum liberalitatis peragere. Porro, qui donat, censetur semper hanc actualem voluntatem saltem implicitam habere: *dono, nisi tenear ex aliquo alio titulo potiore* (III. 700. Conf. dir. X. 48).

ARTICULUS IV.

Quo loco et cujus expensis facienda sit restitutio.

Ad rem perspicue explicandam distinguere oportet inter debitorem ex contractu, possessorem bonæ fidei, et possessorem malæ fidei.

525. **Principia.** — I. Debitor ex contractu solvere debet eo in loco, ubi statuitur in clausulis contractui apposis; et, si de hoc nihil fuerit expressum, ibi solutio facienda erit, ubi leges propriæ regionis præscribunt * (III. 678). Casu autem quo res debita transmissa per nuntium fortuito vel culpa nuntii perierit, debitor liberatur si creditor dominium rei habeat (ut in deposito et commodato); secus si dominium rei sit penes debitorem, v. g. si agatur de solvendo rei emptæ pretio (III. 704).

II. Possessor bonæ fidei satisfacit, si rem restituat in loco ubi eam possidet (III. 678); quando autem rem domino absentem transmittit, ad expensas translationis non tenetur (III. 597): et si res perit, non ipsi, sed domino perit.

III. Possessor malæ fidei et injustus damnificator rem debent

* Ex codd. It. (aa. 1249, 1250) et Gall. (aa. 1247, 1248) solutio pretii fieri debet in loco a contrahentibus designato: si loci designatio desit, et agatur de re certa ac determinata, solutio facienda est eo in loco, ubi res ipsa tempore contractus invenitur: his duobus casibus seclusis, solutio fieri debet apud debitoris domicilium. Ad expensas solutionis tenetur debitor. — Ex cod. Austr. (§§ 1420, 905) pretii solutio, nisi aliter pactum fuerit, ibi facienda est, ubi contractus fuit initus.

restituere in loco ubi dominus eam habuisset, si non fuisset surrepta, destructa vel inique detenta; idque propriis expensis, iis tamen deductis, quas fecisset dominus in ejus conservatione et translatione (III. 597, 677): et si res perit, ipsi perit.

NB. Debitor, quicumque sit, ab omni onere eximitur: 1° si creditor (item si lex aut judex) designaverit personam, per quam, aut modum quo, rem sibi debitam mitti velit; 2° si creditor reliquerit libertatem eligendi personam, quam vellet, modo prudens et fidelis eligatur¹.

526. Q. *An possessor malæ fidei vel injustus damnificator, idest debitor ex delicto, teneatur rem domino transmittere cum quacumque expensa, seu cum quovis proprio damno etiam gravissimo?*

R. Negative. Ratio, quia justitia, cum sit virtus, et prudenter præcipiat ut æqualitas servetur, non potest obligare ad restitutionem cum quocumque gravissimo damno debitoris, quod esset contra caritatem. Unde, si res in individuo non posset ad dominum mitti nisi cum tanto damno, fur potest et debet eam vendere, et domino pretium transmittere. Casu vero quo creditor simile damnum vel parum minus sit passurus, tenetur omnino debitor ei satisfacere; et in hoc attendendum videtur non solum damnum emergens creditoris, sed etiam lucrum cessans. Damnum autem creditoris et debitoris pensandum est comparative ad subjectum; fieri enim potest ut damnum decem nummorum respectu debitoris inopis sit longe majus quam damnum centum respectu creditoris opulenti; et sic vice versa.

Quænam (quæres) mensura damni, ceteris paribus, assignanda sit, ut debitor excusetur a restitutione facienda creditori? R. Si sit spes ut res vel pretium alio tempore restituatur domino vel ejus hæredibus sine magno damno debitoris, tunc restitutio potest differri. Si vero desit talis spes, ita ut dominus esset re privandus, tunc, si res parvi sit momenti et damnum debitoris esset duplo majus, posset restitutio applicari pauperibus vel operibus piis; quia in hoc præsumitur domini consensus. Sed, si res esset magni momenti, tenetur fur restituere, etiamsi expensa futura esset duplo major debito: quando autem esset hoc excedentior, sufficit restituere pauperibus (III. 598).

527. Q. *An debitor ex delicto teneatur iterum restituere, si rem creditori per confessarium aut virum fidelem a se delectum miserit, et iste sibi eam retineat?*

R. Affirmative, sive ad creditorem rem miserit in individuo,

¹ Cfr Komings, n. 794; Marc, n. 1013.

sive ejus pretium. Ratio, quia debitor ex delicto tenetur reparare omne damnum, etiam fortuitum, quod domino evenit ex injuria ipsi facta; ergo quomodocumque res pereat, etiam sine ulla nova culpa debitoris, dominus indemnus reddi debet.

Quid (quæres) si, cum dominus est certus, confessarius imponat furi, ut pecuniam, quam restituere debet, eroget in pauperes, vel in missarum celebrationem pro anima domini, et fur imperata faciat? R. Debitor adhuc tenetur restituere; quia semper creditor jure petit suum, et de illo, arbitrio suo, non aliorum, vult disponere (III. 704. Conf. dir. X. 43).

ARTICULUS V.

Quo tempore facienda sit restitutio.

528. **Principia.** — I. Restitutio ex contractu (seu potius solutio) fieri debet eo tempore, de quo fuit conventum. Ubi vero nulum determinatum fuerit tempus, non peccat saltem graviter, qui restitutionem differt usquedum moneatur a creditore, nisi tamen hic ex timore aut oblivione aut impotentia monitionem omittat, vel nisi debitor se obligaverit cum juramento, quia juramentum de se obligat quamprimum. Imo non est damnandus de culpa gravi, qui differt solvere debitum ex contractu sine gravi damno creditoris, licet iste petat; quia talis dilatio non videtur tunc graviter ei injuriosa (III. 678).

II. Restitutio ex alio titulo facienda est quamprimum moraliter fieri potest. Jus enim naturale exigit, ut res aliena, invito rationaliter domino, non retineatur. Excusatur tamen a peccato gravi, qui restitutionem differt per breve tempus (v. g. per viginti dies), in quo dominus nec damnum patitur grave, nec graviter censetur invitatus: imo etiam a veniali excusatur, si aliqua sit causa differendi, v. g. spes occasionis commodioris etc. (III. 676, 679. H. A. X. 104, 105).

529. Q. *Utrum, qui ex justa causa restitutionem distulit, teneatur resarcire damnum quod creditori ex dilatione obvenit?*

R. Non tenetur, si debitum non provenit ex delicto; nam, cum non sit in culpa, non est causa injusta damni secuti. Tenetur vero, si debitum proveniat ex delicto; quia, licet justa dilatio posterior non sit causa damni, attamen revera causa fuit prima injusta ablatio (III. 680, 704. H. A. X. 104. Conf. dir. X. 42).

530. Q. *Quid de eo, qui nollet restituere nisi in morte cum possit in vita, aut nollet restituere nisi partem cum possit totum?*

R. Talis absolvi non debet nec potest, quia semper est in statu peccati. Excipe: 1° si sit in bona fide, et monitio prævideatur non profutura; 2° si adsit justa causa restitutionem sic differendi, v. g. si statim fieri nequeat sine scandalo vel infamia (III. 681. H. A. X. 104).

531. Q. *Quot peccata committat negligens culpabiliter restituere?*

R. Unum tantum, licet per annum et amplius in eadem voluntate non restituendi perseveret. Ratio, quia tale peccatum, quamvis physice interrumpatur, moraliter tamen non censetur interruptum, quoties non retractetur mala voluntas, quæ virtualiter semper permanet in effectu retentionis. Hinc sufficit ut pœnitens confiteatur omissionem restitutionis, quin tempus exprimat; quia diuturnitas temporis non est nisi circumstantia aggravans (III. 683).

532. Q. *Utrum sit absolvendus debitor antequam restituat?*

R. Regulariter debitor non est absolvendus nisi prius restituat, quando ipsi restitutio est moraliter possibilis; experientia enim docet, debitores post absolutionem raro admodum restituere. Dictum est *regulariter*; quia, si revera prudens confessarius deprehendat debitorem sincere paratum esse restituere cum primum poterit, et restitutio non possit fieri cito, recte poterit eum absolvere pro prima, secunda et tertia vice, si tales occurrant circumstantiæ ut confessarius solo proposito restitutionis contentus esse debeat (III. 682. H. A. X. 105).

CAPUT IV.

De causis a restitutione excusantibus.

533. Causæ aliæ in perpetuum, aliæ ad tempus excusant a restitutione.

I. *Excusant in perpetuum*: 1° *Remissio* debiti libere facta a creditore ad condonandum habili. Non semper requiritur remissio expressa, sed sufficit aliquando tacita vel etiam prudenter præsumpta (III. 700, 675. H. A. X. 116). — 2° *Compensatio*, idest quando creditor propria auctoritate rem, vel æquivalens ejusdem pretium, sibi vindicat, aut debitum æqualis summæ sibi retinet (III. 521). — 3° *Præscriptio*, modo debitis conditionibus (cfr n. 462) prædita sit. Hæc vero ab obligatione non liberat possessorem malæ fidei;

bona enim fides est conditio sine qua numquam valere potest præscriptio (III. 504). — 4° *Compositio*, qua romanus pontifex, vel ejus nomine s. pœnitentiaria, debitori partem unam debiti condonat, aliam in pias causas impendi determinat. Ad legitimam vero compositionem requiritur: a) ut creditor, diligenti inquisitione peracta, incertus maneat (hinc fieri non potest compositio pro furtis minutis commissis ab iis qui vendunt civibus oleum, vinum etc., cum talis restitutio omnino fieri debeat eisdem civibus defraudatis vel saltem pauperibus, ut jam diximus n. 469); — b) ut adsit sufficiens causa: secus compositio in rebus ecclesiasticis esset illicita, et in aliis bonis esset etiam invalida; nam in primo casu pontifex dispensat in lege propria, non item in secundo. Compositione legitime facta, debitor ad nihil ultra tenetur, si postea dominus compareat, siquidem jam translatus est dominium. Hic adverte, quod pro regnis Hispaniarum, Sardiniae et Siciliae (et pro omnibus aliis quibus bulla communicatur) compositio potest fieri etiam per bullam *Cruciatae*, non autem per episcopum (III. 591-594).

II. Excusant *ad tempus*: 1° *Impotentia physica*, videlicet quando debitor nihil habet unde restituere possit (III. 699). — 2° *Impotentia moralis*, quando scilicet debitor absque magna difficultate restituere nequit. Hac impotentia laborat, qui restituere non posset: a) sine periculo animæ suæ aut suorum, v. g. prostitutionis uxoris vel filiæ (III. 698); b) sine periculo vitæ suæ aut suorum (nempe filiorum, parentum et uxoris), ut si debitor vel ejusdem filii, parentes vel uxor propter restitutionem essent perituri, cum in extrema necessitate liceat aliena retinere, sicut licet eadem auferre (III. 701); c) sine periculo famæ, dummodo famæ jactura damno creditoris præponderet (III. 698); d) sine damno duplum valoris rei restituendæ excedente, dummodo tamen creditor ex dilatione restitutionis æquale damnum non sit passurus (lucrum vero debitori ex restitutione cessans non excusat, nisi creditori ex dilatione nullum damnum obveniret) (III. 697); e) sine jactura status juste acquisiti: et hoc dicendum videtur, etiamsi debitor propria culpa, nempe ludis et comessionibus, in illum miserum statum devenerit; durum enim videtur damnare debitorem ad restituendum, si ille statum juste jam acquisierit. Advertendum tamen, quod licet tunc debitor ad restituendum non teneatur totaliter mutare statum, tenetur tamen expensas minuere quantum potest, scilicet dimittendo splendorem equorum, famulorum etc. Dixi *juste acquisiti*; nam, si status injuste acquisitus fuisset ex usuris, furtis aut fraudibus etc., ille a restitutione non excusaretur (III. 702). — 3° *Grave damnum* ipsi creditori vel alteri ex restitutione obventurum, si nempe dominus re abusurus esset ad peccandum, vel ad damnum tertio inferendum (III. 697). — 4° *Cessio bono-*

rum; sed debitor, si ad pinguorem fortunam redeat (nisi creditores contenti ea crediti parte, quam recipiunt, reliquum debitum condonent), tenetur adhuc restituere ¹. Spectato jure naturali, cessor bonorum potest sibi occulte retinere quantum est necessarium ad suam suorumque vitam sustentandam (III. 699, 158).

534. Q. *Utrum debitor restituere teneatur, si tum ipse tum creditor versetur in eadem necessitate, sive gravi sive extrema?*

R. 1° Si creditor in necessitate gravi jam est constitutus, et debitor tunc ea non laborat, sed laborabit restituendo, tenetur restituere. Ratio, quia in æquali necessitate gravi præferendus est creditor, ut potius ab ea eximatur ipse innocens quam debitor, sive hic talis sit ex delicto, sive ex contractu.

R. 2° Si uterque in necessitate gravi jam reperiatur, tunc debitor etiam ex delicto potest differre restitutionem, dummodo tamen res ablata non extet in specie, et modo non præcise per illam ablationem creditor in gravem necessitatem sit conjectus. Ratio, quia in eo casu, si restitutio facienda esset, debitor sustinere deberet damnum multo majus quam creditor; cum enim is gravi necessitate jam laboret, certe non posset restituere nisi cum gravissimo incommodo, ita ut quasi in extremam necessitatem se conjicere videretur (III. 703).

R. 3° Si uterque in necessitate extrema versetur, debitor non tenetur ad restitutionem. Ratio, quia in tali necessitate omnia sunt communia, et ideo melior est conditio possidentis. Excipe tamen, nisi præcise ob subductionem illam dominus in extremam necessitatem sit conjectus; quia auferre alicui rem ipsi ad vitam necessariam est idem ac eum occidere: unde tunc præferendus est dominus qui prius possidebat (III. 701. H. A. X. 119).

Si autem quæras: an debitor, qui in extrema necessitate rem consumpsit, transacta hujusmodi necessitate teneatur ad restitutionem? R. Si restitutio debebatur ex contractu, tunc quando per illum dominium rei jam translatum fuerat in debitorem (ut evenit v. g. in mutuo), debet tantundem restitui; quia tunc debitor consumpsit quod erat suum, unde debitum perseverat. Si vero res non fuerat translata in dominium alterius (ut fit v. g. in deposito, commodato et precario), vel restitutio facienda erat ex delicto; tunc debitor tenetur restituere, si cum rem consumpsit erat pauper tantum in re, non vero si erat pauper in re et in spe, ut dictum est n. 476 (III. 701, 623, 624).

¹ Cod. comm. It. a. 683; cod. civ. Gall. a. 1270; Austr. lex 1868, § 5.

TITULUS QUARTUS

DE CONTRACTIBUS

PARS PRIMA

DE CONTRACTIBUS IN GENERE

CAPUT I.

De natura et divisione contractus.

535. **Definitio.** Contractus est duorum vel plurium in idem placitum consensus, pariens obligationem, in alterutram saltem partem contrahentium, aliquid præstandi vel omittendi (III. 707).

536. **Divisio.** Contractus dividitur præcipue in

1° *Nominatum* et *innominatum*. Prior est, qui habet speciale nomen, uti emptio, venditio, mutuum etc. Posterior est, qui speciali nomine caret; hujus quatuor dantur classes, scilicet, *do ut des*; *facto ut facias*; *do ut facias*; *facio ut des*.

2° *Vestitum* et *nudum*. Primus est, qui legis formam ita induit, ut etiam in foro externo obligationem pariat. Alter est, qui forma a jure requisita caret, unde regulariter pro ipso in foro externo actio non conceditur.

3° *Bilateralem* et *unilateralem*. Ille in utramque contrahentium partem obligationem inducit, ut est v. g. venditio. Iste in unam tantum contrahentium partem obligationem inducit, ut est v. g. donatio (III. 707).

4° *Gratuitum* et *onerosum*. Dicitur gratuitus is, ex quo una tantum pars commodum accipit. Vocatur onerosus is, ex quo utriusque parti commodum provenit.

5° *Explicitum* seu *formalem*, et *implicitum* seu *virtualem*. *Explicitus* est quando fit expressa partium conventionem, ut v. g. si quis emit mercem pretio a venditore determinato; et hic proprie dicitur *contractus*. *Implicitus* est quando tacite fit susceptione muneris, cui pactum adnexum est; et hic *quasi contractus* vocari solet. Talem inire censentur parochi, confessarii, iudices, advocati, medici,

obstetrices, famuli etc. eo ipso quod munera certa suscipiunt; quia hoc facto sese obligant erga eos, qui eorum opera utuntur, ad id diligenter faciendum, quod proprium munus requirit.

CAPUT II.

De objecto seu materia contractus.

537. Objectum seu materia contractus generatim est id omne, quod sub hominis dominium cadere potest.

Ad validitatem contractus, materia circa quam versatur debet esse:

1° *Existens*. Verum non requiritur ut existat in re, sed sufficit ut existat in spe, siquidem spes rerum futurarum est pretio aestimabilis.

2° *Possibilis*, quia impossibile nulla obligatio. Quod si res ex parte tantum sit possibilis, contractus valet pro hac parte, si dividi queat.

3° *Propria* contrahentis, quia nemo potest alteri dare id quod suum non est: ita v. g. parochus potest vendere fructus ex beneficio perceptos, minime vero vendere potest prædium beneficii.

4° *Honesta*, ad rem enim vel actionem inhonestam nullum potest esse jus, nulla obligatio.

5° *Alienabilis*, ejusmodi nempe, ut nullum jus obstet quominus valide cedi seu transferri valeat.

538. Q. *An inducant obligationem pacta de re turpi, puta de ferenda sententia injusta, de patrandò homicidio, adulterio, furto, sacrilegio, fornicatione et similibus?*

R. 1° Ante positionem operis turpis nullus est contractus, et nullam parit obligationem. Ratio, quia justitia nullo modo potest obligare ad illicitum: unde eo casu nec promittens tenetur dare pretium conventum, nec alter retinere potest pretium acceptum.

R. 2° Postquam opus turpe præstitum est, non constat de certa obligatione solvendi pretium ex parte promittentis, neque de certa obligatione restituendi ex parte illius qui pretium jam recepisset¹: unde in foro conscientiae favendum est possessori. Recole dicta n. 516 (III. 712. Conf. dir. X. 50).

539. Q. *An, si vir donet aliquid feminae ad extorquendam copulam, possit illa, copula non concessa, rem acceptam retinere?*

R. Si adfuerit pactum de copula explicitum vel implicitum,

¹ Vind. p. III. q. XVI.

tunc tenetur restituere; quia deest titulus justus rem acceptam retinendi. Secus vero, si donum datum sit ad animum alliciendum; quia donatio illa fuit omnino liberalis. Difficulter tamen excusatur mulier accipiens tale munus a peccato scandali; quia, munere ab ea accepto, vir ardentior et audacior redditur ad eam concupiscendam (III. 712. H. A. X. 123).

CAPUT III.

De subjecto contractus.

540. Subjectum contractus sunt personæ contrahentes. — Porro

a) Jure naturæ ii omnes possunt contrahere, qui usu rationis sunt præditi: unde hoc jure sunt inhabiles ad contrahendum tantummodo infantes septennio minores, amentes et perfecte ebrii.

b) Jure vero positivo, ut quis valide contractum inire valeat, præter usum rationis, requiritur etiam ut liberam habeat bonorum suorum administrationem, aut certe legitimam potestatem factam ab eo, qui illam facere potest, idque pro mensura administrationis et potestatis sibi concessæ. Hinc jure positivo ¹ contrahere prohibetur, saltem in multis: 1° minores *; 2° uxores; 3° interdicti; 4° omnes illi, quibus determinatos quosdam contractus lex vetat. Attamen contractus eorum, qui jure civili declarantur inhabiles ad contrahendum, non sunt ipso facto nulli et invalidi, sed tantum rescindibiles, quatenus illis inde læsio obveniat; quo casu ipsis beneficium conceditur restitutionis in integrum ². Imo, qui cum prædictis contrahunt, vere obligantur etiam civiliter, neque possunt eis incapacitatem opponere, exceptis tamen jure It.³ interdictis in pœnam.

CAPUT IV.

De consensu contrahentium.

541. Consensus requisitus ad valide contrahendum debet esse internus, plene deliberatus, manifestus et mutuus.

¹ L. 28. ff. de pactis; argum. ex l. 7. ff. de jure dot. etc.: codd. It. a. 1106, Gall. a. 1124, et Austr. §§ 244, 865-968. — ² L. 14. § Si quis a pupillo, de action. empt. et vend.; codd. It. a. 1300, Gall. a. 1304. — ³ Codd. It. a. 1107, Gall. 1125, Austr. § 865.

* Filiifamilias minores sunt in jurr. Rom. (inst. de curat.) usque ad 25, It. (cod. a. 323) et Gall. (cod. a. 388) ad 21, Austr. (cod. § 21) ad 24 ætatis annum expletum.

1° *Internus*, idest verus, non fictus; obligatio enim contractus ex sola contrahentis voluntate provenit. Verumtamen non requiritur voluntas se obligandi explicita, sed sufficit implicita; sufficit nempe ut quis velit aliquid, cui obligatio ex natura sua inhæreat.

2° *Plene deliberatus*, ita ut contrahens compos suæ mentis et cum perfecta advertentia agat, siquidem contractus perfectam obligationem inducit: perfecta porro obligatio actum perfectum præsupponit.

3° *Manifestus*, idest aliquo signo exterius manifestatus, ita ut a comparte percipi possit.

4° *Mutuus*, seu ab utroque contrahente invicem alteri exhibitus et manifestatus. Ubi nota, quod in contractu gratuito sufficit alicujus rei dandæ pollicitatio ex una parte, et acceptatio ex altera; sed in contractu oneroso repromissio quoque requiritur (III. 707. VI. 836).

542. Q. *An valeat contractus initus 1° sine animo contrahendi, vel 2° sine animo se obligandi, vel 3° sine animo illum implendi?*

R. ad 1^m Negative. Ratio, quia ubi non adest animus contrahendi, ibi deest verus consensus, in quo sita est essentia contractus. Porro contractus fecte initus nullus est. Ille tamen qui fecte consensit, si ex fictione parti deceptæ obvenit aliquod damnum, tenetur eam indemnem facere, ideoque verum consensum præstare, nisi aliter damnum reparare valeat (III. 709). Animadvertite autem, quod, qui verum consensum posuit, non tenetur credere alteri asserenti se fecte contraxisse, donec id fuerit probatum (VI. 908).

R. ad 2^m Ejusmodi contractus in foro interno obligationem non parit; probabilius enim non valet, cum conditio appositæ sit contraria substantiæ contractus. Recole dicta n. 516 (III. 710).

R. ad 3^m Affirmative. Ratio, quia nihil obstat quominus voluntas se obligandi possit consistere cum voluntate non implendi (III. 172).

543. Q. *An dolus aut error irritet contractum?*

R. 1° Affirmative, si dolus vel error sit circa rei substantiam, ut v. g. si emas vitrum putans id esse gemmam; quia tunc nullus est consensus, qui rem omnino diversam respicit. Proceditque hoc etiamsi dolus aut error non dedisset causam contractui, idest etiamsi patefacto errore, vel dolo cognito, contractus nihilominus initus fuisset, nam semper defecisset actualis consensus.

R. 2° Negative, si dolus vel error versetur circa rei qualitatem, ut v. g. si emas equum pigrum putans esse velocem, etsi dolus aut error det causam contractui; quia tunc habetur consensus in objectum contractus. Deceptus tamen, si dolus vel error dederit causam contractui, a deceptore indemnitas fieri debet. — Excipitur, quando

qualitas illa putativa deducta fuerit in pactum per modum conditionis, tunc enim qualitas in rei substantiam transit (III. 714, 715).

544. Q. *An metus invalidum reddat contractum?*

R. 1° Si metus sit levis, contractus valet, nec rescindibilis est; quia hujusmodi metus actum plane voluntarium et liberum relinquit. Idem dicendum, si metus sit gravis quidem, sed juste vel ab intrinseco aut a causa necessaria seu naturali incussus; quia nulla intervenit injuria, et contractus sufficienter liber manet.

R. 2° Si metus sit gravis et injuste incussus, contractus adhuc valet, cum metus licet gravis voluntarium non tollat; sed rescindibilis est, ex parte illius cui metus fuit incussus, ratione injuriæ ipsi irrogatæ. — A jure canonico tamen prorsus invalidi declarantur sequentes actus peracti ex metu gravi injuste incusso: 1° matrimonium; 2° professio religiosa; 3° acquisitio jurisdictionis ecclesiasticæ; 4° traditio rerum ecclesiasticarum; 5° absolutio a censuris; 6° renuntiatio beneficii (III. 716).

CAPUT V.

De forma externa contractuum.

545. Sub nomine formæ externæ contractuum veniunt illæ conditiones seu solemnitates vel formalitates, quæ lege præscribuntur in contractibus ineundis. — Aliæ ex his solemnitatibus vocantur *accidentales*, quatenus, etiamsi desint, contractus nihilominus in suo robore manet; aliæ dicuntur *essentiales*, quia, si omittuntur, contractus firmitate caret.

546. Q. *An obligent in conscientia contractus initi absque solemnitatibus a jure præscriptis ad eorum validitatem?*

R. In his contractibus præferendus est possessor, donec per sententiam judicis condemnetur ad restituendum. Ratio, quia, cum possessio jus certum tribuat, nequit possessor re expoliari, nisi certo constet de jure alterius. Porro hic de alterius jure certo non constat, cum sententia quæ negat hujusmodi contractus obligare in conscientia sit æque probabilis ac illa quæ affirmat. Procul tamen dubio tenetur possessor stare sententiæ judicis, si damnetur ad restituendum: cfr n. 516 (III. 711).

PARS SECUNDA

DE CONTRACTIBUS IN SPECIE

DISTINCTIO I.

DE CONTRACTIBUS GRATUITIS.

Contractus gratuiti septem numerantur : nempe promissio , donatio, testamentum, commodatum, precarium, depositum, mutuum.

CAPUT I.

De promissione.

547. **Definitio.** Promissio est contractus, quo quis alteri se obligat ad aliquid gratuito præstandum vel omittendum in ejus favorem.

548. **Principia.** — I. Promissio tum solum obligationem parit, cum est acceptata; mutuus enim consensus omnino requiritur in quolibet contractu: qua de re promissio ante acceptationem semper revocari potest. Promissio autem acceptari potest a promissario, scilicet ab illo cui promissio facta est, tum per se tum per alium ad id electum; imo potest etiam acceptari ab eo, qui promissarii curam gerit, uti v. g. a patre pro filiis, a marito pro uxore, a prælato pro sua ecclesia.

II. Obligatio promissionis, etiam acceptatæ, cessat: 1° si postea res promissa reddatur impossibilis, vel illicita, vel inutilis; 2° si promissio impleri nequeat sine gravi damno; 3° si (generaliter loquendo) superveniat notabilis mutatio rerum, qua prævisa, non fuisset facta promissio; quia generatim promissio facta præsumitur sub tali tacita conditione (III. 720).

549. *Q. Quæ et quanta sit obligatio promissionis semel acceptatæ?*

R. Simplex promissio per se, etiamsi materia sit notabilis, nisi in promittente adfuerit expressa voluntas sub gravi se obligandi, non obligat nisi sub levi, dum talis promissio non jam obligat ex justitia, sed ex sola fidelitate sive honestate. Dixi *per se*; quia si proximo grave damnum obveniret ex promissione non servata, tunc profecto promissio obligaret sub gravi, et quidem ex justitia (III. 720).

CAPUT II.

De donatione.

550. Definitio. Donatio est contractus, quo quis, per actum mere liberalem, dominium rei suæ in alterum transfert.

551. Divisio. Duplex distinguitur donatio, nempe inter vivos, et mortis causa.

1° Est donatio *inter vivos*, cum donator vult, se vivo, irrevocabiliter rem donatam fieri propriam donatarii. Verbum *irrevocabiliter* importat, quod donator non possit rem donatam repetere, extra casus in lege expressos.

2° Est donatio *mortis causa*, quando donator vult, se mortuo tantum, et nisi interim voluntatem mutaverit, rem donatam fieri propriam donatarii (III. 738, 741. H. A. X. 133).

Juxta hodierna jura It. ¹ et Gall. ² donatio mortis causa non potest fieri nisi per testamentum, unde confunditur cum legatis ³, de quibus suo loco agemus. Hic dicendum de donatione inter vivos.

552. Principia. — I. Ad validitatem donationis *ex parte donantis* requiritur, ut usu rationis polleat, plenum dominium rei suæ habeat, libere agat et sit de jure ad donandum habilis. Porro inhabiles sunt ad donandum:

a) *Ex jure Romano* ⁴: 1° surdi et muti a nativitate, nisi scribere sciant; 2° pupilli et impuberes (præterquam ad piam causam); 3° morte damnati; 4° communitatum administratores, nisi donationes sint remuneratoriæ vel eleemosynæ; 5° conjuges inter se, nisi donatio sit remuneratoria vel parvi momenti; 6° pater erga filium sub paterna potestate adhuc manentem, nisi donatio sit modici momenti, vel remuneratoria, aut causa matrimonii aut studiorum (III. 724).

b) *Ex jure Italico* ⁵ et *Gallico* ⁶: 1° minores, nisi agatur de contractu conjugali, sub conditionibus tamen in lege expressis; 2° uxores sine consensu mariti *, aut sine judicis auctoritate; 3° interdicti renuntiati; item, ex jure It., inhabilitati a die qua promota fuit inhabilitationis instantia ⁷.

¹ Cod. aa. 760, 1050. — ² Cod. a. 893. — ³ Donatio mortis causa etiam jure Austr. (§ 956) legatis æquiparatur. — ⁴ L. 11. c. de donat.; 1. 2. c. de inof. don.; l. 1. ff. de donat. inter vir. et ux. etc. — ⁵ Cod. aa. 134, 136, 1052, 1386. — ⁶ Cod. aa. 217, 218, 905, 1095. — ⁷ Cod. a. 1052.

* Conjuges, constante matrimonio, ex cod. It. (a. 1054), sibi invicem donare nequeunt; possunt vero generatim sub quibusdam conditionibus, ex cod. Gall., sed semper donatum revocari potest (aa. 1093-1098).

c) *Ex jure Austriaco* inhabiles dicendi esse videntur ad donandum, qui inhabiles sunt ad contrahendum in genere, cum nihil in specie statuatur circa idoneitatem donatoris.

II. Ad validitatem donationis *ex parte donatarii* requiritur, ut ipse eam acceptet. Unde donatio ante acceptationem regulariter * nullam parit obligationem, ne naturalem quidem, potestque prohibito a donante revocari. Ratio, quia nulla obligatio potest contrahi inter partes sine mutuo earum consensu. Ubi nota: 1° quod donatio facta præsenti et tacenti censetur ab eo acceptata, nam in favorabilibus silentium habetur pro consensu; 2° quod donatio facta absenti per nuntium potest revocari usquedum coram ipso nuntio acceptata non sit; et si litteris facta est, donec acceptationis responsio non referatur ad donantem (III. 725-728. H. A. X. 130). Dixi *regulariter*; quia ex jure canonico valet donatio facta ad causas pias ante acceptationem, si immediate sit facta Deo, v. g. *promitto Deo dare tali ecclesiæ etc.*; tunc enim, cum intentio feratur in Deum, donatio valet ut votum (III. 726).

III. Dominium rei donatæ a donatario acquiritur: — a) jurr. Rom. ¹ et Austr. ² tantummodo post rei traditionem (III. 732. H. A. X. 132); — b) jurr. vero It. ³ et Gall. ⁴ sola donationis acceptatione rite facta, quin traditione reali opus sit.

IV. Invalidæ sunt donationes factæ ab ære alieno gravatis: et advertendum, illos, qui eorum dona accipiunt mala fide, teneri ad compensationem damni, quod obvenit creditoribus; quia sicut donans lædit justitiam se reddendo impotentem ad solvendum, ita etiam lædit accipiens, qui positive cooperatur actioni donantis injuste cum damno creditorum (III. 722).

553. Q. *An donatarius possit valide donationem acceptare post mortem donantis?* — Item, *an, mortuo donatario ante acceptationem, hæres possit donationem acceptare?*

R. ad 1^m Est probabilis sententia quæ negat, at etiam ea quæ affirmat **. Ideo dico quod, si donatarius bona fide acceptavit do-

¹ § 2. inst. de donat. — ² Cod. § 425. — ³ Cod. a. 1062. — ⁴ Cod. a. 938.

* Ex codd. It. (art. 1062) et Gall. (a. 1087) donationes factæ intuitu certi et determinati futuri matrimonii acceptatione non indigent.

** Ex codd. It. (a. 1057) et Gall. (a. 932) in donationibus non manualibus ejusmodi probabilitas corrumpitur, cum ad validitatem donationis requiratur, ut acceptatio facta sit donatore vivente. Dixi in donationibus *non manualibus*, quia in manualibus probabilitas perseverat; siquidem receptum est in civili jurisprudentia, donationes hujusmodi validas esse, etsi fiant sine solemnitate a lege præscripta. Inter donationes manuales recensentur: 1° donatio *de manu ad manum*, ut cum donatur liber, pictura, annulus, horologium etc.; 2° donatio *remuneratoria* pro beneficio accepto vel famulatu præstito, cum hæc sit quasi compensatio; 3° donatio *onerosa*, seu illa in qua donator tale onus donatario imponit, ut vix aut ne vix quidem huic sit proficua; tunc enim hujuscemodi datio potius solutio vel

nationem et rem donatam jam accepit, licite potest eam retinere, cum jam acquisierit legitimam possessionem. Contra, donatarius tenetur restituere, si rem mala aut dubia fide recepit; quia cum dubio proprie dicto, seu stricto, legitima possessio inchoari non potest (III. 729. H. A. X. 130). — Advertendum tamen, quod si donatio sit mandata fieri a nuntio, per illum etiam munere misso, et donatio facta fuerit a nuntio, inscio mortis mandantis tam nuntio quam donatario, tunc donatio est certe valida (III. 730).

R. ad 2^m Negative. Ratio, quia hæres succedit in juribus reallibus defuncti, non autem personalibus, ut est jus acceptandi donationem (III. 731).

554. Q. *Quibusnam in casibus revocari possit donatio?*

R. Donatio revocari potest in sequentibus casibus: 1^o Si conditiones appositæ non præstentur ¹. 2^o Si donatarius se graviter ingratum præbeat erga donatorem ² (exceptis donationibus matrimonii causa ³ et remuneratoriis ⁴): uti, si donatori atroces injurias inferat, si inopia pressum non alat, si rem habeat cum uxore vel filia donatoris ⁵. 3^o Si donatori, qui prole carebat tempore donationis, filius legitimus ⁶ nascatur, aut nascatur filius naturalis et legitimetur ⁷ per subsequens matrimonium * (III. 739).

NB. Si donatio fuerit inofficiosa, idest si pater, contra officium paternæ pietatis, tantum donaverit ut filii in portione legitima lædantur, tunc mortuo patre potest postulari donationis reductio pro rata juris læsi ⁸ (III. 740).

555. Q. *Quid de donationibus factis occasione ingressus in religionem?*

R. Ex decreto concilii Trid. ⁹ novitii in ordine religioso inhabiles sunt ad donandum bona sua donatione inter vivos, sive commutatio dicenda esset, quam donatio: v. g. si quis parrocho pecuniam daret, ut pro se mortuo missas celebret.

¹ L. 1. c. de donat. quæ sub modo; codd. It. a. 1078, Gall. a. 953. — ² § Sciendum est 2. inst. de donat.; codd. It. a. 1078, Gall. a. 953, Austr. § 948. — ³ L. 24. c. de jure dotium; codd. It. a. 1087, Gall. a. 959. — ⁴ L. 27. ff. de donationibus; cod. It. ibid. — ⁵ LL. 7, 10. c. de revoc. donat.: codd. It. aa. 1078, 1081; Gall. aa. 953, 955; Austr. §§ 947, 948. — ⁶ L. 8. c. de revoc. donat.; codd. It. a. 1038, Gall. a. 960. — ⁷ Codd. It. et Gall. ibid. — ⁸ LL. 1, 2. c. de inoff. don.; codd. It. a. 1091, Gall. 920, Austr. § 951. — Juxta jus Rom. si donatio a patre facta est extraneis animo fraudandi filios, revocatur in totum (III. 740). — ⁹ Sess. 25. c. 16 de reg.

* Ex causa supervenientis filii, jure It. (cod. art. 1087) non possunt revocari neque donationes remuneratoriæ neque illæ, quæ factæ fuissent contemplatione matrimonii: jure Gallico vero (cod. a. 960) ex hac causa omnes donationes revocantur, iis tantum exceptis, quæ contemplatione matrimonii factæ fuissent ab ascendentibus favore conjugum, vel vicissim a conjuge alteri conjugi. — Cod. Austr. § 954 statuit, quod si donatori prole carenti nascantur filii post donationem, non inde ipsi aut filii proveniet jus donationem revocandi, sed tantum jus, tum ipsi tum filiis, percipiendi fructus legales rei donatæ, casu quo egeant.

nasterio sive aliis, nisi cum licentia episcopi aut ejus vicarii, intra duos menses proximos ante professionem solemnem; imo donationes eorum, etiam intra illud tempus et cum debita licentia factæ, non alias intelliguntur effectum suum sortituræ, nisi professione secuta. Sapientissime autem hoc decernitur a concilio, ne forte novitius, bonis suis semel spoliatus, professionem invitatus emittat. Dispositio tamen hujus decreti locum non habet in codicillo, in testamento, in donatione mortis causa; hujusmodi enim ultimæ voluntates usque ad professionem revocabiles sunt. Item non habet locum in donatione modica inter vivos, quia cessat ratio (III. 935).

CAPUT III.

De testamentis.

ARTICULUS I.

De natura, divisione et forma testamentorum.

556. Definitio. Testamentum est voluntatis propriæ justa sententia de eo, quod quis post mortem suam fieri velit ¹ de suis bonis, cum directa hæredis institutione (III. 919). — Vel, ex hodiernis juribus ², est actus, natura sua revocabilis, quo testator de rebus suis, earumve parte disponit pro tempore quo ipse ex hac vita migraverit.

557. Divisio. Testamentum varie distinguitur:

I. Ex jure Romano est clausum, nuncupativum et privilegiatum:

1° *Clausum* est illud, quod (manu ipsius testatoris vel cujuslibet alterius manu conscriptum) sigillo signatum, traditur subscribendum in parte externa septem testibus idoneis, ad id rogatis et vocatis, quibuscum testator (postquam dixerit oblatam scripturam suum esse testamentum) subscribit, si possit; si vero testator litteras ignoret, vel subscribere nequeat, octavus pro eo testis testamentum subscribit ³.

2° *Nuncupativum* est illud, quod minorem solemnitatem requirit, scilicet ut tantum septem testes idonei supradicti convocati audiant et intelligant testatoris voluntatem coram eis scriptam, vel voce articulata prolatam ⁴ (III. 920).

3° *Privilegiatum* illud est, quod, licet careat solemnitatibus alias de jure requisitis, ex speciali tamen privilegio valet tamquam

¹ L. 1. ff. qui test. fac. poss.

³ L. 21. c. de testam.

² Codd. It. a. 759, Gall. a. 895, Austr. § 552.

⁴ § 14. inst. de testam. ordin.

si ipsas haberet, cujusmodi est testamentum conditum a milite in expeditione bellica ¹, vel ab aliis tempore pestis ² aut in similibus circumstantiis (III. 926).

II. Ex juribus Italico et Gallico est:

1° *Holographum*, ad cujus validitatem requiritur et sufficit, ut a testatore propria manu totum scribatur ³, adnotando diem, mensem et annum, et subscribatur in calce ⁴: nihil refert quo loco, qua lingua, quo papyro, qua forma conficiatur.

2° *Publicum*, quod recipitur a duobus tabellionibus duobus testibus præsentibus, vel ab uno tabellione recipitur quatuor testibus adstantibus. Testamentum, quod a duobus tabellionibus recipitur, iisdem a testatore dictari debet, et ab altero ex duobus tabellionibus scribi, prout fuerit dictatum. Si unus tantum adsit tabellio, æque ab eodem testamenti tabulæ, testatore dictante, scribendæ sunt. Utroque casu scriptura deinde subscribi debet a testatore et testibus, postquam coram testatore et testibus clara voce perlecta fuerit. Si vero testator subscribere nesciat vel nequeat, causam impediendi declarare debet, hujusque declarationis in tabulis expressa mentio facienda est *.

3° *Secretum*, quod testator vel integre sua manu conscribit et subscribit, idest suo nomine signat in calce, vel aliena manu conscriptum subscribit **, et deinde clausum, sigilloque munitum, exhibet tabellioni coram testibus (jure It. quatuor, jure Gall. sex), declarans illud esse suum testamentum ***. Hæc attestatio debet inscribi super ipsas testamenti tabulas vel super papyrum easdem involventem, et a tabellione, testatore ac testibus simul subscribi. Si testator attestationem prædictam subscribere impediatur, de hoc expressa mentio fieri debet a tabellione ⁵.

4° *Privilegiatum*, quod fit tempore pestis ****, vel tempore

¹ LL. 1, 24. ff. de testam. milit.

² L. 8. c. de testam.

³ Codd. It. a. 775, Gall. a. 970.

⁴ Cod. It. a. 775.

⁵ Codd. It. a. 783, Gall. a. 976.

* Codd. It. aa. 777-781, Gall. aa. 971-974. — Ex jure It. tabulæ testamenti subscribi debent etiam a tabellionibus. — Ex jure Gallico, quoties testamentum ruri conditum est, alterutrius testis subscriptio sufficit, si testamentum a duobus notariis recipiatur; sed duo ex quatuor testibus subscribere debent, si unus dumtaxat notarius testamentum recipiat.

** Codd. It. a. 782, Gall. a. 976. — Jure It., si testamentum aliena manu fuerit conscriptum, testator in unoquoque dimidio testamenti folio proprium nomen signare debet.

*** Codd. It. a. 783, Gall. a. 976. — Jure It. (cod. a. 784) testator debet insuper declarare, se testamentum legisse, si forte propria manu illud non scripserit.

**** Ex jure It. testamentum tempore pestis scribi potest a notario aut a judice aut a syndico municipii aut ministro cultus, præsentibus duobus te-

belli * a militibus et ab iis qui exercitui sunt addicti, vel tempore itineris super mare **.

III. Ex jure Austriaco est:

1° *Extrajudiciale scriptum* propria testatoris manu vel aliena. Si totum testamentum exaratum est a testatore, ad validitatem actus sufficit ut testator testamentum subscribat. Caute tamen, ad vitandas lites, apponitur etiam dies, mensis, annus et locus ubi testamentum conficitur ¹. — Si vero testamentum aliena manu conscriptum est, tunc ad ejusdem validitatem requiritur: a) ut testator propria manu illud subscribat; b) ut testator coram tribus testibus (quorum duo saltem eodem tempore simul adesse debent) declaret, illud scriptum suam ultimam voluntatem continere; c) ut testes intus vel extra, semper vero super codicem testamenti et non super involucrum, subscribantur ut testes ultimæ voluntatis; opus tamen non est ut testes sciant quid in testamento continetur ². Casu autem quo testator non possit testamentum subscribere, in calce testamenti crucem signare

sibus (etiam feminis) qui sexdecim annos compleverint: qui testamentum scripsit debet illud subscribere cum testatore et testibus; quod si testator et testes subscribere nequeant, adnotandum est impedimentum (cod. a. 789). Ejusmodi testamentum valet ad sex menses a cessatione morbi, vel postquam testator se receperit in locum a contagio immunem (cod. a. 790). — Ex jure Gall. testamentum *tempore pestis*, quando communicationes ob contagium sunt interceptæ, condi potest coram judice pacis vel aliquo ex officialibus municipii loci, duobus testibus præsentibus (cod. a. 985). Testamentum hoc infirmatur post lapsum sex mensium a die quo aditus patuit ad locum ubi testator degit, vel postquam testator in eo loco se contulit ubi aditus patet (cod. a. 987).

¹ Cod. § 578.

² Cod. § 579.

* Testamentum militum, et eorum qui munere aliquo penes exercitum funguntur, recipi potest: — a) jure It. a militum præside (vulgo *uffiziale*) qui non sit gradu inferior testatore, aut a chirurgo vel medico, si testator ægrotet, coram duobus testibus ætate majoribus (cod. aa. 799, 800); — b) jure Gall. a duce cohortis vel agminis vel a quocumque majoris gradus milite, duobus præsentibus testibus, aut a duobus belli commissariis, sive ab uno ex ipsis coram duobus testibus, aut etiam a primario sanitatis officiali adistente militari præfecto cui xenodochii politia demandata est, si miles infirmetur (cod. aa. 981, 982). Privilegio ita testandi, ex utroque jure, fruuntur tantummodo qui sunt actu in expeditione militari causa belli, vel in statione aut præsidiis extra regni ditionem degentes, vel donec apud hostes captivi manserint: ii vero, qui in præsidio aut statione intra regnum sunt, tali privilegio non gaudent nisi in obsessa urbe arce, aliisve locis degant belli causa undique obstructis (codd. It. a. 802, Gall. a. 983). Testamentum prædicto modo conditum infirmatur elapsis mensibus jure It. tribus, jure Gall. sex, postquam testator eo loci redierit, ubi ordinariis formis testari potest (codd. It. a. 803, Gall. a. 984).

** Testamenta mari condita dum iter fit, ex utroque jure, recipi possunt ab iis qui navi præsunt coram duobus testibus (jure It. ætate majoribus) (codd. It. a. 791, Gall. a. 988): valet autem, nisi testator mari obierit, tantum ad tres menses a die quo testator ad regionem appulit, in qua ordinaria forma testamentum conficere potest (codd. It. a. 798, Gall. a. 996).

debet tribus præsentibus testibus ¹: casu demum quo testator legere nequeat, requiritur ut testamentum legatur ab uno ex testibus, audientibus aliis duobus (qui testamentum jam viderint) ipsoque testatore, qui confirmet contineri in eo scripto suam ultimam voluntatem ².

2° *Extrajudiciale nuncupativum*, ad quod requiritur et sufficit ut testator serio suam ultimam voluntatem manifestet coram tribus testibus idoneis eodemque tempore præsentibus ³.

3° *Judiciale*. Hoc fieri potest, tum per exhibitionem schedulæ ultimam testatoris voluntatem continentis, tum ore tenus: et recipitur a duobus personis judiciariis juratis (quarum una esse debet ipse loci iudex), vel etiam a solo iudice coram duobus testibus. — Si fiat per exhibitionem schedulæ, hæc potest esse etiam aliena manu scripta, sed semper requiritur ut sit a testatore ipso subscripta: iudex suo sigillo eam obsignat, nomenque superscribit personæ, cujus testamentum ibi continetur. Demum de peracto negotio mentio fieri debet in actis, ubi testamentum asservatur. — Si vero fiat ore tenus, tunc declaratio ultimæ voluntatis testatoris scriptis traditur, et in actis, obsignatis ut supra, asservatur ⁴.

4° *Privilegium*, seu factum tempore pestis vel itineris super mare *, aut a militibus **.

558. Conditiones testamenti. Ad testamenti firmitatem et validitatem requiritur: 1° ut testator sit compos mentis et libere agat, ideoque absit omnis error et deceptio circa substantiam et causam finalem, itemque omnis coactio vel metus injustus; 2° ut testator sit de jure ad testandum habilis, et testetur in gratiam personæ idoneæ ad recipiendum, seu ad succedendum in jura ipsius testatoris; 3° ut serventur solemnitates seu formalitates essentielles a lege præscriptæ (III. 921).

559. Q. Cujusmodi esse debeant testes in testamento adhibendi?

R. 1° *Ex jure Romano* ⁵ debent esse masculi, puberes, liberi et non servi, non amentes, nec muti vel surdi: item debent esse testes extra omnem suspicionem: unde testis esse non potest ipse hæres in testamento institutus, neque is qui in potestate ejus est, nec pater

¹ Cod. § 580. — ² Cod. § 581. — ³ Cod. § 585. — ⁴ Cod. §§ 587-589. — ⁵ §§ 6, 9, 10. inst. de testam. ordin.; et l. 20. ff. qui testam. facere poss.

* Ad hujus testamenti validitatem sufficiunt duo testes qui decimum quartum annum expleverint, quamvis feminæ vel regulares, quorum unus testamentum scribere potest: et si contagii periculum adsit, non requiritur ut testes eodem tempore adsint. Infirmitur testamentum elapsis sex mensibus a cessatione morbi vel ab itinere absoluto (cod. §§ 597-599).

** Privilegia quibus fruuntur militum testamenta in codice militari continentur (cod. § 600).

ejus, qui eum habet in potestate, neque fratres, qui in ejusdem patris potestate sunt; neque is qui in potestate testatoris est, nec pater ejus, neque is qui in potestate ejusdem patris est.

R. 2° *Ex juribus Italico* ¹ *et Gallico* ², si agatur de testamento *publico* vel *secreto* *, debent esse non modo lege naturali idonei ad fidem faciendam de actu cui assistunt, sed insuper masculi **, majores, subditi ***, fruentes juribus civilibus, non scribæ notarii qui testamentum recipit ****.

R. 3° *Ex jure Austriaco* ³ postulantur in primis idonei lege naturæ ad testimonium perhibendum de re quæ a testatore peragitur, deinde mares decimum octavum annum expletum habentes, christiani si agatur de testamento a christiano condendo, non regulares, non damnati ob dolum malum vel aliud delictum ex lucri cupiditate patratum, non hæres aut legatarius quoad rem ipsis relictam, nec ejusdem conjux, ejusve consanguinei vel affines in primo gradu, neque ipsius domestici mercede conducti *****.

560. Q. *An sit validum testamentum informe (idest testamentum cui desunt solemnitates a jure civili sub pœna nullitatis requisitæ) conditum ad pias causas?*

Prænotandum. Testamenta ad pias causas condita esse censentur, quatenus in iis aliquid ecclesiæ, aut loco pio, aut sodalitie, aut certæ personæ relictum est, ut cultus divinus vel bonum animarum promoveatur, vel pauperum calamitas sublevetur (III. 937). Hoc prænotato:

R. Talia testamenta, licet formis legalibus destituta, in foro conscientiæ valida sunt, et executioni mandari debent; modo hæredi constet de voluntate testatoris, sive per ipsius scripturam, sive per verba ex ipso audita aliave simili ratione, sive etiam per testes: quo ultimo tamen casu, nimirum si certitudo acquirenda sit unice ex aliorum testimoniis, non sufficit testimonium unius, quamvis probatissimi, sed requiruntur saltem duo testes ⁴, sive mares sive feminae. Ratio hujus responsionis est, quia piæ causæ ad ecclesiam spectant,

¹ Cod. a. 788. — ² Cod. aa. 980, 975. — ³ Cod. §§ 591-596. — ⁴ CC. 4, 11. de testam.; et c. 28. de test. et attest.

* Pro testamento *privilegiato*, vide exceptiones superius adnotatas suo loco sub n. 557.

** Ex nuperrima lege Italica, a *Mancini* nuncupata, admittuntur etiam feminae ad testimonium dicendum in testamento, imo in quovis actu civili.

*** Ex jure Italico testes idonei sunt etiam extranei in regno residentes.

**** Solo jure Italico excluduntur etiam notarii tyrones. Jure Gallico vero (cod. a. 975) in testamento *publico* excluduntur etiam legatarii seu hæredes, eorumque consanguinei vel affines intra quartum gradum inclusive, juxta computationem civilem.

***** Exceptiones pro testamento *privilegiato* vide supra pag. 325 sub nota *.

ejusque subsunt jurisdictioni. Porro ecclesia (quæ utique libera est et immunis est a potestate civili in omnibus quæ suæ jurisdictioni directe subjacent) testamenta ad pias causas, licet formis legalibus destituta, pro foro conscientiæ valida et exequenda esse decernit, uti patet tum ex diversis textibus juris canonici ¹, tum ex resp. s. pœnitentiariæ 23 junii 1844. Unde infertur quod, si testator tibi aliquid dedisset, ut tamquam pauper retineres, vel ut in alias pias causas distribueres, tute id faceres, etiam inscio aut invito hærede (III. 923, 924).

561. Q. *An valeat testamentum informe, ut supra, conditum ad causas profanas?*

R. Cum ex una parte sententia, quæ negat hujusmodi testamenta formis legalibus destituta valere, probabilis sit æque ac illa quæ affirmat, et ex altera parte potius omni jure sit jus possessionis, ideo dico quod in foro interno præferri debet possessor: unde hæres legata ex tali testamento indicta non tenetur solvere; et contra legatarius, si bona fide ipsa legata jam sit consecutus, non tenetur illa hæredi restituere, nisi accedat sententia judicis, juxta dicta n. 516 (III. 927). Hic advertendum, quod illi, quibus per testamentum sine solemnitatibus aliquid erat relictum, si hæres ab intestato retineat hæreditatem et legata, non possunt uti occulta compensatione; quia eorum jus non est certum et liquidum, prout requiritur ad compensationem occultam (III. 928).

ARTICULUS II.

De testatore et hærede.

562. **Testator.** — A) Facultas testamentum condendi competit omnibus qui, usum rationis habentes, a jure non prohibentur. Prohibentur autem

I. *Jure Romano* ²: 1° Impuber. 2° Filiusfamilias, præterquam de bonis quorum ex lege proprietatem habet. 3° Amens. 4° Prodigus. 5° Surdus simul et mutus a nativitate. 6° Damnatu ad mortem, si bona ejus confiscantur. 7° Professus religionem (III. 942), qui testari prohibetur etiam jure canónico.

II. *Jure Italico* ³: 1° Qui decimum octavum ætatis annum non expleverit. 2° Interdictus ob mentis imbecillitatem. 3° Ille qui utcumque sanam mentem non habet.

III. *Jure Gallico* ⁴: 1° Qui sanitæ mentis caret. 2° Interdictus.

¹ C. 4. de testam. et can. 4. caus. 13. qu. 2. — ² § 1. inst. quib. non est perm. fac. test.; ll. 6, 2, 13, 8. ff. qui test. f.r.c. poss. et l. penult. c. eod. tit. — ³ Cod. a. 763. — ⁴ Cod. aa. 901-904.

3° Minor annorum sexdecim, rarissimis exceptis casibus 1: minor cum ad decimum sextum ætatis annum pervenerit, testari potest tantum de dimidia parte eorum bonorum, de quibus major dispo-
nere valeret.

IV. *Jure Austriaco* 2: 1° Mente captus. 2° Religiosus, genera-
tim. 3° Impuber. Minor, qui decimum octavum ætatis annum non
complevit, testari potest tantum nuncupative coram judice. 4° Da-
mnatus ad mortem a die sententiæ ipsi denuntiatiæ: item damnatus
ad durum vel durissimum carcerem, quamdiu pœna perdurat. 5° Pro-
digus judicialiter declaratus de dimidia sui patrimonii parte (quæ
legitimis hæredibus devolvitur) testari nequit.

B) Testator vocare sibi potest sive hæredem sive legatarium
quemcumque voluerit, modo 1° non vocet incapaces ad succedendum
in sua bona, 2° salvet legitimam, si cui illam debeat, 3° aliis obli-
gationibus obstrictus non sit, saltem in conscientia.

563. Hæres. — A) Quilibet, qui conceptus sit 3 eo temporis
momento quo defertur hæreditas, fieri potest hæres, licet usu rationis
careat, nisi jure positivo a successionibus arceatur. Arcentur autem

I. *Jure Romano*: 1° Damnati ad mortem, sive naturalem sive
civilem 4. 2° Perduelles eorumque filii 5. 3° Spurii ex damnato coitu 6
nati, excepta (ex correctione juris canonici) alimentorum causâ.
4° Qui occidit testatorem 7. 5° Qui ob delictum testamentum facere
non possunt. 6° Qui testatori prohibuit testari aut testamentum re-
vocare (III. 943).

II. *Jure Italico*: 1° Qui atrocem injuriam intulerunt defuncto;
sed tantum post judicis sententiam, et dummodo testator, authentico
aliquo instrumento vel in ipsis tabulis testamentariis, injuriam non
condonaverit 8. 2° Instituta, congregationes, aliæque foundationes,
quarum existentia legaliter non est approbata *. Item irritæ sunt di-
spositiones generice factæ pro anima vel favore animæ 9. 3° Tutor
ipsius testatoris ante redditas tutelæ rationes (nisi sit ipsius testa-
toris ascendens, aut descendens, aut frater, aut soror, aut conjux 10).
4° Qui testis testamento interfuit 11. 5° Qui testamentum scripsit, nisi
testamentum sit secretum, et testator id quod huic reliquit expresse ap-

1 Cæsus excepti statuuntur cap. IX tituli *de donationibus... et testamentis*. —

2 Cod. §§ 566-574. — 3 L.L. 6, 7. ff. de suis et legit. hæ.; codd. It. a. 724, Gall. a. 725, Austr. § 681. — Verum ex jure It. (cod. art. 764) hæres esse potest etiam qui non-
dum conceptus est, modo nata sit persona a qua speratur eum fore nasciturum.

— 4 L. 1. c. de hæred. inst.; l. 29. ff. de pœnis. — 5 L. 5. § 1. c. ad leg. Jul. majest. —

6 Authent. Ex complexu, c. de incest. nupt.; et authent. Licet, c. de natural. liber.

— 7 L. 7. § penult. ff. de bonis damnator. — 8 Cod. aa. 725, 726. — 9 Cod. aa. 831, 833. — 10 Cod. a. 769. — 11 Cod. a. 771.

* Personæ morales quæcumque, quamvis legaliter approbatæ, nequeunt sine
venia gubernii (cod. a. 932) delatas sibi hæreditates adire.

probaverit, vel scriptis manu sua in ipso testamento, vel ore tenus coram notario et testibus dum testamentum exhibuit ¹. Filii naturales non legitimati, si extent descendentes vel ascendentes testatoris, non plus capere ex testamento possunt, quam caperent si succederent ab intestato ²: filii vero naturales incapaces legitimationis (prouti sunt spurii, seu incestuosi et adulterini) alimenta tantum recipere possunt ³. Conjux binubus nequit plus conjugui relinquere, quam reliquit cui minus favit ex filiis prioris matrimonii ⁴. — Si *quid* autem aut *plus* relictum fuerit his quos recensuimus a n. 3° inclusive, etiam sub forma contractus onerosi, vel per interpositas personas, non eis debetur. Habentur vero, ipso jure, uti persona interposita, pater, mater, descendens et conjux personæ incapacis ⁵.

III. *Jure Gallico*: 1° Qui ob necem illatam, vel ob insidias vitæ defuncti structas damnatus est. 2° Qui contra defunctum capitalem accusationem per calumniam instituerit. 3° Hæres ætate major, qui defuncti cædem non ignorans, eandem judici non denunciaverit ⁶. 4° Tutor respectu pupilli antequam administrationis bonorum rationem reddiderit, nisi sit unus ex ascendentibus ⁷. 5° Filii adulterini et incestuosi, excepta alimentorum causa ⁸. 6° Filii naturales, etiam legaliter recogniti, præter id, quod illis conceditur jure successionis ⁹. 7° Medici, chirurgi, officiales sanitatis, pharmacopolæ, qui testatorem curaverunt in postrema infirmitate, ex qua mortuus sit, nec non cultus ministri, si testamentum durante ea infirmitate factum fuerit, exceptis quibusdam casibus ¹⁰. — Quævis dispositio favore personæ incapacis nulla est, sive sub forma onerosi contractus simuletur, sive per interpositas personas fiat. Interpositæ personæ censentur, ipso jure, pater, mater, descendens, et conjux illius qui incapax est ¹¹. — Dispositiones testamentariæ favore xenodochii, pauperum alicujus municipii, vel publicæ utilitatis institutorum, effectum non sortiuntur, nisi supremæ potestatis decreto confirmentur ¹².

IV. *Jure Austriaco*: 1° Qui defunctum, aut ejus filios, parentes vel conjugem, atroci aliqua injuria affecit; sed post sententiam judicis, et nisi constet ex circumstantiis defunctum remisisse injuriam ¹³. 2° Qui per vim aut dolum testatorem induxit ad testandum, vel eum a testamento condendo aut immutando impedivit, vel testamentum jam conditum abscondit aut destruxit ¹⁴. 3° Adulteri et incestuosi, in judicio confessi aut convicti, quoad hæreditatem personæ complicitis ¹⁵. 4° Qui testamento testis interfuit vel testamentum scripsit, item utriusque conjux et consanguineus vel affinis in primo gradu, nisi testator suam voluntatem propria manu conscripserit,

¹ Cod. a. 772. — ² Cod. a. 768. — ³ Cod. a. 767. — ⁴ Cod. a. 770. — ⁵ Cod. a. 773. — ⁶ Cod. a. 727. — ⁷ Cod. a. 907. — ⁸ Cod. a. 762. — ⁹ Cod. a. 908. — ¹⁰ Cod. a. 909. — ¹¹ Cod. a. 911. — ¹² Cod. a. 910. — ¹³ Cod. § 540. — ¹⁴ Cod. § 542. — ¹⁵ Cod. § 543.

vel de illa tres testes a prædictis diversi deponant¹. — Quandonam succedere possint vel non communitates ecclesiasticæ, earumque membra, nec non illi qui sine legitima venia patriam vel militiam deseruerunt, statuitur a legibus politicis².

B) Quivis hæres, qui capax sit alienandi, potest hæreditati apertæ renuntiare, cum nullus cogi possit ad beneficium acceptandum. Renuntiatio tamen non præsumitur, sed cum forma juridica fieri debet. Dixi *hæreditati apertæ*; quia renuntiatio hæreditatis futuræ nullius roboris est (III. 932).

C) Quæcumque stipulatio de determinatæ personæ viventis hæreditate est ipso jure irrita, quasi contra bonos mores³: v. g. irritum est pactum, quo Titius hæreditatem, quam sperat a Sempronio, promittit aut obligat Cajo (III. 934).

D) Hæres esse potest:

1° Legitimus, necessarius vel voluntarius. Hæres *legitimus* est ille qui de jure succedit in bonis defuncti, quando hic testamentum vel non fecit vel non fecit rite. *Necessarius* est ille, qui a testatore excludi nequit (exceptis tamen ex juribus Romano et Austriaco quibusdam casibus, de quibus infra). *Voluntarius* est ille, qui hæres instituitur ex libera testatoris voluntate.

2° Ex testamento vel ab intestato. Hæres *ex testamento* ille dicitur, qui per testamentum fuit designatus. Hæres *ab intestato* vocatur ille, qui de jure succedit defuncto, quando hic vel nullum vel irritum testamentum condidit (III. 945, 960).

564. Q. *Quinam sint hæredes 1° necessarii, 2° legitimi?*

R. 1° Hæredes *necessarii* plerumque sunt soli consanguinei in linea recta, scilicet descendentes, ipsisque deficientibus, ascendentes sive paterni sive materni, sed in gradu tantum propiori⁴ (III. 945). Vide infra n. 566.

R. 2° Hæredes *legitimi* sunt insuper omnes consanguinei propioris gradus, etiam in linea collateralis, usque ad decimum gradum in juribus Romano⁵, Italico⁶ et Austriaco⁷ (idest quintum quoad computationem canonicam), usque ad decimum secundum ex jure Gallico⁸.

565. Q. *An hæredes necessarii exhæredari possint?*

R. 1° Ex juribus Romano et Austriaco possunt quidem hæredes necessarii justa de causa exhæredari. Justæ autem causæ exhæredandi filium sunt:

a) *Ex jure Romano*⁹: 1° Si filius cum peccato gravi manus in-

¹ Cod. §§ 594, 595. — ² Cod. §§ 539, 544. — ³ L. 30. c. de pactis: codd. It. aa. 1118, 1460; Gall. aa. 1130, 1600; Austr. §§ 879, 1383. — ⁴ Codd. It. aa. 805, 806; Gall. a. 915; Austr. § 762. — ⁵ Auth. Post fratres, c. de legit. hæred. — ⁶ Cod. aa. 741, 742. — ⁷ Cod. §§ 730-751. — ⁸ Cod. aa. 750-755. — ⁹ Novella 115. c. 3; Auth. Ut cum, de appell.

jiciat in parentem, aut ei contumeliam dicat, aut si eum conetur occidere. 2° Si accuset parentem, aut sit testis vel procurator contra eum in causis criminalibus mortis, exilii perpetui vel infamiæ aut damni gravis (nisi crimen sit hæresis vel læsæ majestatis). 3° Si rem habeat cum uxore patris. 4° Si nolit fidejubere ad liberandum patrem a carcere. 5° Si prohibuit patrem testari. 6° Si filia minor viginti quinque annis, recusato justo matrimonio a patre oblato, luxuriose ut meretrix vivat; non vero si nubat contra parentum voluntatem vel cum indigno (III. 948). — Advertendum tamen quod, licet pater ob recensitas causas possit filium exhæredare, numquam tamen potest filio denegare alimenta, si hic aliunde non habeat ad vitam necessaria. Advertendum item, quod causa exhæredationis semper debet in testamento inseri, et ab hærede scripto legitime probari¹ (III. 949).

b) *Ex jure Austriaco*: 1° Si filius a christiana fide defecerit. 2° Si patrem indigentem sine auxilio deseruerit. 3° Si filius propter delictum in carcerem perpetuum vel ad viginti annos sit addictus. 4° Si constanter et publice vitam bonis moribus contrariam duxerit². 5° Si patrem atroci aliqua injuria affecerit. 6° Si per vim aut dolum patrem ad testandum induxerit, vel eum a testamento condendo aut immutando impediverit, vel testamentum jam conditum absconderit aut destruxerit³. — Iisdem de causis exhæredari possunt parentes, præsertim si filiorum educationem neglexerint⁴. — Causa exhæredationis, sive eam testator expresserit vel non, semper debet ab hærede probari⁵.

R. 2° *Ex juribus Italico et Gallico* exhæredationes sublatae fuerunt.

566. Q. *Quænam sit legitima hæredibus necessariis debita?*

Prænotandum. Legitima (quæ semper salva esse debet) est portio hæreditatis defuncti pleno jure hæredibus necessariis debita ex legum præscripto, in proprietatem absolutam et sine ullo onere (III. 945). Hoc prænotato:

R. Legitima varia est pro diversis juribus.

I. *Ex jure Romano*. 1° Quoad filios legitimos est *triens*, seu tertia pars totius hæreditatis, si filii non sint plures quam quatuor; *semis*, seu dimidia pars, si plures sint⁶.

2° Quoad ascendentes (deficientibus descendantibus), est *triens*, idest tertia pars, etsi unus tantum sit⁷ (III. 947).

3° Quoad filios naturales, succedunt matri pari jure cum legitimis. Minime vero succedunt patri legitimos filios habenti, quamvis

¹ Novella 115. c. 3 et 4. — ² Cod. § 768. — ³ Cod. §§ 540, 542. — ⁴ Cod. § 769. — ⁵ § 771. — ⁶ Nov. 18. c. 1. et Auth. Novissima, quod de inoffic. testam. — ⁷ Auth. De triente et semisse; et Novell. 115. c. 4.

ab eo duodecimam hæreditatis partem possint accipere. Quod si pater careat filiis legitimis, filii naturales possunt ipsi succedere in omnibus bonis ¹. — Filii spurii nihil penitus recipere possunt a patre præter alimenta, quæ semper eis præstari a parentibus debent ² (III. 951).

Conjux superstes nullum jus habet ad hæreditatem defuncti conjugis, si hic relinquat parentes vel filios vel alios propinquos successibiles: — his autem deficientibus conjux superstes ab intestato conjugii defuncto succedit in omnia ejus bona ³.

II. *Ex jure Italico*. 1° Quoad filios legitimos, quicumque sit eorum numerus, legitima ipsis debita est *semis*, seu dimidium totius hæreditatis ⁴.

2° Quoad ascendentes (deficientibus filiis et eorum descendantibus, qui eos repræsentent), legitima ipsis tribuenda est *triens*, nempe tertia totius hæreditatis pars ⁵.

3° Quoad filios naturales, qui sint a genitore legaliter recogniti, si non extant filii legitimi aut ascendentes defuncti, ipsis debentur duæ tertiæ partes illius quotæ, quæ eis obtigisset si fuissent legitimi; si vero extant filii legitimi vel ascendentes, ipsis debetur dimidium illius partis, quæ ad ipsos spectaret si legitimi essent ⁶. — Filii spurii alimenta tantum recipere possunt ⁷.

Conjux superstes (si tamen non fuerit a conjugue defuncto legaliter separatus) jus habet modo ad usumfructum et modo ad proprietatem quorundam bonorum defuncti conjugis, habita ratione ascendentium vel descendantium quos defunctus reliquit, videlicet: — a) Si conjux defunctus reliquerit filios legitimos, conjux superstes succedit cum iisdem in parte æquali, tamquam si esset eorum unus, sed tantum quoad usumfructum. Concurrentibus vero cum legitimis etiam filiis naturalibus recognitis, ususfructus conjugis æqualis esse debet quotæ quæ spectat ad filios legitimos, dummodo quartam totius hæreditatis partem non superet. — b) Si desint filii legitimi, sed extent ascendentes, aut filii naturales, aut fratres vel sorores aut illorum descendentes, conjugii superstiti debetur tertia pars hæreditatis in proprietatem. Verum, si conjux una simul concurrat cum ascendentibus legitimis et filiis naturalibus, quarta tantum pars ei debetur. — c) Si defuncto alii cognati successibiles supersint, conjugii superstiti debentur duæ tertiæ partes hæreditatis in proprietatem. — Si defunctus conjux non relinquat cognatos intra sextum gradum successibiles, conjugii superstiti tota hæreditas devolvitur ⁸ quoties defunctus vel nullum vel irritum testamentum condidit.

¹ Auth. Licet, c. de natur. lib. — ² C. 5. de eo qui duxit. — ³ L. un. c. Unde vir. — ⁴ Cod. a. 805. — ⁵ Cod. a. 807. — ⁶ Cod. 815, 816. — ⁷ Cod. aa. 767, 180. — ⁸ Cod. a. 753-757.

III. *Ex jure Gallico*. 1° Quoad filios legitimos, si unus tantum extiterit, legitima debita est *semis*, idest dimidia pars bonorum defuncti: si duo, *bes*, seu duæ tertiæ partes: *dodrans* vero, sive tres quartæ partes, si tres sint vel plures ¹.

2° Quoad ascendentes (deficientibus liberis), portio hæreditatis ipsis debita est *semis* vel dimidia pars, si ex utraque linea, paterna scilicet et materna, simul supersint: *quadrans* vero, vel quarta pars, si supersint tantum ex una ².

3° Quoad filios illegitimos legaliter recognitos, illorum legitima sequentibus modis regitur: 1° si adsint alii legitimi, pars hæreditatis illegitimis debita est *triens*, seu tertia pars illius portionis quæ ad eos spectaret si essent legitimi; 2° si, deficientibus filiis, adsint ascendentes vel fratres aut sorores defuncti, tunc filiis naturalibus spectat *semis*, seu dimidium prædictæ portionis; 3° si vero, etiam prædictis deficientibus, adsint tantum consanguinei remotioris gradus, tunc filiis illegitimis debetur *dodrans* dictæ portionis; 4° si demum nulli cognati supersint intra legitimum successionis gradum, illegitimi universam hæreditatem consequuntur ³.

Conjux superstes jus non habet ne ad minimam quidem partem hæreditatis defuncti conjugis, si hic reliquerit cognatos intra legitimum successionis gradum vel filios illegitimos: — his vero deficientibus, conjux superstes ab intestato conjugii defuncto succedit in universa ejus bona, modo ab illo divortii causa non fuerit sejunctus ⁴.

IV. *Ex jure Austriaco*. 1° Quoad filios legitimos, portio hæreditatis quæ eis debetur (nisi adsit causa justa eos exhæredandi) est *semis*, idest dimidia pars bonorum defuncti, nulla habita ratione ad illorum numerum ⁵.

2° Quoad ascendentes (deficientibus filiis) legitima ipsis debita est *triens*, vel tertia pars totius hæreditatis ⁶.

3° Quoad filios illegitimos, matri succedunt pari jure cum legitimis: non succedunt vero patri, neque ejusdem vel matris consanguineis ⁷. Nihilominus filii illegitimi jus habent ut parentes eis præstent alimenta et educationem ⁸.

Conjugi superstiti, modo non sejuncto culpabiliter a conjuge defuncto, si hic reliquerit tres vel plures filios legitimos, debetur portio hæreditatis par illi quæ singulis eorum competit; quarta vero hæreditatis pars, si filii non sint plures quam duo: sed in utroque casu quoad usumfructum tantum, salva semper filiis proprietate bonorum. Si desint filii, sed adsit alius legitimus hæres, conjugii superstiti cedit proprietas quartæ partis totius hæreditatis. — Deficientibus

¹ Cod. a. 913. — ² Cod. a. 915. — ³ Cod. aa. 756-758. — ⁴ Cod. art. 767. — ⁵ Cod. § 765. — ⁶ Cod. § 766. — ⁷ Cod. § 754. — ⁸ Cod. § 166.

consanguineis omnibus intra legitimum successionis gradum, filiisque adoptivis et illegitimis, conjugi superstiti tota defuncti hæreditas devolvitur ¹, si tamen defunctus testamentum non fecerit vel rite non fecerit.

567. Q. *An parentes teneantur in conscientia filios instituere hæredes 1° in toto asse, 2° in parte æquali?*

R. ad 1^m Cum parentes sint vere domini et non simplices usufructuarii bonorum suorum, dicendum eos non teneri omnia sua bona propriis filiis relinquere; sed sufficere si eis relinquant portionem legitimam, saltem quando hæc sufficiat ut juxta proprium statum vivere possint.

R. ad 2^m Affirmative, nisi justam habeant causam inæqualitatem successionis inter eos instituendi. Unde peccant, si aliquos ceteris præferant ex inordinato affectu erga illos. Justæ verò causæ hujus inæqualitatis erunt v. g. merita et obsequia majora, — si pusilli magno sumptu in studiis ali debeant, — si qui plus egere videantur, — si quis in studiis sustentatus, jam sit doctor possitque lucrari, et alii secus (III. 950).

568. Q. *An testator, qui non habet hæredes necessarios, teneatur sub gravi relinquere bona cognatis pauperibus?*

R. Quoad fratres et sorores, si reperiantur in gravi necessitate, testator tenetur sub gravi eis relinquere quantum saltem sufficiat ad sublevandam eorum indigentiam. Ratio, quia eadem gravis obligatio caritatis et pietatis, qua quisque tenetur in vita ad fratres non lædendos et ad eis subveniendum in gravi necessitate, urget etiam in morte. — Si vero fratres sint quidem pauperes, sed gravem indigentiam non habeant, veniale esset eos præterire. Item veniale est præterire alios consanguineos remotiores, si graviter indigeant, cum erga ipsos etiam adsit aliqua, licet non ita stricta, obligatio pietatis (III. 946).

569. Q. *Quid de hæredis juribus et oneribus?*

R. 1° Hæres adeundo hæreditatem in se transfert omnia jura realia defuncti, non vero jura personalia, quæ extinguuntur cum ipso testatore.

R. 2° Hæres subjicitur omnibus defuncti oneribus realibus. — Quod si hæredes sint plures, quisque pro sua parte onera ferre tenetur, nisi testator aliter statuerit (III. 568).

Onera hæreditatis statuto tempore impleri debent; et si tempus definitum non sit, quamprimum moraliter fieri potest. Unde, si hæres sine justo impedimento differat notabiliter præsertim solutionem legatorum piorum, graviter peccat, teneturque damnum inde obveniens reparare (III. 941).

¹ Cod. §§ 757-759.

Nola. Si testator legaverit summam pecuniæ pro certo numero sacrorum, hæres autem eam summam sacerdoti cuiquam bono tradiderit, ac postea, ob mortem dicti sacerdotis aliamve ob causam, dubitet prudenter an sacrificia illa sint peracta, non tenetur curare ut iterum celebrentur, quia satisfecit testatoris voluntati (III. 940).

570. Q. *Quid de collatione bonorum facienda in divisione hæreditatis?*

R. Filius vel descendens ¹, quando venit ad successionem ², conferre debet in communem hæreditatem bona quæ ipse jam accepit a defuncto causa donationis ³ inter vivos (III. 954) una cum eorum fructibus perceptis a die obitus defuncti ⁴: quare conferri debent data a defuncto pro aliqua professione comparanda, debitis solvendis ⁵ etc. ⁶. — Fit autem collatio 1° rem donatam in commune reponendo, vel 2° rem ipsam in propriam portionem computando, et tanto minus ex rebus hæreditariis accipiendo. Primus modus fit ordinarie in immobilibus, secundus autem in mobilibus. — A collatione eximuntur variæ donationes, nempe 1° munera quæ defunctus dedit intra limites partis de qua disponere poterat ⁷ (idest sine læsione legitimæ aliis debitæ), donatarium a collatione eximendo ⁸; 2° munera usualia non magni momenti, sumptus pro educatione et laurea, expensæ factæ in die nuptiarum, et alia hujusmodi ⁹ (III. 955, 958).

An (quæres) filius teneatur conferre ea quæ de bonis paternis male expendit, v. g. in ludis, potationibus etc.? Resp. Negative, si filius plus non expendit, quam pater contentus fuisset ut in suam sustentationem et honestas recreationes impenderet. Secus, si expensæ fuerint excessivæ (III. 957).

ARTICULUS III.

De fideicommissis et legatis.

571. **Fideicommissum** est ultimæ voluntatis dispositio, qua testator ad hæreditatem vel legatum aliquem vocat ea lege, ut

¹ Jure Rom. (ll. 11, 12. ff. de collat. bon.) et jure It. (cod. a. 1001) *filius vel descendens*: Jure Gall. (cod. a. 843) *hæres quicumque*: jure Austr. (cod. §§ 787-789) *hæres necessarius*. — ² Jure Austr. (cod. § 790) quando filii succedunt ex testamento, collatio locum non habet, nisi testator eam expresse jusserit. — ³ Sive directe sive indirecte (Codd. It. et Gall. ll. cc.). — ⁴ Codd. It. a. 1013, Gall. a. 856. — ⁵ Codd. It. a. 1007, Gall. a. 851, Austr. § 788. — ⁶ Data pro dote (Codd. It. et Austr. ll. cc.) et pro constituendo patrimonio ecclesiastico (Cod. It. ibid.). — ⁷ Ex jure Austr. (cod. § 793) si pater hos limites excessisset in donatione, hæres debet quidem hæreditatem repudiare, sed nihil tenetur restituere. — ⁸ Codd. It. a. 1002, Gall. a. 844, Austr. § 792. — ⁹ Codd. It. a. 1009, Gall. a. 852, Austr. § 791.

sibi relictum, in totum vel pro parte, alteri restituat seu tradat ¹ (III. 919). Ille cui relinquitur, *hæres fiduciarius* dicitur; ille vero cui restituendum est, *fideicommissarius* vocatur *.

572. *Legatum* est donatio quædam a testatore alicui relicta et ab hærede præstanda (III. 919).

Legatum recta quidem via a testatore ad legatarium transit, ideo huic debetur qualis tunc fuerat cum testator obiit ²; attamen legatarius rem sibi legatam semper ab hæredibus petere debet ³.

573. Q. *An legatum relictum puellis ut nubant, possit dari eis quæ fiunt religiosæ?*

R. Si legatum relictum sit personis determinatis, potest dari, nisi constet voluntatem testatoris diversam fuisse. Si autem legatum sit relictum personis indeterminatis, tunc illud non debetur puellis religionem ingredientibus. Ratio, quia mens testatoris servanda est in specifica forma quotiescumque servari potest, nec recurrendum ad ejus voluntatem præsumptam quando habetur voluntas contraria expressa: tales enim testatores sæpe et pie providere sic intendunt solis puellis nubere volentibus, ne exponantur periculo prostitutionis. Si tamen non extarent puellæ quæ nubere vellent, legatum tradendum esset religionem ingredientibus, nisi testator expresse oppositum statuerit (III. 930).

¹ Ex tit. c. de fideicomm. et inst. de fideicomm. hæred. — ² Codd. It. aa. 862, 866, Gall. a. 1018. — ³ Codd. It. a. 863, Gall. a. 1014.

* Fideicommissa ex jure Austr. (§ 608) integra manent. Jure It. vero (cod aa. 899, 900) nullam prorsus nunc vim habent, et onus servandi et tradendi aliis accepta habetur ut non appositum; unde primitus vocatus sibi relictum consequitur sine ullo onere. A jure Gall. (cod. a. 896) universim idem statuitur quod jus It. statuit. Nihilominus jus Gall. (cod. aa. 1048-1050) permittit parentibus vocare unum vel plures ex suis liberis (item illi qui sine liberis decedit vocare unum vel plures ex suis fratribus et sororibus) hæredes, cum onere restituendi bona omnibus indistincte suis filiis, natis et nascituris, nullo sexus vel ætatis habito discrimine, primi tamen dumtaxat gradus. Quærenti vero, an valeant in foro conscientiæ 1^o fideicommissa quæ nullius roboris sunt ex lege civili, — 2^o fideicommissa occulta pro causis piis, seu sub forma testamenti vel legati simulati in favorem alicujus privatæ personæ, onere ipsi *clam* a testatore imposito erogandi acceptum juxta declaratam suam piam voluntatem? Resp. ad 1^m Videtur eadem esse quæstio ac pro testamentis, quæ solemnitatibus carent; ideo arte judicis sententiam favendum est possessori (cfr dicta n. 561). R. ad 2^m Affirmative: et sic institutus tenetur piam testatoris voluntatem implere. Constat ex responso s. pœnitentiariæ dato, 23 jun. 1844, sequenti postulo: "Eudoxius,... hæredibus necessariis destitutus,... statuit partem bonorum in pia opera erogare: ad hunc finem Bonifacium legatarium universalem instituit per testamentum, de utris vestitum formis. Scriptum autem privatum Bonifacio tradit, in quo piam manifestat voluntatem, postulatque ab ipso ut eandem fideliter exequatur. Bonifacius vero, mortuo Eudoxio, integram hæreditatem servat, ex eo quod testamento valido eam teneat. Postulatur, utrum in conscientia tutus esse possit?," — S. Pœnitentiaria respondit: "*Bonifacium teneri in conscientia ad implendam voluntatem Eudoxii certo cognitam*."

574. Q. *An legatum relictum civibus loci, possit dari extra-neis?*

R. Negative, nisi isti animum habeant ibi perpetuo manendi (tunc enim ab initio pro naturalibus habentur), vel nisi sine tali animo ibi per decennium jam manserint. Ratio patet ex dictis n. 573 (III. 930).

575. Q. *An legatum relictum orphanis, possit dari pauperibus habentibus parentes inutiles?*

R. Affirmative, si non concurrant vere orbatu parentibus. Ratio, quia etiam sic impletur voluntas testatoris, qui vult opitulari filiis non habentibus a quo alantur; et tales sunt qui habent parentes inutiles, ex illo 1: « Si re priveris, nec nomen habere mereris ». Secus dicendum videtur, si concurrant vere orbatu parentibus; quia, cum voluntas testatoris possit impleri in sensu proprio, non debet impleri in improprio (III. 930).

576. Q. *An legatum relictum puellis ut nubant, possit dari eis quæ sine dote jam nupserint?*

R. Affirmative, si sit relictum puellis determinatis. Ratio, quia præsumitur testator voluisse ipsis omnino providere ob peculiarem erga illas affectum, vel ut nubant, vel ut nuptæ decenter vivant. Secus, si indeterminatis; quia tunc censetur potius testator voluisse subvenire nubendis, ut periculum prostitutionis vitent. Quando autem legatum est relictum pro dotandis puellis pauperibus, potest dari nuptis; nam tunc perseverat finis testatoris, nempe sublevandi ipsarum indigentiam (III. 930).

577. Q. *An legatum relictum feminis in matrimonium collocandis, possit tradi viduis iterum nupturis?*

R. Affirmative, si non sint aliæ feminæ ætate nobiles. Secus, si adsint. Ratio, quia nomine mulieris in matrimonium collocandæ proprie intelligitur ea, quæ numquam nupsit vel, si nupsit, invalide nupsit, aut matrimonium non consummavit. Si tamen legatum sit relictum pro nubendis feminis pauperibus, potest dari etiam viduis; quia verbi significatio utrisque convenit, tam virginibus quam viduis (III. 930).

578. Q. *An legatum relictum virginibus nubendis, possit dari virgini etiam corruptæ?*

R. Si publice constet de ejus corruptione, non potest dari. Ratio, quia non adimpletur finis testatoris volentis tantum subvenire iis, quæ vere virgines sunt. Secus, si clam sit corrupta; quia in communi æstimatione hæc pro virgine reputatur, nec censetur testator voluisse quod puella manifestet suam turpitudinem (III. 930).

579. Q. *An legatum relictum puellæ ut remaneat virgo, debeat ei si nubat?*

¹ Glossa in c. Admonere, caus. 38, qu. 2. v. Dixi.

R. Affirmative. Ratio, quia multum interest reipublicæ ut proles augeatur (III. 930).

580. Q. *An legatum relictum puellæ ut nubat, transeat ad ejus hæredem, si ante nuptias illa moriatur?*

R. Affirmative, si legatum relictum sit puellæ intuitu subventionis illius personæ ut possit nubere. Ratio patet ex se. Secus, si legatum relictum sit puellæ, nullo habito respectu ad personam, sed tantum ad operam piam peragendam; quia tunc est convertendum ad dotandam aliam pauperem (III. 930).

581. Q. *An debeatur legatum relictum puellæ sub conditione nubendi cum aliquo viro, si illa cum alio nubat?*

R. Per se loquendo certum est non deberi. Ratio, quia, cum libere possit puella tales nuptias acceptare vel respuere, hic non læditur libertas ad matrimonium requisita. Excipitur tamen, si pater ei legitimam denegaret nisi tales nuptias respueret, vel si ipsa inducatur ad nubendum cum indigno; quia tunc conditio illa rejicitur tamquam turpis, et debetur ei legatum, si ipsa nubat cum alio.

Quid si pater puellæ denegaret ei consensum nubendi cum persona designata digna? R. Cum certo non constet an ei debeatur legatum si alium ducat ut obediat patri, causa non amittendi legatum esset satis justa nubendi cum illa, non consentiente patre (VI. 853).

582. Q. *An legatum relictum fabricæ ecclesiæ, possit expendi in ornamenta et alia divino cultui necessaria?*

R. Affirmative. Ratio, quia nomine fabricæ intelliguntur omnia necessaria ad usum ecclesiæ, nisi aliter constet de mente testatoris (III. 930).

583. Q. *Quomodo distribuendum legatum relictum pauperibus?*

R. Si legati executio relicta sit ad electionem hæredis, potest ipse dare cuicumque vere pauperi. Si vero electio non est hæredi commissa, tunc juxta caritatis regulam præferendi sunt: 1° conjuncti testatoris (et inter eos proximiores), atque hoc etiamsi adsint alii pauperiores; 2° pauperes concives testatoris; 3° magis indigentes; 4° magis probi; 5° in æquali paupertate præferendæ sunt feminæ, quatenus istæ majori periculo peccandi sunt expositæ.

Resolve. 1. Cum testator dixerit legatum inter pauperes distribuendum, non potest uni tradi. — 2. Si executor fuerit pauper, potest etiam sibi aliquid applicare, sive testator noverit sive ignoraverit ejus paupertatem (III. 930). — 3. Si testator pauperi determinato aliquid legarit, hic autem ante solutionem moriatur, hæres tenetur illud alteri pauperi dare; quia præsumitur legatum pium factum in beneficium animæ testatoris, ideoque designatio pauperis demonstrative, non taxative facta fuisse: nisi tamen aliud constet vel ex circumstantiis colligatur de testatoris intentione; de qua, si maneat du-

bium, manet data resolutio (III. 940). — 4. Nomine pauperum non veniunt religiosi, qui habent redditus sufficientes unde vivant (III. 930).

584. Q. *An cum justa causa possit commutare pias dispositiones testatorum 1) episcopus, vel 2) papa?*

R. ad 1^m Episcopus non potest, ne in melius quidem, eas commutare. Ratio, quia a Trid. ¹ imponitur episcopis exequi exacte ultimas voluntates. Nihilominus, si aliqua causa superveniat vel si fuerit testatori ignorata, quam si ille cognovisset, aliter disposuisset, tunc episcopus potest ex epikeia interpretari voluntatem testatoris et legatum in alium pium usum convertere, sed una cum hærede. Casu autem quo hæres contradicat, episcopus potest id facere illo contradicente. Quando vero legata pia nullo modo possunt applicari ad usum a testatore intentum, illa non sunt caduca, sed applicanda sunt in alium pium usum, arbitrio episcopi et executoris testamenti (III. 931).

R. ad 2^m Potest papa, justa de causa, legatum pium in aliud pium convertere, ut patet ex jure can. ². Non potest vero, si justa causa desit, ut constat ex Trid. ³, ubi supponitur tales commutationes non posse fieri a sede apostolica « nonnisi ex justa et necessaria causa » (III. 931).

ARTICULUS IV.

De executore testamenti.

585. Executor testamenti ille est, quem testator sibi elegit ad munus exequendi suam extremam voluntatem. Potest autem testator unum vel plures executores testamentarios eligere, prout maluerit. Nullo vero electo, executio testamenti pertinet ad hæredem, etiam quoad legata pia. Circa executorem testamenti hæc sunt tenenda:

1° Munus executoris suscipi potest ab omnibus (sive maribus sive feminis) qui sunt capaces obligationis contrahendæ ⁴, etiam religiosi de superiorum licentia, exceptis tamen ex jure can. ⁵ fratribus minoribus.

2° Nullus cogitur suscipere munus executoris (III. 936); sed qui illud acceptat, bene et fideliter adimplere debet.

3° Executori non debetur salarium, cum sit officium voluntarium amicitiae: si tamen executor damnum ex eo patiatur, vel sit etiam administrator bonorum, debet illi salarium assignari a iudice.

4° Tenetur executor reddere rationes executionis, exceptis iis quæ testator jussit erogari secreto.

5° Ex jure can. ⁶, si executor testamentarius vel hæres negle-

¹ Sess. 22. c. 8. de ref. — ² Clem. Quia contingit, de relig. dom. — ³ Sess. 22. c. 6. de ref. — ⁴ L. 15. ff. de alim. legat.; § 13, de excusat. tut.; codd. It. a. 904, Gall. a. 1028. — ⁵ C. 2. de testam. in 6; Clem. 1. de verb. signif. — ⁶ C. 3. de testam.

xerit solutionem legatorum ad pias causas, episcopus potest eum compellere ad exequendam voluntatem testatoris; et si per annum a monitione computandum pergat executionem negligere, jus executionis devolvitur ad episcopum: in defectu vero episcopi, idem potest metropolita (III. 941).

CAPUT IV.

De commodato, precario et deposito.

586. **Commodatum** est contractus, quo res gratuito alicui conceditur ad usum pro certo tempore ¹ (III. 744). Qui rem concedit, dicitur *commodans*; ille vero cui conceditur, *commodatarius*. — Commodatum non potest repeti ante tempus determinatum ², nisi esset quod commodans inopinato re sua graviter indigeret ³. — Expensæ ordinariæ in commodato fieri debent a commodatario, extraordinariæ a commodante ⁴ (III. 747). — Dominium rei commodatæ manet apud commodantem, et commodari nequit res fungibilis, quæ nempe primo usu consumitur ⁵.

587. **Precarium** est contractus, quo alicui gratuito conceditur usus alicujus rei, revocabilis ad nutum concedentis ⁶. — Precarium iisdem quibus commodatum legibus regitur; cum hoc tamen discrimine, quod precarium cessat per mortem ejus cui fuit concessum (III. 745).

588. **Depositum** est contractus, quo res cuiquam traditur custodienda, eo pacto ut eadem reddatur ⁷ (III. 746).

Resolve. 1. Depositarius non potest uti re deposita sine domini voluntate saltem præsumpta ⁸. — 2. Si depositum sit res usu consumptibilis, ut triticum, vinum, pecunia non clausa, depositarius non peccat saltem graviter ea utens, si certus sit se tantumdem ejusdem bonitatis habiturum quando repetetur. Secus, si pecunia tradita fuerit sacco vel arca inclusa, vel munita sigillo. — 3. Depositarius utens mala fide re deposita, tenetur restituere pretium usus; at, si ea utatur bona fide, tenetur restituere id in quo factus est ditior, quando intelligit id domino displicuisse (III. 748). — 4. Depositarius tenetur rem sibi creditam diligenter custodire tamquam si sua foret, et si

¹ § 2. inst. quib. mod. re contr. obl.; codd. It. a. 1805. Gall. a. 1875, Austr. § 971. — ² Codd. It. a. 1815, Gall. a. 1888, Austr. § 972. — ³ Codd. It. a. 1816, Gall. 1889. Cod. Austr. (§ 975) limitationem excludit extra casum pacti expliciti. — ⁴ L. 18. § 2. ff. commod.: codd. It. aa. 1813, 1817; Gall. aa. 1886, 1890; Austr. § 981. — ⁵ Codd. It. a. 1805; Gall. aa. 1877, 1878; Austr. § 971. — ⁶ L. 1. ff. de prec. — ⁷ L. 1. ff. depos.; codd. It. a. 1835, Gall. a. 1915, Austr. §§ 957, 961. — ⁸ § 6. inst. de obl. quæ ex del. nasc.; codd. It. a. 1846, Gall. a. 1930, Austr. § 958.

id non præstet, tenetur damna reparare (III. 749). — 5. In casu incendii, naufragii etc., depositarius non tenetur depositi conservationem suis bonis præferre; nisi tamen esset res multo præstantior sua; quia tunc debet præferre depositum: sed potest sibi pretium rei suæ compensare (III. 752. H. A. X. 137). — 6. Depositarius potest depositum domino denegare: 1° si per sententiam sint addicta omnia bona depositantis; 2° si comprehendat certo rem esse furtivam; 3° si habeat ipse certam causam compensationis; 4° si prudenter timeat, ne dominus ea abusus sit contra justitiam (ut gladio ad inimicum interficiendum) aut etiam contra caritatem (III. 753). — 7. Extra casus prædictos, depositarius debet rem deponenti reddere quando-cumque repossitur ¹.

CAPUT V.

De mutuo.

ARTICULUS I.

De natura mutui.

589. Definitio. Mutuum est contractus, quo res primo usu consumptibilis alteri traditur, cum obligatione restituendi debito tempore rem similem in eadem specie et bonitate ².

Res porro primo casu consumptibiles censentur eæ, quæ natura sua destruuntur et consumuntur ad humanis necessitatibus subveniendum, ut panis, vinum, triticum etc.; item pecunia, quæ, licet non consumetur, nec pereat in se, perit tamen exponenti (III. 754, 759). Qui rem tradit, dicitur *mutuator* vel *mutuans*; qui rem recipit, *mutuatarius*.

590. Principia. — I. Dominium rei mutuatae, ideoque etiam ejusdem commodum et periculum, transfertur in mutuatarium ³.

II. Mutuum *per se* est contractus gratuitus; nam, re usu ipso consumpta, justitia nihil aliud exigit, nisi ut tantumdem reddatur.

III. Mutuator monere debet mutuatarium de vitio rei traditæ, si quod sit, alioquin tenetur in conscientia damnum inde obveniens reparare.

IV. Non potest mutuator rem ante debitum tempus repetere, nisi ipse sit in pari necessitate. Si tempus restitutionis non sit præ-

¹ L. 1. § 22. ff. depos.; codd. It. a. 1860, Gall. a. 1944, Austr. § 962. — ² Inst. quib. mod. re contr. obl.; codd. It. a. 1819, Gall. a. 1892, Austr. § 983. — ³ Inst. quib. mod. re contr. obl.; codd. It. art. 1820, Gall. art. 1893.

finitum, definiendum erit iudicio prudentum aut sententia iudicis, consideratis adjunctis ¹.

V. Mutuatarius tenetur suo tempore rem acceptam reddere in eadem qualitate et quantitate ² (III. 754, 755): quod si nequeat, debet solvere quanti res valet tempore et loco restitutionis ³. Quoad pecuniam vero (in qua potius valor quam species aestimatur) sufficit ut restitutio fiat juxta ejusdem valorem, nisi de eadem pecuniæ specie reddenda pactum fuerit ⁴.

Hic si quæras: an pacta de restitutione non aliter facienda quam in sonante moneta vim suam retineant in foro conscientiæ, si civile gubernium hujusmodi pacta irritet? Resp. Quando mutuatarius pacto convenit cum mutuante de restitutione summæ capitalis non aliter quam in sonante pecunia facienda, non obstante quavis legis civilis dispositione quæ posset supervenire, nequit ipse in conscientia beneficio uti posterioris legis quæ illi jus præbeat solutionem faciendi in nummis chartaceis. Secus vero regulariter dicendum, si in chirographo adjecta esset simplex conditio de restitutione facienda in pecunia sonante, nisi peculiare obstant circumstantiæ, super quibus recurrendum erit in casibus particularibus ad s. sedem. Constat utrumque ex resp. s. poenit. episcopo Comensi 21 jan. 1873.

591. Q. *An liceat pacisci 1° ut restituatur res mutuata in eadem specie et quantitate, si ejus pretium crescat tempore restitutionis, vel 2° ut plus reddatur, si decrescat?*

R. ad 1^m Si cum res mutuo datur, æquale utrinque sit dubium utrum res tempore restitutionis pretio augenda sit vel minuenda, pactum est licitum. Ratio, quia cum utriusque æquale sit periculum, jam servatur æqualitas. Si vero certo prævideatur tempore restitutionis rei pretium auctum iri, tunc pactum est illicitum; sic enim non servaretur æqualitas, dum mutuatarius plus quam accipit reddere deberet. Hinc, si modius frumenti nunc valeat lib. 15, et valiturus erit lib. 20 tempore restitutionis, non licet pacisci ut tantumdem solvatur. Excipe tamen, nisi statueris rem servare in tempus pretii aucti; quia tunc licite plus exigis ratione lucri cessantis: deducenda vero erit aestimatio periculi vel expensarum in re servanda.

R. ad 2^m Si prudenter prævideatur tempore restitutionis pretium rei imminutum iri, mutuator pacisci poterit de mensura majori sibi reddenda, quantum sufficiat ad se servandum indemnem. Ratio est manifesta (III. 782).

¹ Codd. It. aa. 1823-1827, Gall. aa. 1899-1901. — ² Inst. quib. mod. re contr. obl.; cod. lt. art. 1828, Gall. art. 1902, Austr. § 983. — ³ Codd. It. a. 1828, Gall. a. 1903. — ⁴ Codd. It. a. 1821, 1822; Gall. a. 1895; Austr. §§ 987, 988, Decret. Imp. 7 febr. 1856.

ARTICULUS II.

De usura sive de lucro ex mutuo percepto.

592. Definitio. Usura *late* accepta est lucrum perceptum ex mutuo aut ejus occasione, sive cum sive sine legitimo titulo. — Usura *stricte* sumpta est lucrum immediate proveniens ex mutuo, seu præcise ratione et vi ipsius mutui, idest ob usum rei mutuatae (III. 758. H. A. X. 142).

Per verbum *lucrum* intelligitur non pecunia tantum, sed quælibet res pretio æstimabilis, vel onus quodcumque mutuatario impositum, ad quod alioquin non teneretur (III. 774, 777-780).

Lucrum ex mutuo proveniens, quod vocatur etiam auctarium, vulgari vocabulo dicitur *interesse*. Res, quæ mutuo datur, sors vocatur in scholis, vulgo autem *capitate* appellatur.

593. Divisio. Usura alia est realis, alia mentalis, alia palliata. *Realis* est quando lucrum percipitur ex pacto expresso vel tacito. *Mentalis* est quando lucrum intenditur aut recipitur, quamvis in pactum deductum non fuerit. *Palliata* est quando implicite in alio contractu continetur, ut evenit in contractu *mohatra*: cfr n. 627 (III. 761).

594. Principia. — I. Quodvis lucrum, etiam moderatum vel exiguum, præcise ratione et vi ipsius mutui perceptum, omni jure, naturali scilicet, divino et ecclesiastico, illicitum est. — 1° Illicitum est *jure naturali*. Sane in re primo usu consumptibili, ut in vino, tritico etc., non adest usus rei distinctus a dominio, cum usus rei sit ipsa rei consumptio, et ideo in mutuo dominium rei ex natura sua transfertur in mutuatarium: si igitur aliquid exigeretur pro usu rei primo usu consumptibilis, injuste quidem exigeretur, ait s. Thom. ¹, quia exigeretur pro re quæ non extat. Res porro ita se habet etiam in mutuo pecuniæ, et quidem licet tradita « impensuro in quæstuosis agitandis negotiis », ut dicit Bened. XIV in sua encyclica *Vix pervenit*; quia lucrum quodcumque ex pecunia proveniens oritur ex mera industria hominum, et non ex natura ipsius pecuniæ (III. 758, 759). — 2° Illicitum est *jure divino*. Constat ex his verbis psalmi ²: « Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?... qui pecuniam suam non dedit ad usuram; et munera super innocentem non accepit »; item ex verbis evangelii ³: « Mutuum date, nihil inde sperantes ».

¹ 2. 2. qu. 78. a. 1.² XIV. 1, 5.³ Luc. VI. 35.

— 3° Illicitum est *jure ecclesiastico*. Quod constat ex toto titulo *de usuris* in corpore juris canonici. Accedunt multa concilia generalia, inter quæ Nicænum I, Lateranense II et Viennense: adde prædictam encyclicam Bened. XIV, quæ tota in eo est, ut usuram ratione et vi mutui perpetuo damnet.

II. Quamvis lucrum præcise ratione mutui sit prorsus illicitum, quandoque tamen licet aliquid supra sortem exigere ob aliquem titulum honestum et mutuo extrinsecum, prout infra videbimus n. 600, et seqq.

III. Usurarius tenetur in conscientia usuram, seu lucrum illicite perceptum, mutuatario restituere. Ratio, quia, cum contractus omni jure sit nullus, nequit dominium lucri transferre; neque nuda traditio illud transfert (III. 783). Vide infra n. 608 sub III. — Imo, si usura jam accepta sit res quæ usumfructum habeat, ut est v. g. domus et ager, usurarius non solum tenetur restituere rem acceptam, sed etiam ejusdem fructus; quia sunt fructus rei, cujus alter est dominus. Hoc valet etiamsi usurarius non percipiat fructus, quos alias dominus percepisset, cum hic omnino indemnus sit servandus. — Quinimo debet usurarius restituere etiam fructus quos dominus non percepisset, si ipse percepit; quia res semper fructificat domino (III. 784).

IV. Qui sunt causa ut usuræ strictæ sumptæ solvantur, peccant; et tenentur ad restitutionem, si usurarius non restituat, cum in alterius damnum efficaciter influant (III. 785).

595. Resolutiones. — 1. A labe usuræ immunis est qui pro mutuo aliquid expectat, non ut debitum, sed ex mera benevolentia vel amicitia (III. 762, 774).

2. Usuræ crimen non adest, si exigatur ex mutuo res aliunde jam ex justitia debita, cum sic de facto nullum novum onus imponatur. Hinc licite in mutuo potest exigi, ut alter cesset a vindicta privata, vexatione injusta etc. (III. 774, 777, 779).

3. Non potest in pactum deduci donatio antidotalis, seu quæ ex animo grato fiat; nam id quod in pactum deducitur jam dicitur debitum: porro aliquid supra sortem exigere tamquam debitum (etiam ex sola gratitudine) usura est, ut manifestissime patet ex prop. 42 damnata ab Innoc. XI (III. 764). Hinc cum eo, cui mutuum das, non potes pacisci, ut sibi necessaria justo pretio a te emat, vel suam domum tibi locet; quia sic onus mutuatario imponis, et ejus libertatem coarctas (III. 780).

4. Hæredes usurarii, si ipse non restituerit, tenentur ad restitutionem; non tamen in solidum, nisi ipsi cooperati fuerint delicto defuncti, sed solum pro rata (III. 790).

596. Q. *An in dubio, utrum mutuatarius dederit aliquid supra sortem gratis vel non, possit mutuator id retinere?*

R. Si mutuator accepit munus in bona fide, potest superveniente dubio illud retinere (recole dicta n. 487): secus vero, si accepit cum dubio proprie dicto seu stricto; quia cum tali dubio nequit mutuator inchoare possessionem rei alienæ. Ceterum, si mutuatarius non esset pauper, nec illiberalis, nec dedisset motus ab aliqua mutuantis efflagitatione, præsumi potest gratis dedisse (III. 761).

597. Q. *An mutuans possit retinere quod mutuatarius dedit ex timore, ne alias mutuum sibi denegetur in futurum?*

R. Affirmative. Ratio, quia mutuatarius ad præstandum illud donum non inducitur ab aliqua extrinseca mutuantis actione, sed tantum ex motivis suis intrinsecis (III. 763. H. A. X. 145).

598. Q. *An peccent et teneantur ad restitutionem 1° deponens pecuniam apud eum quem scit abusurum ad usuras, 2° famuli, qui dominis usurariis cooperantur?*

R. ad 1^m Peccat quidem, quia occasionem peccati præbet: ad restitutionem vero non tenetur; nam actio deponentis non est injuriosa, sed potius gratiosa mutuatario, cum inde in necessitate sibi providere possit (III. 786).

R. ad 2^m Famuli minus principales, qui tantum scribunt, enumerant pecunias, deferunt pignus et similia, neque peccant neque tenentur ad restitutionem. — Quoad eos autem qui exigunt usuras, distinguendum. Si ipsi cooperantur in re ingrata debitoribus, prout esset si cogerent eos ad solutionem, subscriberent apodixas, peccant et tenentur ad restitutionem; quia sunt causæ injustæ proxime cooperantes. Si vero cooperarentur in re debitoribus non ingrata, nempe si eos hortarentur simpliciter ad solutionem, vel exigerent usuras sine coactione, ad restitutionem non tenerentur; quia in hoc debitores non censentur inviti. Sed non excusarem exigentem, etiam amicaliter, a peccato cooperationis, ratione solius famulatus (III. 789. H. A. X. 163).

599. Q. *Utrum ex usura mentali oriatur obligatio restitutionis?*

R. 1° Si usura mentalis est ex parte utriusque, ita ut mutuans accipiat lucrum tamquam pretium mutui, et mutuatarius ut tale etiam solvat; tunc lucrum restituendum est, cum desit titulus legitimus retinendi.

R. 2° Si usura mentalis est ex parte solius mutuatariorum, qui dat lucrum ut pretium, et mutuator accipit bona fide ut gratis datum; tunc non tenetur hic restituere ex injusta acceptione, sed tantum ex re accepta, cum noverit mutuatarium non gratis præstitisse.

R. 3° Si usura mentalis est solum ex parte mutuantis, eo quod mutuatarius dederit gratis, et mutuans recepit ut pretium; tunc, si noverit illum liberaliter donasse, potest retinere (III. 761).

ARTICULUS III.

De titulis ab usura excusantibus.

Tituli ab usura excusantes, seu vi quorum licet in mutuo aliquid supra sortem exigere, sunt: 1° damnum emergens et lucrum cessans; 2° periculum sortis; 3° pœna conventionalis. Utrum etiam lex civilis sit titulus legitimus, sub iudice adhuc lis est: cfr n. 608.

§ I. De damno emergente et lucro cessante.

600. **Principia.** — I. Tam ob damnum emergens, quam ob lucrum cessans causa mutui, licet mutuantis id quod sibi interest supra sortem exigere, si debitæ conditiones intersint. Ratio, quia, ut ait s. Thom. ¹, hoc non est vendere usum pecuniæ, sed damnum vitare: porro æquitas non patitur, ut quis ex beneficii collatione damnum sentiat aut lucrum amittat, nisi qui beneficium accipit in necessitate versetur (III. 768).

II. Conditiones requisitæ ad hujusmodi compensationem (quæ *auctarium*, *fœnus* aut *interesse* vocari consuevit) exigendam sunt: 1° Ut (præmonito mutuatario de justo titulo lucri percipiendi) auctarium ab initio in pactum deducatur; nam post contractum mutuans nihil potest petere, nisi cogatur invitus mutuari. — 2° Ut non plus exigatur, quam sit damnum quod pati timetur, aut lucrum quod speratur ex alio contractu licito, juxta æstimationem spei et periculi, deductis expensis, et pretio laboris qui impendi debuisset ad tale lucrum faciendum, non jam ex toto sed ex parte, nempe quantum mutuans aliis soluturus fuisset ut liberaretur ab ipso labore. — 3° Ut mutuum vere sit causa damni emergentis vel lucri cessantis; nam, si mutuans aliam habeat pecuniam quam ad negotiandum substituat, vel si lucrum, quod amittit ob mutuum ex mercatura facienda, possit et velit sibi comparare alia via aut arte cui mercando non potuisset vacare; tunc nequit exigere aliquid, nisi esset pro majori molestia subeunda in lucro tali modo sibi comparando (III. 769). — 4° Ut auctarium illico non exigatur; alias realiter non tribueretur totum. Sic si mutues centum, et statim pro damno emergente vel lucro cessante accipias decem, non jam mutuas centum, sed nonaginta (III. 770).

601. Q. An mutuans licite exigat compensationem lucri ces-

¹ 2. 2. qu. 78. a. 2. ad 1.

santis vel damni emergentis, si non mutuet compulsus alterius precibus, sed ipse se offerat ad mutuandum?

R. Affirmative. Ratio, quia mutuator tunc non offert mutuum absolute, sed sub conditione, ut ei compensetur lucrum cessans; et sic mutuatarius acceptando mutuum est vera causa cessationis lucri, vereque impedit quominus mutuator ex sua pecunia juste lucretur: prout si quis in gratiam alterius offerat omittere jactum retis, licite exigit pretium spei jactus illius, quia alter est vera causa ut captio piscium sperata illi impediatur (III. 769).

602. Q. *An liceat mutuantī pacisci ab initio de certa pecunia percipienda, si damnum emergens vel lucrum cessans sit incertum, seu tantum probabiliter futurum?*

R. Licet, debita tamen servata proportionē inter pecuniam et timorem damni vel spem lucri futuri. Ratio, quia subiacere illi periculo damni incerti, et privare se spe lucri incerti, utique sunt digna pretio. Ob eandem rationem mutuator, qui non certo, sed tantum probabiliter erat destinaturus pecuniam ad negotiationem, potest aliquid exigere pro rata probabilitatis. Imo etiam si mutuator solum animi pendeat, velit an non negotiari, adhuc potest aliquid exigere; quia pariter est pretio æstimabile privare se in gratiam mutuatarīi hac potestate deliberandi destinandique pecuniam ad negotium (III. 770).

603. Q. *An possis exigere lucrum cessans ob mutuum pecuniæ destinatæ ad negotiandum, si aliam pecuniam habeas non destinatam, quam tamen negotiationi substituere posses?*

R. Si illam aliam pecuniam reservasses ad usum familiæ, v. g. ad filias dotandas, senectutem solandam etc., tunc licite exigis lucrum cessans, quia non teneris ratione mutui tuam providentiam negligere. Imo etiam si sine tali incommodo posses aliam pecuniam supponere, adhuc potes petere lucrum cessans (modo tamen, cum mutuum das, vere habeas animum pecuniam illam reservatam negotiationi non substituere), quia vere mutuatō est causa ut tibi cesset lucrum speratum ex illa pecunia; nec teneris in gratiam mutuatarīi pecuniam non destinatam negotiationi exponere (III. 771).

604. Q. *Utrum, si pecuniam non destinaveris absolute, sed conditionate ad negotium, uti si dicas — vellem negotiari, nisi multi peterent mutuum — tunc possis auctarium exigere?*

R. Affirmandum videtur. Ratio, quia etsi ob multitudinem mutuum accipientium nulla mutuatō sit causa de se, sed omnes simul sint causa lucri cessantis; attamen verum est quod tu, ut isti mutues, jam de facto lucro privaris, et mutuum est vera et efficax causa ut lucrum ex negotiatione pro te cesset. Hoc tamen non est facile admittendum ob periculum palliandi usuras (III. 772).

§ II. *De periculo sortis.*

605. **Principia.** — I. Ratione periculi sortem amittendi, licite sub certis conditionibus potest aliquid exigi. Ratio, tum quia se exponere tali periculo vere est pretio æstimabile; tum quia id firmatum fuit a concilio Lateran. V, et a s. c. de propaganda fide, approbante Innoc. X ann. 1645.

II. Conditiones requisitæ, ut vi hujus tituli aliquid exigi liceat, sunt: 1° Ut periculum amittendi sortem, vel eam non recuperandi sine expensis et laboribus, non sit vanum et commune, sed verum et extraordinarium; nempe, si detur mutuum homini dubiæ fidei, vel pauperi (intellige, si ipsi des mutuum, præter id quod præcise teneris ex præcepto illi dare ad ejus præsentem inopiam sublevandam). — 2° Ut mutuator non recuset assecurationem sortis, si illi offeratur per pignus aut fidejussionem; hoc enim in casu verum periculum deesset (III. 765).

606. **Q.** *An pro obligatione, cui se submitteret mutuans, non repetendi mutuum nisi post multum tempus, possit aliquid ultra sortem exigere?*

R. Obligatio expectandi solutionem per aliquod tempus est intrinseca mutuo. Sed quando obligatio est de non repetendo nisi post multum tempus, puta post triennium, tunc, cum illa non sit intrinseca mutuo, ideoque digna pretio, potest aliquid licite exigere; saltem quia est moraliter impossibile ut, ex diuturna expectatione, mutuanti non obveniat aliquod periculum, damnum vel incommodum. Nec obstat quod Alex. VII damnaverit prop. 42, quæ dicebat: « Licitum est mutuanti aliquid ultra sortem exigere, si se obliget ad non repetendam sortem usque ad certum tempus »; nam propositio damnata est, quia per illa verba nimis generalia comprehendebatur cujuscumque temporis expectatio, etiam ea quæ mutuo est intrinseca (III. 760).

§ III. *De pœna conventionali.*

607. **Principia.** — I. Licet in mutuo pacisci, sub certis conditionibus, de pœna seu aliqua summa solvenda a mutuatorio, si tempore præfixo sortem non restituat. Ratio, quia talis pœna apponitur ut contractus firmitati consulatur, et avertatur negligentia mutuatarii.

II. Conditiones requisitæ, ut licite in mutuo apponi possit pactum de prædicta pœna solvenda sunt: 1° Ut mora debitoris sit notabilis et culpabilis. — 2° Ut absit animus lucrandi per pœnam

appositam (qui animus præsumitur, si obligetur debitor ad restituendum eo tempore quo scitur eum solvere non posse). — 3° Ut pœna sit moderata et culpæ proportionata (III. 766). Talis pœna autem debetur ante iudicis sententiam, quia magis habet rationem pacti quam pœnæ (III. 767).

De lege civili.

608. An lex civilis, permittens moderatum lucrum exigere ex mutuo, sit per se titulus justus etiam in conscientia ab usuræ labe excusans, magna est controversia inter theologos, cum nondum ecclesia suum definitivum iudicium desuper emisit. Recentiores communius affirmant, hac præsertim ducti ratione, quod princeps, fatentibus omnibus, ob bonum publicum potest aliquarum rerum dominium de uno in alium transferre, ut patet ex lege de præscriptione. Porro voluntas legislatoris dominium lucri transferendi ex mutuuario in mutuantem manifeste in ipso legis facto includitur. Quapropter lucrum illud quod, perceptum ex mutuo vi ipsius mutui, foret de se injustum et idè ipso jure naturali prohibitum, perceptum ex mutuo, seu potius occasione mutui, vi legis civilis injustitiam auferentis, licitum et honestum evadit. Ceterum, quidquid sit de hac speculativa quæstione, praxi jamdudum provide consuluit sancta sedes pro tuta fidelium directione responsis quæ, per s. officii congregationem et s. pœnitentiariam, dedit sequentibus postulatis:

APOSTOLICÆ SEDIS RESPONSA CIRCA LUCRUM EX MUTUO.

I. « 1° Utrum confessarius possit in foro conscientiæ denegare absolutionem presbyteris, qui contendunt legem principis esse titulum sufficientem percipiendi aliquid ultra sortem, absque alio titulo vel lucri cessantis vel damni emergentis? — 2° Utrum debeat? »

S. officii congr. die 30 augusti 1831, approbante Pio VIII, respondit ad utrumque: « Non esse inquietandos neque absolutione privandos, quousque s. sedes definitivam decisionem emisit, cui parati sint se subicere ».

NB. Verba *non esse inquietandos* significant non meram tolerantiam, sed positivam permissionem (III. 765).

II. « 1° An confessarius ille possit absolvi, qui, licet Benedicti XIV et aliorum ss. pontificum de usura definitiones noverit, docet ex mutuo divitiibus aut negotiatoribus præstito percipi posse, præter sortem, lucrum quinque pro centum etiam ab iis qui nullum omnino alium præterquam legem civilem * titulum habent mutuo extrinsecum? — 2° An peccet confessarius

* A legibus It. (cod. a. 1831) et Gall. (3 sept. 1807) conceditur, ut ex mutuo pecuniæ vel alterius rei fungibilis quotannis possit recipi 5 0/0 in materia civili et 6 0/0 in materia ad commercium spectante. Hæc taxa (jure nostro *legalis*

qui dimittit in bona fide pœnitentem, qui ex mutuo exigit lucrum lege civili statutum, absque extrinseco lucri cessantis, aut damni emergentis, aut periculi extraordinarii titulo? »

S. pœnitentiaria die 14. aug. 1831, approbante Pio VIII, respondit: « Ad 1^m confessarium de quo in dubio, non esse inquietandum, quousque s. sedes definitivam decisionem emiseric, cui paratus sit se subicere; adeoque nihil obstarè ejus absolutioni in sacramento pœnitentiæ. — Ad 2^m Provisum in præcedenti, dummodo pœnitentes parati sint stare mandatis s. sedis ».

III. « An pœnitentes, qui moderatum lucrum solo legis titulo ex mutuo dubia vel mala fide perceperunt, absolvi sacramentaliter possint, nullo imposito restitutionis onere, dummodo de patrato ob dubiam vel malam fidem peccato sincere doleant, et filiali obedientia parati sint stare mandatis s. sedis? »

S. officii congr. die 17 jan. 1838 respondit: « Affirmative, dummodo parati sint stare mandatis s. sedis ».

IV. « 1^o An liceat ecclesiasticis ex mutuo exigere quinque pro quolibet centenario, prout jam permittebant leges legitimi gubernii? — 2^o An hodie sint inquietanda illa pia loca, moniales, et monasteria, quæ exigunt sex pro quolibet centenario ex illorum pecuniis, cum hodie id communiter et tribuatur et acceptetur? »

S. officii congr. die 28 febr. 1872 respondit ad utrumque: « Juxta responsiones alias datas, dummodo sint parati stare mandatis s. sedis, non esse inquietandos ».

V. « In vista del notabile aumento delle attuali imposizioni e del maggior bisogno di rendita per sostenerle, non vi è in questa diocesi di Ariano chi voglia dare danaro a mutuo alla ragione del 5 0/0 come da codesta s. Sede vien tollerato: da molti si dà all'otto, e da altri a norma di quanto rende il Gran Libro, e ciò perchè anche la rendita che dal mutuo si percepisce è gravata da ricchezza mobile. — Ora per badare alla quiete della

dicta atque applicanda quoties *interesse* sit debitum, et desit conventio quantitas determinans), quæ apud Gallos præteriri nequit, apud nos arbitrio contrahentium minui et augeri permittitur. Sed advertas oportet, quod ubi hæc taxa, a libera contrahentium voluntate determinata (*conventionalis*), legalem vel vulgarem, seu a communi æstimatione determinatam, taxam excedat, non potest in conscientia exigi, nisi quatenus aliquis justus titulus mutuo extrinsecus (uti damni emergentis, lucri cessantis etc.) eam licitam reddat; *immodicæ* enim usuræ, quamvis lege civili tolerentur, procul dubio a jure ecclesiastico, divino et naturali reprobantur. — A lege Austr. (cod. § 994) pacisci posse conceditur taxa 5 0/0 si mutuum detur accepto pignore, et 6 0/0 si sine pignore credatur. Si autem cuipiam auctarium sit debitum, non ex contrahentium conventionem sed vi legis, tunc (cod. § 995) taxa legalis est 4 0/0 in quavis materia inter privatos, et 6 0/0 in materia commerciali inter mercatores et opifices legaliter uti tales reognitos.

coscienza di tanti e per non esporre la gente al pericolo di non più trovare chi le prestasse danaro, divenuto sì scarso e ricercato nei tempi attuali, si brama conoscere se possa tollerarsi tal pratica, e nel caso negativo, se almeno possano i confessori permettere ai loro penitenti di esigersi il 5 0/10 netto e lasciare a carico dei reddenti la tassa di cui il governo ha gravata qualsiasi rendita ».

In congregatione s. r. u. inquis. habita 18 dec. 1872 coram Emis et Revmis DD. Cardinalibus generalibus Inquisitoribus, proposito suprascripto dubio et præhabito DD. Consultorum voto, iidem Emi et Revmi DD. rescribi mandarunt: « Dummodo sint parati stare mandatis s. Sedis, non esse inquietandos ».

Quare in dictis circumstantiis videtur posse percipi octo pro centum a vectigalibus purgatum. Cum enim post responsionem s. Pii VIII — *non sunt inquietandi*, — quinque pro centum communiter acceptum fuerit purgatum a vectigalibus; idem nunc dici posse videtur de octo pro centum ¹.

VI. « *Eminentissimo Principe*. Il sottoscritto Vescovo di NN. sollecitato da confessori e da fedeli suoi diocesani, umilmente sottopone all'autorevole giudizio di V. E. Revma il caso pur troppo frequente di usura del dieci o dell'otto per cento, che riscuotesi anche dai buoni cristiani, in vista del lucro quasi eguale che sempre con maggior puntualità si trarrebbe dagli stessi capitali, se fossero sulle nuove Banche impiegati. Aggiungasi che il citato per cento si vuol percepire, il più delle volte, anche netto di ricchezza mobile, stante il timore di una gravosa multa, cui andar dovrebbe soggetto il creditore, nella facile ipotesi di necessaria pubblicazione del titolo creditorio per rimborsare la mutuata somma. Ed è per assicurare la pace di coscienza che il sottoscritto implora l'oracolo di codesto sacro Tribunale ».

Sacra poenitentiaria mature consideratis expositis, ad præmissa respondit, 18 apr. 1889: « Cum fructus pecuniæ taxare per modum regulæ periculosum sit, Venerabilis in Christo pater Episcopus orator in singulis casibus rem decernat juxta praxim communem servatam ab hominibus timoratæ conscientiæ respectivis in locis et temporibus ² ».

APPENDIX.

DE MONTIBUS PIETATIS.

609. Montes pietatis sunt thesauri quidam, qui in refugium pauperum a republica vel a principe reponuntur, unde pauperibus gratis mutuetur; ita tamen, ut parum retribuunt pro expensis, quæ fiunt in ministros et conservationem talium montium.

¹ Cfr. G. De Varceno, tom. I. pag. 557.

² Avvisatore eccles. n. 242, pag. 160

Montes pietatis approbati fuerunt a conc. Lateran. V, sub hac limitatione: « Concedit tantum accessionem ad solas ministrorum expensas et aliarum rerum ad illorum conservationem, ut præfertur, pertinentium, pro eorum indemnitate dumtaxat ultra sortem, absque lucro eorundem montium ». Hinc, ut licite tales montes erigantur, duæ conditiones requiruntur: 1° Ut pecunia tradatur pauperibus intra limites certæ summæ tempore determinato restituendæ. 2° Ut pignus a debitoribus exhibeatur, illudque custodiatur a ministris, et tempore præfinito vendatur sub hasta, ac retento pretio quod monti debetur, reliquum restituatur domino pignoris vel pauperibus, si hic inveniri nequit, vel etiam eidem monti, si mons sit pauper et prematur necessitate succurrendi pauperibus (III. 765).

DISTINCTIO II.

DE CONTRACTIBUS ONEROSIS.

Nempe 1° de emptione et venditione, 2° de societate et contractu trino, 3° de locatione et conductione, 4° de emphyteusi, 5° de cambio, 6° de censu, 7° de contractibus accessoriis.

CAPUT I.

De emptione et venditione.

ARTICULUS I.

De emptione et venditione in genere.

§ I. *De natura contractus emptionis et venditionis*

610. Definitio. Emptio-venditio est contractus, quo aliqua determinata res datur, vel danda convenitur, pro pretio determinato 1. --- Ex hac definitione patet, ad contractum emptionis-venditionis, hæc tria essentialiter requiri: a) legitimum vendentis et ementis consensum; b) rem vendibilem et quidem determinatam saltem in spe (ut esset hic jactus retis) pro pretio tradendam;

¹ L. § 1. ff. de præfer. verb.; codd. It. a. 1447; Gall. a. 1582; Austr. § 1053.

c) pretium pro re solvendum, idque ab ipsis contrahentibus determinatum, vel jam a lege taxatum, vel ad iudicium tertii determinandum (III. 794).

611. *Principia.* — I. *Ex juribus Romano et Austriaco* emptio-venditio solo partium consensu perficitur, nisi ante emptionem partes convenerint conficere scripturam ¹, vel lex civilis quoad peculiares casus aliud statuerit; unde statim jus ad rem emptori datur. Dominium vero rei transfertur ad emptorem per traditionem; modo tamen, jure Rom. ², emptor venditori pretium solverit, vel alio modo ei satisfecerit, veluti expromissore aut pignore dato (III. 796). — Hinc, si res uni vendita, postea alteri emptori sit tradita, res pertinet ad secundum emptorem *, quippe qui jus habet in re, dummodo prioris venditionis conscius non fuerit (III. 827); sed tunc venditor damnum forte illatum primo emptori compensare tenetur ³.

II. *Ex juribus Italico et Gallico* emptio-venditio perficitur, et rei dominium seu proprietas de jure emptori acquiritur, statim ac inter contrahentes de re et pretio conventum fuerit, licet res nondum sit tradita et pretium nondum solutum ⁴. Excipe tamen, si agatur de rebus quæ juxta earum pondus, numerum aut mensuram venduntur, vel de rebus quæ antequam vendantur gustari solent; tunc enim venditio non est perfecta donec res adpensæ, numeratæ, mensuratæ vel gustatæ fuerint ⁵. Ut emptio-venditio probari possit in foro externo aliquando ** requiritur scriptura saltem privata.

III. Perfecta partium consensu rei venditione, periculum spectat ad emptorem, etiamsi res nondum fuerit tradita, vel tradita fuerit sine data fide de pretio ⁶; unde si casu fortuito perit, emptori perit, nisi aliud inter partes pactum fuerit, vel venditor sit in mora culpabili tradendi. Hoc tamen intelligendum, si res vendita sit determinata; nam quando res est indeterminata, saltem quoad mensuram, v. g. si quis emerit decem modios tritici ex granario, tres oves ex grege, tunc ante rei mensurationem vel traditionem periculum spectat ad venditorem, nisi emptor sit in mora ne res sit dimensa etc. (III. 828).

612. *Q. Ad quem pertineant fructus rei venditæ ante traditionem vel habitam fidem de pretio?*

¹ Rom. inst. de oblig. ex cons., et § 3. inst. de vend. et empt.; cod. Austr. § 1053. — ² § 41 inst. de rer. divis. — ³ Cod. Austr. §§ 423 et seq. — ⁴ Codd. It. a. 1448, Gall. a. 1583. — ⁵ Codd. It. a. 1450, Gall. a. 1585. — ⁶ § 3. inst. de empt. et vend.; codd. It. a. 1450, Gall. a. 1585.

* Excipe, ex jure Rom., si secundus emptor pretium non solverit, ut supra, vel si primus emptor sit privilegiatus, nempe locus pius aut universitas (III. 827).

** Ex codd. It. (a. 1314) si emanantur res immobiles, Gall. (a. 1341) si res empta excedit pretium 150 fr.

R. Venditione perfecta, fructus rei venditæ, nisi aliter conventum sit, spectant ad emptorem. Ratio, quia æquum est, ut ad eum spectet commodum fructuum, ad quem spectat rei periculum. Id congruit etiam cum jure nostro ¹ et Gallico *. Nec obstat dicere, iniquum videri quod emptor percipiat fructus, et venditor non possit pretio frui; nam respondetur, hoc commodum emptoris satis compensari per translationem periculi rei in ipsum emptorem. Verumtamen triplex casus excluditur, nempe: 1° quando ex mora solvendi venditor patiatur aliquod damnum emergens vel lucrum cessans; tunc enim utrumque emptor compensare debet; 2° quando venditor non intendat ratam habere venditionem ipsam, nisi postquam pretium revera solutum sit; tunc enim tam periculum rei quam commodum fructuum ad ipsum venditorem spectant; 3° quando aliter conventum sit; quia venditor juste potest dominium directum transferre in emptorem, et reservare sibi dominium utile, ut fructus percipere valeat usquedum pretium persolvatur: porro tunc fructus exigit non ratione solutionis dilatæ, sed ratione ipsius venditionis hoc pacto initæ (III. 798).

613. Q. *Utrum quando datur arrha (vulgo caparra) liceat danti resilire a contractu cum jactura arrhæ?*

R. Affirmative, sic enim fert consuetudo: secus vero, si arrha data fuisset tamquam pignus firmitatis contractus ². Hoc congruit etiam cum hodiernis juribus ³. In dubio autem an arrha data fuerit pro majori securitate contractus, vel ad statuendam obligationem non resiliendi nisi sub pœna arrhæ amittendæ, licet danti resilire; nam regulariter omnis contractus intelligitur fieri juxta consuetudinem vigentem (III. 794. H. A. X. 166).

§ II. De merce seu materia emptionis ac venditionis.

614. **Principia.** — I. Quælibet res posita in civili commercio potest emi et vendi, nisi intercedat legis prohibitio.

II. Vetatur omni jure emptio-venditio: 1° Rei alienæ; quæ si vendatur, venditio ipso jure nulla est, quamvis facta bona fide: et cum emptor eam esse alienam ignoravit, potest repetere pretium solutum, compensationem damnorum et usuras ⁴ (III. 860). —

¹ Cod. a. 1470.

² Inst. de empt. et vend.

³ Codd. It. aa. 1217, 1230; Gall. a. 1590; Austr. §§ 908, 910.

⁴ Codd. It. art. 1459; Gall. art. 1599; Austr. § 923.

* Cod. a. 1614. — Jure Austr. (cod. §§ 1064, 1050) fructus rei venditæ usque ad tempus pro re tradenda præfinitum venditori debentur, ab eo tempore ad emptorem spectant.

2° Jurium successionis personæ viventis ¹ (III. 934). — 3° Rei quæ tempore contractus penitus perierit: quod si pars tantum rei perierit, optio datur emptori, aut a contractu recedendi, aut reliquum petendi, pretio a peritis præfinito ². — 4° Quarumdam rerum (saltem si promiscue vendantur) quæ de se noxiæ sunt ordini sociali, sive sub respectu morali, sive sub respectu physico, v. g. veneni ³ (II. 71, 72).

Utrum res quæ valide vendi possunt, etiam licite vendantur in casu quo emptor eis prævideatur abusurus, vide dicta de cooperatione ad peccata aliena n. 235. III.

615. Q. *Cujusnam sit res ab emptore proprio nomine emptæ, sed pecunia aliena?*

R. Est emptoris: unde hic non tenetur rem emptam tradere domino pecuniæ; modo aliter obligationi suæ pecuniam restituendi satisfacere valeat. Excipe casum quo pecunia fuerit ecclesiæ; quia tunc ex jure romano et canonico ecclesiæ acquiritur (III. 799).

§ III. De justo pretio.

616. Justum rei venalis pretium illud est, quod (spectata rei natura et diversitate circumstantiarum, temporis quo res venditur, et loci ubi res est) vel a publica auctoritate vel, hac deficiente, a communi hominum æstimatione definitur tamquam adæquatus rei venalis valor. Illud *legale* vocatur, hoc *vulgare* dicitur (III. 803, 804).

617. **Principia.** — I. Pretium *legale* consistit in puncto indivisibili, et regulariter a venditore ex justitia servari debet sub onere restitutionis. Dixi *regulariter*, quia aliquando in venditione pretium legale excedere licet, nempe: 1° si taxa a majore parte populi non servetur, principe sciente et non puniente; 2° si ob circumstantias mutatas taxa evadat injusta; 3° si res vendenda sit optima, nam princeps taxando pretium respicit tantum pretium mercis ordinariæ.

II. Pretium *vulgare* quamdam admittit latitudinem, et dividitur in summum, medium et infimum. *Summum* est illud, supra quod non potest res vendi; — *infimum* est illud, infra quod non potest emi sine injustitia; — *medium* est illud, quod intra summum et infimum consistit (III. 803). Quanta autem sit latitudo inter pretium vulgare supremum et infimum, id magis ex usu fori et communi negotiatorum sensu dijudicare, quam fixa mensura definire licebit. Communiter tamen hæc regula assignari solet, ut res necessariæ

¹ Codd. It. a. 1460; Gall. a. 1600; Austr. § 879.

² Codd. It. a. 1461; Gall. a. 1601; Austr. §§ 880, 907, 1034.

³ Codd. poen. It. a. 419 et seqq., Austr. p. 2, §§ 115 et seqq.

et frequentioris venditionis minorem, superfluæ vero et pretiosiores majorem latitudinem admittant. Hinc in pane, vino, oleo etc. pretium vulgare infimum parum distat a summo: sic v. g. si pretium medium sit quinque, summum erit sex, et infimum quatuor; si pretium medium sit decem, summum erit duodecim et infimum octo; si pretium medium sit centum, summum erit centum et quinque et infimum nonaginta quinque. Magis vero distat a summo pretium infimum in palatiis, villis etc.: v. g. si pretium medium sit sexdecim millibus, summum erit viginti millibus et infimum duodecim millibus (III. 804. H. A. X. 172).

III. Pretium legale est *stabile*, ita ut nullatenus varietur nisi ipsa lex cesset, aut nisi detur justa ratio hic et nunc a lege excusans; sed pretium vulgare cum sua latitudine est *variabile*, ita ut quolibet tempore mutationi, seu crescentiæ vel decrescendi, obnoxium sit pro diversitate circumstantiarum, quæ continuo variare solent communem hominum æstimationem; et sic (ut præcipuas hic circumstantias assignemus):

a) Crescere ex communi sensu solet pretium:

1° Ratione copiæ emptorum et penuriæ vel raritatis mercium; id enim communiter pluris æstimatur, quod a multis quæritur, et non facile invenitur (III. 801, 802).

2° Ratione modi merces vendendi minutatim, si pretium non sit taxatum; id namque majoris appretiari solet, pro cujus conservatione per se majores labores, curæ et expensæ impendi debent (III. 809).

b) Decrescere e contra solet pretium:

1° Ratione copiæ mercium et paucitatis emptorum; quod enim facile invenitur, et a paucis quæritur, minoris etiam æstimatur (III. 801).

2° Ratione modi vendendi merces in magna simul quantitate (vulgo *all'ingrosso*): sane quod minores per se exigit mercatorum curas, expensas et labores, id minoris etiam pretii esse communiter censetur (III. 802).

IV. Res quæ neque legale neque vulgare pretium habent, utpote quæ ad communem usum et convictum humanum non spectant, sed ad luxum, splendorem et hominum jucunditatem (uti sunt v. g. gemmæ extraordinariæ, equi pretiosi, aves indicæ, picturæ singulares etc.), certo non constat an possint vendi quanti plurimi, vel an debeat pretium limitari juxta judicium peritorum in his rebus, siquidem pro utraque parte adest sententia probabilis. Stante ideo tali opinionum diversitate, non sunt inquietandi pœnitentes qui, remota fraude et dolo, bona fide in talibus rebus conveniunt ad proprium arbitrium (III. 808).

V. Licet rem pretio infimo emere ab eo qui rei suæ excellentiam ignorat, modo qui emit vendentem positive non decipiat, nec cogat ad vendendum; quod enim venditor ignoret rei suæ pretium, id per accidens est, neque potest imputari emptori, qui nullimode tenetur (ne interrogatus quidem) monere venditorem de ignorato rei suæ pretio (III. 819).

VI. Ubi pretium rei adæquatum prorsus ignoratur, tam ab emptore quam a venditore, ceu justum illud est reputandum, in quod utraque pars convenit, cum par sit utrinque jacturæ periculum (III. 802).

618 Q. *An liceat unquam 1° vendere supra pretium vulgare summum, 2° emere infra pretium vulgare infimum?*

R. Adsunt quidem aliquando tituli venditioni-emptioni extrinseci, ob quos per accidens licet utrumque. Porro

1° Tituli præcipui, ob quos per accidens licet vendere *supra* pretium vulgare summum, sunt:

a) Specialis affectio venditoris erga rem suam, vel singularis commoditas quam ex ea percipit; quia talis affectio aut commoditas vere est pretio æstimabilis. — Minime vero venditor rem *supra* pretium vulgare summum vendere potest ob specialem affectionem emptoris erga rem illam, vel ob singularem utilitatem quam res affert eidem emptori; nam nemo potest vendere quod suum non est (III. 802, 806). Verumtamen, cum moderni theologi communiter doceant, receptam jam esse consuetudinem adaugendi pretium rei, quæ emptori speciale allatura est commodum vel oblectamentum¹; ideo, ubi ita fert usus, ibi ejusmodi res hodiedum sine injustitia vendi poterit *supra* pretium vulgare summum; diuturnus enim usus et communis æstimatio rerum pretia augere equidem possunt. Vide *infra* n. 623 circa finem (Prax. conf. n. 44).

b) Damnum emergens et lucrum cessans ex præsentī venditione (dummodo tamen emptor admoneatur, ut possit, si velit, rem illam alia via sibi comparare), — v. g. si vendas alteri instrumentum ad artis tuæ exercitium necessarium aut valde utile, quod ipse postea nonnisi carius emere poteris, — vel si nunc vendas alteri vinum, quem esses servaturus pro tempore quo vinum pluris erit valiturum.

c) Periculum, vel aliud incommodum pretio æstimabile, ex præsentī venditione exurgens; si nempe venditor, ex eo quod rem suam cuiquam vendit, exponatur periculo vel nunquam ab eodem recipiendi totum pretium, vel non sine extraordinariis expensis (III. 810).

d) Modus vendendi sub hasta seu auctione publica, cum in tali

¹ Marc, n. 1180; Konings, n. 967; D'Annibale, tom. II. n. 465; Berardi, n. 491; Gousset, n. 480; Scavini, tom. II. n. 393, nota (2); Kenric, tract. xi. 51; Aertnys, lib. III. n. 474.

auctione justum censeatur qualecumque pretium, quod a licitatoribus determinatur, dummodo absit fraus (III. 808).

2° Tituli, ob quos licet emere *infra* pretium vulgare infimum, præcipui sunt:

a) Damnum emergens et lucrum cessans ex emptione præsentī (modo venditor moneatur, ut supra).

b) Periculum, aut aliud incommodum pretio æstimabile, ex præsentī emptione obveniens, v. g. periculum numquam accipiendi rem emptam, pro qua emptor pretium jam solvit.

c) Modus emendi sub hasta, si absit fraus, ut superius innuimus.

d) Ultronea mercis oblatio facta a venditore emptorem quæritante: porro merces ultro oblata villescunt pro tertia parte. — Hæc autem resolutio valet, spectato rigore justitiæ, etiam quando merces venduntur ob paupertatem (modo tamen res emenda sit de iis quæ non ita facile venduntur, et non de iis quæ communiter emuntur et offeruntur, ut frumentum, oleum, vinum): quia res ultronea de se pretio decrescit juxta communem æstimationem; inopia autem venditoris non efficit ut pretium mutetur. Neque in eo casu officit quod emptor re illa indigeat; quia id per accidens est, et casus non mutat pretium rerum. Dixi *spectato rigore justitiæ*; nam quando alter vendit necessitate coactus, et tu non emis mere in gratiam ejusdem, sed etiam ob tuam utilitatem, facile peccare potes contra caritatem, emendo eo pretio, quo liceret tibi emere, si mere in gratiam venditoris emerēs (III. 802. Conf. dir. X. 62).

619. Q. *Quid de illis, qui mendaciis vel perjuriis nituntur pertrahere emptores ad pretium summum, et venditores ad infimum?*

R. Communiter his mendaciis aut perjuriis fides non præstatur. Satis quippe notum est, hujusmodi dicteria quædam esse mercatorum stratagemata, ad emptores vel venditores facilius alliciendos adhibita, quæ nullam merentur fidem, et ideo veram deceptionem non constituunt. Quare hujusmodi mercatores equidem peccant mentiendo aut pejerando; sed, cum reipsa per talia mendacia vel perjuria alterum non decipiant, non ob ea contra justitiam delinquant, proindeque ad restitutionem non tenentur; in hypothesi semper quod *infra* pretium *infimum* non emant, vel *supra summum* non vendant. Verumtamen, si in casu particulari præfatis mercatoribus certo constaret, suis mendaciis aut perjuriis fidem haberi, eaque vere esse causam majoris vel minoris pretii, tunc a culpa deceptionis et injustitiæ excusandi non essent (III. 805).

620. Q. *An liceat carius vendere ob dilatam solutionem, aut vilius emere ob solutionem anticipatam?*

R. 1° Non licet, si id fiat præcise ob dilatam vel anticipatam

solutionem. Ratio, quia esset pluris facere pecuniam numeratam numeranda, quod damnavit Innoc. XI (prop. 41) (III. 810).

R. 2° Licet vero, titulo consuetudinis et communis æstimationis loci. Ratio, quia communis æstimatio ex una parte revera auget pretium rerum quæ ad creditum venduntur, cum ad sic emendum plures emptores convenire soleant, et ex alia minuit pretium rerum quæ emuntur cum anticipata solutione, dum tunc regulariter occurrat emptorum paucitas et venditorum pluralitas (III. 811).

621. Q. *An ille, qui novit mercium pretium brevi minuendum vel augendum, possit nihilominus vendere aut emere pretio hic et nunc currenti?*

R. 1° Si agitur de casu, quo quis sciat pretium rei mox minuendum esse ex eo quod ipsa vitio intrinseco laborat, puta si noverit pretium alicujus debiti mox minuendum, quia debitor jam est solvendo impar, tunc nequit rem pretio currenti vendere. Ratio, quia dolus intervenit.

R. 2° Si agitur de casu, quo quis sciat pretium rei mox minuendum vel augendum ob aliquam causam extrinsecam, v. g. pretium titulorum super vias ferreas mox minuendum aut augendum esse ratione quorundam eventuum certo vel probabiliter futurorum, tunc distinguendum; vel enim id novit ex notitia communi seu publica, vel ex notitia particulari seu privata.

Si 1^m non potest rem pretio currenti vendere aut emere. Ratio, quia tunc pretium jam ex se variatur.

Si 2^m potest utrumque, modo absint mendacia, fraus et dolus. Ratio, quia respiciendum non est pretium rei futurum, sed præsens, quod variatur tantum ex communi æstimatione, non autem ex notitia particulari. Confirmatur exemplo Josephi in Ægypto ¹, qui sciens sterilitatem futuram, ob quam frumenti pretium augendum erat, pretio currenti magnam ejus copiam emit. Imo in justitiæ rigore potest etiam quis in emptione adhibere illas pecuniæ species, quas privatim scit brevi prohibendas, modo absint mendacia, vis et fraus. Verumtamen cavendum, ne in his omnibus aliqua interveniat læsio caritatis; interdum enim plus minusve repugnaret caritati taliter emere aut vendere, nimirum si altera pars exinde conjiceretur in extremam vel gravem necessitatem, vel etiam si facile vendi res possit pluribus aut emi a pluribus, et vendatur uni aut ematur ab uno, qui proinde solus totum damnum patietur. Ceterum, exceptis his casibus, caritas urgere non videtur. Abundantioris quidem virtutis est, inquit s. Thom. ², si pretium minuat, sed stricte loquendo non lædit caritatem, qui utitur jure suo juste consulens

¹ Gen. xli.

² 2. 2. qu. 77. a. 3.

rebus suis, quamvis alter per accidens damnum inde patiat (III. 824).

622. Q. *An liceat vilius emere chirographa seu credita?*

R. 1° Si credita sunt incerta, periculosa et litigiosa, aut cum difficultate exigenda, licite ille qui non est causa istius difficultatis minoris ea emit, pro rata difficultatis vel incertitudinis; quia cum tali periculo et difficultate minoris valent. Imo creditum incertum vel difficilis exactionis licite potest minoris emi, etsi ementi sit facile creditum integre exigere; quia pretium sumitur a communi æstimatione, non ex circumstantia particulari ementis. Dixi *qui non est causa difficultatis*: nam qui est causa difficilis exactionis crediti, si illud minoris emit, peccat graviter, et tenetur ad restitutionem; tum quia ipse est causa damni, cum ipsius culpa creditum minus valeat, tum quia alioqui præmium ex delicto consequeretur (III. 830).

R. 2° Item licite minoris emuntur credita etiam liquida. Ratio, quia aliud est habere pecuniam, aliud est emere actionem ad illam, quæ actio communiter æstimatur minoris; nam hæ actiones in praxi non sunt immunes ab aliquo periculo exactionis, aut saltem molestiæ vel expensarum. Excipe tamen chirographa, quæ vulgo nuncupantur *fides crediti*, pro quibus nullum morale periculum adest; modo ob distantiam incommodo aut periculo tibi non sit exactio, propter eum qui ad exigendum mittendus esset (III. 829. H. A. X. 179).

§ IV. *De obligationibus venditoris.*

Præter obligationem servandi justum pretium, et rem tradendi tempore ac loco convento, venditori incumbit etiam obligatio 1° manifestandi vitia mercis, 2° servandi emptorem indemnem ab evictione.

PUNCTUM I. *De obligatione venditoris manifestandi vitia seu defectus mercis.*

623. Triplicis generis mercium vitia seu defectus esse possunt, nempe: 1° circa *substantiam*, ut si vendatur stannum pro argento; 2° circa *quantitatem*, ut si dentur quinque pro octo; 3° circa *qualitatem*, ut si vendatur vinum dilutum pro puro. — Jam vero pro triplici hoc genere vitiorum, triplex etiam regula assignatur:

Regula prima. Si vitium sit circa *substantiam* rei, venditor illud emptori aperire debet; quia hujusmodi vitium, ab emptore ignoratum, plane impedit ejus consensum ad contractus validitatem requisitum. Hinc, qui rem vendit substantialiter vitiatam, vitio non manifestato, dolose agit, et ex justitia tenetur, ad nutum emptoris,

vel contractum rescindere, vel excessum pretii restituere (III. 819). Excusandus nihilominus esset ab injustitiæ labe, qui venderet *quid pro quo*, idest rem unam pro alia, æque vel fere æque utilem ad finem propter quem emitur (v. g. pharmacopola, qui non habens præ manibus medicamentum petatum, loco illius aliud medicamentum traderet ejusdem virtutis); modo tamen venditor sit certus de tali æqualitate utilitatis, et justum rei traditiæ pretium non excedat. Ratio, quia tunc non adest diversitas substantialis quoad finem emptoris (III. 821).

Regula secunda. Si vitium sit circa *quantitatem*, iterum venditor illud tenetur emptori detegere, saltem pretium minuendo pro quantitatis defectu; alias enim esset damnosa deceptio. Si quis tamen recta mensura utens, nequeat consequi justum pretium ob injustitiam taxæ legalis, vel propter injustum monopolium emptorum, inter se convenientium, ne justum pretium offerant; tunc vendens potest uti mensura in tantum manca, in quantum opus est ad pretium justum (infimum tamen dumtaxat) consequendum. Ratio, quia illa juste se liberat a vexatione injusta (III. 822).

Regula tertia. Si vitium sit circa *qualitatem*, videndum an sit manifestum et patens, vel occultum et latens. — Si prius, venditor non tenetur vitium emptori manifestare: ubi enim res ipsa loquitur, voce venditoris opus non est; et emptor, si per incuriam forte hujusmodi vitium non advertat, sibimetipsi id imputare debet. Excipe tamen: 1° si venditori constet de emptoris ignorantia, uti si esset puer; tunc enim tenetur ex justitia vitium detegere; 2° si qualitas transierit in substantiam, uti si emptor expresse declaret, se velle rem talis qualitatis et non alterius, vinum v. g. vetus, non novum. — Si posterius, venditor tenetur ex justitia vitium aperire casu quo vitium sit notabile, ita ut rem reddat noxiam, inutilem aut notabiliter minus utilem; alioquin emptorem deciperet. Casu vero quo vitium non sit notabile, ita ut rem non reddat noxiam aut notabiliter minus aptam ad usum volitum; tunc venditor, si interrogatur ab emptore de illo vitio occulto in specie (v. g. de ætate equi vendendi), rursus debet vitium manifestare, ita ut celando veritatem reus sit fraudis, hujusque fraudis debeat sequelas subire: si vero ab emptore non interrogatur, vel interrogatur quidem, sed tantum in genere; tunc nulla justitiæ lege compellitur ad manifestationem vitii occulti, modo pretium servet proportionatum.

Quid autem (dices) si venditor candide et simpliciter asserat, se nolle rationem reddere de quocumque rei vitio, sed eam vendere sicuti est, seu, uti vulgo dicitur, *ad saccum ossium fractorum*? Tunc vitium celando reus fraudis non est; per hujusmodi enim protestationem venditor satis admonet emptorem, ut sibi consulat.

Imo, si res vitio affecta vendatur in nundinis, communiter usus fert, ut vitium celari possit etiam sine prædicta protestatione, quamvis vitium sit latens ac notabile et de eo emptor interroget: dummodo tamen 1° absit mendacium, fraus et dolus, 2° res ultra pretium justum, saltem summum, non vendatur, ratione vitii habita (III. 823. H. A. X. 187).

NB. Si reperiantur aliqui contractus usu per longum tempus accepti in aliqua regione, confessarius non debet eos condemnare, nisi prius omnibus inspectis circumstantiis; siquidem primo aspectu multi contractus apparent injusti, sed postea, rebus melius perpensis, tales non sunt habendi (Prax. conf. n. 44).

Hic si quæras: an possit vendi pretio communi res extraordinariæ bonitatis mixta cum alia viliori, vitio non manifestato? Resp. Affirmative, si post mixtionem res vere adæquet bonitate alias quæ communiter venduntur. Excipe tamen, si vendatur vinum mixtum cum aqua illi, qui emit ad eum conservandum; quia vinum cum aqua commixtum facile corrumpitur (III. 820. H. A. X. 185).

**PUNCTUM II. De obligatione venditoris
servandi emptorem indemnem ab evictione.**

Evictio est rei propriæ, quam alius emptione (vel altero quocumque legitimo titulo) acquisierat, per judicem recuperatio.

624. Principia. — I. Emptor, qui per evictionem tota re emptæ vel aliqua ejus parte privatur, indemnus reddi debet a venditore ¹, non modo si hic sciverit, sed regulariter etiamsi ignoraverit rem a se venditam esse alienam vel alteri obligatam (recole dicta de possessore bonæ fidei n. 483). Proceditque hoc, quamvis de rei asssecuratione pactum non præcesserit. Quod si conventum fuerit de re nullatenus asssecuranda, si tamen fiat evictio, venditor pretium restituere debet, nisi emptor tempore venditionis periculum evictionis cognoverit ², vel proprio periculo comparaverit ³.

II. Si malitia vel culpa judicis, aut vi alterius, aut negligentia emptoris res evincatur, venditor ad nihil tenetur; periculum enim fortuitum ad emptorem pertinet (III. 800).

¹ L. 60. ff. de evict. et dup. stip.; codd. It. a. 1482, Gall. a. 1626, Austr. § 928.

² L. 57. c. de evict.; codd. It. a. 1485, Gall. a. 1629, Austr. § 929.

³ Codd. It. et Gall. ll. cc.

ARTICULUS II.

De quibusdam venditionis speciebus.

§ I. *De venditione cum pacto redimendi et mohatra.*I. *Venditio cum pacto redimendi.*

625. Venditio cum pacto redimendi est contractus, quo quis actu quo rem vendit jus sibi reservat eam recuperandi, sub conditione quod pretium ejus restituat, meliorationem compenset, sumptus venditionis solvat, aliaque damna resarciat *.

Hic contractus, ut constat ex s. scriptura ¹, licitus est, dummodo adsint sequentes conditiones: 1° ut non fiat ad palliandam usuram; — 2° ut non ficta sed vera emptio fiat; — 3° ut juxta æstimationem gravaminis emptori impositi minuatur rei pretium, quod decrescere potest usque ad quartam partem; — 4° ut non apponatur pactum de retrovenditione pretio majori vel minori facienda: licitum autem est pactum ut retrovendatur eodem pretio, quamvis res pretio augeatur; — 5° ne exigatur pacto, ut periculum rei venditæ sit apud venditorem, cum illud per se spectet ad emptorem, nisi augeatur pretium juxta æstimationem periculi; — 6° ut res retrovendatur sicut traditur, vacua vel cum fructibus (III. 812).

626. Q. *An sit licitum pactum rem reemendi ad arbitrium emptoris?*

R. Est licitum, cum his tamen conditionibus: 1° ut adsit verus animus emendi et vendendi, non tamen fœnerandi; — 2° ut, juxta æstimationem oneris venditori impositi, reemendi rem quando emptori placuerit, augeatur rei pretium, quod videtur posse crescere usque ad tertiam partem; — 3° ut non obligetur venditor ad rem reemen-

¹ Levit. c. xxv.

* L. 2. c. de pactis inter empt. et vend.; codd. It. a. 1515; Gall. a. 1659; Austr. §§ 1068, 1069. — Ex jure Rom. (ibid.) res vendita redimi potest vel intra certa tempora vel quandocumque venditori aut ejus hæredibus placuerit. Ex jurr. It. (cod. a. 1516) et Gall. (cod. a. 1660) tempus utile pro redemptione facienda non potest extendi ultra quinquennium: et si stipulatio quinque annos excedat, ad istud tempus coarctatur. Terminus præfinitus stricti juris est (codd. It. a. 1517; Gall. a. 1661) nec potest prorogari. Ex jure Austr. (cod. § 1070) hic contractus permittitur tantum pro rebus immobilibus, sed tempus redemptionis potest extendi ad vitam venditoris.

dam eodem pretio majori quod recepit: hinc non potest emptor in tali contractu obligare venditorem, nisi ad solvendum pretium juxta æstimationem rei tempore venditionis, et si res sit deteriorata, juxta æstimationem rei tempore reemptionis; excessus enim justi pretii datus venditori totus ad illum spectat, ratione oneris ipsi impositi reemendi ad arbitrium emptoris (III. 813).

II. Mohatra.

627. Mohatra est contractus, quo quis vendit mercem majori pretio credito, cum pacto, explicito vel implicito, ut emptor ipsi retrovendat minori pretio pecunia numerata.

Hic contractus, cum sit palliata usura, est illicitus. Constat ex prop. 40, damn. ab Innoc. XI, quæ dicebat: « Contractus mohatra licitus est etiam respectu ejusdem personæ, et cum contractu retrovenditionis prævie inito cum intentione lucri ». Ceterum, si res sine ullo prævio pacto retrovendatur etiam pretio infimo eidem venditori, de se contractus licitus est, modo absit animus usurarius. Imo, speculative loquendo, non videtur esse illicitum venditori, si credito vendat mercem, dicere emptori: Si volueris eam viliori pretio vendere pecunia numerata, ego paratus sum emere. Dixi *speculative loquendo*; nam practice puto difficillime hunc venditorem carere animo usurario (III. 813).

§ II. De venditione sub hasta.

628. Venditio sub hasta est ea, in qua per præconem res publice emenda exponitur, et majus pretium offerenti addicitur.

Hæc venditio, dummodo absit fraus, procul dubio licita est. Ratio, quia tam vendentes quam ementes in pari lucri et damni conditione constituuntur. Res autem, quæ sic exponuntur, possunt quanti carius vendi et quanti vilius emi; nam communis æstimatio, a potestate publica approbata, censet justum pretium illud, quod publico emptorum licitantium concursu determinatur.

Dixi *dummodo absit fraus*, quæ intervenire potest tam ex parte venditoris si celet occultum vitium rei vel immittat fictos licitantes, quam ex parte emptoris si dolo aut minis aut precibus importunis alios impediatur ne licitent vel plus offerant (III. 808).

629. Q. *Utrum, exposita re ad licitationem, possit emptor (ut ipse pretio infimo rem obtineat) 1° alios licitantes rogare, — vel 2° cum iisdem pacto convenire, ne plus offerant?*

R. Ad 1^m Affirmative, modo preces non sint importunæ. Ratio, quia licite emptor hoc casu utitur sua diligentia, ut sibi consulat.

R. Ad 2^m Negative prorsus, si venditor de facto aut de jure

nequeat amplius rem suam retrahere, sed teneatur eam tradere plus offerenti quantumvis tenue sit pretium. Ratio, quia æquitas exposcit, ut, sicut venditor est in periculo tradendi rem pretio infimo minore, si non inveniatur qui plus offerat, ita non fraudetur spe obtinendi pretium supremum excedens, si forte plures concurrant offerentes (III. 808. H. A. X. 177. Conf. dir. X. 63). — Casu vero quo alicubi vigeat consuetudo, ut venditor rem suam retrahere possit, si pretium inferius ipsi offeratur, non peccat emptor, si cum aliis pactum ineat, ne licitent aut plus offerant; quia, si venditor potest impedire ne pretium nimis decrescat, æquitas postulat, ut et emptores impedire possint ne nimis accrescat ¹.

§ III. De venditione per proxenetas.

630. Venditio per proxenetas ea dicitur, quæ fit non immediate a domino rei, sed ex ejusdem mandato aut commissione ab aliis, qui proxenetæ (*sensu, commissionarii*) vocantur.

Circa hujusmodi contractum sequentia notanda veniunt:

I. Proxenetæ, qui rem vendit supra vel emit infra pretium sibi a principali suo designatum, per se loquendo non potest excessum pretii designati sibi retinere. Ratio, quia assignatio pretii a principali facta intelligitur, ne infra pretium illud venditio fiat, non autem ne supra, et ideo excessus pretii ad rei dominum spectat. Dixi *per se loquendo*; nam excipitur 1° si proxenetæ, labore suo extraordinario ac indebito aut speciali sua industria, rem vendendam melioravit, atque ideo præcise pluris vendidit, fructus enim industriæ industriam sequuntur; 2° si proxenetæ cum domino tacite convenisset, se nihil ei daturum ultra pretium designatum; quod utique intervenire censetur, si dominus pro labore proxenetæ nullum assignet stipendium; 3° si lucrum sit parvi momenti, quia tunc facile præsumitur domini consensus.

II. Si dominus commiserit alicui rem vendendam in uno loco, et hic in alio valde remoto adhibita speciali diligentia majori pretio vendat, tunc commissarius potest retinere pretium sui laboris, non vero totum excessum lucratum ex re, quæ semper domino suo fructificat. Idem dicendum, si dominus alicui commiserit, ut rem aliquam tanti emat, et hic adhibita diligentia extraordinaria domino non debita minori pretio emat; in quo nempe casu mercedem sui laboris potest retinere.

III. Proxenetæ, cui commissæ fuit res vendenda pretio designato, si adhibita communi diligentia emptorem non inveniatur qui majus

¹ Cfr Müller, tom. II. pag. 361; Marc, n. 1135; Aertnys, lib. III. n. 491.

pretium offerat, potest sibimetipsi rem domini emere pretio ab illo determinato, et deinde eam pluris vendere sibi que excessum receptum retinere; modo tamen rem vere et proprio periculo emat, ita ut, si forte res pereat vel minoris eam vendat, nihilominus pretium designatum solvat (III. 825).

IV. Licite potest proxeneta sibi retinere residuum pretii, a principali suo dati aut determinati ad rem aliquam emendam, quoties totum illud pretium determinatum impendi debuisset, nisi venditor pretium minuisset in gratiam ipsius proxenetæ; quia tunc obtinet donatio huic facta. Hinc sartor, deputatus ad emendum pannum pro vestimentis conficiendis, et ceteroquin fideliter negotium domini gerens inquirendo revera minoris mercem emere, licite sibi retinere potest eam partem pretii, quam mercator sartori in ipsius gratiam remisit seu donavit, puta quia officinam suam frequentat vel ut illum alliciat ad eam frequentandam. Cautè tamen in huiusmodi casibus procedendum est, ne justitia lædatur; aliquando enim contingit, quod mercatores simulent se sartoribus aliisve proxenetis quidpiam remittere de pretio communi, cum reapse non remittant, dum revera si dominus ipse officinam adiret, pro eodem pretio diminuto rem obtineret (III. 826).

§ IV. De monopolio.

631. Monopolium idem sonat ac venditio unius, sive ab unico venditore facta; ideoque recte accipitur pro potestate exclusiva res vendendi apud unum vel paucos tantummodo existente.

Distinguitur monopolium in publicum seu legale et privatum. *Publicum* seu *legale* est, si publica auctoritas uni aut paucis tantum civibus concedit privilegium, ut soli aliquas merces vendere valeant. *Privatum* est, si unus, aut plures per modum unius, privata sua auctoritate, machinatione ac industria — vel impediunt quominus mercatores extranei alias merces advehant ad proprias majori pretio vendendas, — vel emunt omnes merces alicujus generis, ut postea eas vendant quanti plurimi, — vel conspirant, ut merces suas non vendant nisi tali pretio (III. 814, 815).

632. Q. *An monopolium publicum seu legale sit licitum?*

R. Affirmative (III. 815), dummodo tamen princeps seu magistratus illud ex rationabili causa concedat, v. g. ad industriæ præmium vel commercii prosperitatem, et simul provideat ne nimio pretio mercis subditi graventur. Ratio, quia gubernium potest ob justam boni publici causam tale privilegium concedere. Sic, in aliquibus regionibus, conceditur paucis privilegium vendendi *tabacum* aut *sal*, ut tributum reipublicæ necessarium augeatur.

633. Q. *An sit licitum monopolium, si unus vel plures mercatores impediunt ne aliæ merces advehantur, ad proprias carius vendendas?*

R. 1° Si ad hoc utantur fraude vel mendacio, aut aliis injustis mediis, monopolium est illicitum, et mercatores peccant contra justitiam commutativam, ideoque damna reparare tenentur (III. 815). Ratio, quia cives jus habent, ne impediatur, per fraudes vel mendacia aut alia media injusta, abundantia mercium advenientium.

R. 2° Si vero nulla adhibeant media injusta, et mercium importationem ex justa causa impediunt, v. g. causa obtinendi honestum lucrum, monopolium licitum est. Ratio, quia unusquisque potest mediis licitis proprio bono consulere.

634. Q. *An sit licitum monopolium, si unus vel pauci mercatores emant omnes alicujus generis merces quæ alicubi sunt, ad eas deinde quanti plurimi vendendas?*

R. 1° Est illicitum et contra justitiam, ac proinde obligationem pariens resarciendi damna, si agatur de mercibus quæ ad vitæ sustentationem et communem convictum necessariae sunt (v. g. de tritico, vino, oleo etc.) easque mercatores vendant supra pretium summum, quod juxta fori æstimationem curreret nisi monopolium præcessisset; quia est causa injustæ auctionis pretii. Licitum vero esset, si mercatores hujusmodi res venderent pretio summo quod secluso monopolio locum haberet, modo alios non inducant ad carius vendendum; nam ex una parte quisque jus habet ad res suas vendendas pretio summo, et ex alia nemo tenetur proprium commodum negligere, ut damnum alienum evitet, quando nullam habet obligationem illud avertendi. Item licet tempore messis aut vindemiæ, postquam cives emerint sibi necessaria et convenientia, emere pretio jam currenti omne triticum aut vinum, ut postea vendatur moderato lucro.

R. 2° Si agatur de rebus quæ tantum ad luxum et delicias adhibentur, uti sunt gemmæ pretiosæ, equi generosi, ornatus mulierum etc., possunt quidem omnes emi: utrum vero possint deinde etiam quanti plurimi vendi, vide dicta n. 617. IV (III. 816).

635. Q. *An sit licitum monopolium, si mercatores inter se conspirent, ut merces suas non vendant nisi tali pretio?*

R. 1° Si convenient merces vendere pretio supra summum, monopolium est illicitum, et quidem contra justitiam, ideoque ad restitutionem obligans. Ratio, quia privatorum non est mutare communem ac legitimam pretii taxationem. Idem dicendum de opificibus et similibus, qui mutuo conveniunt, se tale opus non facturos nisi pretio summum excedente.

R. 2° Si vero convenient merces vendere pretio summo tantum,

certo non constat an sit contra justitiam, et ideo saltem ante iudicis sententiam ad restitutionem non tenentur. Non dubitandum tamen quin præfati venditores sic conspirando peccent graviter contra caritatem. Ratio, quia licet caritas non te obliget ad vendendum infra pretium summum, videtur tamen te obligare ad non dissuadendum aliis ne mitiori pretio vendant: sicut, esto caritas non te obliget ad dandam eleemosynam, videtur tamen te obligare ad non dissuadendos alios, qui eam largiri volunt.

An (quæres) facta semel conspiratione ab aliquibus mercatoribus de merce non vendenda nisi pretio supra summum, liceat aliis mercatoribus mercem eodem pretio vendere? R. Negative; quia tale pretium ex injustitia adauctum, quamvis factum sit commune et currens, semper et per se injustum est et ad justitiam reducendum (III. 817. Conf. dir. X. 66).

CAPUT II.

De societate et contractu trino.

ARTICULUS I.

De societate.

636. Societas est conventio, qua duo vel plures rem aliquam vel operam conferunt ad commune lucrum percipiendum ¹ (III. 904).

637. Conditiones requisitæ ad licitam societatem sunt:

1° Ut fiat in negotiatione honesta; delictorum enim turpis et fœda communio est.

2° Ut periculum sortis ad ejusdem dominum dumtaxat spectet.

3° Ut unusquisque socius subeat onus damnorum et expensarum. Nomine autem *damnorum* veniunt tantum illa damna, quæ solo societatis intuitu sociis obveniunt, v. g. si alteruter causa comparandi vel custodiendi vel transferendi merces diripiatur a latronibus: non veniunt vero damna illa, quæ remote tantum occasione societatis socii subeunt, v. g. si eorum alter occupatus in societate prætermittat acquirere legatum sibi relictum, vel negotiis domus suæ providere etc. (III. 905). Nomine *expensarum* veniunt sumptus itinerum, transvectionum, solutionis vectigalium, conservationis mercium etc. — Hic si quæras: utrum socius itinerans causa societatis possit sibi deducere omnes expensas itineris? R. Si socius bona fide omnes

¹ LL. 5, 25. § 4. ff. pro socio; codd. It. a. 1697, Gall. a. 1832, Austr. § 1175.

expensas sibi jam applicavit, poterit retinere, modo aliter non sit conventum et diversa non sit consuetudo (recole dicta n. 516). Secus, si mala fide id egit; quia ad sumptus quos domi fecisset non habet jus certum, sed tantum probabile: cum opinione enim probabilis et non certa nequit inchoari possessio, ut jam diximus n. 596.

4° Ut servetur æqualitas, lucrum dividendo juxta id quod quisque contulit, sive de pecunia sive de labore (III. 906). Ubi nota quod, si in societate unus conferat pecuniam et alter laborem, finita societate, prius restituenda est sors suo domino, etiamsi nullum lucrum supersit; quia dominus sortis confert in societatem non jam dominium seu proprietatem pecuniæ, sed tantum illius usum seu commoditatem: quare, sicut si pecunia perit (etiam casu), domino perit, ita si superest, eidem superesse debet (III. 907).

638. Q. *An liceat pactum ut, sorte pereunte, commune sit damnum inter conferentem pecuniam et conferentem laborem?*

R. Si pactum sit, ut sicut damnum ita et sors sit communis, tunc licitum est. Ratio, quia sicut ponens laborem habet commodum, ut sibi tradatur media pars sortis, quamvis sors de jure tota ad dominum spectet, sic æquum est, ut sorte pereunte ipse subeat mediam partem damni, licet damnum sortis ad ipsum non pertineat. Si autem pactum est, ut sors non sit communis, commune vero sit damnum, tunc illicitum est et injustum, cum nulla hic detur justa compensatio (III. 907).

639. Q. *Quomodo dividendum sit lucrum comparatum?*

R. Lucrum dividendum est pro rata, habita nempe ratione industriæ ex una parte, et commoditatis habitæ per pecuniam ex altera, juxta communem æstimationem lucri quod communiter haberi solet ex pecunia negotiationi applicata; secus non servaretur æqualitas. Advertendum vero, injustum omnino esse illud pactum, vi cuius, emptæ merces, ante omnia (societate durante) sors restituatur suo domino, et deinde quod superest æqualiter dividatur; nam ponenti pecuniam minuitur periculum suæ sortis, dum ab initio illam salvam facit, et mercator, si postea merces pereat, subjacet periculo sortis et lucri (III. 907).

640. Q. *Quotuplici modo dissolvatur societas?*

R. Dissolvitur quinque sequentibus modis: 1° Finito tempore constituto, aut finito negotio ad quod societas fuit inita¹. — 2° Mutuo sociorum consensu. Imo, si societas nullo temporis limite circumscripta fuerit, solvitur etiam unius tantum socii renuntiatione*,

¹ L. 65. §§ 6 et 10. ff. pro socio; codd. It. a. 1729, Gall. a. 1865, Austr. § 1205.

* Ex jure Rom. (L. 64. ff. pro socio) etiam *tacita* tantum, v. g. si alter sociorum sibi seorsim agere cœperit; ex codd. vero It. (a. 1729), Gall. (a. 1865) et Austr. (§§ 1212, 1214) *expressa* et omnibus sociis denunciata.

modo intempestiva non sit, vel dolo malo facta ¹. Si vero societas ad certum tempus inita fuerit, nullus ex sociis eidem renunciare potest aliis invitis, nisi justa causa aliunde emergat; alias tenetur damna resarcire ². — 3° Morte alterius socii ³, nec de se transit ad hæredem*; quia in societate primario spectatur industria personæ, ignoratur autem qualis sit industria hæredis: hæres tamen tenetur perficere ea negotia, quæ a defuncto inchoata fuerant ⁴. — 4° Interitu rei in societatem collatæ ⁵. — 5° Interdictione aut alicujus socii bonorum cessione ⁶ (III. 607).

APPENDIX.

DE SOCIETATE ANIMALIUM.

641. Societas animalium est contractus, quo unus alteri tradit certam animalium quantitatem, ut ea custodiat, pascat, ipsorumque curam gerat, sub conditionibus inter contrahentes constitutis**.

¹ L. 65. § 3 et 4. ff. pro socio; codd. It. a. 1733, Gall. a. 1869, Austr. § 1212. — ² L. 14. ff. pro socio; codd. It. a. 1735, Gall. a. 1871, Austr. § 1211. — ³ L. 65. § 9. ff. pro socio; codd. It. a. 1729, Gall. a. 1865, Austr. § 1207. — ⁴ L. 40. ff. pro socio; codd. It. art. 1732, Gall. art. 1868. — ⁵ L. 63. § 10. ff. pro socio; codd. It. aa. 1729, 1731; Gall. aa. 1865, 1867; Austr. § 1205. — ⁶ L. 63. § 10. ff. pro socio; codd. It. a. 1729, Gall. a. 1865, Austr. § 1210.

* Ex cod. Austr. (§ 1207) si societas inita fuerit inter tres vel plures numero, mortuo uno socio, inter superstites continuari præsumitur; eadem præsumptio generatim locum habet quoad hæredes negotiatoris. Si vero societas inita fuerit inter personas quæ mercatores non sint, tunc ipsa expresse complectitur etiam eorum hæredes *immediatos*, qui defuncti voluntatem servare tenentur (§ 1208).

** Codd. It. a. 1665, Gall. a. 1800. — Ex jurr. It. et Gall., societas animalium inita causa lucri faciendi ex ipsis, deficientibus peculiaribus pactis, sequentibus regulis moderatur: 1° Animalia in ipso societatis initio æstimantur, ut finita societate de communi lucro vel damno certo constet (codd. It. art. 1670, Gall. a. 1805). — 2° Si animalia pereant culpa custodis, hic tenetur domino restituere eorum æstimationem (codd. It. a. 1672, Gall. a. 1807). Si vero casu pereant, domino pereunt (codd. It. a. 1675, Gall. a. 1810): cum hoc tamen discrimine, quod jure It., sive omnia sive ex parte tantum pereant, domino soli pereunt; dum jure Gall., si pereant tantum ex parte, damnum utrique commune est, domino nempe et custodi. — 3° Finita societate, animalia iterum æstimantur, et domino tot capita separanda sunt, quot inveniuntur necessaria ad primam æstimationem adæquandam (codd. It. a. 1683, Gall. a. 1817), demptis tamen iis, quæ ipsi forte perierint. Si totidem ex iis non extant, quæ primam sortis æstimationem exæquent, jure It. damnum solius domini est, jure Gall. partes vicissim sibi damnum rependunt. — 4° Hæc societas, quoties per conventionem non fuit definitum tempus ad quod perdurare debet, censetur ad triennium facta (codd. It. a. 1681, Gall. a. 1815). — 5° Nisi partes aliter convenerint, solus custos fruitur lacte, fimo et animalium operibus (si quæ ab ipsis præstentur): lana vero et animalium incrementum (idest fœtus et augmentum pretii) æque dividuntur inter custodem

642. Q. *An in societate animalium licitum sit pactum quod dicitur ad caput salvum, nempe, ut in fine societatis prius custos reddat domino animalia in eodem numero, licet illa perierint, deinde reliqua dividantur?*

R. Per se loquendo hoc pactum est illicitum ¹. Ratio, quia, cum res suo domino pereat, sors debet stare periculo solius apponentis. Dixi *per se loquendo*; nam licitum fieri potest, si adjiciatur pactum compensandi custodi per majorem partem fructuum onus periculi sortis in se suscepti, juxta judicium vel praxim timoratorum cujusque regionis (III. 909).

643. Q. *An licitum sit pactum ut, si aliqua animalia pereant, suppleantur ex foetibus qui nascuntur, et interim ceteri foetus etc. æque dividantur? — Item an, qui dat custodi animalia æstimata juxta præsentem valorem, possit pacisci ut, si illa valore decreascent, custos damnum deteriorationis subire debeat?*

R. ad 1^m Negative. Ratio, quia ad æqualitatem servandam parvus uti fructus societatis non debent suffici animalibus mortuis, sed dividi: unde tale pactum redundaret in damnum custodis.

R. ad 2^m Nisi aliunde custos compensetur, etiam hoc pactum est injustum. Ratio, quia deterioratio rei ad solum dominum pertinet (III. 909).

ARTICULUS II.

De contractu trino.

644. Contractus trinus ille est, in quo cum una eademque persona simul concurrunt contractus societatis, assecuratio sortis, et venditio lucri sperati: cujus sit exemplum. Titius confert 4000 aureos ad commune lucrum faciendum una simul cum Cajo, qui suam confert operam; en contractus *societatis*. Sperat Titius quod commune annum lucrum erit 300 aureorum, et ideo quod ipse jure societatis lucraturus erit quotannis 150 aureos: sed, quia ad ipsum pertinere deberet periculum sortis, 50 ex eis cedit Cajo, ut ipse tale periculum in se suscipiat, sibi que sortem assecurat; en secundus contractus *assecurationis sortis*. Sicut autem Titius, majori lucro tantum sperato et incerto, præfert lucrum minus quidem sed certum, ita vendit Cajo 100 alios incertos et in spe pro 50 certis et in

et dominum (codd. It. a. 1685, Gall. a. 1819). — 6^o Inter partes pacisci nequit, ut custos plus de damno quam de lucro particeps fiat (codd. It. a. 1677, Gall. a. 1811). — 7^o Cum quis unam vel plures vaccas committit, ut custodiantur et pascantur, dominus earum proprietatem retinet, et vitulos quos ipsæ parient tantummodo lucratur (codd. It. a. 1696, Gall. a. 1831).

¹ Codd. It. a. 1677, Gall. a. 1841.

re; en demum contractus *venditionis* lucri sperati. Unde fit, ut Titius lucrum certum faciat, et sortem indemnem servet (III. 908).

645. Trinus contractus, dummodo absit animus fœnerandi, et omnino obligetur socius qui pecuniam accipit ad eam negotiationi applicandam, in sententia probabiliori et communiori licitus est. Ratio, quia sicut si singuli hi contractus seorsim inirentur cum tribus personis procul dubio liciti essent, ita pariter liciti esse debent si celebrentur simul cum eadem persona: adde præterea, quod nulla certa lex allegari potest, quæ hunc contractum prohibeat et damnet. Debita nihilominus proportio in contractu trino semper servanda est, ideoque regulariter sine theologorum consilio celebrari non debet (III. 908. Conf. dir. XI. 81).

CAPUT III.

De locatione et conductione.

646. Locatio-conductio est contractus, quo personæ opera, vel rei usus, pro certa mercede ad tempus ab uno conceditur et ab altero accipitur ¹ (III. 857). — Qui alteri operam præstat, vel rei usum concedit, vocatur *locator*; qui vero alterius opera vel re fruitur, *conductor* dicitur.

647. Q. *Quænam in locatione rerum sint obligationes locatoris?*

R. Locator ex sola vi contractus initi, et absque ulla speciali stipulatione, tenetur: 1° Manifestare rei vitium grave et occultum, si adsit ². — 2° Tradere locatori rem locatam; ipsamque usui præscripto aptam servare, atque conductorem ita tueri, ut toto locationis tempore re locata pacifice frui possit ³. — 3° Facere expensas necessarias rei locatæ reparandæ, exceptis tamen parvis, quæ ex consuetudine conductori incumbunt ⁴ (III. 863). — 4° Rei locatæ formam, contractu vigente, non immutare ⁵. Quod si rem locatam resarciendi necessitas urgeat, neque id ad exitum locationis differri possit, conductor refectionem tolerare tenetur (quidquid incommodi ex ea obveniat, et licet aliqua rei locatæ parte interim carere debeat); sed pretium conductionis, pro rata temporis et rei locatæ privationis,

¹ L. 2. ff. loc. cond.: codd. It. aa. 1569, 1570; Gall. aa. 1709, 1710; Austr. §§ 1090 1151. — ² L. 19. § 1. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1577, Gall. a. 1721. — ³ LL. 15. § 1; et 8, 25. § 2. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1575, Gall. a. 1719, Austr. § 1096. — ⁴ L. 15. § 1. loc. cond.; codd. It. aa. 1576, 1604; Gall. aa. 1720, 1754; Austr. § 1096. — ⁵ Codd. It. a. 1579, Gall. a. 1723.

imminuitur *. Quoties vero ædium reparationes tales sint, ut conductori ejusque familiæ necessariam impediunt habitationem, deveniri poterit ad dissolutionem locationis ¹.

648. Q. *Quænam in conductione rerum sint obligationes conductoris?*

R. Conductor præcipue tenetur: 1° Re locata uti tamquam bonus paterfamilias et in eum solum usum, qui vel est in contractu expressus vel ex circumstantiis præsumitur ², atque etiam parvi momenti expensas facere: poterit autem rem a se conductam alteri sublocare, nisi id expresse illi vetitum fuerit ³. — 2° Locationis mercedem constitutis temporibus solvere ⁴. Verumtamen, si uno anno fructus prædii rustici omnino, vel saltem dimidia eorum pars, casu fortuito perierint, conductori merces pro rata remittenda erit; nisi tamen, in locatione ad plures annos facta, conductor messibus aliorum annorum indemnitas reddatur ⁵. Quod si conductor expressa conventionem casus fortuitos in se suscepisset, tunc nihil ei remittitur pro casibus ordinariis, v. g. grandine, fulgure, gelu; sed remissioni locus est pro casibus extraordinariis, v. g. bellico incursu, inundatione regionis eidem non assuetæ, nisi conductor omnibus casibus fortuitis prævisis et non prævisis se subjecerit ⁶. — 3° Ea reficere vel reparare quæ culpa ipsius, vel facto suæ familiæ aut tertii sui conductoris, perierunt aut deteriora facta sunt ⁷. — 4° Rem restituere, finito tempore locationis, eo statu quo ab initio locationis fuit descripta, nisi perierit vel deterior facta fuerit insuperabili vi aut vetustate. Quod si nulla descriptio facta fuisset, conductor rem restituere debet in statu laudabili, nisi probet rem non fuisse bene constitutam quando eam recepit ⁸.

649. Q. *Quibus modis finiatur locatio-conductio?*

R. Locatio-conductio rerum resolvitur sequentibus modis: 1° Si tota res perit ⁹. — 2° Lapsu temporis in contractu definiti **: verum-

¹ L. 25. § 2. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1580, Gall. a. 1724, Austr. § 1117. — ² L. 11. § 2. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1583, Gall. a. 1728. — ³ L. 6. c. de loc. et cond.; et l. 60. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1573, Gall. a. 1717, Austr. § 1098. — ⁴ L. 17. c. de loc. et cond.; codd. It. art. 1583, Gall. art. 1728, Austr. § 1100. — ⁵ LL. 15, 25. ff. loc. cond., et l. 8. c. de loc. et cond.; codd. Ital. aa. 1617, 1618; Gall. aa. 1769, 1770; Austr. §§ 1104, 1105. — ⁶ L. 9. § 2. ff. loc. cond., et l. 8. c. de loc. et cond.; codd. It. aa. 1620, 1621; Gall. art. 1772, 1773; Austr. § 1106. — ⁷ L. 28. c. de loc. et cond., l. 9. § 4, ll. 11, 21, ff. loc. cond.; codd. Ital. art. 1588; Gall. aa. 1732, 1735; Austr. § 1111. — ⁸ LL. 25, 28. c. de loc. et cond.; codd. It. aa. 1585, 1586; Gall. aa. 1730, 1731; Austr. §§ 1109, 1110, 1112. — ⁹ L. 15. § 2. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1595, Gall. a. 1741, Austr. § 1112.

* LL. 35, 30, 23. ff. loc. cond.; codd. It. a. 1580; Gall. a. 1724; Austr. §§ 1118, 1119. Si tamen refectiones protrahantur ultra dies 20 jure It., 40 jure Gall.

** L. 11. c. de loc. et cond.; codd. It. a. 1591; Gall. aa. 1736, 1737, 1775; Austr. § 1113. In locatione temporis indeterminati (codd. It. a. 1609, Austr. § 1116) vel

tamen quoties conductor, locatore haud reluctantē, in rei possessione manet, locatio renovata censetur ¹. — 3° Si contrahentium alter locationis pacta non adimplet ², v. g. si conductor in re conducta male versetur vel ea abutatur, ut puta alendo meretrices: hoc tamen casu locatio non resolvitur ipso jure, sed resolutio in judicio petenda est *. — 4° Mutuo contrahentium consensu. — Locatio rerum non solvitur morte seu locatoris seu conductoris **: locatio operum vero solvitur morte conductoris ³. — Neque rerum locatio solvitur, jurr. It. ⁴ et Gall. ⁵, si locator rem alienet, quoties præcesserit locationis scriptura certa die signata (*di data certa*) vel, ea deficiente (jure It. ⁶), conductor tempore alienationis jam ingressus fuerit possessionem rei locatæ. Jure Austr. ⁷ rei alienatio locationem solvit, quoties contractus locationis in publicis tabulis non fuerit inscriptus. Jure Rom. ⁸ emptor rei locatæ non tenetur stare locationi prioris domini, nisi ea lege emerit. Ex omni jure ⁹ autem emptor rei locatæ, qui uti cupit legitima facultate conductorem expellendi, illum tempore debito *** præmonere debet.

650. Q. *An nuntius, eodem proficiscens duorum mandata executurus, possit integram mercedem ab ambobus recipere?*

R. Aurigæ certo possunt, ob consuetudinem quæ viget. Quoad alios autem probabile est quod tantum dimidiam mercedem exigere possint, sed probabile etiam est quod possint exigere integram ab unoquoque, cum per accidens contingat operam utrique utilem esse. Unde, qui bona fide integram mercedem ab ambobus recepisset, in foro conscientiæ ad restitutionem non tenetur. Cfr n. 824 (III. 862. H. A. X. 209).

verbali (cod. Gall. a. 1736), alterutri contrahentium fas est finem locationis indicare quandocumque ei libuerit, modo id fiat tempore debito. Porro hujusmodi indictio in locatione prædiorum rusticorum præscribitur fieri jurr. It. (cod. a. 1600) et Gall. (cod. a. 1748) integro anno, jure Austr. (cod. § 1116) sex mensibus antea. In locatione vero aliorum immobilium, jurr. It. et Gall., terminus denuntiandus est tempore statuto a consuetudine loci, jure Austr. quatuordecim dies ante.

¹ Codd. It. a. 1592, Gall. a. 1759, Austr. § 1114. — ² L. 3. c. de loc. et cond.; codd. It. a. 1584, Gall. a. 1741, Austr. §§ 1117, 1118. — ³ Codd. It. art. 1642, Gall. art. 1795, Austr. § 1162. — ⁴ Cod. a. 1597. — ⁵ Cod. a. 1743. — ⁶ Cod. a. 1598. — ⁷ Cod. § 1120. — ⁸ L. 9. c. de loc. et cond. — ⁹ Codd. It. art. 1600, Gall. art. 1748, Austr. § 1120.

* Codd. It. a. 1165, Gall. a. 1184. Idem dicendum ex jure Rom. (L. 3. c. de loc. et cond.) si æde locata propriis usibus indigeat dominus.

** L. 10. c. de loc. et cond., codd. It. a. 1596, Gall. a. 1742, Austr. § 1095 (si tamen locationis contractus in publicis libris inscriptus fuerit).

*** Quodnam sit hoc tempus, vide pag. præc. sub nota **.

CAPUT IV.

De emphyteusi.

651. Emphyteusis est contractus, quo quis dominium utile prædii alicujus alteri concedit in perpetuum vel (jure It.) ad tempus sub onere illud meliorandi et annuum canonem (libellum, *livello*) solvendi * (III. 865). — Contractus hic, propriam habens naturam, quasi medium locum tenet inter venditionem et locationem: in emphyteusi enim dominium directum apud dominum manet, et dominium utile cum omnibus accessionibus et emolumentis ad emphyteutam transfertur.

652. Emphyteuta tenetur integrum canonem solvere, etsi propter insolitam sterilitatem omnium fructuum jacturam fecerit, vel pars fundi perierit, modo pars reliqua sufficiens sit canoni solvendo ¹. Hoc tamen procedit si pensio est modica, et magis datur ad recognitionem domini directi quam ad fructus compensandos; nam si pensio esset magna et fere æqualis fructibus, tunc ex æquitate minui deberet (III. 866). — Debet item emphyteuta suis expensis prædium servare uti bonus paterfamilias ², et omnia solvere onera prædii quæ, sive ex pacto sive ex consuetudine, ad eum spectant **. — Emphyteuta potest, si velit, dominium utile prædii emphyteuticarii alienare ***.

653. Emphyteusis ipso jure cessat rei interitu ³. Dominus directus autem potest de prædio emphyteuticario ejicere emphyteutam, si hic prædium deterius fecerit, vel canonem per triennium (jure It. biennium) non solverit ⁴.

¹ L. 1. c. de jure emphyt.; § 3. inst. de loc. et cond.; codd. It. a. 1560, Austr. § 1134. — ² L. 1. c. de jure emphyt.; cod. Austr. §§ 1129, 1130. — ³ L. 1. c. de jure emphyt., cod. It. a. 1560. — ⁴ L. 2. c. eod. tit. et nov. 120. c. 8; cod. It. a. 1565.

* § 3. inst. de locat. et cond.: codd. It. a. 1556; Austr. §§ 1123, 1125. Jus Gall. contractum emphyteusis non admittit.

** L. 2. c. eod. tit. Ex codd. It. (a. 1558) et Austr. (§ 1144) emphyteuta omnia onera realia et tributa prædio imposita agnoscere debet.

*** Ex jure Rom. (l. 3. c. de jure emphyt.) emphyteuta, antequam prædium quoad dominium utile aliis alienet, debet domino denunciare quantum pretium ab alio recipere potest, et expectare si forte ipse malit intra duos menses illud præstare et sibi prædium emere. Quoties autem prædium transit in extraneos, ex eodem jure (ibid.) solvi debet domino quinquagesima pars pretii, quæ *laudemium* dicitur. Jurr. It. (cod. a. 1562) et Austr. (cod. § 1140) emphyteuta in alienatione prædii consensu domini directi non indiget. Lege It. (ibid.) *laudemium* est abrogatum; et emphyteuta justo pretio prædium redimere potest. Sed, si agatur de bonis ecclesiasticis, non licet emphyteutæ, sine consensu auctoritatis ecclesiasticæ, prædium redimere, sub pœna excommunicationis latæ sententiæ. cfr n. 1751.

CAPUT V.

De cambio.

654. Cambium est permutatio pecuniæ pro pecunia cum aliquo lucro camporis, seu illius a quo permutatio petitur.

Cambium aliud est fictum seu siccum, aliud reale seu verum. — *Fictum* est illud, in quo permutatio pecuniæ fingitur quidem, sed vera non fit, uti evenit v. g. cum datur pecunia tamquam alibi recipienda, quæ tamen in præsentī loco recipitur. En quomodo perfici solet: Petrus indigens pecunia hic, v. g. Venetiis, 100 aureos a campore petit. Campsor autem dat cum pacto, ut sibi restituantur in alio loco distante, puta Parisiis, exigitque ab ipso pretium seu lucrum, quod pro similibus locis dari solet; licet certo sciat Petrum non habere pecuniam in tali loco distante, adeoque certo credat, pecuniam in eodem priori loco postea restituendam esse. — *Reale* illud est, in quo reipsa pecunia permutatur. Hoc autem subdividitur in *minutum* et *locale*. Prius est permutatio pecuniæ unius speciei cum pecunia alterius speciei. Posterius est permutatio pecuniæ præsentis cum pecunia absente et alio loco solvenda, quod dicitur etiam per *litteras* (vulgo *cambiali*) (III. 850).

655. *Principia*. — I. Cambium *fictum* est illicitum. Ratio, quia, cum nulla in eo fiat pecuniæ permutatio, deest titulus lucri percipiendi, et resolvitur in mutuum palliatum. Excusabitur tamen campsor, si quid exigat ratione mutui titulo lucri cessantis etc.: recole dicta n. 600 et seqq. (III. 854). — Hodie cambium fictum vix obtinet.

II. Cambium *reale*, sive minutum sive locale, licitum est. Ratio, quia in eo adest justus titulus lucrum aliquod faciendi. Porro justus titulus pro *minuto* est labor camporis in numeranda pecunia, diligentia in nummis cujuscumque generis conquirendis etc. Pro *locali* vero titulus justus est virtualis translatio pecuniæ, ejusdemque assecuratio. Imo licite potest campsor pro hoc cambio aliquod lucrum accipere, etiamsi translatio pecuniæ sit sibi utilis; nam in communi æstimatione hæc translatio est digna pretio, cum communiter in ea incommodum adsit, commodum autem camporis tunc per accidens se habet. — Hoc cambium licitum est etiam iis, qui telonium publicum non tenent (III. 851-853); siquidem quisque jus habet ad lucrum pro suo labore et industria.

Hic si quæras: utrum accipiens pecuniam adulterinam possit eam expendere? Resp. Affirmative, si sit ex materia bona confecta

ac justī ponderis, et adulterina sit tantum quoad imaginem principis, cum nullum damnum alteri inferat. Secus vero, si falsa sit etiam materia monetæ: et, si eam expenderit, quamvis bona fide, tenetur ad restitutionem; quia pro re accepta solvere debet justum pretium (III. 855).

Item, si petas: an famulus, cui a domino tradita est pecunia aurea ut solvat suo creditori, possit illam cum alia, v. g. argentea, commutare, et lucrum inde perceptum sibi vindicare? Resp. Si dominus non curat qua pecuniæ specie illa solutio fiat, famulus potest utrumque; quia ex una parte non agit contra domini voluntatem, et ex alia illud lucrum est fructus suæ industriæ. Si vero dominus ideo tradit famulo pecuniam auream, quia cupit sic dare suo creditori occasionem lucri, tunc famulus neutrum potest, sed omnino tenetur solvere in auro: et, si aliter agit, contra justam domini intentionem facit, læditque jus creditoris (III. 856).

CAPUT VI.

De censu.

656. Cens^{us} est contractus, quo quis emit jus percipiendi partem aliquam annuorum fructuum (aut eorum loco pensionem) ex alieno prædio frugifero, vel ex alterius personæ labore aut industria (III. 839, 840). Qui censum emit, *censualista* dicitur; qui illum solvit, *censuarius* vocatur.

Census multiplex esse potest, nempe: 1° *Reservativus* vel *consignativus*, prout pensionem annuam quis sibi reservat dum prædium alienat, vel eam emit numerata pecunia. 2° *Realis* vel *personalis*, prout pensio in prædio frugifero constituitur, vel in personæ labore aut industria. 3° *Perpetuus* vel *vitaliti^{us}*, prout durat perpetuo, vel ad vitam ementis.

657. **Principia.** — I. Census *reservativus* est licitus, nemini enim interdicitur rem suam alienare sub conditione percipiendi quotannis aliquam partem fructuum ejusdem, modo pretium pro rata reservationis imminuat.

II. Census *consignativus realis* est item licitus; nulla siquidem lex prohibet quominus vendi aut emi possit, si debitæ conditiones non desint. Porro conditiones præscriptæ in bulla s. Pii V *Cum onus* (quæ tamen in pluribus regnis non viget, v. g. in utraque Sicilia, in Hispaniis, in Germania, in Gallia, in Belgio) sunt: a) ut solutio pensionis non fiat anticipata; b) ut ex pensionibus non solutis non possit fieri novus census; c) ut, pereunte prædio

sine culpa censuarii, pereat etiam census, ex toto vel pro rata, prout prædium perit. Ubi nota, quod postrema hæc conditio est etiam de jure naturali (III. 839, 840, 846, 848, 849).

III. Census *consignativus personalis* de jure naturali etiam licitus est (III. 840); sicut enim hominis labor et industria locari et conducì potest, ita pariter vendi potest et emi.

IV. Census *vitalitius* est iterum licitus; juri enim naturali non adversatur, et a legibus civilibus admittitur. In constitutione pretii habenda est ratio ætatis et sanitatis * (III. 844).

658. Q. *An census possit redimi?*

R. 1° Census perpetuus, ex præfata bulla s. Pii V *Cum onus*, semper potest redimi a censuario, sed censualista numquam potest pretium repetere (III. 846).

R. 2° Census perpetuus ex jurr. It. ¹ et Gall. ² redimi potest a censuario quandocumque ei libeat, non obstante quovis contrario pacto. Potest tamen conveniri, ne census redimatur durante vita censualistæ, vel ante præfinitum aliquod tempus, quod excedere nequit 30 annos in censu reservativo et 10 in consignativo; vel nonnisi censualista præmonito, jure It. ³ anno antea et non amplius, jure Gall. ⁴ tempore in contractu prædefinito. — Contra censualista nequit ad suum arbitrium hunc censum redimere; sed potest quidem censuarium compellere, præter casus in conventionem præfinitos, ad censum redimendum, utroque jure It. ⁵ et Gall. ⁶: a) si per biennium contractis obligationibus minime satisfaciatur; b) si cautiones in conventionem promissas non præstet; c) si bonis cedat vel decoctus evaserit; d) solo jure It. ⁷, si fundus pro censu datus plusquam inter tres possessores dividatur.

R. 3° Census vitalitius ex jurr. It. ⁸ et Gall. ⁹ non potest redimi a censuario nisi de consensu censualistæ, neque a censualista nisi quatenus censuarius promissas cautiones non præstet.

CAPUT VII.

De contractibus accessoriis.

Contractus accessorii illi dicuntur, qui aliquando ad alterius contractus securitatem adhibentur. Sunt autem fidejussio, pignus et hypotheca.

¹ Cod. a. 1783. — ² Cod. aa. 530, 1911. — ³ Cod. a. 1783. — ⁴ Cod. aa. 530, 1911. — ⁵ Cod. aa. 1785, 1786. — ⁶ Cod. aa. 1912, 1913. — ⁷ Cod. a. 1785. — ⁸ Cod. aa. 1796-1798. — ⁹ Art. 1977, 1979.

* A legibus tum It. tum Gall. (cod. a. 1976) quantitas pensionis annuæ libero contrahentium consensu determinanda relinquitur.

ARTICULUS I.

De fidejussione.

659. Fidejussio (vulgo *pieggeria*) est contractus, quo quis alienam obligationem in se suscipit, seu fidem suam interponit de solvendo alterius debito, casu quo ipse illud non solverit ¹. De ea sequentia notabis:

1° Pro fidejussione semper licet pretium accipere, licet absit periculum; quia assumptio talis oneris de se est pretio æstimabilis (H. A. X. 232).

2° Cum fidejussio sit contractus accessorius a) non debet extendi ultra id ad quod tenetur contrahens principalis ²; b) non valet, si contractus principalis non valeat ³ (III. 912), excepto casu quo contractus principalis invalidus sit ratione incapacitatis personæ ⁴.

3° Fidejussor non tenetur debitum creditori solvere, nisi deficiente principali debitore, qui ideo prius excuti debet ⁵. Verumtamen, si fidejussor beneficio discussionis renuntiaverit, vel in solidum se obligaverit cum principali debitore, tunc tenetur debitum solvere etiam priusquam debitor principalis excutiat, idest cogatur solvere ⁶.

4° Fidejussor, postquam debitum solverit, in omnia jura creditoris erga debitorem succedit ⁷.

5° Obligatio fidejussoris, cum sit realis, ad hæredes transit *.

ARTICULUS II.

De pignore.

660. Pignus est contractus, quo debitor dat creditori rem mobilem in securitatem crediti ⁸ (III. 913). Nomine *pignoris* venit

¹ L. 1. § 8. ff. de obligat. et act.: codd. It. a. 1898, Gall. a. 2011, Austr. § 1346. — ² § 5. inst. de fidejuss.: codd. It. a. 1900, Gall. a. 2013, Austr. § 1363. — ³ L. 8. § 7. ff. de fidejuss. et mand.: codd. It. a. 1899, Gall. a. 2012, Austr. § 1351. — ⁴ L. 1. c. de fidejuss. min.: codd. It. et Gall. (ibid.), Austr. § 1352. — ⁵ Nov. 4. c. 1: codd. It. a. 1907, Gall. a. 2021, Austr. § 1355. — ⁶ L. 5. ff. de fidejuss.: codd. It. a. 1907; Gall. a. 2021; Austr. §§ 1357, 891. — ⁷ § 6. inst. de fidejuss.; l. 45. § 6. mandati; codd. It. aa. 1915, 1916; Gall. aa. 2028, 2029; Austr. § 1358. — ⁸ § 7. inst. de action.: codd. It. a. 1878; Gall. aa. 2071, 2072; Austr. §§ 1368, 448.

* L. 4. ff. de fidejuss. et mand. Jure Austr. (cod. § 1367) fidejussio, quæ pignore vel hypotheca secuta effecta non sit, extinguitur si creditor integro triennio a morte fidejussoris neglexerit petere solutionem debiti a fidejussoris hærede.

etiam ipsa res pignori tradita ¹. — Creditor jus habet rem pignori acceptam retinendi donec solutum sibi fuerit integrum debitum ²: debet vero rem custodire (sumptibus debitoris) ut bonus paterfamilias; nec potest ea uti sine debitoris consensu, qui tamen præsumitur si nullum debitori sequatur damnum ³; fructus autem, si quos ex ea perceperit, computare debet in debiti imminutionem ⁴ (III. 914, 776); potest demum, debito non soluto suo tempore, a iudice impetrare ut pignus, a peritis æstimatum, pro rata sui crediti in solutum cedat, vel auctione publica veneat ⁵.

Ad contractum pignoris prope accedit *antichresis*. Est autem *antichresis* pignoris species, qua debitor rem immobilem creditori tradit ea lege, ut donec ipse debitum solvat, creditor rei fructus percipiat ⁶. — Hic contractus, nisi aliquis justus titulus subsit lucrandi fructus ex re oppignorata, est illicitus; quia quævis res domino suo fructificat; porro dominus pignoris est debitor, non creditor ⁷ (III. 916, 776. H. A. X. 233).

Sic etiam in contractu pignoris per se loquendo illicitum est pactum *legis commissoriæ*, quo nempe creditor cum debitore convenit ut, si intra certum tempus debitum non fuerit solutum, pignus dein ad creditorem pertineat. Dixi *per se* loquendo; nam pactum licitum est, si — vel pignus non sit pretio majus quam creditum, — vel apponatur tamquam pœna conventionalis cum conditionibus supra expressis n. 607 (III. 775. H. A. X. 157).

ARTICULUS III.

De hypotheca.

661. Hypotheca est contractus, quo res immobilis creditori obligatur pro cautione sui crediti ⁸ (III. 913). — Distinguitur in legalem, judicalem et conventionalem ⁹. *Legalis* seu tacita illa est, quæ sine ulla speciali conventionione ab ipsa lege instituitur *. *Judicialis* est illa, quæ statuitur ex iudicis sententia damnantis ad debiti

¹ Cod. Austr. § 448. — ² L. 6. c. de distract. pign.: codd. It. art. 1888, Gall. art. 2082, Austr. § 1369. — ³ L. 14. ff. de pignorat. act.: codd. It. a. 1885; Gall. a. 2080; Austr. §§ 1369, 459. — ⁴ L. 1, 2. c. de pign. et hyp.: codd. It. aa. 1852, 1886; Gall. aa. 1936, 2081, Austr. § 961. — ⁵ Codd. It. a. 1884; Gall. a. 2078; Austr. §§ 461, 1371. — ⁶ L. 11. § 1. ff. de pign. et hyp.; codd. It. a. 1891; Gall. aa. 2072, 2085. Cod. Austr. (§§ 1371, 1372) pactum *antichreseos* non permittit. — ⁷ L. 9. c. de pignorat. act.: cod. It. a. 1884, Gall. a. 2078, Austr. § 451. — ⁸ § 7. inst. de action.: codd. It. art. 1964, Gall. a. 2114, Austr. §§ 447, 448. — ⁹ L. 4. ff. in quib. caus. pign. aut hyp. et l. 2. c. de prætor. pign.; codd. It. a. 1968, Gall. a. 2116, Austr. § 449.

* Sic v. g. minores et interdicti hypothecam habent in bonis tutorum: l. 20, c. de admin. tut.; et nov. 118. c. 5. in fin.: codd. It. a. 1969; Gall. aa. 2117, 2121.

solutionem vel ad damnum aliquod reparandum ¹. *Conventionalis* est ea, quæ mutuo contrahentium consensu constituitur. Illi autem tantum rem in hypothecam dare possunt, qui rem alienare non prohibentur ². — Hypotheca effectum et gradum obtinet a die quo creditum in publicis conservatoris tabulis, modo et forma a lege constitutis, fuerit inscriptum ^{*}.

DISTINCTIO III.

DE CONTRACTIBUS ALEATORIIS.

Contractus aleatorii vocantur illi, in quibus lucrum vel damnum ab incerto eventu pendet. Præcipui sunt assecuratio, sponsio et ludus.

CAPUT I.

De assecuratione.

662. Assecuratio est contractus, quo quis in se suscipit rei alienæ periculum, obligando se sub certo pretio ad eam compensandam, si perierit ³. — Ad justitiam hujus contractus requiritur: 1° ut periculum revera adsit, saltem in æstimatione utriusque contrahentis (III. 911); 2° ut pretium exæquet periculum; 3° ut assecurator par sit solvendo quod promisit si res pereat, ad servandam æqualitatem.

CAPUT II.

De sponsione.

663. Sponsio (vulgo *scommessa*) est contractus, quo duo vel plures, de veritate aut eventu alicujus rei contententes, sibi invicem

¹ Codd. It. a. 1970, Gall. a. 2128. — ² LL. 2, 4. c. si aliena: codd. It. a. 1974; Gall. a. 2124; Austr. §§ 1369, 865. — ³ Codd. comm. It. a. 417, civ. Austr. § 1288.

* Codd. It. a. 2007, Gall. a. 2134, Austr. § 451. Ex jure Gallico (cod. a. 2135) tamen hypotheca locum habet, quin inscriptio facta sit, 1° favore minoris et interdicti in bonis immobilibus quæ ad ipsorum tutorem pertinent, pro securitate justæ administrationis, a die susceptæ tutelæ; — 2° favore uxoris, propter ejusdem dotem et obligationes nuptiales, in bonis immobilibus viri, a die contracti matrimonii. Inscriptio durat jure It. (cod. a. 2001) per 30, jure Gall. (cod. a. 2154) per 10 annos; et, nisi antequam hoc tempus elabatur renovata fuerit, effectus inscriptionis cessat.

aliquid spondent, ut id ejus sit qui veritatem assecutus fuerit. — Sponsio, debitis vestita conditionibus, per se licita est, quia est contractus sortis, quo uterque spondens pari periculo exponitur jacturæ et lucri. In individuo tamen vix a veniali peccato excusatur; plerumque enim in ea deest motivum cohonestans licitæ recreationis. — Debitæ conditiones sponsionis sunt: 1° Ut spondentes ambo dubitent de re circa quam contendunt (III. 869). Quare, si quis manifestet se certo rem scire, et nihilominus alter in sponsione perseveret (ex errore habens et ipse pro certa suam assertionem), sponsio non valet: excipe, si ille, qui a principio certus videbatur, deinde (altero contradicente ac spondere volente) dubitare incipiat, advertens jam alias se deceptum deprehendisse etiam in iis, quæ sibi certa apparebant (III. 879). — 2° Ut non sit circa illicita. Porro circa illicita esset sponsio, si sponsores v. g. convenirent, pignus ab illo eorum fore victurum, qui plus vini potabit vel tale peccatum patrabit (III. 870. H. A. X. 214). — 3° Ut id quod singuli spondent sit æquale, sed non semper requiritur ut sit absolute æquale; possunt enim singuli plus minusve exponere, spectata gravitate dubii in quo versantur. — 4° Ut uterque eodem sensu accipiat id de quo certatur. — Notabis, jure canonico ¹ vetitas esse et nullam obligationem parere sponsiones circa vitam aut mortem romani pontificis, et circa electionem ipsius vel cardinalium (III. 869). — Lex civilis ² nullam actionem tribuit ad creditum ex sponsione consequendum.

CAPUT III.

De ludo.

664. Ludus est contractus, quo ludentes paciscuntur, ut victori cedat quod uterque deposuit. — Hic contractus jure naturæ licitus est, si debitæ adsint conditiones. Diximus *jure naturæ*; nam ludi alearum seu meræ sortis, qui non ex arte sed a casu totaliter pendent, vetiti sunt a jure tum canonico ³, tum civili ⁴. Sed hoc non obstante laici aleis ludentes non peccant, siquidem jus canonicum quoad ipsos est consuetudine abrogatum, et jus civile censetur pœnas tantum respicere (III. 884, 885).

665. Q. *Quænam conditiones requirantur ut ludus sit licitus?*

¹ Ex bullis *In eligendis* Pii IV et *Cogit nos* Greg. XIV. — ² Codd. It. a. 1802, Gall. art. 1965, Austr. § 1271. — ³ C. Episcopus, dist. 35, et cap. 15, de vita et hon. cler. — ⁴ L. 3. c. de aleator. et aleæ lusu; codd. pœnn. It. art. 474, Austr. p. 2. § 266.

R. Ad ludum licitum requiritur: — 1° Ut ludus non sit occasio peccandi, nec scandalum aut damnum ullum cuiquam pariat; sic v. g. ex hoc capite communiter peccaret mortaliter qui totum se ludo traderet, cum sciat se in gravia inde peccata prolabi, vel impotentem reddi ad solvenda debita vel alendam familiam (III. 882). — 2° Ut ludentes habeant liberam administrationem rei quam ludo exponunt. Hinc restitui debet pecunia victa in ludo, etiam de se licito, filiofamilias (nisi hic lusisset de bonis propriis vel in parva quantitate vel ex consensu saltem præsumpto parentum): et ideo etiam filiusfamilias restituere debet quod lucratus est; æqualitas enim deesset, si hic posset lucrari et non perdere. Quod dictum est de filiisfamilias, dicendum etiam de uxoribus et religiosis proprium peculium non habentibus (III. 871, 872, 875, 876). — 3° Ut ludentes non utantur dolo aut fraude. Fraus autem esset, si quis v. g. malitiose ita se collocaret ut posset videre adversarii chartas, vel alium constitueret a quo de illis admoneretur, vel chartas suffuraretur aut eas a tergo signis notaret. Minime vero fraudis nomine veniunt calliditates illæ, quas ludi regulæ et recepta consuetudo ferunt, uti esset v. g. si quis adversarii chartas inspiceret ex sola ipsius negligentia, vel chartas a tergo casualiter signatas discat nosse inter ludendum etc. Porro, qui fraude aliqua utitur, restituere debet lucratum et etiam quod alter, remota illa fraude, juste lucratus fuisset (III. 882). — 4° Ut inter ludentes moralis æqualitas sit in spe lucrandi et in periculo perdendi, utque alter injuriose (seu per vim, dolum, minas vel convicia) alterum ad ludendum non cogat. Cogens tamen, si non multo sit peritior, lucratum, a victo non repetitum, licite retinere potest: si vero multo peritior sit, ita ut certe præsciat se victorem fore, lucratum restituere debet (III. 877, 880, 881), saltem nisi agatur de re minoris momenti; vel etiam nisi ille qui virtute et peritia est inferior, cum id probe noscat, nihilominus pertinax ludere velit, nam hic merito putatur jus suum cedere et velle donare. — 5° Ut non ludatur principaliter ob lucrum; quia finis proximus ludi esse debet animi levamen, ut animus vegetior atque aptior fiat ad debita munia propter Deum obeunda: si quis tamen moderate ludendo intenderet lucrum, non propter lucrum ipsum, sed ad honestum aliquem finem, puta ut filiæ dotem convenientem constituat, non peccaret, ne venialiter quidem (III. 886). — 6° Ut modus sit in ludo, tum ex parte summæ quæ exponitur, tum ex parte temporis quod impenditur.

666. Q. *An victor in ludo prohibito teneatur ad restitutionem?*

— *Item, an victus teneatur solvere quod in ludo perdidit?*

R. ad 1^m In locis ubi lex contractum irritum declarat, victor tenetur lucratum restituere, ut ex se patet. Ubi vero lex contra-

ctum rescindibilem tantum declarat *, victor potest lucratum retinere quoadusque a iudice ad restitutionem non damnetur; quia sibi solum recepit ex contractu valido: et hoc etiamsi lusisset animo repetendi in iudicio si perdidisset (III. 886-889).

R. ad 2^m Si a lege contractus declaretur irritus, vel tribuatur victo jus repetendi in iudicio solum **, victus in ludo non teneatur solvere amissum; nam quando lex dat jus repetendi, dat etiam jus absolutum non solvendi (III. 890). Proceditque hoc quamvis uterque ludens renuntiavisset beneficio legis; quia, cum lex sit lata ad bonum commune, illa renuntiatio est nulla: excipe, si ludentes iuravissent se soluturos et solum non repetituros; tale enim iuramentum valet, utpote de re licita (III. 891). — Si vero a lege neque contractus declaretur irritus, nec tribuatur victo beneficium repetendi solum, victus habet obligationem naturalem solvendi quod perdidit etiam in ludo prohibito (III. 887, 890, 893).

Ceterum a jure civili, tum veteri tum hodierno, nulla datur actio contra victum qui solvere renuat, de quocumque ludo sit sermo ¹, nisi (jurr. Rom. ², It. ³ et Gall. ⁴) agatur de ludis qui ad corporis exercitium sunt instituti, uti cursus, pila etc. Si vero victus sponte amissum jam solvit (jurr. It. ⁵ et Gall. ⁶) nulla ei tribuitur actio qua possit solum repetere, nisi dolus aut fraus intervenierit, vel nisi (jure It.) ipse fuerit minor, interdictus aut inhabilitatus.

667. Q. *An liceat ludere precibus sacris pro victore fundendis?*

R. Affirmative. Ratio, quia malum quidem est adhibere spiritualia propter profana; adhibere vero profana propter spiritualia licitum et bonum est, quemadmodum probat piorum usus (III. 882).

¹ L. 2. ff. de aleat. et l. 1. c. eod. tit.: codd. It. a. 1802, Gall. a. 1965, Austr. §§ 1271, 1272. — ² L. 1. c. de aleat. — ³ Cod. a. 1803. — ⁴ Cod. a. 1966. — ⁵ Cod. a. 1804. — ⁶ Cod. a. 1967.

* Jure Rom. (l. 1. c. de aleat. et al.) ludus alearum rescindibilis est, non irritus. Jure Austr. (cod. § 878) de iis, quæ prohibentur, valide contrahinequit. Cod. pœn. It. (a. 476) animadvertit quidem in ludentes, sed contractum irritum non declarat.

** Hoc beneficium tribuit jus Rom. (l. 1. c. de aleat. et al.) victo in ludo vetito.



TRACTATUS

DE OCTAVO DECALOGI PRÆCEPTO

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium ¹.

Hoc præcepto Deus prohibet perjurium, mendacium, detractio-
nem, contumeliam, judicium temerarium, et suspicionem ac du-
bitationem proximo injuriosam. De perjurio jam diximus in Tra-
ctatu de secundo præcepto, de ceteris agemus hic.

CAPUT I.

De mendacio.

ARTICULUS I.

De mendacio in genere.

668. **Definitio.** Mendacium est expressio assertiva illius quod
interne judicatur falsum. — Ad essentiam mendacii non requiritur
voluntas fallendi explicita, sed sufficit implicita, ea nempe, quam
semper habet, qui voluntarie enuntiat quod falsum credit.

669. **Divisio.** Dividitur mendacium in jocosum, officiosum et
damnosum. — *Jocosum* est, quod admittitur ex joco et sola solatii
causa. *Officiosum* est, quod ob aliquam utilitatem patrat. *Damno-
sum* est, quod ad injustum damnum proximo inferendum adhibetur.

670. **Principia.** — I. Mendacium, cujuscumque generis, est
intrinsece malum, proindeque numquam licitum esse potest. Ratio,
tum quia rectæ rationi repugnat uti locutione contra ejusdem na-
turalem institutionem et finem (porro verba ad hoc sunt instituta
ut per illa homo id exprimat quod mente gerit); tum quia, si li-
ceret locutione alios decipere, ordo societatis, in mutuo hominum
commercio positus, misere perturbaretur. Confirmatur ex s. scri-
ptura: « Mendacium fugies ². Nolite mentiri invicem ³ ».

¹ Exod. xx. 16.

² Exod. xxiii. 7.

³ Coloss. iii. 9.

II. Mendacium damnosum grave vel leve est juxta mensuram damni, quod per illud proximo infertur, et inducit gravem vel levem obligationem reparandi damnum inde secutum.

III. Mendacium officiosum vel jocosum, nisi grave scandalum afferat, culpam venialem non excedit. Imo sæpe mendacium jocosum omnino culpa caret: et hoc evenit quoties ex circumstantiis audientes facillime percipere possunt loquentem tantum joci velle.

Si quæras: utrum licita sit simulatio? Resp. Simulatio *formalis*, seu actio qua quis intendit aliud significare quam in animo habet, numquam licet; quia est verum mendacium facti. Simulatio *materialis* vero, ea nempe qua quis ad quempiam suum finem assequendum aliquid agit, prævidens quidem sed non intendens deceptionem alterius, licita est ex justa causa, quoties ex circumstantiis conjici possit ad alium finem id agi. Ita Christus Dominus apud Emmaus « finxit longius ire » ¹, non intendens ut discipuli hoc crederent, sed volens significare, se revera iturum fuisse longius, nisi ab eis invitaretur (III. 171).

ARTICULUS II.

De restrictione mentali.

671. **Definitio.** Restrictio mentalis est actus mentis, quo quis suum sermonem ad sensum alium, quam naturalem et obvium, restringit seu detorquet.

672. **Divisio.** Restrictio mentalis duplex est: 1° alia *pure* seu *strictè mentalis*, si nullo modo sensus loquentis ab aliis percipi potest; et hæc *proprie mentalis* vocatur; 2° alia *non pure* seu *late* vel *improprie mentalis*, si mens loquentis ex modo seu usu loquendi vel aliis circumstantiis innotescere potest (III. 152).

Ad restrictionem *non pure* mentalem revocantur *amphibologie* seu æquivocationes, quæ sunt locutiones ambiguæ duplicem sensum habentes, v. g. unum spiritualem et alterum litteralem, unum magis alium minus communem (III. 151).

673. **Principia.** — I. Numquam fas est uti restrictione *pure* seu *strictè mentali*, et eo minus licet cum eadem jurare. Ratio, quia sic loqui mendacium est. Confirmatur ex prop. 26 damnata ab Innoc. XI, in qua generaliter dicebatur licere alicui negare se fecisse aliquid quod revera fecit, dummodo negans intra se intelligat aliquid quod revera non fecit.

II. Licitum est ex justa causa per se loquendo uti restrictione *non pure* seu *late* mentali vel amphibologia, et cum eadem jurare.

¹ Luc. xxiv. 28.

Ratio, tum quia ex una parte tunc non decipimus proximum, sed ex justa causa permittimus ut ipse se decipiat, et ex alia non tenemur ad mentem aliorum loqui, si justa causa subsit; tum quia, si non liceret uti restrictione *non pure mentali*, non existeret modus licite celandi secreta, quæ revelari nequeunt sine damno vel incommodo; quod utique esset æque perniciosum commercio humano, quam mendacium. Confirmatur exemplo Christi ¹, qui, rogatus ut ad quamdam festivitatem ascenderet, respondit: Non ascendo; et tamen postea ascendit. Dixit: « Non ascendo », subintelligens *manifeste*, ut rogabant discipuli. — Dixi 1° *Ex justa causa*, quia si usus talium restrictionum promiscue fieret, nemo posset aut vellet alteri fidem habere, quod grave damnum vitæ sociali afferret. Justa autem causa esse potest quicumque finis honestus, ad servanda bona spiritui vel corpori utilia, aut etiam ad se liberandum ab importuna et injusta interrogatione. Ceterum defectus causæ, in restrictione non pure mentali vel æquivocatione, veniale non excedit (III. 151, 152). — Dixi 2° *Per se loquendo*, nam non licet uti restrictione mentali, et eo minus eam juramento firmare: a) in contractibus onerosis, quia per eam injuria alter afficeretur; b) quando quis legitime a judice vel a superiore interrogatur (de iis scilicet quæ ad eorum officium spectant, quia tenetur justo præcepto superioris parere), saltem si casum excipias de quo infra sub n. 5, et casum de quo n. 699 (III. 154).

674. *Resolutiones.* — 1. Interrogatus de aliquo, quod expedit celare, potest respondere — *dico non* — idest dico verbum *non*, cum verbum *dico* duplicem sensum habeat; significat enim proferre et asserere: in nostro autem sensu *dico* idem est ac *profero* (III. 151).

2. Confessarius affirmare potest, etiam juramento, se nescire peccatum auditum in confessione, subintelligendo *ut hominem*. Et si quis temere petat a confessario an audierit tale peccatum in confessione, confessarius potest respondere: *non audiui*, scilicet *ut homo* vel *ad manifestandum*.

3. Quoties quis tenetur occultare infamiam alterius licite dicit: *nescio*, nempe scientia communicabili (III. 153). — Pariter uxor, cui constet matrimonium esse nullum, potest judici vel confessario (qui alias non vellet eam absolvere) promittere, etiam cum juramento, se habituram cum viro, etsi non intendat, intelligens de cohabitatione licita (III. 159).

4. Reus aut testis a judice non legitime interrogatus potest respondere, se non patrasse vel nescire crimen, subintelligendo de quo possit inquiri seu quod fateri teneatur: item, si testis ex alio capite

¹ Joan. VII. 8.

non teneatur deponere, nempe si ipsi constet crimen caruisse culpa, — vel si sciat crimen, sed sub secreto, cum nulla præcesserit infamia. Pariter, si crimen fuerit omnino occultum, potest testis dicere in iudicio, reum non commisisse, imo tenetur. Et idem potest reus, si non adest semiplena probatio etc., quia tum iudex non legitime interrogat: cfr n. 781 (III. 154).

5. Reus legitime interrogatus potest negare crimen, etiam cum juramento (saltem sine peccato gravi), si ex confessione ipsi imminet pœna mortis vel carceris aut exilii perpetui, amissionis omnium bonorum, triremium, et similia, subintelligendo *non commisisse, quatenus teneatur fateri*: modo tamen sit spes vitandi pœnam, et simul ex reticentia confessionis delicti aliquod commune damnum non immineat. Ratio, quia lex humana non censetur sub gravi obligare homines cum tanto onere. Vide n. 781 (III. 156).

6. Pœnitens interrogatus a confessario de peccato jam confesso potest respondere, se non commisisse, subintelligens, illud quod confessus non sit. Hoc tamen intelligendum, nisi confessarius juste interroget ad noscendum statum pœnitentis ¹ (III. 157).

7. Indigens bonis absconditis ad sustentationem potest respondere iudici, se nihil habere (III. 158). — Pariter qui mutuum accepit, sed postea satisfecit, potest negare accepisse mutuum, subintelligens *ita ut debeat solvere*. — Qui fuit coactus ad matrimonium potest iudici asserere, etiam cum juramento, *non contraxisse*, scilicet *libere*, ut par erat. — Item, qui matrimonium promiserit, sed inde non teneatur ad illud, potest negare promissionem, scilicet, ut ex illa teneatur. — Qui non tenetur ad gabellam potest respondere nihil ferre, scilicet *ex quo gabellam debeat*. — Qui venit de loco falso putato infecto potest negare se venire ex illo, scilicet *ut pestilenti*, quia hæc est mens custodum. — Si quis a fure vi obligetur ad promittendam pecuniam cum juramento potest promittere, subintelligens *dabo, si tibi debuero, secluso juramento*; quia promissio illa ex circumstantiis potest admittere talem amphibologiam.

8. Si quis invitatus ad prandium interrogetur an sit bonus cibus, qui revera sit insipidus, potest respondere, esse bonum, scilicet ad mortificationem (III. 160). — Item viri spirituales licite dicunt, cibos delicatos eis nocere, idest mortificationi: doloribus afflicti dicere possunt, bene valere, idest quoad robur spiritus (III. 151). — Sic etiam licite proferuntur cæremoniæ: *osculor manus; offero me famulum etc.*; quia ex communi usu accipiuntur ut verba materialia, prolata tantum ad honorem. — Licitum est etiam quando adest causa celare veritatem, v. g. si quis petat a te pecuniam, potes respondere: *utinam haberem!* vel: *gauderem habere etc.* (III. 160).

¹ Ex prop. 58 damn. ab Innoc. XI.

9. Creditor ex instrumento potest asserere, etiam cum juramento, nihil sibi solutum, quamvis revera pars sit soluta, si ipse ex alio capite habeat creditum quod probare non potest; modo tamen non juret eam quantitatem sibi deberi ex illo instrumento, nec aliis creditoribus anterioribus damnum inferat (III. 161).

10. Adultera requisita a marito de adulterio potest asserere, se non fregisse matrimonium, quod vere persistit; et si adulterium sacramentaliter confessa sit, potest respondere: *innocens sum ab hoc crimine*, quia habet moralem certitudinem jam illud esse ablatum. Imo, si crimen est vere occultum, potest mulier negare cum juramento et dicere *non commisi*, subintelligendo, ita ut teneat manifestare (III. 162).

11. Famulus ex jussu domini potest negare ipsum esse domi, quamvis adsit, subintelligendo, quatenus videri possit. Item videtur posse respondere: *egressus e domo est*, intelligens tempore præterito; non enim tenemur respondere ad mentem interrogantis, si adsit justa causa. Sic etiam videtur posse famulum de viro nobili qui est in luctu respondere, *esse foris*, scilicet esse remotum a consortio, ut ex usu loquendi solet intelligi (III. 165).

12. Venditor coram notario potest asserere, se accepisse pecuniam quam vere non recepit, cum ex communi usu loquendi pecunia, quam moraliter certe alter brevi est soluturus, habeatur pro accepta (III. 167).

CAPUT II.

De detractiōe.

675. **Definitio.** Detractio est injusta famæ proximi absentis violatio. (Fama est opinio seu æstimatio publica de alterius excellentia). — Cum proximo detrahitur publicando ejus delictum verum sed occultum, dicitur simplex *detractio*: cum vero publicatur delictum proximi falsum, dicitur *calumnia* (III. 966).

676. **Principia.** — I. Detractio est peccatum ex genere suo mortale. Ratio, quia lædit proximi famam, quæ est majus bonum quam opes. Constat etiam ex s. scriptura ¹: « Neque maledici... regnum Dei possidebunt ». Aliquando tamen detractio venialis tantum est; quando nempe vel deest deliberatio ad mortale requisita,

¹ I. Cor. vi. 10.

vel alterius famam leviter tantummodo lædit. — Nulla adest obligatio explicandi in confessione materiam detractionis; quia fama semper est ejusdem speciei in genere moris (III. 966, 977, 978, 991).

II. Gravitas vel levitas detractionis non tam desumitur ex qualitate peccati, quod de proximo narratur, quam ex gravitate vel levitate læsionis in fama vel in bonis fortunæ. Ratio, quia, ut ait s. Thom. ¹, peccata quæ committuntur in proximum, sunt pensanda per se secundum nocumenta, quæ proximo inferuntur: cum ex hoc habeant rationem culpæ. Hinc ad cognoscendum utrum detractio sit grave aut leve peccatum, attendi debet 1° ad qualitatem personæ detrahentis, scilicet an sit gravis et discreta, aut garrula et levis; et 2° ad qualitatem personæ læsæ, an sit bonæ vel malæ famæ. Ratio est, quia eo majus ex detractioe famæ detrimentum sequetur, quo majori fide dignus est detrahens, et quo majori æstimatione gaudet ille, cui detrahitur (III. 967).

III. Numquam licet, ne ad propriam quidem innocentiam tuendam, falsum crimen alteri imponere. Ratio, quia impositio falsi criminis est mendacium damnosum, proindeque intrinsece malum: confirmatur ex prop. 44 damnata ab Innoc. XI. (III. 972).

IV. Licet aliquando, nempe propter aliquod bonum necessarium et debitis circumstantiis observatis, crimen alterius occultum revelare. Ratio, quia tunc neque justitia neque caritas læditur. — Hinc permissum est crimen proximi occultum manifestare: 1° Ad emendationem delinquentis obtinendam, crimen deferendo judici, prælato, domino aut parenti; quia bono famæ præponderat bonum animæ. — 2° Ad publicum damnum avertendum; quia bonum commune bono privati præferri debet. — 3° Ad tuendam vitam innocentis: hinc si quis calumniose accusetur de homicidio, ad eum incolumem servandum, potes revelare homicidii auctorem. — 4° Ad propriam famam conservandam aut recuperandam, vel ad se defendendum ab aliqua insidia a delinquente parata (III. 972). — 5° Ad consilium petendum, vel levamen capiendum a viro prudente, occasione gravis injuriæ, qua quis esset affectus (III. 973). — 6° Ad evitandum grave damnum proprium vel aliorum, etiam in bonis fortunæ (III. 968). — Hic si quæras: utrum ad vitandum grave tuum damnum possis crimen occultum alterius revelare, si notitiam acceperis injuste per vim aut fraudem, puta aperiendo litteras etc.? R. Non potes, generatim loquendo, uti notitia illa injuste accepta cum alterius damno, ad tuum damnum effugiendum. Ratio, quia actio injusta, qua secretum accepisti, te obligat ad reparanda omnia damna proximo inde obventura. Et quemadmodum qui est in extrema necessitate

¹ 2. 2. qu. 73. a. 3.

tenetur restituere quod a proximo abstulit; si præcise propter illam subductionem proximum ipsum conjecerit in æqualem necessitatem: ita, a pari, si tu secretum revelando damnum infers alteri, teneris ad restitutionem; quia per illam fraudulentam secreti extorsionem proximum conjecisti in necessitatem tale damnum patiendi. Tunc tantum posses crimen manifestare, quando esset tibi permissum etiam per vim aut fraudem notitiam criminis exquirere: et casus esset 1° si revelatio necessaria foret ad bonum commune, 2° si alter teneretur ex justitia secretum revelare ad damnum tuum reparandum, 3° si ille injuste te vexaret (III. 969. H. A. XI. 8).

V. Qui injuste alterius famam violavit, tenetur ex justitia: 1° restituere famam, nisi causam excusantem habeat; 2° compensare damnum temporale alteri ortum ex læsione famæ, si illud saltem in confuso prævidit. Ratio est, quia horum omnium est causa efficax et injusta. — Obligatio restituendi famam, cum sit pure personalis, non transit ad hæredes; obligatio vero compensandi damnum ortum ex diffamatione, cum habeat respectum ad bona infamatoris, transit ad hæredes (III. 991, 996).

677. *Resolutiones.* — 1. Mortuum infamare minus grave est quam vivum; mortale tamen et ad restitutionem obligans (III. 978).

2. Non erit mortale communiter, referre peccata mortalia, quæ ob conditionem personæ non notabiliter famam lædunt: v. g. si dicas de milite, eum habere concubinam, pugnasse in duello; de adolescente mundano, eum rixatum esse, se inebriasse, deditum esse amoribus, etc. (III. 967).

3. Plerumque venialis tantum culpa est dicere, talem esse avarum, iracundum, superbum etc.; quia audientes ut plurimum id interpretantur de naturali propensione et defectu involuntario, nec inde oritur grave damnum famæ.

4. Si de altero nihil in particulari dicas, sed tantum in genere, v. g. te scire de illo aliquid, quod si patefaceres magno illum rubore esses affecturus, potest fieri ut graviter noceas et sic graviter pecces.

5. Manifestare defectus naturales alicujus, per se mortale non est; posset tamen in mortale transire ratione magni mœroris vel præjudicii inde illi obvenientis (III. 967).

6. Non peccat graviter qui revelat aliquod delictum secretum uni vel alteri viro prudenti (modo tamen alter alteri crimen non sit manifestaturus). Ratio, quia cum fama consistat in communi hominum æstimatione, non censetur absolute diffamatus qui apud unum vel alterum tantum suam famam amiserit. Secus autem, si tu peccatum proximi amico revelares ex pravo animo nocendi; tunc enim non poteris a mortali excusari (III. 973).

678. Q. *An sit mortale: — 1° male loqui de aliquo ignoto vel indeterminato, v. g. dicere in tali loco esse multos improbos, in tali collegio quempiam commisisse grave crimen; — 2° referre alterius crimina occulta ut ab aliis audita; — 3° aliquem in uno crimine infamem de alio infamare?*

R. ad 1^m Generatim loquendo negative. Ratio, quia sic nullus in particulari graviter infamatur. Secus vero dicendum, si inde alicui infamia aliqua redundaret. Hinc gravissime peccant qui ordini seu statui alicui religiosorum in communi vel monasterio detrahunt, dicendo v. g. quod in eo male vivatur, non servetur observantia regularis, etc.; nisi id sit plane notorium: quia gravissime nocent, tenenturque sub mortali ad restitutionem toti communitati, a qua restitutione superioris remissio non excusat. Similiter mortale est dicere, religiosum talis monasterii commisisse grave aliquod peccatum occultum, v. g. fornicationem, præterito peccantis nomine: imo mortale esset, etiamsi nominaretur tantummodo ordo ad quem reus pertinet, nisi ordo esset amplius et non strictæ observantiæ (III. 978).

R. ad 2^m Peccat tantum venialiter qui refert alterius peccatum uti narratum ab inimicis vel aliis modicæ fidei, aut verisimiliter credens auditores fidem dictis non præstituros. E converso, peccat mortaliter qui asserit peccatum alterius audivisse a persona fide digna: item qui refert crimen alicujus valde enorme, puta hæresis, rebellionis aut sodomie; quia sola suspicio talis criminis valde infamat (III. 977).

R. ad 3^m Negative, si infamatur de crimine connexo vel affini illi ob quod jam est infamia notatus: ut si dicatur de ebrioso, eum cum uxore esse rixatum, vel de fure esse perjurum, vel de famoso lusore omisisse missam, non curare familiam. Ratio est, quia talis revelatio non auget notabiliter infamiam. — Affirmative vero, si infamatur de crimine disparato et diverso ab illo propter quod est jam diffamatus, ut si dicatur de fure, eum esse peccatis luxuriæ deditum. Ratio est, quia infamis quoad unam virtutem, fama privatur etiam quoad aliam (III. 976. H. A. XI. 14).

679. Q. *An liceat revelare crimen quod jam publicum est?*

Prænotandum. Crimen triplici modo publicum dici potest, nempe: 1° *Publicitate juris*, cum de eodem constat vel per judicis sententiam, vel ex legitima testium depositione aut rei confessione in judicio. 2° *Publicitate facti*, cum in loco publico coram multis patratum est, adeo ut non possit amplius ulla tergiversatione celari. 3° *Publicitate famæ*, quando fama criminis pervenit ad majorem communitatis partem, vel ad tot personas ejusdem ut, spectatis omnibus circumstantiis, fieri non possit quin ad notitiam majoris

etiam partis perveniat. Ut autem aliquod crimen dici possit publicum publicitate famæ, sufficit quod, si communitas constet octo personis, illud sciant quatuor; si centum, sciant quindecim; si mille, sciant viginti circiter diversarum familiarum plusquam duarum; si quinque millibus, sciant quadraginta per oppidum dispersæ (III. 975). His prænotatis:

R. Non licet, sine justa causa, crimen proximi publicum revelare illud ignorantibus: et qui hoc faceret leviter peccaret contra caritatem (Istruz. catech. p. I. c. VIII. n. 8). Imo crimen in uno loco publicum detegere in alio, quo fama non erat perlatura vel nonnisi post longum tempus, cum gravi mœrore ejus qui illud commisit, sæpe potest esse mortale contra caritatem. — Si vero crimen in aliquo loco publicum est tale, quod reddat delinquentem aliis perniciosum et vitandum (prout esset crimen latrocinii, impudicitæ, proditiōis et similium), potest sine culpa, saltem gravi, illud manifestari in alio loco ubi ejus notitia nondum pervenit, nec perventura erit intra breve tempus. Ratio, quia ad bonum commune expedit agnosci tales malefactores, ut ab eis caveant omnes: publicum enim bonum sane præferendum est famæ privati hominis (III. 974).

680. Q. *Utrum sit gravis culpa patefacere 1° crimen seu delictum olim publicum, sed nunc occultum, — 2° crimen quod nunc publicum non est, sed publicum erit intra breve tempus?*

R. ad 1^m Affirmative; nisi agatur de delicto olim publico, non solum notorietate facti, sed etiam notorietate juris. Ceterum, hoc non obstante, non prohibetur quominus historici describant delicta etiam ex solo facto publica (H. A. XI. 13).

R. ad 2^m Negative, sive crimen prævideatur publicum brevi fore per facti evidentiam, sive per sententiam judicis. Ratio, quia parum nocet. Secus vero, si ex anticipata revelatione sequerentur gravia damna, v. g. in officio etc. (III. 974).

681. Q. *Quomodo peccet audiens detractionem?*

R. 1° Qui alium inducit ad detrahendum (v. g. interrogando, excitando) peccat contra caritatem et contra justitiam. Ratio est, quia præbet detractori occasionem peccandi, et est vera causa damni, quod proximo per detractionem infertur.

R. 2° Qui gaudet de detractione, tamquam de malo proximi, peccat contra caritatem, ut patet ex se.

R. 3° Superior, tam detrahentis quam detracti, si detractionem non impedit, cum commode potest, peccat contra caritatem, quamvis de ea non delectetur; quia ipsi specialis obligatio incumbit corrigendi subditum detrahentem, aut damno subditi infamati obviandi. Imo, si superior, qui subditum detrahentem non corrigit, sit episcopus vel parochus, peccat contra justitiam, ut videbimus nn. 844, 848.

R. 4° Privata persona, quæ, ex verecundia, timore vel negligentia, detractiōi licet gravi non resistit, quamvis commode possit, ut plurimum venialiter tantum peccat; dummodo tamen de detractiōe non gaudeat, nec aliud damnum præter infamiam ex detractiōe oriatur. Ratio, quia in hac materia difficillime constat monitionem fore profuturam. Excusantur autem etiam a veniali, qui, advertentes detractiōem fieri, discedunt, vel sermonem aliō divertunt, vel faciem avertunt aut tristem ostendunt (III. 979, 981).

682. Q. *An liceat seipsum infamare?*

R. Affirmative per se, modo id fiat bono fine et absit scandalum ac damnum aliorum. Ratio, quia infamare seipsum non est contra justitiam, cum unusquisque sit famæ suæ dominus; nec contra caritatem, nam hæc non obligat ad bona externa conservanda, nisi in quantum id exigit salus propria vel proximi. Per accidens vero te ipsum infamando peccare potes, et etiam graviter, si v. g. tua fama sit necessaria muneri, vel si tibi damnum vitæ aut aliis infamiæ ex hoc oriretur (III. 983).

683. Q. *Quomodo fama sit restituenda?*

Prænotandum. Detractor non tenetur famam restituere, nisi adsit moralis certitudo quod ipse fidem obtinuerit apud auditores. Non raro de facto accidit, ut detractoribus fides non præstetur; maxime si detractor loquatur ex ira vel alia passione, et detractio testimoniis aliorum aut aliter non firmetur (III. 998). His prænotatis:

R. 1° Cum fama est restituenda ab eo qui falsum crimen impigit, tunc detractor tenetur dicta aperte retractare, adhibito etiam, si opus est, juramento (III. 991).

R. 2° Cum fama est restituenda ab eo qui verum proximi crimen occultum pervulgavit, debet detractor, meliori quo potest modo, opinionem de eo ab audientibus conceptam destruere, dicendo v. g. *se falsum dixisse, errasse, deceptum vel mentitum fuisse*; quæ verba utique licite adhiberi possunt, nam non sunt mendacia, sed veræ amphibologiæ. Ego soleo hoc consilium dare, ut dicant: *ex capite meo hoc erui* (vulgo *me l'ho cavato dal capo*), æquivocando nempe; quia omnia verba a mente, pro qua accipitur caput, procedunt. Sed, si prudenter judicetur restitutionem famæ sic factam potius fore nocituram quam profuturam, tunc melius erit de dictis tacere, et, occasione oblata, serio ac pluries honorabiliter loqui de læso, vel illum honorifice tractare.

NB. Curet confessarius ut hujusmodi famæ compensationes, cum commode fieri possunt, ante absolutionem fiant, quia postea difficulter adimplebuntur; licet ceteroquin hæ minus difficultatis habeant, quam pecuniæ restitutio (III. 992. H. A. XI. 18).

684. Q. *An detractor teneatur famam restituere non solum coram auditoribus immediatis, sed etiam mediatis?*

R. Distinguendum. Si famam abstulisti apud auditores quos putabas non revelaturos, non teneris restitutionem facere apud auditores mediatos; quia, cum non prævideris damnum, non teneris illud reparare. Si autem prævideris alios facile evulgaturos, nisi auditores tui se retractent apud alios, teneris tu damnum reparare, quantum est moraliter possibile (III. 991).

685. Q. *Ad quid teneatur qui detraxit libello famoso?*

Prænotandum. Libellus famosus tunc conficitur, quando profertur scriptura, etsi brevissima, continens infamiam occultam alicujus, ut publica fiat. Unde non esset talis, si confectus fuisset ad ingenium ostendendum, non autem ad malum publicandum; vel si infamia jam facta esset publica; vel si quis ob bonum publicum proferret defectum grassantem in communem perniciem; vel si quis jocosa non gravia conscriberet. Dicuntur libelli famosi etiam schedulæ ad iudices delatæ contra aliquem sine nomine accusatoris, ob quas prohibetur iudicibus ad inquisitionem procedere ¹. Hoc prænotato:

R. Qui detraxit libello famoso tenetur, ut efficax sit famæ restitutio, eam facere contrariis scriptis, vel publica revocatione (III. 995).

686. Q. *Ad quid teneatur ille qui, bona fide vel probabili errore ductus, sine formali mendacio falsum de alio dixit?*

R. Tenetur, intellecta postea materiali injustitia, ad restitutionem, licet non tam stricte quam qui infamavit per injuriam formalem: hic enim tenetur restituere cum detrimento famæ suæ etiam æquali; alter non item, sed tantum quatenus sine suo notabili incommodo potest (III. 993). Similiter qui crimen narravit de uno, quod auditores ex errore intellexerunt de alio, si commode possit, tenetur, statim ac advertit, famam restituere ex justitia: pari modo quo incendiens alterius domum sine culpa, tenetur ex justitia ignem extinguere; alias damnum quod inde sequitur ipsi imputatur (III. 994).

687. Q. *Quænam causæ excusent a famæ restitutione?*

R. Excusaris a restituenda fama: 1° Si plane sis impotens. Si autem nequis restituere totum, teneris ad partem quam potes. — 2° Si crimen occultum quod manifestasti, vel simile, alia ratione fiat publicum. — 3° Si fama aliis modis jam recuperata sit, ut v. g. infamati purgatione, vitæ probitate, testimonio prudentum. Sed reparanda sunt alia damna, si sint secuta (III. 997). — 4° Si ob famæ restitutionem subire debeas periculum vitæ (nisi alter ob tuam in-

¹ C. Inquisitionis, § Tertius, de accusat.

famationem sit in eodem periculo) aut damnum multo gravius eo, quod patitur infamatus; quia aliter non servaretur æqualitas. In hoc casu sufficit infamatum laudare etc. (III. 1002. H. A. XI. 19). — 5° Si prudenter præsumas quod diffamatus debitum restitutionis remiserit, dum quilibet est suæ famæ dominus: modo tamen possit remittere; nam remittere non potest quando ejus infamia cederet in scandalum, aut in damnum commune aut suorum (III. 1003). — 6° Si prudenter judices, diffamationem oblivione esse deletam (III. 998).

Quid agendum (quæres) si dubium sit an diffamatio sit oblivione deleta? R. Cum distinctione. Si crimen de quo alter est diffamatus fuerit falsum, semper revocanda est diffamatio, nisi constet de oblivione. — Si vero crimen fuerit verum, non est facile revocandum ad memoriam, nisi evidens sit periculum quod infamia illa ex alia via ad memoriam redeat; nam aliquando periculosius est, quoad servandam famam proximi, detractionem retractare, criminis memoriam revocando (quæ forte jam evanuerat) quam tacere. Unde sufficere videtur, ad omittendam retractationem, ut oblivio probabiliter credatur; idest ut per multum tempus nulla de crimine mentio facta fuerit (III. 998).

688. Q. *An liceat compensare famam cum fama?*

R. 1° Si alter velit tibi famam restituere, teneris tu pariter restituere famam ei ablatam.

R. 2° Si alter tibi famam jam abstulerit, non potes deinde in compensationem famam illi auferre; quia tunc non esset hæc compensatio, sed vindicta, cum fama tua non repareretur per infamiam illius.

R. 3° Si alter nolit famam tibi restituere, tu potes compensationem facere differendo restitutionem suæ famæ; quia hoc casu non fit compensatio in reparatione proprii damni (cum utriusque partis damnum permaneat), sed fit in retentione debiti, eo quod potes tu retinere famam alterius, donec ille famam tibi ablatam restituat (III. 999).

Hic si quæras: utrum infamatus possit se compensare pecuniis diffamatoris, si hic famam restituere nolit vel nequeat? R. Negative; quia infamatus est creditor in materia famæ, non autem bonorum fortunæ (III. 1001).

CAPUT III.

De contumelia.

689. **Definitio.** Contumelia est injusta honoris alterius violatio, facta ipso præsente, vel in ejus absentia, sed cum præsumptione quod ipse id resciat.

Multipliciter contumelia committi potest, nempe per verba, facta aut signa contemptus, vel per omissionem honoris debiti. Huc spectant: 1° *convicium*, quo alicui naturales defectus objiciuntur; — 2° *subsannatio*, qua quis gestibus ridiculis irridetur; — 3° *derisio*, qua quis verbis et risu contemnitur, ut erubescat (III. 334, 966, 967. V. 82).

690. **Principia.** — I. Contumelia, quoties gravem proximo injuriam facit, per se est peccatum mortale. Ratio est, quia si mortalis est detractio, quæ instar furti fit occulte et contra absentem, eo magis mortalis erit contumelia, quæ instar rapinæ fit aperte contra præsentem. Constat præterea ex verbis Christi ¹, qui dicit contumeliosos reos gehennæ ignis. Excusat tamen a mortali circumstantia personæ, inadvertentiæ, vel animi nolentis graviter lædere. Imo aliquod dicere verbum conviciosum animo corrigendi, vel leve proferre convicium joci causa, modo alter non contristetur nec ad iram moveatur, omni culpa vacat. — Nulla adest necessitas manifestandi in confessione contumeliæ qualitatem.

II. Mulierculæ et plebeji, qui simul rixantes contumeliis se onerant, nisi forte de aliquo particulari facto adversarium improperent, ut plurimum a mortali culpa excusantur. Ratio, quia juxta communem æstimationem hi non lædunt famam et honorem. Porro convicia inter hujusmodi personas ex una parte non apprehenduntur ut gravia, et ex alia audientes nullam ipsis fidem præstant, putantes illa potius proficisci ex impetu iræ quam ex animo et rei veritate (III. 966. V. 48, 81, 82).

III. Pro contumelia, etiam occulta, satisfactio debetur. Ratio, quia in omni contumelia præter injuriam adest damnum honoris injuste læsi, cum quisque habeat jus ut debitus honor ei servetur. Hoc damnum autem honoris læsi perseverat usquedum reparetur

¹ Matth. v. 22.

per debitam satisfactionem, ad quam præstandam non sufficit ut offensorem honore solito offensum revereatur (III. 985). Imo, si honor publice per contumeliam fuit ablatu, publice etiam restitui debet coram illis qui dehonorationi præsentibus fuerunt, vel saltem per modum quo satisfactio de facili ad ipsorum notitiam pervenire possit. Sufficit tamen ut satisfactio fiat per aliam personam, quæ nomine dehonoris veniam petat etc. (III. 984).

691. Q. *Quænam causæ excusent a restitutione honoris?*

R. Excusant a restitutione honoris causæ sequentes: 1^a Si ex signis satis appareat quod offensus jam remiserit injuriam. — 2^a Si prudenter præsumatur quod offensus recuset publicam satisfactionem, ne novo rubore perfundatur: in quo casu sufficit eum alio modo honorare (III. 988). — 3^a Si offensus jam ultus fuerit injuriam acceptam (III. 989). — 4^a Si jam publice in offensorem poena sufficienti ad reparandum honorem a iudice animadversum sit (III. 990. H. A. XI. 4).

692. Q. *Quomodo faciendâ sit honoris restitutio quando debetur?*

R. Illa satisfactio requiritur, quæ censetur sufficiens ad manifestandam æstimationem iuxta conditionem personæ offensæ. Si enim dehonoris fuerit superior, sufficit ut honorabiliter dehonoris salutet, domi invitet, benevolentiam ostendat etc. Secus, si dehonoris fuerit æqualis vel inferior; nam tunc major satisfactio requiritur, nempe ut præveniat in salutando, cedat locum, veniam petat, qui modus quidem aptior est ad contumeliam compensandam. Ceterum talis petitio veniæ non est necessaria, nisi quando aliter satisfieri nequeat. Ideo numquam tenetur prælatus veniam petere a subdito, herus a famulo, vir ab uxore, nobilis a plebejo (III. 986).

An (quæres) veniæ petitio sit semper sufficiens satisfactio? R. Negative. Quando enim injuria est gravissima, puta si subditus dehonoret superiorem, vel plebejus nobilem alapa percutiat, ultra petitionem veniæ, tenetur qui contumeliam intulit vel illam flexis genibus petere, vel aliud simile humiliationis signum ostendere (III. 987).

693. Q. *Quomodo sustinendæ sint contumeliæ?*

R. Omnes tenemur contumelias tolerare animum vindictæ abjiciendo. Ratio, quia vindicta Domini est. Quandoque tamen expediens erit contumelias repellere, nempe cum earum tolerantia prævidetur adscribi obsistendi impotentia aut stultitia; vel si obesse possit bono communi, prout si prælatus tolerando redderetur contemptibilis, et sic petulantia augetur (III. 966).

CAPUT IV.

De judicio temerario, suspicione
et dubitatione temeraria.

694. — A) Judicium temerarium est firmus animi assensus de improbitate alterius sine sufficientibus indiciis, seu ex motivo levi.

B) Suspicio temeraria est opinio (assensus infirmus) de labe alterius absque causa sufficienti.

C) Dubitatio temeraria est suspensio animi inter bonam et malam existimationem alterius ex levi motivo.

695. *Principia.* — I. *Judicium temerarium*, cum plena advertentia, de gravi malo proximi, communiter est peccatum mortale contra justitiam. Ratio, quia proximo fit gravis injuria, dum sine causa improbus habetur, cum habeat jus ad bonum nomen et existimationem. In confessione tamen opus non est explicare speciem mali judicati. — Dixi *communiter*; nam tale judicium erit tantum veniale in sequentibus casibus: 1° Si quis de alterius peccato habeat magnam probabilitatem, etsi non omnino sufficientem ad certitudinem; quia moralis certitudo et magna probabilitas non adeo distant, ut censeatur gravis injuria judicare certum quod est valde probabile, v. g. si judices juvenem solum cum puella inventum in cubiculo illicita tractasse. — 2° Si quis advertat quidem se male judicare, non tamen advertat signa esse insufficientia, nec de iis dubitet. — 3° Si judicium sit de indeterminata tantum persona, quia nulli fit gravis injuria (III. 962).

II. *Suspicio et dubitatio temeraria* regulariter sunt peccata tantum venialia. Ratio, quia, cum adhuc maneat in mente suspicantis aliquo modo bona proximi existimatio, non fit illi gravis injuria (III. 963). — Dixi *regulariter*; nam si suspicio vel dubitatio sine indiciis fieret de peccatis gravissimis (ut esset de pio religioso suspicari quod sit hæreticus, vel quod cum matre incestarit, vel de viro communiter habito ut catholico quod sit judæus vel atheus), tunc suspicio sive dubitatio pertingeret ad peccatum mortale. Ratio, quia forte major injuria iis irrogatur talia suspicando, quam si certum judicium haberetur illorum de delictis gravibus ordinariis (III. 964).

Hic si quæras: quomodo discerni possit suspicio a judicio? R. Censeo eum judicare, qui interrogatus an pro certo rem habeat, respondet sibi certam, aut fere certam videri; eum vero suspicari, qui respondet se non esse moraliter certum, sed facile posse falli (III. 965).

APPENDIX.

DE SECRETO.

696. **Definitio.** Secretum, prout a nobis hic accipitur, est notitia rei, quæ occulta servari debet.

697. **Divisio.** Triplex distinguitur secretum, nempe:

1° *Naturale*, quod ab ipsa natura imponitur, ut si quid quomodo-
cumque scias, quod revelare nequeas sine gravi alterius læsione in
bonis famæ, vel honoris etc.

2° *Promissum*, quando quis rem occultam ab alio audiens, vel
casu noscens, promittit se eam non revelaturum.

3° *Commissum*, seu *rigorosum*, cum quis aliquid cuipiam con-
fidit, ea conditione, expressa vel tacita, ut illud alteri non manifestet.
— Sub hac tacita conditione semper revelari censentur ea, quæ ma-
nifestantur advocatis, theologis, medicis, obstetricibus etc., consilii
vel remedii causa (III. 970).

698. **Principia.** — I. Secretum *naturale* in materia gravi
per se obligat sub gravi et ex justitia. Ratio est, quia quisque stri-
ctum jus habet, ne sine justa causa in suis bonis lædatur.

II. Secretum *promissum* regulariter obligat sub gravi vel sub
levi juxta intentionem promittentis. Ceterum obligatio ex promissio-
ne proveniens semper levis censetur, quoties certo non constet
promittentem se voluisse sub gravi obligare.

III. Secretum *commissum*, præsertim si committatur ex neces-
sitate vel utilitate, ut fit cum medicis etc., per se obligat sub gravi
ex justitia, et quidem strictius quam promissum et naturale. Ra-
tio est, quia hoc secretum habet naturam contractus onerosi, et to-
tius societatis interest, ut inviolabiliter custodiatur (III. 970. V. 70).

699. **Q. Quænam sint justæ causæ secretum revelandi?**

R. Justæ causæ manifestandi secretum sunt: 1^a Si adsit con-
sensus illius, cujus interest secretum celari. — 2^a Si res jam aliunde
sit cognita vel publicata. Imo mortale non censetur, rem gravem
sub secreto cognitam revelare sub eodem secreto uni vel alteri viro
probo, modo hic vere secretum servet; et modo non detegatur per-
sonæ cui specialiter occultanda est. — 3^a Quando legitime interro-
garis a iudice. Attamen, si secretum sit tibi commissum, et alias
non est publicatum, teneris illud servare etiam legitime interroga-
tus a iudice, et potes respondere te nihil scire, scilicet ad revelan-
dum; quia iudex nequit abrogare jus naturale ex quo servandum
est secretum commissum, nisi ex alia via res sit jam cognita, aut sit
justa causa illam revelandi (III. 970. V. 70). — 4^a Si secretum verte-

ret in damnum commune, vel alterius innocentis, seu etiam ipsius committentis; quia tunc ordo caritatis postulat ut reveletur: unde etiamsi jurasses, tunc detegere posses. Imo potes detegere secretum etiam ad avertendum tuum proprium grave damnum, cum deterioris conditionis non sis quam ceteri innocentes. Excipe tamen, nisi ex tali revelatione immineat grave damnum commune, vel nisi te obligasses secretum celare etiam cum tuo damno. Cum dispendio autem vitæ non teneris secretum celare, etiamsi id expresse promississes (III. 970, 971).

700. Q. *Quid de aperientibus et legentibus litteras alienas?*

R. Qui aperit et legit litteras alienas (sive obsignatas sive non), nisi habeat aut saltem præsumat habere consensum ejus ad quem mittuntur vel ejus a quo scriptæ sunt, regulariter peccat; quia injuriam proximo facit: et tenetur de damnis inde obvenientibus. Imo peccat graviter, si materia lectionis est gravis, aut si judicat proximum ita moleste laturum, ut graviter offendatur. Dixi *regulariter*; nam licite litteras alienas aperire et legere possunt:

1° Principes et ministri publici, si id judicant oportere ad bonum commune, v. g. tempore belli.

2° Superior communitalis, ex legitima consuetudine, vel ex probabili suspitione quod mali aliquid litteræ contineant, vel etiam vi regulæ, exceptis tamen litteris, quæ directæ sunt ad superiores majores aut ab istis datæ sunt.

3° Quilibet privatus, quantum necesse est vel expedit ad se tuendum ab injusta vexatione inimici vel ad injuriam alicui tertio imminentem avertendam. — Hic si quæras: quid dicendum de colligente et legente chartulas epistolæ a domino laceratæ? R. Si dominus chartulas epistolæ laceratæ reliquisset in loco publico, qui eas colligeret, jungeret, et legeret, ut ex notitia secreti in iis contenti sibi provideat, licite ageret (modo ejusmodi secretum non revelet cum domini detrimento); nam non est prohibitum in propriam utilitatem convertere ea, quæ pro derelictis habentur. Secus, si dominus chartulas epistolæ laceratæ reliquisset in loco oculo, vel epistolam in minutas partes lacerasset; quia eo modo satis significavit nolle ut legantur, et noluisse cedere juri suo. — Quod dictum est de epistolis, valet pro omnibus aliis scripturis; quia quilibet habet jus secreti in suis scriptis, quæ non vult esse communia cum aliis (V. 70. III. 969. H. A. XI. 6).

TRACTATUS DE PRÆCEPTIS ECCLESIAE

Præcepta ecclesiae sunt multa, sed principaliora et communiora populo christiano sunt quinque: 1. Sacrum audire diebus dominicis et festis. 2. Abstinere certis diebus a carnibus, et statutis temporibus jejunare. 3. Confiteri saltem semel in anno, et communicare in paschate. 4. Non celebrare nuptias temporibus vetitis. 5. Decimas solvere. De primo actum est in Tractatu *de tertio decalogi præcepto*. De tertio agetur in Tractatibus *de poenitentia et eucharistia*. De quarto agetur in Tractatu *de matrimonio*. Hic ideo dicendum de secundo et quinto, nempe: 1° de abstinencia a carnibus ac de jejunio; 2° de obligatione solvendi decimas (H. A. XII. 1).

CAPUT I.

De abstinencia a carnibus et de jejunio.

ARTICULUS I.

De abstinencia a carnibus extra jejunium.

701. Adest in ecclesia generale præceptum, obligans sub gravi omnes fideles competentem ætatem habentes (recole dicta n. 75), abstinendi certis diebus a carnibus, nisi excuset dispensatio legitima aut impotentia physica vel moralis. Constat tum ex pluribus romanorum pontificum constitutionibus, tum ex generali consuetudine. — Dies autem quibus esus carniū interdicitur, præter tempus jejunii, sunt feria sexta et sabbatum cujuslibet hebdomadæ, nisi in eos incidat festum nativitatis Domini, vel nisi alicubi adsit contraria consuetudo aut privilegium pro aliquo die.

Nota. Anno 1853, episcopi Belgii petierunt a romano pontifice, ut dignaretur auferre legem, qua esus carniū *die sabbati* prohibetur. Non annuit quidem his precibus Pius IX, sed concessit fa-

cultatem dispensandi cum fidelibus, qui id petierint. — Porro ad *Quæsitum*: An illis qui, obtenta dispensatione, peregrinantur extra Belgium, liceat comedere carnes in locis in quibus viget ista lex? S. off. c., 10 jan. 1855, respondit: « Negative ». — Quæ tamen decisio non extendenda est ad casus personales, si quis nempe ob causas sibi proprias dispensatus fuerit ¹.

ARTICULUS II.

De jejunio ecclesiastico.

Jejunium ecclesiasticum definiri solet abstinencia a cibo secundum ecclesiæ regulam assumpta.

702. Principia. — I. Jejunium ecclesiasticum generatim servandum est tempore quadragesimæ, adventus, quatuor temporum, et quarundam vigiliarum, scilicet pentecostes, apostolorum Petri et Pauli, assumptionis beatæ Mariæ virginis, omnium sanctorum et nativitatis Domini. Sed animadvertite quod alicubi loco adventus alii dies designantur.

II. Ad jejunium servandum statutis diebus tenentur omnes fideles rationis compotes (cfr n. 75), nisi consuetudine vel speciali aliqua causa eximantur; et quidem sub gravi, ut constat ex prop. 23 ab Alex. VII damnata, quæ sic dicebat: « Frangens jejunium ecclesiæ, ad quod tenetur, non peccat mortaliter, nisi ex contemptu vel inobedientia hoc faciat, puta quia non vult se subijcere præcepto ».

III. Constat jejunium secundum ecclesiæ regulam tribus veluti partibus, nempe: 1° abstinencia a carnibus, et quandoque etiam ab ovis et lacticiniis (III. 1005); — 2° unica refectione, admissa tamen vespertina collatiuncula (III. 1004); — 3° hora refectionis (III. 1006).

§ I. De abstinencia a carnibus, ovis et lacticiniis.

703. Principia. — I. Singulis jejunii diebus ecclesia prohibet sub gravi omnibus fidelibus, etiam pueris septennio majoribus ratione utentibus, edere carnes. Constat ex universali consuetudine (III. 1012-1015).

II. Tempore quadragesimæ, diebus dominicis non exceptis ², prohibentur sub gravi etiam ova et lacticinia. Constat ex praxi ecclesiæ, et ex prop. 32, damnata ab Alex. VII, quæ dicebat: « Non est evidens quod consuetudo non comedendi ova et lacticinia in quadragesima ob-

¹ Marc, n. 1247.

² C. Denique, dist. 4.

liget » (III. 1006, 1007). In quibusdam tamen locis, ex peculiari eorum consuetudine, ova et lactinia permittuntur (III. 1005). — Dictum est *tempore quadragesimæ*, quia obligatio abstinendi ab ovis et lactiniis in diebus jejunii extra quadragesimam jure communi probari nequit. Ubi tamen viget consuetudo vel lex specialis abstinendi ab ovis et lactiniis etiam in jejuniis extra quadragesimam, talis consuetudo sub gravi obligat (III. 1009).

704. Resolutiones. — 1. Pauperes, qui non habent aut non possunt invenire aliud alimentum quam lactinia, licite in quadragesima possunt ea comedere et præbere domesticis ac operariis suis. Idem dicendum de pauperibus mendicantibus. Idem quoque de iter agentibus, si in via non inveniant pisces ad emendum: non tamen si hoc accideret tantum per unum diem, nisi sit persona quæ aliter non valeat commode refici.

2. In longa inedia per plures dies, ubi nonnisi panis haberi possit, liceret vesci non solum lactiniis, sed etiam carnibus.

3. Pauperes qui per notabile tempus, puta per hebdomadam, oleo carent, non peccant larido sibi herbas præparando.

4. Qui in quadragesima carent piscibus, si his vesci sint assueti, possunt licite lactinia comedere. Dictum est *si piscibus vesci sint assueti*; nam hoc non est permittendum rusticis, qui pane et herbis aut leguminibus ordinarie aluntur, nisi etiam istis cibis carerent ad sufficientiam. Cum autem tales tenues cibi parum sustentent, minime tenentur ii ad unicam comestionem: et idem dicendum si quis non haberet mane prandium sufficiens ad se pro tota die sustentandum, vel si in die præcedenti inediam sit passus (III. 1008).

705. Q. Quorum animalium carnes judicentur vetitæ in die jejunii?

R. S. Thom. ¹ ait interdici carnes omnium animalium *in terra nascentium et respirantium*. Sed ad discernendum quæ animalia reputanda sint carnes, quamvis non leve indicium sit attendere an illa diu extra aquam vivere soleant, magis attendenda est communis æstimatio fidelium ac judicium medicorum, si reputent carnes vel pisces. Hinc non vetantur carnes limacum, testudinum, ranarum, locustarum et concharum. Ratio, quia hujusmodi animalia saltem æquiparantur piscibus, cum vix habeant sanguinem, vel sanguinem frigidum habent, vel nutriuntur piscibus, aut in aquis ad instar piscium. Idem dicendum videtur de viperis, quæ similes sunt anguillis, de lutris, castoribus, fibris, et de anatibus cujusdam generis. Aves tamen, licet aliquæ nutriantur in aquis, habentur ut veræ carnes, prout sunt fulicæ, corvi marini et similes (III. 1011).

¹ 2. 2. qu. 147. a. 8.

706. Q. *Quid juris, si in diebus jejunii ex apostolica dispensatione indulgeatur vesci carnibus?*

R. Si in die jejunii carnes permittantur, declaravit Benedictus XIV encycl. *Libentissime*: 1° quod carnes non possunt edi extra unicam refectionem; 2° quod in eadem mensa nequeunt simul carnes et pisces apponi, non modo toto quadragesimali tempore diebus dominicis non exceptis, sed ne in diebus quidem jejunii per annum; 3° quod prædicta duo præcepta, de non vescendis carnibus extra unicam refectionem et de non permiscendis epulis, obligant sub gravi. Vide n. 738 (III. 1013-1015).

707. Q. *An in jejuniis quadragesimæ liceat comedere panes biscostos ovis confectos, vulgo paste? — Item, an jejunii diebus, quibus licitum est edere lacticinia, liceat etiam edere laridum et sagimen?*

R. ad 1^m Negative. Ratio, quia substantia ovorum non deperditur per hoc quod farinæ miscetur. Unde hujusmodi cibi esus etiam in parva quantitate non excusatur a peccato veniali, nisi aliquis saltem causa accedat (III. 1009).

R. ad 2^m Negative. Ratio, quia laridum et sagimen veræ sunt carnes, cum vere de substantia carnis participent. Si vero in aliquo loco adesset diversa consuetudo, hæc servari posset (III. 1010).

§ II. De unica refectione et collatiuncula.

PUNCTUM I. De unica refectione.

708. *Principia.* — I. Unica refectio per vigintiquatuor horarum spatium est præcipua jejunii conditio; nam in ea potissimum jejunii essentia consistit: quare qui duplicem in die jejunii refectionem sumit, sine justa causa excusante, graviter peccat (III. 1004). Permissa refectio autem continuari potest ad duas horas (III. 1020).

II. Permittitur, die jejunii, pluries sumere ea omnia, quæ habent rationem veri potus vel medicinæ.

709. Q. *An lædat jejunium qui refectionem interrumpit, et post intervallum ad eam redit?*

R. 1° Si interruptio sit levis, v. g. quadrantis cum dimidio, jejunium non frangit, licet nullam causam interrumpendi habeat. Ratio, quia posterior refectio cum priori moraliter conjungitur, et adhuc eadem censetur.

R. 2° Si vero interruptio sit gravis, v. g. unius horæ, jejunii legem graviter violat, nisi causam excusantem habeat; quia tunc habentur plures refectiones. Dixi *nisi causam excusantem habeat*; nam si aliquo negotio quis intercipitur, bene potest ad horam interrumpere. Casu autem quo quis cibo sufficienti non fuerit refectus, posset etiam post

duas horas refectionem resumere. Imo, qui non sufficienter se refecit, quantumcumque sit sero, potest redire ad prandium, etiamsi intentionem redeundi non retinuerit, si sine magno incommodo nequit tolerare jejunium; quia ecclesia numquam intendit obligare ad diem transigendum sine sufficienti refectione.

An (quæres) ille, qui a mensa surrexit animo non amplius comedendi, possit iterum ad comedendum redire? R. Affirmative, si convivæ adhuc comedant, vel si in mensa apponatur aliud ferculum quod ille ignorabat, vel si interruptio fuit brevis; quia adhuc moraliter censetur eadem refectio durare (III. 1020).

710. Q. *An, qui mane jentaculum causa itineris sumpsit, teneatur ad jejunandum si postea non proficiscatur?*

R. Affirmative, nisi esset quod per illam unicam comestionem non posset in reliquo die commode jejunare; nam alias, cum essentia non adhuc sit destructa, tenetur utique jejunium servare (III. 1020).

711. Q. *Quenam materia censeatur parva in violatione jejunii?*

R. Putatur materia parva, excusans a mortali, quoad carnem octava pars unciae, et quoad alios cibos duæ unciae (vide infra n. 722*). Si autem sæpius eodem die parum sumeres, peccares graviter; quia materiæ illæ coalescerent in unam magnam (III. 1029).

712. Q. *Utrum, qui in die jejunii culpabiliter bis comedit in notabili quantitate, peccet graviter si iterum comedat?*

R. Negative. Ratio, quia essentia jejunii consistit in unica comestione, et destructa essentia jejunii, cessat præceptum. Peccat tamen venialiter; quia adversatur fini legis, qui est carnis mortificatio (III. 1030). Notandum autem, quod qui jejunium violat pluries vescendo carnes aut lacticinia, toties peccat quoties vescitur; quia præceptum abstinendi a carnibus et lacticiniis est negativum, et ideo obligat toto jejunii die (III. 1029).

713. Q. *Utrum, qui inculpabiliter bis comedit in die, teneatur abstinere a tertia refectione?*

R. Affirmative. Ratio, quia is, qui jejunium inadvertenter fregit, materialiter tantum fregit, et non formaliter: unde, cum primum advertit ad jejunii legem, tenetur, ut ceteri, eam servare; secus enim formaliter eam violaret (III. 1030. H. A. XII. 20. Conf. dir. XII. 6).

714. Q. *An frangatur jejunium per sumptionem lactis, jusculi et similium?*

R. Affirmative. Ratio est, quia licet hujusmodi potiones sorbeantur, non habent rationem potus, sed cibi, et ad nutritionem de se referuntur. Idem dicitur de succo fructuum, aut pomorum, vulgo *melloni d'acqua*, et etiam uvarum dentibus confectarum aut tunc pressarum (III. 1021).

715. Q. *An potus vini frangat jejunium?*

R. Licet antiqui fideles etiam a vino abstinerent, hodie ob præsentem consuetudinem vinum non est prohibitum, etsi biberetur extra refectionem ad sedandam famem. Et idem dicitur de cerevisia seu *birra* ex aqua hordeacea et aliis ingredientibus confecta, quæ etiam pro vero potu accipitur (III. 1022). — Item serum lactis habetur ut potus ¹.

716. Q. *An frangat jejunium potus aquæ mixtæ saccharo et succo cinnamomi vel mali citrini, vulgo limonata sive sorbetto?*

R. Si cum parva aqua magna rerum harum quantitas misceatur, jejunium frangitur: secus, si parva quantitas cum magna quantitate aquæ; quia tunc judicantur isti veri potus, eo quod alia, quæ cum aqua miscentur, ita liquefiunt ut videantur propriam naturam amisisse. Nec obstat dicere, quod aqua mixta saccharo, cum congelatur, mutat naturam; quia mutatio naturæ importat privationem prioris esse, ad quod redire non possit: sed aqua congelata liquefit statim ac ori admovetur; ergo naturam non mutat (III. 1022).

717. Q. *An frangent jejunium 1° potus cafæi et theæ, — 2° electuaria, idest ea quæ ex electis rebus, puta ex saccharo et junipero aut cedro, conficiuntur, vulgo dicta conserve?*

R. ad 1^m Potus cafæi et theæ jejunium non frangit. Ratio est, quia hæc non habent naturam cibi sed potus, et ideo ad libitum permittitur.

R. ad 2^m Electuaria, si sumantur per modum cibi in magna quantitate, jejunium frangunt. Permittuntur vero, si sumantur in modica quantitate per modum medicinæ, v. g. ad digestionem ciborum, ad confortandum stomachum, ad tollendum fœtorem oris, ad conservandam vocem et hujusmodi. Et sic excusantur ii, qui aliquid sumunt, ne vires deficient, quando prandium differre debent ultra horam communem (III. 1019).

718. Q. *An liceat sine fractione jejunii sumere parum cibi, v. g. unciam, quoties est bibendum, ne potus noceat?*

R. Hoc vix potest permitti semel atque iterum in die (III. 1018. H. A. XII. 11).

719. Q. *An potto chocolati frangat jejunium?*

R. Negative, sub limitationibus tamen, ut infra dicam. Ratio prima est, quia potus chocolati, eo modo quo admittemus, licet non habeat rationem potus, cum non deserviat ad extinguendam sitim, et licet aliquo modo nutriat, habet tamen rationem medicinæ, quatenus juvat ad vehendum cibum, sive ad caput ac stomachum confortandum: unde de hoc potu idem dici potest, quod de electuariis diximus

¹ Cfr Marc, n. 1227.

in præcedenti quæstione. Ratio secunda et potior est consuetudo, jam hodie communiter recepta, quæ negari non potest. Cum vero ratione consuetudinis potus chocolati admittatur, censeo hanc consuetudinem non adesse nisi pro uno tantum cyatho in die, non toties quoties. Ad quantitatem vero quod spectat, communis usus fert, ut uncia cum dimidia chocolati misceatur cum aqua, quæ de more solet in ordinariis cyathis adhiberi (III. 1023).

720. Q. *Utrum permitti possit, ut mane diebus jejunii in parva quantitate sumatur cafæum aut chocolatum cum frustulo panis?*

R. Id omnibus et ubique tuta conscientia potest permitti. Porro s. pœnit. 21 nov. 1843 proposito quæsito respondit: « Eos qui talem usum sequuntur, non esse inquietandos ». Dixi *ubique*, quia hæc responsio data fuit cuidam episcopo regionis Canadensis, ubi usus talia mane sumendi nondum erat introductus. — Pondus *frustuli panis*, si cafæum sumatur, ascendere potest ad duas uncias ¹ (vide infra n. 722*).

PUNCTUM II. De collatiuncula serotina.

721. Antiquitus præter unicam refectionem nulla alia comestio permittebatur, sed hodie ex consuetudine permittitur ut collatiuncula serotina sumatur. Addo *serotina*, quia sine causa non licet illam sumere mane vel meridie; quod tamen si fiat, non excedit veniale, cum non violetur jejunii substantia: ex justa vero causa licet utrumque, prout si fiat ratione debilitatis, negotiorum, studiorum etc.: cfr n. 738 (III. 1024, 1025).

722. Q. *Quænam cibi qualitas et quantitas permittatur in collatiuncula?*

R. 1° Quoad ciborum *qualitatem*, hodie licet comedere panem, fructus, oleas, herbas et dulciaria (III. 1026). Item ex consuetudine apud nos recepta permittuntur pisces siccati, pisciculi recentes; et etiam pisces recentes magni, in modica tamen quantitate, idest duas aut tres uncias non excedente (III. 1028). Ova vero et lacticinia omnino interdicuntur, etiam dispensatis ad lacticinia, ut constat præsertim ex bulla *Approbante* Clem. XIII (III. 1027).

R. 2° Ad *quantitatem* cibi quod attinet, hodie usu receptum est, ut in collatiuncula octo uncie * cibi omnibus indiscriminatim per-

¹ Nouvelle rev. théol. t. iv. p. 433.

* Uncia non ubique eadem est, sed majoris minorisve ponderis pro diversitate stateræ in variis regionibus adhibitæ. S. Alphonsus loquebatur, ut recte præsumitur, de uncia Neapolitana, quæ æquivalet 26 gram. et 70 centes. — Uncia vero Rômana (de qua semper agi censent plerique nostræ ætatis theologi quoties de uncia mentio fit in tractatu de jejuniis) æquivalet 29 gram. et 16 centes.

mittantur, etiam iis qui cum illa quantitate ad satietatem reficiuntur; et aliquid aliud, nempe duæ aliæ uncia, ei qui majori nutrimento opus haberet. — In vigilia nativitatis Domini (sed non in vigilia paschatis aut pentecostes) communiter admittitur collatiuncula duplo major, nempe sexdecim unciarum; etiamsi vigilia incidat in sabbatum quatuor temporum, hoc est, licet festum nativitatis incidat in diem lunæ, quia id conceditur ratione lætitiæ et solemnitatis. Si quis tamen in meridie anteverteret refectiunculam, non posset excedere octo uncias, quia tunc nondum festum inceptit (III. 1025. H. A. XII. 16).

Utrum (quæres) liceat sumere octo uncias panis cocti cum aqua et oleo? R. Negative. Ratio prima, quia esto panis coctus in aqua naturam non mutaret, attamen huiusmodi ferculum minime est consuetudine receptum. Ratio secunda, quia revera panis per decoctionem et fermentationem cum aqua aliam naturam acquirit, et ita fit quid unum panis et aqua, ut evadat una substantia major et ab invicem separari nequeat. Tantum censeo admitti posse, ut quis, actu quo se reficit, infundens panem in aqua aut vino, statim ori admoveat, quia tunc non intervenit fermentatio, et liquor deservit ad vehiculum cibi; aut, ut sumantur quatuor vel ad summum quinque uncia panis aridi decocti in aqua: idem dicendum de leguminibus aqua elixatis. — Licitum est etiam in collatiuncula edere jusculum ex herbis coctis cum aqua et aceto aut oleo vel vino decocto: advertendum tamen quod oleum, acetum et vinum decoctum computanda sunt in pondere octo unciarum, dum hæc non habent rationem potus (III. 1029).

§ III. De hora refectionis.

723. Compertum est horam refectionis primitus fuisse vespere post solis occasum. Deinde retroacta est ad horam nonam, nempe ad horam mediam inter meridiem et occasum. Verum a xiv sæculo consuevit refectio fieri ad horam sextam sive ad meridiem. Hæc autem hora non mathematice, sed moraliter computanda est (III. 1016).

724. Q. *An antevertens notabiliter sine justa causa horam meridianam graviter peccet?*

R. Affirmative. Ratio, quia sicut datur præceptum de unica comestione, sic etiam datur de comestionis tempore, et ex antiqua consuetudine constat esse grave et ad substantiam jejunii pertinere. — Censetur notabilis anticipatio unius horæ. Licet tamen, etiam sine causa, anticipare infra horam. Imo apud plures religiosos receptissima est consuetudo anticipandi refectionem per integram horam (III. 1016. Elench. 2. quæst. retract. n. 13. H. A. XII. 21).

ARTICULUS III.

De causis a jejunio excusantibus.

Quatuor numerantur causæ excusantes a jejunio, scilicet: 1° dispensatio; 2° impotentia; 3° labor; 4° pietas.

1. Dispensatio.

725. Possunt dispensare a jejunio sequentes:

1) Papa habet potestatem dispensandi a jejuniis in universam ecclesiam, et quidem valide, etiam sine causa, quamvis non licite. Non peccat tamen graviter papa sine causa dispensando, modo scandalum vel aliud damnum absit; quia, eo quod non omnes conformentur in observantia legum humanarum, non videtur tam gravis inordinatio, ut damnetur de mortali.

2) Episcopi possunt dispensare cum subditis suis pro casibus occurrentibus (nam dispensatio a lege universalis jejunii vel a qualitate ciborum cum universo grege, excepto casu de quo diximus n. 108. II. 1° b), sedi apostolicæ reservata est, ut declaravit Benedictus XIV in bullis *Prodiit* et *Non ambigimus*); sed nonnisi ex justa causa. Si vero causa non videatur omnino sufficiens ad dispensandum, vel dubitetur an sufficiat, poterit episcopus partim dispensare, et partim commutare jejunium in aliud pium opus. — Vicarii autem episcoporum non possunt dispensare, nisi ex speciali facultate ipsis concessa. Neque possunt dispensare abbatissæ aliæque superiorissæ monialium, cum ipsæ nullam habeant jurisdictionem spiritualem; possunt tamen in aliquo casu declarare moniales subditas ad jejunium non teneri.

3) Parochi jure consuetudinis, etiam præsentē episcopo, possunt dispensare ex justa causa cum suis subditis particularibus, non vero pro tota parochia. Id possunt etiam vicarii parochorum, qui exercent actus parochiales jurisdictionem exigentes, nisi parochi expresse repugnent.

4) Prælati religionum, etiam inferiores, itemque vicarii superiorum localium possunt dispensare cum suis subditis in casu particulari. Ratio, quia superiores regulares veram habent jurisdictionem spiritualem in subditos suos, ut eis provideant in illis, quæ ad ipsorum bonum regimen pertinent.

Hic si quæras: quandonam opus sit dispensatione? Resp. Quando causa, quæ a jejunio eximit, dubia est: quando enim causa evidens est, potest subditus a se eximi, quin ad superiorem recurrat (III. 1032).

2. Impotentia.

726. Excusat a jejuniio impotentia, sive physica sive moralis.

I. Ex impotentia *physica* excusantur:

1) Infirmi, quibus jejunium timetur posse notabile damnum afferre. Hinc, si quis sibi persuadeat, ex experientia vel ex probabili ratione, jejunium graviter nociturum, non tenetur jejunare. Et ideo etiam excusantur qui laborant feбри tertiana vel quartana, quique ab ea immediate convaluerunt.

2) Debiles, qui una vice alimentum sufficiens non possunt sumere.

3) Mulieres prægñantes aut lactantes, quibus aliquando permittuntur etiam carnes, v. g. si puer sit infirmus aut ei immineat periculum infirmitatis, vel si mater sit debilis. Imo eadem peccarent, si pluries jejunarent: secus, si unum vel alterum jejunium aliqua mulier robusta ferre vellet.

4) Pauperes, qui non habent prandium perfectum pro unica congrua refectione. Hinc, si quis non haberet nisi panem et legumina aut herbas, non teneretur ad unicam refectionem; licet enim esset is ad hujusmodi obsonia assuetus, tamen ideo se sufficienter sustentat, quia pluries in die et pluries in magna quantitate se reficere solet iis cibis qui modice nutriunt (III. 1033).

II. Ex impotentia *moralis* excusantur omnes, qui jejunium sustinere nequeunt sine gravi incommodo, sive sine magna difficultate. Hinc non tenentur jejunare:

1) Ii, quibus jejunium affert gravem capitis dolorem.

2) Ii, qui jejunando non possunt noctu calefieri vel per notabile tempus somnum capere. Nec isti tenentur eo casu mane sumere colatiunculam, ut sero possint comedere; quia refectionem usque ad vesperam differre, nunc temporis est medium extraordinarium et difficile, cum in eo non leve perferatur incommodum: proptereaque antiqua disciplina immutata est.

3) Milites, sive sint in castris sive in præsidiis. Ratio, tum quia ipsi magnos labores perferunt, tum quia statis horis non possunt comedere, nec congruum habent cibum pro jejuniio.

4) Uxores, quæ alias jejunando magnam paterentur indignationem a viris, modo ab iis jejunium non prohibeatur in contemptum religionis vel præcepti ecclesiæ.

5) Viri, si jejunando fiant impotentes ad reddendum conjugale debitum. Dictum est *impotentes ad reddendum*; nam non excusantur, si tantum fiant minus potentes ad reddendum, vel impotentes ad petendum; nisi casus esset quod vir, abstinendo a petitione, ne-

quiret amovere ab uxore periculum incontinentiæ, aut suspicionem quod ipse aliam diligit mulierem (III. 1034).

6) Adolescentes, quantumvis robusti, usque ad annum vigesimum primum completum: hi enim indigent majori et crebriori cibo, tam ad augmentum naturæ, quam ad vires solidandas. Sed advertendum, quod si adolescens compleret hanc ætatem hora tertia vel nona, teneretur eo die jejuna; quia præceptum obligat statim ac tempus obligationis advenit: prout perveniens ad locum ubi tenetur ad jejunium, obligatur jejuna statim ac pervenit (III. 1035).

7) Senes sexagenarii, etiamsi sint viribus validi. Ratio, quia hujusmodi senes, tam ob virium imbecillitatem, quam ob defectum caloris, nequeunt una vice alimentum sufficiens sumere, egentque cibo frequentiori. Et licet nonnulli in tali ætate robusti videantur, eorum tamen robur est de facili illusorium et inconstans, cum negari non possit in hujusmodi senibus vires deficere et prolabi in interitum, ita ut, si in morbum incidant, difficulter perfecte convalescant. Ubi nota, quod ad excusandum sexagenarium a jejuniis sufficit annum sexagesimum esse inceptum, quia in favorabilibus annis inceptus habetur pro completo (III. 1036). — Feminae quinquagenariæ a jejuniis non excusantur, nisi adsit specialis circumstantia infirmitatis vel debilitatis; quia experientia constat quod feminae sine detrimento valetudinis facilius jejunant, cum ipsæ minori indigeant cibo (III. 1037).

727. Q. *An, qui voverit jejuna, puta semel in hebdomada toto vitæ suæ tempore, teneatur ad jejunium in ætate sexagenaria?*

R. Tenetur, nisi adveniat specialis ratio debilitatis. Ratio, quia votum quamvis obliget ad instar præcepti ecclesiastici quoad modum, non tamen quoad personam: unde sicut adolescens ante vigesimum primum annum potest se obligare ad jejunandum, ita et senex post annum sexagesimum; et satis præsumitur ad id voluisse se se obstringere, qui vovit jejunium *usque ad mortem*, sive *toto vitæ suæ tempore*. Secus autem dicendum, si sine his verbis vovisset jejunare semel in hebdomada, non advertens ad ætatem sexagenariam; tunc enim censetur se obligasse tantum ad instar præcepti ecclesiastici (III. 1038).

728. Q. *An religiosi sexagenarii excusentur a jejuniis regulæ?*

R. Non excusantur, si in regula, quam profitentur, expresse promittatur observantia *usque ad mortem*. Secus, si promissio sit sine illa clausula (III. 1039).

729. Q. *An jejunium subrogatum voto castitatis obliget voventem post sexagesimum annum?*

R. Cum res sit valde dubia, putarem hunc teneri ad impetrandam dispensationem, pro qua ætas illa est quidem sufficiens causa (III. 1040).

3. Labor.

730. Omnes artes, quæ exerceri non possunt nisi cum ingenti corporis agitatione, a jejunio excusant, eo quod in eis multi spiritus consumuntur. Hujusmodi artes laboriosas exercere, et a jejunio excusari, communiter dicuntur: fossores, - agricolæ, - figuli, - textores, - lanarii, - fullones, - bajuli, - aurigæ, - nautæ, - remigantes, - fabri lignarii, ferrarii et murarii, - cursores, - sutores qui calceos conficiunt (non vero qui coria scindunt), - furnarii, - pistores, - coqui plures dapes et multis personis præparantes, si fere per diem laborent (secus si pauca fercula parent vel tantum præsideant inferioribus ministris), - typographi prælum versantes (non vero typos componentes), - famuli qui vehementer tota die incumbunt majoribus laboribus (non vero ancillæ lanam aut linum nentes aut similia levia servitia domus exhibentes), - secantes lapides, - percursantes urbem ad vendendas merces, - ornantes templa scalas circumferendo. Advertendum tamen, omnes hos excusari a jejunio, si laborent saltem per majorem diei partem, non vero si per duas vel tres horas.

Barbitonsores communiter non excusantur. Excipe, nisi aliquis artem suam sine refectioe exercere non valeret, propter laboris molestiam vel propter complexionis debilitatem. — Sartores item non excusantur, nisi peculiari debilitate laborent, vel nisi aliquando deberent extraordinario labore etiam per magnam noctis partem suere, ut evenire posset si aliqua festivitas immineret, et non possent necessarias vestes conficere. — Pictores et scribæ sive notarii non excusantur, nisi labor sit talis ut non possit exerceri cum jejunio sine magna difficultate. — Neque excusantur horologiarii; sed excipe eos, qui magna horologia conficiunt, ad quæ construenda magnis viribus opus est. — Quoad molitores, argentarios et sculptores attendi debet ad qualitatem laboris, an sit gravis et cum jejunio incompatibilis: regula enim communiter recepta est, quod qui sine magno incommodo nequit aliquam artem, etsi per se non laboriosam, exercere, vel propter debilitatem personæ vel propter aliam peculiarem circumstantiam, is non tenetur ad jejunium (III. 1041).

731. Q. *An artifices divites, qui ex officio exercent artes laboriosas, peccent si in die jejunii labores assumunt?*

R. Negative. Ratio, quia valde interest reipublicæ ne, causa jejunii, operarii intermittant exercere artes, quibus ex suo officio incumbunt; si enim in diebus jejunii tantum pauperes laborare possent sine jejunii obligatione, plures, quibus non est opus actualiter laborare ad se sustentandum, laborem intermitterent; quod

certe verteret in notabile reipublicæ detrimentum. Constat etiam ex oraculo vivæ vocis prolato ab Eugenio IV ann. 1440 (III. 1042).

732. Q. *An artifices, qui laborando sine gravi incommodo jejunare valent, teneantur ad jejunium?*

R. Speculative loquendo, videntur teneri, dum lex generaliter obligat quemlibet, qui sine gravi incommodo jejunare potest; sed in praxi vix reperietur unus, qui ex hujusmodi labore non graviter relaxetur (III. 1043).

733. Q. *An excusentur a jejuniis exercentes artes laboriosas in diebus quibus vacant a labore?*

R. Ii qui uno vel altero die non laborant, regulariter non tenentur jejunare. Ratio, quia in primo die excusantur ad reficiendam lassitudinem propter laborem assumptum in die præcedenti: in altero ad servandas vires propter labores in subsequenti die assumendos. Dixi *regulariter*; nam, si quis manifeste grave incommodum ex jejuniis non sustineret, teneretur jejunare. In dubio autem excusatur; quia ex communiter contingentibus præsumptio stat pro necessitate alimenti, ut vel a labore exercito reficiatur, vel idoneus reddatur ad laborem exercendum (III. 1044).

734. Q. *An, qui laborem assumit, ut eximatur a jejuniis, excusetur a culpa?*

R. Non videtur dubitandum, quod hic, postquam graviter est defatigatus, ad jejunium non tenetur. Ratio, quia jam ille est factus moraliter impotens ad jejunandum. Sed omnino dicendum, quod ille contra jejunii præceptum peccat, impedimentum apponendo. Ratio, quia licet is non peccet contra præceptum jejunii, omittendo jejunium post defatigationem, peccat tamen quia operatur in fraudem præcepti; omnis enim lex obligat ne quid fiat data opera ut lex eludatur (III. 1045).

735. Q. *An peccet contra legem jejunii, qui sine justa causa laborem assumit, quamvis non in fraudem præcepti?*

R. Affirmative. Ratio, quia omnis lex exposcit ne sine justa causa impedimentum apponatur quominus observetur. Hinc peccaret contra legem jejunii, qui iter aut laborem susciperet sine ullo fine honesto, ex puro animi solatio, si postea non jejunaret. Contra excusantur a culpa qui, licet ex proprio officio non laborent, tamen laborem aliquem magnum assumunt ob rarum lucrum, nam magni lucri amissio pro gravi damno habetur (III. 1046).

736. Q. *Quid de itinerantibus?*

R. Iter facientes pedestre per majorem diei partem, ratione laboris excusantur a jejuniis. Sicque pariter excusantur muliones et agasones pedestres mulas aut asinos ducentes. Hoc tamen intelligitur 1º nisi persona, completo itinere et alia refectione non sumpta

in notabili quantitate, jam postea satis se reficiat; tunc enim nequit secundam comestionem facere, nisi die sequenti iter proseguere deberet. Intelligitur 2° nisi iter commode differri possit. Quando autem, incepto itinere, jejunii dies intercurrit, non tenetur itinerans ab illo desistere ut jejUNET.

Quale (quæres) iter pedestre, communiter loquendo, sufficiat ad excusandum? R. Requiritur saltem iter quatuor vel quinque leucarum (leuca autem importat spatium trium milliarium, idest unam horam itineris). Si tamen via esset tam ardua, aut tempus tam asperum, aut si itinerans esset adeo debilis vel itineri non assuetus, ut non posset jejunare sine magna difficultate, ob has causas aliquando posset eum excusare a jejuniio iter etiam sex milliarium vel minus.

An (iterum quæres) iter facientes equis vel rhedis excusentur a jejuniio? R. Excusantur ii, qui sic itinerantur per plures dies, modo non constet eos sine magno incommodo posse jejunare. Imo aliquando posset excusare iter etiam unius diei, si agendum esset cum magna defatigatione, ut evenit cursoribus; vel si equitans sit debilis, aut tempus sit asperum, vel iter arduum aut extraordinarium: extraordinarium autem censetur iter, quod excedit decem leucas. Et hic notandum, quod itinerantes, si non habeant cibos quadragesimales sufficientes ad sustentationem, potius debent in unica refectione refici lacticiniis, etiam in quadragesima, quam aliis legalibus cibis levioribus pluries vesci; quia lex plures refectiones prohibens præstantior est lege abstinentiæ a lacticiniis (III. 1047).

4. Pietas.

737. Pietatis causa a jejuniio excusatur, qui deberet se in aliquod pium opus applicare, quod esset majoris meriti quam jejuniium, et laborem exigeret cum jejuniio impossibilem. Et hoc procedit etiamsi opus non exerceretur ex officio aut obedientia, sed ex mera devotione; modo ex justa causa assumatur, et in aliud tempus differri non possit (III. 1048). Hinc a jejuniio excusantur sequentes:

1) Qui pluribus infirmis cum magno labore inserviunt in hospitalibus aut monasteriis.

2) Peregrinantes ad loca sacra; modo ipsi vero zelo peregrinationem suscipiant in magnum Dei honorem, aut magnam ædificationem communem (nempe si sint personæ gravis auctoritatis, vel si peregrinatio vertat in magnam ipsius peregrini spiritualem utilitatem) et eam non possint commode differre. Quando vero peregrinatio jam assumpta fuit, et interim dies jejunii occurrit, non est obligatio eam intermittendi ad jejuniium servandum.

3) Concionatores, qui prædicant quotidie vel frequenter in qua-

dragesima; quia actio concionandi est valde laboriosa, tum propter studium ad id necessarium, tum propter corporis agitationem. Et hoc maxime locum habet pro missionariis, qui diebus missionis cum vehementi agitatione concionantur. Ceterum decet quidem concionatores omnes, qui non solum verbo, sed etiam exemplo debent prædicare, ut quantum fieri potest, ad ædificationem populorum, jejunia satagant observare, prout faciunt qui perfectionis amantiores sunt. Qui vero tantum ter vel quater in hebdomada conciones habent, excusantur si cum magno fervore concionentur et, ob corporis agitationem et applicationem mentis, ita debiles evadant, ut nequeant jejunium perferre; et hoc etiamsi ipsi concionentur causa lucri.

4) Cantores sive musici, qui jejunium observando vocem amitterent, nec possent suum officium exercere.

5) Lectores scientiarum, qui magno studio et labore indigerent; non vero qui dictant lectiones jam prius ordinatas et sæpius repetitas. Magistri grammaticæ videntur item excusari, si in die docent per quinque horas: si vero docent per quatuor horas, non videntur teneri ad jejunium plus quam tribus diebus in hebdomada.

6) Advocati, qui cum jejunio non possent satisfacere suis clientibus, propter studium quo indigent. Idem dicendum videtur de iudicibus, qui egent studio ad sententias ferendas, de medicis et confessariis, qui magno indigent studio ut suis infirmis aut pœnitentibus satisfaciant: hi enim licet non egeant majori cibo, cum labor sit mentis, opus tamen habent cibo frequentiori, ut in eis reparetur spirituum consummatio.

Confessarii causa confessionum excipiendarum communiter non excusantur: excusantur vero, si extraordinarium laborem subeant, nempe si confessiones audiant fere per totum diem, puta per septem vel octo horas, et simul ita sint debiles, ut cum jejunio non possint satisfacere frequentię pœnitentium.

Notandum hic 1° quod prædicti professores, magistri, cantores, advocati, medici et confessarii, non per se, sed tantum per accidens a jejunio excusari possunt; nimirum si ratione alicujus gravis circumstantiæ suis officiis jejunando non possint satisfacere. Et hoc maxime advertendum in hac materia; nam ubi labor per se excusat, in dubio præsumptio stat pro exemptione a jejunio: e converso ubi labor non per se, sed per accidens, nempe ob aliquam circumstantiam debilitatis personæ vel gravitatem laboris, excusat, in dubio præsumptio stat pro obligatione jejunii.

Notandum 2° quod si quis non habeat causam absolute sufficientem ad se excusandum a jejunio quadragesimali, et aliqua ratio ipsi probabilis et justa appareat qua tantum bis vel ter in hebdo-

mada jejUNET, non est urgendus ad jejunandum, etiamsi causa illa non omnino sufficiat, sed relinquendus in sua bona fide, ne ipse forte deinde omnia jejunia culpabiliter omittat (III. 1049).

APOSTOLICÆ SEDIS RESPONSA CIRCA JEJUNIUM.

738. — I. Ad Quæsitum: « Utrum in diebus jejunii possit inverti tempus comestionis, sumendo serotinam refectionem infra horam X et XI matutinam, prandium vero differendo ad IV vel V horam vespertinam »?

S. Pœnitentiaria 19 jan. 1834 respondendum censuit: « Si inversionis supradictæ rationabilis aliqua extet causa, pœnitentes qui hoc more utuntur non esse inquietandos ».

II. Ad Quæsitum: « Utrum patresfamilias, cum in familia adest aliquis a lege abstinentiæ quoad carnes dispensatus, dispensationem ad omnes familiæ personas indiscriminatim extendere possint »?

S. Pœnitentiaria respondendum censuit: « Infirmi- tatem et aliud quodcumque rationabile impedimentum de utriusque medici consilio, non vero gulam, avaritiam, sive generatim expensarum compendium, eximere posse a præcepto abstinentiæ in diebus esurialibus ».

III. Ad Quæsitum: « Utrum, cum paterfamilias, a lege abstinentiæ quoad carnes tempore quadragesimæ dispensatus, non potest aut non vult cibos utriusque generis, esuriales scilicet et carnes parare, ejus filii aut familiares carnes edere possint »?

S. Pœnitentiaria 16 jan. 1834 respondendum censuit: « Posse personis quæ sunt in potestate patrisfamilias, cui facta est legitima facultas edendi carnes, permitti uti cibis patrifamilias indultis. Adjecta conditione de non permiscendis licitis atque interdictis epulis, et de unica comestione in die iis, qui jejunare tenentur ».

IV. Q. 1. « An supradicta resolutio valeat ubique terrarum? 2. Dum dicitur *permitti posse*, petitur a quo ista permissio danda sit; et an sufficiat permissio data a simplici confessario »?

S. Pœnitentiaria 27 maji 1863 respondit: « Ad primum affirmative; ad secundum sufficere permissionem factam a simplici confessario ».

V. Ad Quæsitum: « Possuntne filiifamilias edere carnes tempore vetito, præsupposita ejusmodi facultate in ipsis parentibus vel in horum uno »? Et in casu affirmativo, « possuntne filii edere carnes sine offensione conscientiæ, cum reperiantur in circumstantia duo prandia parandi »?

Responsum est 20 apr. 1865: « Negative, loquendo speculative; practice vero confessarius judicare tenetur ».

VI. Ad Quæsitum: « Utrum fideles exempti a lege jejunii ob artes laboriosas, tempore quadragesimæ, cum esus carnis et lacticiniorum omnibus ad unam refectionem permittitur, possint carnibus et lacticiniis vesci pluries in die, non secus ac in dominicis diebus ejusdem quadragesimæ, in quibus non urget obligatio jejunii »?

S. Pœnitentiaria 16 jan. 1824, de mandato felicis recordationis Pii Papæ VII respondit: « Fideles, qui ratione ætatis vel laboris jejunare non tenentur, licite posse in quadragesima, cum indultum concessum est, omnibus diebus in indulto comprehensis vesci carnibus aut lacticiniis per idem indultum permissis, quoties per diem edunt ».

VII. Ad Quæsitum: « An ii, qui *affectæ valetudinis* causa a lege jejunii dispensati sunt, possint iis diebus, quibus per indultum esus carniū concessus est, sæpius per diem carnibus vesci »?

S. Pœnitentiaria, mature ac diligenter perpenso proposito dubio, sub die 16 martii 1882 respondendum censuit: « Fideles, qui ratione *affectæ valetudinis* a lege jejunii seu unicæ comestionis eximuntur, licite posse, iis quadragesimæ diebus quibus esus carniū per indultum permissus est, toties carnibus vesci, quoties per diem edunt ».

VIII. Ad Quæsitum: « Se chi è dispensato a far uso de' cibi di grasso per la quaresima, ma o per l'età, o per il lavoro, o altra legittima causa non è astretto all'unica comestione, ossia digiuno, possa far uso de' cibi di grasso tutte le volte che si ciba »?

S. Pœnitentiaria 8 febr. 1828, attente consideratis expositis, respondit: « Affirmative ».

IX. Ad Quæsitum: « Utrum obligatio de non permiscendis piscibus cum carne diebus quadragesimæ attingat omnes, qui vi indulti carnibus vesci possunt, vel solummodo eos, qui jejunant »?

S. off. congr. 23 jun. 1875 respondit: « Affirmative quoad primam partem: negative quoad secundam partem; et detur Decretum 24 martii 1841, nempe ad dubium: « An lex de non permiscendis licitis et interdictis epulis eos etiam respiciat, qui ad unicam comestionem non tenentur, uti juvenes antequam tertium compleverint septennium, alique rationabiliter ab eadem excusati ob impotentiam vel laborem »? Eminentissimi decreverunt: — Non licere ».

X. Ad Quæsitum: « Utrum fideles dispensati ab abstinentia quoad usum carniū diebus veneris et sabbati per annum, vesci possint illis diebus, quando non urget obligatio jejunii, piscibus simul et carnibus promiscue »?

S. Pœnitentiaria 15 febr. 1834, proposito dubio diligenter perpenso, factaque relatione sanctissimo domino Gregorio XVI, de ipsius sanctitatis suæ mandato respondit: « Permitti ».

XI. Ad Quæsitum: « Utrum in diebus jejunii tempore adventus a Pio VI præscripti, permissis tamen lacticiniis, cui propter infirmitatem licitus est usus carnum, interdicta sit promiscuitas carnis et piscium »?

S. Pœnitentiaria 8 jan. 1834 respondit: « Affirmative, nempe non licere ejusmodi promiscuitatem ».

XII. Ad Quæsitum: « Utrum lege vetitæ permixtionis cum carnibus comprehendantur pisces sale siccati (vulgo *salumi*, idest *acciughe*, *mosciame*, *caviale*, *aringa*, *tarantella*, aliaque his similia); vel an potius misceri possint ad instar condimenti alterius ferculi »?

S. Pœnitentiaria 16 jan. 1834 respondit: « Pisces sale siccatos.... vetari miscere cum carnibus, quoties carnis et piscium mixtio vetita sit ».

XIII. Ad Quæsitum: « Utrum tempore jejunii, cui licitus est esus carnum, liceat miscere testacea marina, quæ improprie *fructus maris* dicuntur, sed vulgo pisces censentur (idest *ostriche*, *telline*, *patelle*, *canolicchi*, *cappe*, *granchi* etc.) »?

S. Pœnitentiaria 16 jan. 1834 respondit: « Testacea marina, quæ improprie fructus maris dicuntur, sed vulgo pisces censentur (*animali o pesci di mare col guscio*) vetari miscere cum carnibus, quoties carnis et piscium mixtio vetita est ».

XIV. Ad Quæsitum: Utrum dispensati ab abstinentia quoad carnes possint, diebus quibus urget jejunium, valetudinis causa, vesci jusculo tantum carnibus condito (*minestra*), et de cetero cibos esuriales edere (sicut ceteri qui pisces edunt), ad legem abstinentiæ, in quantum fieri potest, servandam »?

S. Pœnitentiaria 8 febr. 1828, attente consideratis expositis, respondit: « Affirmative ».

XV. Ad Quæsitum: « Utrum diebus jejunii quadragesimalis, quibus licitus est esus carnum, sed interdicitur promiscuitas carnis et piscium, liceat pro libito vesci solo jusculo carnum (*minestra*), et de cetero cibos esuriales edere »?

S. Pœnitentiaria 19 febr. 1883 sribenti respondit: « quod super præmissis consulat Ordinarium ».

XVI. Ad Quæsitum: « An dispensati quoad carnes, in die jejunii, si solis utantur lacticiniis, possint pro condimento uti larido (*strutto*) »?

S. Pœnitentiaria 8 febr. 1828, attente consideratis expositis, respondit: « Affirmative ».

XVII. Ad Quæsitum: « Utrum, quum sive per bullam Cruciatæ, sive aliam ob causam conceditur indultum pro usu laridi liquefacti (vulgo *strutto*) solo titulo condimenti, ii qui ad jejunium tenentur, eo condimento licite uti possint in serotina etiam refectione »?

S. Pœnitentiaria 16 jan. 1834, de expresso sanctæ memoriæ papæ Leonis XII oraculo, respondit: « Quod ii, qui ad jejunium tenentur, liceat uti possunt in serotina etiam refectiōne condimentis in indulto permissis; quia illa vi indulti olei locum tenent: dummodo in indulto non sit posita restrictio, quod ea adhiberi possint in unica comestione ».

XVIII. Ad Quæsitum: « An in concessione condimentorum (vulgo *di grasso*), intelligatur concessus usus condimenti ex adipe cujuscumque animalis »?

S. Pœnitentiaria respondit: « Utendum tantum condimento suino ».

XIX. Ad Quæsitum: « An in diebus veneris et sabbati, quibus indulgentur condimenta (vulgo *di grasso*), possit jusculum carnis adhiberi »?

S. Pœnitentiaria respondit: « Sub terminis *condimento di grasso*, non comprehendì jusculum carnis coctæ ».

XX. Ad Dubium: « Utrum avis aquatilis, cui nomen fulica (vulgo *folaga*), inter pisces computanda sit, illaque vesci liceat iis diebus, quibus vetitæ sunt carnes »? — Religiosi ordinis minorum s. Francisci a Paula, quibus carnes omnino interdictæ sunt, ad tollendam perplexitatem, qua eorum conscientiæ hac super reangebantur, supplicationem porrexerunt Pio VII, ut sibi concederetur eo cibo *posse libere uti*.

Quibus, per s. congreg. regularis disciplinæ 22 febr. 1804, Sanctissimus, veris existentibus narratis, benigne annuit *pro gratia* juxta petita, constitutionibus ordinis aliisque omnibus non obstantibus.

XXI. Ad Quæsitum: « In diebus jejunii, quando ex indulto conceditur lardum per modum condimenti in collatione vespertina, an eo ipso liceat condimentum ex butiro »?

S. Pœnitentiaria 10 martii 1892 respondit: « Negative ».

XXII. Ad Quæsitum: « Nei dì in cui è permesso il condimento di strutto e lardo, chi usa il lardo medesimo per condire minestra, polenta, frittata etc., può liberamente mangiare quei pezzetti di lardo che restano dopo essere stati soffritti per estrarne lo strutto »?

S. Pœnitentiaria 17 novembris 1897 respondit: « Affirmative, dummodo pergant esse pars condimenti ».

CAPUT II.

De decimis.

739. — I. Decimæ dicuntur illa fructuum portio aut industriarum personalium, quæ a fidelibus tribuenda est ecclesiæ ministris pro eorum sustentatione. — Revera decimæ debentur ex jure divino naturali; sed quoad quantitatem, idest decimam partem, sunt ex jure ecclesiastico, cum cessaverit jus antiquum divinum, ut judiciale

II. Olim decimæ debebantur tam ex fructibus bonorum, quam ex personarum industria. Sed juxta præsentem consuetudinem pene universalem solvuntur solum ex fructibus bonorum tam stabilium, quam mobilium ¹; et debentur ex fructibus integris, non deductis expensis et oneribus contributionum ² (I. Append. II. 85).

III. Decimæ solvi debent ab omnibus fidelibus, etiam a principibus; sed non a pauperibus: omnes tamen, nisi sint in extrema necessitate, si pervenirent ad meliorem fortunam, tenentur solvere præteritas decimas. De jure autem communi tam clerici, quam religiosi, et etiam parochi tenentur solvere decimas suorum bonorum patrimonialium, licet assignata fuissent ad titulum ordinationis; non autem bonorum beneficialium. — Quoad eos vero, qui deficiunt a solvendis decimis, hæc statuit Trid. ³: « Qui decimas subtrahunt, vel impediunt, excommunicentur; neque ab hoc crimine, nisi plena restitutione secuta, absolvantur ».

IV. Pontifex potest quemlibet eximere ab onere decimarum. Pontifex, inquam, non episcopi: ipsi dumtaxat possunt ex Trid. ⁴ applicare decimas unius loci ad alium, et unire ac separare beneficia.

V. Consuetudo rite potest aliquos eximere a solvendis decimis (dummodo remaneat id quod sufficit ad congruam ecclesiasticorum sustentationem), licet ab initio, nec titulus, nec bona fides interfuerit; sed hujusmodi consuetudo præscriptionem quadraginta annorum non interruptorum habere debet: ad præscriptionem vero (accipiendo vocem prout sonat præscriptio, non ut consuetudo) necessaria sunt bona fides, et quadraginta anni cum titulo; deficiente autem titulo, requiritur tempus immemorabile.

VI. Pro futuris decimis fieri potest compositio; sed solummodo a pontifice, non ab episcopo, nisi fieret inter unam et aliam ecclesiam. Dictum est *pro futuris*, quia præteritas remittere potest etiam ille cui debentur (I. Append. II. 84-86).

¹ C. Non est, de dec.

² C. Cum non sit, eod. tit.

³ Sess. 25. c. 12. de ref.

⁴ Sess. 21. c. 57. de ref.

TRACTATUS DE STATIBUS PARTICULARIBUS

PARS PRIMA

DE STATU LAICORUM

De obligationibus superiorum et inferiorum ad invicem jam egimus in Tractatu *de quarto decalogi præcepto*. Obligationes mercatorum et opificum satis patent ex dictis *de septimo* ejusdem decalogi præcepto et alibi passim. Hic dicetur de obligationibus personarum ad forum spectantium, nec non medicorum, chirurgorum et pharmacopolarum.

CAPUT I.

De obligationibus judicum.

740. Judex, seu prætor, est persona publica, legitima auctoritate constituta, ut secundum leges justitiam administret.

I. Tenetur judex sufficientem scientiam habere earum rerum, quæ spectant ad proprium munus recte fungendum. Et si officium suscipiat carens necessaria scientia, ita ut probabile sit inde notabile damnum proximi secuturum, peccat mortaliter; nec debet absolvi, nisi facta renunciatione officii, vel nisi firmum habeat propositum renunciandi. Si autem ex magna imperitia male judicet, tenetur damna parti læsæ resarcire, et solvere expensas litis; uti etiam ad compensationem tenetur quotiescumque notabile damnum, sive in substantia litis sive in superfluis expensis, propter ejus culpabilem ignorantiam partibus accidit (IV. 195).

II. Tenetur judex causas celeriter expedire. Unde graviter peccat contra suum officium, si causarum expeditionem sine justa causa valde notabiliter differat; et tenetur parti læsæ damna compensare, et expensas, quæ ex iniqua dilatione secutæ sunt, restituere, quia est earum injusta causa. Et advertendum, quod non potest judex

accipere pecuniam ad expediendam causam alicujus præ alia, nisi extraordinarium susciperet laborem, ad quem ex vi sui muneris non teneretur; quia judex tenetur ex justitia cito expedire causas eorum qui æquale jus habent ad expeditionem (III. 196).

III. Tenetur judex, servato juris ordine, justam sententiam ferre, et secundum leges judicare. Unde inferior judex ordinarie non potest pœnam relaxare vel minuere, etiamsi actor consentiat, nisi aliquando ad bonum reipublicæ aliud necessarium esse dictaret epikeia, vel nisi de privata tantum actoris injuria ageretur, vel nisi juste interpretetur judex voluntatem superioris, vel nisi adsit alia justa causa, v. g. si ex diminutione pœnæ speretur correctio, vel si reus sponte fateatur crimen. Dixi *inferior judex*; quia supremus ob justam causam, puta si sit occasio publicæ lætitiæ, vel si reus sit bene meritus, modo non sit nocivus reipublicæ, id potest; sine causa tamen graviter peccaret, quia animaret delinquentes, et concurreret ad peccatum (IV. 205).

741. Q. *An judex possit damnare illum, quem privata scientia scit reum esse, si juridice probatus fuerit innocens? — Item, an teneatur damnare illum, quem privata scientia scit esse innocentem, si juridice probatus fuit reus?*

R. ad 1^m Negative. Ratio est, quia judex, ut persona publica, regulariter judicare debet secundum allegata et probata, præsertim in favorem (IV. 207).

R. ad 2^m In causis criminalibus majoribus, ubi agitur de pœnis corporalibus, non tenetur; quia de tali obligatione certo non constat. In causis vero criminalibus minoribus, ubi tantum agitur de pœnis pecuniariis, et in causis civilibus judex judicare debet juxta id quod probatum est; dum respublica pro communi utilitate, quæ habetur cum judicium fertur juxta publicam scientiam, potest utique transferre bonorum dominia (IV. 208).

742. Q. *Quomodo se gerere debeat judex in causa dubia?*

R. 1^o In causis criminalibus debet semper judicare pro reo, donec istius crimen certo probetur; cum enim partium jura sunt obscura, reo favendum est ¹. Proceditque hoc maxime in causis capitalibus, siquidem ad proferendam sententiam sanguinis probationes debent esse *luce clariores* ².

R. 2^o In causis civilibus, si una pars bona fide certo, legitime et pacifice jam possideat rem de qua judicio contenditur, judex pro ea judicare debet ³, etiamsi contra eam militent rationes probabiliores. Ratio est, quia possessio dat jus certum possidenti ad rem legitime possessam retinendam donec constet de jure alterius. — Si vero

¹ Reg. 11. juris in 6.

² L. Absentem, ff. de pœnis.

³ C. Litteris, de probat.

neutra pars possideat rem de qua est controversia, aut si possessor sit dubiæ fidei, vel si non constet ipsum esse bonæ fidei (ut in foro externo communiter accidit), aut si dubium sit de proprietate, tunc distinguendum: vel enim una pars affert pro se rationes notabiliter probabiliores; vel rationes, sive facti sive juris, ex utraque parte sunt æquales. — Si prius, judex debet ipsi rem adjudicare. Ratio, quia judex tenetur unicuique jus suum tribuere secundum merita causæ, et majus utique jus sibi habet illa pars, quæ rationes affert probabiliores. Confirmatur ex prop. 2 damnata ab Innoc. XI, quæ dicebat: « Probabiliter existimo judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem ». — Si posterius, judex debet rem inter litigantes dividere. Ratio, quia judex non est rerum dominus, sed distributor juxta jura partium; et ideo, si jura sint æqualia, æqualiter inter eas rem dividere debet. Excipitur (in jure canonico et Rom.) si agatur de causis matrimonii, dotis, viduæ, pupilli, et aliis causis piis; nam tunc pro iis judicandum, cum jura sunt æqualia, etiamsi sint actores ¹: secus vero, si pars opposita jus potius habeat ² (IV. 209, 210. H. A. XIII. 65).

743. Q. *An judex civilis ferre possit sententiam sic dicti divortii civilis, secundum plurimum regionum hodiernas leges?*

R. Si matrimonium validum sit coram ecclesia, negative rescripsit s. officii congr., approbante et confirmante ss. d. n. Leone XIII, 27 maji 1886, pro Gallia. Fertur autem novam et generalem decisionem expectari super hoc dubio: quare, ne s. sedis judicium præveniamus, ab ulteriori discussione abstinendum nobis esse duximus ³. Cfr n. 1639.

744. Q. *An liceat judici accipere munera a litigantibus?*

R. Judici non licet accipere munera magna, quæ vocant *sportulas*, scilicet pecunias, vestes et alias res pretiosas. Non esset tamen facile damnandus judex, qui reciperet munera parva, quæ vocantur *xenia*, idest esculenta et poculenta, maxime si accedat consuetudo legitime præscripta, dummodo neque directe neque indirecte ea postulet. Ratio, quia supponi non potest ob simile munus judicem velle injustam ferre sententiam (IV. 211).

An peccet (quæres) qui munera dat judici aut ejus ministris? R. Distinguendum. Si det sine justa causa, equidem peccat cooperando injustæ receptioni. Secus, si cum causa, nempe ad redimendam injustam vexationem, modo periculum sit probabile quod alias manifesta injustitia sibi inferretur; tunc enim hæc non est corruptio, sed cautio ut jus suum sibi tribuatur. Nec obstant huic

¹ C. fin. de sent. et re jud

² L. 10. de inoff. test.

³ Cfr Aertnys, tom. II, pag. 287; Nouv. Rev. Théol., tom. XIX, pag. 75, 391.

leges prohibentes dationem munerum; nam leges intendunt vitare ne dantes muneribus iudices corrumpant, non autem impedire quominus muneribus justam sententiam obtineant. Advertendum autem, quod dans munera potest post sententiam repetere in iudicio quod dedit (IV. 212).

745. Q. *An iudex teneatur restituere pretium quod ex pacto accepit ad sententiam aliquam ferendam?*

R. 1° Si pretium accepit pro *justa* ferenda sententia, tenetur in conscientia acceptum restituere; et hoc etiamsi acceperit non ab una ex partibus, sed ab extraneo, puta illius amico vel familiari. Ratio, quia quicumque accipit aliquid, ut faciat aut omittat id quod ex justitia facere vel omittere tenetur, acceptum restituere debet: atqui iudex ex justitia justas tenetur ferre sententias¹; ergo etc.

R. 2° Si pretium accepit pro ferenda sententia *injusta*, in foro conscientiae cogendus non est ad restitutionem: sed recale dicta nn. 516, 538 (IV. 216).

746. Q. *Ad quid teneatur iudex qui injustam sententiam tulit?*

R. 1° Si dolo, vel (ut dixi superius) magna imperitia id egit, litem fecit suam, idest damnum partis læsæ in se transtulit, cui tenetur restituere.

R. 2° Si alioqui, dignus suo munere, per oblivionem ex humana fragilitate erraverit, non obligatur in conscientia ad restitutionem, cum injuriam formalem non intulerit, neque aliquid commodi ex tali sententia acceperit; debet tamen revocare sententiam, si potest sine gravi incommodo (IV. 214).

747. Q. *An obliget sententia iudicis injusta, — vel dubie justa?*

R. 1° Sententia *injusta*, ex natura rei aut ex omissione ordinis juris simpliciter necessarii, sive feratur per falso allegata et probata, sive ex iudicis iniquitate, nullum habet robur in foro conscientiae; manetque parti læsæ, tametsi non appellet, jus suum, licebitque, si absque scandalo possit, sibi compensare. Ratio, quia sententia eatenus obligat in conscientia, quatenus habet rationem justici. Dixi *in foro conscientiae*; quia in foro externo, ubi non tam veritas facti, quam probatio iuridica spectatur, sententia prolata servanda est ad evitanda scandala et incommoda; neque elapso termino (intra quem appellare licebat) actio parti læsæ conceditur, lege sic statuente, tum in pœnam pigritiæ, tum ob bonum publicum, ut litium sit finis (IV. 215).

R. 2° Sententia *dubie justa*, nisi appelletur, obligat in utroque foro. Recale dicta n. 516 (III. 927).

748. Q. *Quid de juratis?*

¹ C. Non sane, 14. quæst. 5.

R. Hisce nostris temporibus, fere ubique in guberniis *constitutionalibus* nuncupatis, iudicis munus magna ex parte exercent in causis criminalibus sic dicti *jurati* (iudices facti); ipsis siquidem competit, vi proprii officii, de innocentia vel culpabilitate accusati pronuntiare; dum iudex tantum declarat quæ pœna juxta leges ei, qui per juratos reus pronuntiatus fuerit, applicanda sit. Ex se ideo patet, quod jurati, quoad partem muneris iudicis quod ipsis spectat, easdem generatim obligationes habent ac ipsi iudices. Jurati tamen nequeunt dare votum contra accusatum, juridice quidem de crimine convictum, sed cujus innocentiam privata scientia certo cognoscunt; nam ex lege jurati (qui ideo juramentum emittunt) pronuntiare debent tantum circa factum et culpabilitatem, juxta id quod in foro conscientiæ sentiunt.

CAPUT II.

De obligationibus advocati et procuratoris.

ARTICULUS I.

De obligationibus advocati.

749. Advocatus dicitur patronus litiganti in judicio assistens, ejusque causam secundum jura deducens.

In avvocato, ut munere suo rite fungatur, requiritur: 1° scientia sufficiens; 2° justitia causæ; 3° fidelitas ac diligentia; 4° honestas in pretio (IV. 218).

750. Q. *Quales causas suscipere possit advocatus?*

R. 1° Advocatus non potest sub gravi peccato suscipere causam quam scit esse injustam. Ratio patet.

R. 2° In causa civili paris probabilitatis potest indistincte tueri tam actorem quam reum (IV. 220). Imo hoc potest etiam in causa minus probabili, modo moneat suum clientem de minori probabilitate suæ causæ. Ratio, tum quia opinio minus probabilis decursu temporis potest probabilior evadere, tum quia multoties opinio quæ avvocato minus probabilis apparet, ipsa iudici videtur probabilior (IV. 222).

R. 3° In causa criminali potest advocatus defendere reum etiam

vere culpabilem. Ratio, quia reus semper potest licite suam pœnam vitare, donec damnatus non est, aut saltem convictus: sed in causa criminali dubia non potest advocatus defendere accusatorem; nam si hoc ageret, cooperaretur illicitæ ejus denuntiationi (IV. 220).

751. Q. *Quando peccet advocatus contra suum officium?*

R. 1° Peccat advocatus si defendit aut prosequitur causam certe injustam quoad proprietatem, licet esset justa quoad possessionem. Ratio, quia sicut reus non potest tunc retinere rem, ita nec advocatus potest eum tueri. Immo si causa est injusta, advocatus tenetur resarcire damna tam parti adversæ, quam suo clienti, si huic injustitia erat ignota. Ideoque advocatus, antequam sibi onus causæ defendendæ suscipiat, tenetur sedulo meritum causæ perpendere, et clientem certiore facere de statu et qualitate illius (IV. 223). — 2° Peccat si paciscitur de pretio dum lis actitur 1. Advocatus debet conventionem facere de salario vel prius vel postea; quia in decursu litis conveniendo, de facili cogi potest cliens, ut acquiescat solvendo pretium valde excedens. Tanto magis peccat advocatus, si paciscitur *de quota litis*, v. g. de tertia parte aut quarta, si causa obtinetur 2; nam tunc adest periculum totis viribus conandi litem superare, aut *per fas* aut *per nefas*. Sed si pretium esset certe justum, et dolus ac fraus absit, advocatus non videtur teneri restituere quod accepit (IV. 224). — 3° Peccat si plures suscipit causas, quam possit commode expedire, nisi de illis certum faciat clientem. — 4° Peccat si aperit parti adversæ arcana partis quam tuetur. — 5° Peccat si dolis, aut dilationibus ad rem non facientibus utatur (IV. 226).

752. Q. *An advocatus causam divortii civilis defendere possit?*

R. Idem dicendum est, quod (supra n. 743) de iudice diximus. Cfr n. 1639.

753. Q. *Quid de salario advocati?*

R. Advocatus non potest exigere pretium sui laboris quantum vult, sed debet exigere moderate juxta gravitatem et difficultatem causæ, habita ratione propriæ peritiæ et dignitatis, nec non usus regionis. Si autem pretium sit taxatum a lege recepta et non abrogata, illi stare debet; alias, si pretium notabiliter excedens recipit, peccat, et restituere tenetur.

Si de pretio conveniatur, et cliens deserat causam, advocatus potest totum pretium petere, si per ipsum non stet quominus litem prosequatur; pari modo quo locans operam suam pro aliqua mercede, illam bene exigere potest, si per conductorem stat ne opera compleatur 3. Hoc tamen intelligendum dico, si nulla superveniat justa

¹ C. Infames 3. q. 7.

² L. Sumptus, ff. de pactis.

³ L. Si uno, ff. de loc.

causa litem deserendi; hæc enim conditio semper subintelligitur apposita in conventionem facta.

Si advocatus conveniat de salario cum aliquo per totum annum, pro omnibus ejus causis tuendis, potest salarium exigere, etiamsi nulla lis illo anno occurrat. Ratio, quia, si altero anno plures concurrant lites quæ majus salarium mereantur, nequit postea majus salarium exigere. Hoc tamen currit in litibus et laboribus ordinariis; nam, si occurrat extraordinaria lis vel labor, non vetatur advocato majus salarium exigere. Adverte tamen e converso quod si, dum agitur lis, advocatus in longam infirmitatem incidat, pro rata temporis debet salarium remittere (IV. 225).

754. Q. *An advocatus teneatur pauperibus patrocinari?*

R. Ex lege caritatis advocatus tenetur gratuito patrocinari: 1° Pauperibus in extrema necessitate degentibus, etiam cum incommodo suo gravi (non autem gravissimo), cum aliud remedium non apparet 2° Pauperibus in gravi necessitate degentibus, si habet superfluum suo statui; sed non cum gravi incommodo. 3° Pauperibus in necessitatibus communibus: sufficit tamen ut eis det aliquid ex superfluis temporis et divitiarum (IV. 221).

ARTICULUS II.

De obligationibus procuratoris.

755. Procurator est persona publica, quæ causas alienas in judicio, mandato et nomine domini, administrat. — Ut procurator rite munere suo fungatur, eadem in eo requiruntur, quæ superius diximus in advocato requiri.

756. Q. *Quandonam procurator peccet contra suum officium?*

R. Procurator peccat: 1° Si litem procuret injustam. — 2° Si plures causas suscipiat quam possit expedire. — 3° Si plus mercedis accipiat quam justum. — 4° Si suadeat reo vel parti ut injuste veritatem neget. — 5° Si sua incuria, negligentia, aliave culpa, causa sit ut lis perdatur. — 6° Si nomine partis juret sine particulari ejus informatione cum periculo pejerandi. — 7° Si culpabiliter tribunal non adeat futuri incommodi metu etc. — 8° Si partes adducat ad concordiam iniquam. — 9° Si differat causam, vel pervertat judicem, petat terminos impertinentes aut dilationes superfluas. — 10° Si falsos testes inducat (IV. 232).

757. Q. *An procurator, si habeat advocatum aut tabellionem qui gratis inserviat, possit justum pretium illi debitum sibi retinere?*

R. Potest, si advocatus aut tabellio serviant in gratiam pro-

curatoris; secus, si serviant in gratiam clientis. Si autem fiat remissio in gratiam simul procuratoris et clientis, procurator partem pretii retinere potest juxta prudentum arbitrium; modo tamen donatio absolute non fiat clienti, etsi in gratiam procuratoris. In dubio vero an remissio fiat in gratiam procuratoris vel clientis, nihil procurator retinere potest; quia in dubio melior est conditio clientis, qui possidet (IV. 233).

758. Q. *An, si procurator alium substituat procuratorem, possit partem salarii illi tradere et partem retinere?*

R. Affirmative; modo illum admoneat de agendis, et insuper suscipiat ipse in se periculum causæ, si forte ob negligentiam substituti causa amittatur (procurator enim tenetur etiam ex culpa levi circa causæ defensionem). Ratio, quia hic intervenit duplex contractus justus, unus cum cliente, alter cum substituto (IV. 233).

759. Q. *An, si procurator ipse se offerat ad causam tuendam, possit justum pretium exigere?*

R. Procurator, nisi certe sciat donasse suum laborem, semper justum pretium recipere potest; nemo enim præsumitur donasse nisi constet, quia donare est perdere. Imo etiamsi donasset, nisi talis donatio ab alio fuerit acceptata, adhuc posset salarium exigere juxta dicta n. 552 (IV. 233).

760. Q. *Si quis litigans mittat procuratorem ad advocatum, ut iste efformet aliquam petitionem aut consilium, sed, quia res est facilis, procurator ipse scripturam conficit, et advocatus tantum etiam subscribat, ulrum procurator possit inde ex pretio, quod cliens mittit ad advocatum, partem sibi retinere?*

R. Procurator non potest totum pretium sibi retinere; quia ageret contra voluntatem clientis, qui, si scivisset scripturam a solo procuratore confectam esse, minus pretium dedisset quam tradidit. Potest vero retinere aliquam partem; quia nemini injuriam irrogat: non advocato, quia pars pretii jam ei sufficit pro sua mercede: non clienti, qui jam habet quod quærit (IV. 233).

CAPUT III.

De obligationibus referentis, secretarii et notarii.

761. **Referens** dicitur ille, cui litis examen committitur, ut illam judici referat dirimendam. — Debet ideo scire ea, quæ ad suum officium spectant, debitamque diligentiam adhibere in litis examine (IV. 227).

Peccat referens: 1° Si defectu studii vel per incuriam male referat, vel aliquid substantiale prætermittat. — 2° Si sit partialis, coneturque magis unius partis justitiam quam alterius explicare. — 3° Si sententiam alterutri parti manifestet priusquam evulgetur, unde possint gravia incommoda sequi, v. gr. iudex recusari etc. (IV. 228).

762. **Secretarius** est ille, qui, legitima auctoritate constitutus, scripto refert testimonia, iudicis sententias et cetera, quæ in tribunali peraguntur. — Hinc tenetur: 1° scientiam suo muneri necessariam habere; 2° secretum servare; 3° acta et testimonia fideliter transcribere.

Peccat secretarius: 1° Si arcanum prodat. — 2° Si sententiam nondum publicatam manifestet. — 3° Si processus aut sententias non custodiat, vel partibus sine præscripto iudicis ostendat. — 4° Si acta et præsertim testimonia infideliter transcribat, sive exaggerando vel imminuendo, sive immutando aut invertendo (IV. 229).

763. **Notarius** (tabellio) nuncupatur ille, qui legitime est institutus ad scribenda acta vel instrumenta, quæ, sive in iudicio sive extra, fidem faciunt. — Notarii munus grave admodum est: quare requiritur in eo: 1° scientia sufficiens; 2° summa fidelitas; 3° magna diligentia.

Peccat notarius: 1° Si sine sufficienti peritia, v. g. clausulas communes ignorans, suscipiat officium. — 2° Si iuramentum violet. — 3° Si in depositione testium aliquid addat vel detrahat non levis momenti. — 4° Si ministro transcriptori cum erroris periculo examen committat. — 5° Si protocollo, ut vocant, et acta negligenter custodiat cum damno partium. — 6° Si differat causarum expeditionem, ut pecuniam extorqueat. — 7° Si testamentum scribat hominis rationis usu destituti. — 8° Si testes falsos admittat. — 9° Si solemnitates necessarias, ex ignorantia culpabili vel malitia, prætermittat. — 10° Si testimonium aliquod necessarium, unius rogatu et alterius damno, non exhibeat. — 11° Si conficiat instrumentum usurarium vel falsum, præsertim in damnum tertii. — 12° Si secretum violet. — 13° Si parti petenti instrumenta occultet, præsertim quæ continent legata. — 14° Si acta occultet, vel parti petenti transumptum processus neget. — 15° Si, amisso instrumento antiquo publico vel testamento, aliud simile confingat. — 16° Si pretium majus justo exigat etc. (IV. 230).

Peccat ne (quæres) notarius, si contrahentes in emptione-ventiditione domus aut prædii impellit ut pretium reali minus infra tertiam partem aut fere dimidium jubeant in scriptura apponi, et ipse illud pretium scribit ad contrahentes eximendos a majori taxa ærario solvenda et sic eos amicos sibi alliciendos? Resp. Notarius non

constituitur ad vectigalia exigenda, sed ad documenta publica veraciter fideliterque conficienda; ex alia parte indirecta tributa, de quibus in casu, probabiliter non debentur ante sententiam vel debitam exactionem. Ergo a peccato contra justitiam commutativam liberari quidem potest, suadet enim quod contrahentes sine violatione talis justitiæ peragere valent, idque a fortiori locum habet si tributa excessiva essent. — Ecquid autem quoad mendacium? Posita praxi, quam dd. adesse testantur, imminuendi verum pretium venditionis intra illam proportionem, mendacium facile vitari potest; ex usu enim communi et circumstantiis verba accipiunt significationem, quæ in casu tantum exprimerent pretium tributi solutioni obnoxium. — Curet autem notarius ita documentum scribere, ut ipse non mentiatur, sed dicat quod verum est, v. g. pretium a contrahentibus declaratum esse hoc vel illud, alioquin sane justum¹.

764. Q. *An lex taxam statuens notario, et aliis justitiæ ministris, obliget in conscientia?*

R. Affirmative, si talis lex sit usu recepta et non abrogata; unde tunc peccat qui pretium notabiliter taxam excedens recipit, et restituere tenetur. Secus, si lex vel recepta non esset, vel esset abrogata (IV. 225). Bene tamen tabellio extraordinarium stipendium recipere potest, si extraordinarium præstet laborem, nempe si cogatur celerius quam par sit tradere transumptum, adire longinquum locum, vel elaborare noctu etc. Ceterum, communiter loquendo, notarius et alii peccant si, ultra justum pretium, aliud etiam per modum doni a partibus accipiant; quia talia munera coacte, non sponte præstantur (IV. 231).

765. Q. *An, si commissarius mittatur ad plures executiones faciendas, possit a singulis debitoribus integrum stipendium diarium accipere?*

R. Si commissarius recipit salarium non pro numero executionum, sed pro sua opera cujusque diei, eo contentus esse debet; et tantum aliquid amplius posset exigere, si pro executionum numero labor esset extraordinarius. Si vero assignatum haberet salarium speciale pro qualibet executione, tunc si commissiones essent disparatæ, plura posset exigere salaria pro quantitate executionum (IV. 217. H. A. XIII. 68).

¹ Cfr Villada, *Casus conscientiæ*, tom. II. pag. 320.

CAPUT IV.

De obligationibus accusatoris, testium et rei.*I. De accusatore.*

766. Accusator dicitur, qui in causis *criminalibus* crimen superiori tamquam judici defert, ut reus puniatur, cum obligatione probandi delictum. In causis *civilibus*, ille qui alteri litem movet, et prior (per se vel per procuratorem) ad iudicium provocat, *actor* appellatur.

Accusatio differt tam a *denuntiatione juridica*, quæ est delatio facta superiori uti judici, sed sine obligatione probandi delictum; quam a *denuntiatione evangelica*, sive paterna, quæ fit superiori ut patri ad rei emendationem (IV. 235, 241). Hodie tamen denuntiatio juridica et accusatio promiscue sumitur (IV. 236), ac definitur: Delatio criminis apud superiorem tamquam iudicem, quocumque modo fiat.

767. *Principia.* — I. Qui accipiunt stipendium a republica vel a dominis (uti sunt fiscales, custodes agrorum, vectigalium etc.) tenentur ex justitia accusare seu denuntiare delinquentes in his, quæ ad proprium officium spectant; et ideo, si negligent, tenentur compensare damna obvenientia reipublicæ vel dominis ex denuntiatione omissa.

II. Quilibet, regulariter loquendo, tenetur denuntiare quædam crimina, videlicet: 1° Crimen vergens in damnum *fidei* vel *communitatis*, ut hæresim, rebellionem, falsificationem monetarum, homicidium, latrocinium in via publica, et similia: quæ quisque sub gravi avertere tenetur, etiam cum gravi incommodo, quia agitur de bono communi. — 2° Crimen ex quo grave damnum imminet *innocenti*, quotiescumque denuntiatori nullum grave incommodum prudenter timendum est. Ratio, quia ex una parte innocens præferendus est voluntarie nocenti, ex altera vero unusquisque tenetur ex caritate innocentem tueri, cum id sine gravi suo incommodo præstare valet (IV. 236, 237, 248. H. A. XIII. 74).

Diximus *regulariter loquendo*, quia non teneris nec debes (etiam posito superioris præcepto) crimen denuntiare: 1° Si crimen non est publicum, nec societati damnosum, et speratur privatæ correctionis fructus; tunc enim præmitti debet fraterna correctio (cfr n. 768). — 2° Si delinquens emendatus est, sine periculo recidendi,

et parti læsæ est satisfactum; quia sine causa proximi infamia sequeretur: exceptionem vide n. 1377 (IV. 239). Secus vero dicendum, et teneris denuntiare, si dubium sit an frater sit plene emendatus, vel an frater sit in probabili periculo relabendi, aut an plene cessaverit periculum relabendi; quia tunc bene potest crimen prælato deferri ut patri (IV. 244). — 3° Si crimen nosti sub secreto commissum, tamquam consultor, advocatus etc; nisi tamen is, qui secretum commisit, innocentem vel rempublicam injuste vexaret, nec vellet desistere.

III. Nequeunt clerici generatim accusare malefactorem in causa sanguinis ¹. Diximus *generatim*, quia licite possunt reum accusare si agatur de resarcienda injuria propria vel suæ ecclesiæ vel cognatorum ad quartum gradum; dummodo præmittant expressam protestationem se non intendere ut judex ad pœnam sanguinis procedat (IV. 239).

768. Q. *An accusationem aut denuntiationem juridicam præcedere debeat correctio fraterna?*

R. 1° Si crimen est publicum, quia de eo adest infamia vel notorietas, nulla correctio est præmittenda. Ratio, quia tunc non est tantum adhibendum remedium ei qui peccavit, sed etiam aliis in quorum notitiam crimen devenit: et ideo publice crimen est puniendum.

R. 2° Si crimen non est publicum, etsi paucis notum, regulariter correctio est præmittenda, si speratur fructus; quia tunc non respiciendum est bonum commune, sed peccantis, qui facilius emendabitur per secretam monitionem, quam per publicam punitionem (IV. 240). Dixi *regulariter*, quia quando delictum vergit in damnum commune, licet sit occultum, debet denuntiari, prætermissa correctione (præsertim si delictum sit hæresis, ut habetur ex propos. 5 damnata ab Alex. VII); in tali enim crimine numquam aut rarissime ex correctione speratur fructus, et mora valde nocere potest. Item sine prævia monitione accusare potes, si alia via nequis damnum tuum evitare, modo absit affectus vindictæ, quod tamen difficillime eveniet (IV. 241).

769. Q. *An liceat deferre prælato prudenti tamquam patri crimen occultum, communitati non perniciosum, secreta correctione omitta?*

R. Affirmative, si speretur sic melius emendatio fratris obtineri. Ratio patet, quia finis hujus præcepti fraternæ correctionis alius non est, quam caritas erga fratrem. Sed hic finis caritatis duplex est, alter principalis, alter minus principalis. Finis principalis est ut frater emendetur, et ideo præcipitur correctio: finis minus principalis

¹ C. Ex parte tua, de accus.

est ut servetur, quantum fieri potest, fama fratris, et ideo præscribitur ordo secretæ correctionis præmittendæ; quare cum creditur magis expedire ad finem principalem, scilicet ad emendationem fratris, ut correctio fiat immediate a prælato, cessare debet finis minus principalis, et hinc recte omittitur ordo secretæ correctionis (IV. 243).

770. Q. *Quid si dubium sit an correctio melius fiat per prælatum, vel an prælatus prudenter procedat?*

R. Cum culpa (sive sit gravis sive levis) nondum est emendata, aut timetur relapsus, adhuc magis expedire videtur illam denuntiare superiori, nulla præmissa monitione. Ratio, tum quia in dubio, nisi constet de imprudentia prælati, in religionibus bene institutis prælati præsumuntur prudentes; tum quia rarum est, in congregatione religiosorum, ut subditi sint æque idonei quam prælati ad corrigendum (IV. 245).

771. Q. *An liceat renuntiare juri fraternæ correctionis, ita ut possit deferri crimen ad superiorem, nulla præmissa correctione?*

R. Affirmative. Ratio, quia ob honestum finem quisque potest juri suo renuntiare, et ideo plurimi sancti viri suæ famæ cesserunt. Confirmatur ex eo, quod in societate Jesu adest constitutio hujusmodi renuntiationis, et ipsa fuit a Paulo III et Julio III approbata (IV. 245).

772. Q. *Utrum, si crimen sit occultum, nec labore infamia, et fraternaliter denuntiatus non corrigatur, possit prælatus cogere denuntiatores ut faciant denuntiationem juridicam seu judicalem, et inde juxta illam reum poenis juris punire?*

R. Negative, dummodo ex crimine nullum immineat damnum communitati aut particularibus. Ratio, quia tunc delinquens adhuc possidet famam; nec punitio est necessaria ad bonum commune, quando crimen non est publicum. Sed hic notandum, quod in tali casu poterit quidem prælatus aliquibus viris prudentibus crimen manifestare, si hoc judicet necessarium ad remedium subito adhibendum. Notandum insuper, quod prælatus inferior, si ipse possit per se subditum corrigere, peccabit crimen superiori manifestando (IV. 247).

773. Q. *Utrum teneamur ad denuntiationem, si per publicum edictum seu monitorium præcipiatur omnibus aliqua delicta denuntiare?*

R. Quando crimina sunt notoria, tenemur omnes, ut plurimum, ea denuntiare. Secus vero, si sint occulta, etiamsi probari possint per duos testes; nisi crimina vergant in damnum communitatis aut tertii: cum hac tamen differentia, quod in criminibus in damnum tertii tenemur fraternam monitionem præmittere, et, correctione obtenta,

denuntiatio judicialis est omittenda; si autem reus non corrigatur, tunc judicialiter tenemur eum denuntiare, dummodo possimus sine gravi nostro incommodo: in criminibus autem in damnum commune, nulla prævia monitione, et etiam cum gravi nostro damno, denuntiationem judicialem proferre tenemur; si rarum excipias casum, quo statim per secretam monitionem possimus hujusmodi mala impedire.

Diximus *omnes, ut plurimum*; nam: 1° vi monitorii nemo tenetur seipsum denuntiare; nemo enim adstringi potest, ut sibi ipse infamiam inurat; 2° non tenemur denuntiare nobis conjunctos intra quartum gradum, excepto casu hæresis formalis, aut conspirationis in principem; quia denuntiare conjunctum idem est ac grave damnum sive incommodum subire: quod rationabiliter excusat, quando abest periculum damni communis (IV. 248).

774. Q. *Quinam denuntiari debeant ex jure ecclesiastico?*

R. — 1° Ex constit. *Noveritis* Nicolai III et edicto s. inquisitionis denuntiari debent episcopis vel inquisitoribus hæretici formales, necnon omnes de hæresi suspecti (quales sunt sortilegi, blasphemii hæreticales, qui sine ordine sacerdotali celebrant vel absolvunt, contrahentes nuptias vivente conjuge aut cum voto solemni vel ordine sacro): cum hac tamen differentia, quod hæreticos formales denuntiare tenemur etiam cum gravi nostro damno, quia hæresis formalis semper vergit in damnum commune; suspectos vero de hæresi non tenemur denuntiare cum gravi nostro damno, nisi adsit periculum damni communis (IV. 249): unde a denuntiandis suspectis de hæresi excusantur omnes conjuncti usque ad quartum gradum; hæretici formales vero denuntiandi sunt etiam a fratribus, uxoribus, filiis et parentibus (IV. 250). Ubi autem prædicta lex ecclesiæ non observatur, quia ob libertatem cultus omnibus assertam hæreticorum errores impune grassantur, ibi hæretici et suspecti de hæresi denuntiandi sunt vi legis naturalis quotiescumque agitur de damno gravi animarum evitando, cui superior remedium afferre possit. Ubique vero clerici hæretici vel de hæresi suspecti denuntiandi esse videntur, etiam vi legis positivæ, ut episcopus damno tum populi, tum cleri specialiter sibi commissi occurrat ¹. — 2° Ex constit. *Universi* Greg. XV et *Sacramentum poenitentiae* Bened. XIV denuntiari debent confessarii sollicitantes (cfr n. 1364). — 3° Ex bulla *Ubi primum* Bened. XIV denuntiandi sunt confessarii, qui exigunt sibi revelari nomen complicitis (cfr n. 1269). — 4° Ex constit. *Apostolicæ sedis* Pii IX denuntiari debent occulti coryphæi sectæ massonicæ aut carbonariæ vel alterius ejusdem generis sectæ (cfr n. 1732). — 5° Ex decreto conc. Trid. denuntiandi sunt nupturientes impedimento dirimente irretiti, et matrimonium jam publicatum inituri (cfr n. 1547).

¹ Cfr Scavini, II. n. 836.

II. *De testibus.*

Testes in genere sunt personæ idoneæ, quæ ad fidem alicujus rei adstruendam adhibentur.

775. Principia. — I. Testificari possunt in judicio omnes qui non sunt a jure prohibiti. A jure autem prohibentur: 1° Servi. — 2° Mulieres ¹: (intellige tamen hoc de jure canonico, non vero de jure civili). — 3° Minores viginti annis in causis criminalibus, in civilibus autem impuberes. Animadvertite tamen, quod isti ad probandum sufficiunt in crimine læsæ majestatis. — 4° Inimici, licet sint reconciliati, sed de recenti; secus, si ex longo tempore. Et hoc etiam in delictis læsæ majestatis: et etiamsi inimicitia non fuerit gravis. — 5° Sanguine juncti usque ad quartum gradum, nisi sit crimen hæresis. — 6° Domestici, ut famuli, coloni, exceptis quibusdam casibus. — 7° Infames, sive de jure, sive de facto. — 8° Perjuri. — 9° Socii criminis: excipe, si crimen sit hæresis vel maleficii, vel tale quod non possit sine socio patrari. — 10° Personæ inopes et viles, nisi sint probatæ vitæ. — 11° Deliri et semifatui, ex quibus tamen ii, qui solo jure positivo ad testandum sunt inhabiles, possunt admitti in criminibus exceptis (IV. 256).

Resolve. 1. Laici in criminalibus repelluntur a testificando contra clericos ². In aliquo tamen casu possunt episcopi uti laicis testibus probatæ vitæ ad probanda crimina suorum subditorum. E converso, clerici et religiosi possunt testificari contra laicos, etsi ad hoc non possint compelli a judice sæculari ³. Animadvertite tamen, quod non potest clericus licite testificari coram judice sæculari, sine licentia sui superioris ⁴. Contra, possunt clerici et religiosi licite esse testes in instrumentis, sine ulla licentia (IV. 261). — 2. Testes inepti, superius numerati, si deponant, faciunt aliquod indicium, sed non plenum; servi vero et graviter inimici omnino repelluntur. Sed si crimen commissum est noctu, vel in aliquo loco secreto, tunc facile admittuntur. Præterea, cum testes sunt inepti principaliter ob favorem partis, ut inimici, domestici etc., si pars eos admittit, judex non valet eos repellere (IV. 262). — 3. Religiosus in causa sui monasterii bene potest testificari ⁵. Et idem dicitur de canonico in causa sui capituli, de clerico in causa suæ ecclesiæ, et de collegiali in causa sui collegii, quotiescumque causa sit ipsis magni momenti. Advertendum tamen est, istorum testimonium non esse omnino integrum; et insuper non esse admittendum quando alii testes haberi possint (IV. 263).

¹ Caus. 33. qu. 5.

² C. Quoniam 14. qu. 2.

³ C. Statuimus, de test.

⁴ Caus. 2. qu. 7.

⁵ Ibid.

II. Regulariter ad probandum requiruntur et sufficiunt duo testes in causa tam civili quam criminali, ex Deuter. ¹: « In ore duorum vel trium testium peribit qui interficietur »; et ex Joan. ²: « Duorum hominum testimonium verum est ». Ratio, quia ad humanas actiones probandas sufficit certitudo moralis et probabilis (IV. 259). Dixi *regulariter*, quia in aliquibus casibus unicus testis sufficit ad probandum. Sic 1° testimonium unius sat est ad impediendum matrimonium illegitimum ³. Debet hic tamen jurare, se impedimentum certo scire; et non sufficit, si testis sit de solo auditu, nisi impedimentum sit consanguinitatis, et adsit alius testis de certa scientia, licet hic deponat sine juramento. Imo sola fama sufficit ad impediendum matrimonium. — 2° Testimonium solius episcopi sufficit ad probandum in judicialibus attinentibus ad suum munus, si testetur in scriptura suo sigillo obsignata. — 3° Credendum est officiali publico testificanti de aliquo crimine levi; secus de gravi. Et idem dicendum de perito in sua arte, v. g. si medicus testificetur mortem alicujus causatam fuisse a vulnere. — 4° Unicus testis probat quando agitur de læsione minoris. Sic etiam probat persona, cui standum dixit testator in suo testamento. — 5° Unicus testis probat miraculum (IV. 257). — 6° Per testes singulares comprobatur crimen sollicitationis in confessione, concurrentibus tamen aliis indiciis et præsumptionibus (IV. 258). — E converso, in aliquibus casibus jus positivum majorem numerum testium requirit, nempe ad probanda testamenta, ad damnandos episcopos et clericos (IV. 259).

III. Ut testes plene probent requiritur: 1° Ut sint contestes, ita ut convenient non solum in substantia actus, sed etiam in principalibus circumstantiis, idest persona, loco, tempore, modo; nisi circumstantiæ sint parvi momenti, puta si unus dicat casum contigisse hora tertia, alius quarta etc. — 2° Ut testes deponant cum juramento, alias non probant ⁴. — 3° Ut testes per se immediate rem perceperint externe eo sensu quo res percipitur, puta ut ipsi viderint occidentem, audierint blasphemantem ⁵. At in hoc notandum, quod in causa criminali et in testamento, nec etiam sufficiunt ad plene probandum testes, qui deponunt audivisse quidem per se, sed mediate, idest medio pariete, cortina, quin viderint etiam loquentem ⁶. Testes autem de auditu alieno, nempe qui crimen narrari audierint ab uno vel duobus testibus de visu, non solum non probant, sed nec etiam semiple-nam probationem faciunt. Quando vero adsint plures contestes pro reo et plures contra, standum est pro reo, etiamsi testes contrarii sint majores dignitate (IV. 260).

¹ XVII. 6.³ C. Præterea 2. de sponsal.⁵ L. Sola 4. c. de test.² VIII. 17.⁴ C. Tuis quæstionibus 39. de test.⁶ L. Si non speciali, c. de testam.

776. Q. *Quandonam quis teneatur testari?*

R. Tenetur 1° *ex caritate*, cum id necessarium est ad avertendum grave sive proximi sive reipublicæ damnum; 2° *ex præcepto*, cum judex superior habens potestatem legitime interrogat. Dico *legitime*; nam judici non legitime interroganti testis non tenetur fateri veritatem: quippe tunc poterit licite respondere etiam cum juramento crimen nescire, ita ut teneatur illud ei manifestare (IV. 265).

Quandonam (quæres) judex legitime interroget? R. Quando adest semiplena probatio, puta unus testis de visu vel auditu proprio; — vel si adest infamia vel notorietas criminis, vel indicia evidentia; — vel si accusator se offerat ad delictum pluribus testibus probandum (alias, etiamsi plures testes adsint de aliquo crimine, nemo eorum tenetur crimen revelare): omnia hæc enim æquivalent semiplenæ probationi, qua interveniente, delictum non dicitur amplius secretum; ideo judex tunc habet jus ut testis veritatem manifestet. Advertendum tamen, quod ut testis teneatur tunc respondere, requiritur ut infamia vel semiplena probatio vel indicia, ut supra, sint jam probata, et a judice testi manifestentur; nisi constet judicem esse probum, et asserat se legitime interrogare (IV. 266).

Utrum (dices) quando non adest semiplena probatio, sive infamia vel evidentia indicia criminis, si accusator unicum testem tantum afferat, teneatur hic testis veritatem manifestare? R. Negative. Ratio est, quia quando non præcessit vel infamia vel notorietas aut alia semiplena probatio, ut supra, judex legitime non interrogat (IV. 267).

777. Q. *Quandonam quis excusetur a testimonio reddendo?*

R. Excusatur in sequentibus casibus, licet legitime et juridice interrogatus: 1° Si sciat rem ex secreto sacramentali. — 2° Si rem acceperit sub secreto naturali, vel commisso; quia præceptum naturale præferendum est præcepto judicis. Intellige tamen, nisi imminet damnum commune, vel nisi aliunde sciat; tunc enim tenetur ad manifestandum, etiamsi jurasset se nulli secretum revelaturum: quia tale juramentum non obligat, cum jure naturæ teneatur ad contrarium. — 3° Si ex testimonio sibi vel suis imminet notabile damnum; nisi tamen damnum publicum vel privatum alienum prævaleat. Unde communiter non tenetur testari contra consanguineum. — 4° Si a viris non sat fide dignis accepit. Imo testis de auditu alieno non videtur teneri ad manifestandum quando judex nihil aliud ab eo exigit, nisi ut dicat id quod scit; quia scire proprie non est credere, sed veritatem perceptam visu vel alio sensu in mente retinere: quæcumque autem alia notitia pertinet ad judicium, non ad scientiam. — 5° Si factum intellexit per injuriam, v. g. aperiendo litteras,

cogendo alium ad revelationem etc. — 6° Si alter probabiliter in facto non peccaverit, vel propter ignorantiam, vel quia rem aliquam accepit in occultam compensationem debiti, ex quo tamquam de fure inquiratur. Ratio est, quia mens judicis est inquirere de delicto (IV. 268).

778. Q. *Quibus in casibus testis peccare dicendus est in judicio?*

R. Testis peccat: 1° Quando falsum testatur. — 2° Quando affirmat quod ignorat. — 3° Quando veritatem quam debebat celare aperit. — 4° Quando se occultat ne rogetur, casu quo ex justitia vel caritate teneatur testari. — 5° Quando judici juste interroganti non obedit. — 6° Quando pretium pro dicenda veritate accipit (IV. 270).

779. Q. *Ad quid teneatur testis, qui scienter falsum testatus est?*

R. Qui scienter falsum testatus est, per quod alteri fuit efficax causa damni, tenetur impedire vel reparare omnia damna, quæ a falso testimonio causantur. Item tenetur dicta revocare cum pari suo damno et periculo etiam vitæ, si reus de ea periclitetur, et putet palinodia se aliquid effecturum. Ratio, quia in damno æquali potius habenda est ratio innocentis. Dixi 1° *scienter*; quia si ex ignorantia, inadvertentia, aut oblivione inculpabili, falsum est testatus, etsi teneatur damnum impedire si possit, non tamen ad restitutionem tenetur, etiamsi reus damnetur, cum talis obligatio ei non obveniat neque ex re accepta neque ex delicto. Dixi 2° *causa efficax*; nam si a parte rei falsum illud testimonium nihil effecisset, v. g. quia per falsa testimonia aliorum jam tota causa damni erat data, ita ut iudex ex hoc testimonio nihil fuerit motus, ad nihil testis tenebitur (IV. 269).

An (quæres) testis teneatur reparare damnum quod alteri evenit ex eo quod ipse veritatem occultat, v. g. se abscondendo ne citetur a iudice, vel fugiendo post citationem, vel respondendo judici legitime interroganti, se factum nescire, cum revera sciat? R. Negative. Ratio est, quia licet testis sic peccet contra caritatem, aut obedientiam, vel etiam religionem, si juraverit se dicturum veritatem, non tamen peccat contra justitiam, ex qua tantum oritur obligatio restitutionis (IV. 270).

780. Q. *Quomodo facienda sit depositio testium?*

R. 1. Depositio fieri debet ore tenus ¹ et tacta aliqua re sacra, ut cruce vel evangelio. Sacerdotes tamen sufficit quod jurent tacto pectore. — 2. Iudex per seipsum debet testes examinare. Potest tamen examen alteri digno committere, si ipse sit impeditus, vel si

¹ C. Testes, caus. 3. qu. 9.

testes non possint ob senectutem vel paupertatem judicem adire ¹. — 3. Testis interrogandus est de sua ætate, nomine, cognomine et conditione: interrogandus inde per articulos de facto et ejus circumstantiis, nempe de loco, tempore, de aliis personis adstantibus ad factum: item de ratione suæ notitiæ, præsertim in causa criminali. Item debent scribi verba testis, prout ipse profert. Item cavendum ne testis sciat depositionem ab alio teste factam. — 4. Testi deprehenso in aliquibus falsum dixisse, in aliis non est credendum. Depositio demum debet denuo ante testem legi et ab eo confirmari, et in confirmatione notandum est id quod a teste additur vel mutatur. Et in fine secretarius scribere debet: « Quæ omnia affirmavit verissima esse juramento quod præstitit; et cum omnia, quæ deposuit, lecta ei fuissent de verbo ad verbum, illa confirmavit, propriaque manu subscripsit ». Et in fine depositionis cujuslibet testis, judex, testis et secretarius se subscribere debent. Et si testis scribere nesciat, signet crucem, et alius pro ipso subscribat, et secretarius ibidem hoc notet. Sic autem confirmata depositione, nulla amplius habenda est ratio de iis quæ testis aliter postea dicat, etiam in articulo mortis. — 5. Facta autem rei citatione, vel oretenus, vel realiter per incarcerationem rei, vel per edictum si reus fugerit, ac lite sic contestata (quod certe est necessarium ad essentiam processus), iterum repetendi sunt testes cum juramento, excepto casu quo procedatur in reum absentem ut contumacem, vel si testes qui deposuerant defuncti sint, vel si judex procedat ex officio et non ad instantiam partis. In hac tamen confirmatione magis credendum est tabellioni qui depositionem scripsit, quam testi asserenti aliud deposuisse, quam scriptum est (IV. 271).

III. De reo.

Reus dicitur ille, qui in jus vocatur et contra quem in judicio agitur, sive nocens sit sive innocens. In judicio criminali vocatur etiam *accusatus*.

781. Principia. — I. Reus, sive accusatus, si in causa criminali legitime non interrogatur, non tenetur fateri suum crimen, sed potest judicem eludere, vel ambiguis verbis, vel etiam negando cum aliqua restrictione et in bono sensu, ut mendacium absit. Ratio est, quia tunc judex non habet jus interrogandi aut obligationem imponendi reo (III. 888. IV. 272).

Hinc: 1. Reus non tenetur fateri crimen suum: a) Si judex non sit legitimus. b) Si a seipso litis processum inchoet sine prævia accu-

¹ C. Si quis, de test.

satione saltem virtuali. c) Si non præcessit semiplena probatio, nec infamia, nec manifesta criminis indicia extent. Ratio est, quia in his judex non interrogat legitime. — 2. Crimen fateri reus non tenetur, si dubitet an judex legitime interroget. Ratio, quia reus possidet suam vitam et famam; unde in dubio habet jus eam servandi usque dum constet de legitima interrogatione. — 3. Judex tenetur reo manifestare statum causæ, et quæ sint indicia, quomodo probetur delictum etc., ut reo constet an legitime interrogetur; quia non tenetur respondere alioqui, et seipsum honore aliisve bonis, quæ bona fide possidet, spoliare. — 4. Si reum juridice quidem interroget judex, sed non nisi ex falsa præsumptione delicti, reus delictum fateri non tenetur: v. g. si judex reum interroget an exierit a tali domo stricto ense, potest reus (idem est de teste), licet sciat semiplene probatum esse, id negare, si exiit quidem, non tamen facto delicto, sed ob aliam causam; quia si judex veritatem sciret, non posset interrogare. Idem dicendum, si quis occidit ob justam sui defensionem: tunc judici interroganti potest respondere non occidisse, hoc est cum culpa (IV. 273).

II. Reus, si legitime et juridice interrogetur a iudice, regulariter tenetur veritatem aperire. Ratio, quia cum judex jus habeat hanc veritatem a reo petendi, nequit in reo esse jus illam occultandi. Præterea Bened. XIV, constit. *Paterna caritas* XVII kal. jan. 1749, generatim docet, carceribus detentos ob causas criminales admonendos esse per confessarios de obligatione, qua tenentur, iudicibus super eorum delictis legitime interrogantibus veritatem aperiendi; subditque quod si ipsi, hoc animi proposito carentes, absolutionem sacramentalem susciperent, nullo fructu, imo potius magno suarum animarum damno, susciperent: ergo regulariter reus tenetur veritatem aperire. — Si autem quæras: Utrum reus teneatur crimen fateri etiam casu quo ex criminis confessione ipsi immineat una ex gravioribus pœnis, v. g. mortis, carceris aut exilii perpetui, amissionis omnium bonorum? Resp. Distinguendum: vel enim ex reticentia confessionis delicti, puta læsæ majestatis etc., aliquod commune damnum imminet, vel non. Si prius, tenetur reus crimen fateri; nam cum quocumque proprio damno debet commune damnum avertere. Si posterius, certo non constat an extet lex obligans ad crimen fatendum; hinc judex non habet jus certum veritatem in tali casu exigendi, et ideo reus non tenetur eam manifestare. Recole dicta n. 674. 5 (IV. 274).

III. Reus seu accusatus numquam potest sine gravi culpa accusatori vel testi falsum crimen imponere ad suam causam tuendam: proceditque hoc etiamsi accusatus esset vere innocens, et injuste alias damnandus esset ad mortem. Ratio, quia mendacia gravia in iudicio dicere est contra bonum commune, cum sit pervertere omnem

justitiæ ordinem, et ideo illud quisque præferre debet privato bono etiam propriæ vitæ. Constat etiam ex prop. 44 damn. ab Innoc. XI (IV. 277).

IV. Si reus est damnatus injuste, non solum secundum rei veritatem, sed etiam secundum allegata et probata, non potest vim vi repellere, occidendo, vulnerando etc. Ratio, quia cum facile rei sibi persuadere possint se injuste esse damnatos, si eis occidere permitteretur, quamplurima homicidia cum communi damno acciderent. Potest tamen tunc reus non solum fugere, sed positive resistere, v. g. satellites pellendo, vel etiam armis terrendo, ut e manibus eorum se eripiat, modo ex hoc non oriatur publicum scandalum et perturbatio (IV. 279). Imo hæc licent reo, etiamsi sententia fuisset quidem justa secundum allegata et probata, sed non secundum veritatem, quia ipsa innocentia tunc ad defensionem jus præbet (IV. 281). — Si vero sententia est omnino justa, quia vere crimen reus patravit, et satis fuit probatum, tunc non licet ei positive resistere; nam sententia, cum sit justa, reum ad obediendum obligat (IV. 279).

782. Q. *An reus ad suam defensionem licite possit revelare crimina occulta accusatoris vel testium?*

R. Potest, dummodo hoc sit absolute necessarium ad suæ innocentiae defensionem, et ipse secus grave damnum passurus sit, licet per revelationem majus damnum eveniat accusatori vel testi. Ratio, quia nemo tenetur cum suo gravi damno famam proximi servare (IV. 277).

783. Q. *Utrum reus, qui commisit crimen, sed occulte, ita ut nullo modo probari queat, possit dicere, accusatorem mentitum fuisse?*

R. Affirmative. Ratio, quia accusans reum de crimine omnino occulto, censetur in jure idem ac si de crimine falso accusaret, et calumniam afferret (IV. 277).

784. Q. *An reus teneatur complices criminis revelare?*

R. Equidem tenetur, si contra eos essent indicia, aut testimonia vel infamia. Non tenetur autem nec potest eos revelare, si illorum delictum est omnino occultum, quia in occultis retinent jus ad propriam famam. Si vero delictum sit ex exceptis, ut hæresis, conjuratio etc., tenetur reus, etiam non interrogatus, eos revelare, ut diximus n. 766. II (IV. 278. H. A. XIII. 85).

785. Q. *An reus, qui vere deliquit, possit e carcere fugere?*

R. Si reus nondum ad pœnam sit sententia damnatus, potest. Ratio est, quia nemo ante sententiam tenetur solvere pœnam. Item potest, si damnatus sit ad mortem aut ad aliam gravem pœnam, et carcer assignatus sit illi ad custodiam; quia sententia non damnat

reum ad non fugiendum, sed tantum ad non resistendum ministris cum sententiam exequuntur. Si vero carcer sit jam per sententiam assignatus ad pœnam, etiam perpetuo, tunc non licet reo e carcere fugere; quia in executione sententiæ justæ tenetur utique reus obedire. Excipe tamen, si in carcere non dentur ei necessaria ad sustentationem, vel si carcer esset nimis tristis; quia videtur supra vires humanas aliquem obligari ad se non liberandum, cum possit sine vi et resistentia, a pœna valde dura (IV. 280).

Resolve. 1. Licet reo vincula et carceres effringere; quia, cum finis est licitus, etiam media, quæ non sunt intrinsece mala, sunt licita. Neque tunc tenetur reus reficere damnum illatum in carcere clathros vel parietes frangendo etc.; quia illud damnum evenit per accidens. — 2. Licet reo artes adhibere ad fugiendum (dummodo mendaciis non utatur), etiamsi custos illas non possit advertere, et ex fuga damnum ei sit obventurum; quia tunc reus utitur jure suo, et damnum custodi per accidens evenit. — 3. Non licet reo custodem carceris corrumpere pecuniis; quia esto quisque jus habeat ad vitam, nemo tamen potest alterum inducere ad faciendam actionem intrinsece malam. Porro actio custodis, si ostium reo aperiat ad fugiendum, est intrinsece mala, cum peccet contra suum officium (IV. 282). — 4. Licet illis qui non sunt ministri justitiæ reo suppeditare funes, limas, aut alia instrumenta ut fugiat; modo fuga non obfutura fuisset reipublicæ, puta si reus esset grassator viarum aut similis. Nemini contra fas est reum in effractione carceris adjuvare: tum quia executio effractionis soli reo licita est propter jus vitæ servandæ; tum ne alioqui omnis securitas carceris pereat (IV. 283). — 5. Licet omnibus, præterquam justitiæ ministris, subministrare cibos damnato ne fame pereat, sed nemo ad id tenetur; quia eo ipso quod quis ad fame pereundum damnatur, privatur jure ut sibi ab aliis in extrema necessitate succurratur (IV. 284).

786. Q. *An reus juste damnatus ad mortem, vel detentus in carcere pro crimine capitali, teneatur fugere e carcere si possit?*

R. Negative. Ratio, quia quamvis reus non possit facere actum immediate tendentem ad mortem, ut sua mutilare membra, venenum potare etc., licent tamen ei actus mediati, ut ascendere scalam furcæ, extendere collum ad patibulum, et sic in carcere manere, maxime si justum finem habeat, ut crimini satisficiat etc. (IV. 281). Item damnatus ut fame pereat, licet possit, non tamen tenetur cibum sumere si ei offeratur; quia licitum est reo ex recto motivo justitiæ, ut pœnam subeat sui criminis, vitam negative non conservare (IV. 283).

787. Q. *An reo liceat appellare?*

R. 1° Non potest reus appellationem interponere in *causa civili*

certo injusta, vel certo minus probabili. Ratio est, quia si judex superior juxta opinionem minus probabilem pro reo judicaret, certe inique ageret, ex prop. 2 damn. ab Innoc. XI. — Sed quid si dubium sit an judex superior *juste* laturus sit sententiam pro reo? In tali casu potest reus appellare, etiam in causa civili. Ratio est, quia cum mentes hominum sint diversæ, forte opinio, quam judex inferior minus probabilem censuerit, superiori probabilior apparebit, et hanc experiri non sine justa causa licite potest reus, cum jus probabile jam pro se habeat: et ita esse praxis videtur omnium appellantium.

R. 2° In *causa criminali* potest reus appellare ad judicem superiorem, etiamsi jus habeat minus probabile, ut patet ex dictis n. 742. — Id etiam poterit, licet prima sententia lata fuerit justa secundum allegata, casu quo pro se invenerit novas rationes, ita ut oppositum adhuc probari possit (IV. 285).

CAPUT V.

De obligationibus medicorum, chirurgorum et pharmacopolarum.

788 Medici et chirurgi tenentur in primis, quando officium petunt vel suscipiunt, sub gravi obligatione sufficientem habere scientiam sive peritiam. Deinde in curandis infirmis debent sequi opiniones securas et tutas; et quando certum aliquod est pharmacum, quod nimirum certo infirmis profuturum est, tenentur illud adhibere, omisso eo de quo dubitatur (IV. 291). Quando vero non apparet medicamentum certum, uti debent probabiliori, relicto minus probabili; tenentur enim non solum ex caritate, sed etiam ex justitia, ratione officii et taciti contractus, providere meliori modo salutis infirmorum a quibus stipendium accipiunt (I. 45).

Peccant medici (et chirurgi): 1° Si absque sufficienti peritia gravem morbum vel vulnus curare suscipiant. — 2° Si occurrente gravi et insolito morbo, speciali studio operam non impendant. — 3° Si cognito ægroti periculo opportune non adsint, et necessariam curationem negligant, aut medicos vel chirurgos alios adhiberi non permittant. — 4° Si aliquid suadeant legi divinæ contrarium. — 5° Si facile et sine necessitate a jejuniis absolvant, et esum carniū permittant. — 6° Si pauperem ægrotantem in periculo constitutum

contemnans et negligans. — 7° Si lucri amore infirmorum curationem protrahant (IV. 291). — 8° Si infirmos morbo periculoso laborantes non moneant de confessione peragenda (recole dicta n. 299) etc. (III. 182).

An (quæres) quando desperatur de salute infirmi, possit medicus applicare illi remedia, quæ ipse dubitat an prosint vel obsint? R. 1° Si probabile sit remedium fore profuturum, tunc potest, imo tenetur illud applicare, quando certius non habet. — 2° Non potest applicare infirmo etiam desperato remedium de quo ignoratur an sit salutare vel noxium, ad experimentum faciendum super infirmo; quia illicitum est experimentum quærere cum periculo mortis infirmi vel accelerationis illius. — 3° Si remedium est dubie profuturum et certo non nociturum, omnino debet illud infirmo applicare. — 4° Si dubitat an remedium prosit vel obsit, adhuc potest illud applicare; quia, cum de infirmo desperatur, conformius est prudentiæ et voluntati infirmi (præsertim si ipse expresse in hoc consentiat) applicare illi remedium dubium, quam illud omittere cum certitudine mortis (I. 46).

Hic si quæras, quid sentiendum sit de subcutanea injectione morphii hac ætate a nonnullis medicis sæpissime adhibita ad sedandos graves infirmorum dolores? Resp. Frequens hujusmodi injectio in morbis diuturnis, chronicis ac dolorosis reprobanda et tamquam illicita sub gravi rejicienda prorsus est; moderata vero in morbis acutis, non nimis diuturnis, admitti licite potest. Ratio prioris est, quia frequens illa injectio, experientia teste, pessimos effectus et quoad corpus et quoad animam producit: brevique huic injectioni assuetus, similes sed longe pejores effectus quam per ebrietatem vini productos experitur; consuetudinem ægre vincibilem in ebrietatis statum se injiciendi, per frequentiore in dies morphii usum, contrahit; imo in illusiones frequentissimas facile incidit, ac nonnumquam in ipsam mentis alienationem corrumpit. Qui quidem effectus nec intendi, ut patet, nec permitti propter dolores corporis sedandos rationabiliter possunt. — Ratio posterioris est, quia licet ope medicinæ magnos corporis dolores minuere quotiescumque id obtineri possit per remedia quæ, natura sua licita, nec vitæ nec valetudini directe periculum afferunt. Porro, peritorum artis medicæ judicio, hujusmodi est moderata morphii subcutanea injectio in morbis acutis non nimis diuturnis. Moderata autem videtur morphii sumptio, si decem vel duodecim centesimas partes grammatis unius, in die non excedat, nec diu, sed per breve tempus, in morbo qui illud exigat, adhibeatur ¹.

¹ Cfr Capellman, *Medicina Pastoralis*, edit. 2^a latina, pag. 81; Villada, tom. III, pag. 803.

789. Pharmacopolæ, qui artem magnis periculis obnoxiam exercent, maxima diligentia ex vi muneris opus habent. Hinc

Peccant pharmacopolæ: 1° Si rudes et ignari officium exerceant. — 2° Si absque arte vel negligenter medicamenta conficiant. — 3° Si unum medicamentum pro alio (nisi tamen esset æque bonum et non minoris pretii) contra medici præscriptum cum gravis damni periculo porrigant. — 4° Si medicamenta ad-procurandum abortum suppeditent. — 5° Si pharmaca inutilia vendant etc. (IV. 291).

PARS SECUNDA.

DE STATU CLERICORUM

CAPUT I.

De obligationibus clericorum communibus.

ARTICULUS I.

De obligationibus clericorum positivis, seu de iis quæ clericis speciatim præscribuntur.

Clericis præcipue præscribitur: 1° ut habitum clericalem et tonsuram deferant; 2° ut cœlibatum servant; 3° ut horas canonicas recitent.

§ I. De habitu et tonsura.

790. **Principia.** — I. Etsi habitus non faciat monachum, ait Trid. 1, oportet tamen clericos vestes proprio congruentes ordini semper deferre, ut per decentiam habitus extrinseci morum honestatem intrinsecam ostendant.

II. Clerici majoribus ordinibus initiati, vel etiam minoribus si habeant beneficium, obligantur ad ferendam vestem clericalem et tonsuram (IV. 188). Patet ex universo jure canonico: unde ex Trid. 2 possunt suspendi habitum et tonsuram non deferentes (VI. 825). — Habitus autem clericalis varius est pro variis regionibus. Respicienda igitur est consuetudo, ac particularia locorum statuta.

791. **Q. An, et quomodo peccent clerici, qui habitum et tonsuram non deferunt? — Item, an aliquam pœnam incurrant?**

¹ Sess. 14. c. 6. de ref.

² Ibid.

R. 1° Clerici in minoribus tantum constituti non peccant graviter, si habitum non deferant. Imo ab omni culpa videntur excusari a bulla Sixti V *Pastoralis* 31 jan. 1588; nam ibi ii tantum declarantur teneri ad habitum deferendum, qui pensionem aut alia bona ecclesiastica recipiunt excedentia valorem annuorum ducatorum sexaginta aureorum de camera. — Clerici beneficiati autem, aut in sacris constituti, peccant quidem graviter, si habitum dimittunt, dum in Trid. ¹ tales habitum non deferentes de temeritate arguuntur. Non tamen peccant, si habitum dimittant ad breve tempus, aut ex causa justa se occultandi, puta ad aliquod grave damnum vitandum (VI. 825).

R. 2° Clerici non beneficiati in minoribus tantum constituti non peccant graviter, si tonsuram non deferant. Imo non constat de certo gravi præcepto tonsuram deferendi ne quoad clericos quidem beneficiatos, aut in sacris constitutos (VI. 826).

R. 3° Clericus non deferens habitum et tonsuram, si tertio admonitus ab episcopo non emendetur, amittit privilegium fori et canonis ². — Idem dicitur de clerico se immiscente in negotiationibus sæcularibus, omissis divinis officiis ³. Idem de gestante arma militaria in habitu laicali, si post tertiam monitionem clericalem non resumatur: si autem talis clericus, armis militaribus indutus, insuper enormitates committat, privatur ipso facto privilegio canonis ⁴, et privilegio fori post trinam monitionem. — Hoc tamen intelligitur de beneficiatis, aut constitutis in sacris; nam clerici in minoribus non beneficiati, per longum tempus non deferentes habitum et tonsuram, ipso facto, nulla præmissa episcopi monitione, ut pluries declaravit s. c., amittunt privilegium fori (VI. 827); et etiam canonis, ut novissime declaravit s. c. immunitatis 20 sept. 1860.

§ II. De cœlibatu.

792. Principia. — I. Clerici omnes, qui ad sacros ordines ascendunt, ipso facto perpetui cœlibatus obligationem contrahunt. Hoc patet ex pluribus canonibus et signanter ex Trid. ⁵, a quo definitum fuit: « Si quis dixerit, clericos in sacris ordinibus constitutos, vel regulares castitatem solemniter professos, posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica vel voto, anathema sit (VI. 806) ».

II. Circa obligationem cœlibatus ecclesia aliquid Orientalibus indulget. Hi enim prohibentur quidem matrimonium contrahere post diaconatum, sed si ante diaconatum jam erant legitime conjugati,

¹ Sess. 14. c. 6. de ref.

² C. Contingit, de sent. excomm.

³ C. Ex litter. 16. de vita et honest. cler. ⁴ C. Si quis suadente, caus. 17. qu. 4.

⁵ Sess. 24. can. 9.

possunt cum uxoribus vivere et ad presbyteratum ascendere. Dixi ad *presbyteratum*, nam conjugati ab episcopatu omnino arcantur.

793. Q. *An obligatio cœlibatus sit de jure divino?*

R. Cum sententia communi eam non esse de jure divino, sed tantum de jure ecclesiastico: scilicet ex vi præcepti ecclesiæ, vel ex voto sacris ordinibus adnexo. Ratio, quia, etsi cœlibatus ab apostolis ortum habuerit, attamen ex solo præcepto ecclesiæ vel apostolorum est introductus et firmatus. Confirmatur ex verbis can. Trid. superius relati — « non obstante lege ecclesiastica ». — Patet ideo posse ecclesiam ab obligatione cœlibatus dispensare (VI. 807). Advertendum vero, quod ecclesia numquam dispensat cum constitutis in sacris ut matrimonium ineant, nisi ea lege ut ab officiis ecclesiasticis prorsus excludantur. Sic Pius VII, brevi 15 aug. 1801, convalidavit matrimonia ecclesiasticorum qui, tempore perturbationis gallicanæ, nuptias de facto attentaverant.

Utrum (quæres) obligatio cœlibatus sit immediate ex præcepto ecclesiæ, vel mediate, nempe ex voto quod in ipsa ordinatione editur? R. Certo non constat. Juxta sententiam probabiliorum et communiorum hæc obligatio oritur immediate ex voto, quod, secundum ecclesiæ mentem, in ipso facto ordinationis emittitur (VI. 808).

An (quæres iterum) teneretur ad servandam castitatem, qui expresse nollet castitatem vovere? R. Hic teneretur ad castitatem, non ex voto, sed ex præcepto ecclesiæ, quæ ex religionis motivo eum ad castitatem, deficiente voto, adstringeret (VI. 809).

Resolve. 1. Qui est ordinatus ante usum rationis non tenetur ad castitatem: unde valide ac licite potest inire matrimonium. — 2. Non constat de certa obligatione castitatis servandæ in eo, qui post usum rationis, sed ante pubertatem, ordinatur (VI. 810). Idem dicitur de eo, qui ordinatur per metum gravem injuste incussum, sed cum animo se ordinandi. Consultum tamen est, ut hi petant dispensationem, si velint nubere (VI. 811). — 3. Ad castitatem non tenetur, qui invalide ordinatur ex defectu formæ, materiæ vel intentionis: puta, si quis per vim aut metum ordines susciperet sine animo se ordinandi. In dubio tamen, præsumendum est pro valore ordinationis. Et hic notandum, quod qui non obligatur ad castitatem, nec ad officium divinum tenetur (VI. 810).

§ III. De horis canonicis.

Horæ canonicæ (quæ etiam *officium divinum* vel *breviarium* nuncupantur) sunt quædam determinatæ preces, ab ecclesia institutæ, ejus nomine Deo persolvendæ a personis specialiter ad id deputatis.

Horæ septem numerantur: nempe *matutinum* cum *laudibus*, *prima*, *tertia*, *sexta*, *nona*, *vesperæ* et *completorium* (IV. 147).

PUNCTUM I. De obligatione horas recitandi.

794. Principia. — I. Tenentur horas quotidie recitare: 1° Omnes clerici ordinati in sacris, etiamsi sint excommunicati, suspensi aut degradati: et hoc tum jure ecclesiastico, tum generali consuetudine ecclesiæ (IV. 140). Excipiendi vero sunt qui sacrum ordinem susceperunt per metum gravem; quia licet metus non tollat voluntarium, ecclesia tamen rationabiliter non censetur velle obligare ad onus officii nisi eos, qui omnino sponte ordinem suscipiunt (IV. 144). Clerici incipiunt obligari a puncto quo subdiaconatum suscipiunt; et quidem ad horas respondentes horæ qua ordinantur; quapropter regulariter tenentur recitare ab hora sexta (IV. 140). — 2° Omnes beneficiati, alias, elapsis sex mensibus a possessione beneficii, fructus restituere debent; ex conc. Lateran. V.: cfr n. 825 (IV. 144). — 3° Omnes utriusque sexus religiosi ad chorum destinati et solemniter professi, idest qui solemnia vota emiserunt (etiam profugi et in carcere detenti, non vero damnati ad triremes); ex antiqua consuetudine jam præscripta (IV. 141, 142). Diximus *solemniter professi*: quocirca quæsitum fuit: « An professi votorum simplicium, quæ professioni votorum solemnium, juxta litteras encyclicas datas die 19 mart. 1857, præmitti debent, teneantur ad officium divinum »? Et s. c. super statu regularium, mandante Pio IX, respondit die 6 aug. 1858: « eos non teneri ad privatam recitationem, debere tamen choro interesse ut solemniter professi » *. — Quandonam monialium vota censenda sint solemnia vide n. 913.

II. Prædicti omnes graviter peccant, si absque legitima causa horas vel notabilem earum partem omittant. Ratio est, quia violant præceptum in re gravi pertinente ad virtutem religionis. Una autem parva hora, prout tertia, sexta etc., vel officii quantitas quæ eisdem respondet, censetur notabilis pars ad mortale sufficiens. Qui tamen vesperas sabbati sancti omitteret, leviter tantum peccaret, propter materiæ parvitatem (IV. 146, 147).

795. Q. *An teneantur ad horas 1) qui habent præstimonia, — 2) qui habent beneficium tenue?*

R. ad 1^m Si præstimonia dentur in titulum perpetuum, et habeant annexum aliquod obsequium spirituale, quod per laicum ex-

* Ad quæsitum: " An professi votorum simplicium in ordine fratrum minorum *ex vi propriæ regulæ* teneantur ad privatam recitationem divini officii ut solemniter professi „? S. c. ep. et reg. 24 mart. 1882 respondit: " Non teneri ad normam rescripti sanctæ memoriæ Pii IX, diei 6 augusti 1858 „.

pediri nequit, tunc præstimoniam sunt beneficia ecclesiastica, ac proinde illa obtinentes tenentur ad horas: secus, si consistant in solo temporali obsequio. Item ad horas non tenentur qui habent præstimoniam quæ solent dari adolescentibus in subsidium studiorum, eo quod non sint proprie dicta beneficia (IV. 144).

R. ad 2^m Affirmative. Constat ex decisionibus s. c. conc. 6 apr. 1647 et 3 aug. 1782.

796. Q. *An beneficiatus fructus non percipiens teneatur ad horas recitandas?*

R. Si ipse careat spe recuperandi fructus, et non negligenter se gerat in illis exigendis, non tenetur. Ratio, quia non est æquum ut aliquis subeat onus officii, si fructus non percipiat sine sua culpa. Excipe 1) si beneficiatus juste privetur fructibus in pœnam alicujus criminis: secus si injuste privetur. Excipe 2) si spem certam habeat exigendi fructus sequentibus annis.

Quid (quæres) si vertatur lis super beneficio? R. Distinguendum. Si beneficiatus nondum acceperit possessionem beneficii, non tenetur ad officium. Ratio, quia beneficiatus ad officium non tenetur nisi ex perceptione fructuum: is autem cui collatum est beneficium habet quidem jus in illo et ad possessionem accipiendam, sed ante possessionem non habet jus ad fructus percipiendos; tale enim jus non acquiritur nisi per possessionem. Excipe tamen, nisi stet per beneficiarium quin possessionem adipiscatur; quia *mora sua cuilibet est nociva*. — Si vero beneficiarius jam fuerit adeptus possessionem beneficii, tunc si ipse habet spem moraliter certam vincendi litem, utique tenetur ad officium. Secus, si absit hæc spes, et dubium sit cui adjudicandi erunt prædicti fructus; quia nemo obstringendus est ad onus certum, ob mercedem incertam. Et hoc dicendum, etiamsi beneficiarius emolumentum ex fructibus beneficii jam perciperet, sed ob aliquod manuale servitium, ob quod non foret privandus tali emolumento quamvis litem amitteret. Si autem beneficiarius, qui sic sine culpa omisit officium, vincit litem, licite fructus sequestratos retinere potest; sicut licite retinet fructus maturatos a tempore vacationis beneficii, etsi officium non dixerit (III. 664).

797. Q. *An unum vel plura peccata committat, qui totum omittit officium?*

R. Unum tantum. Ratio, quia totum officium unius diei cadit sub uno præcepto. Si quis tamen omitteret plures horas ex intentionibus moraliter interruptis, plura committeret peccata (IV. 148).

798. Q. *Quot committat peccata qui, officium in mare projiciens, redditur impotens ad recitandum?*

R. Tot peccata committit quot sunt omissiones dierum quas prævidet. Ratio, quia singulæ omissiones officii, ad quemlibet diem

pertinentes, sunt singulæ transgressiones; et hic, eas jam prævidendo, peccaret quidem in causa (IV. 149).

799. Q. *Quot peccata committat, qui omittit officium, ad quod tenetur titulo simul beneficii et ordinis sacri?*

R. Si omittit officium volens fructus restituere, peccat tantum contra religionem, ratione ordinis sacri. Si vero omittit officium nolens fructus restituere, peccat contra religionem et contra justitiam, cum retineat alienum, idest fructus, quos acquirere non potuit officium negligendo, ut patet ex conc. Later. V, *sect. 9*, ubi dicitur: « Qui officium non dixerit, fructus suos non faciat » (IV. 145).

800. Q. *An, qui tenetur ad officium solo titulo beneficii, omit-tendo illud, peccet graviter, si alias habeat animum restituendi fructus beneficii?*

R. Beneficiarius omittens officium semper peccat graviter contra religionem, etiamsi non habeat ordinem sacrum, et etiamsi velit fructus restituere. Ratio, quia datur duplex præceptum: unum antiquum, quo obligantur beneficiati ad officium; hic enim fuit finis primarius ecclesiæ in institutione beneficiorum, scilicet servitium ecclesiæ præstandum: aliud novum, ut omittens officium fructus restituat. Beneficiatus igitur, etsi fructus restituat, non liberatur obligatione recitationis. Quare, qui officium omittit sex primis mensibus a receptione beneficii, non tenetur fructus restituere, sed utique graviter peccat, ut declaravit s. Pius V in constit. *Ex primo* (IV. 145).

801. Q. *Utrum, si quis dubitat an aliquid omiserit de officio, teneatur id recitare?*

R. 1° Affirmative, si versetur in dubio *stricto* (cfr n. 40). Ratio est, quia obligatio possidet, et non satisfit obligationi certæ per impletionem dubiam.

R. 2° Negative, si versetur in dubio tantum *lato*, idest, si pro absoluta recitatione habeat grave motivum, et nullum aut nonnisi valde leve pro omissione, vel si pro recitatione absoluta habeat motivum certo gravius quam pro omissione. Ratio est, quia tunc habet pro absoluta recitatione talem probabilitatem, quæ in praxi morali certitudini æquivalet. — Unde excusaris a repetendo, si non memineris dixisse aliquid, et habeas justam conjecturam credendi quod dixeris: puta, si recorderis te incepisse psalmum, lectionem vel horam, et postea distractus, ad finem psalmi, lectionis, horæ deveneris, quin recorderis an totum recitaveris; præsumptio enim tibi favet, quia soles integre recitare ea, quorum recitationem incepisti. Item, si ordinarie non soleas dicere horam posteriorem nisi post priorem, et, dum recitas v. g. sextam, dubium tibi suboriat

utrum tertiam dixeris, excusaris a repetendo; prudenter enim potes credere te nihil omisisse.

R. 3° Scrupulosi, qui dubitant an aliquid in officio omiserint, non sunt obligandi ad repetendum. Ratio est, quia in his, ut plurimum, dubia non sunt vera dubia, sed inanes apprehensiones (I. 28, 29, 34. IV. 150).

802. Q. *An et quando religiosi teneantur recitare officium in choro?*

R. Nullus religiosus aut monialis in particulari tenetur sub gravi horas dicere in choro, modo tamen chorus non tollatur. Paucitas autem religiosorum excusat totam communitatem a choro; ideo, nisi adsint ad minus quatuor expediti, non est obligatio chori. Diximus *expediti*; nam si sint infirmi vel legitime occupati, nec etiam si quatuor sint ad chorum obligantur. Sufficit autem ad satisfaciendum choro, ut soli novitii intersint; quia ipsi in favorabilibus reputantur religiosi.

Resolve. 1. Graviter peccant praelati, qui ex negligentia permittunt, ut omittatur recitari pars officii notabilis in choro. — 2. In choro non tenentur omissa supplere ii qui, dum alii cantant, parant aut transferunt libros, perquirunt psalmos, pulsant organa aut campanas, vel alia choro necessaria peragunt; tunc enim per socios suppletur, quod ipsi forte non satis percipiunt. — 3. Satisfacit qui, dum alii recitant, tussit vel excreat, etiamsi integer psalmus interrim dicatur. — 4. Satisfacit qui, dum alii psallunt, perlegit lectionem ne erret, aliter erraturus; hæc enim causa satis excusat ab illa levi omissione. — 5. Non satisfacit, qui choro alternatim respondet organum pulsando, quin versiculum suæ partis proferat; quia organum verba non profert. — 6. Illa est omissio gravis in choro, quæ est gravis in officio privato (IV. 143).

803. Q. *Quonam breviario et kalendario utendum sit in horis persolvendis?*

R. 1° Utendum est breviario romano, jussu s. Pii V edito. Excipe religiosos qui habent peculiare breviarium ordinis, et ecclesias quæ 200 annis ante institutionem breviarii per s. Pium V peculiare habuerunt: eæ enim sine consensu episcopi illud mutare non possunt. Privatim tamen omnibus etiam regularibus licet ex consuetudine uti breviario romano (IV. 160). Et hic animadvertendum quod, ex bulla *A nobis* s. Pii V, qui utuntur breviario romano non tenentur recitare, ne in choro quidem, officium b. v. Mariæ, defunctorum et psalmos graduales: præcipitur vero ibidem servari consuetudinem hæc officia recitandi in locis ubi viget. Hæc autem obligatio, ubi ex consuetudine existit, non afficit privatos singulos extra chorum, sed tantum communitatem (IV. 143). Animadverten-

dum præterea, quod in officiis nihil est addendum vel omittendum, nisi a sede apostolica fuerit concessum, ex s. c. r. 1.

R. 2^o Officium regulariter quolibet die recitari debet prout in proprio kalendario seu directorio præscribitur, etiamsi error videretur manifestus, v. g. quoad translationem alicujus festi: juxta decisionem s. r. c. 23 maji 1835. Cfr n. 805.

804. Q. *An obligati ad officium teneantur sub gravi recitare litanias in diebus s. Marci et rogationum, nec non officium defunctorum in die commemorationis omnium defunctorum?*

R. Affirmative. Constat ex consuetudine ubique vigente et constanter servata. Confirmatur quoad litanias etiam ex declarat. s. c. (IV. 161. H. A. Append. III. 72).

805. Q. *An sit peccatum mortale officium diei in aliud notabiliter brevius permutare?*

R. Affirmative. Patet ex prop. 34 damnata ab Alex. VIII, quæ dicebat: « In die palmarum recitans officium paschale satisfacit præcepto ». Si quis tamen ex inadvertentia dixisset officium notabiliter brevius, puta officium sancti loco dominicæ, teneretur non jam repetere (quia non præsumitur ecclesia velle aliquem uno die bis ad tantum onus obligari), sed compensationem facere, recitando novem psalmos ex primo nocturno. Qui vero ex inadvertentia dixisset unum officium pro alio æquali vel fere, nihil tenetur repetere; subjungere enim propria officii omissi est consilii, non præcepti. Casu autem quo errorem adverteret postquam multum processisset in officio indebito, puta post dictum matutinum, tunc potest vel proseguire, vel reliquum recitare de officio debito, quod quidem melius est (IV. 161). Sed hic animadvertendum quod, si hodie dixisses unum officium pro altero, non potes officium omissum transferre, et de eo recitare die qua occurreret officium jam a te recitatum, ut decrevit s. r. c. 17 jun. 1673.

Quid (quæres) de eo, qui scienter mutat officium in æquale vel quasi? R. Non peccat, si mutat aliquando tantum cum causa, nempe itineris, studii, infirmæ valetudinis, magnæ defatigationis, vel specialis devotionis erga aliquem sanctum. — Peccat graviter, si mutat frequenter. — Peccat vero tantum venialiter, si mutat raro, puta ter vel quater in anno. Ratio, quia licet officium recitandum sit juxta formam individualement brevii, ut præcipit s. Pius V, in bulla *A nobis* descripta in breviario, dicendo: « Neminem satisfacere nisi hac sola forma »; videtur tamen pontificem in hac forma præscribenda magis respexisse ad formam substantialem, quæ est quantitas officii, quam ad accidentalem, nempe ad illius qualitatem: et ideo

¹ Apud Gardellini, n. 3222.

commutatio non videtur culpam venialem excedere. Id tamen frequenter facere est gravis culpa, quia est gravis perversio ordinis.

Resolve. 1. Si alio pergis, potes recitare officium illius loci; nisi sis canonicus, beneficiarius vel religiosus, quia teneris tunc recitare officium tuæ ecclesiæ (s. r. c. 12 nov. 1831), vel tui ordinis. — 2. Capellani et commensales cardinalium et episcoporum possunt se eis conformare in officio ¹. Idem dicendum de eo, qui obit exercitia spiritualia apud religiosos (IV. 161). Capellanus monialium vero nequit se eis conformare in officio, ex decr. s. r. c. 21 mart. 1795. — 3. Si recites cum socio, potes te ejus officio conformare, modo ille, ex ritu, privilegio vel consuetudine, non recitet officium notabiliter brevius; satis enim rationabilis causa est ipsa societas (IV. 161. H. A. Append. III. 70. Conf. dir. XVI. 21). — 4. Beneficiatus potest recitare sub ritu primæ classis cum octava officium sui tituli; beneficiarius autem qui habet duo beneficia, debet recitare officium loci ubi residet.

806. Q. *An peccet, qui recitat horas 1) existens in peccato mortali, — 2) in locis immundis, — 3) non servando rubricas de stando, genuflectendo etc.?*

R. Ad 1^m Qui officium recitat in mortali existens, etiamsi habeat actuale propositum peccandi, satisfacit, et non peccat mortaliter. Ratio, quia ex una parte recitatio officii non est actus ordinis sacri, quamvis imponatur constitutis in sacris; ex alia, licet iste nihil sibi impetret, cum tamen oret nomine ecclesiæ, bene potest obtinere pro aliis. Quod autem oret nomine ecclesiæ cum proposito peccandi, non videtur tanta irreverentia ut damnetur de mortali, etsi non videatur posse excusari a veniali. Ceterum non auderem de peccato ullo damnare alios ex devotione orantes, qui actualem voluntatem peccandi haberent: alias teneremur hos hortari, ut ab omni oratione abstinerent (IV. 178).

R. ad 2^m Nulla est culpa recitare officium in locis immundis. Ratio, quia, cum Deus sit ubique, in nullo loco est irreverentia illum orare: alias, si esset irreverentia, nec etiam liceret orare mente aut voce in loco indecenti, quod nemo dicet.

R. ad 3^m Rubricæ circa situm in recitatione officii, scilicet de stando, genuflectendo etc., in choro obligant sub levi. Extra chorum vero est quidem laudabile illas servare, sed nulla est culpa eas præterire (IV. 179).

¹ Clem. Dignum, de celebr. miss.

PUNCTUM II. De modo horas recitandi.

Horæ recitari debent : 1° tempore determinato ; 2° ordine statuto ; 3° cum pronuntiatione debita ; 4° cum requisita intentione et attentione.

I. Quoad tempus.

807. **Principia.** — I. Antiquis temporibus sic horæ recitabantur : *matutinum* post mediam noctem, *laudes* ad auroram, *prima* post solis ortum, *tertia* mane ad horam nonam, *sexta* circa meridiem, *nona* ad horam tertiam pomeridianam, *vesperæ* ad solis occasum, *completorium* sub noctis crepusculum.

II. Juxta hodiernam disciplinam, ad vitandam gravem culpam, sufficit ut in privata recitatione totum officium persolvatur a media nocte unius diei ad mediam noctem diei insequentis (addita etiam facultate, ex consuetudine jam præscripta, recitandi pridie hora competenti *matutinum* cum *laudibus*). Cuique autem liberum est in hoc sequi vel tempus *verum*, quod indicat horologium solare, vel tempus *medium*, aut tempus *legale*, sicut respondit s. pœnit. 29 nov. 1882 et s. conc. c. 22 jul. 1893.

III. Ut a veniali etiam culpa aliquis immunis sit, id observare debet — nisi legitima adsit excusatio — ut recitet *matutinum* cum *laudibus* (nisi pridie suo tempore persolverit) et *primam* ac *tertiam* a media nocte ad meridiem, *sextam* et *nonam* pro libito quocumque tempore antemeridiano vel pomeridiano, *vesperas* et *completorium* a meridie ad mediam noctem (nisi extendas tempus pro facultate recitandi *vesperas* in quadragesima, ut in breviario notatur). — Dixi *nisi legitima adsit excusatio* ; quia, ut quis licite possit anticipare vel postponere debitum tempus horarum, sufficit quævis causa utilis vel honesta ; nimirum concio paranda vel audienda, periculum supervenientis occupationis sive laboris, major devotio sive quies, tempus aptius ad studendum etc. : minime vero sufficit sola major commoditas sine alio fine cohonestante.

IV. Tempus, quo pridie *matutinum* cum *laudibus* privatim licite recitari potest, incipit hora vesperarum, idest ea hora qua sol medium cursum tenet inter meridiem et occasum, ex resp. s. r. c. 18 mart. 1876 * (IV. 173).

* Ad quæsitum : " An prædicta responsio ita intelligenda sit, ut ille non satisfaceret obligationi suæ, qui *matutinum* cum *laudibus* vespere dici præcedentis recitaret priusquam sol medium cursum teneret inter meridiem et occasum " ? S. r. c. 13 jul. 1883 rescripsit et declaravit : " Consulantur probati auctores „ — Porro *probatos auctores* fere omnes patientissime consuluit eo-

An (quæres) possit pridie recitari etiam matutinum defunctorum pro generali eorum commemoratione? R. Quoad recitationem in choro publicam, omnino negandum, nisi forte adsit specialis aliqua rationabilis causa, ex decr. s. c. r. 22 jan. 1701. Quoad vero recitationem privatam, affirmandum; cum enim rubrica dicat: *Dicto Benedicamus Domino, absolute incipit matutinum defunctorum*, infertur quod, sicut pridie undique ex consuetudine permittitur private recitare matutinum diei sequentis, ita etiam matutinum defunctorum.

An (addes) is, qui recitat vespere matutinum cum laudibus, possit etiam recitare litanias? R. Negative. Ratio est, quia litanie recitantur loco assistentie ad processionem, quæ assistentia ipsis diebus naturalibus est affixa (IV. 174).

II. Quoad ordinem.

808. Horæ canonicæ recitari debent eo ordine, quo reperiuntur descriptæ in breviario romano. Inversio tamen hujus ordinis venialis tantum est. Imo culpa caret, si fiat inadvertenter, vel ex rationabili causa: v. g. si inviteris ab amico ad recitandum cum ipso; — si non habeas in promptu breviarium, nec possis commode expectare; — si sero venias ad chorum, officio jam incepto etc. Hæ causæ autem et similes excusant a culpa inversionem ordinis etiam in eadem hora (IV. 169-171).

III. Quoad pronuntiationem.

809. Pronuntiatio debet esse: 1° vocalis; 2° integra, idest sine syncope et abbreviatione verborum aut syllabarum; 3° continuata, idest sine interruptione in qualibet hora (IV. 162, 164, 166).

810. Q. *An recitans officium debeat se audire, ut satisfaciat?*

R. Negative. Ratio, quia ab ecclesia non præcipitur auditio, sed tantum recitatio, sive pronuntiatio verborum quæ dicitur vocalis; ut autem pronuntiatio hæc vocalis dicatur, sufficit quod formetur aliquis sonitus verborum, licet modicus et vix sensibilis sit (reci-

rumdemque sententias retulit apud ephem. *Nouvelle Rev. Théol.* t. xix, p. 197 et seqq. cl. Waffelaert, s. th. d., suæque doctissima dissertatione luculenter probavit, minime suæ obligationi satisfacere, qui *matutinum* cum *laudibus* vespere diei præcedentis recitaret priusquam sol medium cursum teneat inter meridiem et occasum, nisi speciale privilegium habeat, vel consuetudo in diocesi jam præscripta id ei permittat. Sed dicit quis: quare s. congr. non respondit simpliciter et directe, non satisfacere, qui præfatum terminum prævenit? Proculdubio quia, juxta communem probatorum auctorum doctrinam, tuto recitari potest ante prædictum tempus ubicumque consuetudo usum induxit.

tando a flato, ut vulgo dicitur), prout communiter recitant qui privatim officium persolvunt. Hic autem levis sonitus, quando verba proferuntur, ex se semper fit, cum prolatio non possit fieri quin per linguam et labia fiat aeris compressio, ex qua necessario aliquis sonitus formatur. Per accidens vero se habet quod sonitus ille audiat vel non (IV. 163).

811. Q. *Ad quid teneatur, ratione pronuntiationis, qui recitat horas cum socio?*

R. Si cum socio recitas (quod recte fit, et est conforme primæ institutioni ecclesiæ ac publico orandi ritui, estque licitum etiamsi ad horas socius non obligetur, nec interius attendat), ea pronuntiatio adhibenda est, ut ab eo audiri possis eumque audire vicissim. — Si autem plures duobus recitent officium simul, non debet unus unum, alter alterum, tertius tertium versum recitare, sed alternatim, facto duplici tantum choro, sive plures sint ex una parte sive pauciores; quia sic habet usus et praxis ecclesiæ: secus est de lectionibus, quarum primus primam, secundus secundam, tertius tertiam recitat; imo consuetudo permittit, ut omnes ab uno recitentur, aliis audientibus. — Bene etiam satisfacit, qui audit a socio lectiones, responsoria, capitula, orationes et antiphonas. — Item satisfacit, qui solus dicit psalmos et lectiones audit, vel qui partem psalmorum dicit solus et partem cum socio; quia satis communicat in ea parte quam audit, et cui ex recepto usu jam satisfacit per auditum (IV. 162).

812. Q. *An satisfaciant choro, qui submissee recitant psalmos, alteram partem audiendo?*

R. Loquendo de choro in generali, satisfaciunt. Ratio, quia non requiritur ut recitantes in uno choro audiant voces omnium recitantium in altero, cum una pars unum corpus cum altera constituat, et invicem communicent. Secus vero dicendum de canonicis, qui, si non canunt, amittunt tam distributiones quam fructus præbendæ (IV. 163).

813. Q. *An, si recites officium in choro vel cum sociis, tenearis repetere ea quæ non satis percipis?*

R. Si propter strepitum aliorum non audis, bene satisfacis officio. Imo satisfacis, etiam si non audis propter culpam chori vel socii, si attendis quantum potes: nec teneris repetere, quamvis pars non audita esset notabilis. Ratio, quia tunc, per societatem ipsam, et simul per illam tuam applicationem, censeris moraliter communicare orationi, dum intendis Deo exhibere omnes laudes et preces, quas chorus vel socius profert. Nota autem, quod non oportet in choro audire omnes, sed sufficit unum audire; et sufficit audire in confuso saltem partem alterius chori, licet distincte nequeas percipere. Item nota quod, si in choro involuntarie omittas aliquod di-

cere verbum, non peccas; chorus enim supplet, ut docet Innocentius IV (IV. 163).

814. Q. *An satisfaciat officio surdus, qui ex obligatione chori assistit, et suam recitat partem?*

R. Surdus non satisfacit, nisi vel eodem tempore submisce dicat partem alterius chori, vel postea suppleat partem non auditam. Bene vero satisfacit surdaster, si audit saltem in confuso (IV. 163).

815. Q. *Quomodo peccet mutilans verba?*

R. Peccas tantum venialiter, si syllabas ita mutiles vel synco pes, ut verborum sensus non corrumpatur, vel si mutiles in parva quantitate: imo nullo modo peccas, si hoc facias involuntarie ob inadvertentiam vel balbutiem vel inveteratam consuetudinem, quæ difficulter vinci possit. E converso, non excusaris a mortali, si mutilatio esset magna et sensus notabiliter variaretur. Quo casu, teneris utique compensare partem in qua sensus est corruptus, recitando quantitatem æquivalentem; et hoc etiamsi involuntarie hoc feceris. Ceterum satis imple obligationem officii, etiamsi verba notabiliter mutiles, quando servatur aliqua significatio verborum. Hinc non teneris repetere, si recites cum socio qui obtruncat syllabas, sed ita ut sensus notabiliter non mutetur: quinimo non teneris ad repetendum, nisi tibi constet socium notabilem partem omisisse; quia præsumptio stat pro debita recitatione. Puto tamen, te non excusari a veniali, si ultro recites cum tali socio mutilante, nisi habeas aliquam causam, qualis est v. g. si inviteris a superiore vel persona valde gravi. Certum autem est, non satisfacere eos qui, alternatim recitando, non expectant versus absolvi, si hoc fiat in magna quantitate (IV. 165).

816. Q. *Quomodo peccet qui horas interrumpit?*

R. Peccat venialiter, nisi aliqua justa causa eum excuset (IV. 166). Porro causæ justæ interrumpendi officium sunt sequentes: 1^a Quælibet utilitas propria vel aliena, quæ incommode differretur. 2^a Urbanitas aut devotio, ut dicere missam, exequi mandata superiorum etc. 3^a Si excipias confessionem alicujus, qui non libenter expectaret. 4^a Si velis aliquid agere aut notare, ut tollas distractionem sive sollicitudinem ne obliviscaris, modo hoc non fiat frequenter (IV. 168).

817. Q. *An tota hora sit repetenda 1^o si in eadem hora vel psalmo magna fiat interruptio, vel — 2^o si aliqua ejusdem pars ex oblivione fuerit omissa?*

R. ad 1^m Negative, etiamsi interruptio esset culpabilis. Ratio, quia singuli psalmi et singuli versus completam habent significationem; et satis uniuntur vel per intentionem continuandi, vel per ipsam recitationem adjunctam (IV. 168).

R. ad 2^m Qui aliquam horæ partem ex oblivione omisit, non tenetur totam horam repetere, sed tantum partem oblitam recitare (IV. 161).

818. Q. *An matutinum possit a laudibus separari sine causa? — Item, an possint a se invicem separari nocturni?*

R. ad 1^m Potest. Sed, cum separatur, matutinum semper concludendum est, post orationem de officio diei, per *Ÿ. Dominus vobiscum* etc., et *Ÿ. Fidelium animæ* etc., necnon cum *Pater noster* (IV. 167): laudes vero inchoandæ sunt ut in psalterio, sine *Pater* et *Ave*. Ita rescripsit, declaravit, ac servari mandavit s. rit. c. 18 maji 1883 et 7 febr. 1886 ¹.

R. ad 2^m Affirmative, saltem si quilibet nocturnus non distet ab alio plusquam tribus horis, juxta ritum antiquum (IV. 167).

IV. Quoad intentionem et attentionem.

819. Ad implendam horarum obligationem requiritur intentio et attentio.

1^o *Intentio*, idest voluntas saltem generalis orandi. Hæc tamen intentio non requiritur ut sit actualis explicita, sed sufficit virtualis implicita, quæ tunc jam habetur cum, de more, breviarium sumitur, ut impleatur præceptum. Nec requiritur intentio satisfaciendi obligationi: imo recitans satisfacit, etiamsi positive intendat non satisfacere. Vide nn. 91, 92.

2^o *Attentio*, sive seriâ applicatio ad horas quæ recitantur. Attentio duplex est, externa et interna. *Externa* habetur cum non ponitur actio incompatibilis cum attentione interiori. *Interna* autem habetur cum attenditur — vel *ad verba*, id est ad recte illa proferenda, ne error fiat mutilando, transponendo etc., — vel *ad sensum*, scilicet ad percipiendam intelligentiam verborum, — vel *ad Deum*, nimirum cum mens elevatur ad Deum, meditando v. g. divinam bonitatem, justitiam etc., aut mysteria passionis, vel etiam gesta b. v. Mariæ aut sanctorum (IV. 176).

820. Q. *Quænam attentio requiratur ad implendam obligationem divini officii?*

R. Certum est necessariam esse attentionem saltem externam, cum illius defectus impediat officio attendere humano modo. Contra, non satis constat quod ecclesia certo præcipiat attentionem internam in officio persolvendo.

Resolve. 1. Non satisfacit obligationi officii qui, dum illud persolvit, fabulatur, scribit, attente audit alios loquentes, celeriter

¹ Nouvelle Revue théologique, t. xx. p. 602.

se vestit, magna applicatione aliquid diversum agit; quia hujusmodi actiones impossibiles sunt cum attentione interna. — 2. Satisfacit qui, dum officium recitat, ponit actionem satis compatibilem cum attentione interna, ut esset ambulare se lavare vel induere non omnino properanter, colligere herbas, flores aut uvas, instruere focum, sternere lectum, pectere caput, respicere collem, flumen etc. — 3. Communiter permittitur inter recitandum facere necessaria ad ipsam recitationem, ut perquirere psalmos, lectiones etc., dum recitas memoriter. — 4. Satisfacis, si recitas dum alii fabulantur, canunt etc., modo his serio animum non applices. — 5. Non excusaretur saltem a culpa veniali, qui sine aliqua necessitate officium diceret in loco distractioni exposito, ut in foro, platea. Imo hic periculo se exponeret non satisfaciendi præcepto, nisi magno conatu mentem applicaret ad recitationem. — 6. Si quis vexetur a somno, sed adeo resistat, ut pronuntiet suam partem et distincte audiat versiculos alterius partis, bene satisfacit. Verumtamen non excusaretur a veniali, si posset ad tempus opportunius recitationem differre.

Ad scrupulos abjiciendos, et ad animum levandum horas recitantium, valde refert hic advertere quod, etiamsi attentio interna esset certe præcepta, ut dicatur aliquis officio non satisfacere, non solum requiritur ut voluntarie se distrahat, sed etiam ut plene advertat se distrahi ab officio; nam alias iste, licet sponte se divertat, non tamen sponte se divertit a recitatione. Hinc, si quis advertens se distrahi, habeat mediocrem diligentiam ad attendendum, nullo modo peccat. Dictum est *ut plene advertat se distrahi*; quia licet recitans semiplene adverteret ad distractionem et venialiter peccaret, adhuc tamen substantialiter officio satisfaceret, cum prima attentio sive intentio attendendi semper perseveret, donec cum plena advertentia non revocetur.

Remedia autem opportuniora ad repellendas animi distractiones sunt: 1° Sub initio formare intentionem Deum laudandi. 2° Renovare eandem intentionem ad *Gloria Patri*, vel in principio cujuscumque psalmi. 3° Mysterium aliquod passionis sibi repræsentare. 4° Sensus sedulo custodire, et alia hujusmodi. — Pro scrupulosis advertendum, eos propter distractiones numquam teneri repetere (IV. 176, 177).

PUNCTUM III. De causis excusantibus a recitatione horarum.

Causæ a recitatione horarum excusantes sunt: 1^a dispensatio; 2^a infirmitas; 3^a justum impedimentum; 4^a cæcitas et carentia brevii.

I. Dispensatio.

821. Cum onus officii sit de præcepto tantum ecclesiastico, papa ab eo valide dispensare potest etiam sine causa. Episcopus etiam potest dispensare; sed tantum cum causa, et cum aliquo particulari, ac ad breve tempus. Causa autem justa dispensandi est, si dubitatur de morali impotentia clerici. Vicarius generalis episcopi dispensare non potest, nisi habeat speciale mandatum (IV. 159).

II. Infirmitas.

822. Ratione infirmitatis excusantur ab officio, non solum qui gravi laborant morbo (v. g. feбри), sed etiam qui non possunt recitare nisi cum gravi incommodo, aut probabili talis incommodi periculo. — Hinc:

1° Excusantur qui prudenter credunt vel timent, ob officii recitationem, eis fore proventuram notabilem gravedinem capitis vel cruditem stomachi aut virium lassitudinem, vel si credant tardius febrim esse remittendam. Proceditque hoc etiamsi infirmus per magnam diei partem aliquem legeret librum ad animum solandum. Ratio, quia licet iste posset legere librum recreationis, non tamen sequitur quod possit et teneatur officium recitare, ad quod alia quidem major attentio requiritur, quæ majorem affert difficultatem.

2° Non solum actu ægrotantes, sed etiam convalescentes ex gravi morbo excusantur ab officio per aliquot dies ad arbitrium prudentis, donec vires reficiantur. Et hoc etiamsi isti missam celebrarent.

3° In dubio an infirmitas sufficiat nec ne ad excusandum, potest ægrotans se committere judicio medici, aut judicio superioris acquiescere (qui in tali dubio etiam dispensare potest), vel denique potest se remittere judicio probabili viri prudentis, et etiam stare potest judicio proprio, si tale judicium ipsemet prudenter ferre possit. Si autem, his præmissis, adhuc dubium perseverat, et timetur ne recitatio graviter lædat; tunc non tenetur, imo nequit recitare: quia præferendum est jus naturale servandæ valetudinis præcepto ecclesiæ, nisi id faceret amore virtutis, secluso periculo mortis.

4° Si quis ob suam infirmitatem certus est se non posse totum officium recitare, et dubitat an possit partem, ad nihil tenetur. Nam rationabiliter a toto officio excusatur, ne valde scrupulis angatur, nesciens quousque possit et teneatur recitare: hæc enim anxietas magnum illi incommodum afferret; maxime si ex recitatione veri-

similiter crederet contrahere capitis gravedinem, virium lassitudinem, aut tardio remissionem.

5° Laborans febri tertiana vel quartana, si, diebus quibus est immunis ab infirmitate, posset recitare officium sine gravi incommodo, non apparet causa cur excusetur. Imo talis infirmus tenetur horas anticipare vel postponere. Ratio, quia officium præcipitur recitari infra latitudinem totius diei: unde, cum præceptum jam urgeat, tenetur infirmus illud implere tempore quo potest; sicut si in die festo non potes circa meridiem missam audire, teneris anticipare. Qui tamen non potest recitare matutinum die sequenti, non tenetur in præcedenti anticipare; tunc enim est obligatio anticipandi officium, quando obligatio præcepti jam est incepta; quod autem matutinum possit dici præcedenti die, non est ex præcepto, sed ex privilegio a consuetudine introducto, quo nemo tenetur uti (IV. 154, 155).

III. Justum impedimentum.

823. Ratione justi impedimenti excusantur ab horis, qui occupantur tota die in officiis religionis aut caritatis, quæ sine scandalo aut magno detrimento proprio vel alieno omitti non possunt. — Hinc:

1° Excusantur concionatores, si nequeunt omittere concionem sine scandalo aut nota. Confessarii, qui per totum diem confessiones excipiunt quas differre non possint.

2° Excusantur qui occupantur in sedandis jurgiis aut assistendis infirmis.

3° Excusantur qui ex officio attendere debent publicis thesibus. Item habentes publicam lectionem ad cathedram aut lauream acquirendam, si occupatio esset totius diei, nec posset differri sine damno proprio aut aliorum: item scholares, qui debeant in aliquo die actum defendere.

NB. Prædicti omnes, si sine magna difficultate possunt recitationem anticipare vel postponere, ad id utique tenentur: unde concludendum, quod rarissime accidet casus, quo tales officium sine culpa omittere possint (IV. 156).

IV. Cæcitas et carentia breviarii.

824. Ratione cæcitatis vel carentiæ inculpatæ breviarii, si memoriter nihil dicere scias, ab officio excusaris. Qui vero memoriter potest notabilem partem officii recitare, non est cur ab ea excusetur. — Hinc:

1° Qui mente retinet vel totum officium vel unam horam aut laudes vel completorium, sub gravi tenetur memoriter recitare quod scit.

2° Qui haberet psalmos, sed non lectiones matutini, tenetur psalmos dicere.

3° Si potes recitare quantum est parva hora, ad id sub gravi teneris: si vero minus, ne sub veniali quidem aliquid recitare obligaris; quia talis modica pars, seorsim sumpta, non censetur aestimabilis ad finem a lege intentum.

4° Si haberes officium commune, et non proprium illius diei, teneris ex communi horas recitare: item si careres breviario romano, et haberes aliud, puta benedictinum, teneris ex illo recitare. Ratio, quia duplex est præceptum officii, unum universale de horis persolvendis, aliud de servanda formula cujuscumque diei: unde, si non potes servare unum, teneris ad aliud.

5° Qui non potest solus recitare, tenetur adhibere socium gratuitum, si potest sine magno incommodo. Ratio est, quia illud quodcumque præceptum impleri debet, quod mediis ordinariis impleri potest. Diximus *gratuitum*, quia non tenetur (saltem nisi sit beneficiarius) socium adhibere stipendio soluto (IV. 157, 158).

An (quæres) beneficiarius teneatur socium conducere ex fructibus beneficii? R. Prima sententia affirmat: secunda negat. Utraque sententia est probabilis. Hinc dico, quod si talis beneficiarius omisit officium eo quod non adhibuit socium, et in bona fide fructus perceperit, potest eos retinere; quia melior est conditio possidentis. Secus, si ille nondum perceperit, sed innixus probabilitati secundæ sententiæ velit percipere; quia non potest inchoari possessio cujuscumque rei, nisi cum certitudine juris, ut alibi jam dictum est. Propterea dico, quod si hic velit fructus percipere, tenetur socium adhibere (IV. 158).

APPENDIX.

DE RESTITUTIONE OB OMISSIONEM HORARUM.

825. Ex decreto conc. Lateran. V ¹ beneficiarii tenentur restituere fructus beneficii, pro rata omissionis horarum, elapsis sex mensibus a die possessionis beneficii. S. Pius V ² autem decrevit quod, qui omnes horas canonicas uno vel pluribus diebus intermittit, restituat omnes beneficii fructus, qui illi vel illis diebus respondent; qui vero matutinum, tantum dimidiam; qui ceteras alias horas, aliam dimidiam; qui horam singulam, sextam partem fructuum ejus diei amittat. Hæcque restitutio debetur ante quamlibet judicis sententiam, ut patet ex prop. 20 damnata ab Alex. VII. Cfr n. 1810. 20 (III. 663, 665).

826. Q. *An omittens officium sine culpa teneatur ad restitutionem?*

R. Negative. Ratio, quia, licet restitutio ante omnem sententiam facienda sit, cum tamen in pœnam sit præcepta, omnino culpam requirit (III. 665).

827. Q. *An omittens officium infra sex primos menses teneatur ad restitutionem?*

R. Negative. Ratio, quia restitutio fructuum non debetur nisi de lege ecclesiæ, quæ hanc pœnam injunxit tantum omittentibus post sex menses. Advertendum tamen, quod isti non excusantur a culpa gravi, ut habetur in bulla *Ex primo Lateranensi* Pii V (III. 666).

828. Q. *An beneficiarius omittens officium in uno die excusetur a culpa et ab onere restitutionis, si suppleat in alio?*

R. Negative. Patet ex verbis præfatæ bullæ Pii V: ex qua etiam clarissime eruitur, officium nullis aliis piis operibus posse suppleri (III. 667).

829. Q. *An omittens partem minorem quam integræ horæ teneatur ad restitutionem?*

R. Si partes omissæ materiam gravem non constituunt, nulla debetur restitutio, ne sub levi quidem, etiamsi fructus illi parti respondentes ad magnam quantitatem pertingerent. Ratio, tum quia sic fert chori usus, tum quia a Pio V tantum omittentibus aliquam horam imposita est restitutio: porro, qui partem levem horæ omittit, non potest dici horam omisisse. Contra, restituere tenetur, qui omittit partem notabilem alicujus horæ; nam, qui partem notabilem omittit, vere non recitat horam, sicut vere missam non audit, qui partem

¹ Sect. 9. § Statuimus.

² Constit. 186. *Ex primo Lateranensi*.

ejus notabilem omittit. Idem dicendum de eo, qui in uno officio, per plures leves omissiones in pluribus horis factas, ad gravem materiam pertingit; quia ex conc. Later. absolute præcepta fuit restitutio fructuum « pro rata omissionis officii » (III. 668).

830. Q. *An teneatur ad restitutionem beneficiarius, qui recitat officium sine debita attentione?*

R. Qui externe voluntarie se distrahit, certe non satisfacit, et tenetur restituere. Qui vero se distrahit tantum interius, cum non constet certo eum officio non satisfecisse sine interna attentione recitando (ut vidimus n. 820), obligandus non est ad restitutionem fructuum, si eos bona fide jam percepit; quia, posito jure certo quod ipse habet ad res suas bona fide possessas, non tenetur ad restitutionem, nisi sit certus de obligatione restituendi. Recole dicta nn. 516, 824 (III. 669).

831. Q. *An excommunicatus teneatur restituere fructus beneficii?*

R. Tenetur, si erat excommunicatus tempore collationis, cum collatio fuerit nulla. Secus, si in excommunicationem incidit post collationem, et per se vel per alium jam muneri suo satisfecit; quia pœnas, quæ actionem requirunt, reus non tenetur subire nisi post sententiam, ut diximus n. 87. Cfr n. 1693. Si autem ob injustam excommunicationem abesset a choro, posset percipere fructus beneficii et etiam distributiones. Qui vero choro non assistit ob excommunicationem justam, neque fructus beneficii nec distributiones percipere potest, etiamsi non stet per ipsum quominus absolvatur (III. 670).

832. Q. *An beneficiarius restituere debeat omnes fructus, juxta officia quæ omisit?*

R. Beneficiarius simplex, qui habet tantum onus deferendi habitum et tonsuram, omnes fructus restituere debet. Ceteri vero beneficiarii tenentur restituere tantummodo eos fructus, qui respondent ad onus officii. Ratio, tum quia bulla s. Pii sic recepta est et sic explicata usu, utpote conformior æquitati naturali; tum quia durum videtur eodem modo obligari episcopos, parochos et capellanos, qui ferunt alia onera, quo simplices beneficiarios. Quare episcopi et parochi videntur teneri tantum ad quartam vel quintam partem fructuum, retinendo alias pro aliis oneribus quibus ipsi satisfaciunt; — canonici dimidiam partem, et fortasse tantum quartam; — habentes capellaniam, dimidiam vel tertiam partem (capellanus enim tenetur ad officium, cum quælibet capellania conferenda ab episcopo et ejus auctoritate erecta sit vere beneficium, etsi sit ad nutum amovibilis: secus, si non sit erecta auctoritate episcopi, licet ab ipso conferatur). Ratio, quia isti omnes recipiunt fructus non solum pro officio, sed pro aliis etiam oneribus (III. 673).

833. Q. Cui debeat facere restitutionem, qui culpabiliter officium omisit?

R. Pauperibus vel fabricæ beneficii, ut ex decr. s. Pii V, sive ecclesiæ, sive domui beneficii, sive in augendis aut meliorandis agris. Non autem potest dare fabricæ alterius ecclesiæ, nisi fabrica sit in utilitatem pauperum, vel nisi ecclesia propria non indigeret restitutione, et aliæ ecclesiæ eleemosynis indigerent ut reficerentur. Nomine autem pauperum intelliguntur pauperes cujuscumque loci. Et etiam sibi potest clericus applicare dictos fructus, si vere pauper est; modo officium non omittat in fraudem, sciens posse retinere fructus ob paupertatem. Potest demum beneficiarius satisfacere oneri restitutionis celebrando missas pro defunctis (III. 672).

ARTICULUS II.

De obligationibus clericorum negativis, seu de iis
quæ clericis generatim prohibentur.

§ I. De artibus et officiis clericis prohibitis.

834. — I. Clericis omnibus, etiam prima tantum tonsura initiatis, vetitæ sunt artes viles, ut tabernarii, lanii, gesticulatoris.

II. Clericis ordinatis in sacris vetitum est exercitium artis chirurgicæ in morbis, ubi incisione aut adustione opus est ¹, quoties alius idoneus non desit (IV. 189).

III. Clericis beneficiatis vel ordinatis in sacris vetita sunt munia: 1° Judicis in criminalibus, et etiam in civilibus in foro sæculari: item militis, notarii, procuratoris et advocati in curiis sæcularibus (nisi agant causam propriam vel propriæ ecclesiæ, aut orphanorum, aut viduarum, aut personæ consanguinitate infra quartum gradum conjunctæ, quæ defensorem ita idoneum non inveniret) ² (IV. 190, 219, 231). — 2° Tutoris, curatoris aut procuratoris pupillorum, et quaecumque aliud officium publici ministerii, ex quo teneantur rationes reddere de justitia vel de bonis administratis: excepto casu quo pupilli sint proxime propinqui. — 3° Administratoris bonorum personæ sæcularis ³. Hoc tamen procedit in casu quo, ut clericus eo fungatur officio, negligere deberet proprium ministerium ecclesiasticum; et tunc incurreret etiam suspensionem a suo officio, sed ferendæ sententiæ (III. 838. H. A. X. 195).

¹ C. Sententiam, ne cler. vel mon.

² C. Multa 1. ne cler. vel mon

³ C. Sed nec 4. ne cler. vel mon.

§ II. De actionibus clericis prohibitis.

835. Clerici prohibentur: 1° arma portare, nisi in itinere; — 2° tabernas extra necessitatem intrare; — 3° habitare cum muliere, nisi sit mater, soror, amita, aut certe talis quacum possint sine ullo scandalo vel periculo in eadem domo commorari¹; — 4° venationi clamorosæ. (idest quæ exercetur magno strepitu et apparatu armorum, canum etc.) vacare²; et quidem sub gravi, si sit frequens aut cum scandalo aut magnis expensis; — 5° choreis³ et comœdiis interesse; — 6° aleis ludere; — 7° mercaturam aut negotiationem lucri causa exercere; — 8° bona ecclesiastica alienare. De tribus postremis fusius agendum (III. 429. IV. 191).

PUNCTUM I. De ludis.

836. Canones⁴ vetant sub gravi clericis in sacris, et beneficiatis, omnes ludos alearum seu puræ sortis, qui vulgo dicuntur *bassetta*, *primiera* etc. (III. 895). Unde tales clerici, si iis lusibus ludant frequenter et diu, licet in modica quantitate, peccant graviter; quia frequentia talis lusus de ipso jure naturali valde dedecet statum ecclesiasticum. Neque consuetudo id excusare potest; quia, ut pontifex declaravit⁵, talis consuetudo, tamquam vera corruptela, est omni tempore improbanda et removenda. Nota tamen, quod ludere semel in hebdomada non esset frequentia mortalis (III. 896, 897). Item prædicti clerici graviter peccant, si exponunt ludo alearum magnam pecuniæ quantitatem, licet raro; saltem cum in hoc grave adest scandalum aliorum (III. 898). Minime vero peccant graviter clerici, qui raro, moderate, privatim et sine scandalo aleis ludunt: imo nec venialiter, si ludant recreationis gratia in loco ubi præfati canones non rigide observantur (III. 899). — Dictum est ludos *puræ sortis*; nam simplices lusus chartarum in quibus vincere pendet tam a sorte quam ab industria, ut sunt lusus appellati recreationis, v. g. *tresette*, *ombre*, et alii id genus, hi non sunt vetiti sub gravi clericis, saltem ex hodierna consuetudine, nisi adesset scandalum, aut peculiaris alicubi prohibitio (III. 900). Nota autem, quod episcopus ludens ludo meræ sortis, etiam semel, difficulter excusari posset a scandalo gravi; sicut etiam si frequenter versetur in aliis ludis chartarum non omnino fortuitis (III. 902).

837. Q. An peccent mortaliter clerici qui, assistendo, inspiciunt ludentes aleis?

¹ Conc. nicæn. I.² C. De cler. venat., et Trid. sess. 24. c. 12. de ref.³ Trid. sess. 24. c. 12. de ref. ⁴ C. Episcopus, dist. 35.⁵ C. Inter dilectos, de vita et honest. cler.

R. Clericis prohibetur *ne hujusmodi ludis intersint* ¹: attamen assistentes non peccant graviter, nisi fortasse essent causa ludi mortalis, vel negligerent lusores corrigere, vel nisi sibi complacerent de tali ludo quatenus mortali. Sed animadvertite quod episcopi, his lusibus ex proposito et frequenter assistentes, etiam tantum causa se delectandi de industria vel fortuna ludentium, difficulter excusari possunt a peccato scandalii gravis (III. 903).

PUNCTUM II. De negotiatione.

838. Definitio. Negotiatio in duplici significatione hic sumitur, propria nempe et impropria. — Negotiatio *proprie dicta*, seu *lucrativa*, est emptio rei eo animo facta, ut, ea non mutata, postea cum lucro vendatur (III. 831). — Negotiatio *improprie dicta*, seu *artificialis*, tunc obtinet, cum aliquid emitur eo fine, ut, per artem vel industriam mutatum, cum lucro vendatur.

839. Principia. — I. Negotiatio *proprie dicta*, seu *lucrativa*, utpote. quæ statum ecclesiasticum per se dedecet, sub pœna suspensionis et excommunicationis ferendæ sententiæ interdicatur clericis in sacris, beneficiatis, et religiosis ² (III. 831). Imo Benedictus XIV, bulla *Apostolicæ* 25 febr. 1741, statuit: 1° quod constitutiones et pœnæ contra clericos negotiantes intelligantur etiam pro clerico qui, non suo, sed alieno nomine, quomodolibet illicitam negotiationem exercet (idest qui per laicos negotiatur, lucrum pro seipso acquirendo); — 2° quod bona sic a clericis alieno nomine sibi acquisita ad spoliî pœnam subiciantur; — 3° quod negotia a laicis incepta, si ad clericum quovis titulo deferantur, statim sint dimittenda: casu autem quo nequeant dimitti sine detrimento, possint continuari, sed tantum ad tempus, et per interpositam laici personam, ac de licentia s. c. conc. (aut ordinarii, si sit extra Italiam); alias incurret clericus eamdem spoliî pœnam. Clemens vero XIII, bulla *Cum primum* 26 sept. 1759, statuit quod, etiamsi adsit necessitas familiæ, clericus nequeat negotiari sine dispensatione sedis apostolicæ si sit intra Italiam, episcopi vero si extra Italiam: ac insuper declaravit quod si dubitatur an aliquis contractus negotiationis licite possit a clerico iniri nec ne, expeditissima est via scribendi ad s. c. conc., quæ dubium decernet (III. 832, 833). — Unde peccat graviter clericus vel religiosus, qui frequenter negotiatur: leviter vero tantum, si negotietur bis vel ter in materia levi, aut semel in gravi (seu in magna quantitate); quia jura prohibentia videntur habitum indicare (III. 831).

II. Negotiatio *improprie dicta*, seu *artificialis*, neque clericis

¹ C. Clerici, de vita et honest. cler.; et c. Multa 1. ne cler. vel mon.

² C. Secundum 6. ne cler. vel mon.; Trid. sess. 22. c. 1. de ref.

neque religiosis vetatur; modo illam exerceant per seipsos, et sine dedecore vel detrimento proprii ministerii. Ratio, quia rem comparare, ut, arte propria vel industria in melius mutata, carius vendatur, non est proprie negotiari, sed præmium sui laboris accipere ¹. Dixi *per seipsos*, quia si res per operarios conductos immutetur, tunc alienus labor jam censetur emi et cum lucro vendi: quod adeo ad negotiationem proprie dictam accedit, ut eidem æquiparetur (III. 836).

840. **Resolutiones.** — 1. Licet clerico plura emere pro securitate suæ provisionis, et quod superest carius vendere; aut carius vendere illud quod ad proprium usum emerat, si occasio sese obtulerit aliud simile villi emendi: hæc enim non ad negotiationem, sed ad œconomiam pertinent ².

2. Licet clerico: a) colere suos agros opera laicorum, fructusque collectos vendere; — b) emere animalia, eaque saginare vel alere pabulo ex propriis prædiis proveniente: imo etiam pabulo eum in finem empto, ut saginata cum lucro vendat, vel ut ex fœtibus, lacte et lana lucrum faciat; — c) artem proprio statui convenientem exercere, et opera vendere.

3. Non licet clerico: a) conducere agros alienos ad vendendos fructus, ex prohibitione conc. Calcedon. ³; — b) conducere prædia aliena, ut animalia saginet, et saginata vendat; — c) emere lanas ad vendendum pannum per operarios conductos confectum (III. 834-836).

4. Non licet clericis oves, boves, aliaque hujusmodi animalia emere, eaque locationis aut societatis titulo conductori aut socio tradere ac lucrum ex hujusmodi locatione sive societate percipere: s. conc. c. 7. octob. 1662.

5. Non licet clerico, sive per se sive per alios, *cambium activum* contrahere, ut decrevit Clemens XIII in constit. *Cum primum*; nec acquirere *actiones societatis* in commendationem (vulgo *accomandata*) ut constat ex declar. s. c. episc. et reg. facta die 30 jan. 1846.

6. Licet clerico acquirere *obligationes*, quæ mutui tantum rationem habent: ut sunt census annui, in ærario publico fundati, et obligationes societatum industrialium. Si quis tamen eas *ad hunc finem* acquirat ut cariori pretio divendat, indeque lucrum percipiat, id omnino recidit in negotiationem *quæstuosam* eamque absolute prohibitam, adeoque id illicitum dici debet. Eo magis illicitus dicendus quivis contractus qui speciem habeat, ut vulgo dicitur, *di giuochi di borsa*. Constant hæc omnia ex resp. s. pœnit. 25 jan. 1888 ⁴.

¹ S. Thom. 2. 2. qu. 77. a. 4.

² S. Thom. ibid.

³ C. Pervenit 1. caus. 21. qu. 3.

⁴ Cfr Nouv. Rev. théol. t. XXI. p. 259 et seqq.

Ad quæsitum: Utrum sit licitum ecclesiasticis personis *titulos super vias ferreas* emere, lucrumque ex ipsis proveniens accipere »? Congr. s. off. 1 apr. 1857 *respondit:* « Sanctissimus concedit facultates episcopis communicandas per s. c. episc. permittendi ecclesiasticis, ut accipiant *actiones viarum ferrearum*, de propria pecunia tantum »

PUNCTUM III. De alienatione bonorum ecclesiasticorum.

841. Paulus II ¹ prohibuit clericis et religiosis alienare sine debitis solemnitatibus bona ecclesiastica immobilia, et mobilia pretiosa quæ servari possunt: vetitam alienationem omnino irritam declaravit; ac insuper male alienantes et accipientes ecclesiastica bona excommunicationi aliisque pœnis subiecit. Cfr n. 1751.

I. Nomine *alienationis* hic intelligitur omnis actus, quo boni ecclesiastici dominium directum vel utile, aut ususfructus, aut jus in toto vel in parte in alterum transfertur, vel quocumque modo immutatur, vel obligatur aut deterius fit. Porro ejusmodi actus præcipui sunt: donatio, permutatio, venditio, emphyteusis, census, hypotheca, infeudatio, impositio servitutis, cessio juris, et locatio ultra triennium fructiferum.

II. Nomine *bonorum ecclesiasticorum* veniunt: 1° bona quæ sunt in patrimonio alicujus ecclesiæ vel monasterii; 2° beneficia ecclesiastica; 3° bona cujuscumque loci pii, v. g. seminarii, nosocomii etc, auctoritate episcopi fundati et erecti. — Bona *immobilia* sunt ædificia, prædia, agri et similia. Ad bona immobilia revocantur etiam census, annui redditus et servitutes prædiorum; præterea jura et actiones ad immobilia; nec non magna pecuniæ summa, data et destinata ad emenda immobilia. — Bona *mobilia pretiosa* censentur omnia, quæ sunt de thesauro ecclesiæ, vel quæ, propter pretium, artem, raritatem et antiquitatem, conferunt ecclesiæ specialem splendorem; ut sunt vasa aurea, argentea, vestes pretiosæ, gemmæ, ornamenta pretiosa, copiosa bibliotheca librorum, et similia excedentia valorem viginti quinque scutorum aureorum (vide n. 842). Item nomine mobilium pretiosorum veniunt illa mobilia, ex quorum fructibus annui redditus solent percipi ab ecclesia seu monasterio, ut grex ovium, armentum boum, præsepium equorum, non autem eorum fructus; item arbores frugiferæ, seu prædio ita necessariæ, ut illis sublatis prædium reddatur graviter deterius. Sic etiam nomine mobilium pretiosorum veniunt insignes reliquiæ sanctorum; quia etsi pretio non æquentur, sunt tamen supra omne pretium ².

III. *Solemnitates*, sine quibus bona ecclesiastica alienari. prohi-

¹ Extrav. Ambitosæ, de reb. eccl. non alien.

² Ferraris, v. *Alienatio*, art. 1.

bentur, quatuor numerantur, nempe: 1° Communis consultatio¹, idest tractatio negotii, inter eos ad quos spectat de jure, ad comperiendum an adsit justa causa alienandi, et quid expediat alienari. Ubi nota, quod justæ causæ alienandi sunt: a) evidens ecclesiæ necessitas²; b) manifesta ipsius ecclesiæ utilitas³; c) pietas erga pauperes, captivos, ceterasque miserabiles personas⁴; d) incommoditas, si res alienanda valde distet; e) quandoque magna convenientia. — 2° Consensus capituli vel cleri, et consentientium subscriptio⁵. — 3° Consensus episcopi vel superioris regularis. — 4° Consensus romani pontificis⁶ (IV. 187).

842. Q. *An adsint aliqua bona ecclesiastica, quæ licite sine solemnitatibus alienari possint?*

R. Licite sine solemnitatibus possunt alienari:

1° Res quæ « servando servari non possunt pro instantis temporis exigentia⁷ », idest quæ verisimiliter ad triennium sine notabili deterioratione non perdurant, ut sunt fructus qui ex prædiis aut arboribus colliguntur, vestes, singularia jumenta etc.

2° Res exigui valoris⁸. Porro exigui valoris res habetur, ex declarat. s. congr. episc. et reg. in *una Faventina* 22 martii 1611, si tota et integra non excedat pretium viginti quinque scutorum aureorum*.

3° Bona immobilia donata aut legata monasterio seu ecclesiæ incapaci ea retinendi, prout sunt minores observantes, capuccini etc. Hi enim, cum hujusmodi bona nequeant ne in communi quidem possidere, sine solemnitatibus libere ea vendere possunt, et eorum pretium convertere in usus fabricæ ecclesiæ aut mensæ monasterii.

Nota. — 1° Bona donata ecclesiæ vel monasterio, cum facultate ut arbitrio administratoris alienari queant, possunt ab eo alienari sine pontificis assensu; nam tunc facultas habetur a domino rei. — 2° In casu magnæ necessitatis vel evidentis utilitatis, si tempus non suppetat s. sedem adeundi, licentiam pro qualibet alienatione concedere potest episcopus (IV. 187. A. H. XIII. 62).

¹ C. Sine except.; caus. 12. q. 2; et c. Dubium, de reb. eccl. non alien. in 6.

² Clement. 1. de reb. eccles. non alien.; et c. 1. de pignoribus, eod. tit. —

³ C. Sine exceptione, caus. 12. qu. 2. — ⁴ C. Aurum, caus. 12. qu. 2. — ⁵ Sine exceptione, caus. 12. qu. 2. — ⁶ C. Hoc consultissimo, de reb. eccles. non alien. in 6. — ⁷ Extrav. Ambiciosæ, de reb. eccl. non alien. — ⁸ C. Terrulas, caus. 12. qu. 2.

* 25 scuta aurea æquivalent in moneta romana scutis 41 cum fractione (Vide Ferraris, v. *Alienatio*, art. III. n. 3. nota 1). — 41 scuta romana æquant circiter 220 libell. ital. Ratio immutati pecuniarum valoris, de qua diximus sub nota ** ad n. 467, his in rebus negligenda videtur; siquidem s. cong. episc. et reg. 1 maji 1840 adhuc retinebat cifram 25 scutatorum aureorum determinatam anno 1611. Cfr Nouvelle Revue théologique, t. xi. p. 515.

APPENDIX

DE ACQUISITIONIBUS SEU INVESTIMENTIS
PECUNIÆ LOCORUM PIORUM.

843. Quoniam de alienatione bonorum ecclesiasticorum locuti sumus, abs re non erit quædam de acquisitionibus, vulgo *investmentis*, addere ¹.

A. Investimentum est legitima pecuniæ collocatio in prædiorum emptione, vel in juris percipiendi fructus comparatione.

B. Pecuniæ summa, quæ otiosa et inutilis in locorum piorum ærario jacet, et pecuniæ quæ ex. gr. ex dotibus monasticis aut ex venditionibus bonorum ecclesiasticorum et legatorum veniunt, legitime collocandæ sunt ².

C. Nulla extat communis lex, quæ locorum piorum administratores obliget ad petendam in pecuniæ collocatione, seu in investmentis faciendis, veniam episcopi. Quotannis tamen ei reddenda est administrationis ratio ex præscripto Tridentini *. Diximus *communis lex*; quia si alicubi ad vitandas fraudes speciali lege vel decreto cautum esset, ne absque episcopi licentia locorum piorum pecuniæ investiantur, equidem episcopi venia petenda esset.

D. Investimentum fieri debet in fundis stabilibus, tutis atque fructiferis. Investimentum in censibus *per posterius et in subsidium* solummodo permittitur, quando nempe prædia stabilia comparari nequeant. Excipitur investimentum, cujus fructus erogandi sunt in missarum celebrationem; hoc enim in casu census non reputantur idonei, sed omnino bona stabilia requiruntur.

E. Investimentum fieri nequit sine apostolica venia in emptione

¹ Cfr Nouvelle Revue théol. tom. xxi. pag. 258-265.

² Cfr Lucidi, *De visit. sacr. lim.* tom. ii. pag. 448, 547, 554.

* "Administratores tam ecclesiastici quam laici fabricæ cujusvis ecclesiæ, etiam cathedralis, hospitalis, confraternitatis, eleemosynæ montis pietatis et quorumcumque piorum locorum, singulis annis teneantur reddere rationem administrationis ordinario; consuetudinibus et privilegiis quibuscumque in contrarium sublatis, nisi secus forte in institutione et ordinatione talis ecclesiæ seu fabricæ expresse cautum esset. Quod si ex consuetudine, aut privilegio, aut ex constitutione aliqua loci, aliis ad id deputatis ratio reddenda esset, tunc cum iis adhibeatur etiam ordinarius, et aliter factæ liberationes dictis administratoribus minime suffragentur „: sess. 22. cap. 9. de ref.

schedarum super debito publico, vulgo *Consolidato* (seu quocumque alio nomine nuncupentur schedæ istæ, quibus emptor ab ipso publico ærario creditum, sive jus sibi acquirit, ut quotannis certum exigat redditum, scutorum, puta, quinque in quælibet centena scutata, quæ persolvere legitur in schedis, seu re, seu nomine persolverit); multoque minus in aliis publicis capsis præsertim in parimoniali (*cassa di risparmio*).

F. Quotidiana experientia docet, apud s. c. episc. et regul. facultatem ab episcopis vel administratoribus locorum piorum expostulari, ut pecuniæ ad loca pia spectantes, nedum ad celebrationem missarum, sed et ad alia quæcumque opera pia destinatæ in comparatione prædictarum schedarum erogari valeant, quas facultates nonnisi opportunis adjectis clausulis eadem sacra congregatio impertiri solet: difficillime vero, et accedentibus gravissimis causis annuit, quando agitur de pecuniâ pro celebratione missarum collocanda.

G. Huc facit nuperrima resp. s. pœnitentiariæ sequenti dubio respicienti investimentum in emptione schedarum vulgo *del Credito Fondiario* (italiano):

« Eminentissimo Principe. Il sottoscritto Vescovo di Conversano rispettosamente fa noto all'Em. V. Rev^{ma} che molti amministratori di luoghi pii ed anche private persone sogliono investire i loro capitali sul *Credito Fondiario*, destinato a mutuar denaro, ad equa ragione, a proprietari di fondi rustici, sui quali le somme vengono ipotecate. -- Or a qualcuno è sorto dubbio sulla liceità di tale investimento, dal perchè l'amministrazione del detto Credito suol mutuare i capitali a coloro altresì che fecero indebito acquisto di beni ecclesiastici e di luoghi pii, ipotecando sui medesimi le somme; benchè per altro i possessori di obbligazioni siano del tutto estranei alla prefata amministrazione. — Posto ciò, il sottoscritto si rivolge all'Em. V. Rev^{ma}, supplicandola perchè si degni risolvere siffatto dubbio, con dichiarare se possano acquistarsi lecitamente le obbligazioni del predetto *Credito Fondiario*. — E nel caso negativo, il sottoscritto medesimo si avvanza a fare umili istanze perchè venga abilitato, per Apostolica concessione, di permettere tale investimento ai suoi diocesani ».

« S. Pœnitentia Ven. in Christo Patri Episcopo Oratori ad « præmissa respondet, attentis omnibus, tolerari posse, servatis de « cetero servandis; idest: 1° Personæ ecclesiasticæ se abstineant a « qualibet negotiatione prædictarum *obligationum*, et præsertim ab « omni contractu qui speciem habeat, ut vulgo dicitur, *di giuochi di* « *borsa*; — 2° Administratores autem locorum piorum curent ut hi « tituli in loco tuto caute custodiantur. — 3° Ne commutentur in « alios titulos absque gravi necessitate, et de consensu Ordinarii,

« ejusque et administratorum onerata conscientia; — et 4° ne alienentur inconsulta s. sede, quando ad eam recurrendi tempus suppetat.

« Datum Romæ in s. pœnitentiaria die 25 januarii 1888.

« R. Card. MONACO, P. M.

« Hip. Can. PALOMBI, S. P. Secr. ».

CAPUT II.

De obligationibus clericorum particularibus.

ARTICULUS I.

De obligationibus episcoporum.

844. Præcipuæ episcopi obligationes sunt:

I. Cum suscipit regimen sui episcopatus, rationem exigere a vicario capitulari de omnibus ab eo gestis tempore vacationis ¹.

II. Residere in diœcesi. Vide nn. 865-870.

III. Missam pro populo suæ jurisdictioni subjecto diebus dominicis et festis de præcepto, licet suppressis aut translatis, celebrare et applicare per se, vel per alium, si ipse fuerit impeditus: cfr n. 1155 (IV. 327. VI. 326).

IV. Sanctum Jesu Christi evangelium prædicare per se, vel per alios idoneos, si ipse impeditus fuerit. Constat ex Trid. ² (III. 269).

V. Diœcesim visitare, ut districte præcipit Trid. ³ his verbis: « Episcopi propriam diœcesim per seipsos, aut, si legitime impediti fuerint, per suum generalem vicarium aut visitatorem, si quotannis totam propter ejus latitudinem visitare non poterunt, saltem majorem ejus partem, ita tamen, ut tota biennio per se vel per visitatores suos compleatur, visitare non prætermittant » (H. A. VII. 59).

VI. Eligere ad sanctum altaris ministerium dignos, qui sint bonitate positiva præditi ac debita scientia instructi, et excludere indignos (H. A. VII. 47-52).

¹ Trid. sess. 24. c. 16. de ref.

² Sess. 5. c. 2. de ref.

³ Sess. 24. c. 3. de ref.

VII. Bonos confessarios et parochos eligere. Porro a confessariis pendet directio conscientiarum omnium subditorum, et unus confessarius, qui sit ignarus aut moribus pravis, potest totam regionem perditam facere. Pro certo autem habendum est, parochum probum uno mense utiliore esse populo, quam parochus doctior, sed minus probus toto anno (H. A. VII. 54-56). — Ut vero bonos ministros, confessarios et parochos habere possit episcopus, sedulo ipse incumbere debet, ut seminarium optima directione constitutum habeat, idest optima disciplina florentem tam in spiritu, quam in litteris (H. A. VII. 53).

VIII. Corrigere, et quidem ex justitia ac etiam cum periculo vitæ, subditos qui in peccato mortali existunt aut in proximo periculo labendi in illud, quoties spes emendationis affulget, ex illo ¹: « Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis » (H. A. VII. 30).

IX. Pauperibus succurrere; mensa enim episcopalis est pauperum patrimonium (H. A. VII. 64).

X. Præbere cunctis exemplum omnium virtutum. Episcopus enim est lucerna a Deo super candelabro posita, ut luceat omnibus qui sunt in domo Domini.

XI. Assidue accessum ad se patentem tenere subditis, et præcipue parochis et vicariis foraneis, quos statim ad sui præsentiam admittere tenetur (H. A. VII. 65).

XII. Sanctæ sedi rationem reddere de statu propriæ diocesis; et ad hunc finem statutis temporibus visitationem ad limina peragere ².

ARTICULUS II.

De obligationibus canonicorum.

845. Potissimæ canonicorum obligationes sunt:

I. Episcopo solemniter celebranti aut alia pontificalia exercenti assistere, juxta formam quam regulæ pontificalis romani præscribunt ³. Proceditque hoc etiamsi episcopus pontificalia exerceat alibi quam in cathedrali ecclesia, modo tamen non extra civitatem aut suburbia: s. rit. c. 10 jan. 1604, 13 jul. 1658 ⁴, et brev. Clem. VIII. 13 jun. 1592. Item episcopum adjuvare quoad possunt in diocesis administratione.

II. Missam conventualem quotidie canere. Ubi nota, quod missa

¹ Joan. x. 11.

³ Trid. sess. 24. c. 12. de ref.

² Cfr Acta s. sedis, vol. x. pag. 202.

⁴ Apud Gardellini, n. 1763.

conventualis, quæ singulis diebus canitur in ecclesiis patriarchalibus, metropolitanis, cathedralibus et collegiatis, quotidie applicanda est pro earundem benefactoribus in genere, non obstante quavis, licet immemorabili, consuetudine. Quibus autem diebus in rubricis præscribitur, ut binæ atque etiam aliquando tres missæ conventuales celebrentur, non adest universim obligatio eas applicandi pro benefactoribus in genere; sed libera omnino relinquitur eas celebrantibus applicatio, dummodo in commemoratione pro defunctis, ecclesiæ benefactorum in genere non obliviscantur. Dixi *universim*; quia, si alicubi vigeat consuetudo applicandi pro benefactoribus in genere etiam secundam et tertiam missam conventualem, ibi in ea consuetudine omnino perseverari debet. Constant hæc omnia ex encyclica Bened. XIV *Cum semper* 19 aug. 1744 (VI. 326).

III. Residere in propriis ecclesiis. Possunt tamen canonici, etiam sine ulla speciali causa, abesse tres menses quolibet anno, modo tamen constitutiones respectivarum ecclesiarum hujusmodi tempus non coarctent, ex Trid. 1. Sed notandum: 1° quod non omnes canonici possunt simul abesse, ne ecclesia debito destituatur servitio; — 2° quod tempus absentiae incidere non debet in majores solemnitates, neque in adventum aut quadragesimam; — 3° quod tribus mensibus quibus canonici absunt lucrantur fructus præbendæ, sed non distributiones; — 4° quod si canonici tempore vacationis velint abesse extra diocesim, debent licentiam obtinere ab episcopo, qui tamen non debet illam absque rationabili causa negare, ex decr. s. congr. conc. 12 mart. 1594. — Decernit autem Trid. 2 quod canonici non residentes, seu absentes ultra tempus permissum, a) non faciunt suos fructus præbendæ tempori absentiae correspondentes (unde eos ante quamlibet judicis sententiam restituere debent, retenta tamen parte fructuum, sibi debita pro privata divini officii recitatione); et b) privandi sunt, per sententiam judicis, primo anno dimidia parte fructuum, quos ratione præbendarum ac residentiae fecerunt suos, secundo anno omnibus fructibus, crescente vero contumacia ipso canonicatu * (III. 675, 665, 673. IV. 129, 127).

IV. Choro quotidie interesse, et officium canere vel psallere re-

¹ Sess. 24. c. 12. de ref.

² Ibid.

* Huic doctrinæ, de amissione fructuum pro rata temporis illegitimæ absentiae et de eorumdem restitutione ante judicis sententiam, non officit, ut opinor, resp. s. conc. c. in *Verulana-resid.* 6 jun. 1863 (quam refert Lucidi, tom. 1. pag. 321, edit. 3), nec resp. ejusdem s. c. c. 22 aug. 1885 (quæ relata est in Actis s. sedis, tom. XVIII. pag. 275); utraque enim respicit forum externum, et pœnam privationis fructuum ferendæ sententiæ, cujus applicatio ab episcopo pendet. Cfr Bouix, *De capitulis*, pag. 332; Bened. XIV *De synodo*, lib. XI. c. 3, n. 8, et lib. XIII. c. 9. n. 11; Schmalzgrueber, par. I. tit. I. § II. q. 4; Lucidi I. p. 275, 277

verenter, distincte ac devote ¹. Nec chori servitio canonici satisfaciunt, quamvis præsentes, per privatam vel submissam recitationem; sed tenentur cum aliis ad cantum vel recitationem concurrere voce elata quantum possunt. Hinc mortaliter peccant, qui sine justa causa a choro absunt notabiliter ultra tempus a Trid. ² permissum, venialiter vero, si absunt tantum per tres vel quatuor dies. Imo canonici, qui sine justa causa choro non intersunt, vel submissee in choro officium recitant, distributiones amittunt, et præbendarum fructus non lucrantur, proindeque eos restituere debent ³ (III. 675. IV. 163).

846 Q. *Quænam sint causæ a servitio chori excusantes?*

R. Justæ causæ, quæ canonicos excusant a servitio chori, quin amittant nec distributiones nec fructus præbendæ, tres sunt a Bonifacio VIII constitutæ, nempe:

1^a *Infirmitas*, non quidem levis, sed tantum gravis, vel quæ gravis fieri potest per accessum ad ecclesiam. — Septuagenarii excusantur ab assistentia chori, si sint debiles et minus apti ad longum iter faciendum, ita ut commode interesse nequeant: secus, si sint robusti, et ad alia peragenda negotia ordinarie egrediantur. — Cæci item excusantur, ex s. c.: non vero cæcutientes, qui possunt legere; neque surdi, qui tenentur choro assistere, et submissee recitare partem quam non audiunt.

2^a *Rationabilis corporis necessitas*, sub qua intelligitur timor cujuscumque gravis damni in vita, honore aut bonis. Unde non privantur distributionibus, qui domi morantur ad medicinam sumendam, ad venam scindendam, vel proficiscuntur ad balnea aut locum salubrioris aeris; item, qui ab hostibus capiuntur, aut qui patiuntur injustum exilium, aut detinentur per vim vel ob timorem gravis nocimenti ab inimicis: idem dicendum de absente ob metum belli vel pestis grassantis in loco beneficii.

3^a *Ecclesiæ utilitas*; modo utilitas sit gravis judicio episcopi vel capituli, et sit ecclesiæ propriæ, vel universalis, aut totius diocesis. — Ex hac ratione excusantur ab assistentia chori, et lucrantur fructus præbendæ et distributiones, sequentes: — a) Canonicus qui mittitur (nam unus tantum mitti potest) ab episcopo ad visitanda limina apostolorum. — b) Duo canonici comitantes proprium episcopum ad eadem limina, ex decr. Sixti V. — c) Canonicus missus ad concilium provinciale tamquam theologus, canonista aut procurator. — d) Canonicus missus a capitulo ad pontificem aut principem, tamquam legatus pro agendis negotiis ecclesiæ. — e) Vicarius capitularis, sede vacante, quia hic incumbit totius diocesis utilitati

¹ Trid. sess. 24. c. 12. de ref.

² Ibid.

³ Ibid.; et bulla *Cum semper*, ac brevi *Dilecte fili*, Bened. XIV.

(IV. 130). — f) Canonicus pœnitentiarius *, si confessiones excipit dum officium recitatur, ex Trid. 1: aut si in confessionali se detinet eo animo, ut promptiorem se exhibeat pœnitentibus qui solent accedere, ex declar. s. c. Item canonicus subrogatus pœnitentiariorum, modo subrogatio non fiat in fraudem. Item qui pœnitentiariorum adjuvant de mandato superioris in magno concursu. Imo pœnitentiarius censetur præsens etiam processionibus, orationibus et exequiis defunctorum, quæ fiunt tempore quo ipse confessiones audit, ex declar. s. c. 4 sept. 1691. — g) Canonicus curatus, qui tempore officii opera sui ministerii exercet. — h) Canonicus theologus **, qui tempore officii legit *** aut concionatur; et etiamsi in aliis horis ipsius diei (non vero præcedentis) se pararet ad legendum vel concionandum, ex concessione Greg. XIII et declar. s. c.

Præter tres causas recensitas, a Bonifacio VIII constitutas, possunt adesse etiam aliæ justæ causæ ob quas, accedente episcopi licentia, canonici ab assistentia chori excusentur. Sed inter has et illas hoc magnum adest discrimen, quod dum qui a choro absunt propter aliquam ex tribus prædictis causis lucrantur fructus præbendæ et distributiones: e converso, qui choro non assistunt ob causam ab ipsis diversam, lucrantur quidem fructus præbendæ, sed non distributiones ****. Hinc lucrantur fructus, sed non distributiones (nisi alia esset consuetudo) sequentes: — a) Vicarius generalis episcopi; is enim episcopo, non ecclesiæ, inservit. — b) Canonici examinatores, examinantes dum recitatur officium. — c) Canonici destinati ab episcopo ad visitanda hospitalia et ecclesias diœcesis. — d) Duo illi canonici quos episcopus potest in suo servitio occupare ² (IV. 131).

847. Q. *An canonici possint choro inservire per substitutos, vel alternatim unus pro alio?*

R. Negative, generatim loquendo. Ratio, quia est contra præscri-

¹ Sess. 24. c. 8. de ref.

² C. De cetero; et c. Ad audientiam, de cler. non res.

* - ** De jure communi stricte non exigitur ut canonicus sive pœnitentiarius sive theologus sit doctor (Conc. Trid. sess. xxiv. c. 8, et sess. v. c. 1 de ref.). Verum Bened. XIII constit. *Pastoralis officii* mandat, ut in Italia insulisque adjacentibus præbenda tum theologalis tum pœnitentiariorum conferri semper debeat doctori in s. theologia in aliqua approbata universitate, vel qui infra annum doctoralem lauream in eadem facultate suscipiat.

*** Numerum lectionum quotannis habendarum proprie non prætinivit jus commune, sed conc. Rom. anni 1725 quadraginta lectiones determinavit. Extra provinciam Romanam standum est prudenti arbitrio episcopi et consuetudini (Folium causæ Casalen. *Præbend. theol.* 26 jun. 1847, apud Lucidi, *De visit. sacr. lim.* tom. III sub n. 29).

**** Ex privilegio tamen Clementis XI an. 1700, in Italia et insulis adjacentibus, distributionibus privandi non sunt canonici illis per annum diebus, quibus de licentia episcopi in ædem regularium secedunt, ut spiritualibus exercitiis operam navent. Cfr Lucidi, *De visitatione sacrorum liminum*, tom. I. p. 314.

ptum Trid. 1, a quo dicitur: « Omnes vero divina per se et non per substitutos compellantur obire officia », et contra declarationem s. c. c. 25 jul. 1570, etiamsi adesset consuetudo vel statutum id permittens. Dictum est *generalim loquendo*; quia s. c. conc. declaravit, quod episcopus, ubi adest consuetudo, potest concedere facultatem capitularibus invicem se substituendi in servitio tum ecclesiæ, tum chori; modo non substituantur iis temporibus, quibus servitio ecclesiæ adstricti sunt, et modo curet episcopus ne hac facultate substituendi illi abutantur, puta si huiusmodi substitutiones sint nimium frequentes. Alias vero declaravit s. c. decretum hoc locum habere tantum inter præsentem. Cumque deinde dubitatum fuerit, an censendus sit absens, qui pernoctat extra mœnia civitatis, ubi est cathedralis, per medium milliare vel circa in suburbiis, unde canonicus opportune possit ad servitium accedere, s. c. respondit: non censeri absentem (III. 675).

ARTICULUS III.

De obligationibus parochorum.

848. Parochorum obligationes plurimæ sunt; præcipue vero tenentur parochi:

I. Residere in suis ecclesiis. Vide nn. 865-870 (III. 357).

II. Sacramenta ministrare. — 1^o Quoad sacramentum *pœnitentiæ*, parochus tenetur illud administrare non solum tempore præcepti et in casibus gravis necessitatis, sed toties quoties pœnitentes confiteri etiam ex devotione petunt; nisi illi intempestive et nimis frequenter velint audiri; aut nisi essent alii confessarii, et ipse esset legitime impeditus (VI. 623). — 2^o Quoad *eucharistiam*, tenetur parochus eam suis ovis ministrare non modo in paschate et in earum proximo mortis periculo, sed etiam quoties rationabiliter et opportune eam expostulant: dum pastor non solum debet prospicere ut ejus oves præcepta adimpleant, sed etiam ut iis auxiliis præmuniantur, quæ earum profectui conferre possunt (VI. 258). Tenetur quoque parochus suo tempore appositis instructionibus pueros ss. communioni idoneos reddere, ut cum ad competentem ætatem pervenerint (vide n. 1100) præcepto paschali satisfacere possint (H. A. VII. 26). — 3^o Quoad *extremam unctionem*, sub gravi tenetur parochus ad eam ministrandam iis qui exposcunt, nisi justa

¹ Sess. 24. c. 12. de ref.

causa excuset. Imo etiam cum periculo vitæ tenetur illam ministrare casu quo infirmus, sensibus destitutus, a longo tempore non esset confessus, et ipse parochus probabiliter illum esse in mortali putaret (VI. 729). — Parochus tenetur ex justitia sacramenta ministrare suis subditis rationabiliter petentibus, et proinde peccat si morosum vel difficilem subditis se reddit, præsertim si fuerit accitus ab infirmis. Excusatur tamen a mortali, si semel vel iterum extra necessitatem renuit sacramenta ministrare; non enim videtur tam stricte se obligasse (VI. 58. H. A. VII. 24). — An autem parochus teneatur tempore pestis sacramenta ministrare cum periculo vitæ, vide n. 1080.

III. Missam celebrare et applicare pro populo omnibus dominicis aliisque diebus festis de præcepto, licet suppressis aut translatis. Vide nn. 1155, 1156 (VI. 325).

IV. Instructiones et conciones facere, ex gravi præcepto Tridentini¹. Quoad *instructiones*, tenetur per se, vel per alios idoneos (ipso legitime impedito) plebem sibi commissam in christiana doctrina erudire: idest docere mysteria fidei, quæ sciri et credi debent et quæ necessaria sunt ad salutem, tum pueros, tum adultos qui ea ignorant, non solum quoad voces, sed etiam quoad sensum. Quoad *conciones*, tenetur diebus saltem dominicis et festis solemnibus per se, vel per alium, si ipse impeditus fuerit, populo sibi commisso de rebus divinis prædicare cum brevitate et facilitate sermonis, pro sui et illius capacitate. — Hoc præceptum admittit materiæ parvitatem: unde non peccant graviter parochi, qui interdum tantum concionari omittunt; peccant vero graviter, si omittant per unum integrum mensem continuum, aut per tres menses discontinuos in anno (III. 269. H. A. VII. 35, 36).

V. Corrigere, et quidem ex justitia ac etiam cum discrimine vitæ (ut diximus supra de episcopo), subditos, qui versantur in peccato mortali vel in ejus proximo periculo; si tamen spes aliqua emendationis affulgere videatur. Item, in quantum potest, cum debita prudentia, scandala jam incepta auferre, et illa quæ facile postmodum excitari possunt impedire. Si vero aliquis subditorum sit incorrigibilis, aliisque occasio ruinæ, nec possit parochus tale damnum impedire; tunc parochus tenetur certiorare episcopum, non tantum semel, sed quousque scandalum perseverat, et spes affulget ut illi occurri possit (II. 40. III. 360). Et hic animadvertendum quod, cum in regione reperiuntur notabiles morum dissolutiones, quibus nullum occurrit remedium, parochus tenetur curare ut missio eo adveniat. Ille parochus, qui missionem non curat, suspicionem ingerit suorum

¹ Sess. 5. c. 2. et sess. 24. c. 4. 7. de ref.

morum; boni enim parochi non prætermittunt quarto aut quinto quovis anno missionem arcessere (H. A. VII. 31).

VI. Infirmos visitare, eisque tempestive sacramenta ministrare, et sedulo assistere. Hanc tamen assistentiam potest parochus aliis sacerdotibus committere (H. A. VII. 45).

VII. Diligenter obstetrices examinare, utrum noverint necessaria ad baptismum conferendum infantibus in casu necessitatis; et curare ut etiam alii fideles sciant et servent ritum baptizandi (VI. 117).

VIII. Suis ovibus esse bono exemplo. Pastor enim est illa *lucerna lucens et ardens*, quæ in evangelio describitur; interius sancto ardens zelo, et exterius bono lucens exemplo. Secus, prædicet ipse et moneat alios, pro viribus quantum velit, ad incedendum per virtutum semitas, nisi ipse præcedat exemplo, subditi ne fidem quidem præstabunt iis quæ ipse dicit; nam homines magis oculis quam auribus credunt.

IX. Succurrere pauperibus ex parochiæ redditibus, qui supersunt, deducto tamen suo, et etiam suorum (si ipsi vere sunt pauperes) alimento. Recole dicta nn. 452, 453 (H. A. VII. 45).

APPENDIX I.

DE BENEFICIIS ECCLESIASTICIS

I.

De natura et divisione beneficiorum, ac de modo ea acquirendi et conferendi.

849. Definitio. Beneficium ecclesiasticum est jus perpetuum percipiendi fructus ex bonis ecclesiæ, propter officium aliquod spirituale auctoritate ecclesiæ constitutum. Dicitur 1° *jus perpetuum*: ad excludendam vicariam et commendam temporalem: quæ non sunt beneficia, de quibus canones loquuntur. — Dicitur 2° *propter officium*; quia in beneficio duo jura a se mutuo separabilia distinguuntur. Primum est jus seu potestas exercendi munus spirituale, estque simpliciter spirituale. Alter est jus percipiendi redditus ecclesiasticos: quod, etsi secundum se sit temporale, quatenus tamen fundatur in officio spirituali, eique adnexum est, spiritualitatem aliquam participat. — Dicitur 3° *auctoritate ecclesiæ constitutum*; quia solius prælati est officia in ecclesia instituere, eisque proventus ecclesia-

sticos adnectere: ipsiusque est respicere quot et qualibus ministris ecclesia egeat (IV. 83).

850. **Divisio.** Beneficia ecclesiastica multipliciter distinguuntur, videlicet:

1° In *sæcularia* quæ pro sæcularibus, et *regularia* quæ pro regularibus sunt instituta. Unde sine dispensatione nec sæcularia regularibus, nec contra conferri possunt. Porro omne beneficium præsumitur esse sæculare; nisi probetur esse regulare, vel ex prima sui institutione, vel per possessionem pacificam quadraginta annorum; per eam enim ex sæculari fit regulare, et contra.

2° In *simplicia* et *duplicia*. — *Simplicia* dicuntur, quæ tantum sunt instituta ad canonicarum horarum recitationem aut ad altaris servitium: ut sunt canonicatus, sive sæculares sive regulares, cappellaniæ auctoritate pontificia vel episcopali erectæ, præstimonialia quæ dantur clericis ad studia proseguenda. — *Duplicia* dicuntur, quæ specialem aliquam qualitatem, scilicet præeminentiam, administrationem, jurisdictionem, vel curam animarum adjunctam habent. Horum quatuor sunt genera. — a) *Beneficia curata*, quibus qui provisi sunt, præter obligationem ad horas canonicas, ex obligatione officii sui administrant sacramenta, et in foro interno jurisdictionem exercent. — b) *Officia*, quæ habentes administrationem rerum ecclesiasticarum, sine eminentia tamen et jurisdictione, obtinent: tale est officium thesaurarii, œconomi, sacristæ, custodis etc. — c) *Personatus*: talem habere dicuntur, qui præeminentiam sedis in choro, præcedentiam in processionibus, sine jurisdictione fori externi et administratione proprie dicta, habent. — d) *Dignitates*: hanc obtinentes præeminentiam fere cum jurisdictione fori externi et administratione proprie dicta habent: quædam earum majores vocantur, ut sunt papatus, cardinalatus et episcopatus; aliæ vero minores dicuntur, ut sunt archidiaconatus, decanatus, præpositura, abbatia etc. ¹ (IV. 84).

3° In *compatibilia* et *incompatibilia*. — *Compatibilia* sunt omnia simplicia, quæ residentia non indigent. *Incompatibilia* sunt omnia duplicia et ea simplicia, quæ residentiam requirunt (IV. 116).

4° In *electiva*, *collativa* et *patronata*, prout iis vacantibus, vel electione collegii alicujus, vel libera prælati collatione, vel patroni præsentatione providetur (IV. 55).

851. **Q. Quomodo acquirantur beneficia?**

R. Beneficia uno ex tribus modis sequentibus communiter acquiruntur, nempe: 1° Per *electionem*, qua clericus a toto capitulo eligitur, et a superiore confirmatur. 2° Per *præsentationem*, qua quis a patrono offertur superiori, et ab hoc instituitur, si reperiatur ido-

¹ Cfr Schmalzgrueber, Tit, De præbend. et dignitat. § II.

neus. 3° Per *collationem*, cum beneficium libere, solo jure prælati, datur, nec patronatus juri subest (IV. 85).

852. Q. *Quinam sint proprii collatores beneficiorum?*

R. In qualibet diœcesi episcopus est proprius collator beneficiorum, nisi ex legitima præscriptione hoc jus alteri competat. Supremus autem et universalis collator omnium beneficiorum non patronatorum est papa. Ratio prioris est, quia episcopus in sua diœcesi est moderator sacrorum; ergo ipsius est officia sacra conferre. Ratio posterioris est, quia papa est supremus dispensator bonorum ecclesiasticorum, et ordinarius ordinariorum: et en firma ac concludentissima reservationum causa (IV. 86).

Nota. 1. Potest episcopus unire, aut transferre ad aliam ecclesiam, beneficia simplicia jam ad tenuitatem redacta, aut fundata in aliqua ecclesia quæ lapsu temporis jam corrui, adeo ut nequeat amplius reparari. Insuper episcopus potest unire seminariis beneficia simplicia, etiam reservata aut affecta aut vacantia in curia romana¹. — 2. Pariter tempore visitationis potest episcopus cogere parochianos ad necessaria parochia subministranda². — 3. Potest etiam novas parochias erigere, et de matricis fructibus dotare, si hæc abundet, sed sine præjudicio possessoris³. — 4. Item potest duas parochias unire, si divisæ nequeant singulæ suum parochum sustentare; dummodo populus non adeo distet, ut non sufficiat unus parochi assistentia⁴ (I. Append. II. 71).

853. Q. *Quid et quotuplex sit jus-patronatus?*

R. 1° Jus-patronatus est jus, sive potestas a ss. canonibus concessa, præsentandi clericum instituendum ad beneficium vacans. Qui hac potestate pollet, dicitur *patronus*.

R. 2° Jus-patronatus potest esse ecclesiasticum, laicale vel mixtum — *Ecclesiasticum* est, quod competit alicui ecclesiæ, collegio ecclesiastico, aut clerico ratione officii ecclesiastici quod gerit. *Laicale* est, quod pertinet ad laicum, vel etiam ad clericum, non tamen ratione officii ecclesiastici, sed privato titulo. *Mixtum* est, quod spectat ad laicum et clericum qua talem, ita ut non alternatim, sed simul ab utroque fiat præsentatio.

Tempus præfinitum præsentandi (computandum a die quo beneficii vacatio ad patroni notitiam potuit pervenire) est quatuor mensium⁵ si patronatus est laicalis, et sex mensium⁶ si patronatus est ecclesiasticus vel mixtus. Episcopus tamen potest tempus designatum prorogare per alios sex menses⁷. Si intra tempus lege constitutum nulla fiat præsentatio, beneficium fit liberum, et ejus collatio pro ea vice devolvitur ad eum, cujus est præsentatum insti-

¹ Trid. sess. 23. c. 18. — ² Trid. sess. 21. c. 4. — ³ Ibid. — ⁴ Ibid. c. 5. — ⁵ C. Si laicus, unic. de jure patr. in 6. — ⁶ Ibid. — ⁷ C. 2. de concess. præb.

tuere. Tempus non currit, si lis vertat super jure patronatus inter episcopum et patronos, vel inter ipsos præsentatos: secus, si lis est inter ipsos patronos, v. g. si non conveniunt in præsentando, vel si contenditur cui competat jus præsentandi.

Quid (quæres) agendum si plures præsententur? Resp. 1° Si patronus laicus post unum præsentat alium, potest episcopus eligere eum quem malit; quia secunda præsentatio non irritat primam, neque ex adverso: si vero idem facit patronus ecclesiasticus, episcopus debet eligere prius præsentatum¹. Resp. 2° Si ex duobus patronis alter Petrum, alter Joannem præsentet, episcopus debet digniorem præferre²: si vero præsentati æque digni sint, prælatus quem mauerit, instituere poterit (IV. 87-90. H. A. XIII. 32).

854. Q. *Quibus conferri debeant beneficia?*

R. Cardinalatus, episcopatus et beneficia curata conferri debent dignioribus, ex Trid.³; et quidem sub gravi obligatione. Ratio, quia, cum hujusmodi dignitates et beneficia sint instituta ad commune bonum ecclesiæ, multum ipsi detrahitur, nisi eligantur magis idonei ad ecclesiarum regimen (IV. 91, 92). Eadem de causa patroni, sive ecclesiastici sive laici, tenentur sub gravi ad beneficia curata præsentare digniores (IV. 97). — Imo episcopus tenetur conferre dignioribus etiam beneficia simplicia: et si eligit minus dignos, omissis dignioribus, saltem leviter peccat; tum quia lædit justitiam distributivam, cum episcopus non sit dominus, sed simplex distributor beneficiorum; tum quia damnum ecclesiæ suæ infert, dum ubi non præferuntur digniores, pauci sunt qui curant digniores se reddere (IV. 93). Idem quod dicimus de episcopis, qui tenentur eligere digniores, dicendum de patronis, qui eos debent præsentare (IV. 97).

Major autem dignitas accipienda est non absolute, sed ex majori ecclesiæ aut fidelium utilitate. Porro, ceteris paribus, censendus est dignior: 1° Qui est senior. 2° Qui de suis bonis fundavit ecclesiam. 3° Sacerdos in concursu non sacerdotis. 4° Originarius respectu extranei. 5° Graduatus in aliqua scientia. 6° Qui præditus est majori sanctitate aut prudentia præferendus est ei, qui sola scientia præeminet. 7° Potens et nobilis; quia potentia et nobilitas solent non parum conducere ad ecclesiæ bonum. 8° Pauper præferendus est diviti (IV. 92).

Utrum (quæres) regulares teneantur eligere digniores ad prælaturas? R. Affirmative. Ratio, tum quia prælati æque ac episcopi debent prospicere bono communitatis; tum quia minus digni facile tepescunt, et indigni evadunt, aut saltem minus diligenter observantiæ incumbunt, ac deinde ex imperfecta observantia facile et cito regularum relaxatio succedit cum damno irreparabili. Idem di-

¹ C. Cum autem, de jure patr.

² C. Quoniam, eod. tit.

³ Sess. 24. c. 1. et 18. de ref.

cendum etiam de electione definitorum, consiliariorum, procuratoris generalis et similium (IV. 100, 101. H. A. XIII. 35).

855. Q. *An electio digni ad beneficium curatum, præterito digniori, sit valida?*

R. Affirmative. Ratio, quia in bulla s. Pii V *In conferendis*, in qua sermo est de beneficio curato, conceditur quidem beneficium appellationis digniori præterito, sed declaratur quod appellatio non impedit quominus executioni mandetur electio minus digni, simulque præscribitur ut provisus, causa pendente, ab eadem ecclesia non amoveatur. Ex quo clare eruitur quod electio facta censenda est valida, donec iudex appellationis eam revocet. Appellatione ergo non interposita, semper valida erit electio (IV. 102, 103. H. A. XIII. 36).

856. Q. *An, qui eligit dignum, omisso digniore, ad beneficium quod sine concursu providetur, teneatur reficere damnum ipsi aut ecclesiæ illatum?*

R. Ante iudicis sententiam non tenetur damnum reficere neque ecclesiæ neque digniori. Non digniori; quia non certo constat de absoluto illius jure ad beneficium: non ecclesiæ; quia certo non constat quod ipsa intendat obligare electores sub onere restitutionis ad eligendos digniores. Recole dicta n. 516. Animadvertite autem, quod, si eligatur indignus, ecclesiæ facienda est instauratio damni, tam ab electore quam ab electo (IV. 106, 107).

857. Q. *An, quando beneficia conferuntur per concursum, eligens dignum, omisso digniore, teneatur huic damnum resarcire?*

R. Prima sententia affirmat. Ratio, quia dignior admissus ad concursum acquirit jus ad rem, cum in communi æstimatione adsit tunc pactum implicitum in edicto inter episcopum et concurrentes, ut dignior præferatur. Quod procedit in omni præmio quod promittitur vocatis per concursum ad luctam, ad jactum etc. — Secunda sententia negat obligationem reparationis damni, ut tenent Sot., Nav. et alii. Ratio istorum, quia prædictum pactum, quod supponitur vel habetur in edicto, non est pactum rigorosum obligans juxta leges justitiæ commutativæ, sed est tantum promissio obligans dumtaxat ex fidelitate; imo potius est explicatio obligationis quam per se habet episcopus ex justitia distributiva, quæ non obligat ad restitutionem. Procul dubio debentur, ut ajunt, præmia promissa concurrentibus ad luctam etc. ut supra; quia illa principaliter sunt instituta ut præmia meritorum: sed idem non currit de beneficiis, quæ unice vel principaliter instituuntur in bonum commune. His non obstantibus, non audeo recedere a prima sententia communi et valde probabiliori. Sed hanc secundam nec etiam audeo dicere improbabilem; quia revera non videtur constare, quod inter episcopum et oppositores intercedat pactum illud obligans rigoro-

ex iustitia commutativa; et cum non constet de tali pacto, non videtur constare de tali obligatione (IV. 109). Ceterum iidem dd. contrarii excusant ab omni restitutione, si excessus dignitatis esset modicus (H. A. XIII. 37).

858. Q. *An peccet indignus concurrendo ad beneficium cum digno?* — *Item, an peccet dignus concurrendo cum digniore?*

R. ad 1^m Peccat graviter et, acceptando beneficium, tenetur illud resignare, damnumque ecclesiæ resarcire.

R. ad 2^m Non peccat. Ratio, tum quia non pertinet ad illum merita discutere, sed ad electores; ideo si ipse beneficium petit, petit sub conditione, si dignior videatur; tum quia hoc est secundum mentem ecclesiæ, ut omnes digni concurrant: alias, si non liceret dignis se opponere dignioribus, pauci concurrerent, et forte digniores a scrupulo territi se retraherent, idque in grave damnum ecclesiæ utique vergeret (IV. 110).

859. Q. *An dignus, qui manifeste cognoscit alterum se digniorem peccet acceptando beneficium, et teneatur damnum digniori resarcire?*

R. 1^o Non peccat. Ratio est, quia, licet collator teneatur digniorem eligere, non tamen requiritur ut ille, qui eligitur, reputet se aliis digniorem, sed sufficit quod nihil in se inveniat, per quod illicitum ei reddatur beneficium recipere. Nec obstat dicere, quod ipse acceptando beneficium cooperatur peccato collatoris, injuste illud conferentis cum damno dignioris; nam respondetur: — a) quod dignus numquam poterit esse certus, quod episcopus non habeat aliquod rationabile motivum occultum excludendi illum, quem ipse putat digniorem; — b) quod licet dignus certo cognosceret alium esse digniorem, non ideo peccat cooperando peccato collatoris, cum per ipsam collationem jam episcopus peccatum consummaverit, et per accidens se habeat quod ipse acceptet vel non.

R. 2^o Non tenetur damnum digniori resarcire. Ratio, quia, cum beneficium jam est ei collatum, alter dignior nullum jus amplius ad illud habet, eo quod tunc beneficium desinit esse inter bona communia. Eo magis quod dignus electus numquam, ut paulo ante diximus, potest esse certus collationem fuisse injustam (IV. 110).

II.

De qualitatibus requisitis ad beneficium recipiendum.

860. **Principia.** — I. Ad quodvis beneficium valide et licite obtinendum requiritur: 1^o Ut promovendus sit clericus, saltem tonsuratus, non illegitimus (cum quo tamen potest episcopus dispensare ad ordines minores et ad beneficium simplex, cui ordo major non est adnexus), non irregularis, non facinorosus, nec excommunicatus. —

2° Ut habeat scientiam competentem ad munus beneficio adnexum.
 — 3° Ut habeat ætatem a ss. canonibus requisitam. Ubi nota, quod collatio beneficii facta personæ non habenti ætatem canonicam, sine pontificis dispensatione, est ipso jure nulla, etsi ad ætatem requisitam una tantum hora desit.

Ætas autem varia est pro diversitate beneficiorum: a) Pro beneficio simplici exigitur annus decimus quartus inchoatus. — b) Pro beneficio quod requirit subdiaconatum, exigitur annus vigesimus primus; pro eo quod diaconatum, vigesimus secundus; pro eo quod sacerdotium, vigesimus quartus inchoatus ¹. — c) Pro beneficio curato exigitur annus vigesimus quintus inceptus ². — d) Pro canonicatu in cathedralibus requiritur annus vigesimus secundus inceptus ³: in collegiatis sufficit annus quartus decimus. — e) Pro episcopatu exigitur annus trigesimus completus ⁴ (IV. 112. VI. 799).

II. Qui recipit beneficium quodcumque habens adnexum ordinem sacrum tenetur habere intentionem illud recipiendi intra annum. Et si beneficium est curatum, qui animum non habet sacerdotium suscipiendi, non tantum graviter peccat, sed etiam *ipso jure* beneficio privatus existit; adeo ut teneatur restituere omnes fructus perceptos, nisi voluntate mutata ante finem anni sacerdotium suscipiat ⁵. Potest tamen episcopus, si adsit necessitas aut magna ecclesiæ utilitas, ad septennium dispensare ut beneficiatus studiis vacet, substituendo interim beneficio vicarium ⁶ (IV. 113).

861. Q. *An graviter peccet, et teneatur restituere fructus, qui recipit beneficium curatum cum animo dubio vel conditionato recipiendi sacerdotium intra annum?*

R. Affirmative. Ratio, quia quoties deest animus sacerdotium suscipiendi, semper adest fraus, ratione cujus jus ⁷ obligat ad fructuum restitutionem, cum in lege dicatur: « Tenetur ad restitutionem fructuum, cum eos receperit fraudulenter » (IV. 114. H. A. XIII. 43).

862. Q. *Quomodo peccet, qui recipit beneficium simplex, animo deinde uxorem ducendi, beneficio dimisso?*

R. Si beneficium habeat adnexum ordinem sacrum, peccat graviter. Si vero ordinem sacrum adnexum non habeat, peccat leviter; cum talis animus involvat aliquam, sed non gravem, inordinationem (IV. 113).

III.

De pluralitate beneficiorum.

863. **Principia.** — I. Pluralitas beneficiorum, sive duplicium sive simplicium, modo unum sufficiat ad congruam sustentationem,

¹ Trid. sess. 22. c. 4. de ref. — ² C. Licet, de elect. in 6. — ³ Trid. sess. 22. c. 4. de ref. — ⁴ C. Cum in cunctis, de elect. in 6. — ⁵ C. Commissa, eod. tit. — ⁶ C. Cum eo, eod. tit. — ⁷ C. Commissa, eod. tit.

per se est vetita de jure simul canonico et naturali. De jure canonico; quia in Trid. ¹ sic habetur: « Mandat, ut unum tantum beneficium singulis conferatur. Quod si unum non sufficiat ad sustentationem, liceat aliud simplex sufficiens, dummodo utrumque personalem residentiam non requirat, eidem conferri ». De jure naturali; tum quia nequit unus duabus ecclesiis satis bene deservire; tum quia intentio fundatoris talis est, ut plures sint qui ecclesiis inserviant; tum quia admissa hac pluralitate, aliqui superfluis redundarent, et alii forsan digniores mendicare cogerentur; tum propter alia plura inconvenientia, quæ oriuntur a pluralitate beneficiorum, enumerata a Joanne XXII in bulla *Execrabili* ² (IV. 117).

II. Si quis obtinet duo beneficia incompatibilia, obtento secundo, vacat ipso jure primum: et si ille utrumque retinere præsumat, ipso pariter jure utroque privatur, ex Trid. ³ et declarat. s. c. (IV. 116). Idem dicendum etiam de beneficiis simplicibus, licet residentiam non requirant, quando primum jam est sufficiens ad congruam sustentationem, ex prædicta declaratione et mente Tridentini (IV. 118).

864. Q. *An papa possit dispensare, ut aliquis obtineat plura beneficia?*

R. Papa potest quidem dispensare, ut aliquis obtineat plura beneficia etiam incompatibilia ⁴; sed justa causa cohonestans ita requiritur, ut, si desit, plura beneficia retineri nequeant sine peccato mortali, ne cum dispensatione quidem pontificis (IV. 117). — Causæ autem cohonestantes pluralitatem beneficiorum sunt: 1^a Necessitas ecclesiæ, nempe si desint alii ministri idonei. 2^a Utilitas ecclesiæ, nempe si unus solus, licet absens, magis censeatur profuturus sua auctoritate, doctrina et prudentia, quam alter sua præsentia. 3^a Evidens meritorum prærogativa, scilicet si aliquis præstaret doctrina, consilio, instructione aut scriptione ⁵ (IV. 118).

IV.

De residentia.

865. **Principia.** — I. Nomine residentie intelligitur commoratio assidua in ecclesia, seu loco beneficii, ad officia ecclesiastica personaliter exercenda. Unde infertur, quod ii qui in loco beneficii degunt, sed debita officia non præstant, non reputantur residere, ut infra melius explicabitur.

II. Ad residentiam obligantur: 1^o Omnes obtinentes in cathedralibus aut collegiatis dignitates, canonicatus, præbendas aut por-

¹ Sess. 24. c. 17. de ref. — ² Extrav. de præb. et dign. — ³ Sess. 7. c. 2. et sess. 24. c. 17. de ref. — ⁴ Trid. sess. 7. c. 5. de ref. — ⁵ C. fin. De multa, de præb.

tionem, nec non omnes mansionarii et ceteri, qui habent in collegiatis beneficium perpetuum cum servitio adnexo in choro. 2° Omnes pastores curam animarum habentes (IV. 119, 120).

866. Q. *Quo jure teneantur residere pastores curam animarum habentes?*

R. Pastores tenentur ad residentiam jure divino. Constat ex Trid. 1, a quo, licet hoc non fuerit expresse definitum, fuit tamen tamquam certum suppositum. Cum enim dicat concilium, pastores de jure divino teneri pascere oves, non solum sacramentis et verbi divini prædicatione, sed etiam exemplo, sequitur esse de jure divino etiam ut resideant ubi oves morantur; alias ea nequaquam ab iis præstari et impleri possunt, qui gregi suo non invigilant, neque assistunt, sed mercenariorum more deserunt. Hinc inferitur, non posse pontificem in hoc dispensare, sed tantum posse aliquo casu declarare, quod jus divinum non obligat, justis intervenientibus causis (IV. 121).

867. Q. *An pastores animarum curam habentes aliquando licite possint a suis ecclesiis abesse?*

R. 1° Tridentinum 2 concedit episcopis, ut possint quolibet anno a suis diocesis abesse tres menses, ex æqua tamen causa (idest proportionata ad talem absentiam) et sine gregis detrimento, de quo eorum conscientiæ onerantur: monentur vero, ne absint a suis cathedralibus temporibus adventus, quadragesimæ, nativitatis Domini, paschæ, nec non pentecostes et festi Corporis Christi.

R. 2° Tridentinum 3 concedit parochis, ut possint per duos menses quotannis a suis parochiis abesse ob quamlibet honestam causam; modo tamen eorum episcopus causam, et vicarium substitutum approbaverit. Si vero aliqua occurrat necessitas, quæ moram non patiatur episcopum adeundi, licite poterit parochus abesse per breve tempus sine licentia, modo idoneum vicarium relinquat, ex decr. s. conc. congr.; sed, nisi brevi temporis intervallo sit reversurus, certiorare debet episcopum de suo discessu et causa. Item excusari poterit parochus saltem a mortali, ex parvitate materiæ, si discedat sine licentia per modicum tempus (quale videtur esse spatium unius hebdomadæ); modo non relinquat infirmos in articulo mortis, et vicarium idoneum substituat (IV. 123).

R. 3° Episcopi ultra tres et parochi ultra duos menses possunt abesse a suis ecclesiis, quando adest aliqua ex causis a Trid. assignatis: cum nempe christiana caritas, urgens necessitas, debita obedientia, aut evidens ecclesiæ vel reipublicæ utilitas eos abesse postulat et exigit 4. Verumtamen causa quoad episcopos approbari debet a pontifice ex bulla *Ad universæ* Bened. XIV, et quoad pa-

¹ Sess. 23. c. 1. de ref.

² Ibid.

³ Ibid.

⁴ Ibid.

rochos approbari debet ab eorum ordinariis ex Trid. 1. Sed de præfatis causis singillatim agendum.

1) Ratione *christianæ caritatis* pastores animarum abesse possunt ad componendas inimicitias, præsertim personarum potentium, vel ad opitulandum alteri ecclesiæ, quæ indigeat eorum prædicatione ut liberetur ab hæresi vel aliis gravibus flagitiis; modo hoc non fiat cum notabili detrimento propriæ ecclesiæ.

2) Ratione *urgentis necessitatis* abesse possunt pastores, quando eis imminet periculum mortis (vel gravis damni in bonis); dummodo præsentia pastoris non sit necessaria ad salutem subditorum, nempe ad confirmandos eos in fide vel ad sacramenta eis ministranda, et alias sufficienter ipsis per vicarios provideatur. Præcipue pro parochis declaravit s. c., quod ob mortis periculum potest parochus per sex menses abesse, relicto ibi vicario ex licentia episcopi, quæ potest prorogari ad aliud temporis spatium; sed elapso anno debet induci ad renuntiandam parochiam. Advertendum vero, quod nomine periculi hic non intelligitur periculum commune, ut esset pestis (ex declar. s. c. 11 octobr. 1576), inimicorum invasiones, et hujusmodi, sed intelligitur periculum particulare respectu ipsiusmet pastoris: v. g. quia ab inimicis vexatur; aut quia suæ valetudini aer nocivus est, modo infirmitas non sit perpetua, et absentia non sit graviter ovibus nocitura: nam tunc deberet pastor vel residere, vel curam resignare.

3) Ratione *debitæ obedientiæ* episcopi et parochi abesse possunt, ut obediant pontifici vel suis ordinariis ob bonum ecclesiæ vel reipublicæ, vel ob quamcumque aliam gravem causam; dummodo absentia sit ad breve tempus: nam alias requiritur absoluta necessitas boni communis. Et hic advertendum, quod episcopus non potest sibi assumere parochum in vicarium, visitatorem, aut secretarium, et apud se retinere, nisi pro tempore illi permissio duorum mensium (saltem si alius non desit qui supplere possit), ut declaravit s. c.

4) Ratione *evidentis ecclesiæ aut reipublicæ utilitatis* possunt pastores abesse, ut assistant synodis provincialibus vel diocesanis, vel ut defendant se aut suos vel ecclesiam apud curiam regiam in gravi negotio ². Hoc tamen intelligendum, modo non sit alius qui æque utiliter id implere possit. Nullo autem modo poterunt abesse, etiam cum licentia pontificis, ad fungendum officium proregis, consilarii etc., nisi desint alii, qui æque utiliter et fideliter talia officia exercere valeant (IV. 125).

868. Q. *Quid sit dispositum a jure quoad pastores non residentes?*

R. Trid. declarat et statuit ³, episcopos intra annum ultra tres

¹ Sess. 23. c. 1. de ref.

² C. Ex parte 13. de cler. non res.

³ Sess. 23. c. 1. de ref.

et parochos ultra duos menses sine justa causa absentes, præter peccati mortalis reatum, pro rata absentiae suos non facere fructus ex cura provenientes, et teneri, *alia etiam declaratione non secuta*, ad illos restituendos, quacumque compositione remota (IV. 126).

Quid (quæres) si pastores absint cum justa quidem causa, sed absque legitima licentia? R. Eos pariter teneri ad restitutionem fructuum ante judicis sententiam. Tenentur episcopi; quia in bulla *Ad universæ* Benedicti XIV sancitur, quod si episcopus ultra menses conciliares absit sine licentia expressa romani pontificis, habetur ut transgressor, et fructus non facit suos, et alias incurrit pœnas in transgressores impositas. Tenentur parochi; quia Tridentinum vult respectu parochorum pro tempore absentiae (superius ut dictum est) non solum probandam esse ab episcopo causam, sed etiam vicarium qui sufficitur. Ceterum nescirem condemnare parochum illum, qui ex causa evidenter justa discederet, et œconomum idoneum, alias jam approbatum ab episcopo, qui actu jam reperiretur in parochiae servitio, relinqueret.

An (quæres iterum) restituendi sint fructus, si absentia fuit inculpabilis, quia scilicet facta fuit bona fide, et cum existimatione causæ excusantis a residentia? R. Affirmative, et quidem ante judicis sententiam. Ratio, quia pastor tenetur residere, non solum lege positiva, sed etiam naturali, ratione contractus inter pastorem et ecclesiam initi, propter quem illi dantur fructus: unde non potest eos sibi retinere, quando (licet sine mala fide) muneris sui partes non adimplet.

Quid (rogabis) de pastoribus, qui inutiliter in suis ecclesiis resident? R. Pastores inutiliter residentes tenentur fructus restituere. Ratio, tum quia fructus dantur pastoribus ratione utilis residentiae, non autem corporalis tantum; tum quia Trid. expresse eos obstringit ad talem utilem residentiam, dum dicit: « ubi injuncto sibi officio defungi teneantur », atque in bulla *Grave* Benedicti XIV declaratur: residentiam non esse veram, nisi sit formalis. Non reputatur autem residere parochus, si per se non exercet principaliora munera, nempe prædicationem verbi divini et sacramentorum administrationem, ex declarat. s. c. — Animadvertendum hic, quod parochi, qui tantum habitu sunt curati, possunt totam curam sacellanis committere. Parochi vero, qui curati sunt etiam actu, peccant mortaliter, si semper per alios ministrent cum ipsi commode possint: secus, si aliquando ministrent per se, præsertim sacramentum pœnitentiæ, et alias per sacellanos (IV. 127).

869. Q. *An episcopus vel parochus non residens teneatur ad integram restitutionem fructuum tempori absentiae respondentium?* — *Item, quibus fieri debeat restitutio?*

R. ad 1^m Negative. Ratio, quia fructus dantur pastoribus non solum pro oneribus residentiae, sed etiam pro recitatione divini officii et aliis muneribus: unde, cum concilium Trid. oppositum non expresserit, benigne interpretari potest eum velle, quod praefati pastores teneantur restituere fructus tantum residentiae respondentes; juxta rationem naturalem, quae dictat, quod si quis duplici onere gravatur, non est privandus integra mercede, cum unum adimplet (IV. 127).

R. ad 2^m Ex Tridentini praecepto fructus omnino restituendi sunt vel fabricae ecclesiae vel loci pauperibus. Nec satisfacit pastor non residens applicando restitutionem in missis vel aliis suffragiis pro animabus purgatorii illius loci; quia revera animae defunctorum non possunt amplius dici pauperes loci illius. Bene tamen posset beneficiarius sibi restitutionem applicare, casu quo ipse vere esset pauper, cum non debeat inferioris esse conditionis quam alii pauperes; modo absit fraus: cfr n. 833. Præterea posset beneficiarius fructus sibi retinere, si pauperes ei illos donarent post ipsorum traditionem; non vero si donarent ante traditionem, quia tunc donatio est nulla: pauperes enim nullum jus certum et firmum habent ad illos fructus, sed tantum vagum et incertum, cum sit in potestate beneficiarii eligere pauperes quos velit (IV. 128).

870. Q. *An parochi et episcopi teneantur residere tempore pestis?*

R. Quoad parochos, Gregorius XIII decr. 12 oct. 1576 declaravit, eos omnino teneri tempore pestis in suis ecclesiis residere. — Quoad episcopos vero, idem pontifex 18 dec. 1576 sic declaravit: « Decretum factum in parochis multo magis procedere in episcopis, qui magis obligati sunt; tamen posse episcopos in locis tutioribus manere, et inde providere ». Et hic observare oportet, quod hoc decretum fuit proprium pontificis, quo generaliter explicatum fuit officium episcoporum: revera enim, si episcopus in hujusmodi necessitatibus oves suas deserat, quis alius eis satis providere curabit? (VI. 233).

V.

De modis beneficia amittendi.

871. Beneficia tribus modis amittuntur, nempe: potestate et determinatione juris, sententia judicis, et facto ipsius beneficiati.

1^o *Potestate et determinatione juris* amittitur beneficium: a) per mortem beneficiati; — b) si beneficiatus assequatur novum beneficium cum primo incompatible; — c) si religiosam professionem emitat; — d) si uxorem ducat, aut aliud facinus committat, cui a jure adnexa sit ipso facto beneficii amissio.

2° *Sententia judicis*, cum iudex — vel declarat beneficiatum patrasse crimen cui a jure beneficii privatio est adnexa, — vel, servata juris forma, per sententiam condemnatoriam beneficiatum ob aliquod grave crimen a beneficio repellit.

3° *Facto ipsius beneficiati*, cum ille vel beneficium renuntiat vel permutat cum alio beneficio (IV. 133).

872. Q. *Quid sit renuntiatio beneficii, et quid permutatio?*

R. 1° *Renuntiatio* seu resignatio est spontanea proprii beneficii dimissio facta coram legitimo superiore eam acceptante (IV. 134): legitimus autem superior est prælatus, qui beneficium dimissum conferre potest. Ubi nota, quod ex decreto Trid. ¹ irritæ sunt renuntiationes quæ fiunt ab ingredientibus religionem, nisi fiant cum licentia episcopi vel ejus vicarii intra duos menses proximos ante professionem, et professio postea subsequatur; et hoc ut removeatur a novitiis necessitas emittendi professionem (III. 935). — Renuntiatio in favorem certæ personæ, idest cum pacto ut beneficium renuntiatum non possit conferri nisi personæ in ipso renuntiationis actu designatæ, nisi fiat in manu pontificis, est a jure prohibita: et episcopus, propter renuntiationem in ejus manu factam in favorem tertii, posset renuntiantem beneficio privare (III. 81, 82). Facta tamen renuntiatione simpliciter et absolute, ita ut episcopus liber maneat ad conferendum cui velit beneficium, non interdicatur renuntianti declarare episcopo suum desiderium, quod beneficium certæ personæ conferatur (III. 83).

R. 2° *Permutatio* est quædam species resignationis conditionatæ; et fit, cum duo beneficiati unum vel plura sua beneficia pontifici non reservata ² in manus ordinarii resignant cum conditione, ut vicissim alteri alterius beneficium conferatur. Accedente justa causa, servatisque conditionibus a jure determinatis, beneficii permutatio licita est (III. 72. IV. 136).

VI.

De pensionibus.

873. Pensio est jus percipiendi fructus ex alieno beneficio.

Triplex est pensio: 1° *Temporalis* sive *laicalis*, quæ datur sæcularibus aut clericis ob aliquod temporale munus, v. g. procuratoris, advocati, cantoribus etc. — 2° *Spiritualis*, quæ datur ob aliquem spiritualem titulum, uti prædicatoris, coadjutoris parochi etc. — 3° *Media*, quæ non datur ob aliquod munus spirituale, sed est fundata in aliquo titulo spirituali; ut est illa quæ datur ad sustentationem parochi senis, clerici pauperis etc. (IV. 137).

¹ Sess. 25. c. 16. de reg.

² Extrav. Dudum Bened. XI.

Pensionarius, si pensionem recipit ut clericus, ex bulla s. Pii V, tenetur quotidie recitare officium b. Mariæ virginis; alias non facit fructus suos. Excipe tamen, nisi pensionarius sit clericus in majoribus vel religiosus; nam, si recitet officium majus, vel alias preces a sua religione præceptas, ad parvum non tenetur (III. 74).

Pensio debet esse: 1° moderata, adeo ut tertiam partem reddituum beneficii non excedat; 2° constituta a legitima auctoritate, quæ certo est in pontifice (III. 73). Si autem quæras: utrum episcopus possit constituere pensiones in beneficiis, quando justa adest causa, v. g. ad alendum parochum senem et ineptum, ad finiendam litem super beneficio, ad compensandam inæqualitatem in beneficiorum permutatione? Resp. Sunt qui affirmant: sed alii dicunt solum pontificem posse constituere pensiones, quia talis est stylus curiæ romanæ, qui facit jus (III. 74). Ceterum episcopus nequit imponere pensionem super ecclesiis parochialibus, hoc enim est papæ reservatum: constat ex decreto Innoc. XII, 11 nov. 1692, et ex bulla *Quantes* Bened. XIII idib. sept. 1724.

APPENDIX II.

DE PRIVILEGIIS CLERICORUM, SEU DE IMMUNITATIBUS ECCLESIASTICIS.

874. Clerici jure divino exempti sunt a potestate sæculari quoad materias spirituales vel mere ecclesiasticas, ut sunt ordinationes, electiones prælatorum etc. 1. Jure autem canonico 2 et civili Rom. clerici gaudent variis aliis exemptionibus et privilegiis, tum quoad personas, tum quoad bona, tum quoad loca, idest gaudent immunitate personali, reali et locali (I. Append. II. 18). Dixi *jure civili Rom.*, quia pleraque hodierna regna, ut regna, athea sunt, et clericorum privilegia seu immunitates agnoscere renuunt. In aliquibus vero regionibus ecclesia, pro bono pacis, exercitio sui juris, quoad hanc illamve immunitatem, renunciare per concordata consuevit. Ideo hac super re, si quod adest in tuo regno s. sedis concordatum cum civili gubernio, illud inspicias oportet: cfr n. 1722. — En interim in quo præsertim consistant prædictæ immunitates.

I. *Immunitas personalis* in hoc sita est, quod (præter privilegium canonis, cujus vigore incurrunt excommunicationem latæ sententiæ rom. pontifici reservatam, qui injuste clericos percutiunt) clerici nequeant puniri a curia laicali, a qua totaliter sunt exempti in causis tam civilibus quam criminalibus 3: cfr n. 1722. Verum, his non obstantibus, in aliquibus casibus potestas laicalis ad cleri-

¹ C. 3. conc. rom.; et lib. 2. decret. tit. 1. c. 2. — ² Trid. sess. 25. c. 20. de ref. — ³ C. fin. de vita et honest. cler.

corum carcerationem procedere potest: ut si e. g. aliquem noctis tempore inveniret deferentem arma prohibita, vel sine veste clericali, vel inveniret *in flagranti* patrantem aliquod delictum; tunc enim potest ad ejus carcerationem procedere, ut eum postea remittat curiæ ecclesiasticæ; quod si interdiu illum invenerit arma prohibita deferentem, potest eum armis spoliare. Potest etiam potestas laicalis clericum castigare (sed non pœna mortis), si ille rebellionem adversus principem moliretur, aut populum ad seditionem excitaret, et a proprio episcopo de hoc non esset punitus. Insuper potestas laicalis potest supplicio afficere clericos notorie sodomitas; hi enim a Leone X et s. Pio V omni clericali privilegio spoliati sunt. Ceterum, pro quocumque alio crimine, clerici nequeunt puniri a curia sæculari ¹ (I. Append. II. 19). — Quando aut nullo modo aut difficulter patet recursus ad superiores ecclesiasticos majores, potestas laicalis potest cognoscere causas innocentium adversus ecclesiasticos (I. Append. II. 24).

II. *Immunitas realis* in eo sita est, ut clerici eximantur a foro laicali quoad propria bona, tam ecclesiastica, quam quocumque alio titulo acquisita; unde respectu illorum non tenentur solvere ullum vectigal ². Clerici tamen negotiatores, circa bona mere ecclesiastica negotiationi jam destinata, spoliantur omni exemptione ³; quoad vero reliqua bona propria, privantur post tertiam monitionem. Animadvertendum autem hic, quod in casu urgentis necessitatis potest princeps extrahere e domibus et vendere frumentum ecclesiasticorum (I. Append. II. 20).

NB. Gaudent præfatis exemptionibus, tam quoad personas, quam quoad bona: 1° Omnes regulares cum suis novitiis et tertiariis; et etiam franciscanæ tertii ordinis, carmelitanæ etc., quæ voto castitatis obstrictæ deferunt habitum, quemadmodum declaravit s. c. — 2° Equites s. Joannis, s. Jacobi, Alcantaræ et Calatravæ. — 3° Omnes clerici in sacris constituti (I. Append. II. 21). — 4° Omnes beneficiati, licet nec ecclesiæ inserviant, neque habitum et tonsuram deferant, neque percipiant fructus beneficii neque possideant: sufficit enim quod solum titulum habeant: sufficit etiam capellania vel præstimonium, quæ censentur tamquam vera beneficia; sed non sufficit pensio (I. Append. II. 22). — 5° Clerici in minoribus et simpliciter tonsurati; modo tamen (quoad fori privilegium) habitum simul et tonsuram deferant, ac simul alicui ecclesiæ inserviant spirituali servitio, vel in seminario clericorum aut aliqua schola vel universitate de licentia episcopi, quasi in via ad suscipiendos majores, versentur ⁴. Recole dicta n. 791 (I. Append. II. 23). Animadvertite autem quod, ex

¹ C. fin. de vita et honest. cler.

³ C. Quamquam 4. de censib. in 6.

² C. Quia, de immunit. eccl. in 6.

⁴ Trid. sess. 23. c. 6. de ref.

declarat. s. congr. immun. 20 sept. 1860, clericus quando amittit juxta ecclesiæ leges privilegium fori, ipso facto amittit omnia alia clericalia privilegia, ita ut considerari debeat ceu laica persona.

III. *Immunitas localis*, seu jus asyli, in hoc consistit, ut qui ad loca sacra confugiunt, nequeant capi seu extrahi ab executoribus justitiæ. — Hic si quæras quibus locis et quibus personis jus asyli competat? R. 1° Jus asyli competit: a) Omnibus ecclesiis, quamvis interdicto subjectis, sive pollutis, et etiam dirutis (nisi omnino præsulis auctoritate fuerint profanatæ), earumque capellis, sacristiis, cœmeteriis, etiam ab ecclesia separatis, muris, campanilibus, tectis, atriis, atriorum gradibus, cum quadraginta passibus ultra pro ecclesiis cathedralibus et triginta pro aliis ecclesiis (sed hoc intelligendum de illis, quæ sunt positæ extra mœnia urbis vel loci), dummodo non intercedat via publica aut aliqua sæcularium domus, aliud vero est si domus sit alicujus clerici. b) Hospitalibus in quibus extat aliqua capella publica. c) Oratoriis ab episcopo erectis. d) Palatio episcopali. e) Domui regularium cum suis dormitoriis, claustris, hortis, et porticibus ante ecclesias vel monasteria (I. Append. II. 25). — Resp. 2° Asyli immunitate gaudent ære alieno gravati et generatim omnes delinquentes, dummodo sint christiani. licet hæretici aut interdicti. Et in hoc reprobatur quælibet consuetudo in contrarium ¹. Dixi *generatim*; quia, ex bullis Gregorii XIV et Benedicti XIII, immunitate non gaudent sequentes: a) latrones publici; b) depopulatores agrorum; c) patrantes homicidium in ecclesia vel cœmeterio; d) occidentes proditorie proximum suum; e) assassinii rei; f) hæresis rei, si præcise ob hæresis crimen ad ecclesiam confugiant; g) rei criminis læsæ majestatis in personam principis (I. Append. II. 26). Quamvis autem prædicti omnes ab asyli immunitate excludantur, e loco tamen sancto extrahi nequeunt, nisi observentur formalitates præscriptæ a Benedicto XIII constit. *Ex quo divina*, et confirmatæ a Benedicto XIV constit. *Officii nostri*.

875. Q. *Utrum clerici et religiosi gaudeant jure asyli respectu suorum præsulum?*

R. Negative, tam vigore bullæ Greg. XIV, quæ respectu præfatæ immunitatis loquitur tantummodo de laicis, quam vigore communis et jam receptæ consuetudinis; alias enim religiosi semper in monasterio commorantes difficulter possent puniri. Sicut autem possunt superiores ecclesiastici (episcopi et eorundem vicarii) extrahere proprios subditos ab ecclesia, ita quoque, si opus sit, possunt eandem extrahendi licentiam curiæ sæculari concedere. Episcopus vero nequit extrahere suos clericos ab ecclesiis regularium, non ratione

¹ C. Noverint, de sent. excom. 11.

immunitatis, sed quia illa sunt loca a sua jurisdictione exempta (I. Append. II. 27).

876. Q. *Quam poenam incurrant violantes immunitatem asyli ecclesiastici?*

R. Qui ausu temerario (id est ab aliis minime coactus, prudens ac sciens) immunitatem asyli ecclesiastici aut violare jubet, aut exequendo violat, incurrit excommunicationem latae sententiae rom. pontifici reservatam. Constat ex const. *Apostolicae sedis* (cfr n. 1733) et ex instructione s. officii diei 1 febr. 1871. Advertendum autem hic, quod religiosi, qui expellerent a suis ecclesiis aut monasteriis aliquem delinquentem ad evitandum aliquod incommodum seu periculum, hi non violant immunitatem, et rite id facere possunt (I. Append. II. 28).

PARS TERTIA

DE STATU RELIGIOSO

CAPUT I.

De natura status religiosi.

877. **Definitio.** Status religiosus est stabilis in commune vivendi modus fidelium ad christianae caritatis perfectionem tendentium, editis tribus perpetuis votis paupertatis, castitatis et obedientiae, ab ecclesia approbatus. Dixi *ab ecclesia*, idest a s. sede, quia etsi olim episcopi religiones approbare poterant, postea tamen in concilio Lateranensi sub Innoc. III statutum est, ne nova religio inducatur, nisi approbata a papa (IV. 1). — Approbatio autem ecclesiae duo importat, *judicium* scilicet de ordinis vel regulae honestate atque utilitate, et *potestatem* concessam superioribus recipiendi candidatos ad habitum et professionem, ceteraque peragendi quae sunt juxta regulam vel institutum ¹.

878. **Principia.** — I. Ad essentiam religionis duo requiruntur et sufficiunt, perpetuitas nempe praedictorum trium votorum et regula a s. sede approbata (IV. 1). Ad religionem vero vel ordinem religiosum in sensu canonico et strictiori constituendum requiritur insuper votorum solemnitas, ita ut (secluso privilegio) illi soli qui

¹ Cfr Lucidi, tom. II. pag. 255. *De disciplina quam servat s. c. ep. et res. in institutorum approbatione.*

solemnia vota nuncupant stricte appellandi sint regulares *: unde s. c. ep. et reg. 16 sept. 1864 declaravit: « qualitate vere regulari non gaudere congregationem cum votis simplicibus, nisi privilegio hoc concedatur ¹ ». Porro votum solemne illud est « quod ab ecclesia ut tale acceptatur, et (ex ejusdem dispositione) voventem inhabilem reddit in perpetuum et immutabiliter (spectata lege ordinaria et seclusa dispensatione pontificia) ad matrimonium contrahendum, et ad dominia rerum acquirenda vel retinenda »: s. pœnit. 1820 ².

II. Canones, quibus jus commune regularium constituitur, supponunt et respiciunt religiones proprie dictas, ita ut nec leges nec privilegia regularibus data, per se ad instituta votorum simplicium pertineant.

III. Status religiosi præstantia ex tribus potissimum titulis elucet: 1° quod omnia fere salutis æternæ impedimenta removeat; 2° quod omnia adjumenta et præsidia ad eam assequendam suppetit; 3° quod debito, quo Deo obstricti sumus, eo modo quo fas est homini, satisfaciat.

IV. Diversitas ordinum religiosorum provenit: 1° ex particulari

¹ Cfr Bizzarri, *Collectanea etc.* pag. 802. — ² Cfr Lucidi, tom. II, pag. 265, n. 298.

* Ordines religiosi stricte dicti, in quibus emittuntur vota solemnia, reducuntur ad supremas has species:

1° Ordines *Monachales*, qui, vi proprii instituti, non ordinantur ad ministeria clericorum, sed profitentur in primis vitam contemplativam ac solitariam. — Hujusmodi sunt: Basiliani, Cassinenses, Camaldulenses, Valumbrosiani, Cistercienses, Trapistæ, Olivetani, Sylvestrini, Hieronymitæ, Cartusiani, Antoniani etc.

2° Ordines *Clericales*, qui ex proprio instituto detinentur in ministeriis spiritualibus, ad quæ ordinatione ecclesiastica deputantur. — Tales sunt: Canonici regulares v. g. Basilicæ Lateranensis, et Clerici regulares v. g. Theatini, Barnabitæ, Somaschi, Jesuitæ, Clerici minores, Ministri infirmorum, Clerici matris Dei, et Piarum scholarum.

3° Ordines *Mendicantes*, sub quo nomine comprehenduntur ii, quibus ex regula, vel constitutionibus a sede apostolica approbatis, interdictum est, redditus et possessiones in communi habere, quamvis illa habeant ex pontificis dispensatione, sicut hodie ex Trid., sess. 25. *de regul.* cap. 3, dispensatur cum omnibus mendicantibus, præter Minores de Observantia et Capuccinos. — Quare, ad Ordines Mendicantium pertinent: a) quatuor antiquiores ordines s. Domini, Minorum, Eremitarum s. Augustini, et Carmelitarum, de quibus fit mentio in *cap. unic. § Sane de relig. domibus in 6°*; — b) Ordines Servorum Mariæ, Minorum s. Francisci a Paola, s. Hieronymi (ut declaravit s. Pius V in constit. 35^a *Romanus Pontifex* et 48^a *Apostolicæ Sedis*); — c) Societas Jesu, ex Bulla *Dum indefessæ*.

4° Ordines *Militares*, ut milites s. Joannis et Teutonici, qui ordinantur ad militandum pro defensione ecclesiæ adversus Infideles, aliosque ejusdem hostes.

5° Ordines *Hospitalarii*, v. g. s. Joannis de Deo, qui ex scopo instituti ordinantur ad exercitium hospitalitatis. quoad receptionem peregrinorum, curationem infirmorum etc. (Cfr Marc, n. 2136).

fine, ad quem quisque ordo speciatim est institutus; 2° ex particularibus mediis quibus utuntur vel ad vota sua melius servanda, vel ad functionem propriam aptius obeundam. — Hæc autem varietas ecclesiæ est ornamento atque maxime utilis.

CAPUT II.

De iis qui possunt vel tenentur ingredi religionem.

879. Illi possunt et tenentur ingredi religionem, qui, moraliter certi de divina vocatione ad illam, sui juris sunt; qui vero aliis obstricti sunt, sine eorum consensu, religionem ingredi nequeunt. Hinc:

Non possunt religionem ingredi: 1° Impuberes; quia subsunt parentibus vel tutoribus quoad vitæ dispositionem. — 2° Servi sine consensu dominorum. — 3° Qui decepit virginem sub promissione matrimonii (IV. 65, 78). — 4° Debitores qui dilapidaverunt sua bona et qui deponere debent rationes, antequam debita solverint aut rationes reddiderint, ex bulla Sixti V ann. 1587. Animadvertendum tamen: a) Quod ex præfata bulla illi tantum debitores prohibentur religionem ingredi, qui magna habent debita excedentia facultates proprias, quique in sæculo manendo probabiliter erunt solvendo. b) Quod bulla non respicit mulieres: neque eos qui gravantur debitis tantum incertis: nec eos qui sine culpa gravi inciderunt in impotentiam: nec debitores ratione donationis, quia ibi de dilapidantibus tantum est sermo. c) Quod præceptum de reddendis rationibus intelligitur de rationibus valde litigiosis, intricatis, fraudulentis, daturis causam litibus. d) Quod si quis debitis gravatus jam religionem professus fuerit, valet professio (IV. 71). — 5° Episcopus sine consensu papæ, cui juramento se obstrinxit, et cum maneat obstrictus suæ ecclesiæ, sicut maritus uxori. — 6° Conjuges post matrimonium consummatum: nisi vir per vim consummasset ante expletos duos menses, qui eis a jure conceduntur: aut nisi alter conjugum commisisset adulterium; tunc enim innocens ingredi posset, cfr n. 1645. — 7° Filii, si parentes sine illis se alere nequeant (IV. 65).

880. Q. *An liceat parentibus religionem ingredi? — Item, an liceat religionem ingredi relinquendo fratres vel sorores in necessitate?*

R. ad 1^m Licet, modo filios in necessitate gravi non relinquunt, vel eorum educationem non prætermittant. Hoc tamen intelligitur de filiis non emancipatis, quos parentes nequeunt in sæculo relin-

quere, quin eis provideant de necessariis tam ad sustentationem, quam ad instructionem morum: secus autem de filiis emancipatis, quos parentes, ordinarie loquendo, nec alere nec instruere amplius tenentur, nisi filii per accidens gravi necessitate laborent (IV. 69).

R. ad 2^m Negative, si necessitas sit extrema. Secus, si necessitas sit tantum gravis: quamvis ratione caritatis posset quis differre et etiam omittere statum religionis ad subveniendum fratribus graviter indigentibus. Si vero votum habeat religionis, in tali casu non posset differre per longum tempus sine dispensatione (IV. 70).

881. Q. *An parochi et alii beneficiati non curati possint religionem ingredi sine consensu episcopi?*

R. Parochus potest quidem religionem ingredi sine episcopi consensu; imo etiam episcopo contradicente, ut declaravit Urbanus II¹, et confirmavit Bened. XIV in sua bulla *Ex quo dilectus*. Attamen postremus hic pontifex dicit in prædicta bulla, quod parochus antequam ingrediatur debet episcopum certiorare facere de suo suscepto consilio, ne grex sine custode deseratur: insuper decernit parochiam non vacare, nisi post professionem, adeo ut fructus ad eum spectent durante tempore novitiatus. — Idem dicendum de aliis beneficiatis: sed hi non peccant, ut subjungitur in præfata bulla, si suos episcopos certiorare omittunt, timentes, ne ab ipsis de suo proposito revocentur. Ceterum declarat pontifex, quod episcopus potest revocare suum clericum a religione, si ejus ingressus gravi detrimento esset ecclesiæ cui is erat addictus (IV. 74, 75).

882. Q. *An et quomodo peccet, qui, a Deo vocatus ad religionem, negligit vocationem suam adimplere?*

R. Negligere vocationem religiosam per se non est peccatum; divina enim consilia per se non obligant ad culpam. Id tamen (ratione periculi æternæ salutis, cui vocatus se committit, electionem status faciens non juxta divinum beneplacitum) non potest ab aliqua culpa excusari. Imo, si quis crederet, quod in sæculo manens damnationem incurreret (tum ob suam fragilitatem quam inter sæculi occasiones expertus est, tum ob carentiam auxiliorum quæ in religione haberet), non potest excusari a peccato gravi, cum in grave discrimen salutis suæ se injiciat (IV. 78).

883. Q. *Quid de illis, qui, certi moraliter jam facti de vocatione Dei ad religionem, nituntur sibi suadere, manendo in sæculo vel ad illud redeundo, æternam salutem æquali facilitate fore consecuturos?*

R. Non videtur dubitandum, quod isti magno discrimini salutis se exponunt. Ratio, quia qui in sæculo manet contra Dei vocationem, non habebit congrua gratiæ auxilia, quæ in religione Deus

¹ C. Duæ sunt, caus. 19. qu. 2.

ipsi præparavit: et ideo, illis destitutus, difficulter sæculi tentationibus resistet, et sic succumbens damnationem incurret. Præterea, si ille, qui vocato ad religionem dissuadet ingressum vel suadet egressum, etiam sine vi aut fraude, peccat mortaliter, ut vidimus n. 513, propter damnum grave quod vocatus inde patitur; nescio quomodo poterit excusari ille, qui sibi tale damnum infert. Ceterum, nolo in hoc puncto absolutum iudicium proferre: sapientibus illud remitto. Interim Deum instantè rogemus, ut ab hoc discrimine per suam misericordiam nos prorsus avertat (IV. 78).

884. Q. *Ad quid teneatur, qui vovit religionem?*

R. Tenetur ingredi religionem juxta sequentes regulas: 1^a Non tenetur, imò non potest licite, ingredi ordinem in quo collapsa est disciplina regularis quoad observantias principaliores; idque ob periculum perversionis. — 2^a Qui vovit laxiorem, licite ingreditur strictiorem: non tamen contra; quia minus præstaret, quam promisit. Quod si tamen profiteatur in laxiore, valida est professio, et liberatur a voto strictiorem ingrediendi. — 3^a Is qui vovit experiri religionem strictiorem, potest id commutare in votum profitendi et perseverandi in laxiore. Ratio, quia hoc melius est. — Advertatur autem hic, quod qui vovisset religionem, si admissus non fuerit in monasteriis provinciæ, non tenetur extra eam proficisci. Et si est mulier, non tenetur egredi patriam, si in ea adsint monialium monasteria (IV. 72).

885. Q. *An, qui simpliciter religionem vovit, peccet mortaliter, si post ingressum sine causa ab illa egrediatur?*

R. Hic a mortali non excusatur. Ratio, quia votum religionis non tantum obligat ad suscipiendum habitum religiosum, sed etiam ad Deo toto vitæ tempore obsequendum; unde obstringit etiam ad profitendum, nisi justa adsit causa egressus: puta, si ille inveniat religionem suis viribus imparem, aut ibi gravem et diuturnum mœrorem experiretur. Secus verò dicendum, si vovens non habuerit animum profitendi, sed tantum experiendi (IV. 72).

886. Q. *An, si quis habeat votum profitendi, et religionem ingrediatur animo perpetuo manendi, sed a religione ejiciatur, quia judicatur ineptus ob inscitiam, ægritudinem et similia, liberetur a voto?*

R. Si is remisit se gesserit, tenetur mediocrem adhibere diligentiam ut se corrigat, aliter a voto non liberatur. Imò non manet statim liber a voto, ne si repellatur quidem post diligentiam jam adhibitam; quia tenetur procurare votum suum implere, usque dum appareat probabilis spes implendi per media ordinaria: unde, si ab illa religione ejicitur, tenetur, mediocrem diligentiam apponendo, aliam religionem quærere (IV. 72).

887. Q. *An qui vovit profiteri, possit a religione exire ex causa non jam urgenti, sed justa, nempe quia talem vitam experitur incommodam?*

R. Hic tenetur ad profitendum etiam cum incommodo; modo non sit tale, ut intolerabile videatur. Ratio, quia ita videtur se voluisse obstringere, ut non possit egredi, si ratio vivendi esset tolerabilis. Si vero difficultatem valde gravem experiretur, non tenetur permanere, cum non videatur se voluisse obligare ad id, quod est ei moraliter impossibile (IV. 72).

CAPUT III.

De professione religiosa.

888. Professio religiosa est actus sacer, quo quis, in religione aliqua approbata, per emissionem perpetuorum trium votorum paupertatis, castitatis et obedientiæ, voluntarie se Deo tradit, interveniente auctoritate prælati, qui hujusmodi traditionem Dei et religionis nomine acceptat.

889. Ad validitatem professionis, sive religiosorum sive monialium, tria requiruntur, nempe:

1° Ut subjectus sexdecim ætatis annos compleverit, et per integrum annum cum religioso habitu in novitiatu versatus sit, nulloque habeat impedimentum ex substantialibus pro illo ordine quem professurus est: ita ex Trid. 1. Advertendum vero quod, ex decreto s. c. de statu regularium, edito 19 mart. 1857 de mandato Pii IX, novitii eorum ordinum, in quibus vota solemnia nuncupantur, post exactum tempus probationis, emittere possunt tantum vota simplicia, et nonnisi triennio abhinc elapso possunt admitti ad vota solemnia. Ex declaratione autem s. c. reg. 22 febr. 1859, hæc vota simplicia, sunt perpetua ex parte voventis, et dispensatio reservatur sanctæ sedi. Ex parte tamen religionis solvi etiam possunt in actu dimissionis professorum, ita ut, data dimissione, professi ab omni dictorum votorum vinculo et obligatione eo ipso liberi fiant. — Quoad puellas, ex Trid. ad habitum admitti poterant completo anno duodecimo: hodie vero, ex decr. s. c. ep. et reg. 23 maji 1659, requiritur ut expleverint annum decimum quintum. Exploranda autem est voluntas puellarum ante susceptionem habitus et ante professionem ab episcopo vel, eo impedito, a vicario aut alio deputato. Si utraque exploratio omitteretur, esset culpa gravis, sed valeret pro-

¹ Sess. 25. c. 15. de reg.

fessio. Et hic nota, quod episcopus explorare potest et debet voluntatem puellarum etiam in monasteriis exemptis (IV. 5).

2° Acceptatio praelati et capitularium, juxta cujusque ordinis statuta. Et error circa substantiam, sive ex parte praelati sive ex parte profitentis, vitiat professionem (IV. 6).

3° Ut professio sit spontanea; et non sit facta ex gravi metu incusso ab aliis ad professionem extorquendam, aut timore reverentiali parentum, aut precibus importunis et sæpe repetitis, ex quibus timeat novitius gravem indignationem nisi profiteatur (IV. 7. VI. 1024. H. A. XIII. 3).

890. Q. *An possit reclamare, qui professionem invalidam emisit?*

R. Potest ex Trid. 1, modo id agat intra quinquennium: quo elapso non amplius auditur, nisi a s. sede restituatur in integrum, quia præsумitur professionem emissam ratam habuisse. Causa nullitatis professionis agi debet eo modo, quo præscribitur a Bened. XIV in bulla *Si datam* (IV. 8).

891. Q. *Quinam sint effectus professionis religiosæ?*

R. Præcipui effectus professionis religiosæ sunt: 1° Remissio peccatorum quoad pœnam, si professus sit in statu gratiæ. 2° Extinctio votorum ante emissorum 2. 3° Cessatio irregularitatis ex defectu natalium. 4° Solutio sponsalium ac matrimonii rati.

ARTICULUS I.

De obligatione tendendi ad perfectionem et servandi regulam.

892. Religiosus, vi suæ professionis, tenetur ad progrediendum aliquo modo in via perfectionis. Ratio est, quia ex vi professionis tenetur velle servare suum statum, qui est status perfectionis. Non tenetur tamen religiosus actu esse perfectus, sed tantum tendere ad perfectionem per media suæ religionis (non per alia), hoc est observando vota et suas regulas (IV. 9).

893. Q. *Quandonam religiosus contra obligationem tendendi ad perfectionem graviter peccet?*

R. 1° Peccat graviter si vota infringat in materia gravi.

R. 2° Peccat graviter si regulas, etsi ad culpam venialem tantum vel nullam obligantes, ex contemptu prætermittat. Tunc autem religiosus censetur regulas prætermittere ex contemptu, quando illas transgreditur animo non subjacendi illis vel praelatorum præceptis, aut eas omittit servare quia vanas putat: non vero si omittat ex concupiscentia ductus, vel quia putat illas sibi non esse necessarias ad salutem, vel si judicet eas non præcipi sub gravi.

¹ Sess. 25. c. 19. de reg.

² C. Scripturæ, de voto.

Ideo transgredi regulas quæ per se sub gravi non obligant, etiam ex consuetudine, veniale non excedit. Sed, etiamsi regula ad nullam culpam obligaret, vix umquam a veniali excusabitur qui advertenter eam violat; cum fere semper regulæ transgressio proveniat ex negligentia, vel animi torpore, aliove inordinato affectu. Nihilominus, qui aliquam transgreditur regulam ex justa causa seu bono fine, puta regulam silentii loquendo ut socium mœstum soletur, nullo modo peccat.

R. 3° Peccat graviter religiosus, si firmiter statuat non tendere ad perfectionem vel nullo modo de ea curare.

R. 4° Peccat graviter ratione scandali, si suo exemplo alios inducat ad regulæ relaxationem et materia sit gravis (IV. 10. H. A. XIII. 2).

894. Q. *An peccet graviter religiosus, qui intendit tantum servare mandata obligantia sub gravi, alia vero statuat omnia transgredi vel de iis non curare?*

R. Ratione præcisæ obligationis quam habet tendendi ad perfectionem excusatur a mortali. Eo ipso enim quod religiosus velit servare præcepta quæ respectu ipsius obligant sub gravi, cum ista de se et respectu aliorum sint mera consilia, volens ea servare, jam tendit ad perfectionem. Difficillime tamen a mortali excusabitur ex aliis capitibus, nempe ratione periculi transgrediendi vota, vel grave damnum religioni inferendi quoad regularem disciplinam etc.; quæ omnia est moraliter impossibile evitari ab eo, qui propositum habet transgrediendi vel negligendi omnia statuta sub gravi non obligantia (IV. 11).

895. Q. *An prælatus, defectus leves subditorum corrigere negligens, aliquando graviter peccet?*

R. Affirmative, casu quo defectus plures sint; et tales (v. g. circa silentium, jejunia etc.) ut disciplinam valeant relaxare. Ratio, quia licet quisque religiosus deficiat in re levi, levem regulam transgrediendo, superior tamen, negligens impedire cum possit observantiæ relaxationem, deficit in re gravi. Et ideo tenetur defectus subditorum in damnum totius communitatis vergentes non solum corrigere, sed etiam inquirere ut corrigat, sine tamen nimia sollicitudine. Expedit autem ut aliquando corrigere dissimulet, si defectus scandalum non afferant, vel si prævideat subditum ex correptione pejorem fieri, vel si tempus opportunius sit expectandum. Et hic advertendum quod, si oportet ad corrigendum, superior potest subditum etiam verberare et conviciis increpare; modo non agat ex ira vel coram sæcularibus aut novitiis. Et sicut superior tenetur corrigere, sic de transgressionibus aliorum tenetur ipsum admonere qui officium zelatoris habet (IV. 13).

ARTICULUS II.

De obligatione servandi vota.

§ I. De obligationibus ex voto paupertatis.

896. Principia. — I. Votum paupertatis *solemne* efficit, ut eo ligatus amittat omne dominium cujusvis rei temporalis pretio æstimabilis, et insuper facultate careat ea utendi vel de ea disponendi sine superioris licentia (IV. 16). — Votum paupertatis *simplex* efficit, ut eo ligatus dominium radicale seu directum rerum temporalium pretio æstimabilium retinere equidem valeat, attamen de nulla re temporali pretio æstimabili suo arbitrio ita disponere possit, ut ejus usum independentem a superioris voluntate habeat *. — Votum igitur solemne quemlibet actum proprietatis non tantum illicitum, sed et invalidum reddit; votum simplex illum tantum illicitum, non invalidum facit.

II. Voto paupertatis non comprehenduntur manuscripta, sive propria sive ab alio accepta. Sunt enim partus ingenii, qui non cadunt sub voto paupertatis. Constat etiam ex declaratione Clem. VIII, ubi habetur, quod religiosi possunt disponere de manuscriptis, etiam sine licentia (IV. 14).

III. Voto paupertatis non repugnat, si religiosi bona etiam

* En quæ habentur in *Collectanea in usum secretariæ s. c. ep. et reg.* pag. 164, 847, 859, 860) circa votum simplex paupertatis: " Ut omnis ambigendi causa de medio removeatur, SS. D. N. Pius PP. IX, in audientia habita die 20 decembris 1861, inhærens resolutionibus super voto simplici paupertatis alias datis, hæc quæ sequuntur.... statuit et decernit: 1º Professi dominium radicale, uti ajunt, suorum bonorum retinere poterunt, sed eis omnino interdicta est eorum administratio, et reddituum erogatio atque usus. Debent propterea ante professionem cedere, etiam private, administrationem, usumfructum, et usum quibus eis placuerit, ac etiam suo Instituto, si ita pro eorum libitò existimaverint. — 2º Hæc cessio vim amplius non habebit in casu egressus ab instituto, s. c. ep. et reg. 12 jul. 1861. — 3º Quamdiu durat votum, cessio est irrevocabilis, nisi ei conditio apponatur, quod sit revocabilis; sed professus hoc jure revocandi in conscientia minime uti poterit, nisi accedente apostolicæ sedis placito. — 4º Poterunt tamen de dominio per testamentum disponere. — 5º Poterunt item de licentia superioris generalis, per actus inter vivos libere de dominio disponere. — 6º Quo ultimo veniente casu, cessabit concessio ab eis facta quoad administrationem, usumfructum et usum; nisi eam concessionem tempore eis benevisio firmam voluerint, non obstante cessione domini. — 7º Quod etiam dicendum est de bonis quæ post professionem titulo hæreditario eis obvenerint. — 8º Professis autem vetitum non est ea proprietatis acta peragere de licentia superioris, quæ a legibus præscribuntur. — 9º Sorores disponere nequeunt de dote Instituto tradita. — 10º Quidquid professi sua industria, vel intuitu societatis acquisierint, non sibi adscribere, aut reservare poterunt; sed hæc omnia inter communis bonis refundenda sunt, ad communem societatis utilitatem ..

immobilia *in communi* habeant (IV. 16). Excipe capuccinos et minores de observantia, qui ne in communi quidem bona immobilia possidere possunt ¹.

IV. Voto paupertatis non repugnat, quod religiosi pro usibus necessariis et honestis habeant peculium ex superioris licentia, modo ad nutum ejusdem parati sint se eo privare. Constat ex consuetudine hodie quasi universali a s. sede tolerata. — Si quis tamen superior permitteret sine vera necessitate usum peculii ubi non adest, ego nescirem eum a gravi culpa excusare; non jam propter voti læsionem, sed ob laxitatem quæ ex tali usu oriretur (IV. 15).

V. Voto paupertatis repugnat, quod religiosus disponat de quavis re temporali, vel ea utatur, sine particulari vel generali superioris licentia (IV. 17). Hinc religiosus peccat: 1° Si quid ex rebus sibi in usum commissis in alium usum impendat, aut mutuo det absque licentia, aut culpabiliter amittat vel destruat (IV. 19, 27). — 2° Si quid, etiam ex iis quæ ad victum aut vestitum pertinent, sine superioris consensu accipiat pro usu proprio, consumet vel donet (IV. 17). — 3° Si occultet aliquid, ut a libera dispositione prælati subducat (IV. 28). — 4° Si pecuniam ab extraneo recipiat, ut de ea ad proprium arbitrium disponat, licet in opera pietatis (H. A. XIII. 7): minime vero, si recipiat pecuniam impendendam in opus pium designatum. — 5° Si remittat debitori aliquid de eo quod religioni debetur titulo justitiæ, v. g. hæreditatis vel mercedis: non vero, si recusaret aliquod munus, cum votum paupertatis non obliget ad acquirendum religioni. Qui tamen hujusmodi munera sine causa recusaret, peccaret contra caritatem, impediendo bonum sui monasterii (IV. 20).

897. Q. *An, ut religiosus licite possit uti re temporali, vel de ea disponere, sufficiat licentia superioris præsumpta?*

R. Sufficit licentia tacita sive præsumpta *de præsentī*; uti esset, si superior jam videret id quod religiosus impendit aut accipit et, cum posset faciliter prohibere, non prohiberet (quamvis hæc non possit esse regula generalis): aut, si in aliqua religione adesset consuetudo recipiendi aut impendendi aliquid sine licentia, et prælatus toleraret. Ratio, quia in hujusmodi casibus licentia tacita æquivallet expressæ. Imo sufficit etiam licentia præsumpta *de futuro*, sive ratihabitio, nempe præsumptio quod superior annueret si rogaretur, quoties præsumptio est rationabilis; quia tunc subditus jam procedit cum dependentia a voluntate superioris, et hoc efficit quod ipse liberetur a culpa proprietatis. Ceterum tales subditi dispositiones, ex ejusmodi licentia præsumpta, ut plurimum sunt illicitæ, saltem venialiter; quia superiores saltem quoad modum sunt inviti, et

¹ Trid. sess. 25. c. 8. de regul.

non raro etiam graviter, præcipue quando illæ sunt expresse ab ipsis prohibitæ (IV. 18. H. A. XIII. 11).

Ex licentia præsumpta potest religiosus: — 1° ex bonis sibi concessis ad usum donationes remuneratorias facere: imo plus donare quam accepit, quia postulat gratitudo ut semper plus reddatur quam fuerit acceptum (IV. 21); — 2° donare et erogare ad suum beneplacitum (modo eroget ad honestum usum) quæ parcius vivendo sibi subtraxit ex rebus sibi concessis ad usum, si certa quantitas sibi assignetur, ita ut neque monasterium teneatur majorem præstare, nec ipse de assignata rationem reddere; — 3° elargiri cui velit obsonia quæ limitate ei præbentur, uti ova, carnes etc., nisi superior expresse id vetuerit; — 4° dare pauperibus aliquid esculentum vel poculentum; — 5° succurrere pauperi magna paupertate laboranti ex bonis monasterii, quando aditus ad superiorem non patet; — 6° leves donationes facere amicis et consanguineis in signum gratitudinis, vel debitæ amicitiae, vel ad conciliandum aliorum amorem erga religionem (IV. 23).

Nota. Accipere a religioso dona (exceptis tamen iis quæ fiunt propter actum virtutis et meriti, nempe propter remunerationem sive gratitudinem, aut propter eleemosynam) est peccatum papæ reservatum sine censura. Et qui donum excedens decem scuta acciperet, ne a sacra quidem pœnitentiaria posset absolvi, nisi facta prius restitutione doni, vel præstita obligatione satisfaciendi. Constat ex bullis *Religiosæ* Clementis VIII, *Nuper* Urbani VIII, et *Pastor bonus* Benedicti XIV (VII. 470).

898. Q. *An licentia petita, sed indebite negata, excuset a transgressione voti paupertatis?*

R. Negative. Excipe tamen, si periculum gravis damni esset in mora; tunc enim præsumitur adesse consensum superioris majoris: et si iste tunc etiam licentiam neget, potest aliquando prudenter judicari legem sive votum in tanto discrimine non obligare (IV. 33).

899. Q. *An valeat religiosus ex licentia dare aliquid alicui, qui si superiori fuisset notus, licentia data non fuisset?*

R. Videndum in quam dispositione sit superior. Nam, si præsumitur quod ipse licentiam omnino revocaret, tunc licentia non valet: secus autem dicendum, si præsumitur quod prælatus nolle licentiam revocare, licet ab initio illam negasset si rem scivisset. In dubio vero ad superiorem recurrendum est; sed in casu quo esset difficile superiorem adire, præsumptio stat pro licentia jam data (IV. 34).

900. Q. *An licentia a prælato data religioso expendendi aliquid expresse ad usus illicitos aut vanos, vel habendi apud se superflua, sit de se invalida?*

R. Affirmative. Ratio est, quia superior non est dominus, sed

simplex administrator bonorum monasterii; nec habet super ea facultatem, nisi in quantum canones et religio ei concedunt. Porro non potest dici, concedere superiori facultatem dandi licentiam ad usus illicitos vel superfluos, neque sacros canones, cum ex iis contrarium eruatur ¹, neque religionem, quæ numquam censetur id concedere in exitium spirituale suorum filiorum. Valida nihilominus habenda est licentia data retinendi superflua sine notabili excessu; quia aliter res magnis scrupulis esset obnoxia (IV. 30).

901. Q. *An, cum praelatus dat licentiam generalem religioso ad expendendam aliquam summam ad suum libitum, si iste illam eroget in usus turpes aut vanos, puta in ludos vetitos etc., peccet contra votum paupertatis, et teneatur ad restitutionem tam ipse quam accipiens?*

R. Affirmative. Ratio, quia neque superior intendit tunc licentiam concedere ad usus illicitos, neque valida esset si concederet, ut dictum est supra. Hæc autem restitutio facienda est a recipiente non jam ipsi religioso, sed monasterio, ut expresse præcepit Urbanus VIII in bulla *Nuper*. Tunc tantum pecuniam accipiens excusari posset a restitutione, si propter illam honor religionis vel religiosi periclitaretur. Sed hoc periculum videtur esse valde difficile eventu (IV. 31).

902. Q. *An possit superior licentiam subdito præbere, ut aliquam summam ludo exponat?*

R. Potest, modo summa sit modica, ludus sit licitus (solatii nimirum), et religiosus non sit strictioris observantiæ: et in hoc potest religiosus uti etiam licentia tacita aut præsumpta. Secus, si summa esset magna, aut ludus per se esset illicitus, prout est ludus alearum, taxillorum, et omnes ludi meræ sortis (IV. 32).

903. Q. *An et quomodo peccent religiosi ludentes aleis aut aliis chartarum ludis?*

R. Religiosi reformati strictioris observantiæ (ut capuccini, thesiani, jesuitæ, alcantarini et similes) ludendo ludis sortis, etiam semel, non excusantur a peccato gravi: et tanto minus excusantur superiores, qui id permittunt. Idem dicendum, si quocumque chartarum ludo etiam recreationis causa ludant, saltem si ludant semel atque iterum; tum ob scandalum quod præberent laicis, tum ob abusum qui irreperet. — Quoad alios autem religiosos laxioris observantiæ, tunc graviter peccant, cum ludunt lusibus meræ sortis frequenter, aut in nimia quantitate. Si vero ludus esset non meræ sortis, et luderent in modica quantitate ac ob rationabilem causam, puta ad solandum infirmum aut socium tristem, nec venialiter peccarent. Solius autem recreationis gratia minime eis esset licitum;

¹ Clem. 1. Ne in agro, de statu monach.

quia ejusmodi solatium est per se indecens statui religioso, nec consuetudo posset id cohonestare. Ad summam vero quod spectat, quam religiosus exponere potest ludo, modo ludus non sit specialiter interdictus a regula, videtur quod religiosus qui habet quotannis centum aureos, possit expendere quinque, dummodo tantumdem in eodem anno non impendisset in alios usus non necessarios; vel quantum sibi subtraheret parce vivendo de iis, quæ sibi ad usum sunt assignata. — De religiosis, qui assistendo inspiciunt ludentes aleis, idem dicendum quod de clericis diximus n. 837 (III. 901).

904. Q. *An religiosus possit in ludo plus lucrari, quam perdere possit?*

R. Distinguendum. Potest, si eodem jactu (exponendo v. g. quinque argenteos) totidem a quatuor personis lucretur, vel si ludus moraliter non interrumpatur; quia tunc, sicut posset amittere pecuniam jam lucratam una cum sua exposita, ita bene potest plus lucrari, saltem duplum suæ pecuniæ expositæ. Si vero ludus moraliter interrumpatur, vel si lusores sint omnino diversi, non potest pecuniam lucratam integre exponere; quia illa non est sua, sed monasterii. Ludus autem non censetur interrumpi, si de pluribus lusoribus unus substituatur alteri in eodem genere ludi, aut si in altera die urbanitatis causa ludatur cum iisdem (III. 874).

905. Q. *An religiosus, qui sine licentia exponit ludo majorem summam quam possit, teneatur restituere lusori summam lucratam uno jactu supra illam quam perdere poterat?*

R. Affirmative; quia nequit lucrari tali contractu inæquali et injusto. Et hoc, etiamsi alter lusor sciat religiosum non posse illam quantitatem exponere; quia ille, etsi colludat cupiditate lucrandi attractus, non tamen censetur ita cedere juri suo, ut possit perdere et non lucrari; excipe, si ex conditione colludentis, et ex parva quantitate ludo exposita, probabiliter præsumatur animus donandi; vel si ipse colludens non animo lucrandi, sed recreationis gratia ludat, nec esset res magni momenti (III. 875).

906. Q. *Quenam quantitas requiratur ut religiosus, eam expendens sine licentia, peccet graviter?*

R. Quantitas diverso modo dimetienda est pro diversitate casuum occurrentium, cum vix possit absolute determinari. Unde dicendum videtur, quod si res surripiatur ex bonis communibus monasterii et detur extraneis, pro conventibus mediocriter opulentis sufficiant ad materiam gravem sex argentei¹; septem vel octo, si recipiatur a religioso ex destinatis ad ejus usum; et plus, si res surripiatur ad usum proprium et remaneat in communitate; adhuc plus, si accipiatur aliquid ab extraneis ad aliis præstandum. Regu-

¹ Vide dicta sub n. 467, nota *

lariter autem non peccat graviter religiosus clam accipiens v. g. librum ad usum temporalem, etiam diuturnum, sed non in perpetuum; quia tunc prælatus non censetur invitus quoad substantiam, sed tantum quoad modum (IV. 24).

907. Q. *An religiosus res paulatim accipiens sine licentia, si furtula ad magnam quantitatem perveniant, peccet graviter, et teneatur ad restitutionem?*

R. Affirmative, si quantitas singulorum furtulorum simul sumpta sit dimidio plus ea quæ una vice accepta requiritur ad peccatum grave, et præterea inter furtula non intercedat interpolatio saltem duorum mensium. Recole dicta n. 469. Mortale autem non esset surripere comestibilia per plures vices, etiamsi perveniatur ad magnam quantitatem: modo a religioso non servantur, et modo damnificatio conventus non sit nimia et in re extraordinaria ac pretiosiore. Ratio, quia præsumitur tunc adesse tacita licentia prælatorum (IV. 25).

908. Q. *An religiosus, impotens ad restituendum aliquod debitum suo monasterio, teneatur sibi subtrahere aliquid de rebus sibi datis ad usum?*

R. Negative, si res datæ sint ad usum necessariae; quia non præsumitur velle prælatus subditum obligare ad restituendum cum tanto incommodo (IV. 26).

909. Q. *An votum paupertatis possit per consuetudinem abrogari?*

R. Negative quoad substantiam: affirmative vero quoad modum. Talis autem consuetudo justa præsumitur, quando ipsa passim adhibetur a religiosis etiam timoratis, et scientibus ac non contradicentibus prælatis, cum facile contradicere possint (IV. 35).

Ad Quæsitum: « An liceat franciscanis uti in itineribus viis ferreis? » S. congreg. episc. et reg. ann. 1863 respondit: « Affirmative, ex rationabili causa de licentia superioris, prout in rhedarum usu, salvo quoad locum spiritu humilitatis ».

910. Q. *An abbatissa monialium habeat bonorum sui monasterii administrationem?*

R. Habet quidem, si non obstat regula aut consuetudo. Ceterum non potest concedere licentiam donationes immoderatas faciendi. Sed bene ipsa potest elargiri in eleemosynam bona superflua, etiam sine consensu aliarum monialium: potest, sed non tenetur superflua in eleemosynas dispensare, si ea applicet in augendo ecclesiam vel habitationem vel redditus monasterii, ut monasterium plures moniales alere possit, vel ut melius servetur vita communis. — Potest abbatissa in rebus modicis contractus per se inire, sed in gravioribus indiget consensu capituli ¹ (IV. 36).

¹ C. Ea noscitur 6. de his quæ fiunt a præl.

§ II. *De obligationibus ex voto castitatis.*

911. — I. Religiosus vi voti castitatis obligatur se abstinere ab omni voluntaria delectatione venerea interna et externa: proindeque, si quis contra castitatem peccat, duo peccata admittit, luxuriæ et sacrilegii: et peccat etiam contra bonum commune, si periculum sit quod per suum peccatum religio infametur.

II. Ad majorem cautelam castitatis introducta est clausura tum pro religiosis, tum pro monialibus (IV. 37).

1° *De clausura religiosorum.*

912. **Principia.** — I. Religiosi vota solemnna emittentes nequeunt e claustro egredi sine legitima superioris licentia; sic enim statuit Clem. VIII: « Nullus e conventu egredi audeat, nisi ex causa et cum socio, licentiaque singulis vicibus impetrata a superiore; qui non aliter eam concedat, nisi causa probata, sociumque exituro adjungat non petentis rogatu, sed arbitrio suo, neque eundem sæpius: licentiæ vero generales exeundi nulli concedantur ».

II. Egressus sine licentia, si fiat nocte, furtive, vel repetitis vicibus per diem, est peccatum mortale; quia consuetudo omnium religiosorum fert, ut tales egressus tamquam graves culpæ semper puniantur: veniale vero, si contingat semel aut bis, absque scandalo et contemptu (IV. 37).

III. Mulieres severissime prohibentur ingredi claustra religiosorum vota solemnna nuncupantium; et quidem, ex constit. *Apostolicæ sedis*, sub pœna excommunicationis ipso facto et papæ reservatæ, cui subjacent etiam superiores aliæ eas admittentes: (quousque se extendat clausura religiosorum, vide n. 1735). Excipiuntur tamen ab hac prohibitione sequentes: 1° Reginæ, electricæ, et similes, earumque filiæ. 2° Fundatrices quæ fundum concesserunt vel situm monasterii, vel propriis sumptibus illud ædificare fecerunt, aut redditibus dotaverunt: dummodo, ex bulla *Regularis* Benedicti XIV, habeant privilegium a sede apostolica in forma brevis, illudque exhibeant ordinariis vel præsulibus monasterii. 3° Feminæ necessariæ ad curationem alicujus religiosi (intellige cum licentia superioris) vel quæ fugerunt ad vitandam necem (VII. 230, 331).

2° *De clausura monialium.*

913. **Principia.** — I. Clausura *papalis* (de qua tantum hic loquimur), ex Trid. concilii et ss. pontificum decretis, præscripta est

omnibus monialibus vota solemnia nuncupantibus. — Porro, juxta præsentem ecclesiæ disciplinam, ut monialium vota *solemnia* dici possint et sint, tam intra quam extra Italiam, omnino requiritur, ut earum monasteria canonice erecta fuerint non jam de sola episcopi loci auctoritate, sed de licentia s. sedis, implorato prius et obtento apostolico beneplacito. Unde vota illa, quæ nuncupantur in sanctimonialium monasteriis sola episcopi auctoritate erectis (cujuscumque ordinis et cujusvis regulæ sint monasteria) proculdubio simplicia tantum sunt, minime vero solemnia. Imo numquam solemnia, sed mere simplicia censeri debent vota emissa in monasterio erecto sine beneplacito apostolico, etiamsi moniales, in emittendis votis, solemnium votorum formulam adhibuerint, et ea quæ eorundem votorum propria sunt observent, atque insuper vota solemnia sese nuncupare animo sibi persuaserint. Constant hæc omnia ex declarat. s. congr. episc. et reg. jussu Pii IX edita 30 sept. 1864, ex resp. ejusdem s. c. 18 dec. 1836 et 16 mart. 1838 ¹.

II. Moniales votorum solemnium, extra casum urgentis necessitatis, vetantur e monasterio egredi sub gravi culpa et pœna excommunicationis latæ sententiæ romano pontifici reservatæ, ut patet ex Trid. ² et constit. *Apostolicæ sedis* Pii IX: cfr n. 1734. Ubi nota, quod in hac violatione clausuræ non datur parvitas materiæ, etiamsi egressus fiat uno tantum passu, si tota persona foras veniat. Excusantur vero a culpa et a censura moniales egredientes in casu urgentissimæ necessitatis, nempe magni incendii, inundationis fluminis, incursionis militum, ruinæ ædificii, infirmitatis lepræ aut epidemiæ, ut habetur in const. *Decorî* s. Pii V, confirmata a prædicta constit. Pii IX. Nomine autem *epidemiæ* venit non solum morbus vere pestilens, sed quicumque morbus contagiosus, qui alios inficere soleat, casu quo monialis infirma non possit curari in monasterio sine periculo infectionis aliarum. E converso, non sufficit ad egrediendum infirmitas gravis sine periculo infectionis aliarum; tum quia hic casus non excipitur in constit. S. Pii V; tum quia alias magnum sequeretur damnum clausuræ, cum tales morbi in monasteriis sint frequentes. Finita vero curatione, aut cessante causa egressus, monialis statim tenetur reingredi: illud tamen *statim* est intelligendum moraliter; unde excusatur monialis a mortali, si moreretur extra per unum vel duos dies. Quoad formam autem egrediendi in prædictis casibus, præscripsit s. Pius V, in præfata constit. *Decorî*, ut quando patet aditus et tempus suppetit, nempe si periculum patitur moram, omnino ante egressum obtineatur licentia in

¹ Cfr Bizzarri, *Collectanea in usum s. c. ee. et rr.*, pag. 723-736 et pag. 76-78 alibique passim.

² Sess. 25. c. 5. de reg.

scriptis ab episcopo, et etiam a praelato regulari si monasterium sit exemptum (VII. 229). — Ex decreto s. off. c. 22 decembris 1880, consuetudo etiam immemorabilis concedendi egressum ex aliis causis (præter determinatas in prædicta constit. *Decori*) ab episcopis recognitis, debet censi abrogata, nec potest continuari. Hinc declaravit s. c. ep. et reg. 16 jul. 1884, non posse episcopum propria auctoritate concedere licentiam egrediendi moniali, ut transire valeat ad aliud monasterium quamvis ejusdem ordinis, etsi justa causa adesset, imo etiamsi monialis electa fuisset superiorissa alterius monasterii.

III. Nemini licet, saltem si imperatrices et reginas excipias, sine legitima licentia ingredi monialium monasteria (VII. 219). Imo violentes clausuram monialium, cujuscumque generis aut conditionis, sexus vel ætatis fuerint (etiam impuberes rationis compotes et doli capaces), in earum monasterium absque legitima licentia ingrediendo (pariterque eos introducentes vel admittentes), excommunicationem incurrunt latæ sententiæ papæ reservatæ, ex constit. *Apostolicæ sedis*. Quænam loca complectatur clausura monialium, vide n. 1734.

914. Q. *A quo debeat concedi licentia ingrediendi monasteria monialium?*

R. 1° Si monasteria sint episcopo subjecta, ipsi competit jus concedendi licentiam auctoritate propria; et tunc licentiam potest dare etiam vicarius generalis episcopi. Si monasterium immediate subsit summo pontifici, episcopo non competit nisi auctoritas delegata; et tunc vicarius generalis non potest licentiam concedere sine speciali episcopi mandato. — Quod in hac re potest episcopus, possunt etiam vicarii capitulares sede vacante, praelati habentes jurisdictionem quasi episcopalem in aliqua diœcesi, et vicarii generales ordinum militarium.

R. 2° Si monasteria regularibus sint subjecta, licentia concedenda est ab episcopo loci et a superioribus regularibus dictorum monasteriorum. Ubi tamen adest consuetudo, ut licentia ab episcopis tantum concedatur, talis consuetudo observanda est, et sola ipsorum episcoporum licentia sufficit. Constat ex pluribus s. c. decretis, præsertim ex decr. 21 maji 1630, approbato ab Urbano VIII.

R. 3° Abbatisa nequit jure proprio dare licentiam ingrediendi monasterium. Episcopus vero potest delegare abbatissam vel confessorium aut alium prudentem virum ad hanc licentiam concedendam (VII. 224).

915. Q. *An licentia ingrediendi monialium monasteria debeat esse specialis, vel sufficiat generalis?*

R. Licentia ad ingrediendum equidem specialis esse debet, tum quoad personas, tum quoad causam ingressus; ita ut non sufficiat,

si alicui concedatur licentia ad quoscumque casus ad quos superior potest eam præbere ¹, vel si concedatur licentia ut omnes medici, bajuli et similes ingrediantur (VII. 223).

916. Q. *Quæ causa requiratur ad concedendam licentiam ingrediendi monialium monasteria?*

R. Non sufficit quælibet causa, sed requiritur necessitas, ut præscribit Trid. ². Necessitas autem hæc debet esse ex parte monasterii; quia ad ipsius monasterii solam utilitatem permittitur ingressus: nec sufficit, si sit tantum ex parte extraneorum *, nisi jus naturale aut divinum aliud suadeat. — Talis vero necessitas ex parte monasterii non stricte, sed late sumitur: intelligitur enim necessitas moralis, nempe cum intervenit quævis causa rationabilis. In necessitatibus autem urgentibus, quæ sine gravis damni periculo moram non patiuntur, non requiritur licentia ad ingrediendum, prout in casu mortis, incendii, violentiæ et similium; quia lex humana in tanto discrimine non obligat. Hinc quivis sacerdos in casu repentinæ mortis ingredi potest ad ministrandum moniali sacramentum pœnitentiæ aut eucharistiæ et etiam extremæ unctionis, si subito non adsit approbatus. Et tunc ne abbatisæ quidem licentia requiritur; quia in tali casu licentia rationabiliter præsumitur concedi immediate a papa: excipe, nisi abbatisa habeat generalem facultatem a prælato præbendi licentiam (VII. 225).

917. Q. *Quænam sint advertenda circa ingressum 1° medicorum aliorumque officialium, — 2° confessoriorum?*

R. ad 1^m — a) Medicus non potest monasterium ingredi, nisi ex licentia renovata in singulis trimestribus, ex decr. s. c. mart. 1588. Debet intrare solus, nisi infirmitas sit valde gravis; et semper associari debet a duabus monialibus senioribus. Non potest ingredi sub initio quadragesimæ ad cognoscendum quæ moniales sint dispensandæ, quia hoc bene potest præstari ad crates. — b) Medicus extraordinarius nequit ingredi ad libitum monialium, sed tantum in defectu ordinarii, vel quando cum ordinario habendum est consilium. — c) Chirurgus potest intrare ad secandam venam, et pharmacopola ad docendum (si opus sit) quomodo medicamentum sit præstandum. — d) Curatores, notarii et similes etiam ingredi possunt, si necessitas urgeat: puta ad judicandum de ruina imminente, ad inveniendam scripturam necessariam in archivio, ad faciendum testamentum puellæ. — e) Ingredi possunt fabri, hortulani, fabricatores.

¹ C. Periculoso, de stat. reg. in 6.

² Sess. 25. c. 5. de reg.

* Ad Quæsitum: "Può l'Ordinario di propria autorità concedere il permesso di essere ammesse nei monasteri soggetti a clausura alle donne, le quali desiderano di esservi ricevute come pensionate."? S. c. ep. et reg., 16 jun. 1884, respondit: "Negative."

putearii, putatores, molitores et similes, qui artem suam non possunt extra commode exercere: item bajuli ad ferenda quæ a monialibus ferri non possunt. Si autem licentia nominatim sit data pro uno bajulo, isto deficiente, non potest alius substitui. Concessa tamen licentia pro magistro artis cum discipulo, potest discipulus solus ingredi vel immorari, si magister ex aliquo impedimento ingredi aut immorari nequeat. — f) Sartores non possunt ingredi, si extra non possent commode aptare vestes, etiamsi adesset usus (VII. 226).

R. ad 2^m — a) Confessarius monasterium ingredi potest ad ministrandam infirmis pœnitentiam, eucharistiam (quoties hæc datur sanis), extremam unctionem, et ad commendandas animas agonizantium. Intrare autem debet indutus superpelliceo et stola, rectaque via ire et redire: nec potest ad aliam monasterii partem divertere, ne causa quidem visitandi aliam infirmam, cui sacramenti administratio necessaria non sit, ex declar. s. c. ep. et reg. 12 sept. 1583; neque potest in monasterio refici, aut confectas potiones sumere, ex declar. s. congr. ep. et reg. 2 mart. 1865, probante Pio IX. — b) Cum aliqua monialis laborat in extremis, conceditur confessario pernoctatio in sua solita mansione extra clausuram prope monasterium, ut interveniente necessitate illico præsto esse valeat vocatus, ex s. c. ep. et reg. 22 dec. 1592 *. — c) Confessarius sæcularis intrare debet sine socio, ut s. c. declaravit; regularis vero debet habere socium probatæ vitæ et maturæ ætatis, ex bulla Alexandri VII. — d) Confessarius extraordinarius, qui ingreditur cum licentia data pro una vice, si causa infirmitatis non potest confessionem excipere vel perficere, potest iterum ingredi sine alia licentia: et ita pariter, si infirma revocet confessarium statim ac egressus est, ut ei exponat aliquod peccatum oblitum, cum illud spectet ad idem iudicium. — e) Dum confessarius confessionem audit, debent assistere moniales comitatrices ad januam, ita ut eum videre possint (VII. 227).

An (quæres) qui est ingressus monasterium cum licentia, incurrat excommunicationem aut graviter peccet, si finito negotio statim non egrediatur? R. Non incurrit censuram, licet ipse multum immoretur. Ratio est, quia clausura tunc solum violatur, cum sine licentia usurpatur ingressus. Non excusatur vero a peccato mortali,

* Cum in quadam diœcesi consuetudo inolevisset, ut confessarii, tam sæculares quam regulares, in clausura pernoctarent occasione, qua infirmis adistere deberent, et ordinarius ex hac eadem declaratione..... anceps hæreret, et alioquin consuetudinis extirpatio difficillima videretur, s. c. in comitiis generalibus diei 29 maji 1846, hac de re consulta controversiam propositam definire noluit, sed e^{mo} congr. præfecto mandavit, ut per suas privatas litteras ordinario rescriberet, "ut abusum toleraret" (Lucidi, *De visitatione sacrorum liminum*, vol. 2, pag. 158).

si mora sit longa; quia delinquit adversus legem clausuræ: secus, si mora sit brevis, puta quadrantis, cum in hoc præcepto non immorandi admittatur parvitas materiæ. Imo quando mora est valde brevis, excusatur etiam a veniali; tum quia sic usu receptum est etiam apud viros timoratæ conscientiæ; tum quia, cum hoc præceptum sit morale, morali modo accipiendum est (VII. 228).

918. Q. *Quid de accessu ad moniales, eas invisendi et alloquendi causa, 1) quoad personas sæculares, 2) quoad regulares?*

R. ad 1^m Omnibus generatim, sive laïcis sive clericis, prohibitus est ejusmodi accessus ad moniales, sine rationabili causa et legitima episcopi licentia. Constat ex conc. Later. ann. 1179 ¹, et constit. *Periculoso* Bonif. VIII, renovata a Trid. ², atque a s. Pio V constit. *Circa pastoralis* (VII. 232, 243). Dixi *generatim*, quia ab hac prohibitionem excipiuntur: — a) sæculares in primo aut secundo consanguinitatis gradu monialibus conjuncti; — b) pauperes et publice quæstuantibus; — c) famuli munera ad moniales deferentes breviterque se expedites (VII. 239); — d) confessarius, tum ordinarius tum extraordinarius ³; — e) accedentes solam abbatissam alloquendi causa, cum abbatissæ non exprimantur in lege communi vetante sæcularibus locutionem cum monialibus (VII. 238). Animadvertendum vero, quod de jure communi, et citra ordinarii loci prohibitionem, locutio, etiam frequens et sine causa, cum monialibus peccatum veniale non excedit (VII. 235).

R. ad 2^m Rigidius prohibitus est accessus ad moniales, eas alloquendi causa, regularibus ⁴, ut patet ex decr. edito jussu Sixti V ann. 159) (VII. 232). Hi porro etiam sémel tantum moniales alloquentes, sine legitima facultate, graviter peccant, ut liquet ex decr. approbato a Clem. IX, 11 maji 1669, nisi eos excuset materiæ parvitas, qualis certo non est quadrans horæ cum dimidio (VII. 235). Imo regulares, sine legitima episcopi licentia, nequeunt alloqui ne moniales quidem sibi in primo vel secundo consanguinitatis gradu conjunctas (VII. 232). S. c. c. autem anno 1654 declaravit, regulares loquentes cum abbatissa sine licentia easdem pœnas incurrere, quas incurrerent, si cum aliis monialibus loquerentur.

§ III. *De obligationibus ex voto obedientiæ.*

919. *Principia.* — I. Religiosus ex voto obedientiæ obligatur ad omnia, quæ superior præcipit secundum regulas et constitutiones ordinis, sive directe et expresse, sive indirecte et implicite.

¹ C. Monasteria, de vita et honest. cler. — ² Sess. 25. cap. 5. de regul.

³ Bouix, *De jure regularium*, p. vi. sect. v. c. viii. § iv. qu. ii.

⁴ C. Definimus 21. caus. 28. qu. 2.

Dixi *quæ superior præcipit*, quia præceptum est proprium obedientiæ objectum. Unde: 1° Si superior suam voluntatem, suumve desiderium optativis tantum verbis manifestet, nulla est per se obediendi obligatio; etsi subditus aliunde peccare possit, puta eum contristando, reverentiam ei debitam non exhibendo etc. — 2° Si superior præcipiat simpliciter, v. g. utendo his verbis *jubeo, præcipio*, subditus tenetur sub veniali obedire; quia jam adest præceptum, quamvis superior tota sua auctoritatē uti non intendat. — 3° Si superior, præcipiendo in materia certo vel dubie gravi, utatur his verbis *in virtute s. obedientiæ... in nomine Domini... sub pœna excommunicationis ipso facto*, subditus tenetur obedire sub gravi; quia ejusmodi formulæ denotant superiorem velle uti tota sua potestate (IV. 38. H. A. XIII. 16).

II. Religiosus ex voto obedientiæ non tenetur obedire superiori: 1° in iis quæ sunt *contra* regulam, nisi prælatus in ea possit dispensare, et adsit causa legitima dispensandi; — 2° in iis quæ sunt *supra* regulam; v. g. si præcipiat magnas macerationes (nisi in pœnam aut ad obligationem votorum necessarias), vel ut acceptet episcopatum aut aliud quodcumque beneficium, vel ut eat ad infideles cum manifesto periculo vitæ aut servitutis, vel ut assistat extraneis peste infectis, (nisi deesset qui ipsis sacramenta necessaria ministraret); — 3° in iis quæ sunt *infra* regulam, scilicet vana, nisi præcipiat ex causa quæ sit secundum regulam, v. g. ut obedientia exerceatur. Nec refert quod regulæ jubeant in omnibus obedire; id enim non de obligatione voti, sed de obedientiæ perfectione intelligitur (IV. 39, 40).

920. Q. *An transgressio regulæ sit contra votum obedientiæ?*

R. 1° Si regula ordinis sub peccato obligat, ejus transgressio est contra votum. Ratio, quia talis regula non est minus præceptiva quam vox superioris; et subditus promittens observantiam regulæ, se obligare censetur eo modo, quo ipsa intendit: proindeque carthusianus v. g. carnes edens, vel franciscanus feria sexta non jejunans et contra obedientiam et contra temperantiam peccat (IV. 41).

R. 2° Si vero regula sub peccato non obligat, illius transgressio non est contra votum obedientiæ. Ratio, quia talis regula non continet proprie præceptum, sed tantum est ordinatio seu monitum obligans tantum ad pœnam, si imponatur: cfr n. 893 (IV. 42).

921. Q. *An religiosi teneantur obedire praelatis reformantibus regulam collapsam?*

R. Postquam regula per legitimam consuetudinem relaxata est, quamvis primi religiosi peccarint, secundi non tenentur eam servare. Imo religiosi professi non tenentur obedire ne capitulo quidem generali reformanti regulam jam relaxatam per legitimam consue-

tudinem; excepto casu, quo reformatio appareat medium necessarium ad ordinis conservationem: nempe, si cum præsentì observantia paucissimi ad perfectionem religiosam pervenire studeant; vel si religiosi cum scandalo sæcularium vivant, ita ut expediret potius religionem dissolvi, quam ita continuari. Ratio, quia qui professionem emittit, potius censetur juxta præsentem statum regulam profiteri, quam juxta pristinum institutum. Ceterum capitulum generale aut provinciale semper aliquod novum statutum utile religioni, quod non sit a regula difforme, facere potest (IV. 44).

922. Q. *An religiosus teneatur obedire prælato præcipienti revelare secretum sibi commissum?*

R. Tenetur, si aliter damnum eveniret monasterio aut alii tertio sive ipsi prælato; quia tunc, etiam sine præcepto, de se urget manifestandi obligatio, quæ per secreti commissionem minime impeditur. Secus vero, si absit damnum prædictum; quia tunc urget fidem servandi naturalis obligatio, quæ per præceptum prælati auferri nequit (IV. 49).

923. Q. *An valeat licentia ab inferiori prælato concessa, quæ a majori fuerit denegata?*

R. Affirmative. Ratio, quia superior major, denegando licentiam, minime reddit irritam potestatem inferioris. Secus vero dicendum puto, si prælatus major positive prohibeat subdito exequi rem petitam; quia tunc inferior nequit dispensare in mandato superioris.

Quid (quæres) si prælatus major interdicat inferiori concedere licentiam pro aliqua re? R. In hoc etiam casu, si inferior licentiam concedit, valide concedit, quamvis illicite: secus, si superior hujusmodi licentiam irritam declarasset. — Advertatur hic, quod habetur in Trid. 1: « Non liceat regularibus a suis conventibus recedere, etiam prætextu ad suos superiores accedendi, nisi ab iisdem missi aut vocati fuerint » (IV. 50).

924. Q. *An religiosus valide voveat sine sui superioris licentia?*

R. Religiosus bene potest vovere, quæ non repugnant regulæ aut præcepto prælati, neque obsequio illi debito. Quare possunt religiosi emittere vota personalia circa res præceptas et etiam non præceptas a regula, si a regula vetitæ non sint. Potest tamen superior prohibere subditis ne voveant, ipso inconsulto. Nihilominus vota emissa, non obstante superioris prohibitione, valida sunt, cum materia sit Deo grata, quamvis modus Deo non placeat (IV. 48).

925. Q. *An teneatur subditus parere, si dubium vertat, utrum qui præcipit sit legitimus superior?*

R. Affirmative, si communiter ille habeatur ut superior. Ratio

¹ Sess. 25. c. 4. de reg.

est, quia, stante tali communi æstimatione ex una parte, et probabilitate quod ipse legitimus sit superior ex alia, supplet ecclesia jurisdictionem. Eo igitur casu non erit tantum probabile, sed certum quod ille sit superior. Secus, si communiter non habeatur ut talis; quia tunc in dubio melior est conditio subditi suam libertatem possidentis (IV. 47).

926. Q. *Quot peccata committat religiosus contra obedientiæ præceptum agens?*

R. Committit duo peccata: unum contra religionem, ratione voti: aliud contra virtutem obedientiæ, quam debet religiosus prælato suo, ratione traditionis sui ipsius factæ in professione; ob quam per se, etiam sine voto, tenetur legitimo superiori obedire (IV. 46).

927. Q. *An religiosus teneatur ad vota in professione emissa, si superveniat aliqua circumstantia, quæ si prævisa fuisset, minime illam emisisset?*

R. Affirmative, juxta dicta n. 324. Idem dicendum pro votis (licet non solemnibus) quæ emittuntur a viris aut mulieribus oblati in aliquibus congregationibus, maxime si addatur juramentum perseverantiæ, prout fit in congregatione patrum missionis s. Vincentii a Paulo et in congregatione ss. Redemptoris; quia hic intervenit contractus onerosus utrinque obligatorius. Nulla enim circumstantia superveniens, etiam non prævisa, potest contractus onerosos irritos reddere: unde sicut congregatio nequit oblatum dimittere ob circumstantias supervenientes (exceptis circumstantiis criminum), ita nec oblatus potest congregationem relinquere (IV. 50).

928. Q. *Quibus superioribus teneantur obedire moniales?*

R. Moniales ratione voti tenentur obedire: 1° Summo pontifici. 2° Episcopo loci, si non sint exemptæ: si vero sint exemptæ, prælato ordinis. Etiam tamen exemptæ tenentur obedire episcopo in iis, in quibus ille se gerit tamquam delegatus sedis apostolicæ, prout in observantia clausuræ. 3° Abbatis in iis, quæ ad regulam pertinent (IV. 51).

Resolve. 1. Episcopus potest numerum monialium statuere, ut omnes admissæ commode sustentari possint: et hoc etiam in monasteriis exemptis; in his tamen debent intervenire etiam prælati ordinis, ex Trid. ¹ et constit. s. Pii V (IV. 56). — 2. In actu visitationis monasterii, moniales ab episcopo interrogatæ, vel a prælato ordinis, tenentur veritatem aperire circa observantias regulæ, etiamsi transgressionibus sint leves, quia ordinarie ab istis incipit totius regulæ relaxatio. Excusantur tamen moniales a manifestatione veritatis: a) si delinquentes jam resipuerint; b) si delictum sit occultum;

¹ Sess. 25. c. 8. de reg.

c) si sit cognitum sub secreto naturali, et possit occultari sine communi damno; d) si sit jam manifestatum ab aliis; e) si praevideatur quod revelatio profutura non sit, aut sibi sit obfutura, modo ex occultatione damnum communitatis non sequatur (IV. 57). — 3. Episcopus potest abbatissam ab officio suspendere, casu quo ipsa illum non præmoneat de professione facienda a novitia. — 4. Moniales non tenentur obedire episcopo circa electionem officialium monasterii, cum hæc omnino ad moniales spectet, ex decreto s. c.: et prædictæ officiales possunt ad nutum eligentium amoveri, ut statuit Trid. ¹ (IV. 56). — 5. Abbatissa (vel superiorissa) potest præcipere monialibus *in virtute s. obedientiæ*, obligando in conscientia, in rebus quæ a regula sunt præceptæ, vel quæ ad profectum monialium juxta regulam conveniunt; quia talis obedientia videtur absolute necessaria ad observantiam regulæ sustinendam, et talis est in monasteriis observantibus praxis universalis (IV. 52). — 6. Superiorissa non potest moniales obligare, ut s. communionem frequentius aut rarius suscipiant quam in propriis regulis est statutum, vel ab earum confessario (cui puritas mentis, fervor et spiritualis profectus innotescunt) definitum est. Superiorissa potest sacra communionem aliquam monialem privare tantum in casu, quo hæc, post ultimam sacramentalem confessionem communitati scandalo fuerit, aut gravem externam culpam patnaverit: et hoc usquedum prædicta monialis ad sacramentum pœnitentiæ denuo accesserit. Item superiorissa nequit exigere a monialibus cordis vel conscientiæ manifestationem; ne si quidem hujusmodi manifestatio esset juxta dispositiones constitutionum monasterii aut instituti quæ a s. sede approbationem retulissent, cum tales dispositiones fuerint omnes (propter abusus qui irrepserant) nuperrime ab apostolica sede prorsus abrogatæ et abolitæ. Constant hæc omnia ex novissimo decreto s. congr. episc. et regul. 17 dec. 1890, jussu Leonis XIII edito *.

APPENDIX.

DE ELECTIONE ABBATISSÆ.

929. — 1° Abbatissa, ait Trid. ², eligatur non minor annis quadraginta, et quæ octo annis post emissam professionem laudabiliter

¹ Sess. 25. c. 2. de reg.

² Sess. 25. c. 7. de reg.

* Decretum est tenoris sequentis: — *Decretum.* — " Quemadmodum omnium rerum humanarum, quantumvis honestæ sanctæque in se sint: ita et legum sapienter conditarum ea conditio est, ut ab hominibus ad impropria et aliena ex abusu traduci ac pertrahi valeant; ac propterea quandoque fit, ut intentum

vixerit: alias electio est nulla, ex declar. s. c. Casu tamen quo desit in monasterio quæ talem ætatem habeat, ex eodem Trid. potest eligi monialis habens triginta annos, et quinque professionis: vel alia ex

a legislatoribus finem haud amplius assequantur: imo et aliquando, ut contrarium sortiantur effectum. — Idque dolendum vel maxime est obtigisse quoad leges plurium congregationum, societatum aut institutorum sive mulierum quæ vota simplicia aut solemnia nuncupant, sive virorum professione ac regimine penitus laicorum; quandoquidem aliquoties in illorum constitutionibus conscientię manifestatio permessa fuerat, ut facilius alumni arduam perfectionis viam ab expertis superioribus in dubiis addicerent: e contra a nonnullis ex his intima conscientię scrutatio, quæ unice sacramento pœnitentię reservata est, inducta fuit. Itidem in constitutionibus ad tramitem ss. canonum præscriptum fuit, ut sacramentalis confessio in hujusmodi communitatibus fieret respectivis confessariis ordinariis et extraordinariis; aliunde superiorum arbitrium eo usque devenit, ut subditis aliquem extraordinarium confessarium denegaverint, etiam in casu quo, ut propriæ conscientię consulere, eo valde indigebant. Indita denique eis fuit discretionis ac prudentiæ norma, ut suos subditos rite recteque quoad peculiare pœnitentiæ ac alia pietatis opera dirigerent; sed et hæc per abusionem extensa in id etiam extitit, ut eis ad sacram synaxim accedere vel pro lubitu permiserint, vel omnino interdum prohibuerint. Hinc factum est, ut hujusmodi dispositiones, quæ ad spiritualem alumnorum profectum, et ad unitatis pacem et concordiam in communitatibus servandam fovendamque salutariter ac sapienter constitutæ jam fuerant, haud raro in animarum discrimen, in conscientiarum anxietatem, ac insuper in externæ pacis turbationem versæ fuerint, ceu subditorum recursus et querimoniæ passim ad s. sedem interjectæ evidentissime comprobant.

Quare S. mus D. N. Leo divina providentia papa XIII, pro ea qua præstat erga lectissimam hanc sui gregis portionem peculiari sollicitudine, in audientia habita a me cardinali præfecto s. congregationis episcoporum et regularium negotiis et consultationibus præpositæ, die decimaquarta decembris 1890, omnibus sedulo diligenterque perpensis, hæc quæ sequuntur voluit, constituit atque decrevit. — I. Sanctitas sua irritat, abrogat, et nullius in posterum roboris declarat quascumque dispositiones constitutionum, piarum societatum, institutorum mulierum sive votorum simplicium sive solemnium, nec non virorum omnimode laicorum, etsi dictæ constitutiones approbationem ab apostolica sede retulerint in forma quacumque etiam quam ajunt specialissimam, in eo scilicet, quod cordis et conscientię intimam manifestationem quovis modo ac nomine respiciunt. Ita propterea serio injungit moderatoribus ac moderatricibus hujusmodi institutorum, congregationum ac societatum, ut ex propriis constitutionibus, directoriis ac manualibus præfatæ dispositiones omnino deleantur penitusque expungantur. Irritat pariter ac delet quoslibet ea de re usus et consuetudines etiam immemorabiles. — II. Districte insuper prohibet memoratis superioribus ac superiorissimis, cujuscumque gradus et præeminentię sint, ne personas sibi subditas inducere pertentent directe aut indirecte, præcepto, consilio, timore, minis aut blanditiis ad hujusmodi manifestationem conscientię sibi peragendam; subditisque e converso præcipit, ut superioribus majoribus denunciare superiores minores, qui eos ad id inducere audeant: et, si agatur de moderatore vel moderatrice generali, denunciatio huic s. congregationi ab iis fieri debeat. — III. Hoc autem minime impedit, quominus subditi libere ac ultro aperire suum animum superioribus valeant, ad

alieno monasterio ejusdem ordinis; et etiam alieni ordinis, sed hoc nonnisi ex assensu s. c. Si vero adesset jam in monasterio monialis quadraginta annorum, nisi ista sit vere inhabilis, nequit eligi alia, etsi habilior, sine dispensatione sacræ congregationis, ex decr. s. c. — 2° Non possunt eligi in abbatissas illegitimæ, infames, viduæ aut corruptæ, nisi corruptio fuerit occulta, ex declar. s. c.: neque cæcæ aut surdæ ¹ aut mutæ. — 3° Ad electionem abbatissæ non

effectum ab illorum prudentia in dubiis ac anxietatibus consilium et directionem obtinendi pro virtutum acquisitione ac perfectionis progressu. — IV. Præterea, firmo remanente quoad confessarios ordinarios et extraordinarios communitalum quod a sacrosancto concilio Tridentino præscribitur in *Sess. 25. cap. 10 de regul.*, et a s. m. *Benedicti XIV* statuitur in constitutione quæ incipit "Pastoralis curæ,": sanctitas sua præsules superioresque admonet, ne extraordinarium denegent subditis confessarium, quoties ut propriæ conscientiæ consulant ad id subditi adigantur, quin iidem superiores ullo modo petitionis rationem inquirant, aut ægre id ferre demonstrent. Ac ne evanida tam provida dispositio fiat, ordinarios exhortatur, ut in locis propriæ dioceseos, in quibus mulierum communitates existunt, idoneos sacerdotes facultatibus instructos designent, ad quos pro sacramento pœnitentiæ recurrere eæ facile queant. — V. Quod vero attinet ad permissionem vel prohibitionem ad sacram synaxim accedendi, eadem sanctitas sua decernit, hujusmodi permissiones vel prohibitiones dumtaxat ad confessarium ordinarium vel extraordinarium spectare, quin superiores ullam habeant auctoritatem hac in re sese ingerendi, excepto casu quo aliquis ex eorum subditis post ultimam sacramentalem confessionem communitati scandalo fuerit, aut gravem externam culpam patnaverit, donec ad pœnitentiæ sacramentum denuo accesserit. — VI. Monentur hinc omnes, ut ad sacram synaxim curent diligenter se præparare et accedere diebus in propriis regulis statutis; et quoties ob fervorem et spiritualem alicujus profectum confessarius expedire judicaverit ut frequentius accedat, id ei ab ipso confessario permitti poterit. Verum qui licentiam a confessario obtinuerit frequentioris ac etiam quotidianæ communionis, de hoc certiore reddere superiorem teneatur; quod si hic justas gravesque causas se habere reputet contra frequentiores hujusmodi communiones, eas confessario manifestare teneatur, cujus judicio acquiescendum omnino erit. — VII. Eadem sanctitas sua insuper mandat omnibus et singulis superioribus generalibus, provincialibus et localibus institutorum de quibus supra, sive virorum sive mulierum, ut studiose accurateque hujus decreti dispositiones observent, sub pœnis contra superiores apostolicæ sedis mandata violantes ipso facto incurrendis. — VIII. Denique mandat, ut præsentis decreti exemplaria in vernaculum sermonem versa inserantur constitutionibus prædictorum piorum institutorum, et saltem semel in anno, stato tempore in unaquaque domo, sive in publica mensa, sive in capitulo ad hoc specialiter convocato, alta et intelligibili voce legantur. — Et ita sanctitas sua constituit atque decrevit, contrariis quibuscumque etiam speciali et individua mentione dignis minime obstantibus.

Datum Romæ ex secretaria memoratæ s. congregationis episcoporum et regularium die 17 Decembris 1890.

J. Cardinalis VERGA PRÆFECTUS.

† Fr. ALOYSIUS Episc. CALLINICEN. Secr.

¹ C. Hinc, § Cæcus, dist. 49.

admittuntur conversæ, sed tantum choristæ professæ, et sufficit major pars votorum. — 4° Si qua monialis est in lecto infirma, ejus votum etiam est recipiendum, vel per scriptum sigillo munitum, vel per duas moniales a præsidente electionis deputatas, ex decr. s. c. — 5° Si electio ob discordiam non compleatur, non potest prælatus præsident dare suum suffragium, ex pluribus decr. s. c.; sed utique potest præfigere tempus ad electionem, quo elapso, ipse abbatissam deputabit. Ita pluries declaravit s. c. — 6° Monialis, quæ jam suam dedit vocem, nequit amplius eam revocare. — 7° Cum electio fit per scrutinium, præcipit Trid. ¹, quod vota secreto præstentur; alias electio est nulla, etiamsi aliter fiat ex ignorantia, ex decr. s. c. Per hoc tamen, quod præses electionis accipiat vota oretenus, exhibita præsentibus duobus vel tribus probatis viris, qui vota audiant et notent, non tollitur secretum; et talis electio est canonica, ex decr. s. c. c. — 8° In electione abbatissæ, ut præcipit Trid. ², prælati qui præsident debent esse extra claustra. Urgente tamen justa causa (puta si timeantur rixæ etc.) possunt claustra ingredi. — 9° In monasteriis non exemptis, vel sedi apostolicæ submissis, electioni abbatissæ præsidet episcopus. Imo Greg. XV, constit. *Inscrutabili*, tribuit episcopo jus interveniendi et præsidendi electioni abbatissæ etiam in monasteriis regularibus subjectis; sed in hujusmodi electione vota monialium excipiuntur a prælato regulari, sciente tamen et audiente episcopo: s. c. c. 10 febr. 1650. — 10° Facta electione, nisi aliud obstat, debet in eodem loco electio confirmari ab episcopo, vel a prælato regulari in monasteriis exemptis, vel a sede apostolica, si monasterium illi sit immediate subjectum. Hæc confirmatio potest fieri etiam a prælato absente, et etiam extra diœcesim degente, nisi adsit oppositio. Abbatissa autem nequit officium exercere ante confirmationem. Ipsa debet etiam benedici in ecclesia exteriori ab episcopo vel prælato regulari intra annum, alias privatur officio; talis autem benedictio potest alteri committi, etiam simplici sacerdoti: sed in his omnibus attendenda est monasteriorum consuetudo. — 11° Abbatissæ possunt eligi per triennium, vel per singulos annos; sed non ultra triennium, alias electio est nulla. Et insuper abbatissa triennalis debet per triennium vacare, ex const. Greg. XIII: neque in vicariam eligi potest, si forte nova abbatissa deficiat; quia præcipit pontifex, ut abbatissa anterior « per triennium omni prorsus careat auctoritate ». In collegiis autem oblatarum bene potest eligi præfecta perpetua; quia tantum de veris monialibus professis loquuntur bullæ (IV. 59).

¹ Sess. 25. c. 6. de reg.² Sess. 25. c. 7. de reg.

CAPUT IV.

De religiosis transeuntibus ad aliam religionem.

930. **Principia.** — I. Transitus a religione laxiore ad strictiorem, jure communi ¹, licitus est. Hic tamen transitus fieri non debet temere vel ex levitate, aut cum jactura vel injuria religionis relinquendæ. Præterea petenda est, — et in casu privilegii ordini, qui relinquitur, ad hoc concessi, obtinenda etiam, — licentia superioris ² vel apostolicæ sedis.

II. Transitus a religione strictiore ad laxiorem, jure communi ³ et per se loquendo, interdictus est religioso professo. Ex justa tamen causa, et de licentia s. sedis, aliquando iste transitus est licitus (IV. 73).

III. Transitus ad religionem æqualis rigiditatis licitus est, si fiat cum justa causa et superioris licentia, vel cum venia summi pontificis.

IV. Transitus regularium de uno ad alium ordinem, in quolibet ex prædictis casibus, concedi potest a cardinali pœnitentiario majori; ob justas tamen et graves respective causas ab eodem probandas, audito prius superiore ordinis a quo et cum consensu superioris ordinis ad quem faciendus est transitus: Bened. XIV constit. *Pastor bonus*.

CAPUT V.

De religiosis promotis ad episcopatum vel ad parochiam.**1. Religiosus promotus ad episcopatum.**

931. — I. Regulares promoti ad episcopatum habitum propriæ religionis deferre tenentur; exceptis tamen clericis regularibus et canonicis regularibus. Constat ex bulla *Custodes* Bened. XIII, confirmata a Bened. XIV constit. *Biennium*, et ex declarat. s. c. ep. et reg. 6 maji 1864.

¹ C. Licet 18. de reg.² Ibid.³ C. Sane 10. de regul.

II. « Ad præscriptum constitutionis Benedicti XIII, incipientis *Custodes* (7 mart. 1725), episcopus regularis tenetur observare regulas suæ religionis, quæ materiam voti paupertatis determinant; item tenetur alias regulas et observantias, dignitati et officio episcopali non repugnantes, eadem obligatione gravi vel levi observare, qua tenebatur antequam assequeretur dignitatem episcopalem: ita tamen, ut in peculiaribus casibus prudenter iudicium ferre possit, utrum cum dignitate et officio episcopali illæ convenient »: s. c. ep. et reg. 6 maji 1864.

III. Episcopus religiosus a votis essentialibus non absolvitur, nisi in quantum ipsorum observantia repugnet muneri episcopali. Ratio, quia vota personalia comitantur personam in quantum sunt compatibilia cum suo statu. Ex quo infertur: 1° episcopum regularem non posse de ullis bonis testari; 2° episcopum regularem posse quidem, ut alii episcopi, disponere de bonis ecclesiæ ad moderatam sui sustentationem, sed non ad alia; nam superflua debet in elemosynas et pia opera erogare: nisi aliquid ipse acquisierit parcius vivendo; præsumitur enim tunc ecclesia concedere quod de eo libere ipse disponat (IV. 2). Dixi *a votis essentialibus*; quia a votis suæ religionis propriis omnino liberatur (IV. 3).

IV. Episcopus regularis tenetur officium divinum recitare, ex declaratione s. c. c. facta 11 jun. 1605 ¹, non quidem juxta ritum suæ religionis, sed juxta ritum suæ diocesis.

2. Religiosus promotus ad parochiam.

932. Religiosus ad parochiam promotus non modo tenetur ad vota, sed utique tenetur etiam habitum religionis deferre, regulamque observare in omnibus, quæ cum suo munere consistere possunt; idque non tantum secundum moralem honestatem, sed sub obligatione gravis culpæ, si ad eam regula obliget (IV. 4. H. A. XIII. 4). Quidquid parochus regularis acquirit ex beneficio parochiali, non sibi nec monasterio, sed parochiæ acquirit. Et si beneficium dimittit, ad suum monasterium reverti debet.

CAPUT VI.

De religiosis apostatis, fugitivis et ejectis.

933. — A) *Apostata* a religione est, qui post emissam professionem ordinem deserit, animo ad illum non revertendi.

¹ Apud Gardellini, n. 265.

B) *Fugitivus* dicitur, qui sine licentia discedit a claustro, cum animo redeundi.

C) *Ejectus* ille vocatur, qui auctoritate iudicis a suo ordine est perpetuo separatus. Causæ autem, ob quas religiosus solemniter professus a religione ejici potest, sunt: 1° si in admissione reticuerit aliquod impedimentum valde grave, v. g. lepram; — 2° si diutius tolerari non possit sine ordinis infamia; — 3° si sit incorregibilis in gravi et pernicioso crimine. — Olim ob quodlibet grave delictum, licet semel admissum, poterant religiosi ejici; sed Urbanus VIII, 21 sept. 1626, declaravit, neminem posse a religione expelli (excepto membro societatis Jesu) nisi sit incorregibilis; disciplinam vero abjicientes tantum posse puniri jejuniis et carcere: quod semper observandum est cum monialibus (IV. 79).

934. Q. *Ad quid teneantur 1° apostatæ et fugitivi, — 2° ejecti?*

R ad 1^m Apostatæ et fugitivi tenentur vota et regulam observare, habitum deferre, officium divinum recitare, et quidquid acquirunt, monasterio acquirunt (IV. 80).

R ad 2^m — 1° Ejecti obstricti remanent voto castitatis. Quoad paupertatem, omnium quæ acquirunt, usus est ipsorum, dominium vero manet penes monasterium (H. A. XIII. 4), si hoc capax sit domini; secus, penes cameram apostolicam. Quoad obedientiam vero et regulas, ac etiam divinum officium, ad ea non tenentur nisi de novo acceptentur. — 2° Ejecti tenentur se corrigere, et correcti receptionem in suum ordinem petere (IV. 81). Hic autem nota, quod religiosi ejecti extra religionem degentes, ex constit. *Apostolicæ sedis* Pii IX, ipso jure incurrunt suspensionem perpetuam ab exercitio ordinum. — 3° Ejecti possunt tuto in sæculo manere, si in monasterio non recipiantur, nisi religionem laxiorem inire malint; quia aliam non voverunt, neque per ipsos, ut suppono, jam stat quominus in sua recipiantur (IV. 81).

935. Q. *Ad quid teneantur prælati ordinum erga fugitivos et apostatas?*

R. Tenentur eos requirere, si absque gravi ordinis damno possint, et non omnino incorregibiles videantur. Ratio prioris partis est, quia jure divino et naturali tenentur prælati prospicere eorum salutem. Ratio posterioris est, quia si ob justam causam possunt ejici, ob eandem etiam, postquam malitiose exierunt, poterunt non recipi (IV. 80).

CAPUT VII.

De religiosis sæcularizatis, dispersis et civiliter suppressis.**1. Religiosi sæcularizati.**

936. Sedes apostolica quandoque concedit religiosis solemniter professis ex justa et gravi causa (v. g. ad parentes adjuvandos, ad propriam valetudinem curandam etc.) licentiam in sæculo manendi. — Religiosi hujusmodi interius vestigium aliquod regularis habitus jugiter deferre debent et, secluso speciali indulto, substantialia votorum cum novo statu compatibilia observare tenentur. Ideoque: 1^o castitatem observare debent; — 2^o episcopo loci in quo degunt obedientiam etiam vi voti præstare tenentur; — 3^o dominii incapacitate detinentur: unde nequeunt hæreditatem (saltem si excedat limites honestæ sustentationis) capere, neque de suis rebus testari; nec quidquam sibi acquirere valent, sed quidquid acquirunt, ipsis mortuis devolvitur jure spoli ad cameram apostolicam. Ubi vero jus spoli non amplius viget, qui ab intestato ipsis succedunt, non videntur inquietandi si hæreditatem adeant.

2. Religiosi dispersi et civiliter suppressi.

937. Si irruente politicarum perturbationum turbine religiosi dispergantur, vel a potestate civili sine s. pontificis consensu violenter e suis claustris expellantur, eorum vota solemnita in suo pleno robore manent. Hinc nequeunt v. g. bona immobilia proprio nomine possidere, pecunias cumulare, impensas insumere in res inutiles, nec facere testamenta. Ex indulto tamen apostolico potest eisdem concedi jus possidendi, etiam bona immobilia, coram lege civili. In hoc casu religiosus, coram Deo et ecclesia, possidet et retinet pro sua communitate bona præfata, quæ proinde, eo mortuo, non ad hæredes sed ad cameram apostolicam jure pertinent ¹. Ceterum ad dignoscendum usquequo se extendant religiosorum dispersorum obligationes (tum quoad vota, tum quoad habitum, tum quoad regulam) et privilegia, attendi debet ad sequentes instructiones, quibus s. sedes provide eis consuluit.

¹ Cfr Marc, n. 2192.

FACULTATES REGULARIBUS IN ITALIA VIOLENTIA SUPPRESSIS
 CONCESSÆ AUT DECLARATÆ
 A SACRA PŒNITENTIARIA DE MANDATO PII IX.

I. « Curandum est pro viribus, ut regulares expulsi e propriis conventibus in alios conventus collocentur ac recipiantur. Quatenus vero regulares expulsi, præsertim ob defectum domorum, alibi collocari nequeant, concurrentibus gravibus justisque causis, super quibus conscientia superioris generalis graviter onerata remaneat, ipse superior generalis apostolica auctoritate eisdem indulgere poterit, ut manere valeant extra claustra, sub obedientia ordinarii loci, tamquam sæcularizati ad tempus, et ad nutum s. sedis ac ipsius superioris, et in habitu religioso; ac etiam, quatenus id ferat necessitas, in habitu presbyteri sæcularis quoad sacerdotes, et in habitu laicali modesti coloris quoad laicos seu conversos; retento tamen interius aliquo signo habitus religiosi, servatis, quatenus fieri potest, substantialibus votorum, ac relaxatis regulis, quæ cum novo eorum statu minime fuerint compatibles ». 28 junii 1866.

II. « Curandum est, ut regulares a propriis domibus expulsi, præsertim vero clerici professi, quatenus in aliud cœnobium recipi nequeant, in peculiarem aliquam domum, a superioribus suis designandam, convenient, ibique regulam, quam professi sunt, meliori, quo fieri potest, modo observare non omittant, facta cuique, absque debita licentia, discedendi prohibitione ». 18 apr. 1867.

III. « Pariter curandum, ut etiam regulares, qui extra claustra et præfatas domos, tamquam sæcularizati ad tempus, vivere coguntur, in sua vocatione permaneant, votaue solemniam, quibus se Deo consecrarunt, meliori similiter, quo fieri possit, modo persolvant. Unde omnibus superioribus regularibus s. pœnitentia declaratur, ipsorum jurisdictionem in proprios subditos suppressos, etiam extra claustra degentes, minime cessasse. Nam, licet quisque regularis degens extra claustra, quoad politiam et disciplinam ecclesiasticam a jurisdictione ordinarii loci, in quo degit, exemptus non sit, attamen quoad disciplinam regularem et obligationes, quæ ex religiosa professione promanant et cum novo ejus statu sunt compatibles, propriis superioribus subesse eisque obedire tenetur ». 18 apr. 1867.

IV. « Decernit (s. pœnit.) præfatas domos, dummodo in eas tres saltem ad ibi degendum convenerint regulares, quorum unus ad minus sit sacerdos, jurisdictioni ministri provincialis fore subjectas, easque regendas esse per peculiarem superiorem ibi constituendum ». 18 apr. 1867.

V. « Indulget (s. pœnit.) ut in iisdem domibus, dummodo in eis quatuor saltem degant sacerdotes regulares, erigi possit, servatis de jure servandis, privatum oratorium, a ministro provinciali, sive ab alia idonea persona, ab eo deputanda, visitandum prius, et approbandum, ita, ut in eo missa a sacerdotibus regularibus celebrari, ss. eucharistia asservari, et a religiosis atque oblatiis dumtaxat s. communio sumi et præcepto de audiendo sacro satisfieri possit ». 18 apr. 1867.

VI. « Indulget pariter (s. pœnit.) ut in oratoriis sic erectis ipsi regulares frui possint omnibus, et quibuscumque ss. indulgentiis concessis et assignatis domibus seu ecclesiis, a quibus exturbati fuerunt; juxta tamen formam et juxta tempus in concessionibus et indultis apostolicis expressum ac definitum: ita tamen, ut memoratæ indulgentiæ in ipsius ordinis ecclesiis, quibus affixæ et assignatæ fuerunt, quamdiu iisdem ecclesiis aliquis sacerdos ejusdem ordinis legitima auctoritate præpositus fuerit, perdurare, ut antea, omnino censeantur ». 18 apr. 1867.

VII. « Declarat insuper (s. pœnit.) superioribus regularibus integra manere privilegia, quibus hactenus quoad peculiare proprii ordinis benedictiones uti sunt, ac similiter integras omnibus et singulis regularibus utriusque sexus, etiam in sæculo de legitima licentia viventibus, manere ss. indulgentias personales a s. sede eisdem concessas, et non revocatas ». 18 apr. 1867.

VIII. « Moniales, quæ propria monasteria deserere coguntur, curandum est pro viribus per illarum ordinarios, ut aliud monasterium sui ordinis sive aliam domum a respectivo ordinario designandam ingredientibus, ab invicem non separentur, sed vivant simul in unum collectæ, et regulam, quam professæ sunt, quantum fieri potest, observare non omittant. Quod si id obtineri nequeat, et moniales cogantur ingredi monasteria diversi ordinis, ordinarius monasteriorum a quibus et ad quæ ipsæ moniales transferuntur, apostolica auctoritate indulgere poterit, ut dictæ moniales in monasteria designata recipi, in iisque manere, seque regulis ibi existentibus, dispensando super regulis ipsarum ordinis easque moderando, accommodare licite valeant, monitis eorundem monasteriorum superioribus ceterisque personis, ut illas qua par est caritate suscipiant atque pertractent. Si vero aliquæ ex dictis monialibus, justis de causis per ordinarium examinandis, in monasterium seu domum novæ collocationis se recipere nequeant; ordinarius iisdem monialibus indulgere poterit, ut extra sui monasterii claustra in habitu decenti, retento tamen interius aliquo signo religiosi habitus, apud suos consanguineos vel honestas matronas, firmo voto castitatis, et servatis substantialibus aliorum votorum, quantum respective ad votum paupertatis et similia in eo statu commode fieri potest, adimpletisque

quotidie aliquibus pietatis operibus et piis precibus, etiam loco recitationis horarum canonicarum, ab eodem ordinario discrete præscribendis, sub obedientia ordinarii, in cujus diœcesi commorabuntur, ad beneplacitum s. sedis vivere ac remanere licite valeant ». 28 jun. 1866.

IX. « Mulieres regulares a propriis claustris expulsas, quantumvis exemptas, et etiam in novas domos juxta litteras 28 julii 1866 translatas, decernit (s. pœnit.) jurisdictioni ordinarii loci, in quo commorantur, omnino subesse ». 18 apr. 1867.

X. « Ordinariis autem locorum (s. pœnit.) facultatem concedit, iisdem mulieribus regularibus, in novis domibus commorantibus, indultum oratorii privati pro sua prudentia impertiendi; adeo ut, servatis de jure servandis, missa in ipso oratorio quotidie celebrari et ss. eucharistia asservari possit, ibique ipsæ religiosæ, conversæ, novitiæ, et educandæ, si quæ sint, aliæque mulieres iisdem domibus addictæ, præter missæ inservientem, s. communione refici ac præcepto de audiendo sacro satisfacere valeant ». 18 apr. 1867.

XI. « Ipsis præterea mulieribus regularibus (s. pœnit.) concedit privilegium, ut supra sub n. VI, religiosis viris impertitum; fruendi scilicet in memoratis oratoriis omnibus et quibuscumque ss. indulgentiis, quæ ecclesiæ, seu monasterio, a quo expulsæ fuerunt, affixæ aut assignatæ erant ». 18 apr. 1867.

XII. « Declarat (s. pœnit.) ac decernit, regularibus suppressis, etiam extra præfatas domos degentibus, licere persolvere horas canonicas juxta proprii ordinis calendarium, et non obstante defectu tituli sacri, suos ordines exercere, missamque in quacumque ecclesia, de licentia ordinarii loci, celebrare juxta ritum ecclesiæ, in qua celebrare contigerit; servato tamen proprii ordinis ritu, si celebrent in propria ecclesia, cujus custodia alicui saltem ex suis confratribus legitime demandata sit, aut in aliquo ex præfatis sui ordinis oratoriis ». 18 apr. 1867.

XIII. « Declarat insuper (s. pœnit.), nihil ob stare, quominus ipsi regulares suppressi uti valeant facultate sibi jam ab ordinario loci concessa, audiendi sacramentales Christifidelium confessiones; dummodo tamen eadem facultas expirata, aut ab ipso ordinario revocata non fuerit, ac dummodo ea utantur iis tantum in locis, pro quibus approbati fuerunt ». 18 apr. 1867.

XIV. « Superioribus tum generalibus, tum provincialibus (s. pœnit.) facultatem concedit, sive per se, sive per alios idoneos viros religiosos, ab ipsis deputandos, indulgendi regularibus sui ordinis suppressis, ut, durantibus præsentium temporum circumstantiis, quemcumque sive regularem, sive sæcularem, ex approbatis tamen ab ordinario loci, confessarium sibi eligere valeant, a quo etiam, qua-

tenus opus sit, a casibus et censuris in proprio ordine reservatis absolvi, et super irregularitate, ex violatione earumdem censurarum quomodocumque contracta, dummodo occulta remaneat, dispensationis gratiam recipere in foro tantum conscientiae possint ». 18 apr. 1867.

XV. « Declarat insuper (s. pœnit.), quibuscumque regularibus suppressis, sive in aliqua domo, prout n. II, commorantibus, sive extra domos religiosas tamquam sæcularizatis ad tempus degentibus, licere confessiones suas sacramentales apud confessarios proprii ordinis, legitime a suo prælato approbatos, peragere ». 18 apr. 1867.

XVI. « Iisdem superioribus generalibus (s. pœnit.) indulget, ut, perdurantibus pariter præsentium temporum circumstantiis, et usque dum aliter s. sedi visum fuerit, expleto superiorum inferiorum officio, eos de consilio definitorum suorum in ipso denuo confirmare, iisdemque alios substituere valeant, prout magis in Domino expedire judicaverint ». 18 apr. 1867.

XVII. « Clericis regularibus jam solemniter professis (s. pœnit.) concedit, ut ad titulum paupertatis, aut ad alium titulum proprii instituti ad s. ordines ab ordinario loci, in quo domicilium habent, aut ab alio episcopo cum dimissoriis litteris ab eo datis, de consensu proprii superioris regularis, et servatis de jure servandis, promoveri, et in ordinibus sic promoti ministrare valeant, donec a proprio ordine seu instituto legitima ex causa dimissi non fuerint ». 18 apr. 1867.

XVIII. « Concedit pariter (s. pœnit.) regularibus solemniter professis, ut cappellanas, aut unum dumtaxat beneficium ecclesiasticum, etiam residentiale, vel cum cura animarum de consensu et ad nutum ordinarii loci, ac annuentibus superioribus suis, in administrationem assequi, et retinere legitime possint, quod tamen dimittere teneantur statim ac ab iisdem superioribus ad claustra revocati fuerint ». 18 apr. 1867.

XIX. « Facultatem concedit (s. pœnit.) locorum ordinariis quoad moniales, et superioribus generalibus quoad viros regulares, indulgendi, sive per se sive per idoneas personas ab eis subdelegandas, respectivis subditis in Italia suppressis, ut, attentis peculiaribus circumstantiis, iisque perdurantibus, non obstante solemnī paupertatis voto, bona sibi legitimo jure spectantia, ac etiam hæreditates, salvo tamen jure tertii quæsito, recipere, adire, ac retinere, deque iis nedum contractus inire, sed etiam in pios, honestosque usus ac præsertim in favorem sui ordinis, aut instituti, nec non in grati animi significationem per actus sive inter vivos, sive causa mortis, disponere valeant, accedente ipsius ordinarii, aut superioris, vel alterius per eum deputati, aut saltem, in casu necessitatis, confessorii consilio et approbatione; ita tamen, ut rerum suarum admi-

nistrationem ac redditus, quamdiu vixerint in communitate, quæ temporalia bona possidere possit, eidem communitati tradere, et quidquid ex bonis propriæ religionis eisdem provenerit, ipsi religioni, adhibitis cautelis, relinquere teneantur. Quod si communitas sit ex iis, quibus possessio bonorum temporalium permissa non sit, administrationem hoc in casu committant alicui tertiæ personæ, ita, ut absque licentia ordinarii aut superiorum regularium nihil de fructibus sibi applicare, aut quocumque modo disponere possint ». 18 apr. 1867.

XX. « Omnibus et singulis utriusque sexus regularibus suppressis (s. pœnit.) indulget, ut pecunias legitimo titulo acquisitas de licentia superiorum suorum, et, quatenus agatur de monialibus, de licentia ordinarii loci, in honesto et licito investimento, sive nomine proprio, sive per interpositas personas caute collocare possint; ea tamen lege, ut regulares in communitate viventes titulos ac redditus earundem pecuniarum eidem communitati, aut alicui tertiæ personæ, ut supra, tradere teneantur, neque de iis pariter ullo modo absque licentia eorundem superiorum, aut ipsius ordinarii disponere valeant ». 18 apr. 1867.

XXI. « Declarat denique (s. pœnit.) præmissa censenda esse concessa sine ullo præjudicio cujuscumque generalis seu specialis indulti alicui ordini, seu personæ a s. sede impertiti, iisdemque præmissis cujuscumque ordinis, congregationis et instituti constitutiones, ac cetera quæcumque, etiam speciali mentione digna, in contrarium facientia, minime obstare ». 18 apr. 1867.

XXII. « Quum non raro eveniat, quod gubernium civile vel municipia, post consummatam ecclesiarum domorumque regularium usurpationem, ecclesias ipsas et aliquam partem domus ordinariis loci vel parochis concedant, etiam cum conditione expressa erigendi in dictis ecclesiis parœciam vel succursalem parœciæ; ordinarii locorum et parochi, generatim loquendo, uti nequeunt ad suum beneplacitum dictis ecclesiis vel domibus sibi ab usurpatoribus concessis; sed recurrendum in casibus particularibus ». 12 sept. 1872. — Quod si in præfatis ecclesiis parœcia fuerit erecta, toleranda est in iisdem præsentia parochi, donec ibi regulares reintegrari possint (s. c. ep. et reg. 9 jul. 1880).

NB. In ecclesiis regularis ordinis, quæ a civili potestate ab ordinis subjectione ablatae fuerunt, quæque sub cura tenentur presbyterorum sæcularium (etiamsi regulares nullo modo suis juribus renuntiaverint), indulgentiæ, vigore ejēcti ordinis concessæ, ulterius a fidelibus lucrari nequeunt (s. c. ind. 29 maji 1841): ne si quidem eædem ecclesiæ a presbytero regulari illius ordinis, sed sine habitu religionis, administrentur (s. c. ind. 10 feb. 1818): sed recale superius dicta sub n. VI.

CAPUT VIII.

De privilegiis regularium.

ARTICULUS I.

De communicatione privilegiorum ad invicem inter regulares.

938. **Principia.** — I. Omnes ordines regulares communicant in privilegiis aliorum ordinum, sive mendicantium sive non (IV. 60): et hoc currit quamvis religio, cui concessum est privilegium, vel non acceptaverit vel eo usa non fuerit (I. Append. II. 9. H. A. XX. 9).

II. Moniales, tam ordinum mendicantium quam non mendicantium, gaudent privilegiis monachorum sui ordinis, et consequenter cujuscumque alterius ordinis, in omnibus quorum sunt capaces (intellige de favorabilibus). Hoc valet etiamsi privilegium tantum de hominibus loqueretur, ut deducitur ex bulla Leonis X. Atque ita e contrario religiosi gaudent privilegiis monialium sui ordinis et cujusvis alterius ordinis (I. Append. II. 10).

III. Privilegia concessa praelatis inferioribus, etiam praelatis superioribus concessa intelliguntur; non vero viceversa.

IV. Privilegia concessa alicui ratione sui officii, seu dignitatis, intelliguntur concessa omnibus aliis ipsius officii vel dignitatis, tam ejusdem ordinis, quam aliorum ordinum, qui cum ipso communicant.

V. Privilegia non communicantur, quando sunt odiosa vel contraria propriis statutis, adeo ut præjudicent bono sive communi observantiæ religionis. Neque communicantur privilegia, quæ conceduntur alicui congregationi ad tempus determinatum, vel per brevina particularia sunt concessa alicui monasterio ob specialem aliquam causam, vel quando agitur de rebus quæ difficile solent concedi (I. Append. II. 11. H. A. XX. 11).

ARTICULUS II.

De privilegiis regularium singillatim.

1. Quoad exemptionem a jurisdictione episcoporum.

939. — I. Regulares vota solemnina nuncupantes gaudent privilegio exemptionis a jurisdictione episcoporum, præterquam in casibus in jure expressis. Ratio, quia praelati regulares habent in suis ecclesiis et monasteriis jurisdictionem quasi episcopalem, tum quoad

personas tum quoad loca (I. Append. II. 72). Hoc privilegio gaudent non solum professi et conversi, sed etiam novitii, qui in favorabilibus veniunt nomine religiosorum; item oblato seu tertiarium in monasterio degentes, et famuli sæculares, dummodo continui commensales sint, intra septa conventus habitent, et sub obedientia superiorum vivant (I. Append. II. 74).

II. Regulares sunt episcopo subjecti in sequentibus: 1° Sine episcoporum licentia nequeunt ædificare monasteria, juxta bullam Urbani VIII, 28 aug. 1624. Et animadvertatur quod, in bulla Gregorii XV *Alias*, prohibetur episcopus dare hanc licentiam, si in monasterio nequeant alii, redditibus aut eleemosynis, saltem duodecim religiosi; sed hoc non intelligitur quoad hospitium. — 2° Non possunt libros in lucem edere sine episcopi licentia 1. — 3° Episcopus potest cogere religiosos ad restituendum novitiis, qui nolunt professionem emittere, totum id quod attulerunt ingressu. — 4° Dispositio facienda a novitio, non ante duos menses quam profiteatur, fieri non potest absque licentia episcopi aut vicarii 2. — 5° Episcopus habet potestatem cognoscendi, simul cum superiore, de causa nullitatis professionis religiosæ. — 6° Episcopus, aut alius ab eo delegatus, debet scrutari voluntatem virginum quando ingrediuntur aut profitentur in monasteriis regularibus subjectis 3; sed id debet efficere infra quindecim dierum spatium, aliter non potest hac in re se amplius ingerere. — 7° Episcopus potest prohibere, ne in monasteria monialium, etiam exemptarum, suscipiantur ultra numerum earum, quæ possint ibi alii juxta reddituum facultatem, sicut statutum fuit bulla s. Pii V. — 8° Episcopus potest adstringere religiosos ut processionibus intersint 4; dummodo eos vocet non per publicum edictum, sed medio aliquo nuntio personaliter. — 9° Episcopus habet jurisdictionem supra monasteria, in quibus non possunt alii duodecim religiosi (exceptionem habes n. 937). — 10° Regulares inviolate servare debent episcoporum mandata circa missarum celebrationem 5 (I. Append. II. 75).

III. Apostatæ et fugitivi possunt ab episcopis puniri 6; imo etiam incarcerari, ut ad suos superiores mittantur, ex decretis Urbani VIII.

IV. Sæculares in monasteriis existentes, si ibi patrent aliquod delictum, non incurrunt pœnas ab episcopo impositas. Excipitur, si contravenirent ordinibus episcopi circa missarum celebrationem (I. Append. II. 74).

V. In tribus casibus potest episcopus cogere regulares ad obe-

¹ Trid. sess. 4. decret. de edit. libr. — ² Trid. sess. 25. c. 16. de ref. — ³ Ibid. c. 17. — ⁴ Ibid. c. 13. — ⁵ Trid. sess. 22. de obs. in celebr. — ⁶ Trid. sess. 6. c. 3. de ref.; et sess. 25. c. 4. c. reg.

diendum, etiam adhibitis censuris: 1° Ad restituendas res novitiis, ut dictum est supra. — 2° Ad observandam clausuram, loquendo de monialibus, ex Trid. 1. — 3° Ad observandum totum id, quod ab episcopo statutum est quoad missarum celebrationem. — Item, ex decr. s. c. conc., episcopi, ut delegati apostolici, possunt censuris cogere religiosos et procedere adversus eosdem, si admittant ad celebrandum in suis ecclesiis advenas sine episcopi licentia. Cfr n. 1660 (I. Append. II. 77).

VI. S. c. in decr. 2 jul. 1520 sequentia declaravit: 1° Regulares possunt recipere quæ a devotis offeruntur, sed non mendicando per ecclesiam. — 2° Non possunt uti pallio aut pluviali per parochiam extra eorum ecclesias aut earum recinctum; neque possunt facere processiones, dummodo non habeant pro se consuetudinem in contrarium. — 3° Vocati ad funeralia debent ire ad ecclesiam ubi manet clerus jam coactus, nisi adsit contraria consuetudo. — 4° Non potest vetari regularibus, ne celebrent missam in suis ecclesiis ante missam parochialem, et non pulsent campanas, uti declaravit s. Pius V in constit. *Etsi mendicantium*. — 5° Regulares nequeunt publicare matrimonia. — 6° Possunt ipsi concionari in suis ecclesiis, tempore adventus et quadragesimæ, quamvis in parochia sermo habeatur (I. Append. II. 76).

Nota. 1. Privilegio exemptionis regulares cedere non possunt²; quia id redundaret in damnum religionis; quare nulla consuetudo in contrarium potest in hoc prævalere. — 2. In dubio alicujus privilegii, decisio spectat ad summum pontificem, quemadmodum declaratum fuit a Clemente IV et ab aliis pontificibus (I. Append. II. 73).

940. Q. *Utrum regulares teneantur synodis provincialibus aut diæcesanis interesse, et an obligentur eorum decretis vel aliis episcopi præceptis?*

R. Regulares non tenentur interesse dictis synodis, dummodo non sint parochi, sicut habetur ex Trid. 3. Neque per se eorum decreta generatim tenentur servare: regulares enim eximuntur a præceptis episcoporum⁴, exceptis casibus in jure expressis. Dictum est *per se*; nam aliquando per accidens tenentur: nempe ad evitandum scandalum, aut si casus esset in quo religiosus aliquis haberet aliquod munus dependens ab episcopo, ut munus parochi, confessorii, concionatoris etc.⁵. Dictum est *generatim*; quia ex Tridentino⁶ tenentur obedire: 1° quoad observantiam interdicti positi ab episcopo, quoties observatur ab ecclesia matrice; 2° quoad observanda festa ab episcopo statuta; 3° quoad ordinationes circa missarum celebrationem, ut dictum est supra. Præterea notetur, episco-

¹ Sess. 25. c. 5. de reg. — ² C. Cum tempore, de arbitr. — ³ Sess. 24. c. 2. de reg. — ⁴ C. 1. de priv. in 6. — ⁵ Ibid. — ⁶ Sess. 25. c. 12. de reg.

pum posse regularibus interdicere auditum confessionum in propriis ædibus sive cellis, juxta decretum s. c. 15 sept. 1617. Potest etiam vetare omnibus confessariis, ne audiant confessionem mulierum aut puellarum extra confessionarium, sub pœna suspensionis ab audiendis confessionibus, ex decr. s. c. 18 dec. 1693 (I. Append. II. 78).

941. Q. *Utrum episcopi possint visitare personas et monasteria regularium?*

R. Communitè loquendo certum est, exemptas esse a visitatione episcopi tam personas, quam ecclesias et monasteria regularium (dummodo in illis degant duodecim religiosi). Et, juxta plures declarationes s. c., exemptæ sunt a visitatione episcopi etiam ecclesiæ parochiales sæcularium, quæ subduntur regularibus, et ubi parochus est religiosus: qui, si delinquit, etiam circa suum officium, non potest ab episcopo puniri. Sed, hoc non obstante, a Benedicto XIV declaratum atque definitum est ¹: 1° Quod parochi regulares omnimode subsunt jurisdictioni, correctioni et visitationi episcopi in iis, quæ concernunt curam animarum et proprios mores. 2° Quoad visitationem localem, possunt episcopi visitare altare in quo ss. eucharistiæ sacramentum asservatur, sacrum tabernaculum, fontem baptismalem, confessionale in quo residet parochus, pulpitem a quo parochus concionatur, sacrarium ad inspiciendam sacram suppellectilem, sepulcrum parochianorum, eorumque cœmeterium, turrim campanariam si adsint ibi campanæ parochiales, omnia sacra vasa. 3° Quoad personalem, debet episcopus scrutari vitam et mores curati, quatenus ea quæ extra claustrum prodierint; item examinare, an titulo legitimo eam curam exerceat, an resideat, an ad synodum vocatus iiverit, an conferentias casuum conscientiæ habeat frequenter, an onera curæ adimpleverit, an missam pro populo applicaverit, an festis diebus concionatus fuerit etc., an vacet confessionibus audiendis, an ægrotantibus assistentiam præstiterit, an pueros ante confirmationem et communionem instruxerit, an de matrimonii impedimentis inquisiverit, an sponsi in rebus fidei sint edocti, et an recte ordinatos habeat libros parochiales. 4° Quod, licet superiores regulares non possint deputare aliquem ad curam sine episcopi approbatione, possunt tamen eum remove, illo inscio; et ita pariter episcopus potest cura illum privare sine consensu superioris, si id justa causa expostulet etc. Potest præterea episcopus visitare ecclesias etiam adnexas et subditas monasteriis, si earum administratio sit penes parochos sæculares, prout pluries declaravit s. c.: excipe si incorporatæ essent monasteriis, aut nullius essent diœcesis. Potest insuper episcopus visitare confraternitates sæcularium erectas in ecclesiis

¹ Bulla *Firmandis*, 1744.

regularium exemptorum circa ea, quæ administrationem respiciunt (I. Append. II, 79), nec non illarum capellas in iisdem ecclesiis existentes. Et, si confraternitatibus incumbit onus manutenendi altare et illius cultum, episcopus potest visitare circa ea, quæ respiciunt ipsam manutentionem, cultum et ornamenta altaris, seu capellæ, onera missarum atque divinatorum officiorum ibidem celebrandorum, et circa ea omnia, quæ ad obligationem eorundem confratrum relationem habent. Constant hæc omnia ex Trid. ¹ et ex pluribus declar. s. c., et præsertim ex decl. 26 jun. 1629. Excipiuntur tamen illæ confraternitates, quarum præfectus est religiosus, ex privilegio Greg. XIII, cui nulla contraria consuetudo potest obstare (I. Append. II. 79).

942. Q. *Utrum episcopi possint visitare claustra monialium exemptarum?*

R. Affirmative. Constat ex bulla *Inscrutabili* Gregorii XV, in qua statutum fuit, ut episcopus possit corrigere et punire, veluti delegatus apostolicæ sedis, eos omnes, qui aliquid admittunt adversus claustrum monialium etiam exemptarum. Insuper, a quodam decreto s. c., statuitur quod nullimode possint impediri episcopi, quin visitent monasteria exempta et regularibus subjecta quoad observantiam clausuræ. Clemens vero X et Clemens XII præceperunt ut observaretur bulla Gregorii XV, « non obstante quacumque contraria consuetudine » (I. Append. II. 80).

943. Q. *Utrum episcopus in aliqua causa possit procedere criminaliter contra regulares?*

R. Præter id, quod spectat ad missarum celebrationem et clausuram monialium, in duobus aliis casibus possunt ex Trid. episcopi contra regulares procedere.

Primus casus est, si regularis aliquis patraret delictum degendo extra monasterium ². Sed hoc intelligitur eorum respectu, qui permanenter extra monasterium habitant, non vero quoad illum religiosum, qui extra maneret causa confessionum excipiendarum, aut concionand., aut alterius negotii ad tempus (I. Append. II. 82).

Secundus casus est, cum religiosus, etiam degens in monasterio, extra illud delinqueret cum publico populi scandalo, si superior eum non puniret ³. Et, quia superiores quidam transmittabant hujusmodi delinquentes extra diocesim, ut immunes essent a pœna, statuit Clemens VIII ⁴, ut in tali casu, instante episcopo, superior infra tempus ab episcopo præscriptum revocare debeat delinquentem et punire; alas possit eum castigare episcopus loci, quo ipse transmissus est (I. Append. II. 83).

¹ Sess. 22. c. 8.

³ Ibid. sess. 25. c. 14. de reg.

² Trid. sess. 6. c. 8.

⁴ Bulla *Suscepti muneris*, ann. 1596.

2. Quoad exemptionem a contributione decimarum.

944. Ex multis privilegiis pontificiis, omnes regulares, etiam moniales, cujuscumque ordinis, eximuntur ab onere solvendi decimas ex fructibus suorum bonorum tum mobilium, tum stabilium, sive propriorum (etsi colantur a colonis) sive conductorum, ut emphyteuticorum. Verum, si bona jam decimis obnoxia transeant in dominium regularium, remanent ad idem onus subjecta, ex pluribus decretis s. c. et Rotæ (I. Append. II. 87).

3. Quoad domuum fundationes.

945. Urbanus VIII, in bulla *Romanus pontifex*, statuit ut regulares nequeant nova monasteria erigere, nisi observata forma canonum Trid. et bullæ Clem. VIII *Quoniam*. Quare ad fundandum novum monasterium tria requiruntur: 1° Requiritur licentia episcopi loci. — 2° Requiritur, ut adsit consensus eorum quorum interest, et præsertim omnium monasteriorum existentium intra quatuor miliariorum spatium; aliter episcopus concedere non potest dictam licentiam, nisi quando illi injuste contradicerent. Carmelitæ tamen privilegium habent, ut alii ordines fundare non possint ubi ipsi habent monasterium infra spatium 560 ulnarum florentinarum; et Minores infra spatium 1200 ulnarum etc. Contra, Minimi et Jesuitæ privilegium habent fundandi in locis etiam non remotis intra spatium 560 ulnarum prædictarum. Et in omnibus his privilegiis conceditur communicatio. At prædicta privilegia circa ulnas, juxta consuetudinem, non intelliguntur quoad monasteria, quæ fundantur in civitatibus. — 3° Requiritur, ut novum monasterium possit commode, redditibus aut elemosynis, sustentare duodecim religiosos; sufficit tamen ut adsit intra breve tempus probabilis spes prædictæ sufficientis sustentationis. Quod si monasterium (intelligitur de monasteriis fundatis post citatam bullam Urbani VIII) non valeret sustentare duodecim religiosos, qui revera in illo non habitarent, statutum fuit per s. congr., pluribus decretis confirmatis a Gregorio XV et Urbano VIII, ut hujusmodi monasterium omnino subiectum sit episcopo. — Demum, ex constit. Leonis XII *Romano pontifices* diei 8 maji 1881, requiritur insuper beneplacitum apostolicum. — Eadem condiciones requiruntur in fundandis monialium monasteriis. Et advertendum hic quod, ex Trid. e s. c., prohibetur ne fundentur monialium monasteria extra habiatum (I. Append. II. 88).

Prædictæ condiciones non requiruntur in fundandis hospitibus religiosorum, saltem si ibi non recipiant missas, et non habeant ecclesiam. Neque requiruntur in translationibus monasteriorum ex un situ ad alium commodiorem ejusdem terræ, aut prope illam; in hi

enim episcopi consensus non requiritur: imo ne aliorum quidem monasteriorum, nisi eis translatio præjudicium afferat.

Religiosi possunt ad libitum redire ad monasteria derelicta, dummodo redditus non afferat aliquod novum præjudicium aliis monasteriis. Sed hic notandum, quod monasteria concessa ab universitatibus, cum derelinquuntur, in manus ordinarii derelinqui debent; at, si propriis redditibus et eleemosynis ædificata fuerint, remanent in dominio religiosorum, ut de iis possint libere disponere (I. Append. II. 89).

4. Quoad judicem conservatorem.

946. Regulares habent privilegium eligendi judicem conservatorem, qui judicet de omnibus illis causis, in quibus religiosi sunt rei, et etiam in quibus sunt actores; sed quando sunt actores solum propter injurias et manifestas violentias ipsis irrogatas (I. Append. II. 90).

5. Quoad sepulturam.

947. — I. Regulares habent privilegium admittendi eos omnes, qui volunt sepeliri in eorum ecclesiis.

II. Quilibet clericus aut sæcularis sibi eligere potest sepulturam in ecclesia regularium. Et quando aliquis haberet sepulturam suorum majorum in illa, et non elegisset aliam ecclesiam, possunt regulares illic eum sepelire.

III. Cum sepeliendus est defunctus in regularium ecclesia, debent ipsi vocare et attendere parochum; sed, si ille renuit venire aut nimis moratur, possunt ipsi extollere cadaver et illud in suam ecclesiam asportare, ex pluribus decretis s. c. Officium supra cadaver tum celebrandum est non a paracho aut a canonicis, sed ab iisdem regularibus (I. Append. II. 92).

IV. In ecclesiis monialium non possunt sepeliri laici; nisi bi habeant jus sepulturæ, vel nisi obtineatur licentia a s. c., ex pluribus declar. s. c. Et tunc officia defuncti peragenda sunt vel a confessorio monialium, vel a regularibus ejusdem ordinis, si sint exemptæ, non autem a clero sæculari (IV. 62).

948. Q. *Utrum, quando quis sibi elegit sepulturam in ecclesia regularium, hi teneantur solvere paracho defuncti portionem canonicam?*

R. Ex multis privilegiis pontificiis et præsertim Sixti IV, tenentur ad illam solvendam ea monasteria dumtaxat, quæ ultra quadraginta annos antequam concilium Tridentinum confirmaretur solebant solvere; quibus tamen addi debent illa monasteria, quæ eam solverent ex contractu inito, aut ex consuetudine memorabili

(I. Append. II. 94). Ex constit. vero Benedicti XIII, quæ incipit *Romanus pontifex*, in Italia, eique adjacentibus insulis, omnia regularium monasteria portionem canonicam, seu quartam funeralem, solvere debent.

6. Quoad absolutionem a casibus et censuris reservatis.

949. — I. Omnes superiores regulares, id est generales, provinciales, eorundemque vicarii subrogati in eorum locum, item locales superiores, nempe priores, guardiani, rectores, et etiam eorum vicarii (quando ipsi absunt saltem per integrum diem ¹) absolvere possunt suos subditos ab omnibus casibus et censuris non reservatis pontifici (licet fulminatæ essent *ab homine* per specialem sententiam) ex privilegiis Pauli V, Sixti IV, et Eugenii IV. Et id, quod currit pro professis, valet etiam pro novitiis, ita ut iidem absolvi possint a superioribus regularibus a casibus episcopis reservatis, in quos incurrissent non solum post ingressum, sed etiam ante: idem, dicendum quoad illos, qui manent in probatione in monasterio ut assumant habitum, ex bulla Clementis VII. Excipiendus tamen casus, quo jam inceptum esset iudicium episcopi contra novitium antequam intraret; quia tunc posset episcopus eum extrahere et punire (I. Append. II. 95).

II. Prælati regulares possunt absolvere suos subditos et novitios ab excommunicatione ob percussione clericici vel monachi, etiam gravem et enormem et publicam, ex privilegiis Bonifacii IV et Clementis VIII, quæ in suo robore, quoad hanc censuram, reliquit Pius IX constit. *Apostolicæ sedis* (I. Append. II. 97).

III. Regulares possunt ex eorum vetustis privilegiis, quæ non constat fuisse revocata, absolvere sæculares a casibus et censuris episcopis reservatis a jure (I. Append. II. 100). Non possunt autem eos absolvere a casibus et censuris ab episcopis sibi reservatis, ut constat ex decreto Clementis VIII ann. 1602, postmodum a pluribus aliis pontificibus pro tota ecclesia confirmato (I. Append. II. 99).

IV. Olim prælati regulares ex privilegio absolvere poterant tum subditos, tum sæculares a pluribus casibus et censuris papalibus (I. Append. II. 96, 101); sed in præsentī disciplina nihil omnino illi possunt in casibus romano pontifici reservatis (excepto eo de quo supra), ut patet ex constit. *Apostolicæ sedis*, et ex responsione data a s. pœnitentiaria, 5 dec. 1873, sequenti dubio: « Utrum prælati regulares post constit. *Apostolicæ sedis* eisdem privilegiis gaudeant quibus antea, saltem erga subditos, idest an possint nec ne suos subditos absolvere a casibus papalibus in dicta bulla *simpliciter* re-

¹ C. Abbatis, de privil. in 6.

servatis? » R. S. pœnitentiaria proposito dubio respondit: « Negative, salvis aliis facultatibus, quæ promanant ex rescriptis particularibus ad tempus concessis ».

7. Quoad irregularitates et inhabilitates.

950. — I. Prælati regulares dispensare possunt cum suis subditis in omnibus irregularitatibus occultis, in quibus possunt dispensare episcopi cum suis diœcesanis, ex privilegio s. Pii V. Dispensare item possunt in irregularitate ex homicidio casuali occulto. Præterea possunt dispensare in omnibus irregularitatibus ex defectu, in quibus possit et soleat dispensari: sed de his vide suis locis in Tractatu *de irregularitatibus*.

II. Prælati regulares possunt dispensare cum suis subditis in omnibus inhabilitatibus et pœnis contractis ratione delicti, ut privationis officii, beneficii, vocis, loci etc.; etsi illæ reservatæ sint pontifici, ex privilegiis Sixti IV, s. Pii V et Gregorii XV (I. Append. II. 105. VII. 396).

8. Quoad dispensationem in præceptis ecclesiæ.

951. Prælati regulares possunt dispensare cum suis subditis in præceptis ecclesiasticis communibus, ut possunt episcopi cum suis diœcesanis ¹: cfr n. 108. II. 1°, et n. 821 (I. Append. II. 106).

9. Quoad dispensationem in votis et juramentis.

952. — I. Prælati regulares possunt subditorum suorum vota ac juramenta dispensare, irritare et commutare: cfr nn. 301, 327, 335 (I. Append. II. 108).

II. Confessarii regulares (de licentia suorum superiorum) possunt dispensare in votis non reservatis eorum, quorum confessiones possunt audire, etiam in voto castitatis ad petendum debitum cum conjugibus, sive votum emissum fuerit ante sive post matrimonium. Item dispensare possunt cum conjugibus in impedimento petendi debitum propter incestum commissum cum persona consanguinea partis; de licentia tamen speciali superioris, saltem sui monasterii. Constat ex privilegiis s. Pii V aliorumque pontificum (I. Append. II. 108, 109. H. A. XX. 108).

10. Quoad prædicationem.

953. — I. Regulares approbati a propriis superioribus prædicare possunt in suis ecclesiis, petita tantum episcopi benedictione.

II. Regulares, etiam a suis superioribus approbati, prædicare nequeunt in ecclesiis alienis sine episcopi licentia: nisi casus esset,

¹ Clem. Ne romani, de elect.

quo transeundo morarentur ad breve tempus in aliquo loco, ubi actualiter ordinarius non adsit; tunc enim regulares, approbati a suis superioribus, prædicare possent de sola parochi licentia.

III. Episcopo contradicente, regulares prædicare non possunt neque in ecclesiis alienis, neque in propriis. Constat ex Trid. 1: « Nullus... regularis, etiam in ecclesiis suorum ordinum, contradicente episcopo, prædicare præsumat » (I. Append. II. 126).

954. Q. *Utrum episcopus examinare possit religiosos petentes veniam concionandi in ecclesiis non propriis?*

R. Religiosus petens veniam concionandi in ecclesiis alienis, ex bulla Leonis X *Supernæ*, ostendere debet episcopo approbationem sui superioris, et nonnisi ea exhibita, episcopus valet licentiam concionandi ei præbere. Oblata vero hac approbatione, episcopus pro suo lubitu, vel eum iterum examinat (cum plena potestate veniæ denegandæ si ipse renuat examinari), vel ei absque examine licentiam concedit, ex s. c. 12 jan. 1628 (I. Append. II. 127).

11. Quoad electionem confessarii.

955. — I. Omnes superiores regulares possunt sibi eligere in confessarium quemlibet simplicem sacerdotem² (I. Append. II. 110).

II. Religiosi cum licentia suorum superiorum iter agentes vel extra conventum commorantes, si habent socium, debent (secluso speciali privilegio) huic confiteri. Si vero desit socius, vel alius ejusdem ordinis confessarius, tunc cuilibet sacerdoti idoneo*, sive sæculari sive regulari, etsi ad confessiones non approbato, peccata sua confiteri possunt (excepto casu, quo agatur de peccatis per statuta ordinis reservatis) ab eoque absolvi, ut constat ex privilegiis Sixti IV et Innoc. VIII. Excipe tamen capuccinos, qui, ex bulla *Quod communi* Bened. XIV 30 mart. 1742, non possunt confiteri nisi sacerdoti ad confessiones approbato (I. Append. II. 111. VI. 575). Ceterum hoc onus capuccinis extra cœnobium degentibus impositum confitendi confessario approbato abunde compensavit Pius IX (brevi *Quod in religiosis* 27 sept. 1852), qui concessit atque indulsit, ut quilibet ex fratribus ordinis min. s. Francisci capuccinorum, sive presbyter sive conversus, qui de superiorum suorum licentia, ex quacumque legitima causa, degat in locis ubi nullum cœnobium vel hospitium ordinis existat, atque *unum tantum habeat religiosum ejusdem ordinis* apud quem sua peccata confiteatur, hoc casu libere et licite possit quemlibet presbyterum sæcularem ab ordinario loci, seu regularem a superiore suo regulari rite probatum adire, eique peccata sua con-

¹ Sess. 24. c. 4. de ref.

² C. ult. de pœnit. et rem.

* Idoneus pro religiosis absolvendis reputari debet quilibet sacerdos alias non suspensus aut excommunicatus. S. Antoninus, part. III. tit. 1. c. 7.

fiteri, ab eoque obtinere sacramentalem absolutionem, etiam quoad casus per statuta ordinis reservatos, incursasque proinde censuras: Leo vero XIII sub die 5 apr. 1897, benigne annuendo supplicibus precibus ab eorum generali procuratore ipsi porrectis, eos exemit ab onere (quod eis ex præfato brevi Pii IX manebat) se statim ut primum licuerit superiori suo regulari præsentandi, iterumque super casibus et censuris hujusmodi absolutionem ab eo impetrandi; atque indulsit ut religiosus, absolutus ut supra, ultra non teneatur regulari suo superiori se præsentare ad novam obtinendam super reservatis et censuris absolutionem ¹.

12. Quoad divinum officium.

956. — I. Clemens VII concessit omnibus regularibus infirmis (intelligitur de illis infirmis, qui per se non excusantur ab officio) et infirmariis posse satisfacere officio recitando 6 aut 7 psalmos, assignandos a superiore, 7 Pater et 2 Credo. Et Martinus V concessit convalescentibus, ut satisfacere possint recitando illam officii portionem, quam judicavit eorum confessarius.

II. Innocentius IV concessit monialibus s. Claræ (et inde aliis per communicationem) satisfacere officio conversarum ob quamcumque rationabilem causam, v. g. si religiosa non sit bene instructa juxta judicium abbatissæ aut confessarii in officio choristarum, aut si sit scrupulosa, aut ob labores lassa. Et notandum, quod hoc privilegio moniales et religiosi uti possunt etiam sine licentia superiorum, fuit enim concessum sine ista conditione (I. Append. II. 107).

¹ Nouv. Rev. Theol. tom. xxix. pag. 316-318.



V. Nihil obstat quominus **imprimatur**.

Taurini, die 26 Octobris 1898.

MICHAEL LOTTERI *Prov. Gen.*

INDEX

Typographi monitum . . .	pag. v
Judicia ad Opus spectantia . . .	> vi
Præfatio ad editionem secundam . . .	> xx
Præfatio ad tertiam editionem . . .	> xxvi
Declaratio siglorum frequentius in opere occurrentium . . .	> xxviii

TRACTATUS

DE ACTIBUS HUMANIS

Cap. I. De natura et divisione actuum humanorum . . .	pag. 1
Cap. II. De principiis actuum humanorum . . .	> 2
Art. I. De voluntario . . .	> ibi
Art. II. De libero . . .	> 4
Art. III. De oppositis voluntario et libero . . .	> 5
§ I. De ignorantia . . .	> ibi
§ II. De violentia . . .	> 6
§ III. De metu . . .	> 7
§ IV. De concupiscentia . . .	> 8
Cap. III. De moralitate actuum humanorum . . .	> 10
Art. I. De essentia moralitatis . . .	> ibi
Art. II. De principiis moralitatis . . .	> 12
§ I. De objecto . . .	> ibi
§ II. De fine . . .	> 13
§ III. De circumstantiis . . .	> 14

TRACTATUS

DE CONSCIENTIA

Cap. I. De notione et divisione conscientiae . . .	pag. 16
Cap. II. De conscientia recta et erronea . . .	> ibi
A. De conscientia recta . . .	> ibi
B. De conscientia erronea . . .	> 17

Cap. III. De conscientia perplexa, laxa et scrupulosa . . .	pag. 18
A. De conscientia perplexa . . .	> ibi
B. De conscientia laxa . . .	> ibi
C. De conscientia scrupulosa . . .	> ibi
Signa conscientiae scrupulosae . . .	> 19
Quomodo curandi scrupulosi . . .	> ibi
Cap. IV. De conscientia certa et dubia . . .	> 21
A. De conscientia certa . . .	> ibi
B. De conscientia dubia . . .	> 22
Principia reflexa . . .	> 23
Cap. V. De conscientia probabili . . .	> 25
De usu probabilitatis . . .	> 27
Varia systemata circa usum probabilitatis . . .	> 29
Systema s. Alphonsi . . .	> 30

TRACTATUS

DE LEGIBUS

Prooemium. De notione legis . . .	pag. 35
-----------------------------------	---------

PARS PRIMA

DE LEGE DIVINA

Cap. I. De lege æterna et naturali . . .	p. 36
A. De lege æterna . . .	> ibi
B. De lege naturali . . .	> ibi
Cap. II. De lege divina positiva . . .	> 38

PARS SECUNDA

DE LEGE HUMANA

Cap. I. De natura et divisione legis humanæ . . .	pag. 39
Cap. II. De auctore legis . . .	> ibi
Art. I. De auctore legis ecclesiasticæ . . .	> ibi
Art. II. De auctore legis civilis . . .	> 42
Cap. III. De objecto seu materia legis . . .	> 44

Cap. IV. De subjecto legis	pag. 45
Cap. V. De promulgatione et acceptatione legis	> 47
Art. I. De promulgatione legis	> ibi
Art. II. De acceptatione legis	> 48
Cap. VI. De obligatione legis	> 49
Art. I. De obligatione legis in genere	> ibi
Art. II. De obligatione legis poenalis	> 50
Art. III. De obligatione legis irritantis	> 53
Cap. VII. De modo satisfaciendi obligationi legis	> ibi
Cap. VIII. De causis a lege excusantibus	> 55
Cap. IX. De interpretatione legis et epikeia	> 56
Art. I. De interpretatione legis	> ibi
Art. II. De epikeia	> 58
Cap. X. De dispensatione legis	> ibi
Art. I. De natura et divisione dispensationis	> ibi
Art. II. De potestate dispensandi	> 59
Art. III. De causis ad dispensationem requisitis	> 61
Art. IV. De cessatione dispensationis	> 64
Cap. XI. De cessatione legis	> 65
Cap. XII. De consuetudine	> ibi
Cap. XIII. De privilegio	> 67

TRACTATUS

DE PECCATIS

Cap. I. De peccatis in genere	pag. 71
Art. I. De natura et divisione peccati	> ibi
Art. II. De peccato mortali et veniali	> 72
Art. III. De peccato omissionis	> 74
Art. IV. De peccatis internis	> ibi
1. Desiderium	> 75
2. Gaudium	> 76
3. Delectatio morosa	> ibi
Art. V. De distinctione specifica et numerica peccatorum	> 78
§ I. De distinctione specifica	> ibi
§ II. De distinctione numerica	> 79

Cap. II. De peccatis in specie seu de vitiis capitalibus	pag. 82
Art. I. De superbia	> ibi
Art. II. De avaritia	> 83
Art. III. De luxuria	> 84
Art. IV. De invidia	> ibi
Art. V. De gula	> 85
§ I. De gula in genere	> ibi
§ II. De ebrietate	> ibi
Art. VI. De ira	> 87
Art. VII. De acedia	> 88

TRACTATUS

DE VIRTUTIBUS THEOLOGICIS

Cap. I. De fide	pag. 89
Art. I. De necessitate fidei	> 90
§ I. De necessitate fidei quoad actum internum	> ibi
§ II. De necessitate fidei quoad actum externum	> 92
Responsa SS. Congreg.	> 95
Art. II. De peccatis fidei oppositis	> 96
§ I. De infidelitate	> ibi
§ II. De hæresi et apostasia	> 97
Append. De prohibitione et censura librorum	> 99
I. De prohibitione librorum	> ibi
II. De censura librorum	> 101
Cap. II. De spe	> 102
Cap. III. De caritate	> 104
Art. I. De caritate erga Deum	> ibi
Art. II. De caritate erga seipsum et proximum	> 106
§ I. De præcepto caritatis erga seipsum et proximum	> ibi
Punct. I. De præcepto caritatis erga seipsum et proximum in genere	> ibi
Punct. II. De præcepto caritatis erga inimicos in particulari	> 109
§ II. De operibus misericordiæ a caritate proximi imperantis	> 111
Punct. I. De elemosyna	> ibi
Punct. II. De correctione fraterna	> 113
§ III. De peccatis caritati proximi oppositis	> 114

Punct. I. De scandalo	pag. 115
Punct. II. De cooperatione ad aliorum peccata	> 120
S. Pœnitentiariæ responsa circa cooperationem in rebus politicis	> 125

TRACTATUS

DE PRIMO DECALOGI PRÆCEPTO

Cap. I. De virtute religionis	pag. 130
Oratio	> ibi
Cap. II. De peccatis virtuti religionis oppositis	> 131
Art. I. De superstitione	> ibi
I. De idololatria	> 132
II. De divinatione	> ibi
III. De vana observantia	> 136
IV. De magia et maleficio	> 137
Append. De magnetismo, tabulis rotantibus et spiritismo	> 138
I. Magnetismus	> ibi
II. Tabulæ rotantes	> 139
III. Spiritismus	> 140
Art. II. De irreligiositate	> ibi
I. De tentatione Dei	> 141
II. De sacrilegio	> 142
III. De simonia	> 143
Punct. I. De simoniæ natura et divisione	> ibi
Punct. II. De pœnis quibus simonia punitur	> 150

TRACTATUS

DE SECUNDO DECALOGI PRÆCEPTO

Cap. I. De blasphemia	pag. 154
Cap. II. De juramento	> 156
Art. I. De natura, divisione et honestate juramenti	> ibi
Art. II. De requisitis ad licitum juramentum	> 158
Art. III. De obligatione juramenti promissorii	> 160
Art. IV. De cessatione obligationis juramenti	> 164
Append. De adjuratione	> 166
Cap. III. De voto	> 168
Art. I. De natura et divisione voti	> ibi

Art. II. De conditionibus ad votum requisitis	pag. 169
§ I. De intentione et deliberatione d. votum requisitis	> ibi
§ II. De materia voti	> 171
Art. III. De obligatione voti	> 173
Art. IV. De cessatione obligationis voti	> 178
§ I. De cessatione obligationis voti ab intrinseco	> ibi
§ II. De cessatione obligationis voti ab extrinseco	> 179
Punct. I. De irritatione voti	> ibi
Punct. II. De commutatione voti	> 181
Punct. III. De dispensatione voti	> 183

TRACTATUS

DE TERTIO DECALOGI PRÆCEPTO

Cap. I. De festorum sanctificatione in genere	pag. 187
Cap. II. De iis quæ diebus festis præcipiuntur	> 188
Art. I. De auditione missæ	> ibi
Art. II. De causis ab auditione missæ excusantibus	> 191
Cap. III. De iis quæ diebus festis prohibentur	> 193
Art. I. De operibus quæ diebus festis prohibentur	> ibi
Art. II. De causis ob quas opera servilia in festis permittuntur	> 196

TRACTATUS

DE QUARTO DECALOGI PRÆCEPTO

Cap. I. De obligationibus filiorum erga parentes	pag. 199
Cap. II. De obligationibus parentum erga filios	> 201
Cap. III. De mutuis obligationibus conjugum	> 203
Cap. IV. De obligationibus superiorum et inferiorum	> 205
Art. I. De obligationibus dominorum et famulorum	> 206
Art. II. De obligationibus præceptorum et discipulorum	> 207

- Art. III. De obligationibus tutorum et curatorum . pag. 208
 Art. IV. De obligationibus im-
 rantium et subditorum . > ibi

TRACTATUS

DE QUINTO DECALOGI PRÆCEPTO

- Cap. I. De occisione sui ipsius seu
 de suicidio pag. 211
 Cap. II. De occisione proximi . > 213
 Art. I. De occisione malefactoris > ibi
 Art. II. De occisione injusti aggressoris > 215
 Art. III. De occisione innocentis > 218
 § I. De occisione innocentis in genere > ibi
 § II. De procuratione abortus . > 219
 Cap. III. De duello et bello . . > 222
 Art. I. De duello > ibi
 Art. II. De bello > 224

TRACTATUS

DE SEXTO ET NONO DECALOGI PRÆCEPTO

- Cap. I. De natura et divisione luxuriæ pag. 229
 Cap. II. De peccatis luxuriæ non consummatæ > 231
 Art. I. De osculis, amplexibus, aspectibus et tactibus > ibi
 Art. II. De verbis turpibus et lectione obscenorum > 233
 Append. De choræis et comædiis > 235
 I. Choreæ > ibi
 II. Comædiæ > ibi
 Cap. III. De peccatis luxuriæ consummatæ > 236
 Art. I. De peccatis luxuriæ consummatæ juxta naturam > ibi
 § I. De fornicatione > ibi
 II. De stupro > 237
 III. De raptu > 238
 IV. De adulterio > ibi
 V. De incestu > 239
 VI. De sacrilegio > 240

- Art. II. De peccatis luxuriæ consummatæ contra naturam pag. 241
 § I. De pollutione > ibi
 1° De pollutione directe voluntaria > ibi
 2° De pollutione indirecte voluntaria > 243
 3° De pollutione involuntaria . > 245
 § II. De sodomia > 246
 § III. De bestialitate > 247

TRACTATUS

DE SEPTIMO ET DECIMO DECALOGI PRÆCEPTO

TITULUS PRIMUS

DE JUSTITIA ET JURE

- Cap. I. De natura et divisione justitiæ et juris pag. 248
 Cap. II. De dominio > 249
 Art. I. De natura et divisione domini > ibi
 Art. II. De objecto domini > 250
 Art. III. De subjecto domini > 251
 § I. De dominio filiorumfamilias > ibi
 § II. De dominio uxorum > 254
 § III. De dominio clericorum . > 255
 Art. IV. De variis modis domini acquirendi > 258
 § I. De occupatione > ibi
 Punct. I. De venatione, piscatione et aucupio > ibi
 Punct. II. De inventione > 259
 § II. De accessione > 261
 § III. De præscriptione > 263
 Cap. III. De usufructu et usu > 267
 Cap. IV. De servitute > 268

TITULUS SECUNDUS

DE FURTO

- Cap. I. De natura et gravitate furti pag. 269
 Cap. II. De causis a furto excusantibus > 275
 Art. I. De necessitate > ibi
 Art. II. De occulta compensatione > 277

TITULUS TERTIUS

DE RESTITUTIONE

Cap. I. De natura et obligatione restitutionis	<i>pag.</i> 278
Cap. II. De radicibus restitutionis	> 280
Art. I. De acceptione et retentione rei alienæ	ibi
§ I. De possessore bonæ fidei	ibi
§ II. De possessore dubiæ fidei	> 283
§ III. De possessore malæ fidei	ibi
Art. II. De injusta damnificatione	> 285
§ I. De injusta damnificatione in genere	ibi
§ II. De injusta damnificatione in specie	> 289
Punct. I. De injusta damnificatione in bonis corporis	ibi
A. Per homicidium	ibi
B. Per stuprum	> 291
C. Per adulterium	> 295
Punct. II. De injusta damnificatione in bonis famæ et honoris	> 297
Punct. III. De injusta damnificatione in bonis supernaturalibus	ibi
Art. III. De injusta cooperatione	> 298
Cap. III. De circumstantiis restitutionis	> 303
Art. I. Cui facienda sit restitutio	ibi
Art. II. Quo ordine facienda sit restitutio	> 304
§ I. De ordine restitutionis inter cooperatores in damnum alienum	ibi
§ II. De ordine restitutionis quoad creditores	> 305
Art. III. Quomodo facienda restitutio	> 306
Art. IV. Quo loco et cujus expensis facienda sit restitutio	> 307
Art. V. Quo tempore facienda sit restitutio	> 309
Cap. IV. De causis a restitutione excusantibus	> 310

TITULUS QUARTUS

DE CONTRACTIBUS

PARS PRIMA

DE CONTRACTIBUS IN GENERALE

Cap. I. De natura et divisione contractus	<i>pag.</i> 313
Cap. II. De objecto seu materia contractus	> 314
Cap. III. De subjecto contractus	> 315
Cap. IV. De consensu contrahentium	ibi
Cap. V. De forma externa contractuum	> 317

PARS SECUNDA

DE CONTRACTIBUS IN SPECIE

Distinctio I.

De contractibus gratuitis.

Cap. I. De promissione	<i>pag.</i> 318
Cap. II. De donatione	> 319
Cap. III. De testamentis	> 322
Art. I. De natura, divisione et forma testamentorum	ibi
Art. II. De testatore et hærede	> 327
Art. III. De fideicommissis et legatis	> 335
Art. IV. De executore testamenti	> 339
Cap. IV. De commodato, precario et deposito	> 340
Cap. V. De mutuo	> 341
Art. I. De natura mutui	ibi
Art. II. De usura sive de lucro ex mutuo percepto	> 343
Art. III. De titulis ab usura excusantibus	> 346
§ I. De damno emergente et lucro cessante	ibi
§ II. De periculo sortis	> 348
§ III. De poena conventionali	ibi
De lege civili	> 349
Apostolicæ sedis responsa circa lucrum ex mutuo	ibi
Append. De montibus pietatis	> 351

Distinctio II.

De contractibus onerosis.

Cap. I. De emptione et venditione	pag. 352
Art. I. De emptione et venditione in genere	» ibi
§ I. De natura contractus emptionis et venditionis	» ibi
§ II. De merce seu materia emptionis ac venditionis	» 354
§ III. De justo pretio	» 355
§ IV. De obligationibus venditoris	» 360
Punct. I. De obligatione venditoris manifestandi vi a seu defectus mercis	» ibi
Punct. II. De obligatione venditoris servandi emptorem indemnem ab evictione	» 362
Art. II. De quibusdam venditionis speciebus	» 363
§ I. De venditione cum pacto redimendi et mohatra	» ibi
I. Venditio cum pacto redimendi	» ibi
II. Mohatra	» 364
§ II. De venditione sub hasta	» ibi
§ III. De venditione per proxenetas	» 365
§ IV. De monopolio	» 366
Cap. II. De societate et contractu trino	» 368
Art. I. De societate	» ibi
Append. De societate animalium	» 370
Art. II. De contractu trino	» 371
Cap. III. De locatione et conductione	» 372
Cap. IV. De emphyteusi	» 375
Cap. V. De cambio	» 376
Cap. VI. De censu	» 377
Cap. VII. De contractibus accessoriis	» 378
Art. I. De fidejussione	» 379
Art. II. De pignore	» ibi
Art. III. De hypotheca	» 380

Distinctio III.

De contractibus aleatoriis.

Cap. I. De assecuratione	pag. 381
Cap. II. De sponsione	» ibi
Cap. III. De ludo	» 382

TRACTATUS

DE OCTAVO DECALOGI PRÆCEPTO

Cap. I. De mendacio	pag. 385
Art. I. De mendacio in genere	» ibi
Art. II. De restrictione mendacii	» 386
Cap. II. De detractone	» 389
Cap. III. De contumelia	» 397
Cap. IV. De judicio temerario, suspicione et dubitatione temeraria	» 399
Append. De secreto	» 400

TRACTATUS

DE PRÆCEPTIS ECCLESIAE

Cap. I. De abstinencia a carnibus et de jejunio	pag. 402
Art. I. De abstinencia a carnibus extra jejunium	» ibi
Art. II. De jejunio ecclesiastico	» 403
§ I. De abstinencia a carnibus, ovis et lacticiniis	» ibi
§ II. De unica refectione et collatiuncula	» 405
Punct. I. De unica refectione	» ibi
Punct. II. De collatiuncula serotina	» 408
§ III. De hora refectionis	» 409
Art. III. De causis a jejunio excusantibus	» 410
1. Dispensatio	» ibi
2. Impotentia	» 411
3. Labor	» 413
4. Pietas	» 415
Apostolicæ sedis responsa circa jejunium	» 417
Cap. II. De decimis	» 421

TRACTATUS

DE STATIBUS PARTICULARIBUS

PARS PRIMA

DE STATU LAICORUM

- Cap. I. De obligationibus iudicum *p.* 422
 Cap. II. De obligationibus advocati
 et procuratoris . . . » 426
 Art. I. De obligationibus advo-
 cati . . . » ibi
 Art. II. De obligationibus procu-
 ratoris . . . » 428
 Cap. III. De obligationibus refe-
 rentis, secretarii et notarii » 429
 Cap. IV. De obligationibus accu-
 satoris, testium et rei . . » 432
 I. De accusatore . . . » ibi
 II. De testibus . . . » 436
 III. De reo . . . » 440
 Cap. V. De obligationibus medico-
 rum, chirurgorum et pharma-
 copolarum . . . » 444

PARS SECUNDA

DE STATU CLERICORUM

- Cap. I. De obligationibus clerico-
 rum communibus . . *pag.* 446
 Art. I. De obligationibus clerico-
 rum positivis, seu de iis quæ
 clericis speciatim præscribun-
 tur . . . » ibi
 I. De habitu et tonsura . . » ibi
 II. De coelibatu . . . » 447
 III. De horis canonicis . . » 448
 Punct. I. De obligatione horas
 recitandi . . . » 449
 Punct. II. De modo horas re-
 citandi . . . » 455
 I. Quoad tempus . . . » ibi
 II. Quoad ordinem . . . » 456
 III. Quoad pronuntiationem » ibi
 IV. Quoad intentionem et at-
 tentionem . . . » 459
 Punct. III. De causis excu-
 santibus a recitatione hora-
 rum . . . » 460
 I. Dispensatio . . . » 461
 II. Infirmitas . . . » ibi
 III. Justum impedimentum » 462

IV. Cæcitas et carentia bre-
 viarii . . . *pag.* 462

Append. De restitutione ob-
 omissionem horarum . . » 464

Art. II. De obligationibus cleri-
 corum negativis, seu de iis
 quæ clericis generatim prohi-
 bentur . . . » 466

§ I. De artibus et officiis clericis
 prohibitis . . . » ibi

§ II. De actionibus clericis pro-
 hibitis . . . » 467

Punct. I. De ludis . . . » ibi

Punct. II. De negotiatione » 468

Punct. III. De alienatione bo-
 norum ecclesiasticorum » 470

Append. De acquisitionibus
 seu investmentis pecuniæ
 locorum piorum . . . » 472

Cap. II. De obligationibus clerico-
 rum particularibus . . . » 474

Art. I. De obligationibus episco-
 porum . . . » ibi

Art. II. De obligationibus cano-
 nicorum . . . » 475

Art. III. De obligationibus pa-
 rochorum . . . » 479

Append. I. De beneficiis ec-
 clesiasticis . . . » 481

I. De natura et divisione be-
 neficiorum, ac de modo ea ac-
 quirendi et conferendi . . » ibi

II. De qualitatibus requisitis
 ad beneficium recipiendum » 486

III. De pluralitate beneficio-
 rum . . . » 487

IV. De residentia . . . » 488

V. De modis beneficia amit-
 tendi . . . » 492

VI. De pensionibus . . . » 493

Append. II. De privilegiis cle-
 ricorum, seu de immunita-
 tibus ecclesiasticis . . » 494

PARS TERTIA

DE STATU RELIGIOSORUM

Cap. I. De natura status religiosi *p.* 497

Cap. II. De iis qui possunt vel te-
 nentur ingredi religionem » 499

Cap. III. De professione religiosa <i>p.</i>	502	2. Religiosi dispersi et civili-	
Art. I. De obligatione tendendi		ter suppressi <i>pag.</i>	527
ad perfectionem et servandi re-		Cap. VIII. De privilegiis regula-	
gulam »	503	rium »	533
Art. II. De obligatione servandi		Art. I. De communicatione pri-	
vota »	505	villegiorum ad invicem inter	
§ I. De obligationibus ex voto		regulares »	ibi
paupertatis »	ibi	Art. II. De privilegiis regula-	
§ II. De obligationibus ex voto		rium singillatim »	ibi
castitatis »	511	1. Quoad exemptionem a ju-	
1° De clausura religiosorum »	ibi	risdictione episcoporum »	ibi
2° De clausura monialium »	ibi	2. Quoad exemptionem a con-	
§ III. De obligationibus ex voto		tributione decimarum . . »	538
obedientiae »	516	3. Quoad domuum fundatio-	
Append. De electione abba-		nes »	ibi
tissae »	520	4. Quoad judicem conserva-	
Cap. IV. De religiosis transeunti-		torem »	539
bus ad aliam religionem . . »	524	5. Quoad sepulturam . . »	ibi
Cap. V. De religiosis promotis ad		6. Quoad absolutionem a ca-	
episcopatum vel ad paro-		sibus et censuris reservatis »	540
chiam »	ibi	7. Quoad irregularitates et in-	
1. Religiosus promotus ad epi-		habilitates »	541
scopatum »	ibi	8. Quoad dispensationem in	
2. Religiosus promotus ad pa-		præceptis ecclesiae . . »	ibi
rochiam »	525	9. Quoad dispensationem in	
Cap. VI. De religiosis apostatis, fu-		votis et juramentis . . »	ibi
gitivis et ejectis »	ibi	10. Quoad prædicationem »	ibi
Cap. VII. De religiosis sæculariza-		11. Quoad electionem confes-	
tis, dispersis et civiliter sup-		sarii »	542
pressis »	527	12. Quoad divinum officium »	543
1. Religiosi sæcularizati . . »	ibi		

DATE DUE

JUL 22 1998

PRINTED IN U.S.A.

All items are subject to recall.

GTU Library



3 2400 00301 3442

4828

